SCRITTI VARI

DI

PIETRO VERRI

ORDINATI DA GIULIO CARCANO

E PRECEDUTI

DA UN SAGGIO CIVILE SOPRA L'AUTORE

PER

VINCENZO SALVAGNOLI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1854.

SCRITTI VARI

DI PIETRO VERRI.

—

2.

SCRITTI VARI

DI

PIETRO VERRI

ORDINATI DA GIULIO CARCANO

E PRECEDUTI

DA UN SAGGIO CIVILE SOPRA L'AUTORE

PER

VINCENZO SALVAGNOLI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1854.

ARTICOLI TRATTI DAL *CAFFÈ*.

ARTICOLI TRATTI DAL *CAFFÈ.*

IL CAFFÈ.

Cos'è questo CAFFÈ? È un foglio di stampa, che si pubblicherà ogni dieci giorni. — *Cosa conterrà questo foglio di stampa?* Cose varie, cose disparatissime, cose inedite, cose fatte da diversi autori, cose tutte dirette alla pubblica utilità. — *Va bene: ma con quale stile saranno eglino scritti questi fogli?* Con ogni stile, che non annoj. — *E sin a quando fate voi conto di continuare quest' opera?* Insino a tanto che avranno spaccio. Se il pubblico si determina a leggerli, noi continueremo per un anno, e per più ancora; e in fine d'ogni anno, dei trentasei fogli se ne farà un tomo di mole discreta: se poi il pubblico non li legge, la nostra fatica sarebbe inutile, perciò ci fermeremo anche al quarto, anche al terzo foglio di stampa. — *Qual fine vi ha fatto nascere un tal progetto?* Il fine d'una aggradevole occupazione per noi, il fine di far quel bene che possiamo alla nostra patria, il fine di spargere delle utili cognizioni fra i nostri cittadini, divertendoli, come già altrove fecero e Steele, e Swift, e Adisson, e Pope, ed altri. — *Ma perchè chiamate questi fogli* IL CAFFÈ? Ve lo dirò; ma andiamo a capo.

Un Greco originario di Citera, isoletta riposta fra la Morea e Candia, mal soffrendo l'avvilimento e la schiavitù in cui i Greci tutti vengono tenuti dacchè gli Ottomani hanno conquistata quella contrada, e conservando un animo antico malgrado l'educazione e gli esempj, son già tre anni che si risolvette d'abbandonare il suo paese: egli girò per diverse città commercianti, da noi dette *le scale del Levante*; egli vide le coste del Mar Rosso, e molto si trattenne in Mocha, dove cambiò parte delle sue merci in caffè del più squisito che dare si possa al mondo: indi prese il partito di stabilirsi in Italia, e da Livorno sen venne in Milano, dove son già tre

mesi che ha aperta una bottega addobbata con ricchezza ed eleganza somma. In essa bottega primieramente si beve un caffè, che merita il nome veramente di caffè; caffè vero verissimo di Levante, e profumato col legno d'aloe, che chiunque lo prova, quand' anche fosse l'uomo il più grave, l'uomo il più plombeo della terra, bisogna che per necessità si risvegli, e almeno per una mezz' ora diventi uomo ragionevole. In essa bottega vi sono comodi sedili, vi si respira un' aria sempre tepida e profumata che consola; la notte, è illuminata, cosicchè brilla in ogni parte l'iride negli specchi e ne' cristalli sospesi intorno le pareti, e in mezzo alla bottega; in essa bottega, chi vuol leggere, trova sempre i fogli di novelle politiche, e quei di Colonia, e quei di Sciaffusa, e quei di Lugano, e varj altri; in essa bottega, chi vuol leggere, trova per suo uso e il Giornale Enciclopedico, e l'Estratto della Letteratura Europea, e simili buone raccolte di Novelle interessanti, le quali fanno che gli uomini che in prima erano Romani, Fiorentini, Genovesi, o Lombardi, ora sieno tutti presso a poco Europei; in essa bottega v'è di più un buon Atlante che decide le questioni che nascono nelle nuove politiche; in essa bottega perfine si radunano alcuni uomini, altri ragionevoli, altri irragionevoli; si discorre, si parla, si scherza, si sta sul serio; ed io, che per naturale inclinazione parlo poco, mi son compiaciuto di registrare tutte le scene interessanti che vi vedo accadere, e tutt' i discorsi che vi ascolto degni da registrarsi; e siccome mi trovo d'averne già messi in ordine varj, così li do alle stampe col titolo Il Caffè, poichè appunto son nati in una bottega di caffè.

Il nostro Greco adunque (il quale per parentesi si chiama *Demetrio*) è un uomo, che ha tutto l'esteriore d'un uomo ragionevole, e trattandolo, si conosce che la figura che ha gli sta bene: nella sua fisonomia non si scorge nè quella stupida gravità che fa per lo più l'ufficio della cassa ferrata d'un fallito, nè quel sorriso abituale, che serve spesse volte d'insegna a una timida falsità. Demetrio ride quando vede qualche lampo di ridicolo, ma porta sempre in fronte un onorato carattere di quella sicurezza, che un uomo ha di sè quando ha ubbidito alle leggi. L'abito orientale, ch' ei veste,

gli dà una maestosa decenza al portamento, cosicchè lo credereste di condizion signorile, anzichè il padrone d'una bottega di caffè; e convien dire che vi sia realmente una intrinseca perfezione nel vestito asiatico in paragone del nostro, poichè laddove i fanciulli in Costantinopoli non cessano mai di dileggiare noi *Franchi*, qui da noi, non so se per timore o per riverenza, non si vede che osino render la pariglia ai Levantini. Gli Europei che si stabiliscono in quelle contrade vestono quasi tutti l'abito o armeno, o greco, o talare in qualunque modo, nè se ne trovano male, anzi ripatriando risentono il tormento del nostro abito con maggior energia, in vece che nessun di essi, stabilendosi fra di noi nelle città dove il commercio li porta, può risolversi a fare altrettanto. Noi cambiam di mode ogni vent'anni, e vedremmo la più ridicola incostanza del mondo, se ci si presentasse una collezione degli abiti europei da soli quattro secoli a questa parte: i ritratti antichi ce ne fanno fede: sembra che andiamo ciecamente provandoci con ripetuti tentativi per trovare una volta la forma dell'involto in cui deve rinchiudersi il corpo umano, ch'è pur sempre lo stesso; e quel ch'è più, si è che malgrado tutte le nostre instabilità, e malgrado la sicurezza in cui siamo, che da qui a vent'anni, chi si vestisse come facciamo ora noi, sarebbe ridicolo; pure crediamo ridicole le ragioni medesime che ci dimostrano l'irragionevolezza del nostro vestito. Gli Orientali in vece tagliano gli abiti loro sulla stessa forma, su cui li tagliavano i loro antenati alcuni secoli fa, poichè, quando si sta bene, non v'è ragione per variare; l'abito loro perfino è più elegante, più pittoresco, più sano, più comodo del nostro. Su quest'argomento io scriverei volentieri molte pagine, se non vedessi che si scriverebbero inutilmente. E sapete perchè le scriverei? perchè io nato, allevato in Italia, non ho mai potuto naturalizzarmi col mio vestito; e quando devo ogni mattina soffrire che mi si sudici il capo colla pomata, che mi si tormenti con cinquecento e non so quanti colpi di pettine, che mi s'infarini, e mi si riempian gli occhi, gli orecchi, il naso e la bocca di polve; quando vedo rinchiudere i miei capelli entro un sacco, che mi pende sulle spalle, quando mi sento cingere il

collo, i fianchi, le braccia, le ginocchia, i piedi, da tanti tormentosi vincoli, e che, fatto tutto ciò, al minimo soffio d'aria la sento farsi strada sino alla pelle, e intirizzirmi nell'inverno; e devo portar meco un pezzo inutile di panno, che si chiama cappello, benchè non sia un cappello; e devo portar meco una spada, quand' anche vado dove son sicuro da ogni oltraggio, nè ho idea di farne; non so contenermi, che non esclami: Oh ragionevoli, oh felici sartori, berrettieri, e uomini dell'Asia, ridete di noi, che avete ben ragione di ridere!

Son pochi dì, dacchè il nostro *Demetrio* ebbe occasione di parlar del suo mestiere, e ne parlò da maestro. Si trovavano nel Caffè un negoziante, un giovane studente di filosofia, ed uno dei mille e ducento curiali, che vivono nel nostro paese. Io stava tranquillamente ascoltandoli, non contribuendo con nulla del mio alla loro conversazione. *Il caffè è una buona bevanda*, diceva il negoziante; *io lo faccio venire dalla parte di Venezia*, lo pago cinquanta soldi la libbra, nè mi discosterò mai dal mio corrispondente; altre volte lo faceva venir da Livorno, ma v'era diversità almen d'un soldo per libbra.— V'è nel caffè, soggiunse il giovane, una virtù risvegliativa degli spiriti animati, come nell'oppio v'è la virtù assoporativa e dormitiva.—Gran fatto, replicò il curiale, che quel legume del caffè, quella fava ci debba venire sino da Costantinopoli!

Qui *Demetrio*, il quale in quel punto era disoccupato, prese a parlare in tal modo.

STORIA NATURALE DEL CAFFÈ.

« Il caffè, signori miei, non è altrimenti una fava o un legume, non nasce altrimenti nelle contrade vicine a Costantinopoli; e se siete disposti a credere a me, che ho viaggiato il Levante, ed ho veduto nell'Arabia i campi interi coperti di caffè, vi dirò quello che gli è veramente. Il caffè che noi Orientali comunemente chiamiamo *Cauhè*, e *Cahua*, è prodotto non da un legume, ma bensì da un albero, il quale al suo aspetto paragonasi agli aranci ed a' limoni quand' hanno le loro radici fisse nel suolo, poichè s'alza circa quattro o cinque braccia da terra; il tronco di esso comunemente s'ab-

braccia con ambe le mani, le foglie sono disposte come quelle degli aranci, come esse sempre verdi anche nell'inverno, e come esse d'un verde bruno; di più, l'albero del caffè nella disposizione de' suoi rami s'estende presso poco come gli aranci, se non che nella sua vecchiezza i rami inferiori cadono alquanto verso il pavimento. Il caffè cresce, e si riproduce con poca fatica anche nelle terre, le quali sembrerebbero sterili per altre piante; e in due maniere si moltiplica, e col seme (il quale è quell'istesso che ci serve per la bevanda) e col produrne di nuove pianticelle dalle radici. È bensì vero, che il seme del caffè diventa sterile poco dopo che è distaccato dall'albero, ed alla natura deve imputarsi, non alle pretese cautele degli Arabi, se ei non produce portato che sia da noi, poichè non è altrimenti vero che gli Arabi lo dissecchino ne' forni, nè nell'acqua bollente a tal fine, come alcuni spacciarono. L'albero del caffè finalmente s'assomiglia agli aranci anche in ciò, che nel tempo medesimo vi si vedono e fiori e frutti, altri maturi, altri no, sebbene il tempo veramente della grande raccolta nell'Arabia, sia nel mese di maggio. I fiori somigliano i gelsomini di Spagna, i frutti sembrano quei del ciriegio, verdastri al bel principio, poi rossigni, indi nella maturanza d'un perfetto porporino. Il nocciolo di esso frutto rinchiude due grani di caffè, i quali si combaciano nella parte piana, e son nodriti da un filamento che passa loro al lungo, di che ne vediamo vestigio nel grano medesimo. Si raccolgono i frutti maturi del caffè scuotendone la pianta; essi non sono grati a cibarsene, si lasciano disseccare esposti al sole; indi facendo passare sopra di essi un rotolo di sasso pesante, si schiudono i gusci, e ne esce il grano. Ogni pianta presso a poco produce cinque libbre di caffè all'anno, e costa sì poca cura il coltivarla, ch'egli è un prodotto che ci concede la terra con una generosità che poco usa negli altri.

» Nell'Oriente era in uso la bevanda del caffè sino dal tempo della presa di Costantinopoli fatta da' Maomettani, cioè circa la metà del secolo decimo quinto; ma nell'Europa non è più d'un secolo da che vi è nota. La più antica memoria che se n'abbia è del 1644, anno in cui ne fu portato a

Marsiglia, dove si stabilì la prima bottega di caffè aperta in Europa l'anno 1671. La perfezione della bevanda del caffè dipende primieramente dalla perfezione del caffè medesimo, il quale vuol essere arabo, e nell'Arabia stessa non ogni campo lo produce d'egual bontà, come non ogni spiaggia d'una provincia produce vini di forza eguale. Il migliore d'ogni altro è quello ch'io uso, cioè quello che si vende al *Bazar*, ossia al mercato di Betelfaguy, città distante cento miglia circa da Mocha. Ivi gli Arabi delle campagne vicine portano il caffè entro alcuni sacchi di paglia, e ne caricano i cameli; ivi per mezzo dei *Baniam* i forestieri lo comprano. Comprasi pure il buon caffè al Cairo, ed in Alessandria, dove vi è condotto dalle caravane della Mecca. I grani del caffè piccoli e di colore alquanto verdastro sono preferibili a tutti. Dipende in secondo luogo la perfezione della bevanda dal modo di prepararla, ed io soglio abbruciarlo appena quanto basti a macinarlo; indi reso ch'egli è in polve entro una caffettiera asciutta, lo espongo di nuovo all'azione del fuoco, e poichè lo vedo fumare copiosamente, gli verso sopra l'acqua bollente, cosicchè la parte sulfurea e oleosa, appena per l'opera del fuoco si schiude dalla droga, resti assorbita tutta dall'acqua; ciò fatto, lascio riposare il caffè per un minuto, tanto che le parti terrestri della droga calino al fondo del vaso; indi, profumata altra caffettiera col fumo del legno d'aloe, verso in essa il caffè che venite a prendere e che trovate sì squisito.

» Il caffè rallegra l'animo, risveglia la mente: in alcuni è diuretico, in molti allontana il sonno, ed è particolarmente utile alle persone che fanno poco moto, e che coltivano le scienze. Alcuni giunsero perfino a paragonarlo al famoso *Nepente* tanto celebrato da Omero; e si raccontano de' casi ne' quali coll'uso del caffè si son guarite delle febbri, e si son liberati persino alcuni avvelenati da un veleno coagulante il sangue; ed è sicura cosa che questa bibita infonde nel sangue un sal volatile, che ne accelera il moto e lo dirada, e lo assottiglia, e in certa guisa lo ravviva.

» Questa pianta animatrice, naturale per quanto sembra al suolo dell'Arabia, fu verso il fine dello scorso secolo dagli

Olandesi trasportata nell'isola di Java a Batavia; indi moltiplicatasi, ivi se ne dilatò dai medesimi la piantagione anche nell'isola di Ceylan, poscia col tempo se ne portò in Europa e in Olanda; e in Parigi per curiosità se ne coltivano le piante, le quali nelle serre riscaldate l'inverno reggono e producono frutti, e tanto se n'è universalizzata la cultura presentemente, che nell'America e nell'Indie Orientali se ne fa la raccolta, cosicchè abbiamo caffè di Surinam, dell'isola Bourbon, di Cayenne, della Martinica, di San Domingo, della Guadalupa, delle Antille, dell'isole di Capo-Verde. Il caffè d'Arabia è il primo, quello dell'Indie Orientali vien dopo, il peggiore d'ogni altro è quello d'America. »

Così terminò di parlare *Demetrio*; ed io credetti al suo discorso, poichè lo trovai conforme a quanto ne aveva letto nelle *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi* dell'anno 1713 in un *Mémoire* del signor Jussieu, a quanto ce ne attestano i Viaggi dell'Arabia Felice del signor La Roque, del Cavalier di Marchais, le *Memorie* del signor Garcin. Ma poichè ebbe terminato il suo ragionamento *Demetrio*, s'alzò il curiale, e uscì dalla bottega ripetendo: *Gran fatto, che quel legume del caffè, quella fava, ci debba venire sino da Costantinopoli!*

Ebbimo nel Caffè gran soggetto di ridere, e ce lo somministrò un magro poetuzzo, il quale venne a sfoderarci un coronale di sonetti petrarcheschi tanto dolci, tanto armoniosi, tanto esangui, e vuoti di pensieri, che avrebber fatta la lor comparsa naturale in una bottega di droghiere fra l'oppio e il sugo de' papaveri. Son già mille e quasi ottocent'anni, dacchè al nostro buon amico Orazio non piacevano *versus inopes rerum nugæque canoræ:* eppure certi poverelli si provano anche al dì d'oggi di carpire la stima e l'onore de' loro cittadini con canore inezie! Fatto sta che sbadigliammo tutti quanti ben bene all'onore e gloria del coronale, e per destarci dal sopore petrarchesco in cui eravamo, un tale si cavò di tasca un pezzo di carta, e ci pregò di ascoltare un pezzo di sua poesia in prosa; essa ci piacque, la richiesi, la ottenni; ed eccovi cosa contiene.

IL TEMPIO DELL' IGNORANZA.

In una contrada riposta circa a quaranta gradi di latitudine trovasi una spaziosissima valle, di cui il facile pendío invita gli uomini a scendere sino alla fine, ed ivi sta riposto il magnifico tempio sacro alla Dea Ignoranza. Annose querce ricoperte di ghiande gli stanno d'intorno, e il suolo è ripieno dovunque di ginestra e di bruco. La struttura del vasto tempio è gotica, ed alla sommità della gran porta vedesi rozzamente scolpita un' enorme bocca sbadigliante; stansi ai due lati di essa porta due statue, una alla dritta e l'altra a manca, le quali voltansi dispettosamente le spalle in atto di allontanarsi una dall' altra; e leggesi scritto sul piedestallo di una, *Teorica;* sull'altro, *Pratica.* Appena entrasi sulla soglia, si scopre una infinita turba, diversa d'abiti, di volto e di costumi, onde è ripieno il vasto edificio: altri rappresi da un abituale sopore lasciansi trasportare avanti e indietro dal moto altrui; altri occupati a parlar sempre con tuono penetrante di voce, decidono durante tutta la giornata; altri stupidamente sorridono alla vista de' continui accidenti che si vedono succedere l'uno all' altro fra quella moltitudine; ma tutti ignorano il nome della Dea, e il luogo ove soggiornano. Ivi sono coperte le pareti di varie pitture, e stravaganti arnesi, ivi vedonsi sopraveste inzolferate, ivi mannaje e lacci, ivi eculei e torture d'ogni sorte, ivi stan delineati naufragj e guerre civili, ivi d'ogn' intorno vedonsi espresse in varie forme la Morte e la squallida Sterilità. Da un rostro elevato grida e declama ad ogni istante una spolpatà vecchia: *Giovani, giovani, ascoltatemi, non vi fidate di voi medesimi; quello che sentite entro di voi è tutto illusione; badate ai vecchi, e credete bene quel che essi hanno fatto.* Ivi da un altro canto grida e si smania un gravissimo caduco: *Giovani, giovani, la ragione è una chimera; se volete distinguere il vero dal falso, raccogliete i voti della moltitudine: giovani, giovani, la ragione è una chimera.* Frattanto si urta la turba, e s'avanza e si ritira, e sbadiglia e sorride, e vede e non osserva, e ascolta e non intende, e fendonla di tempo in tempo alcuni medici, i quali in abito da

sacerdoti, colla sacra bipenne in mano, strascinano all' ara della onorata Dea le innocenti vittime umane, le quali col loro sangue inaffiano il non mai disseccato santuario. Stassi la possente Dea rappresentata in una colossale statua di sughero, a cui servono di base una prodigiosa mole di libri disposti in forma d'un cono. Oh quanti, oh quanti libri venerati da noi, e rilegati splendidamente nelle nostre biblioteche, servono ivi a questo ministero! Oh quanti potrei io nominarne, se non temessi e la sorpresa de' miei lettori, e la persecuzione infallibile di chi è interessato a nascondere alcune verità! Dietro la grand' ara della Dea stassi un piccolo recinto segregato dalla gran nave di cui s'è detto: ivi trovansi alcuni filosofi entrativi per una angusta porticella su cui sta scolpita questa parola *Paucis:* vedonsi scritti intorno alle mura di quel recinto queste parole: *Elementi de' corpi, sensibilità, cagione del moto, quantità di moto, cagione dell' attrazione*, e simili detti: ivi que' pochi segregati cantano inni alla Dea, ringraziandola perchè ascondendoci le malattie, le sventure a venire, e la giornata del morir nostro, ci lasci le ore della vita prive di molte sollecitudini. Ma se, per ventura, qualcuno di questi osa passar scopertamente in mezzo alla folla della gran nave, voi credereste di vedere una terribile tempesta nell' Oceano: grida, urli, malediche voci rimbombano d'ogni parte, e fanno echeggiare le capaci volte; alcuni s'astengono da quel passaggio, e questi scansano così gl' insulti; altri procurano di deludere la folla coprendosi alla meglio, e nascondendosi con una scorza posticcia; ma gli effluvj filosofici per lo più trapelano malgrado le avvertenze, e sono questi i più vivi pungoli per riscuotere i volgari ed animarli alla persecuzione. A' piedi dell' ara evvi una porta per dove si scende in una spaziosa caverna sotterranea, ed ivi al pallido lume di alcune lampadi sta una schiera di gravissimi sapienti maneggiando ed imparando a mente voluminosi consulenti, repetenti, trattatisti: ivi stanno ammirando le impatinate medaglie, le rosicate iscrizioni, le patere, i tripodi antichi, alcuni mal sbarbati e mal lavati eruditi; ivi declinano con scrupolosa esattezza i verbi di tutte le lingue i profondissimi grammatici, e giudicano delle opere nuove sulla bilan-

cia delle lor leggi; ivi in somma stanno per anni e lustri scavando il vero sapere quegli uomini i quali credono soli al mondo di possedere la intima cognizione delle vere scienze; ivi si abbruciano ogni anno nel giorno della solennità stabilito le opere di Bacone, di Galileo e di Newton, un esemplare dello *Spirito delle leggi*, e un altro del *Trattato delle sensazioni.*

Se l'armonia del verso servisse ad abbellire sì fatti pensieri, forse il numero de' poeti non sarebbe sì grande, nè la professione di poeta sì poco onorevole.

ELEMENTI DEL COMMERCIO.

Il commercio consiste nella permutazione d'una cosa coll' altra. È cagionato dal *bisogno* che si ha della cosa che si vuole acquistare, e dall' *abbondanza* che si ha della cosa che si vuole cedere in contraccambio.

Quando il commercio è prodotto più dal *bisogno* delle cose straniere, che dall' *abbondanza* delle proprie, si chiama *Commercio passivo :* così chiamasi *Commercio attivo* quello che viene cagionato più dall' *abbondanza* delle cose proprie, che dal *bisogno* delle straniere.

Per nome di *bisogno* si sottintendono due diverse idee: l'una è il *bisogno assolutamente detto*, il quale è nella serie naturale delle cose; e tale è quello che ci porta ad evitare il proprio deperimento: l'altra è il *bisogno artefatto*, nato dalla opinione e dal lusso. Il primo cerca le cose necessarie, l'altro le utili.

L'*abbondanza* pure ha due aspetti: una è l'*assoluta*, la quale anche può dirsi superfluità; l'altra è *relativa*, ossia un minor bisogno che sacrifichiamo a un maggiore; e in questo senso non v'è nazione comunicante colle altre, che non abbia abbondanza.

Nel *commercio attivo* l'abbondanza dev' essere *assoluta*. La nazione avendo più a dare che a ricevere, quella somma

che le resta di credito viene compensata colla *Moneta*, contrassegno con cui, per universale consentimento delle nazioni, si valutano le azioni che gli uomini hanno sulle cose. Questa somma, che resta a compensarsi in moneta, si chiama la *Bilancia del Commercio.*

La nazione che ha il *commercio attivo* preponderante, si rende ogni hanno per moltiplico padrona, se non di diritto, di fatto, delle nazioni che hanno il commercio meno in vigore del suo. Allora la nazione diventa veramente ricca; la cultura delle terre, la popolazione, i comodi della vita, la copia di tutto, sono i beni che un felice commercio produce nell' interno; la stima e i riguardi sono quelli non minori che produce al di fuori.

La nazione presso cui prepondera il *commercio passivo* perde ogni giorno cotesti beni, e corre alla propria distruzione. Il male va crescendo per moltiplico, i cattivi effetti diventano cagioni, sin tanto che ridotta alla perfetta dipendenza da' suoi vicini, priva d'abitanti, diventa un paese non ad altro buono che a traspiantarvi colonie.

Il commercio interno impedisce la perdita delle ricchezze della nazione, l'esterno ha per oggetto d'aumentarle: il primo s'oppone al passivo, l'altro lo compensa.

Di qualunque specie sieno i tributi che paga una nazione al sovrano, essi rimontano tutti a un primo principio, che è la *capitazione*, o sia il tributo sulle terre, o sulla consumazione, ovvero sulle merci; è sempre vero che a misura della popolazione si accresce il numero de' consumatori e de' compratori, e che le terre rendono più dove sono più coltivate. Un re che comandi a due milioni d'uomini sparsi nello spazio di mille miglia, è dieci volte almeno più debole d'un re che comandi a venti milioni d'uomini sparsi nello spazio di cinquecento miglia. Le rendite del sovrano crescono colla popolazione dello Stato, e scemano con essa, e la popolazione dello Stato dipende interamente dalla natura del commercio. Dove l'industria e l'agricoltura danno più facili mezzi a sussistere, ivi non mancano giammai gli abitanti. È dunque massimo interesse del sovrano la buona direzione del commercio.

Se tutte le nazioni intendessero i proprj vantaggi, fa-

rebbero in modo d'avere nel loro interno le cose che loro bisognano, per quanto fosse possibile. Allora il commercio esterno sarebbe il minimo possibile, essendosi ridotto al minimo possibile il bisogno che lo produce. Cresce il commercio sin tanto che egli è ben inteso da alcune nazioni, e scema quando è universalmente conosciuto. Intanto però che i corpi politici non giungano a questo forse chimerico grado di perfezione universale, la nazione che avrà in prima aperti gli occhi sul commercio profitterà della indolenza delle altre, e diverrà ricca, popolata e florida a loro spese.

Quando una nazione è giunta ad avere dentro di sè quanto occorre al compimento de' suoi bisogni, ella è nella intera indipendenza dalle altre, nè ha più a temere il commercio rovinoso; ma per ottenere questo conviene che la nazione sia estremamente ristretta, o vasta estremamente. Nel primo caso, il governo travaglia più a diminuire i bisogni che a soddisfarli; e questo freno alle passioni degli uomini non si può imporre che a un numero limitato, e per un tempo pure limitato: gli antichi Lacedemoni furono in questo caso. Quando poi la nazione sia vasta in guisa da potere cogli interni frutti della terra e dell'industria soddisfare interamente i proprj bisogni, allora pure è nell'indipendenza: ma la natura in un ristretto spazio non suole produrre quanto richiedono i bisogni d'opinione degli uomini. Nella China cento milioni d'abitanti in un clima de' più felici hanno potuto rinunziare ad ogni straniera mercanzia senza invidiar nulla ai forestieri. Ogni nazione che sia nella mediocrità non può sperare nè di contenere interamente le voglie degl' individui, nè di naturalizzare entro di sè tutte le cose delle quali è avvezza a far uso. Egli è però vero che se questo non è sperabile perfettamente, pure, a misura che una nazione s'accosta a questo stato d'indipendenza, ne risente efficacemente i vantaggi, e col commercio attivo può ricompensare e sorpassare le perdite che le restano, e decidere per sè la bilancia. Questo è il solo scopo che si può proporre nel sistema presente d'Europa.

Tutto si fa per gradi nella natura. Il corpo politico è una macchina, le di cui diverse e complicate ruote nè sono per-

cettibili a molti, nè soffrono impunemente d'essere molte ad un tratto scomposte. Ogni scossa è fatale, e dai funesti effetti discoprono poi gl'incauti la contiguità che non avevano ravvisata in prima. Vi vuole l'opera di chi perfettamente ne conosca tutta la meccanica per mettervi mano. I progetti più pronti e universali se più abbagliano, sono altresì più difficili e pericolosi ad eseguirsi, ed è tanto più stabile la felicità d'una nazione, quanto più per gradi se ne innalza l'edificio. Miglior metodo di tutti è il cominciare dal por rimedio alle perdite attuali, alle quali provveduto che si sia, più facile assai riesce il distendersi al commercio lucrativo. L'umanità non consente che si facciano de' saggi a spese della pubblica felicità, sulla quale nulla conviene intentare di nuovo, se la evidenza non ci previene sull'esito felice della nostra intrapresa.

I primi oggetti i quali si presentano sono quelli che risguardano la più grande, la più utile e la più infelice parte della nazione, che è il popolo. Quanto è di suo uso, forma i capi principali del commercio, come quelli che sebbene separatamente presi sieno di poco valore, riuniti però, e tante volte ripetuti, formano le somme più considerabili. Chi vive nelle città è colpito di ordinario dalle sole spese del lusso di alcuni pochi cittadini; in vista delle quali sembrano non degne d'attenzione le più grandi realmente, cioè quelle della plebe e de' contadini: ma chi vi riflette, vede che appena un uomo, ogni trecento, spende negli oggetti del lusso, e che gli abiti di ducento novanta nove uomini costano assai più della gala del ricco.

Non v'è paese in cui non si possa introdurre fabbrica di panni e tele, quali fanno bisogno al vestito del popolo; e quand'anche le terre non somministrassero lini e lane bastanti, o le somministrassero di qualità cattiva, è sempre vero che converrebbe anzi prendere da' forestieri queste materie prime e tesserle, che comperare le manifatture, poichè tutto il prezzo della manifattura non uscirebbe, e tanti cittadini di più avrebbero il vitto nel paese, quanti sono impiegati nella manifattura. Frattanto però pongasi ogni studio per migliorare il prodotto delle lane e de' lini nello Stato.

Le manifatture per i bisogni del popolo sono, come si è detto, le più importanti per ritenere la maggior somma del denaro; ma di più sono le più facili a stabilirsi, non richiedendosi per esse nè una straordinaria destrezza e eleganza ne' manifatturieri, nè i grandiosi capitali che vi vogliono per le fabbriche di lusso. Molti non intendono questi principj, e in una nazione rovinata vorrebbero cominciare dalle stoffe di lusso, come se a un ammalato che sviene per la perdita del sangue, un chirurgo, negligentando di chiudergli la vena, cominciasse a proporgli di cavalcare per rendere più robusto il temperamento.

Le tele e più ancora i panni difficilmente si distinguono se sieno legalmente tessuti e tinti allorchè sono nuovi: l'uso soltanto lo discopre. Se si lascia ad ogni fabbricatore la libertà di tessere e tingere come vuole, nessuno nemmeno nell'interno della nazione si fiderà delle manifatture del suo paese. Come v'è una marca legittima agli argenti, senza di cui nessun uomo canto li comprerebbe, così deve esservi una marca legittima ai panni, senza di cui nessuno arrischia il suo denaro. Nessuna fabbrica di panni può riuscire senza questa precauzione eseguita a rigore.

La facilità d'un lungo uso nel commercio, ovvero la scarsezza del denaro della nazione che ci vende le merci, fa sì che talora esse giungano a minor prezzo di quanto costerebbero fabbricate da noi medesimi; donde ne nasce una sorte di ritrosia in chi deve metter mano al commercio, come se fosse una legge poco giusta e umana l'obbligare il minuto popolo a pagare di più quanto può ottenere a minor prezzo. Questa difficoltà cessa qualora s'abbia di mira il pubblico bene, e si rifletta che chiudendo questa uscita del denaro della nazione, essa ne rimarrà tanto più fornita, onde crescendo la copia del denaro, il prezzo delle opere tutte e de' generi crescendo a proporzione, s'accresceranno nelle mani di ognuno i mezzi per provvedersi colle interne manifatture.

In un paese, che non sia un'isola, la proibizione d'una merce che vi ha spaccio, è un inutile tentativo, che essendo inosservato ricade in discredito del legislatore. Perchè il

popolo non preferisca le merci forastiere alle nazionali, conviene primieramente diminuire quanto è possibile il prezzo delle nazionali; 2° accrescere il prezzo delle manifatture straniere; 3° procurare che le manifatture nazionali non la cedano in bontà alle forastiere.

Questo timone della nave è sempre nelle mani del sovrano. Colle esenzioni e colle somministrazioni fatte ai fabbricatori, egli diminuisce il prezzo delle interne manifatture; aggravando le imposizioni alla introduzione delle merci straniere, egli accresce il prezzo delle manifatture esterne; e con abili ministri e buone leggi egli perfeziona le interne manifatture. Il primo passo naturale dunque verso la riforma del commercio è la deputazione di persone di zelo e d'intelligenza, la retta costruzione delle tariffe, e la rettificazione delle leggi commercianti.

L'uomo naturalmente corre all'utile, e sebbene non sia per lo più sensibile alle attrattive della verità per sè stessa, pure per un secreto niso la sente, quando questa lo conduce a migliorare la sua fortuna. Travaglia esso per il bene della società, quando vi trova l'utile proprio. La grand' arte del legislatore è di sapere ben dirigere la cupidigia degli uomini. Allora si scuote l'utile industria de' cittadini; l'esempio, l'emulazione e l'uso fanno moltiplicare i cittadini utili, i quali cercano a gara di farsi più ricchi col somministrare alla patria merci migliori a minor prezzo.

La libertà e la concorrenza sono l'anima del commercio; cioè la libertà che nasce dalle leggi, non dalla licenza. Quindi ne siegue, che l'anima del commercio è la sicurezza della proprietà fondata su chiare leggi non soggette all'arbitrio; ne siegue pure che i monopolj, ossia i privilegi esclusivi, sieno perfettamente opposti allo spirito del commercio.

Stabiliti che sieno in una nazione i buoni principj del commercio, allora s'accrescono le nozze de' cittadini abilitati a mantenere una famiglia; allora vengono da' paesi esteri e meno attenti al commercio nuove famiglie chiamate dall'utile e dai maggiori comodi della vita, e si naturalizzano tanti cittadini, quanti erano in prima gli operaj, che in paesi esteri vivevano colle manifatture comperate da noi; allora consu-

mando essi il prodotto delle terre, sull'agricoltura ricade una nuova rugiada che la rinvigorisce; in somma il primo passo al bene come al male facilita gli altri, come i gravi, il di cui moto s'accelera colla caduta.

Nè alcuna nazione disperi di avere dentro di sè questi beni, soltanto che lo voglia. I varj giri che ha fatto il commercio sulla terra, ora per l'Asia, ora sulle coste d'Affrica, ora in Grecia, ora in Marsiglia, ora in Italia, ora nel Portogallo, ora nell'Olanda, consecutivamente mostrano ch'egli non è legato dal clima. Il buon governo lo invita, lo scaccia il cattivo; onde dovunque il commercio è in rovina, è legittima conseguenza il dire che vi sia un difetto organico nel sistema, a meno che un'accidentale cagione e passeggera non possa assegnarsi.

Gli uomini del volgo credono che sieno in contraddizione gli attuali interessi della nazione con quelli del sovrano in fatto del commercio. Credono essi impossibile rianimare il commercio, se il principe non diminuisce le imposizioni per qualche tempo. Ora essendo ogni anno necessaria al sovrano la stessa rendita sulla quale è fondato il mantenimento della milizia e de' magistrati, ogni riforma si risguarda come una bella speculazione e nulla più. Questa falsa supposizione non deriva da altro se non dalla poca riflessione che fassi sulla diversa natura de' tributi, de' quali, se una parte si trova attualmente così incautamente posta, che s'opponga all' utile commercio, è sempre però vero che dall' abuso di una cosa non si può provare l'intrinseca pravità della sua indole. I tributi sono per loro natura indifferenti al commercio, al quale anche possono contribuire; nè lo rovinano che quando o sono mal diretti, o quando realmente eccedono le forze d'uno Stato.

Ogni tributo sulla uscita delle manifatture fabbricate internamente, ovvero sulle derrate nate nello Stato, e che non possono ridursi a manifattura, è pernicioso al commercio.

Ogni tributo sulla introduzione delle materie da lavorarsi nello Stato è pernicioso al commercio.

Ogni tributo sulla uscita delle materie nazionali, che servono alle manifatture interne, è salutare al commercio.

Ogni tributo sulla introduzione delle manifatture straniere è salutare al commercio.

Tali sono i principj universali per regolare le tariffe, i quali si moderano ne' casi particolari, avendo riguardo alla dipendenza de' forestieri, ed all' incentivo al contrabbando, il quale cresce colla gabella. Ed ecco come il principe possa, conservando i tributi, animare il commercio, togliendo soltanto la viziosa ripartizione del tributo medesimo. Un milione in mano d'un imbecille fa men bene ad una nazione, che la sola penna in mano d'un abile ministro.

Finalmente altri vi sono, i quali credono che il primo passo per rianimare il commercio sia promulgare leggi, ossia prammatiche per annientare il lusso; cioè quel lusso sul quale vive la maggior parte degli artigiani; quel lusso il quale è il solo mezzo per cui le ricchezze radunate in poche mani tornino a spargersi sulla nazione; quel lusso il quale lasciando la speranza ai cittadini d'arricchirsi, è lo sprone più vigoroso dell' industria; quel lusso finalmente il quale non va mai disunito dalla universale coltura e ripulimento delle nazioni.

Ovunque il suolo basti ai bisogni fisici degli abitanti, non può esservi industria senza lusso. Le terre sono in proprietà della minor parte della nazione; i proprietarj se non hanno lusso, non le fanno coltivare che quanto giovi a riceverne i bisogni fisici; ma, conosciuti i bisogni del lusso, promoveranno l'agricoltura, cercando da essa come soddisfare, oltre ai primi bisogni fisici, anche ai bisogni sopravvenuti del lusso. Quindi i contadini troveranno facile sussistenza, s'accresceranno le nozze, e si moltiplicherà la popolazione.

Le prammatiche non convengono che a quelle terre ingrate che non somministrano quanto basta alla vita fisica degli abitanti: ed è ben miserabile quella pretesa politica che insegna a conservare le ricchezze nelle mani d'alcune famiglie; poichè dovunque sieno disegualmente distribuite le ricchezze, tutto ciò che tende a diminuire la diseguaglianza è un bene prezioso agli occhi d'un illuminato legislatore, a cui deve esser noto, che più le ricchezze sono egualmente distribuite su molti, più s'accresce la ricchezza nazionale, poichè un piccolo patrimonio viene con più attenzione coltivato che

un grande. È pure agli occhi d'un illuminato legislatore un bene tutto ciò che tende a riscuotere i poveri, e ad eccitarli all'industria coll'aspetto della fortuna. Il solo lusso veramente pernicioso in una nazione che abiti un suolo fecondo, è quello che toglie alla coltura le terre, consacrandole alle cacce, ai parchi ed ai giardini.

Ogni vantaggio d'una nazione nel commercio porta un danno a un'altra nazione; lo studio del commercio, che al dì d'oggi va dilatandosi, è una vera guerra che sordamente si fanno i diversi popoli d'Europa. Se i buoni autori fossero intesi, si vedrebbe che essi hanno palesato il vero secreto degli Stati; ma per la maggior parte gli uomini non accordano la loro stima che alle cose straordinarie, nè sospettano che i principj della politica sieno sì semplici come lo sono.

LA COMMEDIA.

Che inconvincibil razza di gente che sono mai que' pedanti, i quali, nelle cose che sono fatte per eccitar nell'animo que' moti che si chiamano *sentimento*, in vece di abbandonarsi alla magia della illusione, cavan di tasca il pendolo o il compasso, per esaminarle freddamente e giudicarne! Si presenta ad essi un quadro pieno di poesia e di espressione, dove l'atteggiamento, la disposizione, e le fisonomie delle diverse figure sarebbero atte a porre la parte sensibile di noi in movimento, e spingerla o verso l'orrore, o verso la compassione, o verso la maraviglia, o verso qualch'altro stato significato con altro vocabolo; in vece, dico, di presentarsi all'azione che l'artefice ha cercato di far nascere in chi deve rimirare, e dalla natura di essa azione giudicar poi del merito della pittura; in vece, dico, di ciò, si restringono a criticare il disegno, e la proporzione d'una gamba o d'un lito, una piegatura stentata di una calza, o simile piccolo difetto, e della scoperta di esso gloriosi, perdono un vero piacere con una spensieratezza, che mal corrisponde alla

cautela con cui sono essi sì raramente sparsi nella serie delle nostre sensazioni. Lo stesso che dico della pittura, dicasi della musica, dicasi della poesia, di tutte le arti in somma che hanno per mira di fare una dolce illusione ai sensi nostri; e di eccitarvi col mezzo della immaginazione un dolce turbamento. Chi non si scaglierebbe contro uno di costoro, il quale alla lettura del più bel pezzo di Dante, mentre fa dire al conte Ugolino quel doloroso:

Ahi, cruda terra, perchè non t'apristi!

in vece di lasciarsi agitare dall'azione che fa il poeta sopra ogni cuore sensibile, si fermasse ad osservare che l'accento cadendo sulla settima sillaba, cioè sul *perchè*, il verso non è dolce, e che la terra non può esser crudele, molto meno cruda? Eppure i mezzo eruditi sono appunto in questo caso, nè v'è chi giudichi bene delle cose di sentimento, che o il popolo quando possa prestarvi attenzione, ovvero gli uomini di lettere e i filosofi veramente tali, i quali a forza d'un felice naturale e d'un continuato viaggio sono passati al di là della sommità di quello scoglio a cui ci fa ascendere una mal ragionata educazione, e sono giunti a scoprire questa grande verità, che le regole e le leggi d'ogni cosa dipendente dal sentimento sono stabilite con questo nome, unicamente perchè sono credute necessarie per produrre l'effetto a cui si destinà l'opera qualunque ella sia, e che in conseguenza qualora l'opera ottiene il suo effetto, in vece di trovarla cattiva per le regole che vi si trasgrediscono, ragion vuole che si trovino tante regole inutili quante sono le trasgredite.

Ma io potrei scrivere un in-foglio inutilmente, poichè la classe, come ho già detto, di questi pedanti non si muta mai, a costo di ribattere la dimostrazione medesima, quand'ella potesse spargersi in materie che non possono rappresentarsi coi segni di più e meno. Uno di costoro appunto s'è scatenato nel nostro Caffè contro il valoroso, il benemerito, l'illustre signor dottor Goldoni, uomo al di cui talento comico ha resa giustizia in prima l'Italia, e al dì d'oggi può dirsi la parte colta dell'Europa, al di cui onestissimo carattere e amabili costumi rendono giustizia i molti e rispettabili suoi

amici. Pretendeva costui che gl' Italiani hanno torto quando trovano piacere alle commedie del Goldoni, declamava che il Goldoni non ha il vero talento comico, che il Goldoni non osserva nessuna regola, che il Goldoni non sa la lingua, che il Goldoni non può paragonarsi a Molière in verun conto, e continuava su questo gusto. Io che son persuaso che il più gran castigo che possa darsi ad un ignorante ardito è di lasciarlo ignorante e ardito; io che sono persuaso che il peggior impiego che possa farsi della ragione umana, è adoperandola con un pedante, mi sono fatto portare una tazza dello squisito caffè del buon Demetrio, e me la sono sorbita deliziosamente lasciando declamare il pedante a sua posta; ma giunto a casa me ne vendico, e vendico l'onore non dirò del Goldoni, al quale un elogio di più aggiunge poco, ma l'onore del popolo d' Italia, il quale frequenta e applaude al nostro protocomico.

La commedia è destinata a correggere i vizj dilettando; e questa definizione della commedia, s'ella non è conforme a quella che ne danno gli eruditi scrittori che hanno imparato ogni cosa fuori che l'arte di distinguere le cose buone dalle cattive, mi pare preferibile all'altra, che la commedia è quella *che purga l'animo col riso*, poichè mi pare che il riso purghi così poco l'animo, quanto la slogatura delle ossa dell'omero purghi l'infamia nella tortura.

Nelle commedie del signor Goldoni primieramente è posto per base un fondo di virtù vera, d'umanità, di benevolenza, d'amor del dovere, che riscalda gli animi di quella pura fiamma che si comunica per tutto ove trovi esca, e che distingue l'uomo che chiamasi d'onore, dallo scioperato. Ivi s'insegna ai padri la beneficenza e l'esempio, ai figli il rispetto e l'amore, alle spose l'amor del marito e della famiglia, ai mariti la compiacenza e la condotta; ivi il vizio viene accompagnato sempre dalla più universale e possente nemica, cioè l'infelicità; ivi la virtù provata ne' cimenti anche più rigidi riceve la ricompensa; in somma ivi stanno con nodo sì indissolubile unite la virtù al premio, e la dissolutezza alla pena, e sono con sì vivi e rari colori dipinte e l'una e l'altra, che v'è tutta l'arte per associare le idee di

onesto e utile nelle menti umane con quel nodo, il quale se una volta al fine giungessimo a rassodare, sarebbero i due nomi di pazzo e di malvagio sinonimi nel linguaggio comune.

Io non dirò che le ottanta e più commedie del signor Goldoni dilettino tutte; dirò che spirano tutte la virtù, e che la maggior parte di esse veramente diletta. Che dilettino me, ogni lettore deve accordarmelo, poichè parlo in materia in cui non v'è miglior giudice competente; che dilettino gli spettatori sembra cosa molto probabile, direi quasi delle probabilmente probabili, anzi delle probabilmente probabiliori, posto che vediamo il concorso ch'esse hanno avuto, ed hanno tuttavia per tutto ove si rappresentano.

Gli abitatori di Parigi, quelli cioè che sono avvezzi ogni giorno a vedere sui loro teatri le più belle produzioni drammatiche che gli uomini abbiano fatte, almeno dacchè le memorie sono giunte a noi, essi ascoltano con applauso le commedie del valoroso nostro Italiano. Nella Germania molte delle sue commedie si rappresentano tradotte ed applaudite. Pongasi tutto ciò da una parte della bilancia, pongasi dall'altra parte il piccol numero degli insensibili pedanti, e poi si giudichi, se in una cosa che piace così universalmente vi sia una ragione perchè piaccia, oppure se sia un effetto senza cagione.

La vita degli uomini di genio è sempre stata il bersaglio delle freccie degli uomini mediocri, e Molière sarebbe stato da essi oppresso, se la protezione d'un gran monarca non lo avesse difeso. Sia detto a gloria nostra, gl'Italiani hanno fatto per quest'illustre paesano quello che avrebbe potuto fare un monarca, e la sensibilità della nazione al merito ha offerto in tributo all'eccellente comico l'allegria, le lagrime e gli applausi de' pieni teatri.

Sin dalle montagne, ove ha scelto di passare i giorni della gloriosa sua vecchiaia il maestro vivente del teatro, il signor di Voltaire, vengono gli elogi al ristoratore della commedia, al *Liberatore dell'Italia dai Barbari*, al vero *dipintore della Natura*, signor Goldoni; ed in fatti il nostro comico per liberarci dalla vera barbarie, in cui erano le scene d'Italia, ha

dovuto superare i primi ostacoli, cioè la difficoltà di avvezzar i commedianti a imparare a memoria, e la difficoltà di avvezzare gli uditori a gustare le cose imparate a memoria. Il nostro comico ha dovuto per gradi mostrarci la commedia, e molte ce ne ha mostrate, le quali, oso predirlo, si mireranno un giorno con gloria dell' Italia, come ora con diletto e istruzione.

Egli è vero che il nostro autore sapeva poco la lingua italiana quando cominciò a scrivere; ma nelle opere che diede in seguito si ripulì di molto. Egli è vero che i suoi versi quanto sono facili, altrettanto ancora sono lontani da quell' armonia e da quell'apollinea robustezza che fa piacere la poesia; e tal difetto lo ha comune col Molière. Egli è vero ancora, che il pennello di questo dipintore della natura riesce meglio assai nel rappresentare i caratteri del popolo, che riesca rappresentando i caratteri delle persone più elevate; e di ciò son d' accordo. Ma sieno d' accordo ancora tutti i sensibili e ragionevoli, nel trovare che il Goldoni ha tutta l' anima comica, e tutto il merito della più pura virtù, che scaturisce dappertutto nelle sue produzioni.

Il soggiorno ch' egli ora fa, per sua gloria, in Parigi, spero che sia per esser fruttuoso all' Italia, alla quale manca ancora la vera arte dei commedianti. Qui m' avveggo che alcuno, e forse molti de'miei lettori sospetteranno ch'io cada in un accesso di delirio; ma si tranquillino, si calmino, e se vogliono delle verità, leggano; e se non ne vogliono, restino come sono.

Nella Francia dunque, dove il comico Molière, il comico Baron erano insieme commedianti, essi che sentivano tutta la energia dei ridicoli e delle passioni che dovevano rappresentare, diedero esempio agli altri, e servirono di modello del modo di rappresentar sulla scena. Essi erano ben veduti alla Corte allora la più brillante d'Europa, erano ben accolti nelle più nobili e pulite compagnie del Regno, e così agevolmente impararono l'arte di parlare, di moversi, di vestirsi, e di rappresentare in somma al naturale ogni nobil personaggio. Stabiliti gli esemplari, i quali frequentemente si mostravano, facil cosa divenne l' averne buoni allievi; e tali sono per tra-

dizione i commedianti che in Francia anche al dì d' oggi rappresentano le composizioni drammatiche. Là non vedreste gli innamorati parlare alle lor belle con una canna in mano, come se sempre fossero di viaggio, col cappello in testa (indecentissima cosa), con un abito malfatto e logoro, avanzo di un rigattiere. Là non udireste gli urli, e il tuon di voce

Lacerator di ben costrutti orecchi,

cose tutte che quasi universalmente accompagnano le compagnie de' commedianti d' Italia. Là vedreste insomma la nobile natura, il costume rappresentato come egli è, anzi vedreste la commedia divenuta una vera scuola di gentilezza e di buone maniere; onde, se il nostro signor Goldoni, che sente il bello, che conosce il buono, al suo ritorno in questa patria, a cui ha fatto tanto onore, avrà forze tali da portare la riforma, ed atterrare gli avanzi della barbarie che ancora abbiamo pur troppo, spero che ciò si farà. Voglia il buon Genio d' Italia che ciò si possa, e che nasca qualcuno degno d' imparare l' arte onorata del Goldoni, e degno di sostenerne la gloria presso i figli nostri.

LA FORTUNA DEI LIBRI.

Son pochi dì, che un filosofo venne a visitarmi per cercare il mio parere su un libro destinato da esso per pubblicarsi colla stampa. — Qual è il fine, gli dissi, amico, per cui volete andare al pubblico, coll'aggiungere il vostro nome alla lunga lista degli autori? Dalla vostra risposta sceglierò la misura con cui stimare il merito dell'opera vostra. — Io voglio, mi rispose il filosofo, farmi un nome presso agli uomini miei contemporanei, col mezzo del quale procurarmi la loro considerazione, che contribuisca al mio ben essere. — L'impresa è difficile, rispos' io, e voi sapete meglio di me quanta parte abbia il capriccio della fortuna nell' accreditare un autore, o

nel lasciarlo nell' angolo polveroso d' una stamperia esposto alle tignuole, ed alle maledizioni dello stampatore. Pure, leggete: poichè volete il parer mio, ve lo darò schiettamente. Allora il filosofo cominciò così:

La politica sacrifica molte migliaja di vittime umane per disotterrare sino negli antipodi nuove rappresentazioni di valore, nè altro effetto produce che quello di renderne l'uso più incomodo. Si cercano a dilatare i confini, nè si riflette che la circonferenza è alla massa come il quadrato alla radice. Non v'è armata che non si abbandoni alla fuga prima che la decima parte sia estinta; l' abito men fatto alla guerra è quello del soldato. Gli editti di alcuni sovrani di Costantinopoli su alcuni casi particolari, il parere di alcuni privati Romani, o di altri oscuri curiali, purchè sieno morti, regolano la vita e le fortune.

L' amor del ben essere, più forte di quello della stessa esistenza, dovrebbe servire nel morale, come nella meccanica la gravità. Guai alla umanità se si eseguissero alcune teoriche dal volgo rispettate! I genj e il volgo s' assomigliano più che i mediocri fra di loro, e l'uomo....

Basta così, amico, gli dissi; il vostro libro non vale un zero. Quest' opera o non sarà intesa, o lo sarà malamente, e consegnandola al pubblico non avrete il vostro intento: almeno vent' anni opere sì fatte devono languire sconosciute, o devono passare per la trafila dell' indolenza, e del ridicolo per lo meno. Avete voi vocazione di passarvi? — No, davvero, rispose il filosofo. Ebbene, datemi adunque, mi disse, il parer vostro su un' altr' opera che ho in mente, poichè autore voglio essere, e autore applaudito.

Primieramente, continuò il filosofo, il titolo del libro sarà *La Cucina politica*. Proverò al principio, che gli avvenimenti politici dipendono dagli uomini che gli trattano, cosa che nessuno potrà negarmi. Passerò in seguito a dimostrare, che gli uomini in gran parte dipendono dal loro attual umore, ossia dallo stato attuale del loro animo, or vigoroso e intraprendente, ora debole e timido; e confermerò con molti fatti storici la variabilità di quest' umore, per cui molti eroi in alcuni punti della lor vita sono stati uomini, e uomini meno

che mediocri. L'umore farò poscia vedere come dipenda dallo stato della nostra digestione, e la nostra digestione dalla natura de' cibi che ci alimentano; e qui avrò campo di parlar molto di anatomia e di fisica, coll' aiuto delle quali proverò il mio assunto.

Da questi principj ne nasce dunque, che la massima influenza negli affari parte dalla cucina, e che da essa si spediscono come da prima origine le più importanti decisioni. Questo sarà il soggetto della prima parte.

Nella seconda parlerò dei metodi di riformare la cucina, e rettificandola secondo le sane viste della politica; e primieramente, di destinare il cuoco ad ogni persona che interessi il ben essere degli uomini a quest' oggetto importante, colle istruzioni secrete ora di abbondare, ora di scemare le droghe, a misura che d' attività o di ponderazione fa d' uopo; passerò poi ad un' analisi chimica delle particolarità di esse droghe, delle erbe, delle diverse carni, e tutti in somma i materiali di cucina, e della influenza loro particolare a ciascuna sul nostro stomaco, e tutto ciò fondato sulle più esatte sperienze. Finalmente concluderò la mia opera con una compiuta serie di vivande, atte ciascuna a svegliare passioni differenti; con che sarà perfetto il mio trattato. Ebbene, che ve ne pare? soggiunse il filosofo.

— Ottimo, risposi io; il vostro libro è d' una idea tutto nuova, a portata d' ognuno, e dovrebbe piacere. Gli uomini amano più chi li diverte, che chi gl' instruisce, poichè sentono il male della noia continuamente, e rare volte il male dell' errore.

Il filosofo ha approvato il mio parere. — Ebbene, disse, conviene essere frivolo per principio, siamolo di buona grazia. La verità più grande di tutte è, che convien cercare costantemente la propria felicità.

Così finì la conversazione, onde fra pochi giorni comincierà la bell' opera, e fra un anno al più ve la prometto pubblicata.

CONSIDERAZIONI SUL LUSSO.

. . . . *quid enim ratione timemus*
Aut cupimus? JUVENAL., Sat. X.

Quando io dico *Lusso*, non intendo già di dinotare qualunque cosa di cui gli uomini faccian uso, senza di cui per altro potrebbero vivere: il secolo in cui siamo, e la molle educazione che ci fu data, non ci lasciano le severe idee dell'antica frugalità degli Spartani; perciò per *Lusso* intendo ogni cosa realmente inutile ai bisogni e comodi della vita, di cui gli uomini facciano uso per fasto, ovvero per semplice opinione.

Nemmeno qui prendo a scrivere del lusso per la relazione ch'egli ha con un uomo o con una famiglia, ma per la relazione ch'egli ha colla intera nazione. Il lusso è un vizio contro cui declamano a ragione i sacri Oratori; il lusso rovina molti patrimonj: ma ogni vizio morale non è un vizio politico, come ogni vizio politico non è un vizio morale.

Suppongo primieramente una nazione, a cui la terra somministri appena il necessario fisico per nodrirsi, e difendersi dalle stagioni: gli abitanti di essa non conosceranno il lusso, poichè nessuno vorrà mai spogliarsi del necessario fisico per acquistare un bene di opinione.

Suppongo, in secondo luogo, che nella nazione medesima, perfezionandosi l'agricoltura, ognuno degli abitanti venga a ricevere, oltre il necessario fisico, una porzione di superfluo: gli abitanti cercheranno di vendere alle nazioni vicine quel superfluo, e con esso procureransi nuovi comodi della vita; e sintanto che i fondi resteranno egualmente divisi fra i nazionali, siccome chiunque cercasse di distinguersi col fasto della profusione si vedrebbe disprezzato e schernito da' suoi cittadini, e terminerebbe in breve colla totale rovina, così in quella nazione non si conoscerà il lusso.

Dovunque vedesi lusso, vi è del superfluo, e vi è sproporzionata divisione di ricchezze: or ora parleremo di questi due oggetti; ma stabiliamo in prima:

Se il lusso ha per oggetto le manifatture nazionali, è cosa evidente che il restringerlo altro effetto non potrà produrre, che quello di togliere il pane agli artigiani che campano sulle manifatture; desolare cittadini industriosi e utili; obbligarli ad abbandonare la patria; dare in somma un colpo crudele e funesto a molti membri della nazione, che hanno diritto alla protezione delle leggi, e alla nazione stessa, spogliandola d'un numero di nazionali, diminuendosi il quale scema la vera sua robustezza.

Nè credasi di ritenere i maltrattati artigiani con rigorosi proclami; poichè la sperienza c'insegna, che leggi tali altro effetto non producono che la creazione arbitraria di nuovi delitti; nè la custodia de' confini può essere sì esatta, nè sì facile il punire una trasgressione, che non si può commettere che fuori della giurisdizione del legislatore, a meno di non sovvertire tutto l'ordine delle cose, pareggiando l'intenzione ai delitti, e coll'immolare poche sventurate vittime, accelerare la partenza di molti.

Poichè dunque il lusso, che ha per oggetto le manifatture interne, non può proibirsi senza discapito della nazione, ritorniamo a ragionare sul lusso che ha per oggetto le manifatture straniere, quello cioè che suppone un superfluo nella nazione, ed una sproporzionata distribuzione delle ricchezze ne' nazionali.

È male che il superfluo d'una nazione esca per pagare gli artigiani forestieri del lusso: sarebbe bene che altrettanti artigiani si stabilissero nella nazione: così crescerebbesi la popolazione, e non uscirebbe il denaro; ma è un male ancora più grande il diminuire il superfluo della nazione.

Principio universale si è questo, che là dove la principal sorgente della ricchezza nazionale venga dai prodotti dell'agricoltura, ogni legge, che limiti l'arbitrio di convertire il denaro in un dato genere di merci, s'oppone alla prosperità dell'agricoltura medesima; poichè i terrieri pungono i coltivatori per avere il superfluo, perchè il superfluo può cambiarsi in denaro, e perciò amano il denaro, perchè con ciò possono procurarsi l'adempimento d'infiniti desiderj.

Se la nazione impiega il suo superfluo nella compera

delle manifatture di lusso d'un dato paese, tosto che sia a lei vietato di procurarsi quelle manifatture, il superfluo non serve più a quell'uso che lo rendeva più caro alla nazione: dunque la nazione cercherà con tanto minore sollecitudine il superfluo, quanta era l'avidità con cui prima cercava la manifattura; e gli animi cadendo in una indolente indifferenza, l'inazione e l'inerzia per una facilissima discesa si stenderanno sulla faccia del terreno medesimo, e v'imprimeranno la naturale loro infecondità.

Non si dà azione senza moto, non si dà moto senza un principio impellente. La proposizione è vera egualmente e nelle cose fisiche e nelle politiche: qualunque passione che scuota l'animo de' cittadini, e gli allontani da quel mortal languore, che è l'ultimo periodo che precede l'annientamento delle nazioni; qualunque passione, dico, è buona agli occhi d'un politico, nè puossi togliere alla nazione senza danno, a meno di non sostituirvene un'altra. Ora la vanità de' terrieri, spingendoli al lusso, è quella stessa che serve d'uno sprone e stimolo incessante a tener risvegliata l'industria de' coltivatori, e far sì che non risparmino nè cura, nè cautela, nè fatica per ampliare il prodotto della nazionale agricoltura. Che se con una legge suntuaria si spenga la vanità de' terrieri, nè uscirà il superfluo, nè vi sarà più nella nazione; onde, in vece di accrescere la ricchezza nazionale, si sarà scemata l'agricoltura, che è la vera sorgente della ricchezza nazionale medesima.

Abbiamo accennato disopra come il lusso supponga le ricchezze sparse disegualmente fra i nazionali, e giova per poco ch'io riascenda ai principj delle cose, per presentare le idee con metodo e con chiarezza. Il fine per cui gli uomini hanno stabilita nella società la forma de' differenti governi, il fine per cui concorrono attualmente a conservarla, è certamente la propria felicità; d'onde ne nasce che il fine di ogni legislazione non può allontanarsi dalla pubblica felicità, senza una violenta corruzione de' principj d'onde emana la forza legislatrice medesima; e la pubblica felicità significa la maggiore felicità possibile divisa sul maggior numero possibile. Se dunque le ricchezze e i poderi sono un bene, il primo

fra tutti gli umani diritti vuole che le ricchezze e i poderi sieno divisi sul maggior numero possibile de'nazionali. L'*Anno Giubilaico* presso gl' Israeliti e la *Legge Agraria* de' Romani erano un' immediata emanazione di questi luminosi principj.

Ella è pure cosa per sè chiara, che dovunque le vaste possessioni sieno raggruppate in una sola mano, l' opulento padrone minore attività adopera per accrescere il prodotto di esse, di quello che non lo facciano i molti, che dovendo coltivare un piccolo patrimonio hanno una incessante occupazione di non trascurare i minimi prodotti: quindi il totale della raccolta è sempre più abbondante, quanto sono più ripartite le possessioni; ed in conseguenza quanto più sono ripartite le possessioni, tanto più s' accresce la vera e reale ricchezza d' uno Stato.

Da ciò ne segue, che se il lusso nasce, come abbiam detto, dalla ineguale ripartizione de' beni, e se l'ineguale ripartizione de'beni è contraria alla prosperità d'una nazione, il lusso medesimo sarà un bene politico, in quanto che dissipando i pingui patrimonj torna a dividerli, a ripartirli, e ad accostarsi alla meno sproporzionata divisione de' beni. Il lusso è dunque un rimedio al male medesimo che lo ha fatto nascere; poichè l' ambizione de'ricchi che profondono, serve di esca ai vogliosi d'arricchirsi, e i denari ammassati, come una fecondatrice rugiada, ricadono su i poveri ma industriosi cittadini; e laddove la rapina o l' industria li sottrassero alla circolazione, il lusso e la spensieratezza loro li restituiscono. Coloro dunque che credono pernicioso il lusso ad uno Stato, perchè rovina le famiglie potenti, errano in ciò, che trasportano sul rostro del legislatore le idee domestiche, le quali in quell'altezza dovrebbero scomparire, in riverenza delle grandi mire politiche e universali del ben essere di tutti.

Ho detto che l'*Anno Giubilaico* e la *Legge Agraria* traevano la loro origine dalla natura medesima della umana società; ma non perciò ho detto che sieno elleno stabilimenti buoni, e degni d' adottarsi nel caso in cui si trova l'Europa presentemente. Lo spirito della teocrazia de' Giudei era di distaccarli dal commercio di tutti gli altri popoli; l' aspetto dell'Arca, e la possente voce de' profeti erano spinte fortis-

sime, che da loro sole mettevano in azione quegli uomini. Lo spirito de' Romani era repubblicano, religioso e guerriero, non già commerciante, onde l'amor della patria, la decisione degli aruspici, e la gloria marziale scuotevano si attamente quegli uomini alle grandi azioni, che d'altri motivi non avevano bisogno. Gli uomini presentemente in Europa trovansi divisi bensì in diverse provincie, e sotto diversi governi; ma vivendo tutti sotto una mansueta religione di pace, con usi, costumi e opinioni poco dissimili, formano piuttosto diverse famiglie d'uno Stato, che nazioni diverse: un incessante reciproco commercio le unisce; la stampa, i fogli pubblici, i ministri che vicendevolmente risiedono alle corti, i lumi finalmente che ogni giorno più vanno allontanando gli uomini dall'antica ferocia, rendono sempre più importante l'industria come il solo mobile che rimane perchè gli animi degl'intorpiditi Europei non cadano in quel mortale letargo che insterilisce e spopola le provincie. Quindi, perchè l'industria si tenga in moto, necessaria è la speranza d'arricchirsi, e in conseguenza è necessario che i patrimonj de' ricchi spensierati siano un punto di vista agli occhi de' poveri industriosi, in guisa che colla speranza d' impossessarsene, lavorino, inventino, perfezionino le arti e i mestieri, e mantengano nella nazione quel moto che nodrisce, ravviva e rinvigorisce i corpi politici. Quando tutti i beni sono commerciabili, tutti i beni restano esposti in premio della industria; e quanto più beni si sottraggono al commercio, e fansi ristagnare separati dalla circolazione, tanto minori incentivi rimangono all'industria.

Qualora dunque ci sforziamo di eternizzare i beni accumulati in alcune famiglie, formiamo un progetto direttamente contrario alla ragione ed alla pubblica utilità, e tentiamo con impotente violenza di distornare il corso della natura delle cose medesime, la quale incontrando gli argini inavvedutamente opposti, freme, s'innalza, e squarcia d'ogn'intorno, sintanto che, superati gli ostacoli, torna al placido e maestoso suo corso. Quindi, malgrado le leggi, rarissime sono le famiglie che possano vantare sei generazioni d'una sostenuta opulenza.

Chiunque s'attenga alle semplici lamentazioni d'alcuni storici romani, attribuisce la caduta di quella terribile nazione al lusso tanto detestato da' que' scrittori: ma noi sappiamo che il genio di quella nazione fu sempre d'ingrandirsi coll'armi, non già di fare l'industriosa guerra col commercio; sappiamo che ivi le arti e i mestieri non erano professioni di uomini ingenui, ma soltanto de' servi;[1] sappiamo che il egolamento della economia politica romana era tanto lontano dalla vera legislazione, che frequentissime erano in Roma le carestie; nè v'è maraviglia, sapendo noi tutto questo, che trovinsi gli scrittori imbevuti di quegli errori che erano comuni alla loro nazione.

. La potenza e la vera grandezza di Roma è cominciata appunto dopo che il lusso vi si vide introdotto, cioè colla distruzione dell'emula Cartagine, qualunque sieno state le mutazioni interne del governo di Roma. La intera Francia, l'Inghilterra, la Germania sino all'Elba, si sottomisero a Roma, mentre vi regnava il lusso; e l'intera costa dell'Affrica, e le vaste provincie dell'Asia Minore, e il valoroso Mitridate non furono vinti che dai Romani nati fra 'l lusso. Quattro secoli trascorsero prima che Roma immersa nel lusso perdesse o del suo credito, o della sua forza, o de'suoi Stati; chè se poi anche Roma piegò alle leggi universali, ed ebbe il suo fine come il suo principio, non è mio instituto il riferirne le ragioni, che ha sì bene illustrate l'immortale signor Carlo Secondat. A me basta l'aver provato, che il lusso non è stato cagione della rovina de' Romani.

Che se anche il lusso fosse stato cagione del deperimento

[1] Dion. Halicar., lib. II; Tit. Liv., lib. VIII, cap. 20, 28; Seneca, *Epist.*, LXXXVIII; Cicer., *in Verr.*, VII. Romolo non permise che due professioni agli uomini liberi, l'agricoltura e la milizia: i mercanti e gli operaj non erano nel numero de'cittadini. Dion. Halicar., lib. IX; Cicer., *De Officiis*, lib. I, cap. 42. Quindi presso i latini scrittori, commerciante, operaio e barbaro, suonavan lo stesso. *An quidquam stultius quam quos singulos sicut operarios, barbarosque contemnas, eos aliquid putare esse universos?* Cicer., *Tusc. Quæst.*, lib. V; e nel Codice, lib. V, *de naturalibus liberis*, si confondono indistintamente la donna *quæ mercimoniis publice præfuit*, e la schiava, l'istriona e la scostumata. Veggasi *Considérations sur la grandeur et la décadence des Romains*, cap. X, e l'*Esprit des Loix*, lib. XXI, cap. 10.

della Repubblica, e dello stabilimento del Principato, ciò proverebbe l'incompatibilità del lusso col sistema repubblicano, non già coi sistemi degli Stati soggetti a un solo. Il principio delle repubbliche è l'uguaglianza, togliendosi la quale, e condensandosi le ricchezze in mano di pochi, si apre la strada alla tirannia: quindi il lusso è odioso alle repubbliche, poichè egli è un indizio che le ricchezze sono troppo disugualmente ripartite, e in conseguenza sovvertito il principio stesso del governo. E come la speranza di distinguersi col lusso è un fortissimo incentivo per ammassare le ricchezze, così i saggi legislatori delle repubbliche hanno costantemente proibito il lusso, e preferiscono e proteggono talvolta il giuoco anche più rovinoso, malgrado i disordini che strascina seco, per avere un mezzo discioglitore de' pingui patrimonj al pari del lusso, il quale però seco non istrascini la pericolosa distinzione nell'esterna comparsa.

Ma il principio degli Stati governati da un solo è la disuguaglianza, poichè si pone la massima disuguaglianza possibile fra un uomo e un altro, chiamandone uno sovrano e l'altro suddito; e come questa diversità da uomo a uomo non è fondata su una diversità fisica, ma soltanto sulla base dell'opinione, quindi la splendidezza e la magnificenza hanno lor sede nelle corti o de'monarchi o de'loro rappresentanti; e gli uomini naturalmente spinti a invidiare, e pareggiare quei che credono più felici di essi, cercano d'imitarli con altrettanta splendidezza e magnificenza, a misura de'mezzi che sono in loro potere: così dal sovrano all'ultimo della plebe stendesi quella catena, che comincia dall'eccesso del superfluo, e per molti gradi termina ai puri fisici bisogni.

Da questi principj chiari per sè, ma che però non si presentano alle menti degli uomini senza la contenziosa meditazione sulla natura de' governi, ha tratta il signore di Montesquieu la teorica che si legge nel libro ventesimo, al capo quarto: *Le Commerce a du rapport avec la constitution. Dans le gouvernement d'un seul il est fondé sur le luxe, et son objet unique est de procurer à la nation qui le fait tout ce qui peut servir à son orgueuil, à ses délices et à ses fantaisies. Dans le gouvernement de plusieurs, il est ordinairement fondé*

sur l'économie. Quanti accreditati scrittori hanno illustrata in questo secolo, e presso le più colte nazioni, l'*Economia politica*, sono in una universale conformità di parere intorno la felice influenza che ha il lusso ne' paesi soggetti a un monarca. Le opere di David Hume, del barone di Bielfeld, del signore di Forlbonnais, del signore di Melon, tutte parlano un uniforme linguaggio in favore del lusso. Veggasi la bell'opera che ha per titolo *Recherches et considérations sur les finances de France*, tom. I, pag. 101; ivi si vede che un secolo fa in Francia v'erano tuttora que'pregiudizj d'opinione, che facevano credere un male il lusso. Così ivi: *On étoit persuadé que le Royaume s'épuisoit par les denrées de luxe que lui fournissoient ses voisins. On crut y remédier par des lois somptuaires qui achevèrent d'écraser nos manufactures.* E di quei tempi appunto parlando il signor Mirabeau nella *Teoria del Tributo*, così si spiega a pag. 191: *On a quelquefois voulu taxer le luxe sous le pretexte du rétablissement du bon ordre et de la modestie. Les loix somptuaires ne valent rien.* Il rispettabile autore dell'*Essai politique sur le Commerce*, al capo IX, pag. 105, così parla: *Le luxe, l'objet de tant de vagues déclamations, qui partent moins d'une saine connoissance ou d'une sévérité de mœurs, que d'un esprit chagrin et envieux....* In somma dovrei trascrivere intere pagine se volessi qui riferire le innumerabili autorità degli scrittori economici più rispettabili, tutte conformi in favore del lusso. La ragione ci prova l'utilità e la necessità del lusso; l'autorità si unisce alla ragione, e la sperienza c'insegna che le virtù sociabili, l'umanità, la dolcezza, la perfezione delle arti, lo splendore delle nazioni, la coltura degl'ingegni, sono sempre andate crescendo col lusso: quindi i secoli veramente colti sono stati i secoli del maggior lusso; e per lo contrario, i secoli più frugali e parchi sono stati quei ferrei secoli, ne'quali le passioni feroci degli uomini fecero lordar la terra di sangue umano, e sparsero la diffidenza, l'assassinio e il veleno nelle società divenute covili d'infelici selvaggi.

LA COLTIVAZIONE DEL LINO.

Nella nostra Italia la coltivazione del lino è conosciuta, e nella Lombardia principalmente; perciò non credo cosa affatto inutile l'inserire in questo Foglio un pensiero spettante appunto la perfezione di questa parte della nostra agricoltura.

Il seme che si adopera nell'agricoltura, contribuisce in gran parte a rendere il prodotto di buona o cattiva qualità. Questa proposizione è provata dalla sperienza di ogni più stupido contadino. Da ciò ne scaturisce naturalmente per conseguenza, che anche il lino nato da un ottimo seme sarà più perfetto di quello che non lo sia il lino nato da un seme men buono.

I migliori lini della Francia, cioè quelli di Picardia, di Brettagna e della Normandia sono prodotti dal seme di lino, che ogni cinque anni almeno si fa venire dal mare Baltico, e singolarmente da Riga. I filamenti di quell'erba sono più lunghi, più sottili e più fibrosi d'ogn'altra sorta di lino; ma va ogni anno degenerando il seme, cosicchè al quinto anno ha perduta tutta la naturale perfezione.

So che, per un comune pregiudizio, si crede che le belle tele di Harlem, quelle di Frisa, cioè delle migliori d'Olanda, e molte delle tele di Slesia, le quali si fanno spacciare per d'Olanda, sieno fatte non già di lino, ma bensì di canape. Chiunque abbia posto il piede nella Slesia, chiunque sia un po' instrutto delle manifatture e produzioni dell'Olanda, mi sarà testimonio che tutte le tele fine bianche, che in quei paesi si tessono, sono non già di canape ma di lino; nè i fili del canape cred'io che possano mai filarsi sì sottilmente, nè ridursi a tale candidezza da formarne una tela veramente fina.

Io vedo che alcuni terreni della Lombardia producono lini buoni naturalmente: e perchè non potrò io sospettare, che se quei terreni stessi fossero seminati co' semi del Baltico, produrrebbero lini di molto migliori? E chi mi proverà

mai che fors' anco non si giungesse a tessere con lini nostri delle tele paragonabili a quelle della Germania e dell'Olanda?

Non sarebbe molto il dispendio di farne una prova. Dalla parte di Venezia o di Genova facil cosa è il farci spedire dall'Olanda, ovvero da Riga, una mediocre quantità di seme di lino, e chiarircene seminando poche pertiche di terreno del migliore con esso. In fine d' un anno un buon regolatore dei proprj beni potrebbe agevolmente calcolare se vi si trovi vantaggio. Il prodotto d' una pertica sola, quando riesca buono per farne merletti, darà una somma capace da premiare largamente l' industria del tentativo; e quando a tal perfezione anche non giungesse, si avrà sempre un lino per lo meno eguale a quello che raccogliamo comunemente, e la perdita della prova non sarà di gran danno. Bisogna nell'agricoltura tentare sempre, e non negligentare giammai veruna vista, a meno che non vi si affacci un' aperta assurdità; bisogna tentare a costo di vedere andar falliti venti progetti, e riuscirne un solo; bisogna tentare, ma rischiare poco, e consacrare alle prove una piccola porzione de' nostri fondi, in guisa che riuscendo male non ce ne venga nocumento. Spero che fra i lettori del nostro Foglio ve ne saranno alcuni che approveranno questa massima; e forse in mezzo alla varietà delle cose che si leggono nel nostro CAFFÈ, chi sa che taluna non giovi essenzialmente alla società? Tale è almeno il fine che ci siamo proposto.

SAGGIO D' ARITMETICA POLITICA.

Ogni mille uomini ve ne sono 750 capaci di lagnarsi; ve ne sono duecento capaci di ridere; ve ne sono quaranta capaci di non far male agli uomini di merito; ve ne sono otto capaci di onorare il merito; e due di merito. Qui resta pregato il benigno lettore a credere fermamente, ch' egli ed io siamo veramente i due fra i mille.

Ogni mille uomini, che dicano di essere ignoranti, non

ve n'è nemmen uno che non lo sia; non ve n'è nemmen uno che creda veramente di esserlo.

Ogni mille uomini, che accumulano denaro, ve ne sono ottocento trenta che soffrono tutta la lor vita i mali della povertà; ve ne sono cento quindici che fanno un po' di bene agli altri prima di morire; ve ne sono cinquanta che possono goderlo con animo tranquillo, e cinque che l'impiegan bene.

Ogni mille donne, che dicono d'essere brutte o vecchie, non ve n'è una che non lo dica per intendersi sostenere l'opposto.

Ogni mille letterati, ve ne sono novecento che lo fanno per cercar pane, fortuna e gloria; ve ne sono settanta che lo sono per assorbire le ore, e non annoiarsi; ve ne sono venti che non sono gelosi dello ingegno altrui; e ve ne sono dieci che coltivano l'ingegno per rendere sè stessi internamente migliori.

SULLA MEDICINA.

Amico Demetrio,

Dite agli Scrittori del Caffè, *ch'io sono un giovane, che sto per incamminarmi nella carriera di fare il medico, e che da molto tempo aspetto che scrivano qualche articolo sulla professione ch'io voglio intraprendere: essa ha molta influenza certamente sulla vita degli uomini, e merita che di essa si parli. Vi prego, amico Demetrio, fate sì che ne parlino una volta; ed avrei molto piacere se ne parlassero in guisa di farmi un piano del sistema che essi credon buono per riuscirvi felicemente. Addio.*

V'è un sistema buono per farsi un buon medico, e v'è un sistema buono per farsi volgarmente stimare un buon medico: rare volte questi due sistemi possono eseguirsi dalla stessa persona. Un giovane deve scegliere fra queste due strade. Se avete nell'animo un generoso amore della verità, e tale da ricompensarvi, coi progressi che andrete facendo,

della contenzione che vi farà d'uopo usare per instruirvi; se preferite la stima degli uomini illuminati all'applauso volgare ed alle ricchezze che gli vanno compagne; se avete in somma di mira o la gloria o una dilettevole occupazione per voi nello studio della medicina, allora appigliatevi al sistema di formarvi un buon medico. Ma se all'incontro voi ricercate il pane, e, propostovi tal fine, volete interporre i più brevi, comodi, e più sicuri mezzi per ottenerlo, scegliete il sistema di farvi volgarmente stimare un buon medico.

Io do un'occhiata generale all'Europa, e dico che se prendiamo tutt'i medici europei in complesso, ella sarebbe cosa molto problematica il decidere se siano più gli uomini ammazzati, o risanati dall'arte loro. Se prendiamo dunque la medicina non per quello che mi si dice che dovrebb'essere, ma per quello ch'ella è in effetto, ella è un'arte che non si può riporre fra le benefiche senza usare di molta indulgenza. Facil cosa è il comprendere ch'io in questo senso intendo colla parola *Medicina* non la scienza per sè, ma la somma delle azioni che i medici in complesso esercitano su i corpi umani.

Se l'amor della scienza stessa vi porta alla medicina, riflettete al bel principio, che la medicina altro non è che la fisica applicata al corpo umano, cioè a quella macchina, la quale anche al dì d'oggi è molto imperfettamente conosciuta, e non lo sarà forse mai in tutta la sua estensione. Le parti nobili del corpo umano non possiamo noi vederle mai nell'esercizio loro, ma bensì inerti, e già mutate da quel fenomeno insigne che chiamasi morte, per cui dallo stato di materia organizzata passa la spoglia umana a quello di semplice materia; nè coll'aiuto de'nostri sensi, benchè assistiti da' più perfetti stromenti ottici, possiamo noi ragionevolmente lusingarci di seguitare l'organizzazione sino ai minimi elementi, da'quali forse deriva il principio fisico del moto, della circolazione, della traspirazione, del nodrimento, e di tant'altre riparazioni e perdite e modificazioni diverse di materia, che rendono mirabile egualmente che oscura l'indole di un corpo organizzato.

Che se sì denso è il velo che ci nasconde i principj per

i quali vive, movesi, genera e si nutre un corpo posto in sanità, cioè un corpo posto in quello stato sul quale ci è lecito fare maggior numero di sperienze, poichè *stato* comune alla maggior parte degli uomini; quanto più dovete voi credere che siano oscuri i principj che guastano l'ordine della economia animale, e fanno passar l'uomo dallo stato di sanità a quello di malattia! Quello ch'io chiamo *stato di sanità*, non è quello stato di *perfetta sanità*, che non potrebbe trovarsi che in un corpo immortale; poichè se tutte le perdite nostre venissero risarcite per l'opera di visceri perfettamente sani, sarebbero le nostre perdite perfettamente risarcite: quindi non conosceremmo nè la vecchiaia, nè la morte naturale: chiamo dunque *stato di sanità* quello in cui nessun dolore, nessuna lassitudine, nessun fenomeno apparente ci avverte d'alcun disordine avvenuto nel sistema della organizzazione nostra.

V'è molto maggior differenza fra malattia e malattia, di quella che non vi sia fra un corpo sano e un corpo sano. Dirò di più: forse non si sono vedute da Ippocrate a questa parte due malattie perfettamente eguali. Pare che le leggi universali, colle quali è diretta la fisica, sieno costanti e inviolabili; ma pare altresì che i fenomeni particolari, ossia le combinazioni de' principj invariabili, sieno variabili all'infinito: e come forse da Ippocrate a questa parte non sono comparse sulla terra due figure d'uomini perfettamente simili; come forse da Ippocrate a questa parte non sono comparse sulla terra due foglie d'albero perfettamente simili; così per analogia facilmente può credersi, che due malattie perfettamente simili non si sieno ancora date, da che gli uomini hanno trovata l'arte di trasmettere alle generazioni venture i loro pensieri colla stabile testimonianza della scrittura. Cosa molto più facile è sempre il comprendere, come una macchina ben costrutta eserciti le sue azioni, di quello che non lo sia il prevedere e definire tutte le cagioni straniere e intrinseche, per le quali può essere interrotta ne' suoi movimenti.

Da queste brevi riflessioni ne deduco una conseguenza; ed è, che sempre sarà molto incerta e ne' suoi principj e

nella applicazione di essi principj la medicina; e che un filosofo che ne faccia la professione, adoperata che abbia la più scrupolosa diligenza ne'casi particolari, avrà costantemente compagno un cauto dubbio, ed un pirronismo ragionevole, che lo porterà sempre ad ommettere, anzi che ad eccedere operando.[1] A questo termine proponetevi dal bel principio di giungere, e sappiate che quello che è stato detto forse troppo generalmente delle scienze tutte, cioè che le estremità loro si toccano, e che al principio e al termine egualmente trovasi l'ignoranza, ciò particolarmente è proprio della medicina; in cui quando siete mediocre, vi credete a parte de'secreti di natura, ma a misura che fate progressi, e che esaminate con maggiore analisi le vostre nozioni, scema il numero de'secreti svelati, e vi accostate all'ignoranza dotta, che resta al termine della carriera.

Cosa ridicola in verità si è il leggere alcuni autori di medicina, e specialmente di botanica, anche accreditati; non v'è erba che non risani da qualche malore, non v'è malattia che non abbia più erbe prontissime a sradicarla: pare, leggendoli, che non vi sia ormai più maniera di morire, se non per gl'ignoranti. All'occasione poi vediamo l'effetto di tante pompose promesse.

La medicina è dunque un'arte di sua natura molto circoscritta, e che merita il nome di conghietturale che le vien dato; ma s'ella non fa agli uomini tutto quel bene che se ne promette il volgo, e che ne vanno proclamando i ciarlatani addottorati, pure in mano d'un illuminato e onesto uomo, ossia, in una parola sola, in mano d'un filosofo, ella è un'arte che non solamente serve a provare sin dove giunga l'industriosa ricerca dell'ingegno umano, ma serve ancora a recare solidi beneficj all'umanità, o prevenendo le malattie, o risanandole.

Ma per giungere a ciò fare, primieramente io ricercherò da un giovine la *preparazione alle scienze*, cioè una costante

[1] *Medicamentorum autem usum ex magna parte Asclepiades non sine caussa sustulit; et cum omnia fere medicamenta stomachum lædant, malique succi sint, ad ipsius victus rationem potius omnem curam suam transtulit.* Celsus, lib. V, cap. 1.

abituazione del suo intelletto di far l'analisi delle proprie idee, di definire esattamente ogni vocabolo, di tessere in somma quasi in catena ben costrutta i proprj ragionamenti, cosicchè il desiderio della verità sia in esso sempre più robusto della inerzia, alla quale forse più che ad altre cagioni dobbiamo attribuire la parte maggiore de' falsi ragionamenti degli uomini. Se questa disposizione dell'animo, che i scolastici chiamano *Logica*, è il primo fondamento delle umane cognizioni; se questa è la sola scorta che può farci fare progressi nelle scienze tutte, a più ragione dev'ella essere indispensabile laddove si tratti d'una scienza di conghietture, dove l'ommissione d'un dato solo, o d'una osservazione, ci porta a conseguenze talvolta perfettamente opposte.

Una mente chiara, ragionatrice, vogliosa di fare agli uomini quel bene che può loro farsi colla medicina, conviene che sia in istato di ben comprendere i libri scritti in latino ed in francese. Ogni discreto lettore comprenderà benissimo, ch'io col vocabolo *latino* non intendo la lingua de' curiali o de' scolastici, lingua che non intenderebbe nè Cicerone nè Livio nè Tacito, se dovessero essere condannati a leggere le tante belle cose che con essa lingua intermedia fra la latina e l'italiana sono state scritte per la felicità, se non delle nazioni, almeno di alcuni pochi, che mettevano a profitto la pubblica bontà. Conviene che un giovine, che vuol farsi medico davvero, intenda dunque la buona lingua latina, quale la scrissero molti eccellenti medici, e così dicasi della lingua francese.

Io non vi farò qui una lunga declamazione da pedante, per provarvi che per guarir le malattie, e per ragionare in medicina, sia necessaria la statica, l'idrostatica, la geometria, l'algebra, e tutte le parti della matematica; molta impostura v'è certamente in sì fatti discorsi, i quali li ripetono alcuni poeti, li ripetono alcuni medici, e persino alcuni curiali, quasi che le loro occupazioni esigessero l'*Enciclopedia*: dirò bene, che le cognizioni della fisica universale sono necessarie, poichè, come ho già accennato, la medicina è l'applicazione della fisica al corpo umano. Convien dunque che abbiate una idea di quello che gli uomini hanno osservato

sulla natura del calore e del freddo, sulla dilatazione e condensazione de'corpi, sull'intestino loro moto, sulle leggi del moto e della gravità, sulla vegetazione, sulla generazione, e simili oggetti risguardanti la fisica. Nemmeno io esigerò da voi, che siate un perfetto botanico, cosicchè conosciate il numero, la famiglia e le proprietà d'ogni filo d'erba. Nemmeno esigerò io da voi, che siate un chimico, e che conosciate per nome e per figura tutti i sali alcali, tutti gli acidi, e tutt'i caratteri mezzo arabi e mezzo gotici co' quali si rendono venerande assaissime inezie. A me basta che affatto non siate digiuno di queste materie, e che sappiate all'occasione quai sieno gli autori migliori da consultarsi, per conoscere se accade qualche cosa fondatamente.

La notomia si, che dovete saperla; ma dovete sapere la notomia ragionata e comparata, non già la sterile nomenclatura delle ossa, dei muscoli, dei tendini, e delle altre parti che formano il corpo dell'uomo. Sieno otto o sieno quattro i muscoli dell'occhio, sieno sette o sieno cinque i muscoli del basso ventre, questo poco importa saperlo al medico; son questi oggetti che interessano la chirurgia o il disegno. Ma sapere come o per qual mirabile meccanismo il cibo nel ventricolo cangi natura; come frammisto al fiele prenda il colore dal chilo; come la parte sottile filtrandosi per alcuni minutissimi canaletti giunga nella cisterna del Pequet a distillarsi in un latte puro; come questo frammisto al sangue ripari le perdite di esso sangue, da cui si fanno continue secrezioni; come queste secrezioni sieno si disformi fra di loro, sebbene tutte emanate dallo stesso principio; ma il conoscere come circoli il sangue, qual sia il primo mobile che lo spinge; come non rigurgiti, nè prenda mai un moto contrario; come per esso si riparino le perdite dei muscoli, delle vene, delle arterie, e persino delle ossa; come dallo stato d'un fluido passi una particella di esso sangue a quello d'un perfettissimo solido: queste sono le mire che convengono a un medico.

Poichè siate a questo segno disposto, e per la felice disposizione della mente, e per le cognizioni delle lingue, e per la notizia delle cose fisiche, e per un ragionato sistema di notomia; allora consacratevi alla medicina, sceglicte gli

ottimi autori, ed ivi esaminando i loro sistemi, e meditando sulle diverse sorti di malattie da essi esposte, su i fenomeni che le accompagnano, su i rimedj che giovano, e sulle opinioni loro delle cagioni, instruitevi, e approfittate dei lumi e della pratica di molti secoli.

Ridicola pretensione in vero si è quella di coloro i quali cercano di cuoprire la ignoranza loro nella teoria della medicina, vantando la *pratica* in favor loro. Vastissima è pur troppo la serie dei disordini ai quali è soggetta la macchina del corpo umano, e in paragone di essa la vita di un uomo è un lampo passaggero. S'egli è vero che da Ippocrate a questa parte forse non si sono vedute due malattie esattamente simili; come potrà mai sperare un uomo solo, che dopo alcuni pochi anni di proprie osservazioni, le malattie, che gli si presentino, sieno continue ripetizioni d'altre malattie da lui vedute, il che vorrebbe dire la voce *pratica?* Ippocrate era il decimonono medico di sua famiglia, e aggiungeva la propria *pratica* a quella di diciotto generazioni che gliela avevano trasmessa, e forse anco diciotto generazioni sarebbero state non bastanti a compilare gli *Aforismi,* se ad esse non si fossero aggiunte le innumerevoli tavolette appese al tempio d'Esculapio, contenenti l'esatta descrizione di una vastissima serie di malattie. Allora fu che, dopo la sperienza di molti secoli, e dopo una sterminata serie di casi raccolti, venne dato il distinguere quelle poche leggi universali che son comuni a molte malattie, e che infiniti diversi fenomeni somministrarono il filo per riascendere ad alcuni principj. Le osservazioni, le sperienze, e più forse i casi fortuiti e gli errori medesimi di molti secoli che vennero dopo, accrebbero il materiale della scienza: da tutto quest'ammasso ereditato dalle generazioni passate, un buon medico cerca di dedurne la sua *pratica*, la quale diventa la *pratica* di più secoli, la *pratica* di molti uomini condensata in un uomo solo; e questa è la vera *pratica* rispettata dai saggi, da cui può sperarsi giovamento.

Come per diventare un pittor valente non bastano le osservazioni su i disegni, sulle statue, sulle pitture, e su i bassirilievi, ma vi vuole il nudo medesimo; così nella medicina

conviene che il medico contragga una sorte d'abitudine cogli ammalati, la quale presentando ai suoi sensi i sintomi diversi delle malattie con maggiore efficacia di quello che non lo possono fare le descrizioni o gl' intagli, lo renda più sicuro di sè medesimo. Non vi consiglio però di prendervi questa per principale occupazione. La principale deve essere su i libri; e chi predica il contrario, cerca di farvi un buon infermiere tutt'al più, non mai un buon medico: ma, secondariamente, unite alla speculazione tranquilla del vostro studio anche l'uso di esercitarla sugli ammalati.

Ma del polso che diremo noi? Oseremo noi in questo foglietto svelare gli arcani dell'arte, ed esporci alla vendetta dei *pseudo-medici*, per dar materia di pensare ad alcuni pochi? La dimostrazione sarebb'ella capace di far fronte ad una opinione venerata per secoli, e sostenuta dalle continue declamazioni di quanti vogliono parer medici, senza essersi presa la briga di diventarlo? Io voglio osarlo, e vuo'scrivere una proposizione scandalosa, empia, nefanda, abbominevole; ed eccola: *La cognizione del polso val poco a illuminare un medico.* Io vi comincio a dire, che Ippocrate, e tutta la sua Scuola, non ha mai fatto gran caso del polso; che l'osservazione sulla pulsazione dell' arteria si è cominciata a fare dai Chinesi; poscia gli Arabi la posero in credito; e questo credito andò forse per parte d'alcuni a tal segno crescendo, che finalmente alla pulsazione dell'arteria si vennero ad attribuire tali proprietà da renderla la verga divinatoria della medicina. [1]

Non pretendo io già dire che la pulsazione dell'arteria non sia un fenomeno da osservarsi in ogni ammalato, come

[1] La medicina polsoria è talmente radicata presso a' Chinesi, che giungono talvolta a predire dal polso un malore, che il medico stesso cerca a far nascere poi, acciocchè la predizione non rimanga senza effetto; e veggasi su di ciò *Mémoires de la Chine* del padre Le Comte, alla lettera ottava. Galeno, *De Crisib.*, al lib. III, cap. 11, assicura che Ippocrate non aveva fatto mai gran caso del polso, sia che non lo conoscesse, sia che non lo credesse (il che è più verosimile) un mezzo sicuro per conoscere le malattie. Erofilo poi, per testimonianza di Plinio, lib. XXIX, cap. 1, e lib. XI, cap. 38, portò la pazzia polsoria a segno d'asserire, che era necessaria cosa a un medico l'esser musico e geometra per conoscere perfettamente il polso.

s'osserva il calor delle carni, il colore del volto, come s'osservano gli occhi, la lingua, la flessibilità delle viscere, la libertà della respirazione, le secrezioni del sangue, e simili; dirò di più, che la pulsazione dell'arteria essendoci una guida per conoscere presso poco lo stato della circolazione del sangue, ella è un sintomo da osservarsi anche con particolare attenzione. Ma il pretendere colla pulsazione dell'arteria di distinguere una ad una le infinite malattie; il pretendere colla pulsazione dell'arteria di conoscere i progressi e le diverse vicende de'mali del corpo umano, questo è un pretendere cosa di cui compare l'assurdità per poco che vi si rifletta.

Primieramente, il moto del sangue con somma facilità si altera nel corpo umano coll'urto semplice d'una passionè anche non forte; secondariamente, riflettete che tutte le variazioni possibili ad accadere nella pulsazione dell'arteria si riducono a quattro elementi, e sono: *diversità di tempo*, *diversità di luogo*, *diversità di forza*, *diversità d'ondulazione*. Quattro elementi non possono produrre più che ventiquattro combinazioni, come è chiarito da varie ricerche fattesi in proposito: dunque il polso non potrebbe indicare tutt'al più che ventiquattro stati diversi del corpo umano, non mai la serie quasi infinita de'stati pe'quali realmente può passare Ma direte: questi stati sono suscettibili di molte differenze di più o meno. Va benissimo; ed io vi pregherò a dirmi, se col semplice tatto (senza un esatto orologio alla mano, che vi segni i minuti secondi, e i terzi, se fosse possibile) si possano definire le minime differenze? Vi domando, se credete possibile, che un polsista possa paragonare matematicamente la celerità o equi-distanza del polso della sera con quello della mattina? Vi domando se, dopo il toccamento di tanti polsi quanti ne esaminano i polsisti, sia sperabile questo esatto confronto? Gran bella scoperta ch'è stata quella del polso! Chi vuol farsi credere medico, sebbene non sappia render ragione della sua professione, sebbene sia un perfetto ignorante, si appoggia alla perizia del polso, riclama un dono di natura, intrinseco a lui, di conoscere tutte le malattie dal polso; e il volgo gli perdona la sua ignoranza, si fida de'suoi toccamenti, lo crede capace di risanare, e lo paga abbondan-

temente. Se poi due o tre polsisti si conducono separatamente a visitare un ammalato, senza che si siano potuti fra di loro concertare, uno dirà che non v'è febbre, l'altro che v'è febbre; uno dirà che entra, l'altro che va in declinazione: del che rari sono gli uomini che non ne abbiano avuto più d'un esempio sotto gli occhi in vita loro; esempio il quale solo basterebbe a convincere.

Se meno si sostenesse l'opinione del polso, sarebbero costretti coloro che vogliono fare il medico ad instruirsi, e minore sarebbe il numero delle infelici vittime dell'ignoranza. Io per altro trovo cosa degna di riflessione, il vedere come in molte città della nostra Italia si sottoponga ai più imparziali e rigidi sperimenti un uomo che cerchi d'essere maestro di cappella di qualche cattedrale, e si facciano rigorosi esami e disappassionati giudizj per eleggere il più armonico fra i concorrenti; e nessuna città, ch'io sappia, adoperi la metà di altrettante cautele avanti di permettere a un uomo di operare sulla vita dei cittadini. Io credo veramente che una distonazione sia un minor male nella repubblica, di quello che non lo sia un omicidio.

Ritorniamo al proposito nostro. Se volete dunque essere buon medico, io v' ho in breve indicata la strada che a me pare la buona per diventar tale. Due avvertimenti mi rimangono ancora, e ve li dirò tosto; appartengono essi alla buona morale. Primieramente, siate in guardia sopra voi medesimo, acciocchè i frequenti spettacoli della notomia, e l'abituazione di veder soffrire gli uomini, non incalliscano in voi quel dolce e benefico principio di sensibilità che produce la compassione, ossia il patimento de' mali altrui. La maggior parte delle virtù umane viene da questa sorgente, ed ogni animo ben fatto deve procurare di mantenersela intatta e delicata più che sia possibile. In secondo luogo, sovvengavi che gli ammalati sono uomini più deboli per lo più degli altri, i quali affidano alla vostra dottrina e all'onestà vostra la loro vita e le loro debolezze; sovvengavi che se passando d'una visita all'altra voi vi faceste giuoco della debolezza altrui, e se faceste servire a rallegrare gli sfaccendati i racconti di quanto vedete o udite nelle famiglie che in voi confidano; sovven-

gavi, dico, che voi sareste agli occhi vostri medesimi, non che a quelli di ogni onorata persona, un vero infame uomo, un uomo indegno della stima d'ogni animo bennato, un mostro in somma da far ribrezzo a qualunque è capace di virtù. La secretezza e la discrezione sono due virtù particolarmente necessarie a un medico onorato.[1] Eccovi in somma additata la strada per diventare un buon medico. Quando lo sarete, aspettatevi che il volgo de' pretesi medici vi fugga, aspettatevi che dissemini di voi che avete della *teorica*, ma non valete in *pratica;* aspettatevi di ottener poco lucro, e molte persecuzioni; e cercatevi una di queste tre cose, che sono le sole colle quali potrete passare la vostra vita al coperto della cabala, o un nome procuratovi colle opere stampate, o un sovrano che con tutta la sua forza vi protegga, ovvero l'oscurità d'una vita ritirata che vi celi ai morsi dell'invidia.

Se poi vi bastasse l'essere volgarmente creduto buon medico, fate il vostro giro alle scuole pubbliche, fatevi addottorare, mettetevi a correr le strade in seguito a qualche buon polsista, rompete molte scarpe, imparate a scrivere una ventina di ricette, imparate a mente una quarantina di parole greche, una trentina di aforismi d'Ippocrate, celebrate le virtù del polso, arricchite la lingua colla creazione di nuove frasi e parole nuove, ricevete le pensioni che vi verranno assegnate, e sopra tutto pregate il cielo che i lumi della sana filosofia non continuino a fare i progressi che tutto dì vanno facendo in Europa.[2] Conchiudo il mio ragionamento con tre ottave tolte da un poema inedito d'un autore che pensava presso poco come penso io.

Oh genti! oh genti! o voi che avete in cura
De' cittadini conservar la vita,
Aprite gli occhi. Oh quanti mai ne fura
Degli impostori medici l'aita!
Di quanti va nella magione oscura
L'alma sdegnosamente dipartita,

[1] Nel celebre giuramento che Ippocrate esigeva dagl'iniziati nella medicina, stanno rinchiusi tutti i provvidi precetti dell'onestà da praticarsi da un medico.

[2] *In hac artium sola evenit, ut unicuique se medicum profitenti credatur.* Plinio, lib. XXIX, cap. 1.

Perchè affrettata vien l'ora fatale
Da un medico, che è medico stivale!
Poniti a letto, fossi anche un atleta,
Fossi anche un toro, fossi un elefante;
Dopo una settimana di dieta,
Trangugia docilmente un buon purgante;
Indi la vena s'apra, e l'inquieta
Cantaride t'infonda un vescicante
Alle coscie, alle gambe due cauteri
Popolatori delli cimiteri;
Indi lásciati dare le coppette,
Le sanguisughe, e varj serviziali,
E nuovo sangue, e poi nuove ricette,
E intorno al letto medici e speziali;
E dimmi poscia ch'io non vaglio un ette,
Se con tanti rimedj non t'ammali.
Fidati pur se vuoi; ma *in questa forma*
Passa la bella donna, e par che dorma.

PENSIERI

SULLO SPIRITO DELLA LETTERATURA IN ITALIA.

Le idee e le opinioni degli uomini si cangiano con maggiore velocità di quello che non si cangino le lingue: forse perchè ogni mutazione di un segno esteriore compare una real mutazione agli occhi d'ognuno; laddove le successioni delle diverse idee ed opinioni, facendosi per gradi insensibili, non vengono conosciute che da quei pochi pensatori sparsi nella massa del genere umano, i quali costituiscono una minima porzione della nostra specie. Sono più secoli dacchè si usano le voci *uomo dotto* e *uomo filosofo*, e quasi in ogni secolo queste voci hanno rappresentato cose diverse, ed opposte talvolta l'una all'altra.

Al rinascimento delle lettere in Italia, mentre i Medici accolsero i Greci rifugiati dopo la presa di Costantinopoli, era *gran filosofo* colui il quale aveva letto Platone, e che sapeva ridirne a mente alcuna definizione, avesse ella o non avesse significato. Chiunque sapeva leggere allora qualche

pezzo dell'*Iliade* o dell'*Ulissea*, era un *uomo dotto;* chi poi giungeva a scrivere qualche servile imitazione di quegli antichi originali, era *dottissimo*, e talora *divino* per pubblica acclamazione. La poesia era allora sovranamente onorata in Italia, e ciò doveva fisicamente accadere per la singolare sensibilità che abbiamo all'armonia, e per la vivacità della immaginazione, più popolare in Italia che forse in altra parte d'Europa; qualità entrambe immediatamente dipendenti, anzi che dall'educazione, dal grado di latitudine sotto cui siamo riposti. Un *uomo dotto* nel secolo decimoquinto doveva intendere il greco ed il latino: doveva credere agl'influssi delle stelle, e formarsene un sistema, con cui predire gli avvenimenti, e dare la spiegazione de' fenomeni. Tutte le idee chimeriche della magia contribuivano pure alla composizione dell'*uomo dotto*. Era poi onorato col titolo di *filosofo* allora colui che sapeva ben a mente le *categorie* d'Aristotele, che sapeva disputare sull'*universale a parte rei, sulle quiddità*, sul *blictri*, e su altre sì fatte gravissime inezie e delirj dell'umana debolezza; la quale gonfia di tante barbare parole, con ispido sopracciglio, e con sucida dimenticanza della persona, cercava di carpire dal volgo i suffragi, ed acquistarsi un dispotico impero sulle menti degli uomini.

A queste opinioni altre ne successero nel secolo decimo sesto, e fu allora che tutti quasi gl'Italiani, capaci di coltivar le lettere, si slanciarono disperatamente o nel platonico mare dei sonetti e delle canzoni amorose, ovvero nello studio della grammatica italiana e della latina eloquenza. Non v'è quasi terra in Italia, in cui non si sia composto un canzoniere, e non si siano lodate le *trecce bionde di madonna, l'angelico viso*, o *il castissimo e soavissimo sguardo* di lei. Romanzi in ottava rima pieni di stregherie, di palagi incantati, di cavalli volanti, di cavalieri che con una lancia scompigliavano un intero esercito, cose tutte in somma seducenti all'immaginazione, ma nemiche giurate del buon senso, piovvero allora da ogni parte; frattanto che i freddissimi e numerosi pedanti conjugando, declinando, compassando ogni frase, ogni parola, ogni periodo, costringevano gl'ingegni a sacrificar la cura delle cose per quella dei segni che le rappre-

sentano, ed a limitarsi a quelle idee sole, che potevano esporsi con que' tornj di frase, delle quali permettevano che si facesse uso. *Uomo dotto* significò dunque allora un'altra cosa, cioè significò un uomo che sapeva scrivere all'occasione una lettera o orazione latina, con una lingua che chiamavano del secol d'oro, e che per lo più altro non recava all'animo che un armonioso suono di ben disposte voci. Vero è che alcuni osarono scrivere da uomini pensatori anche in que' tempi; ma furono essi appunto i meno riputati, e taluni atrocemente esposti alle persecuzioni de' loro contemporanei, per tal modo che anche al dì d'oggi non è possibile prudentemente il rendere l'onore che si vorrebbe al loro nome; nè alcuni pochissimi in un secolo sono quelli, da' quali debba la storia prendere l'indole e la fisonomia, dirò così, d'un secolo intero. *Uomo filosofo* fu anche in que' tempi quasi lo stesso che nel secolo precedente; se non che, le scoperte che s'erano poco prima fatte sul globo che abitiamo, la navigazione resa più industriosa e più ardita, eccitava in alcuni delle idee della storia naturale, della figura della terra, delle osservazioni celesti, e con esse alcune elementari idee della geometria. Venne sul fine di questo secolo il gran Galileo, l'onore della patria nostra, il gran precursore di Newton, quello di cui sarà glorioso il nome insin che gli uomini conserveranno l'usanza di pensare, quello perfine, le di cui sventure saranno una macchia ed un obbrobrio eterno per il secolo in cui visse. Scosse egli il primo il giogo di quella scienza di vocaboli, che tiranneggiava le menti degli uomini, e che senza nè amare nè cercare il vero ammantavasi del titolo di *Filosofia.* Egli additò non solo, ma percorse gran parte di quella strada, che è la sola per cui le limitate facoltà degli uomini possono giungere a contemplare qualche parte degli arcani di natura. Il sistema planetario, le leggi della gravità, quelle de' fluidi, la teoria della resistenza de' solidi, una serie di verità geometriche, le leggi del moto, la perfezione degli stromenti ottici, l'arte d'interrogar la natura con una industriosa sperienza, sono tutti doni che da quella grand'anima furono o interamente o in parte fatti, non dirò all'Italia od al suo secolo, ma all'uman genere, ed alla posterità più ri-

mota. Ma i *Simplicii*, ch' egli introduce ne' suoi dialoghi, erano tanti a' suoi tempi, e tale era la possanza di essi, che per una quasi universale sedizione le luminose vie di questo grand' uomo furono dichiarate assurde, e pochi e paurosamente celati furono quelli che seguirono l' additato sentiero.

Nel secolo decimo settimo poi gl' Italiani, costanti alle parole, e pur troppo sino all' ora trascuranti le idee, dopo avere per due secoli conjugate, declinate, e poste in tondi armoniosi giri le parole, passarono a riporre ogni loro attenzione principalmente sulla loro combinazione, e sulla corrispondenza d'una coll'altra; e da qui ne nacquero gli infiniti fredduraj, che provavano che la *donna* è un *danno*, la *moglie* un *maglio*, la *sposa* una *spesa*; ed in que'tempi si applaudiva a quei versi famosi:

Mi sferza e sforza ognor lo amaro amore
A servire, a servare a infida fede;
Miei danni Donna cruda non mi crede,
Mi fere e fura, e di cure empie il core.
Lima chi l' ama, e chi la mira more;
Vuol ch' oltre agli altri vada chi non vede
Per merto a morte, e con un chiodo chiede
Darla a me, che l' amò, qual fiera un fiore.

E questa meccanica e puerile occupazione dilatò il suo impero per modo d' imbrattare la poesia non solo, ma le più gravi orazioni e politiche e sacre, le familiari lettere degli amici, e persino ogni socievole conversazione dovunque volesse far pompa di non volgare talento. Allora gli *acrostici*, i *bisticci*, gli *equivoci*, gli *anagrammi* diedero una gotica forma alla letteratura d' Italia; allora gl' Italiani capaci di qualche coltura si divisero in accademie, le quali si attribuirono le più strane divise, e ciascuno degli accademici volle diventare confratello de'cavalli da maneggio, e come il *Leggiadro* galoppa, lo *Spiritoso* raddoppia, l'*Ardente* corvetta, l'*Agile* fa il passo-salto, il *Superbo* passeggia; così un altro *Leggiadro* recitava sonetti, un altro *Spiritoso* era eccellente nelle sestine, un altro *Ardente* si distingueva nelle terze rime, un altro *Agile* era professore di ottave, un altro *Superbo* faceva anacreontiche da far languire di dolcezza. Il titolo d'un letterato

mediocremente conosciuto occupava una buona mezza pagina, cioè il *signor Tal de' Tali fra gl' Indotti il Sottile, fra gli Amati il Disinvolto, fra gli Spensierati l' Ottuso*, e così avanti in infinito quante erano le patenti d'accademia, che facevano il corredo delle lettere di que' tempi; fanciullaggini che seriamente prendevansi da taluni, ma che erano l' oggetto della compassione dei pochi uomini veramente illuminati, e della disistima in cui le lettere d' Italia allora vennero tenute dall' estere nazioni.

S' introdusse poscia poco a poco lo spirito della filosofia nell' Europa; il Gran Lord Verulam aveva eccitati gl' Inglesi a scuotere il giogo; l' immortale Galileo nella nostra Italia non minore spinta aveva data agl' ingegni; il primo aveva fatto il disegno, l' altro in parte aveva innalzato l' edificio. Comparve alla fine Descartes, sublime e benemerito genio, di cui gli errori stessi sono degni di venerazione, tanto è l' ingegno e l' industria che dovunque trovansi nelle opere sue. Poco anch' egli fu felice nella sua patria, nè potrebbe la Francia liberarsi dalla macchia d'aver lasciato profugo e inonorato morire fra i ghiacci di Svezia quest' illustre ristoratore della filosofia, se le generazioni che vennero dappoi, non avessero cercato con ogni sforzo di riparare la vergognosa dimenticanza de' loro antenati. Le vite de' grand' uomini, nati in secoli o fra nazioni incolte, sono composte d' una successione di sventure: l' invidia, la gelosia, la cabala, la malignità, la detrazione, tutte gli attaccano di mille parti; ma gli scritti loro rimangono, e i germi di luminosa verità col tempo si schiudono, sinchè, comunicandosi per tradizione d' uno in un altro il loro genio, cresce il numero degli uomini illuminati, e cresce a segno di sforzar gl' ignoranti ostinati al silenzio, e di riparare con una fama tarda sì, ma sicura, ai torti che in prima furono fatti al merito. Così avvenne degli scritti di quest' uomini nati per l' ammaestramento degli altri: nuovo aspetto prese la filosofia in tutta l' Europa; e sebbene il numero delle verità che in questo cambiamento si scopersero non sia molto vasto, il metodo di ragionare che s' introdusse fu la cagione de' scoprimenti che si fecero dappoi, e che si vanno facendo tuttavia.

Si sostituirono allora, a dir vero, nuovi errori ai vecchi; ma gli errori vecchi avevano per base l'antica autorità, che più si avanza e più cresce; e i nuovi errori avevano per base la ragione, la quale col proseguire ad esercitarsi li discopre. Ostinatissima guerra fecero le scuole a questo nuovo genere di filosofare; ma la ragione finalmente la vinse, e allora si chiamò *filosofo* un uomo il quale credeva di spiegare tutt'i fenomeni dell'universo coi soli due principj di materia e di moto. Si credette allora co' vortici di aver trovato la cagione de' moti de' corpi celesti, colla materia sottile di spiegar la cagione della gravità, dell'ago magnetico, e della luce; non restò un solo angolo delle cose naturali, che un filosofo allora non credesse d'intendere, e di potere altrui spiegare.

Verso que' tempi medesimi altra idea si unì colle parole *uomo dotto*, e di tale ebbe il nome colui, che molto fosse versato nella cronologia, nelle medaglie, nelle cronache, nelle pergamene antiche, e nelle iscrizioni; e allora ad illustrare una lampada sepolcrale, ad illustrare un piedestallo, un tripode, una patera, o simile oggetto, si spesero anni e lustri, e si pubblicarono grossi tomi, i quali certamente non contribuirono molto all'avanzamento delle cognizioni umane, o alla gloria della patria nostra.

Ai dì nostri non può negarsi che molto non siasi migliorata la condizione degli ingegni e nell'Italia e in tutta l'Europa. Il gran Newton ha svelato dimostrativamente il sistema nostro planetario; egli ha fatto conoscere una nuova forza compagna indivisibile della materia, per cui reciprocamente s'attrae; egli ha scomposta la luce ne' suoi principj, e ne ha dimostrate le proprietà; egli insomma ha aggiunto alla ragione, che Descartes aveva già portata nella filosofia, l'analisi sua fida scorta, per cui va ogni giorno più dilatandosi la sfera delle umane cognizioni. Cosicchè al giorno d'oggi *filosofo* è colui che fa precedere l'esame all'opinione, che pesa gli oggetti indipendentemente dal sentimento altrui. Se a questo filosofo domandi cosa è materia, egli dubita di non aver dati per definirla, ed è tanto cauto nel determinarsi, quanto erano corrivi a farlo quei che chiamavansi filosofi cinquant'anni sono.

Io qui non so contenermi che non faccia una breve ma importante uscita dal mio soggetto, e sia per coloro i quali malignamente abusando del nome sacro di *filosofo*, credono di dimostrarsi tali manifestando noncuranza, e talvolta persino discredito delle più sublimi verità rivelatrici dell'Eterna Sapienza, verità le quali sono d' un primo ordine superiore ad ogni altra classe di cose, verità le quali vuole il dovere, l' interesse e la ragione egualmente che sieno da noi venerate. So che un sì grave argomento dev' essere trattato con quella maestà ch' io non so darvi, e che non si comporta colla natura d'un ameno foglio periodico, di cui lo scopo è soltanto di fomentare la curiosità per la lettura, e indicare qua e là alcune verità del second' ordine: pure è bene avvertir di passaggio que' tali, se ve ne sono, ch' essi col loro modo di parlare danno una prova di essere lontani dalla filosofia, cioè dall' *amor del sapere*, più assai di quello che non lo sia un perfetto ignorante; poichè un errore, ed un errore fondamentale, quale è questo, è una quantità negativa del sapere. Chiunque poi ad ogni nuova proposizione, per sana ed ingenua ch' ella sia, cerca di trovarvi una nascosta incredulità, e procura di denigrare il buon nome degli uomini illuminati con falso zelo di pietà, e con una vera e reale invidia che lo rode nel fondo del cuore, quegli non è certamente nè filosofo, nè buon cristiano, nè uomo d' onore.

Ma ritorniamo sulla strada, ed osserviamo che il titolo di *uomo dotto* realmente costa al dì d' oggi assai più di quello che non lo costava per l' addietro; onde la maggior parte di coloro che l' ottennero ne' tempi trascorsi, molto dovrebbero sudare ai dì nostri per ottenerlo di nuovo. Lo spirito filosofico s'è dilatato oltre i confini della fisica: egli regge ed anima l' eloquenza, la poesia, la storia, le bell' arti tutte insomma; il cuore umano ed i principj della sensibilità sono alfine più conosciuti di quello che in prima non lo erano; ed il senso della maggior parte degli Europei è reso molto più squisito e delicato di quello che da lungo tempo non lo sia stato giammai.

Nell' Italia nostra però vi sono tuttavia gli *Aristotelici* delle lettere, come vi furono della filosofia; e sono quei te-

naci adoratori delle parole, i quali fissano tutti i loro sguardi sul conio d'una moneta, senza mai valutare la bontà intrinseca del metallo; e corron dietro, e preferiscono nel loro commercio, un pezzo d'inutile rame ben improntato e liscio a un pezzo d'oro perfettissimo, di cui l'impronto sia fatto con minor cura. Immergeteli in un mare di parole, sebben anche elleno non v'annunzino che idee inutili o volgarissime, ma sieno le parole ad una ad una trascelte, e tutte insieme armoniosamente collocate ne' loro periodi, sono essi al colmo della loro gioia. Mostrate loro una catena ben tessuta di ragionamenti utili, nuovi, ingegnosi, grandi ancora; se una voce, se un vocabolo, una sconciatura risuona al loro piccolissimo organo, ve le ributtano come cosa degna di nulla. Sono que' tali come quel raccoglitore di libri, il quale gli sceglieva sulla eleganza della rilegatura, rare volte osservandone il titolo, non che l'opera; e così preferiva le opere del celebre Gomez rilegate in vitello, alla storia del presidente De Thou legata in pergamena.

Questi inesorabili parolaj sono il più forte ostacolo che incontrano anche al dì d'oggi in Italia i talenti, che sarebbero dalla natura altronde felicemente disposti per le lettere: essi co' loro rigidi precetti impiccoliscono ed estinguono il genio de' giovani nell'età appunto più atta a svilupparsi; essi colle eterne loro dicerie intimoriscono talmente i loro disgraziati alunni, che in vece di sollevarsi con un felice ardimento, scrivendo, a quell'altezza a cui giunger possono le loro forze, con mano tremante servilmente si piegano alla scrupolosa imitazione di chi fa testo di lingua; e quel pittore, il quale nelle prime opere sue, se fosse stato libero, avrebbe prodotte molte bellezze e alcuni difetti, per migliorare poi sempre colla propria sperienza, s'agghiaccia colla pedanteria dell'imbecille e venerato suo maestro, e per troppo temere i difetti, non produce più nè difetti nè bellezze proprie, ma oscure e dispregevoli copie non mai capaci di dar un nome all'autore.

Questa disgrazia dell'Italia è provenuta, cred'io, da ciò che nell'Italia, quasi appena dopo il risorgimento delle lettere, si pretese di aver fissata la lingua, e si pretese di più di

averla fissata con confini sì immobili, che la lingua italiana della scrittura avrebbe dovuto avere tutta la rigidezza delle lingue morte, perdendo quel naturale tornio, e quella pieghevolezza all'idee di ciascuno scrittore, che forma il primario genio delle lingue vive. Io non pretendo già che debba esser lecito ad un pulito e colto scrittore il far uso di que' vocaboli che sono talmente municipali d'una parte d'Italia, sì che nell'universale lingua italiana non sieno conosciuti; io non pretendo neppure che un pulito e colto scrittore ignori la grammatica della lingua in cui scrive, e macchi i suoi discorsi con frequenti errori o barbarismi; nemmeno pretendo che sia lodevole un perfetto libertinaggio di lingua, introducendo senza ragione negli scritti delle frasi o de' modi di dire ignobili, o forestieri al genio della lingua: io dico bensì, che il merito della lingua è un puro merito secondario, che egli è un puro abbellimento del discorso; nè può essere mai risguardato come un merito primario, se non se da coloro i quali non sanno far uso della miglior parte dell'uomo. Dico di più, che quando si sono voluti stabilire per cardini della lingua i Giambullari, i Capponi, i Montemagni, i Firenzuola, i Borghini, i Rossi, i Monaldi, i Cavalcanti, i Gelli, i Fazii degli Uberti, i Sacchetti, i Marignolli, i Bronzini, gli Stadini, e sì fatti oscurissimi scrittori, de' quali l'Europa colta non ne legge neppur un solo, allora dico che s'è preteso di fare una risoluzione alquanto immatura, e che la lingua non si potrà mai chiamare stabilita sodamente insino a tanto che varj e varj valentuomini non l'abbiano piegata alle diverse loro idee, e resa versatile e maneggevole a ben dipingere e rappresentare tutt'i diversi oggetti che possono affacciarsi alla immaginazione d'un uomo superiore al volgo. Non credo di far torto a quei che non nomino, nominando due scrittori che abbiamo per sventura dell'Italia perduti, cioè il signor dottore Antonio Cocchi, ed il signor conte Francesco Algarotti; i quali con diverso stile bensì, ma con un medesimo spirito di filosofia hanno arricchita la nostra lingua colle loro opere, e ci hanno lasciati libri pieni di idee grandi e nobili, adornate da uno stile che le rende ancor più leggiadre. Allorquando la nostra Italia in varj generi ne avrà prodotti altri ancora

di simili, allora i nostri posteri avran ragione di vantarsi, che la loro lingua abbia ricevuta una stabile forma.

Quando Orazio, l'incomparabile Orazio, onorava la lingua di Roma co' suoi versi immortali, una turba di pedanti fremeva contro il nuovo autore, ed erano appunto costoro quella greggia servile d'imitatori, che ad Orazio tanto sovente movevano ora il riso, ora la noia. Lo storico Livio accusavano essi di padovaneggiare nel suo stile; in ogni paese al cominciare che fece il buon secolo s' incontrarono tali ostacoli, ove più, ed ove meno; e il gran Cornelio, il gran Molière, che fecero ammirare le produzioni dell'ingegno umano sul teatro, innalzate forse al disopra di quanto gli uomini avevan mai veduto prima d'essi, il gran Cornelio, il gran Molière, essi pure hanno sparsi nelle loro opere dei difetti, o vogliam dire degli errori di lingua, nè perciò son essi meno illustri o nella loro patria, o dovunque vi sia senso per la tragedia o per la commedia.

Un' altra cosa pure fa molto torto alla letteratura d'Italia, ed è il modo con cui fra gli scrittori si trattano le dispute letterarie. Chiunque osa scrivere dovrebbe mostrarsi uomo d'un ingegno e d'una coltura al disopra del comune livello degli uomini; il mestiere d'un autore è d'illuminare la moltitudine, di comunicargli coi suoi scritti le utili verità, di rendere gli uomini più saggi, più felici e più virtuosi, tre cose le quali realmente sono una cosa sola. Quale stima o quale deferenza dovranno avere gli uomini comuni per le lettere, se chi s' intrude in questa nobile professione la avvilisce con canaglieschi modi, e coll' usare delle più basse e facchinesche ingiurie, le quali appena meritano scusa qualora se ne ascolti uscire il suono da una bettola ripiena d'ubbriachi? Eppure cotesto è un vizio nostro ereditato; e dal tempo del Castelvetre a questa parte, rare volte sono passati dieci anni in Italia senza che siasi dato alla ciurma de' lettori l' obbrobrioso spettacolo di due che, usurpandosi il luminoso carattere di letterati, si prendono villanamente l'un l'altro pe' capelli, e si rimescolano nel fango fra le fischiate e gli urli e lo schiamazzo d'un ozioso gregge d'insensati partigiani. Nell' Inghilterra, la parte che qui fanno cotali disonori delle lettere,

la fanno i galli, ed a quegli animali conviene assai più che non ad uomini il pungersi e lacerarsi l'un l'altro per divertimento degli spettatori.

Non mancarono a due insigni nostri letterati, al signor Lodovico Antonio Muratori, ed al signor marchese Scipione Maffei, di simili scrittori frenetici, i quali loro s'avventarono colle più vili e plebee contumelie; ma que' genj superiori non interruppero per ciò il placido e maestoso corso della loro carriera, nè vollero mai far l'onore ad una schiatta d'uomini tanto da loro distante, di discendere e far rientrare quegl'insetti nella pozzanghera d'onde pretendevano alzarsi; gli uomini di lettere non farebbero mai nulla di grande, se si lasciassero distorre da' loro oggetti ad ogni ragghio che ascoltano.

Quando però la disputa sia una urbana e pacifica ricerca della verità, la quale s'eserciti in modo da non far nascere cattiva opinione o della morale o della educazione di chi la sostiene; se il soggetto di essa è degno d'essere rischiarato, allora la disputa diventa una parte rispettabile della letteratura, e contribuisce al progresso delle cognizioni degli uomini. Il signor La Motte così trattò la disputa con madama Dacier, ed il monarca autore del *Philosophe Bienfaisant* così disputò col cittadino di Ginevra. Il signor d'Alembert, nella disputa *Sul teatro,* ha sostenuta pure la sua causa con quella nobile decenza che era degna di lui. La contumelia e il fiele scolastico sono uno sfogo di que' sventurati, i quali risvegliano alla mente la favola del serpente che rosica la lima. L'uomo di merito non odia che il vizio, disprezza i vili, e compassiona quegli infelici, i quali, amareggiati nel fondo del cuore per la non curanza in cui vengono tenuti, non hanno la forza di celare ne' loro scritti il crudele sentimento che gli avvelena.

Da queste due cancrene, cioè dalla pedanteria de' parolaj, e dalla scurrilità de' spaventacchi dell'infima letteratura, sembra che a grandi passi vada liberandosi la nostra Italia: ogni giorno più va diminuendo il numero de' loro fautori, e gli estremi loro sforzi sono una prova che lo spirito filosofico va facendo progressi grandi sulle ingiuste loro possessioni.

A misura che saranno discreditati questi nemici degl' ingegni, l' Italia andrà distinguendosi fra le nazioni colte, e per poco che il cielo le conceda pacifici giorni, tornerà forse un' altra volta a far rivolgere verso di lei lo sguardo ammiratore dell' Europa.

I GIUDIZJ POPOLARI.

Due avvocati e un giudice comparvero in questa causa. Il primo avvocato cominciò così a parlare in favore del popolo:

Non v'è razza d'uomini che più mi muova la indegnazione, quanto quella d' alcuni i quali per vendicarsi, come possono, del poco conto in cui sono tenuti dagli altri uomini, fanno eterne declamazioni contro l'umanità, e degradano la specie umana sino ai confini della bestialità, credendo d' aver essi soli il privilegio esclusivo della ragione. Pretensione si è questa la più ingiusta e la più ridicola che dare si possa; e per poco che il signor giudice si compiaccia di ascoltarmi, credo di potergli ad evidenza mostrare la verità del mio assunto. E primieramente, come la natura ha dotato ogni uomo di una data forza di muscoli, così gli ha confidata una data porzion di ragione; altrimenti l' uomo non sarebbe più uomo, cioè *animale ragionevole*, come da tutti universalmente vien definito: ora, come inetta cosa sarebbe il dire che molti e molti uomini uniti non abbiano più forza a movere un peso che un uomo solo, così deve essere assurda e inetta l' opinione di coloro che sostenessero che molte porzioni di ragione radunate non sieno maggiori d'una porzion sola. Perciò vediamo i principi più sapienti proporre ne'loro consigli le più ardue e importanti deliberazioni della monarchia, acciocchè tutta la ragione che in quegli uomini sta divisa, radunandosi insieme su un solo soggetto, lo esamini, lo penetri con maggior forza, onde conoscerne la natura, e i

buoni o cattivi effetti che deve produrre. Da qui ne viene, che le repubbliche anche piccole hanno potuto ottenere una prodigiosa superiorità sulle nazioni nemiche, come avvenne della Grecia coi Persiani, e di Roma con buona parte dell' orbe conosciuto.

I grandi uomini hanno avuta tutti una grande opinione della ragionevolezza degli altri uomini; poichè i grandi uomini, essendo quelli i quali più avidamente hanno comperata la fama a costo di mille incomodi e pericoli, non avrebbero anteposta la fama, ossia l' opinione favorevole degli uomini, ai comodi fisici della vita tranquilla e privata, se non avessero creduti giusti estimatori del merito quegli uomini stessi dai quali a sì caro prezzo mendicavano i suffragj.

Di più, l' ingiusto vantato disprezzo degli uomini è un seme dal quale nascono mille vizj nell' uomo; il quale disprezzando gli uomini non cura più la riputazione, cioè la riunione della opinione che essi hanno di lui, e così sciolto da questo potente vincolo si dà in preda ad ogni inclinazione, sottraendosi al più possente freno che sia fra le cose terrestri per contenere i vizj e le azioni più abbominevoli.

L' opinione, ch' io sostengo favorevole al giudizio della umanità, è quella che mi restringe ad indicare appena queste luminose ragioni, ben persuaso dell'accorgimento del signor giudice, per cui non fa bisogno d' inutili esortazioni o di declamazioni ricercate, ma bensì della sola e nuda verità, la quale accennata appena entra nell' intelletto, e l' obbliga a sentirne la forza. Io non mi servirò dunque dell' autorità delle scuole, le quali convengono che il consenso universale faccia morale evidenza, il che significa che l'opinione universale degli uomini non è soggetta a errare; non mi servirò d'infiniti esempj che potrei citare delle storie, che fanno in favor mio; all' evidenza delle ragioni addotte aggiungerò soltanto l' autorità di Pomponio secondo, autore di tragedie, il quale, secondo riferisce Plinio alla lettera 17 del libro settimo, *dicere solebat ad populum provoco, atque ita ex populi assensu vel dissensu suam aut amici sententiam sequebatur,* tanto egli stimava il popolo, *tantum ille populo dabat.* Aggiungerò l'autorità del padre della romana eloquenza, il

quale al principio del secondo libro delle *Tusculane* : *nos,* dice, *multitudinis judicio probari volebamus: popularis est enim illa facultas, et effectus eloquentiæ est audientium approbatio.* Celebri sono gli esempj de' due Francesi Malherbes e Molière, i quali prima di sottoporre al pubblico le opere loro consultavano le loro fantesche, e sul giudizio loro ritoccavano le produzioni del loro ingegno. Mille altri simili fatti ci somministra la storia e di Apelle e di altri grandissimi uomini, che del giudizio popolare facevano tale uso da risguardarlo come la pietra di paragone del merito. Resta dunque chiaramente provato, che, e per ragione intrinseca, e per l'opinione de'grandi uomini, e per il bene della repubblica, e per l'autorità ed esempio degl'ingegni più rinomati, il giudizio del popolo è conforme alla ragione, ed è il vero tribunal competente del bello, del grande e del buono, come brevemente ho detto.

Poichè ebbe finita la esposizione delle sue ragioni il primo avvocato, il secondo così a dir prese contro il popolo:

La indegnazione che il mio avversario sente contro coloro che non fanno stima de' giudizj popolari, può dirsi prodotta da quei medesimi principj ch' egli rimprovera a noi, cioè, che godendo egli dell'aura della fortuna, e in conseguenza dei pubblici omaggi, i quali non mancano mai ai felici, ha pure un massimo interesse a sostenere il proprio merito sulla infallibilità della universale opinione; e chi contrasta codesta opinione, può essere agli occhi suoi sospetto di quel delitto che di rado si perdona, cioè di mancare d'una stima sentita verso di lui. Qualunque siasi il principio onde emani questa vigorosa sua eloquenza, che dà il nome di ridicola alla opinione nostra, entriamo brevemente ad esaminare il merito della causa, e la forza delle ragioni addotte.

Io non contrasterò al mio avversario che ogni uomo abbia una porzion di ragione, non già per la definizione allegata dell'*animale ragionevole;* chè tali non sono gli uomini fatui, ma perchè i fatui e i pazzi sono uomini esclusi dal calcolo del quale trattiamo, e formano un sì piccol numero

nella umanità che appena è sensibile. Se ogni uomo nel giudicare si servisse imparzialmente della propria porzion di ragione, il giudizio di molti varrebbe certamente più del giudizio di pochi, come le braccia di molti muovono meglio un peso, che le braccia di pochi; ma nel muovere il peso ognuno adopera la forza muscolare che ha; nel giudicare degli oggetti, non così ognuno adopera la forza del proprio intelletto. In ogni nazione un piccol numero si arroga il primato, e il giudizio di sei o sette è ripetuto, come dall'eco, da venti o trenta mila, i quali *desinunt suum judicium adhibere; id habent ratum quod ab eo quem probant judicatum vident*, come dice Cicerone, *De natura Deorum*, lib. I. Ovvero come dice Plinio, lib. V, cap. 1: *Cum indagare vera pigeat ignorantiæ, pudore mentiri non piget, aut alio fidei proniore lapsu quam ubi falsæ rei gravis auctor extitit;* o come Seneca, *De vita beata: Ad rumorem componimur optima rati ea quæ magno assensu recepta sunt; non ad rationem, sed ad similitudinem vivimus.*

Di tutte le fatiche quella ch' è più insopportabile all' uomo, si è il far uso della ragione; e perciò vediamo la moltitudine in tutte le nazioni amare il vino, o l'oppio, o il tabacco, o qualunque altro licor forte e droga che assopisca e levi dalla tentazione di mettere in contenzioso moto il proprio spirito. In fatti, ne'consigli che crederemo noi mai che cerchino i principi illuminati? I monarchi e i conquistatori più celebri si sono sempre determinati da loro soli, e ne'consigli hanno confidato quanto confidano i minatori che rompono una rupe sulla eventualità di ritrovarvi o ferro, o rame, o argento, o oro, o forse di gettare il tempo e la fatica. Ogni uomo ha le sue private passioni che lo disviano dal cercare la verità, e si determina ad opinare talvolta per venerazione a questo, ora per avversione al voto d' un altro; perciò Roma appunto ne' grandi affari e ne' pericoli importanti confidava la salvezza con un pien potere in mano o de' consoli, o d' un dittatore; e a questo sistema, anzi che ad altro, attribuir doveva la parte avversa la romana grandezza.

Che gli uomini grandi abbiano, cercando la fama, cercato in conseguenza la stima della moltitudine, è vero; non

perchè credessero ragionevole il popolare incostante giudizio, ma perchè hanno conosciuto che la riverenza degli altri uomini verso di essi gli sottraeva dalle vessazioni loro, e li metteva in caso di servirsene a migliorar la vita. Maometto, quell' illustre impostore, da una bassa e oscura fortuna è giunto al trono, alla gloria de' primi conquistatori, ed ha armato il braccio a più di dugento mila, e gli ha guidati a suo talento, poichè seppe rendersi venerabile agli occhi loro. Crederem noi che Maometto avesse stima del giudizio di quelli de' quali con tante assurdità si prendeva giuoco? No certamente; gli uomini erano macchine agli occhi suoi, le quali a forza d' errori i più grossolani si lasciavano guidare da quell' avveduto Arabo. Così dicasi d' Alessandro, che si fece credere figliuol di Giove; e di quasi tutti i conquistatori, i quali hanno stimato sì poco ragionevoli gli uomini, a segno di soggiogarli colle favole le più ridicole, cogli oracoli, e simili testimonj della umana debolezza.

L'accusa ingiusta che ci fa l'avversario, cioè che la opinione nostra induca a disprezzare la riputazione, e a darsi in preda ad ogni vizio, merita risposta. Ricercare l'opinione favorevole del volgo ella è una necessità de' più scellerati, i quali temendo che gli uomini illuminati, che sono il piccol numero, non li conoscano, cercano a bilanciarsi col partito della moltitudine; ma chi ricerca l' opinione de' pochi, non può traviare dallo stretto sentiero della virtù. Quale speranza può mai avere un uomo di merito nella stima popolare? L' ostracismo è sempre pronto in ogni età, in ogni paese; e se il merito non è armato ed osa comparire, l'amor proprio del volgo si scaglia contro di esso, come contro un oggetto che umilia anche non volendo; perciò, da Socrate sino a Secondat, la vita de' grandi uomini, di quelli cioè che per la virtù e per l' ampiezza delle cognizioni hanno fatto maggior onore all' umanità, è una compilazione di continui disastri, e dalla commedia delle *Nubi* sino all' *Oracles des nouveaux philosophes*, l' invidia dei mediocri scrittori ha osato attaccare e lacerare il nome e le azioni di qualunque ha potuto valere più degli uomini comuni.

Ma tempo è ormai ch' io corrisponda alle citate autorità;

ed al citato testo di Cicerone contraporrò quello che lo stesso Oratore dice al libro V delle *Tusculane: An quidquam stultius quam quos singulos sicut operarios barbarosque contemnas, eos aliquid putare esse universos?* E quel che altrove, perorando in favore di Sesto Roscio: *Sic est vulgus: ex veritate pauca, ex opinione multa estimat.* E finalmente nelle *Tusculane*, lib. II: *Est enim philosophia paucis contenta judicibus, multitudinem consulto ipsa fugiens, eique ipsi et suspecta, et invisa, ut vel si quis universam velit vituperare, secundo id populo possit facere.* Pretenderà ora l'avversario che Cicerone sia per lui?

Ma legga egli Seneca, epistola 29: *Nunquam volui populo placere, nam quæ ego scio non probat populus, et quæ probat populus ego nescio.* Legga lo stesso Seneca *De vita beata: — Argumentum pessimi turba est;* ed altrove: *Stat contra rationem defensor mali sui populus.* Legga insomma tutti gli antichi sensati scrittori, e vedrà come la loro autorità confermi la opinione nostra, e sarà dalla evidenza costretto a confessare, che il giudizio popolare non è mai stato il tribunal competente nè del grande, nè del bello, nè del buono.

Così finì la breve sua arringa il secondo avvocato; e il giudice, che attentamente aveva ascoltati entrambi, così pronunciò:

Qualunque sia la lingua o l'autore che dica una ragione, la ragione medesima ha sempre egual peso; onde del numero delle autorità citate da ambe le parti non vogliamo tenerne conto.

Vero è che molte forze riunite producono effetto maggiore; vero è che gli uomini comuni non adoprano la forza della loro ragione per giudicare; ma vero è altresì che molti giudizj non devono darsi dalla ragione, ma bensì soltanto dal sentimento, il quale è comune a tutti gli uomini, e da tutti si adopera. Chi assiste ad una rappresentazione teatrale, non ride riflettendo se debba piangere o ridere, ma bensì sentendo puramente l'impressione pietosa o vivace della fa-

vola: perciò il giudice competente del teatro e dell'eloquenza è il popolo; e i poeti e gli oratori che lo ricusano, son veri pedanti che ignorano i principj del loro mestiere. La strada del cuore dell' nomo è comunemente aperta, la strada dell' intelletto non già; perciò tutti godono in vista d'una nobile azione, tutti inorridiscono in vista di un'azione indegna, ma pochi si scuotono a una verità grande, pochi deridono un grande errore.

Quel popolo di Roma che fremendo applaudiva il coraggio di Regolo che ritornava a morire in Affrica, e che avrebbe insultato qualunque avesse osato di dirne male, quel popolo istesso bilanciava fra Catilina e Cicerone, incerto qual de'due fosse il padre o l' inimico della patria. Nel primo caso, basta avere sensibilità per decidere bene; nel secondo non basta, ma convien ragionare. La sensibilità essendo comune, la moltitudine decise bene: il raziocinio essendo non comune, la moltitudine si divise parte per la verità, parte per l' errore; e se raccoglieremo dalle storie, e dagli esempj che abbiamo veduti in vita nostra, troveremo che per lo più l' errore ha il maggior numero di seguaci. Su questi principj fondiamo la sentenza nostra, e dichiariamo d'aver buono il giudizio volgare nella musica, nella pittura, nella poesia drammatica, e in tutte le facoltà le quali hanno per fine primario il dilettare, giacchè gli uomini devono giudicare essi medesimi della impressione che sentono; ma dichiariamo incompetente il giudizio del popolo in tutto ciò che per conoscersi richiede ragionamento, poichè questa è la facoltà umana, ad esercitar la quale s' è sempre opposta una invincibile inerzia in tutti i secoli, e, dove più dove meno, presso tutte le nazioni.

DEGLI ONORI RESI AI LETTERATI.

Scrittori del Caffè, rispondete a questa quistione: Perchè mai gli uomini di lettere erano onorati ne' tempi addietro, e lo sono sì poco ai tempi nostri?

Chi ci fa questo quesito dev'essere sicuramente professore di sonetti e canzoni, ovvero grammatico squisito, se mai però non fosse qualche valente antiquario. Quest'è la solita cantilena che ridicono coloro i quali, senza ingegno e senza discernimento, vorrebbero aver parte nella repubblica delle lettere. Il corpo di essa repubblica è vasto assai, nè vi fa bisogno d'altro che di volerlo, per esservi compreso; ma due sono le classi de' cittadini, che compongono questa società sparsa sul globo: la prima classe è quella di pochi, i quali dalla natura felicemente disposti, e dalla educazione preparati a coltivar le cognizioni umane, tratti da una spinta interna, e da un amore del vero o della gloria, coltivano il sapere, e comunicano talvolta al pubblico le idee che vanno rischiarando; la seconda classe è di que' molti i quali, o per inerzia di preferire un mestiere sedentario ad uno più faticoso, ovvero per una vana lusinga di credere importanti quelle frivole cognizioni che per una sventurata educazione hanno preferite alle altre, prendon la penna in mano, e vi sporcano fogli, quinterni e risme di carta noiosissimamente. La prima classe è dei nobili letterati, quei della seconda sono i letterati plebei. Ognuno comprenderà facilmente ch'io col nome di nobile non intendo in questo sito di parlare degli antenati, il merito de'quali val poco dovunque, ma nulla affatto nella professione delle lettere.

Nel secolo decimottavo, in cui viviamo, non hanno certamente ragione i letterati davvero di lagnarsi, nè so che realmente si lagnino. Il pubblico legge assai più di quello che non si sia mai letto forse dacchè s'è inventata l'arte dello scrivere. Un libro non è più riservato a quelle sole caverne, dove al pallido lume d'una lampada se ne stava un irsuto

sapiente ne' secoli scorsi, come un mostro della specie umana. Un libro è un mobile che si trova nelle stanze più elegantemente adornate; un libro trovasi sulle pettiniere delle più amabili dame; un libro perfine è letto, per poco che l'autore abbia avuto talento di scriverlo.

Ora sì tosto che universalmente si legge, ogni autore che sappia scrivere, cioè che scriva cose che paghino della fatica di leggere, e che le scriva con ordine, con chiarezza e con grazia; ogni autore, dico, che sappia scrivere, è sicuro di ottenere, tosto o tardi, la stima e la considerazione del pubblico. Tutto il difficile sta al bel principio che un giovane intraprende la carriera; allora certamente, non avendo nè credito nè sperienza, incontra infiniti ostacoli a scrivere ed a stampare, e più forse ha del merito, e più gli ostacoli sono ostinati; allora può darsi ancora che la prima opera per mancanza d'industria rimanga nell'oscurità per qualche tempo; ma passato che s'è una volta per questo stretto disgustoso, la strada s'appiana da sè medesima. Io trovo che per un uomo, che abbia una felice disposizione d'ingegno, non v'è strada in cui possa più nobilmente soddisfare la propria ambizione, quanto quella delle lettere: per essa non vi si richiedono officj di sorte alcuna; non vi si richiedono nè le noie delle anticamere de' grandi, nè si devono digerire i freddi accoglimenti de' protettori, nè si deve temere e sperare con una crudelissima alternativa: l'uomo di testa passa la sua giornata a suo talento con geniali occupazioni, indi colle produzioni sue giunge a farsi un nome e un credito, più o meno grande, è vero, ma certamente sempre superiore a quello che ottengono coloro i quali possono carpire le cariche col solo merito degli officj o della dissimulazione. Un marchese Scipione Maffei, un Lodovico Antonio Muratori, un conte Francesco Algarotti nella nostra Italia hanno a' dì nostri goduto di tutta quella considerazione e di tutti que' riguardi che possono solleticare di più l'amor proprio d'ogni uomo. Essi furono onorati da più d'un sovrano; ogni forestiero di qualche distinzione, che passasse nelle città ove dimoravano, si faceva una particolare cura di visitare e conoscere quegl'illustri scrittori, e certamente, in paragone d'uno

di essi, nessun magistrato o giudice d'Italia pretenderà di occupare un posto luminoso nell'universo.

Celebre è il fatto di quel viaggiatore, che giunto alle barriere di Parigi, chiese ai gabellieri contezza dell'alloggio del signore di Fontenelle, e che non sapeva persuadersi come perfino i gabellieri non sapessero indicargli la casa d'un loro cittadino che faceva tanto onore alla sua patria. Chiunque sia un po' istrutto delle novelle letterarie di Europa, saprà quali testimonianze di stima e d'amicizia abbia ricevute il signor di Voltaire da due sovrani letterati e illustri protettori di chi coltiva le lettere. È noto a tutti il glorioso invito che una delle più grandi principesse ha fatto al signore D'Alembert. Il miglior poeta drammatico che abbia prodotto l'Italia, già da moll'anni gode del più onorato e dolce destino alla corte imperiale. Insomma, ognuno che per poco sia iniziato nelle cose che risguardano l'attuale stato delle lettere d'Europa, deve conoscere che non mai forse furono sì onorati gli uomini che hanno contribuito a rischiarare il pubblico, ed a diffondere le utili verità, quanto lo sono in questi tempi. Quasi tutti i sovrani, che attualmente regnano in Europa, accordano favori alle lettere.

Ma la plebe letteraria grida, e smania e declama contro l'ingiustizia del secolo, contro il decadimento delle lettere; e perchè i nostri proavi, appena usciti dalla barbarie, facevano gran conto de'grammatici, e de'poeti, e de'lapidarj, vorrebbero che anche nella piena luce di questo secolo accadesse altrettanto. Certamente che i Marsilii Ficini, i Pico della Mirandola, e sì fatti astrologi e cabalisti aristotelici, se ai giorni nostri comparissero col puerile corredo di quella lingua che allora chiamavasi scienza, sarebbero poco onorati; e chi ad essi somiglia, è nato troppo tardi per ricever corona. È comparso, anni sono, un libro in Italia, che è uno de' più benemeriti libri che da molto tempo siansi fatti; e sono alcune lettere di Virgilio all'Arcadia di Roma. Sin dal tempo del valoroso Tassoni qualche cosa s'era osato dire in Italia sulla poesia petrarchesca; ma alcune verità erano come bestemmie nella preoccupata mente de' letterati d'Italia. L'autore delle *Lettere di Virgilio* dà un giusto valore alle

cose ed agli originali che ci eravamo proposti d'imitare eternamente, sotto pena di risguardare come reo di lesa pedanteria chiunque osasse uscire dallo strettissimo giro stabilito. La maggior parte de' lettori si sono scatenati contro la verità che veniva in quelle lettere annunziata, e direi quasi dimostrata: pure delle ristampe di quel bel libro se ne sono fatte, e mi vado lusingando che sparsi qua e là ve ne siano molti di sediziosi, e che il regno de' pedanti sia per durare più poco.

Sorge una disputa fra due o più oscuri scrittori per sapere qual fosse la patria d'Omero, di Plinio, del Tasso, o che so io; ciascuno vi suda degli anni, partorisce un grosso tomo, e lo fa stampare, e poi si lagna perchè nessuno lo legga. Ma che vuol egli che gli uomini s'annoino a leggere un ammasso disordinato di rottami d'erudizione, per cavarne poi una notizia la quale non contribuisce in nulla al bene di alcuno? Viene un altro, e vi scarabocchia egloghe, sonetti, eterne inezie in rima, le quali partono da un animo vuoto d'idee, e non lasciano al lettore che il rimorso d'avere malamente speso il suo tempo: con qual titolo pretende egli alla stima de' suoi contemporanei?

Scrivete, o giovani di talento, giovani animati da un sincero amore del vero e del bello, scrivete cose che riscuotano dal letargo i vostri cittadini, e gli spingano a leggere, e a rendersi più colti; sferzate i ridicoli pregiudizj che incatenano gli uomini, e gli allontanano dal ben fare; comunicate agli uomini le idee chiare, utili e ben disposte; cercate insomma di rendere migliori e nel cuore e nello spirito i vostri contemporanei, come fate sopra di voi medesimi; e allora siate sicuri che non vi mancheranno, coll'avanzarvi nella carriera delle lettere, tutti i piaceri che s'ottengono colla distinzione e colla stima universale. Vi saranno sempre, è vero, in qualche angolo oscuro de' pedanti che mal soffriranno di vedervi su questa strada; ma questi, a misura che farete progressi, anderanno sempre più occultandosi, sin tanto che resti ad essi tutta l'amarezza di dir male, èd a voi non giunga neppure il suono della loro voce. Più voi sarete colti e amabili ne' vostri scritti, e più coloro spargeranno che

mancate di profondare le vostre idee. L'interesse di chi non sa scriver bene, è di sostenere che gli autori che più universalmente piacciono, non sanno scriver bene.

Noi co' nostri Fogli ci siamo particolarmente proposti di combattere molte di quelle chimere che più s'oppongono ai progressi degl'ingegni italiani. La natura ha fatto di tutto perchè noi fossimo distinti fra le più colte nazioni del mondo; ma forse la troppa dolcezza del carattere di noi Italiani ci ha fatti con somma facilità piegare l'un dopo l'altro al giudizio di alcuni pochi, i quali ci hanno voluto porre in ceppi, dirò così, l'anima, e ce ne hanno pedanteggiate le facoltà. Tempo è ormai che, in una materia libera qual'è quella delle lettere, sia dato ad ognuno il sentire con proprio sentimento, e il *rendere* le proprie idee quali si ricevono da'sensi; *et aperto vivere voto.*

DELLA UTILITÀ DELLE STUFE.

Scrittori del Caffè,

Poichè vedo le mire vostre dirette principalmente al ben pubblico, ed a combattere gli errori volgari, io credo opportuno di comunicarvi alcune riflessioni, le quali con miglior ragione potrei anche chiamare sensazioni, che attualmente mi occupano dacchè son giunto in questa vostra patria. Sappiate dunque ch'io ho passato questi ultimi dieci anni nel Nord, viaggiando per quasi tutte le più remote città che vi sono, ed appena saran tre mesi ch'io son di ritorno. Scrittori del Caffè, che ne dite del freddo che si soffre generalmente da'vostri paesani? S'io devo dirvela, nella maggior parte delle case, ove convien ritrovarmi, io mi sento morire. Se ne eccettuo una trentina al più di famiglie, le quali sono persuase che le sensazioni dolorose è meglio non averle che averle, le altre lasciano che il sole le guardi dal capricorno senza prendersene briga, e tremano, e si rannicchiano, e lasciano diventare il naso e la faccia porporina, e soffrono delle piaghe ai piedi, alle mani, e pare che non siano essi

che soffrono. Se pur anche ciò accadesse per la povertà della nazione, ne vedrei il perchè; ma tutti que' tremori, tutti que'rannicchiamenti, tutti que' nasi insorbettati, tutte quelle piaghe si vedono e nascono in appartamenti dove la seta e l'oro adornano con lusso, e dove per giungere convien passare per una lunga trafila di servitori e di stanze. Scrittori del Caffè, perchè non parlate di questa pazzia? In mezzo a una galleria di pitture, in mezzo ai damaschi, ai velluti, alle dorature, soffrire mille volte più freddo che non ne soffra il più miserabile contadino ne'contorni di Pietroburgo! Sparecchiate que' mobili, vendeteli, ricevetemi in una stanza meno addobbata, ma ricevetemi in una stanza di cui l'ambiente tepido sia capace di contenere un uomo senza ch'egli abbia dolore. Un bel quadro mi piace; un morbido e ricco sedile sta bene; molta officiosità conviene: ma prima delle magnificenze, prima delle espressioni, fa d' uopo premettere la sicurezza dai mali; e quando mi ricevete per tormentarmi col freddo, io vi protesto che nessun buon officio vi discolpa dalla offesa ospitalità. Se bastasse parlare italiano per aver il clima d'Italia, andrebbe bene che anche in Lombardia si vivesse come in Toscana, come in Roma, come a Napoli; ma il vostro cielo non è il cielo d'Italia, Lombardi miei; e dove vien molta neve, e dove gela molto, non va già bene l'architettura toscana, e la maniera di vivere nell' inverno del rimanente dell'Italia. Il vostro clima s' assomiglia assai al clima di Germania: dunque ragion vuole che profittiate ancor voi altri dell' industria colla quale ivi si fa nascere la primavera nelle stanze in mezzo agli orrori dell'inverno. Nè mi stiate a dire che le stufe facciano male, che sieno malsane. Io vi dirò che più di cinquanta milioni d' uomini in Europa vivono l' inverno nelle stufe, e questi cinquanta milioni d' uomini sono figli d' un' altra cinquantina di milioni d'uomini nati e vissuti nelle stufe; e così andate rimontando sino ai tempi di Arminio, e più in là se volete. Io vi dirò che nel verno molti muoiono di freddo, e che di morti di freddo se ne trovano quasi tutti gli anni anche qui fra di voi o nelle carceri o nelle strade, ma che di caldo nessuno è morto, ch' io sappia: io vi dirò che il freddo è il compagno

della sterilità e della morte. E voi, Signori del Caffè, aggiungete delle buone ragioni fisiche in difesa di questa causa, chè saprete ritrovarvele meglio di me, e v'assicuro avrete fatta un'azione da.... Perdinci! non ne posso più.... la penna non mi regge nelle mani.... vado a mettermi a letto per liberarmi da questo tormento. Ivi starò come la lumaca sino a maggio. Scrivete, che il ciel vi salvi.

GLI STUDJ UTILI.

Uno de'più forti ostacoli che incontrano i giovani di talento sul bel principio della loro carriera, si è o la disapprovazione o il disprezzo o il ridicolo delle persone colle quali devono conversare, e talvolta perfino de'loro congiunti. Gli uomini, perdendo la gioventù, perdono i vantaggi fisici della loro esistenza; pochi sono coloro i quali coltivando, o colle scienze o colla abituale riflessione, le facoltà del loro animo, compensino coll' accrescimento delle qualità morali il deperimento delle fisiche; e questi pochi soltanto possono mirare senza un segreto sentimento d'invidia un giovane il quale cerca a distinguersi, coltivando il suo spirito: ma la maggior parte degli uomini giunti ad una certa età mirano i giovani come altrettanti esseri intrusi su questa terra, di cui il dominio sia già devoluto ad essi per anteriorità di possedimento; nè risparmiano l'occasione di umiliarli, di scoraggiarli, insomma di vessarli, per modo che, anzi che resistere a sì forti opposizioni, abbandonano la maggior parte quella strada che un felice genio li portava a correre, e poco a poco s'addormentano in braccio a quell'inerzia che forma i cittadini inutili d'ogni paese.

Altri distolgono i giovani dal proseguimento de'loro studj con buona intenzione, ma spinti da alcuni pregiudizj succhiati col latte, la guarigione de'quali non potrebbe ottenersi senza qualche contenzione di ragionamento, facoltà la quale non viene mai logorata dalla moltitudine. Il dovere d'ogni

persona che sappia scrivere in guisa da poter esser letta, è di sparger la luce sugli errori più perniciosi alla società; ed io sarei ben felice, se potessi quella porzione che occupo di questi Fogli impiegarla utilmente, e accrescere ai giovani ben disposti lena e coraggio per farsi uomini di merito, e persuadere agli uomini fatti e pregiudicati questa grande verità, che l'uomo non riesce che per quella strada per cui il naturale genio lo spinge; che ogni onesta applicazione d'un giovane è lodevole; che il biasimo ed il ridicolo non lo merita che la dappocaggine e la spensieratezza; e che finalmente tutte le traversie che s'oppongono ai giovani inclinati ad una più che ad un'altra scienza od arte, ad altro non conducono che a renderli oziosi per lo meno, scostumati talora, e non rare volte obbrobriosi a sè ed alla famiglia.

Un giovane ha una forte inclinazione per le belle lettere, un altro per la fisica, un altro per le matematiche; e ciascheduno conformemente al naturale talento cerca d'innoltrarsi in queste diverse classi di cognizioni, e v'impiega i suoi pensieri e il suo tempo. *Studj inutili*, gridano i seniori, *studj inutili*; belle chimere, belle cognizioni, se volete, per ornamento, ma *studj inutili*.

Quai saranno gli *studj utili?* domando io: quei che fruttano più denaro?—Sì, mi risponde taluno.— Fate insegnare a quel giovane, replicherò io dunque, fategli insegnare a ben giuocare all'*ombre* o al *picchetto:* questa scienza ben appresa è più utile di qualunque altra che si possa imparare dai libri; il vostro giovane avrà un patrimonio assai più sicuro d'ogni altro, e col solo suo talento potrà vivere in ogni parte colla d'Europa. Altre scienze ancora più utili potrei nominarvi, le quali non s'imparano nelle biblioteche; ma voglio lasciar qualche cosa da fare anche alla immaginazione de'miei lettori.

Le scienze utili, dicono alcuni più colti, non vogliamo noi assolutamente misurarle dal solo lucro che recano a chi le esercita; *scienze utili* chiamiamo quelle che servono all'immediato bene delle società. A questi risponderò primieramente, che dunque la scienza più *utile* di tutte è la scienza dell'aratro e della marra; indi la scienza de' muratori viene

in secondo luogo, poi la scienza dei tessitori del panno, poi la scienza di chi fa candele; e così andiamo avanti per modo che avanti di giugnere alla scienza de'libri avremo trascorse almeno duecento scienze utili da preferirsi.

Tutte le umane scienze altro non sono che lusso della condizione dell'uomo socievole. Le società dei selvaggi sussistono senza veruna sorte di scienze; ma questo lusso di ragione è quello appunto che distingue le nazioni rozze dalle incivilite; questo lusso è quello che rende i costumi più dolci e umani, che provvede a infiniti bisogni, e che nobilita, dirò così, la nostra specie. Chi dice dunque che una tal scienza non è *utile*, perchè il mondo potrebbe sussistere senza di essa, accusa quella scienza d'una assoluta superfluità che è comune a tutte le altre.

Gli uomini volgari conoscono che il guadagnar una lite è una cosa *utile*, che il guarire una malattia è una cosa *utile*; quindi concludono che la scienza delle leggi, la scienza della medicina sono *scienze utili:* ma gli uomini volgari non conoscono quell'intima e dilicata connessione che hanno tutte le scienze fra di loro, nè sanno che di scienze al mondo non ve n'è che una sola, che si chiama *la scoperta della verità*, e che di qualunque genere sieno le *verità*, sono elleno sempre *utili* agli uomini, e sono, nella universale coltura in cui trovasi l'Europa in questo secolo, gloriose per lo mene a quella nazione in cui più se ne scoprono.

La legge e la medicina sono due scienze che ben maneggiate possono essere utili all'uman genere. La prima è quasi interamente fattizia, e quanto più ella è ben fatta, tanto minore è il bisogno che la società ha di chi la professi; la seconda si appoggia sull'osservazione della natura, ed ella deve essere dovunque difficile a ben apprendersi: ma un soverchio numero o di legisti o di medici cesserebbe sempre d'essere utile ad una società, poichè tutti que' cittadini che vi si applicassero oltre il bisogno della società, o dovrebbero essere cittadini oziosi, ovvero dovrebbero fomentar le liti e le cabale, e le malattie protrarre in lungo per essere occupati, le quali occupazioni non sarebbero certamente degne del nome di *studj utili*.

Forse quel primo che strofinò un pezzo d'acciaio ad una calamita, e che attentamente osservò la direzione di quel pezzo d'acciaio verso una parte del cielo, meritò i rimproveri o il sorriso de'gravemente ignoranti suoi contemporanei; ma quella puerile occupazione era quella appunto che doveva insegnare agli uomini a navigare nel mezzo dell'Oceano; e forse allorquando il gran Galileo col cannocchiale da lui ritrovato osservava le stelle medicee, alcuni magistrati avran creduto di avere occupazioni assai più interessanti delle sue: eppure l'occupazione del Galileo ha cagionata la rettificazione della geografia, ed ha salvato dal naufragio infinite navi col metodo delle longitudini. Forse Arvèo, occupato ad osservare con un microscopio il mesenterio d' una rana, sembrò un uomo assorbito da fanciullesca curiosità; e quel microscopio in mano d'Arvèo discoperse la circolazione del sangue sconosciuta agli antichi.

So che le matematiche, quanto sono facili a schiudere le verità anche meno sperate e più sublimi, altrettanto sono elleno avare nel somministrarcene di utili immediatamente; ma lo spirito geometrico è uno spirito che si diffonde su tutte le scienze e su tutte le arti, e le perfeziona e le adorna in guisa, che in quella nazione dove più esso s'estenda, più devono essere perfette nel loro genere tutte le cose che vi si fanno. Ascende questo spirito rischiaratore sulle cattedre degli oratori, e li rende metodici, esatti e precisi; si diffonde sulla classe dei giudici, e gli addestra a paragonare i fatti, ad analizzare le probabilità, ed a ben decidersi; discende nelle officine persino degli artefici, e suggerisce loro i metodi più brevi, più sicuri, più industriosi per perfezionare i loro lavori. Infatti, ognuno potrà chiarirsi colla sperienza che tutte le manifatture le migliori all'uso e le più esatte ci vengono da nazioni fra le quali regna lo spirito geometrico; e che all'incontro, dove esso non regni, tutto partecipa di quella rozzezza e di quella inesattezza che caratterizza le nazioni incolte.

Le cognizioni poi della fisica grandissima influenza hanno a perfezionare tutte le manifatture e i comodi della vita; di più, rendono, per così dire, più delicato e fino il gusto in

ogni cosa. L'arte de' tintori deve tutt' i suoi avanzamenti alla fisica; la farmaceutica, tanto interessante il nostro ben essere, dalla medesima pure riceve lume; insomma lo spirito della buona fisica si adatta a tutte le cose che servono all'uso dell'uomo, ed ivi sono sempre più eleganti e più comode, dove quella scienza abbia fatti maggiori progressi.

Il breve giro d'un discorso non mi dà campo di addurre più copiosi esempj, nè di far vedere ad uno ad uno i minutissimi anelli di quella catena che unisce le cognizioni tutte degli uomini per modo tale, che non è possibile che una nazione sia perfezionata in un'arte o scienza qualunque, essendo nella perfetta ignoranza di un'altra: pure quest'è una di quelle verità, delle quali la sperienza e de' presenti e de' passati secoli può convincere anche indipendentemente dalle ragioni intrinseche, le quali non si sviluppano che agli occhi de' pochi ragionatori.

Ciò posto, dunque, se per *utilità* s'intenda una necessità fisica, senza di cui la società non potrebbe sussistere, nessuna scienza sarà da dirsi *utile:* se poi per *utilità* s'intenda quello che il vero valore della voce importa, cioè *attitudine a far del bene,* ogni scienza deve chiamarsi *utile,* poichè ogni scoperta di verità è realmente un bene, nn bene che talvolta produce le felici conseguenze con una immediata azione, e talvolta le produce con una lunga ed insensibile. Se dunque le scienze le risguardiamo per la influenza che esse hanno sulla massa universale di una nazione, le scienze sono tutte *utili;* e la ripetuta distinzione di scienze *utili* e di scienze *non utili,* è una vera e provata chimera venutaci dai tempi dell'antica barbarie per tradizione, e contrastata da ogni sana ragione.

Non pretendo io perciò di dire che ogni giovane debba, unicamente consultando il proprio genio, abbandonarvisi senza prendersi verun pensiero del tempo avvenire, o delle particolari circostanze nelle quali si trova. I doveri del proprio stato voglion essere i più preziosi di ogni altro all'uomo onesto; e la dolce lusinga di potere un giorno consolare e soccorrere la vecchiezza rispettabile d'un amoroso padre, d'una affettuosa madre, ha sempre più forza su un cuore ben

fatto, di quello che non ne abbia verun altro motivo: son belle le scienze, ma più bella infinitamente è la virtù; un'anima capace di sentirne la dolce emozione è un'anima grande, e incomparabilmente più grande di qualunque uomo, per dotto che sia, se per disgrazia non abbia di simili sentimenti. Quello ch'io pretendo di dire si è che, a meno che una vera necessità non ci costringa a farlo, noi non dobbiamo mai distogliere o scoraggiare i giovani i quali per un naturale talento si dispongono a coltivare qualunque scienza ed arte; e che, qualora lo facciamo, ci esponiamo ad esser rei di aver forse cambiato un cittadino illustre e benemerito in uno sfaccendato oscuro, il quale inquieterà nella sua gioventù colla scostumatezza, annoierà nella età virile colle lassitudini e co' sbadigli, e farà arrabbiare nella vecchiaia i posteri col suo malumore.

Quasi ogni uomo, se avesse trovato aiuti e non ostacoli ne' suoi verd' anni, sarebbe riuscito buono in qualunque genere; ma quel giardiniere che vorrebbe coglier dai gelsomini le noci, e le castagne dalle rose, renderà sempre sterile il terreno confidatogli. So che alcuni pochi, agitati da un estro vincitore, malgrado gli ostacoli seppero resistere e giungere alla celebrità; più di due terzi degli uomini più illustri in ogni genere dovettero combattere al principio della loro carriera: ma non tutti gli uomini capaci di far bene hanno quell'elasticità e fermezza di fibra che non si contorce e modella anche ad una continuata pressione, chè anzi la maggior parte vi si piega; ma questa nuova forma basta bensì a toglierle la inclinazione primigenia, non già ad infonderne un'altra.

La maggior parte di que' cittadini i quali si annoiano nel letargo dell'ozio, se una buona educazione gli avesse assistiti, se la stima dei loro contemporanei avesse servito loro di sprone, sarebbero meno infelici in qualche ora del giorno, la quale impiegassero a leggere o a pensare; la società di essi sarebbe più colta, più amabile, meno agli assenti ingiuriosa, e meno grave a chi ne partecipa; avrebbero essi qualche cognizione della fisica, qualche gusto delle belle arti: saprebbero trovare l'anima e la bella natura nella musica,

nella pittura e nella poesia; e, negando o accordando gli applausi a chi bene o male le esercita, contribuirebbero ai progressi di quest' arti. L' artigiano dovendo vendere i suoi lavori a persone più colte e che più intimamente ne possono giudicare, sarebbe costretto a raffinare la sua industria; i famigliari, per quell' universale principio d' imitazione inerente all'uomo, dirozzerebbero sempre più le loro maniere; e così, dalla coltura di quei che non devono avere inquietudine per il loro sostentamento, scende per un insensibile pendio l'universale ripulimento su tutta una nazione.

Ma se in genere di scienze vogliamo fare i difficili, e tollerarle piuttosto che accoglierle e invitarle; se pretendiamo che ogni scienza ci presenti la patente, e ci spieghi immediatamente a che essa è utile, prima di darle accesso nella nostra casa, e permetterla ai figli nostri; non potremo mai lusingarci di contribuire dal canto nostro al bene della nostra patria, nè d' avere la mente illuminata d' un buon cittadino.

Cosa strana, per altro, che ne' capricci delle mode nessuno osi interrogare a che sono elleno utili, e che tanto austeramente si giudichi delle scienze! Nessuno domanda a che sia *utile* quella polve bianca con cui ci incanutiamo i capelli; nessuno domanda a che sia *utile* quel pezzo di merletto che ci copre mezza la mano e parte della gola; nessuno domanda a che sia *utile* quell'oro e quell' argento che sopra imponiamo al vestito; nè v' è persino chi domandi a cosa sia *utile* quella carrozzetta, quello schioppettino, quella gabbietta, e tanti arnesi di *liliput* che pendono al nostro orivolo, e rendono sonoro il nostro passo: e si pretende d'impedire l' acquisto di una serie di verità, se non si prova a quale immediato utile elleno servono?

Osservo che uno dei soggetti sui quali, generalmente parlando, gli uomini mostrano minore equità ne' loro giudizj, sono le scienze e le lettere. Un briccone fallisce dolosamente; un altro briccone uccide un buon cittadino: gli uomini ne parlano per due o tre giorni, e poi tutto si dimentica. Ma se un uomo, e molto più se un giovine, ardisce di fare un libro, il qual libro non ripeta le comuni opinioni degli altri libri, chi susurra da una parte, chi dall' altra; gli piovono

addossò i critici, i satirici, gl' invidiosi. Raccogliete i voti della moltitudine, rare volte li troverete dalla parte della ragione: eppure un libro che non sovverta i principj della società, che non offenda la morale, è certamente un mal minore in ogni caso d' un fallimento o d' un assassinio.

Non frapponiamo argini a quel felice fermento degl' ingegni che dà vita alla cultura delle nazioni e dei secoli: gli errori medesimi, purchè siano un tentativo, sono un bene; servono essi di occasione perchè altri pensi sul medesimo soggetto, e combattendo l' errore lo rischiari: *trahat sua quemque voluptas* nelle scienze. Lasciamo che i giovani seguano la loro stella, e purchè s' occupino e restino in moto con occupazioni per sè non cattive, godiamo della loro inclinazione; non perdiamo un bene per correr dietro a una chimera da noi creduta l' ottimo: l' ozio ed il torpore sono i massimi mali da temersi in un giovine.

SULLA SPENSIERATEZZA NELLA PRIVATA ECONOMIA.

L'argomento, sul quale io vo' parlare in questo Foglio, è tale, che e per l' importanza sua e per la vastità potrebbe a ragione somministrare materia ad un' opera intera. Io però considero che l' opera, fatta ch' ella fosse, verisimilmente non sarebbe letta che da coloro i quali meno ne hanno bisogno; laddove un breve Foglio, che altro più non dimanda che una mezz' ora ogni dieci giorni, se non altro per allontanare la noia, forse può ottenere un' occhiata anche da chi vive spensieratamente; e il fine d' ogni onesto scrittore dev' essere sempre (come altra volta pure ho detto, e come non si ridirà mai abbastanza) di giovare il più essenzialmente che si può agli uomini. A questo fine onorato, che ci siamo principalmente proposto, attribuiamo noi la benevolenza e la parzialità con cui quest' opera nostra viene generalmente accolta.

Gli enormi mali che nascono nelle famiglie per la spen-

sieratezza nella privata economia, sono bastantemente noti al primo rivolgervi il pensiero che ciascun faccia. L'ingiustizia e le maledizioni de' creditori, l'inquietudine della miseria a cui corre in braccio, il decadimento de'figli, la mancanza della loro educazione, il crudele contrasto che deve fare ne'loro animi un giorno la memoria e il desiderio del passato fasto colla inopia attuale, contrasto terribile a soffrirsi e produttore d'infinite iniquità, un abisso insomma di disordini e di calamità, le quali inviluppano e la famiglia propria e quelle de'traditi creditori, vengono in conseguenza d'aver trascurata la domestica economia. Che se anche questa spensieratezza trovisi presso d'un uomo isolato, i comodi della vita che vanno scemandosi più che s'invecchia, cioè più che ne cresce il bisogno, devono amareggiare per modo gli ultimi anni della sua vita, sì che, paragonando i pochi piaceri della magnificenza divorati frettolosamente nella gioventù co' lunghi rammarichi che rimangono a soffrire negli ultimi anni, fanno provare, quando non v'è più rimedio, d'aver malamente provveduto al proprio ben essere.

Non oserò io qui parlare di que' doveri che dipendono da'motivi sovraumani, dai quali viene vietato un cotal abuso delle ricchezze. Noi ci limitiamo a venerare gli oggetti sublimi in ogni nostro scritto, nè crediamo quest'opera periodica degna di trattarli. Devono esser eglino i primi che dirigano la nostra vita; ma noi circonscriviamo i nostri discorsi entro i confini d'una morale pratica filosofia.

Il principal fine di quella rovinosa spensieratezza che fa dileguare i patrimonj anche più vasti, è l'amore di distinguersi fra gli altri cittadini, e di mostrarsi colla profusione e col fasto più possenti o più magnanimi di essi. Ma questa possanza e questa magnanimità nostra, se non ha per base un fondo di beni corrispondente alla scena che vogliamo rappresentare su questo teatro, non si riduce che ad una vera illusione, che acceca quell'uomo solo che va in rovina, ed eccita una inumana derisione nel cuore della moltitudine, ed una compassione più ragionevole in quello de' pochi saggi. Sono que'spensierati, come i cacciatori raccontano delle quaglie, le quali, ascondendo nella terra il lor capo, credono

da nessuno esser vedute per ciò ch' esse nessuno vedono. I cittadini, dove più dove meno, si conoscon l' un l' altro, e presso poco universalmente si sanno le facoltà d'ognuno; nè chi ha crediti conserva con un profondo secreto gli arcani, sicchè non se ne lagni e non ne ragioni: per tal modo che lo spensierato, circondato da parassiti e da qualche imbecille o scaltrito confidente, mentre crede di mostrarsi poderoso di beni e signorile d'animo, viene anzi universalmente disprezzato come un uomo che si lascia andare in rovina, o come un uomo che ha la bassezza d' usurpar l' altrui, e di tradire la buona fede per provare la nobiltà de' suoi pensieri.

Se coloro i quali si caricano d' un fasto superiore alle loro forze, potessero ascoltare quello che d'essi dice la città, e quel che dicono quei medesimi che più loro stanno al fianco, e come edera tenace li circondano, e vi ficcano le radici nel tronco, e s' alimentano col loro sugo; se potessero ascoltare la disistima, la indifferenza, e molte volte ancora la maldicenza con cui corrispondono alle loro profusioni, certamente vedrebbero che il fine che s'erano proposti, non l' ottengono; ma che anzi n' ottengono uno perfettamente contrario. Alcuna volta, e non di rado, è accaduto che di sì tristi verità si sieno scoperte da quegl' incauti medesimi che ne erano la vittima; e allora le esclamazioni contro la tradita amicizia s' intesero senza fine, quasi che potesse essere amicizia fra due, uno de' quali cerca di far servire l' altro al proprio fasto; quasi che fosse capace di amicizia chi vive profittando del disordine altrui; quasi che gli amici si comprassero! Un uomo onesto, beneficato o da un vano o da uno stolido, può e deve aver gratitudine per lui; ma l'amicizia, avendo per base il nobile sentimento del merito, non può darsi se non fra due che vicendevolmente si abbiano in pregio; ora il numero degli onesti uomini essendo per disgrazia il minore, deve anzi far maraviglia dovunque la gratitudine per beneficj profusi senza esame e senza scelta si ritrovi; nè l' amicizia d' un uomo ragionevole può mai sperarsi che nasca con questi mezzi, i quali altro non provano che un vizio o una dappocaggine in chi gli adopra.

Crasso lagnavasi con Roscio, perchè, dopo averlo per

due anni avuto alle laute sue cene, gli contrastasse il comando d' una provincia. *Voi anzi dovreste aver rimorso*, gli rispose Roscio, *disputando a me questa carica, a me che, per compiere il fastoso numero dei cinquanta commensali vostri, ho potuto per due anni abbassarmi a vivere nella caterva de' parassiti ingenui e libertini che sedeva alle vostre cene.* Tale fu la risposta di Roscio, il quale naturalmente doveva avere assai più amicizia col cuoco di Crasso anzi che con Crasso medesimo. Infatti, e chi mai può aver nell'animo nemmeno riconoscenza per chi facendoci suo commensale non pensa a farci una distinzione, nè a darci preferenza con un disegno meditato, ma soltanto a riempiere il numero de' sedili già preparati pel convito? Chi mai può trovarsi lusingato nell' amor proprio per aver parte ad una universale e indistinta dilapidazione d' un patrimonio? Il saggio mal soffre d' essere attaccato al carro di trionfo d' uno spensierato; e l' uomo capace di sentimenti sente ribrezzo a pascersi della rovina altrui.

Di tutte le profusioni, a parer mio, la più stolida è quella del convito. So che la società si anima e si fomenta mirabilmente colla reciproca comunicazione della mensa; sembra che ivi la famigliarità si accresca, e con tal mezzo vediamo i cittadini meno forestieri l' uno coll' altro ne' paesi dove tal costume è più universalmente ricevuto: ma le cene e i conviti che producono questi beni della vita e questa reciproca fratellanza fra i cittadini, non son già quelle numerose e di fasto, nelle quali altro più non iscorgesi che la profusione del convitatore, e l' avidità o il tedio de' convitati; ma bensì quelle alle quali presiede una reciproca brama d'esser grato, e dove l' amicizia e la scelta animano la società, a cui una ben intesa ma non rovinosa mensa serve d' occasione.

Gli uomini riposti in dignità devono per decenza del loro carattere dare di tempo in tempo di tali fastosi conviti; e questo spettacolo vien risguardato dall' uomo ragionevole che lo dà, come un incomodo del proprio stato; e dall'uomo ragionevole che vi partecipa, come un cerimoniale contrassegno d' onore, non mai come un giorno in cui si prepari a giocondamente pranzare. Ma chi senza necessità profonde

per questa strada, non lascia altro vestigio della sua rovina che il macellaio e il pizzicagnolo arricchiti, e tre o quattro bricconi gallonati a sue spese; laddove una sontuosa galleria, nn magnifico palagio, una rinomata biblioteca, restando almeno fra le rovine, puossi, compiangendo la sproporzione del patrimonio colle idee, avere una sorta di dispiacere che le forze fossero sì limitate in un uomo capace d'idee grandi.

Se coloro i quali hanno ottenuto in retaggio un pingue patrimonio, possedessero la difficil arte di ben goderlo, quanto non potrebbero eglino migliorare la loro condizione! Quante virtù, quante nobili qualità, le quali rimangono sterili e celate da quella implacabile necessità che limita i patrimonj ristretti, non potrebbero mai risplendere nella più chiara luce, e lasciare un glorioso nome dopo una gloriosa vita per le pubbliche e private beneficenze! Quanti giovani e uomini di talento da togliersi da quell' angustia domestica che s' oppone a' progressi d' ogni bell' arte, e con una liberale sì ma giudiziosa protezione da crearsi uomini eccellenti! Quanto più nobile e magnanima cosa è il poter dire: il tal generoso cittadino ha dato alla patria il tale architetto, sollevandolo sin da' primi anni dalla mendicità in cui avrebbe dovuto vivere forse servilmente tutta la vita, e l'ha assistito, e gli ha dati maestri, e lo ha fatto viaggiare a sue spese, e lo ha formato insomma uno de' più celebri uomini che abbia l' Italia nell' architettura; il tal tempio, il tal palagio, che onorano la nostra città, saranno un eterno monumento ai posteri e del talento dell'artefice e della beneficenza del mecenate! — Se a questi potrà aggiungersi il tal eccellente pittore, il tale scultore, intagliatore ec., tutti assistiti, consolati, soccorsi, protetti insomma dal benefico cittadino, qual vita o qual memoria più benedetta può essere mai, e più adorata di questa in ogni tempo, e presso d'ogni colta nazione?

Felice quella città in cui trovasi unito nella stessa persona un vivo e illuminato amore del merito ad un vasto patrimonio! la sua casa diventa l' asilo di tutti quegli ottimi cittadini, che o già fanno o promettono onore alla lor patria; ivi ritrovano grata ospitalità tutti gl' ingegni i quali

coltivano con amore qualunque parte della vasta serie delle umane cognizioni, dalla più sublime astronomia sino all'ultima delle bell'arti; egli assiste e col consiglio e coll'opera i giovani ancora incerti; egli dà lena ed emulazione con una rischiarata protezione ai timidi; egli sa che gl'ingegni non volgari e vigorosi, a segno di spiccare qualche felice slancio al di là del comune livello, hanno per lo più ne'primi anni una sorta di rigidezza nell'animo che mal si piega alle comuni maniere, e gli spinge talvolta a certi irregolari modi di agire, che il volgo sott'altro aspetto non vede che sotto quello del ridicolo o dell'imprudenza, e il retto conoscitore ravvisa come difetti bensì, ma che provano un fondo di ottime qualità, non altramente che un esperto minatore da una terra sterile e ingrata che incontra riconosce l'oro che ivi deve trovarsi vicino. Da tai lumi assistito, il ricco amatore del merito vedesi circondato dalla più colta e rispettabile compagnia, di cui egli è l'anima e il promotore.

Qual uso non hanno fatto nell'Irlanda in quest'ultimi anni delle ricchezze loro alcuni illustri cittadini di Dublino, fra i quali merita distinta lode il signor Samuele Madden, colla erezione dell'accademia d'Agricoltura, Commercio e Manifatture, accaduta non sono molt'anni, ed a cui l'illustre e benefico signor Madden ha in sua porzione assegnato più di 500 zecchini annui di sua rendita?[1] Questa benemerita associazione, la quale distribuisce premj annui a chi più siasi distinto o nell'avanzamento dell'agricoltura o nella perfezione delle arti, ha fatto nascere nella sua patria le più belle tele che al di d'oggi trovinsi nel Nord. La reale società di Londra è pure opera in origine di privati cittadini. L'Accademia Reale or ora eretta in Torino è pure essa una società originariamente progettata da alcuni illustri privati, de'quali il merito ha ottenuta poi la reale protezione, sotto l'ombra di cui l'Europa vede nel fiore degli anni de'grandi genj, ed

[1] Veggasi la bell'opera del signor Genovesi, che ha per titolo: *Storia del Commercio della Gran Brettagna,* stampata in Napoli, in-8., tomi 3. Egli attesta questo fatto al tomo I, pag. 134. Io vorrei trovare espressioni tali da invogliare i miei lettori a provvedersi di quest'opera eccellente del signor Genovesi, la quale sola basta a somministrare una cognizione molto estesa sul commercio. La lettura di quest'opera è molto utile, amena e interessante.

uno singolarmente che nelle più sublimi ricerche dello spirito umano sembra ormai innalzato a quella prima classe che gli assicura un nome presso la più rimota posterità.

Or quanto diversa sarebbe la gloria di chi, avendo superfluo di ricchezza, invece di ricercarla da una schiera di parassiti, a sì fatti oggetti rivolgesse la nobile ambizione! Qual cosa vi può esser mai che innalzi un privato al rango d'un sovrano quanto di simili giudiziose beneficenze! Ma *giudiziose* appunto devono essere queste beneficenze, poichè l'onore e la stima, qualora vengono accordate all'ipocrisia del merito anzi che al vero merito, ossia qualora, o per brighe, o per riguardi, o per debolezza di non resistere alla importunità, s'accordi la distinzione e il premio a chi più lo sollecita (cosa che rare volte s'induce a fare l'uomo di vero merito, opponendosi a ciò la modestia, o un sentimento nobile del proprio valore); allora, dico, le ricompense medesime e le distinzioni diventano un mezzo efficacissimo per opprimere i buoni ingegni, ed avvilirli sempre più. Lodovico XIV, che ha dato il nome al quarto secolo illustre negli annali del genere umano, cercava ei medesimo gli uomini di merito, e preveniva le loro suppliche. Viviani ricevette nella Toscana i doni di quel monarca, prima ch'egli osasse nemmeno pensare a chiedere il real suo favore. Il merito giammai non va unito colla importunità o colla sfrontatezza.

Ma troppo mi svia la moltiplicità degli oggetti che mi si affacciano alla mente; e ragion vuole ch'io alla brevità sacrifichi molte idee accessorie, che pure vi vorrebbero aver luogo, per ritornare al principale soggetto di cui ho preso a scrivere. L'uomo spensierato nella domestica economia è come quell'uomo dipintoci dalla favola, il quale, alzatosi la mattina da letto, e sentendosi soddisfatto il sonno, portò al mercato il letto e lo contrattò, senza prevedere che fra poche ore sarebbe ritornata la sera e con essa nuovo bisogno del sonno. Chiunque spende in un giorno più di quello che realmente gli fruttino i suoi beni in quel giorno, o deve aver risparmiato già ne' giorni antecedenti delle sue entrate, ovvero deve risparmiare ne' giorni che verranno. Chiunque spende in un anno più della sua entrata, deve o ripa-

rarlo con risparmio, ovvero sbilanciare la famiglia, poi rovinarsi. Ognuno sa questa verità. Ma se ognuno, prima d'impegnarsi in un dispendio superiore alle sue forze, vi riflettesse e conoscesse che se in quest'anno dieci, che ha d'entrata, non bastano a' suoi capricci, e voglia spenderne due di più, dovrà l'hanno venturo o fare che otto di entrata bastino ai capricci (cosa più difficile a farsi con otto che con dieci), ovvero decidersi per la totale propria rovina; crederem noi che con questa ragionevole prevenzione cederebbe alle lusinghe che dapprincipio lo fanno scapitare? Crederem noi che in vista dei mali e delle angoscie estreme d'una meritata e non aspettata povertà, e forse anco in vista della ignominia d'una fede mancata ai creditori, potrebbe aver forza il piacere di caricarsi molte vesti di dorature non proprie ma carpite dalla bottega d'un incauto mercante; di far trottare le ricche frange tolte a credito, e cucite sugli abiti dei ben sudati e mal pagati lacchè; di aprire una prodiga mensa ad una stolida turba di uomini, i quali, anzi che d'animali ragionevoli, meritano talvolta il titolo di lambicchi digeritori e distillatori di chilo? Io nol credo già, anzi mi par dimostrabile che la maggior parte de' mali che devastano l'uman genere, sieno i mali che si fanno gli uomini da loro medesimi, per non adoperare la parte migliore di essi, cioè quella che accozzando le idee ricevute da oggetti, e paragonandole ed esaminandole, ci dispone a formarne un retto giudicio, e a prevedere l'avvenire di quella strada per cui imprendiamo a correre, cioè quell'uso divinatorio che fa della ragione il saggio, il quale non aspetta il disordine, ma lo previene.

Dovunque più pensano gli uomini, ivi sono i minori mali; ed uno de' massimi beni che fanno al mondo le scienze, si è quello di scuotere colla emulazione e colla curiosità gli uomini da quel letargo a cui per naturale inerzia si abbandonano, e riporre in moto l'animo loro ad avvezzarli a pensare; facoltà, la quale se ben s'eserciti sugli oggetti delle scienze, forma gli uomini illustri; se ben s'eserciti su tutti gli oggetti che circondano l'uomo posto in società, forma il vero saggio.

Ho conosciuto un uomo di senno, il quale, avendo sortito dalla natura un animo disinteressato, e forse anche al di là de'confini del disinteresse inclinato a spendere, per porre un giusto limite a questa inclinazione pericolosa, divideva la sua entrata in dodici parti eguali, ed ogni mese ne prendeva una per suo nso; poichè lo sbilancio in tal guisa se gli manifestava più sollecitamente, nè poteva lasciar correre tanta prodigalità in pochi giorni, che pregindicasse notabilmente a tutto l'anno. L'uomo di senno deve distendere le annue sue rendite sullo spazio di trecento sessanta e più giorni; nè deve dimenticarsi mai di paragonare quello che gli avanza di tempo colla somma del denaro che vuol conservare. L'uomo di senno deve di più conservarsi costantemente un discreto sussidio a parte per provvedere a tutti i casi; così egli si mantiene nella perfetta osservanza della giustizia in ogni contratto; ei gode di tutti i vantaggi che accompagnano la puntualità; ei trova tutto il credito presso chi deve aver a fare con lui; ei vive nella maggior indipendenza possibile in cui un uomo può trovarsi, qualunque sia il sistema sotto cui vive; egli perfine è capace di soccorrere un amico o un infelice all'occasione; e siffatti piaceri sono, per verità, assai più durevoli e puri, di quello che non lo sia lo sfarzo di farci credere quello che ognuno sa che non siamo.

Non v'è vizio più sordido dell'avarizia; non vi è cosa che più convenga all'uomo ragionevole dell'aspetto della decenza e di quella eleganza proporzionata alla sua condizione, che deve mostrare e nella persona propria e in ogni oggetto che lo circondi o gli appartenga; non v'è qualità umana dell'animo che più lo innalzi, quanto la vera liberalità: ma questa per esser tale deve non eccedere le forze di chi la esercita; la scelta, e il modo col quale si fanno i beneficj, servono mirabilmente o a dar loro od a scemarne il pregio; e l'uomo che ha veramente giudizio, è colui il quale sa godere de'piaceri attuali, senza pregiudicare ai piaceri a venire.

I TRE SECCATORI.

L'occupazione di scrivere, e singolarmente di scrivere un' opera periodica, pare molto geniale e graziosa; e certamente v' è qualche cosa che non è volgare nel piacere di vedersi in un regolato carteggio colla specie umana, vedere che un buon numero di persone crede le cose che scrivete degne dell' incomodo di leggerle, poter comunicare ai vostri cittadini con somma facilità le idee che vi occorre di comunicar loro, addossarsi una certa qual magistratura di ragione che sottrae la vostra vita e i pensieri vostri dalla oscurità, ottenere insomma l'approvazione di quei che più si stimano, e qualche meschina cicalata da qualche rettile scrittore, contrassegni tutti di buon augurio. Chiunque da quest' aspetto mirerà l'occupazione nostra, dovrà persuadersi che realmente abbiamo trovato il modo di passar bene molte ore della nostra vita; e ve l'accordo. Ma le cose di questo mondo hanno sempre due manichi, diceva un antico filosofo; e, per dirla, aveva molta ragione. Ogni situazione ha le sue traversíe, e gli scrittori del Caffè hanno anch' essi le lor buone seccature quanto ogni altro essere di questo mondo; e se io questa mattina ho dovuto soffrirne alcune in grazia de' miei lettori, ogni ragion vuole ch' io non trattenga quel ch' è d'altri, e le trasmetta a' miei lettori sane e intatte quali mi sono state confidate.

Questa mattina, dunque, era il solo tempo che mi rimaneva per riempiere questo Foglio; l'editore me ne faceva istanza, io lo aveva già promesso, ed aveva già incominciate alcune righe su un argomento che mi costava fatica. Appena un mezzo quarto d'ora era trascorso dacchè aveva intrapreso a scrivere, che mi vien detto che un certo abate aveva somma premura di parlarmi. L'urbanità non consente di ricusare gli abati che hanno somma premura. — Venga il signor abate. — Eccoti il signor abate lindo, fresco, bel parrucchino, bella riverenza, il qual comincia a domandarmi come io stia di salute. — To' to', diss' io fra me stesso, che sia un medico costui? poi, la cosa parendomi troppo strana, gli chiesi del suo

nome. — Sono il Tal de' Tali. — Benissimo; in che posso obbedire il signor Tal de' Tali? — Il piacere, mi rispose, di conoscere personalmente uno degli scrittori del Caffè mi ha condotto da lei. O perdinci, che bel Foglio! Le assicuro ch' io non le potrei ben ridire quanto mi piaccia! Quante belle cose ha detto del Goldoni, ma soprattutto quel bel titolo di *Probocomico* che le ha dato, mi piace estremamente. *Probocomico!* Non si poteva dir meglio: il nostro *Probocomico!* — Signor Tal de' Tali, gli diss' io, le sono veramente molto obbligato per l'ufficio gentile ch' ella vuol far meco; ma egualmente dispiacemi che vossignoria trovi sì ben adattato un vocabolo trascorso per puro errore di stampa: *Protocomico* dovea dire, cioè primo comico dell' Italia, giacchè questa lode ben si merita fra le altre il nostro signor Goldoni; ma *Probocomico*, dandolo per distintivo al signor Goldoni, sarebbe stata un' offesa agli altri scrittori comici, i quali se non sono da paragonarsi a lui, a parer mio, nell'arte del teatro, possono nulladimeno pretendere il titolo di probità al parer d'ogni altro... — Ma pure quel *Probocomico* io lo credea, soggiunse l'abate... — Signor no, gli diss' io; pare a lei che tornasse a conto di grecheggiar in tal guisa con due parole ambo italiane per dire *Probocomico!* Signor abate, la maggior parte de' nostri lettori ha inteso, sin da che si distribuì quel Foglio quinto, che v'era errore di stampa; così quel *Nodaro* in vece di *Notato*, così alcuni altri, i quali sono sempre inevitabili quando gli autori sono lontani delle miglia dalla stamperia. — Benissimo, soggiunse l'abate; ella dice bene. E di novità di mondo non ne abbiamo nessuna? — Nessuna ch' io sappia. — Abbiamo una bella stagione per verità. — Bella assai veramente. — E il signore se ne sta sempre così la mattina in sua casa, sempre allo studio, sempre faticando? — E Vossignoria, signor Tal de' Tali, la mattina se ne va sempre in giro a visitar le persone? — Non vorrei esserle di disturbo. — Oh di disturbo! non è possibile, ma veramente ho qualche cosa da fare. — Giacchè dunque non son di disturbo, mi sarà permesso profittare del vantaggio che ho di esser seco. — Oh padrone.... — Oh signore.... — In verità.... — L'assicuro.... Son così obbligato.... — Tanto gentile.... — Anzi lei.... — Vossignoria dunque,

a quel che vedo, vive il verno nella stufa? — Signor sì, com'ella vede. — E non ne soffre? — Non signore. — E può scrivere, e pensare in quest' ambiente? — Signor sì; alla meglio. — Per altro il calore è assai sensibile. — Io feci motto al servitore perchè accrescesse il fuoco, e frattanto ripetei due o tre volte inutilmente al signor abate, che avevo qualche lavoro per le mani da sbrigare. Il calor crebbe; io vidi dopo un'ora le vaghe luci del signor Tal de' Tali brillanti come quelle d'un ubbriaco, e il bel color porporino del suo volto accrescersi per gradi: — Vedrem, dicea fra me stesso, chi di noi due la vince. Finalmente, dopo una serie d'inezie, non ne potè più, e congedossi maravigliatissimo come io regga ad un' aria sì calda.

Appena fui solo, che benedissi e padre e madre e tutti gli ascendenti miei che mi hanno trasmesso in corpo un sangue che somiglia un poco a quello delle salamandre, e che regge al caldo più degli altri. Ripresi la penna e le interrotte idee.... Eccoti un nuovo annunzio. Il figlio del legnaiuolo di casa, che ha una grazia da chiedermi, che prega, che supplica, che in due parole si sbriga. — Pover uomo, sarà qualche bisogno, qualche occasione da far del bene: venga il figlio del legnaiuolo. — Signore, convien sapere che mio padre Giacomo che ha fatto il tetto della tal casa, e le finestre della tale stanza, e così Giacomo non ha voluto l'anno passato essere assistente della confraternita de' legnaiuoli, perchè Stefano suo cognato avea detto che nell' amministrazione delle limosine della confraternita volevasi mettere un nuovo regolamento; e perciò Lucia sua moglie, che viene ad esser poi mia zia, perchè è moglie del fratello di mio padre, e così Giacomo non ha voluto essere assistente. In questo mentre Antonio, che era fratello di Lucia, perchè avendo saputa la gran bontà di Vossignoria.... — Con questo limpido ragionamento proseguì per un mezzo quarto d'ora senza ch' io potessi intendere che diamine si volesse dire. In fine, dopo molta fatica, il risultato di tutta questa bella spedizione era che il padre di costui era prefetto della confraternita, che si dovea fare un officio generale de' morti, e che voleva ch' io gli facessi l'onore, la grazia, la gloria di fargli un sonetto per i

morti legnaiuoli. Figuratevi, son già alcuni anni ch' io non faccio più il cigno, e mi pare che a far la parte da uomo sul teatro di questa vita sia abbastanza; e poi salire in Elicona per i legnaiuoli! E poi fare un sonetto! — Via, fanciul mio, prendi questo scudo; vanne dal Tale, digli da mia parte che ti faccia un sonetto colla coda, saluta tuo padre, e sta con Dio. — Ma, signore.... noi volevamo aver qualche cosa del suo; perchè il priore e l'assistente.... per far vedere che almeno se serviamo la casa, potiamo far capitale della protezione.... — Lasciami in pace, fanciullo, per amor del cielo; credimi che dandoti uno scudo ti do maggior prova di benevolenza che se ti dassi un sonetto. Addio.... — Sono mortificato.... — E perchè mortificato! Va, quando tu pigli moglie ti darò una dote, lascia fare; non sei contento? — Poichè così ella vuole.... — Addio, addio; raccomanda a tuo padre che si sbrighi a portarmi il mio armario. —

Lodato il cielo, eccomi liberato anche dal sonetto: rimangono due ore, e in queste due ore voglio assolutamente star solo a terminare il mio foglio. Mentre sto facendo questo bel proposito.... Signore, è qui un Italiano venuto da Germania, che ha commissione del Tale di visitarlo. — Il Tale è mio intimo amico! Non vo' differire ad avere sue nuove. Venga l' Italiano. — Servitor divotissimo. — Padron mio. — Io ho ordine dal signor Tale di visitare Vossignoria. — Che fa il mio rispettabile, il mio caro amico? — Bene. — Gli chiedo de' suoi affari, della sua famiglia, e sin qui andò bene, se non che mi ferì l'orecchio il pasticcio che il mio Italiano faceva intrudendo le parole o le frasi tedesche nella lingua nostra. — *Gott Tausend!* Che caldo fa in questa stanza! A proposito, m'è stato detto che Vossignoria è un uomo *studiato*. — Oh Vossignoria non creda a queste ciarle, gli rispos' io; sono un uomo come gli altri, so leggere e scrivere, e qualche volta mi diverto con qualche libro. — Che libri ha letto lei? — Le dirò, ho letto il *Caloandro Fedele*, ho letto *Guerin Meschino*, e la *Frusta Letteraria*. — Buone cose, buone cose, oh mi rallegro: anch' io in mia gioventù mi son dilettato molto di studio, e particolarmente di magía bianca. — Bravissimo, bello studio la magía bianca! — Oh bello assai. Per esempio, come

farebbe Vossignoria a far andar per aria un uovo senza toccarlo? — Il *problema* per verità è difficile. — *Problema!* No, non c'entra *problema*, non fa bisogno di nessuna droga. Dirò io. Faccia un buco nell'uovo, poi prenda un cannellino, e succi tutto l'uovo, sicchè non ne rimanga che il guscio: intende? — Intendo benissimo. — Bene; poi prenda una spugna, e la mattina di buon'ora vada in un prato, e giri la spugna sull'erba: Vossignoria sa bene cos'è la rugiada? — Sì, sì; so cos'è. — Bene, la rugiada entra nella spugna: intende? — Ottimamente. — Bene, quando la spugna sia bene inzuppata di rugiada, faccia entrar quella rugiada nell'uovo; e riempiuto ch'ei sia, ne turi il foro con un po' di cera: intende? — Intendo. — Esponga quell'uovo ai raggi del sole; i raggi del sole attraggon la rugiada, e non potendo la rugiada uscir dall'uovo, perchè l'uovo è chiuso.... intende? — Vada pure. — Bene; non potendo la rugiada uscir dall'uovo, perchè l'uovo è chiuso, innalza il sole l'uovo poco a poco a vista d'occhio.... — E l'uovo va a fare una frittata nel sole, non è vero? diss'io. — Non so poi dove vada a finire; ma so che va in aria, e l'ho veduto più volte. — Vossignoria l'ha veduto? — Signor sì, io, io l'ho veduto, e fatto più volte. — Me ne rallegro assai, soggiunsi io. Ma dica, di grazia, e Vossignoria, dopo aver fatti sì prodigiosi progressi nella magía bianca, s'è poi arrestato sul più bello in tal guisa, e non ha pensato seriamente a volare? — A volare io non ho pensato, perchè mi pare cosa impossibile. — Adagio, signore, ripresi io, possibilissima. Vossignoria a digiuno si beva due o tre pinte di rugiada; intende? indi col suo bel ventre scoperto si presenti ai raggi del sole: intende? Il ventre essendo chiuso, e la rugiada dovendo salire, si sentirà tratto in alto per l'ombilico dal sole istesso, e con un po' d'industria potrà trasportarsi dove vuole per l'aria: intende? — Oh oh, curiosa cosa! mi soggiunse l'Italiano; mi pare che Vossignoria abbia studiato poco assai. — Se gliel' ho detto sin dal principio ch'io so leggere e scrivere, e non pretendo di più: intende? — Vossignoria perchè replica quell' *intende?* Pare che voglia dir ch' io parli male. — Vossignoria ha preso il cioccolatte questa mattina? — Signor no. — Eh, il cioccolatte al Signore. E così

verso l'ora del pranzo prese egli il suo cioccolatte, e se ne andò quando al cielo piacque; lasciandomi il capo pieno di seccature potentissime, le quali ora che le ho consegnate al mio caro lettore, mi sento assai sollevato.

Da questa sincera relazione ognuno potrà intendere facilmente, che anche il mestiere di scrittore del CAFFÈ ha i suoi mali, e che gli oziosi sono un flagello continuo di chi coltiva le lettere, qualora non si determini robustamente a rompere ogni lega con essi, a costo di lasciar dire tutto il male che sanno e possono, cosa che non manca mai in simil caso.

UN IGNORANTE AGLI SCRITTORI DEL *CAFFÈ*.

Io non so, per grazia del cielo, nè leggere nè scrivere; ma, senza saper leggere e senza saper scrivere, so però dire il fatto mio all'occasione; e se ciò sia, ne giudicherete voi medesimi, scrittori del CAFFÈ, alla lettura di questa carta scarabocchiata da un dottore in legge, ma composta da me, acciocchè venga alle vostre mani. Voi vedete, scrittori del CAFFÈ, ch'io al bel principio mi chiamo un ignorante: questo vi serva di prova ch'io non pretendo di fare il ciarlatano in faccia di nessuno, che dico bianco il bianco, e dico nero quello che è nero; e se vi farete riflessione, forse troverete che questa mia ingenuità può meritare più stima di quella che non ne meriti l'arte di parlar con una penna d'oca.

Io adunque sono, come ho già protestato, un ignorante, cioè un uomo che non sa nulla di tutto quello ch'è stato detto, fatto o pensato dagli uomini. Il mondo è cominciato per me quarant'anni sono; desidero che termini più tardi che sia possibile, nè mi curo di saper le pazzie degli uomini, le quali presso a poco saranno state per lo passato sul gusto di quelle che posso vedere attualmente sotto gli occhi. Non mi curo de' fatti altrui, e certamente i fatti degli uomini morti

e seppelliti migliaia d'anni sono non mi incomoderò mai a ricercarli.

Ora che v' ho fatta la dichiarazione del mio carattere, vi devo mostrare per qual ragione io, che de' fatti altrui non mi prendo briga, pure spenda uno scudo con questo signor dottore, acciocchè scriva a voi i miei sentimenti. Sappiate dunque che per quella ragione per cui non m' impaccio nelle cose d' altri, per la medesima nemmeno soffro che altri s' impacci delle cose mie; e siccome ho inteso raccontare che voi nel vostro Foglietto andate spargendo delle massime contrarie alla libertà d' essere ignorante, e cercate di fare che gli altri ridano di noi, e vorreste pure acquistarvi una indebita superiorità a spese nostre; così sono costretto a fare la generosità d'uno scudo al detto signor dottore che scrive le mie buone ragioni che ho da dirvi, acciocchè voi altri scrittori del Caffè facciate una volta giudizio, e stando ne'limiti della ragione, lasciate vivere in pace il genere umano, come torna comodo a ciascuno.

Non sono molti giorni che in una conversazione si parlava di *Commercio* (maladetto *commercio*, al dì d'oggi dappertutto se ne parla!). Io dunque dissi, che per far fiorire il commercio vi vuol altro che de' bei ragionamenti; vi vogliono quattrini. Un certo *quondam* prese a contrastare la mia proposizione, e sostenne che il commercio produce i quattrini, non i quattrini il commercio; sostenne che i molti quattrini sono un impedimento al commercio; sostenne.... oh quante cose che sostenne! La mia proposizione l' avea già detta in vita mia quarantanove volte, ed era passata per buona; ora l' ho detta per la cinquantesima volta, e tutta la compagnia si è fatta la beffe di me, ed ha approvata l' opinione del *quondam*. Quel *quondam* ho poi saputo che legge i Fogli del Caffè.

Jeri si parlava di un medico. Io ho detto che egli poteva esser bravo medico in *teorica*, ma che in *pratica* non valeva un zero. Questa proposizione è chiara come il sole: ognuno l' ha sempre potuta dire; e certamente l' ho sempre intesa ripetere da tutti gli uomini savj. Un certo *quidam:* Sì, sì, disse; la porta del Tempio della Ignoranza;—e si pose a sor-

ridere, e gli altri fecero lo stesso; ed io rimasi di stucco, e seppi poi che voi altri nel CAFFÈ avete posto in ridicolo questa opinione.

Altre volte dacchè avete pubblicato quel vostro CAFFÈ, ho dovuto udire chi diceva bene del lusso, chi diceva male dei fidecommessi, chi si rideva di quel grand'uomo di Giustiniano, e di Baldo, e di Bartolo, chi sosteneva che in Milano ogni quattro giorni ne piove uno: insomma non si sa più come vivere in pace, e dire buonamente il fatto proprio, chè dappertutto andate disseminando le mille opinioni, o scrittori del CAFFÈ, che mi fanno venir la bile; e oltre allo scudo che devo per voi spendere col signor dottore, temo che ne dovrò spendere un altro col medico e collo speziale per liberarmene.

I medici non dicon male degli ammalati, i curiali non dicon male de' litiganti; non vedo ragione perchè gli uomini di lettere non facciano lo stesso con noi, tanto più poi quanto che l'ammalato crede d'aver bisogno del medico, il litigante crede d'aver bisogno del curiale, noi non crediamo d'aver bisogno dei letterati, e possiamo far loro de' brutti scherzi. Fate giudizio. Schiavo, scrittori del CAFFÈ.

LE MASCHERE DELLA COMMEDIA ITALIANA.

Il nostro buon Demetrio si è lagnato con noi, perchè da tanto tempo non si faccia più menzione della sua persona in questi Fogli; e per dirla, il nostro buon Demetrio, che ci dà un caffè si squisito tutti i giorni, che è tanto ragionevole e discreto con tutti, ha ragione di lagnarsi della dimenticanza nostra. Nella scorsa settimana si venne a parlare nella bottega della compagnia de' commedianti, delle diverse rappresentazioni che si sono finora fatte, di quelle che si devon fare, e cose simili. — Siete per altro curiosi voi altri Italiani, prese a dire Demetrio: e per verità non so come possiate giustificare il gusto vostro nella scelta delle maschere che

avete riposte sul teatro. Lasciamo a parte il Pantalone, che almeno è una figura caricata bensì, ma finalmente figura umana; ma come v'è venuta in capo la fantasia di vestire due personaggi in guisa che abbiano la testa da moro e le mani da bianco, e che questi due mori sieno due originarj Bergamaschi? Come malanno v'è venuto in capo di fare un dottore che ha nero il naso e la fronte, e bianco il restante del volto? Per verità, soggiunse, non so trovare nè ragionevolezza nè origine di sì fatti mostri che avete fissati su i teatri, e che pure sui teatri rappresentano la parte di uomini. — Bel bello, amico Demetrio, rispos' io; voi siete Greco, e voi altri Greci, e particolarmente Greci caffettieri, in fatto di erudizione non potete vantarvi di saperne molta. Ascoltatemi per poco, chè potrò forse soddisfarvi.

L'uso di rappresentare sul teatro colla maschera al viso è della più remota antichità teatrale; e nella vostra Grecia stessa, ne' suoi bei giorni, nessun atto si presentava sulle scene altrimenti che colla maschera. Di più: nell'antica commedia erano le maschere talmente costanti, che v'era la maschera dell'avaro, la maschera del parassito, la maschera del servo fedele, la maschera del servo astuto; cosicchè, al solo presentarsi l'attore sulla scena con quella maschera, prima anche che parlasse, sapevasi il personaggio che doveva rappresentare; siccome appunto, anche fra di noi, tutte le maschere d'Arlecchino hanno la medesima figura, tutte le maschere di Brighella, Dottore e Pantalone si rassomigliano per tal modo, che nessuno s'aspetta delle astuzie dal Brighella, o delle dappocaggini dall'Arlecchino. Cominciamo dunque Demetrio, a stabilire che il costume d'aver maschere invariabili adattate a un certo carattere viene dalla veneranda antichità de' teatri greci e romani; e crediatemelo sulla parola, se non volete che vi faccia venire per la posta una eruditissima dissertazione con mille e più citazioni in margine che ve lo provino.

Erano presso i Romani antichi due professioni distinte, quella del *commediante*, e quella del *mimo*. I *mimi* avevano la faccia nera, e si mostravano sul teatro *fuligine faciem obducti*; nè accostumavano già essi di comparire sulla scena

con calzari rilevati come i commedianti, ma sibbene senza talloni alle scarpe; e perciò avevano il nome di *mimo*, come ci attesta Diomede: *planipes græce dicitur Mimus, adeo autem latine planipes, quod actores planis pedibus proscenium introirent.* Eccovi dunque, Demetrio mio, che l'Arlecchino e il Brighella s'assomigliano già a due *mimi* antichi, e per la faccia bruna, e per la immutabilità della loro maschera, e per i calzari. Ma ciò non basta ancora, direte voi; convien provarmi che anche l'abito del corpo fosse simile presso gli antichi. Benissimo; ed io vi proverò che de'*mimi* antichi ve n'erano vestiti appunto come l'Arlecchino nostro. Leggete quel passo d'Apuleio, dove dice: *num ex eo argumentare uti me consuevisse Tragœdi sysmate, Histrionis cocoa, Mimi centuclo.* Notate che al mimo si dà per distintivo il *centuclus*, cioè il vestito di cento pezzi di varj colori, il vestito insomma d'Arlecchino. Di più ancora Vossio nelle instituzioni poetiche c'insegna che *Sanniones Mimum agebant rasis capitibus*, e notate qui due cose: la prima, che *Sannio* e *Mimus* erano dello stesso mestiere; la seconda, che l'Arlecchino e il Brighella si chiamano per antichissima tradizione anche a' di nostri *Zanni;* e *Zanni* è una voce corrotta da *Sannio.* Prendetemi dunque un mimo con capo rasato, con faccia annerita, con vestito di varj pezzi a più colori, con scarpe piane, dategli il nome di *Sannio*, come lo troviamo presso gli antichi, e dubitate se è possibile che questo *mimo* non sia lo stesso stessissimo del nostro Arlecchino.

Dunque, direte voi, potrem noi credere che il grave Porzio Catone, il grave Marco Tullio Cicerone, e sì fatti gravi uomini abbiano veduto l'Arlecchino sulle scene di Roma? Signor sì, che lo potremo credere; ne volete una dimostrazione, che Cicerone lo ha veduto? Leggete il libro *De Oratore*, dove descrive l'Arlecchino fedelissimamente con questi termini: *Quid enim potest tam ridiculum, quam Sannio esse, qui ore, vultu, imitandis motibus, voce, denique corpore ridetur ipso!* Dubiterete voi dopo ciò che i due *Sanni* o *Zanni* della commedia nostra non sieno un avanzo del teatro antico, trasmessoci senza interruzione dai tempi della repubblica sino ai nostri? Potevano bensì restar oppresse e

la tragedia e la buona commedia dai secoli della barbarie in cui fu avvolta l'Italia; ma quel grossolano piacere che ogni più rozza nazione prova co' spettacoli mimici non si volle mai proscrivere nemmeno nei tempi della maggior ignoranza; e pare molto verisimile che, mentre il teatro d' Italia si perdeva, restassero nondimeno le buffonate mimiche o sulle piazze o in qualche luogo destinato agli spettacoli: e di ciò ne troviamo memoria sino al secolo XII.[1]

Va bene, disse allora Demetrio: voi m'avete impressa nel mimo una profonda venerazione per l'Arlecchino e il Brighella, e rendo onore al vostro talento per fare le genealogie, e nobilitare le origini: ma non vorrete già provarmi che il Dottore e il Pantalone sieno d'una sì antica prosapia. — No, Demetrio, rispos' io. L' origine del Dottore non oltrepassa il secolo duodecimo, quando Irnerio aprì in Bologna la nuova scuola della giurisprudenza, sulla quale si regge anche al dì d'oggi buona parte dell' Europa. Io credo nata la maschera del Dottore quando i due celeberrimi dottori Bulgaro e Martino disputarono se tutto il mondo fosse dell' imperatore a solo titolo di proprietà, ovvero anche di usufrutto; e certamente vi voleva una maschera col naso nero, la fronte nera e le guancie rosse, per rappresentare al naturale un uomo che disputa se tutto l' universo sia d'un solo uomo per proprietà ovvero per usufrutto; ed alcuni eruditi pretendono che il dono di questa maschera sia stato forse il più fortunato che gli uomini abbiano ricevuto dalla scuola d' Irnerio.

Del Pantalone non ci avete fatto rimprovero, o Demetrio; pure, per dirvene una parola, io credo che verso la fine del secolo XIV, o al principio del XV, sia stata accresciuta al nostro teatro questa maschera, nel tempo in cui il vastissimo commercio de' Veneziani faceva colare nel solo Stato di Milano l'annua somma di zecchini seicento novanta cinque mila, per altrettanti lavori di lana che si trasmettevano

[1] Su di quest'argomento chi voglia erudirsi più ampiamente, vegga Nieuport, *Rituum qui apud Romanos obtinuerunt;* Du Bos, *Réflexions sur la poésie et la peinture*, tomo III, ed il *Trattato sul Teatro italiano* del Riccoboni.

a Venezia, d' onde si vendevano poi in Levante: del che potete assicurarvi leggendo la disputa contemporanea del Doge Tommaso Mocenigo riferita dallo storico Sanudo nel *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. XXII, pag. 954.

Demetrio si mostrò persuaso delle mie ragioni, e mi pregò di riporle nel Foglio, come ho fatto.[1]

Sin tanto che la Commedia esporrà su i teatri i vizj degli uomini, poco ne sarà sempre il frutto. Declami sin che vuole il poeta comico, o sferzi col terribile flagello del ridicolo l'avaro, l'ipocrita, il sanguinario, il giuocator di male fede; nessuno di questi l'ascolta. Se ne sta l'uno contando le sue monete; se ne sta l'altro col collo torto truffando il suo prossimo; questi fa un' ingiusta pace di paroli; quell'altro carica le sue pistole: hanno ben altro da fare costoro che venire alla commedia! Meglio è, cred' io, il prender di mira i difetti, non i vizj degli uomini!

AI GIOVANI D' INGEGNO CHE TEMONO I PEDANTI.

Io credo che ciò che constituisce la massima differenza fra le bell'arti e le arti meccaniche, ciò sia, che per riuscire eccellente in quelle, si richiegga uno spirito che più ricerchi le bellezze di quello che non tema i difetti; laddove il talento che più teme i difetti, anzi che cercar le bellezze, è quello che fa distinguere nelle arti meccaniche. Un orologiaro, un macchinista qualunque deve principalmente curare che nessuna parte scabrosa o trascurata rimanga dal suo ordigno, anzi che adornarlo d'altri vezzi nuovamente ritrovati; chè se tal legge sia la norma dello scultore, del pittore, del poeta e dello scrittore, tu vedi agghiacciarsi la mano dell' artefice, pentirsi e ripentirsi, e lasciare alla fine un freddo, un affet-

[1] Il periodo che segue, leggesi nel CAFFÈ a piè dello scritto del Verri. Abbiamo creduto ben fatto riportarlo, siccome nota strettamente connessa all'articolo sulle Maschere della Commedia italiana.

tato, un insipido lavoro. Chi è destinato ad operar colla lima, tema che ogni superficie non sia perfettamente levigata, che ogni costa non sia perfettamente affilata, e chiamando con ogni sforzo tutta l'anima agli occhi, lavori e sudi, e non si stanchi per giunger alla perfezione: ma colui che, assistito dalla natura di un'anima più elevata e d'una più fertile immaginazione, esercita una di quelle che con universale vocabolo chiamiamo belle arti, intraprenda ed ardisca, nè tema i difetti servilmente, ma secondi quel caldo genio che lo agita, e vada con una sorta di feroce talento a carpir le bellezze dell'arte. Le bellezze alloggiano vicine ai difetti, e qualunque volta una cosa insipida ricerchi di animare, la spingi appunto verso i difetti; e se di più la inoltri, la inzuppi di follia. I più sublimi tratti d'eloquenza, le più grandi e tragiche espressioni della pittura, le più appassionate inflessioni della musica, il sublime insomma in ogni cosa d'immaginazione è sempre all'orlo del ridicolo e della caricatura; un grado che vi si aggiunga, ve lo porta. Un tal linguaggio è sconosciuto a tutte le anime fredde o incallite sotto il giogo della pedanteria; invano cerchi da esse quel giudizio delle cose che nasce dalla squisita sensibilità e da una sorta di reazion del cuore: se di sì fatti principj con essi ragioni, tu fai lo stesso che parlando di musica al sordo, o di pittura al cieco: manca in essi il sensorio, nè il ragionamento tuo lo può far nascere.

Nella organizzazione degli uomini v'è qualche cosa di simile a quello che la fisica ci dimostra nell'armonia, cioè, che al suono d'una corda le altre che con lei consonano fremon tutte; ma se a questo fenomeno si presenti uno stromento discorde, non ne vedi alcun effetto. Proverem noi a una corda stonante, che ora è il tempo di scuotersi? Lo stesso di de' pedanti generalmente. Costoro non s' inducon mai a giudicar buona o cattiva una cosa qualunque, perchè provino al suo affetto una emozione aggradevole o disgustosa; ma chiaman buono quel che somiglia a un tal modello che si sono prefisso per il modello del buono; chiaman cattivo tutto ciò che da questo si allontana.

Se alla voce d'un oratore, se ad una scena di teatro tu

vedi cader le lagrime agli uditori, sappi che queste lagrime sono una matematica dimostrazione dell' eloquenza dell'oratore e della bellezza del dramma. Lascia pur che il pedante di marmo resti solo insensibile, e ti citi una farragine di testi e d' autori di lingua; lascia pur che ti scagli contro le autorità male intese d'Aristotile, di Quintiliano e d'Orazio; lascialo sminuzzar pezzo a pezzo l'orazione o la favola, e trovarvi quelle macchie, le quali provano che ha de' difetti, quelle macchie delle quali Orazio non s' offendeva, *non ego paucis offendar maculis*. Se dopo ciò si ripeta o l'orazione o il dramma, vedrai il ghiacciato pedante pianger di rabbia, perchè tutti i sensibili spettatori piangono una seconda volta di tenerezza. Ma se tu tremi, e se colla penna in mano non sei tu il primo commosso di quel sentimento che vuoi eccitare in altrui, come potrai mai farlo nascere? Se mentre nell' agitata fantasia ti si devono destar le idee, il gelato flagello della pedanteria ti fischia sul capo, e t' inorridisci per tema di non derogar con qualche vocabolo, con qualche frase, all' implacabile autorità de' parolaj, come potrai mai sollevarti dalla mediocrità?

Un uomo che avea le gambe rattratte dalla podagra, si che giacea immobile da più anni a sedere, scrisse un compiuto trattato sull' arte di ballare, e con somma fatica s' ingegnò di dimostrare qual uso dovesse farsi ora del tendine di Achille, ora d' altro muscolo, e come il centro di gravità del corpo umano cader dovesse ora sul calcagno ed ora sulla parte più molle della pianta del piede, e così dicendo. Si fec'egli portar in teatro, dove un eccellente ballerino, ignorantissimo nella scienza de' muscoli e della statica, rapiva gli applausi di ognuno colla grazia e colla maestria dell'arte: il povero podagroso cercava di far popolo, e strillava e citava, e dicea molte villanie in buona lingua; ma gli spettatori abbandonavansi alla seduzione dell' eccellente pantomimo, e lasciavano dissertar solo sul ballo l' uomo delle gambe fasciate; per il che prese al gottoso talento di scrivere un libro, e gli diè il sonoro titolo *La cannonata teatrale.* Questo libro fu ripieno di assai podagrose idee e di assai lepidi sillogismi, co' punti o virgole religiosamente a lor luogo, per.

lo che pomposamente vi spiccava la maestà grammaticale. Ei nel suo libro s' era proposto d' insegnare la vera arte del ballo a tutta l' Italia; e l' Italia imparò la vera arte di ridere. Ma come la uniformità del ridicolo annoia, sul punto in cui stavano i leggitori per provar quest' ultimo sentimento, gli rimontò la podagra sino alle mani, e cessò di scrivere. Fortuna per il ballo che i pedanti ballerini son rari, quanto frequenti sono i pedanti delle lettere.

Chiunque si determina a coltivar qualcuna delle belle arti, se non ha quella delicata sensibilità che fa provare un raccapriccio, e scorrere per le vene un dolce freddo in tributo ai colpi maestri dell' arte, non farà mai nulla di buono. Nelle scienze e nelle cose di puro ragionamento, il miglior giudizio è quello che si dà dopo un maturo esame; ma se nell' eloquenza, nella poesia, nella pittura, nella musica, tu pensi prima di esclamare: bello! buono! o l' artefice non vale, o non vali tu stesso; poichè succede lo stesso effetto, o che tu sia straniero alle cose, o che le cose sieno straniere a te. Non vi perdete, o giovani di talento, a compilar precetti, non siate paurosi nelle bell' arti; lasciate che sfuggano alcuni difetti, purchè sieno ricompensati da molte bellezze. I tratti che vi proponete da imitare sian quegli che fan nascere in voi l' emozione; non temete, e non badate a quei sgherri, a quegli assassini della letteratura ch' io chiamo pedanti; seguite franchi il buon genio che vi guida, e sia questo costantemente l' intimo sentimento. Non v' arrossite di far degli errori: le più belle cose degli uomini ne hanno; le sole mediocri possono non averne, perchè le mediocri sole son fatte a sangue freddo. Lasciate ai meccanici temer gli errori; voi temete i precetti de' pedanti; e contenti di quella venustà che danno sempre le buone idee allo stile, e di quella coltura che allontani la lingua vostra dalla barbarie, scrivete, e attraverso del gracchiare di que' pedanti che cercarono d' avvilire Orazio, che giunsero a far impazzire il troppo compiacente Torquato Tasso, seguite tranquillamente la vostra carriera. *Hoc habet ingenium humanum ut cum ad solida non suffecerit, in vacuis et futilibus se alterat.* — Bacon., *de Aug. Scien.*

IL SINGOLARE.

Trovai jersera un uomo nel Caffè, d'un carattere e d'un umore tanto curioso, che merita veramente ch'io ne faccia qualche menzione ne'miei Fogli. Questo è un uomo che pare che ami la singolarità delle opinioni anche più che non la verità, e che dell' ingegno se ne prevalga più per difendere i suoi paradossi, anzi che per indagare la vera indole degli oggetti. Portò il caso che cadesse il discorso sull' architettura; ed ei cominciò col dire che Vitruvio, Palladio, Vignola, Michelangelo e simili, non hanno mai ben ragionato sulla maniera comoda d' alloggiare. Qual' invenzione, diss' egli, più sgraziata, più ridicola, che quella delle scale? Che? non è forse bastantemente vasta la terra, perchè gli uomini in lungo e in largo vi si stendano; e dovransi da un canto trovare sterminati deserti abbandonati affatto, e dall' altro dovransi sopraimporre una, due, tre case, e per giungervi poi formare quell'ammasso disordinato di sassi che chiamasi la scala; dove ritrovi il vecchio ansante, il fanciullo col capo rotto, dove perdesi uno spazio inutilmente, senza che l'occhio possa mai esserne pago?—Ma, soggiuns' io, signore, come vorreste voi che dal pianterreno si salisse altrimenti al piano superiore? — Primieramente, rispose il mio Singolare, primieramente il piano superiore non vi dev'essere: così si vive senza rumore sul capo, e senza tanti pericoli pe'tremuoti. Vedete l'Asia quasi tutta: l'Asia non usa piani superiori; ogni casa è tanto sollevata dal pavimento, quanto è alta la stanza d'abitazione; così nelle città si respira un'aria salubre; così le strade non sono più tanti tristissimi canali incavati, quasi nella superficie della terra, ma anzi sono ameni viali che invitano al passeggio. Secondariamente poi, quand' anche vogliate ostinatamente aver un piano superiore, fatevi un'andata come la natura la fa nelle colline, e per tutto ove forza è d' ascendere, fate un piano inclinato senza quegl' inospiti inciampi che chiamate gradini, i quali sono veramente contrarj ad ogni ragione.—Parlò poi in seguito

delle finestre, e molto declamò contro l'uso di farle o verso strada o verso il cortile, sostenendo che queste sono altrettanti inviti ai ladri, altrettante aperture per le quali entra ad assordarvi il mormorio della strada, o vedonsi gli affari domestici dagli estranei. — E dove prenderà Vossignoria la luce? — D'onde? rispose il mio Singolare; dalle cupole che termineranno il vôlto d'ogni stanza. La luce ci vien dal cielo, e dal cielo si dee prendere, e così potete far uso di tutt'i lati della stanza anche dove le finestre ve lo impedirebbero. — Molte sì fatte cose ancora ci disse sull'architettura; indi, terminato questo soggetto, taluno della bottega si lagnò col nostro caffettiere Demetrio perchè non fosse bastantemente caldo il caffè. — Caldo! esclamò il Singolare; possibile che il pregiudizio di sorbir caldo il caffè sussista ancora malgrado la più evidente ragione in contrario! Io sono nemicissimo di tutte le bevande o calde o fredde: l'azione sì del calore che del freddo s'esercita sulla lingua e sul velo palatino con tal forza, che diminuisce notabilmente il senso che deve farci distinguere la bevanda; non si distingue mai bene verun cibo o droga o bevanda, se ella non sia a un tal grado da non far sentire nè freddo nè caldo al palato: il caffè io lo prendo sempre tepido. — Oh! a proposito di caffè, prese a dire un altro, il primo tomo del Foglio del Caffè è già perfezionato; e, a quello che si dice, gli autori pensano di continuare ancora per un anno. — Sì? rispose il Singolare: va benissimo. Vi saranno, al conto che ho fatt'io, a quest'ora settecento cinquanta mila libri stampati, e noi dovremo l'obbligazione agli scrittori del Caffè di contarne settecento cinquantamila e uno. — Io, che procuro di non lasciarmi contaminare dalle malattie degli autori, non ho preso nessun partito contro il mio Singolare: ognuno ha le proprie opinioni; e chi vuol farsi leggere dal pubblico deve essere tollerante dei giudizj diversi che ciascuno ha diritto di proffe rire: solamente lo interrogai quale opinione avesse del mestiere di far libri; ed ei mi rispose che era l'opposto del mestiere d'un venditore di caffè, poichè i libri fanno addormentare, ed il caffè risveglia. Vennero allora ad avvertirlo che era giunta la sua carrozza: ei ci lasciò; e osservai che

la carrozza aveva due timoni e un cavallo solo. Se il mio Singolare, di cui non so nè il nome nè l'alloggio, vuol trasmettermi qualche cosa da lui scritta, io gli prometto d'inserirla nel Foglio, e son sicuro che non dispiacerà a' nostri lettori.

DELLA PATRIA DEGL' ITALIANI. [1]

Sono nelle città le botteghe del caffè ciò che sono nella umana macchina gl'intestini, cioè canali destinati alle ultime e più grosse separazioni della natura, ne' quali ordinariamente per qualche poco di tempo quelle materie racchiudonsi, che se in porzione qualunque obbligate fossero alla circolazione, tutto il sistema fisico si altererebbe. In queste botteghe adunque si digeriscono i giuocatori, gli oziosi, i mormoratori, i discoli, i novellisti, i dottori, i commedianti, i musici, gl'impostori, i pedanti, e simil sorta di gente, la quale, se tali vasi escretorj non ritrovasse, facilmente nella società s'introdurrebbe, e questa ne soffrirebbe un notabile pregiudizio. Tale però, almeno in alcune ore del giorno, non è la bottega del nostro Demetrio, in cui se talvolta qualche essere eterogeneo vi s'introduce, per ordinario di persone di spirito e di colto intelletto è ripiena, le quali scopo delle loro meditazioni e de' loro discorsi si fanno la *verità* e l'*amore del pubblico bene*, che sono le sole due cose per le quali asseriva Pitagora che gli uomini divengono simili agli Dei.

In questa bottega s'introdusse jer l'altro un incognito, il quale nella sua presenza e fisonomia portava seco quella raccomandazione per la quale esternamente lampeggiano le anime sicure e dilicate; e fatti i dovuti offizj di decente ci-

[1] Sebbene questo Articolo, nell'originale edizione del CAFFÈ, non porti la consueta segnatura P degli altri Articoli di Pietro Verri, nondimeno il Bianchi nel suo catalogo lo annovera fra quelli scritti dal nostro Autore: il modo e i pensieri d'altronde ne fanno bastante testimonio.

viltà, si pose a sedere, chiedendo il caffè. V' era sfortunatamente vicino a lui un giovine Alcibiade, altrettanto persuaso e contento di sè quanto meno persuasi e contenti sono gli altri di lui: vano, decidente e ciarliere a tutta prova. Guarda egli con un certo sorriso di superiorità l' Incognito; indi gli chiede se era egli forestiere. Questi, con un'occhiata da capo a'piedi, come un baleno, squadra l' interrogante, e con una cert' aria di composta disinvoltura risponde: *No, signore.*— È dunque Milanese? riprese quegli.—*No, signore; non sono Milanese,* soggiunse questi.—A tale risposta, atto di meraviglia fa l' interrogante; e ben con ragione, perchè tutti noi colpiti fummo dall' introduzione di questo dialogo. Dopo la maraviglia, e dopo la più sincera protesta di non intendere, si ricercò dal nostro Alcibiade la spiegazione.—*Sono Italiano,* risponde l' Incognito, *e un Italiano in Italia non è mai forestiere, come un Francese non è forestiere in Francia, un Inglese in Inghilterra, un Olandese in Olanda, e così discorrendo.*— Si sforzò invano il Milanese di addurre in suo favore l' universale costume d' Italia, di chiamare col nome di forestiere chi non è nato e non vive dentro il recinto d' una muraglia; perchè l'Incognito, interrompendolo con franchezza, soggiunse: —Fra i pregiudizj dell' opinione v' è in Italia anche questo; nè mi maraviglio di ciò se non allora che abbracciato lo veggo dalle persone di spirito, le quali con la riflessione, con la ragione e col buon senso dovrebbero aver a quest' ora trionfato dell' ignoranza e della barbarie. Questo può chiamarsi un genio mistico degl' Italiani, che li rende inospitali e nimici di lor medesimi, e donde per conseguenza derivano l'arrenamento delle arti e delle scienze, e impedimenti fortissimi alla gloria nazionale, la quale mal si dilata quando in tante fazioni o scismi viene divisa la nazione. Non fa (seguitò egli) certamente grande onore al pensare italiano l' incontrare, si può dire ad ogni posta, viventi persuasi d' essere di natura e di nazione diversi da' loro vicini, e gli uni cogli altri chiamarsi col titolo di *forestieri;* quasichè in Italia tanti forestieri si ritrovassero quanti Italiani.

Da questo genio di emulazione, di rivalità, che dai Guelfi e Ghibellini fino a noi fatalmente discese, ne viene la

disunione, e dalla disunione il reciproco disprezzo. Chi è quell' Italiano che abbia coraggio di apertamente lodare una manifattura, un ritrovato, una scoperta, un libro d'Italia, senza il timore di sentirsi tacciato di cieca parzialità e di gusto depravato e guasto? — A tale interrogazione, un altro Caffettante, a cui fe eco Alcibiade, esclamò: che la natura degli uomini era tale di non tenere mai in gran pregio le cose proprie. — Se tale è la natura degli uomini, riprese l' Incognito, noi altri Italiani siamo il doppio almeno più uomini degli altri, perchè nessun oltremontano ha per la propria nazione l' indifferenza che noi abbiamo per la nostra. — Bisogna certamente che sia così, io risposi. Appare Newton nell'Inghilterra; e lui vivente l' isola è popolata da' suoi discepoli, da astronomi, da ottici e da calcolatori, e la nazione difende la gloria del suo immortale maestro contro gli emuli suoi. Nasce nella Francia Descartes, e dopo la sua morte i Francesi pongono in opera ogni sforzo per sostenere le ingegnose e crollanti sue dottrine. Il cielo fa dono all'Italia del suo Galileo; e Galileo ha ricevuti più elogi forse dagli estranei a quest' ora che dagli Italiani. —

Fattasi allora comune, in cinque ch' eravamo al Caffè, la conversazione, e riconosciuto l' Incognito per uomo colto, di buon senso e buon patriota, da tutti in varj modi si declamò contro la infelicità, a cui da un pregiudizio troppo irragionevole siam condannati, di credere che un Italiano non sia concittadino degli altri Italiani, e che l' esser nato in uno piuttosto che in altro punto di quello spazio

Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe,

confluisca più o meno all'essenza o alla condizione della persona. Fu allora che rallegratosi un poco, l'Incognito cominciò a ragionare in tal guisa. — Dacchè convinti i Romani della gran massima attribuita al primo dei loro Re, di avere gli uomini in un solo giorno nemici prima, e poi cittadini, si determinarono per salvezza della Repubblica ad interessare tutta Italia nella loro conservazione, passo passo tutti gl'Italiani ammisero all'amministrazione della Repubblica: il perchè non vi fu più distinzione di quiriti, di latini, di provin-

ciali, di colonie, di municipj; ma dal Varo all'Arsa tutti i popoli divennero in un momento romani. *Ora tutti sono Romani*, parlando degl' Italiani dice Strabone; tutti adunque partecipi degli onori di Roma, e tutti ridotti alla medesima condizione, con la sola distinzione del censo, cioè di patrizj e di plebe. Se le nazioni dovessero gareggiar fra di esse per la nobiltà, noi Italiani certamente non la cediamo a nessun'altra nazione d' Europa; perchè, trattone alcune colonie, e la posteriore indulgenza degl' imperatori allorchè spento era il vigor de' Romani, erano tutte alla condizione di provincie rette da magistrati italiani, e da regolata milizia tenute in dovere; nel tempo che l' Italia *rerum Domina* si chiamava, come prima dicevasi la sola Roma.

In cotesti tempi crediamo noi che un patrizio italiano fosse più o meno d' un altro, o fosse forestiero in Italia? No, certamente; se perfino la suprema di tutte le dignità, cioè il consolato, comune sino agli ultimi confini d' Italia si rese. Siamo stati adunque tutti simili in origine; chè origine di nazione io chiamo quel momento in cui l' interesse e l'onore la unisce e lega in un corpo solo, in un solo sistema. Vennero i Barbari, approfittando della nostra debolezza, ad imporci il giogo di servitù, non rimanendo se non che in Roma un geroglifico della pubblica libertà nella esistenza del Senato Romano. Sotto a' Goti pertanto siamo tutti caduti nelle medesime circostanze, e alla medesima condizione ridotti. Le guerre insorte fra' Goti e Greci, la totale sconfitta di quelli e la sopravvenienza de' Longobardi han fatto che l' Italia in due porzioni rimanesse divisa: la Romagna, il Regno di Napoli e l'Istria sotto ai Greci; e il tutto rimanente sotto de' Longobardi. Una tal divisione non alterò la condizione degl' Italiani se non in quanto che quelli che sotto a' Greci eran rimasti, seguirono a partecipare degli onori dell' Impero trasferito in Costantinopoli; memorie certe ne' documenti essendosi conservate di Romagna, d'Istria e di Napoli, de' *Tribuni*, degl' *Ipati* o *Consoli*, nel tempo che l'altra parte d' Italia sotto il tirannico governo de' Duchi e dei Re barbari si perdeva. Ma rinnovato l' Impero in Carlo Magno, eccoci di nuovo riuniti tutti in un sistema uniforme. Questo fu lo stato d' Italia per lo spazio di

undici secoli; e questo non basta a persuader gl'Italiani d'essere tutti simili fra di loro e d'esser tutti italiani? —

Qui dolcemente interrogò un Caffettante, più per piacere che la conversazione progredisse più oltre, che per vaghezza di opporsi: s'egli credesse che dopo tali tempi gl'Italiani patito avessero sproporzionatamente qualche deliquio o alterazione di Stato, o sia di condizione e di dignità? — Dopo tali tempi, il nostro Incognito prontamente soggiunse, è noto ad ognuno cosa accadesse. La distanza degl'Imperadori, la loro debolezza, e la gara fra i concorrenti all'Impero diede comodo agl'Italiani di risvegliare e porre in moto i sopiti spiriti di libertà; e ciascheduna città dal canto suo, tentò di scuotere un giogo che non aveva origine da verun diritto, ma bensì dalla forza sola, e che per la tirannia era divenuto insopportabile. Allora fu che modificandosi in varie guise questo originario e perdonabile trasporto di obbedire alle leggi e non all'altrui volontà, alcune delle città si eressero, e, per meglio dire, ritornarono ai proprj principj d'un governo repubblicano; ed alcune altre sotto a' proprj capi o ecclesiastici o secolari esperienza fecero delle proprie forze. Quindi ne venne che alcuni Italiani delle proprie città divenissero padroni o sovrani; ed alcune altre nella condizione di repubblica si mantenessero. Felice l'Italia, se questo comune genio di libertà sparso per tutta questa superficie fosse stato diretto ad un solo fine, cioè all'universale bene della nazione! Ma i diversi partiti del Sacerdozio e dell'Impero tale veleno negli animi degl'Italiani introdussero, che non solo città contro città, ma cittadino contro cittadino, e padre contro figlio, si vide fatalmente dar mano all'armi. Allora alcune città, mercè l'industria e il commercio, della debolezza delle altre si approfittarono; nè la pace di Costanza altro produsse che, fomentando la disunione, preparar le città quasi tutte a perdere interamente la libertà per quella medesima via per la quale credevano di ricuperarla. Ora, ciò posto, qual differenza ritrovar si può mai fra Italiano e Italiano, se uguale è l'origine, se uguale il genio, se ugualissima la condizione? E se non v'è differenza, per qual ragione in Italia tale indolenza, per non dire alienazione, regnar deve fra noi da vi-

lipenderci scambievolmente, e da credere straniero il bene della nazione? —

Ma il nostro Alcibiade, riscosso come da un sonno, e come se nulla avesse inteso del seguito ragionamento, prendendo con una certa tal quale impazienza il risultato di esso, cioè le ultime parole, esclamò: — Se le vostre massime si rendessero comuni, non vi sarebbe più distinzione fra città e città, fra nobile e nobile; e inutili ornamenti sarebbero i contrassegni d'onore e le decorazioni che ci vengono dalle mani dei principi.

— E che male ci trovereste voi, soggiunse l'Incognito, in tal sistema? Una muraglia che chiuda e cinga trentamila case, ha forse per qualche magia acquistata prerogativa maggiore d'un'altra che non ne cinga che mille, quando tanto nell'una che nell'altra il popolo sia della medesima origine e della medesima condizione? Non nego io già che, dati i pregiudizj e gli scismi presenti, non dobbiamo anche a questi donar qualche cosa, e distinguere le città che non sono ad altre leggi soggette che alle proprie; e dopo queste distinguere ancora le città di primo e di secondo rango, cioè quelle che sono state partecipi della maggiore di tutte le nobiltà, vale a dire della romana, che nel tempo di mezzo ritornarono allo stato repubblicano, e che capitali sono di provincia o di considerabile territorio, da quelle altre che origine hanno meno lontana e che in provincia sono ridotte. Rispettabili altresì sono i personali distintivi caratteri degl'individui, come pubbliche testimonianze del loro meritò, sia per uffizj e dignità ch'essi coprono, sia per onori d'opinione onde sono così coperti; cosicchè venerabili sono le insegne tutte, dai quadrupedi ai volatili sino all'ultima stella della coda dell'Orsa minore, e da queste alle intellettuali sostanze dell'Empireo; ma non per questo si dirà mai che un Italiano sia qualche cosa di più o di meno d'un Italiano, se non da quelli a' quali manca la facoltà di penetrare al di là del confine delle apparenze, e che pregiano una pancia dorata e inargentata più che un capo ripieno di buoni sensi ed utilmente ragionatore. Alziamoci pertanto un poco, e risvegliamoci alla fine per nostro bene. Il Creatore del tutto nel

sistema planetario pare che ci abbia voluto dare un'idea del sistema politico. Nel foco dell'Ellissi sta il Sole: pianeti o globi opachi che ricevono il lume da lui, vi si aggirano intorno nel tempo medesimo che sopra i proprj assi eseguiscono le loro rivoluzioni. Una forza che li spinge per linea dritta contro un'altra che al Sole medesimo gli attrae, fa che un moto terzo ne nasca, onde, secondo le reciproche loro distanze e grandezze, mantengono intorno al centro comune il lor giro. Alcuni di questi globi intorno di sè hanno de'globi più piccoli che con le medesime leggi si muovono; alcuni altri sono soli e isolati. Trasportiamo questo sistema alla nostra nazionale politica. Grandi o picciole sieno le città, sieno esse in uno o in altro spazio situate, abbiano esse particolari leggi nelle rivoluzioni sopra i proprj assi, sieno fedeli al loro natural sovrano ed alle leggi, abbiano più o meno di corpi subalterni; ma benchè divise in dominj diversi e ubbidienti a diversi sovrani, formino una volta, per i progressi delle scienze e delle arti, un solo sistema; e l'amore di patriotismo, vale a dire del bene universale della nostra nazione, sia il sole che le illumini e che le attragga. Amiamo il bene ovunque si ritrovi; promuoviamolo ed animiamolo ovunque rimane sopito o languente; e lungi dal guardare coll'occhio dell'orgoglio e del disprezzo chiunque per mezzo delle arti e delle scienze tenta di rischiarar le tenebre che l'ignoranza, la barbarie, l'inerzia, l'educazione hanno sparso fra di noi, sia nostro principale proposito d'incoraggirlo e premiarlo. Divenghiamo pertanto tutti di nuovo Italiani, per non cessar d'esser uomini. —

Detto questo, s'alzò improvvisamente l'Incognito, ci salutò graziosamente, e partì, lasciando in tutti un ardente desiderio di trattare più a lungo con lui, e di godere della verità de' di lui sentimenti.

Il *TU*, *VOI* e *LEI*.

Gli antichi Italiani, ne' tempi ne' quali da Roma si spedivano i decreti all'Inghilterra ed alla Siria, parlandosi l'un l'altro, usavano la seconda persona singolare, e così scrivendo Orazio ad Augusto diceva:

> Godi piuttosto un nobile trionfo,
> Ed udirti acclamar principe e padre;
> Nè inulto cavalcar veggasi il Parto,
> Te duce, Augusto.

Nè altro modo di conversare era in que' tempi conosciuto in Italia. Credevasi allora che i precetti dell'urbanità non fossero giammai violati dalla natura delle cose, e perciò, per disegnar la persona sola alla quale si parlava, dicevasi *Tu*. Noi, che, grazie al cielo, abbiamo degli oggetti che ci occupano assai più vasti di quelli che non avevano gli antichi Italiani, noi che per conseguenza siamo uomini d'una importanza altrettanto maggiore, non soffriamo che ci venga dato del *Tu*; e la ragione si è, perchè ciascuno di noi vale almeno per due, onde in tutta confidenza ci vien dato del *Voi*; anzi, malcontenti di valer per un paio, esigiamo con ogni ragione che nessuno ardisca d'indirizzare il discorso nè supponendoci uno nè supponendoci più d'uno, ma bensì che si parli alla *nostra Signoria*. Noi propriamente siamo tanti sultani; e chi ci parla non deve osar di parlare a noi, ma deve esporre i suoi pensieri alla *nostra* inseparabile *Signoria*, che fa l'ufficio di gran visir. I Tedeschi sono andati ancora più oltre di noi; poichè, sembrando troppo modesta la creazione d'un solo gran visir, hanno creati molti gran visir per un sultano solo, e così parlano sempre a *loro*, terza persona del numero plurale. Da queste vaghe invenzioni de'nostri antenati ce n'è venuto il vantaggio di trovarci in continua dissensione colla grammatica, di dover rendere le idee nostre con infiniti giri di parole, di snervare sensibilmente tutto ciò che vogliam dire, e di tassellare il discorso con moltissime riempiture che non contengono veruna idea.

Nello scrivere poi con tante raffinatissime invenzioni è cosa da rovinar un galantuomo, perchè bisogna *supplicare divotamente la sua Signoria a concederci l' onore de' riveriti suoi comandamenti, e la gloria di protestarci divotissimi ed obbligatissimi servitori;* cose tanto gentili e belle, che se le trovassimo scolpite sulle piramidi d' Egitto da que' scultori medesimi che adoravano le cipolle, i coccodrilli e i buoi, ancora dovrebbero parere strane alla ragione. Se Tullio, allorchè faceva la soprascritta delle sue lettere in questi termini: *A Cesare Imperatore*, gli avesse taluno detto: Sappi, Tullio, che da qui a diciotto secoli, in questo luogo stesso ove tu scrivi, si dovrà al più meschino avvocatello scrivere così: *all' Illustrissimo Signore Signore Padrone Colendissimo il Signore Avvocato Tale*; che avrebbe mai pensato il consolare Tullio in que' tempi? I Francesi e gl'Inglesi si sono dipartiti dalla ragione meno di noi; ma i Francesi camminano già alla terza persona di gran galoppo; e i più naturali e costanti nel bene su questo articolo fra le nazioni a noi vicine, sono i Napoletani.

Se io, scrivendo a un gentiluomo, dicessi, per esempio, così: *Sappi ch' io stimo la tua virtù, bramo la tua amicizia, desidero di provartelo, addio*; qual' inurbanità o licenza potrebbe mai rimproverarsi al mio stile? Eppure son costretto a esprimere presso poco questi miei pensieri con questa farragine di palloni da vento: *Prego V. S. Illustrissima ad essere persuasa che è profondissima in me la stima delle nobili sue virtù, che sarei felice se potessi ottenere l'onore della sua grazia, e che qualunque volta la medesima si degnerà concedermi le occasioni per contestarle la verità di questo mio riverente desiderio, Ella accrescerà que' titoli in me, pe' quali ho la gloria di dirmi divotissimo obbligatissimo Servitore.* La metà per lo meno di queste parole sono vuote di senso, e la terza parte sono bugie: il gentiluomo che riceve la mia lettera, la considera come un foglio di carta sporcato d'inchiostro secondo si usa, me ne spedisce un altro sullo stesso conio, e con questa mutua maniera di scrivere si rimane sempre sul liminare della corrispondenza senza entrarvi mai.

Dico di più, che lo stile diventa talmente languido, che

non è possibile l'esprimere bene e nobilmente con esso verun pensiero un po' superiore alle volgari officiosità. Questa verità la sentono a prova tutti gl' Italiani che vogliono nella lor lingua scrivere conservando un carattere elevato. I tragici singolarmente sono nella necessità di ricorrere alla semplicità antica per sostenere con dignità il dialogo:

> Signor, che pensi? In quel silenzio appena
> Riconosco Caton. Dov'è lo sdegno ec.

Così si parla a *Catone*. Se invece l'autore avesse detto: *Che pensate*, o *signor?* ognuno sente quanto sia meno augusta questa seconda maniera di parlare. Se poi invece dicesse: *Che pensa Vostra Eccellenza, signor Don Catone?* la tragedia farebbe ridere assai. Questa prova facciasi su mille altri esempj, e troverassi che sostituendo il nostro *Voi*, o *Lei*, al *Tu* che ci detta la natura, ogni più bel discorso deve necessariamente snervarsi.

I *Quakers* fra le molte stravaganze che hanno voluto immaginare, hanno però questo di buono, ch' essi non parlano altrimenti a veruno, nè a veruno scrivono, che in seconda persona singolare. Scriveranno essi al re in questi termini:

> *Sire,*
>
> *Ci rallegriamo del tuo avvenimento al trono: sappiamo che tu sei giusto, che sei illuminato, che sei clemente, onde renderai cospicuo il tuo regno, e memorabile presso i posteri per la felicità pubblica. Possa tu godere per molti anni delle benedizioni nostre, e della gloria di aver beneficata l'umanità. Il nostro amore e la felicità nostra per la tua real persona, sono eguali alle tue luminose virtù. Tai sono i veri sentimenti de' fedeli tuoi sudditi.*

Così si scriveva a Cesare, ad Augusto ed agli altri imperatori, mentre l'Impero Romano comprendeva buona parte d' Europa, e s' estendeva sull' Asia e sull' Affrica. Pare che col tempo, a misura che son venute meno le cose, sieno diventate più ampollose le parole, e che gli uomini abbiano cercato di farsi una illusione con ciò, e nascondersi il proprio decadimento. Le formalità in ogni genere sono sempre

tanto più care e imprescindibili, quanto è minore la vera forza fisica.

Un certo signor *Agapito Stivale*, discendente da quattro o cinque oziosi che avevano consumato il grano di alcune pertiche di terra vivendo oscuramente in un villaggio, e che perciò si credeva nobile, ricevette una lettera curiosa, e nella soprascritta vi stava così: *Al conosciutissimo che comanda, che ha diritto di comandare, da coltivarsi moltissimo, che comanda, Agapito Stivale.* Il signor *Agapito* fu maravigliatissimo per tutto questo caos di roba; e ciascuno de'miei lettori lo sarà al pari del signor *Agapito*, sin tanto che non faccia la seguente riflessione: che *conosciutissimo* rassomiglia molto a *illustrissimo*, che *signore* è quello che *comanda*, che *padrone* è quello che ha diritto di *comandare*, e finalmente che *colendissimo* è la stessa cosa che il dire da *coltivarsi moltissimo:* e la stessa impressione che fanno i titoli dati al signor *Agapito* a tutti noi, la devono fare presso i forestieri i titoli ordinarj delle nostre lettere, e probabilmente la faranno anche presso gl' Italiani che verranno dopo di noi. Io vado sperando che torneranno gli uomini ad essere una unità, ed a non vergognarsi d' esser uomini; più la coltura dell'ingegno s' avanza, e più ci accostiamo a quella vera e dolce urbanità che consiste semplicemente nel non cagionare dispiacere o disagio ad alcuno, conformando liberamente i modi nostri alla natura delle cose, e non contorcendo nè la persona, nè la lingua, nè i pensieri su i modelli ereditati. Allora si scriverà e si parlerà come esige la ragione. Frattanto conviene avere la santa flemma, e presentare le nostre imbarazzatissime circonlocuzioni alle *signorie*, acciocchè le passino agli uomini possessori di quelle *signorie*, e lasciar che la grammatica si lagni se scriviamo in femminino anche agli uomini: *Ella sa, Ella ben conosce ec.* E indirizzare le nostre lettere agli *Illustrissimi Signori*, *Signori Padroni Colendissimi*, poichè tali mutazioni sono l' opera del tempo, non mai della ragione

---

LE PAROLE.

È già stato detto che ogni virtù consiste nelle parole, nelle erbe, nelle pietre: col trascorrere de' secoli, le erbe e le pietre hanno perduta buona parte della loro virtù nell' opinione degli uomini; ma le parole nè l'hanno perduta, nè v'è apparenza che sieno per perderla giammai. Sinchè Cesare si contentò di usurpare la libertà pubblica, e di rendere sudditi della sua persona i Romani, che eran sudditi delle leggi, Cesare visse onorato, libero e forse amato: cercò Cesare la parola *Re:* i cittadini romani, che gli avevano cedute tutte le cose, non gli vollero cedere quella parola, e lo trucidarono. Cromwell ben intese questa verità, e si contentò di prendere agl' Inglesi le leggi e la libertà senza cercare altra parola che quella di *Protettore.* Gli uomini sono generalmente ben rappresentati da quella sentinella, la quale lasciava passare per una porta chiunque diceva *voglio uscire,* e rimandava chiunque diceva *voglio entrare.* Alcune sere fa, mi trovai in una adunanza dove un uomo lesto faceva il giuoco de' bussolotti con mirabile destrezza. Uno de' spettatori, poco da me discosto, con un sorriso di compiacenza di sè stesso, pretese di spiegare la cagione di tanti portenti, attribuendola alle candele artefatte, le quali illuminavano la stanza. Un' altra volta, trovandomi presente ad alcuni maravigliosi equilibrj di persona fatti da un uomo del mestiere, udii un altro che ne spiegava la cagione ad un vicino, sostenendo che era per forza della calamita. Nè l'uno nè l'altro di que' bravi spiegatori di prodigj rifletteva che sarebbe stato un prodigio ancora più difficile a comprendersi, se vi fossero candele col lume delle quali comparissero e sparissero gli oggetti a piacere; se vi fossero delle calamite disposte in guisa da tenere un corpo umano appoggiato col capo su una punta in equilibrio; e che, ricorrendo alla disinvoltura ed all' abituazione d' entrambi, la spiegazione era molto più vera e naturale. Uno si accontentò della parola *candela,* l'altro si accontentò della parola *calamita;* in guisa che ne cavo un teorema generale,

che gli uomini sono difficilissimi a contentarsi delle cose, e facilissimi a contentarsi delle parole, trattine i soli grammatici, i quali per l'opposto difficilmente s'appagano delle parole, e ricevono pazientemente le cose significate da esse, buone o cattive. In generale gli uomini sono come coloro i quali immaginavano che la terra fosse una vasta superficie orizzontale. Chi porta questa superficie? dicevano alcuni.—Un elefante sul suo dorso, rispondevano i dottori. — E l'elefante dove appoggia i suoi piedi? (erano i begli spiriti che andavano sin là colla indiscreta domanda). — L'elefante preme la schiena d'una testuggine, soggiungevano i dottori. — E questa su di qual base venisse sostenuta nessuno s'immaginò di domandarlo. Il popolo va sempre appena un dito al di fuori degli oggetti che immediatamente feriscono i suoi sensi, e tosto ch' ei sia alla schiena dell' elefante, non cerca più in là. Le parole sono le arbitre dell' universo. Le parole *Antico, Moderno, Guelfo, Ghibellino, Teorica, Pratica*, e simili, sono le vere parole magiche. Queste riflessioni è vero che non fanno nascere in noi una molto vantaggiosa idea della ragionevolezza universale degli uomini; ma questa palpabile verità è sempre bene conoscerla; è sempre bene il valutar gli oggetti per quello che intrinsecamente meritano, il prevenirci noi medesimi per non essere contaminati, se è possibile, dall'errore comune, ed amare con tutto ciò gli uomini, nostri fratelli, e far loro del bene, e perchè lo vuole il dovere, e perchè gli errori umani, a ben esaminarli, sono una sorta di febbre morale, più degna della compassione del saggio, che di verun altro sentimento.

DIALOGO

FRA UN MANDARINO CHINESE E UN SOLLECITATORE.

Mandarino. Perdonatemi, signore: io viaggio l'Europa per istruirmi; compiacete, vi prego, alla mia curiosità. Perchè vi chiamate voi *sollecitatore?* Che sollecitudine avete per professione?

Sollecitatore. Volentieri ve lo spiegherò. Io mi chiamo *sollecitatore*, perchè *sollecito* acciò si decidano le cause.

Mandarino. E che vuol dir le *cause?*

Sollecitatore. Vuol dire le dispute di *giurisprudenza.*

Mandarino. Cosa è questa *giurisprudenza?*

Sollecitatore. La *giurisprudenza* è la scienza delle cose umane e divine, l'arte del giusto e dell'ingiusto.

Mandarino. Voi dunque sapete la *giurisprudenza?*

Sollecitatore. Sicuramente; è mio mestiere.

Mandarino. Sia ringraziato il cielo che finalmente mi trovo ben ricompensato de' miei lunghi e pericolosi viaggi. Eccomi un uomo che sa le cose umane e divine, cioè tutte le cose, il quale potrà rischiarare i miei dubbj. Ditemi dunque, Sollecitatore, ditemi come il grand' Essere Creatore dell'universo abbia impresso il moto ne' corpi celesti, ditemi come mantengasi vivo senza consumarsi o scemare sensibilmente il fuoco del sole: è tanto tempo che vi ho pensato, senza poter penetrare questi misteri, ne ho consultati tanti inutilmente per averne idea chiara, che merito finalmente d'essere illuminato.

Sollecitatore. Mandarino, mi fate ridere: che volete voi ch' io sappia di queste cose? voi dovete domandarle all'astronomo. Noi giurisperiti non badiamo a queste sottigliezze; il nostro mestiere c'insegna le cose di questo mondo, non già dell' altro.

Mandarino. Ma perchè dunque mi diceste che era vostro mestiere la scienza delle divine e delle umane cose?

Sollecitatore. Mandarino, voi non sapete i primi principj:

Divinarum humanarumque rerum notitia, recti atque injusti scientia. S'impara nella prima lezione: ognuno lo sa.

Mandarino. Veramente io non v'intendo troppo, Sollecitatore; pure lasciamo le cose celesti, e veniamo alla scienza delle cose umane. Ditemi di grazia, perchè mai l'ago magnetico si rivolge verso il nord; perchè i corpi gravitino sulla terra; perchè l'aria sembri pesar meno quando è pregna di particelle umide; perchè la luce sia un composto di sette diverse materie, come ho veduto chiaramente da che sono in Europa. Caro Sollecitatore, ditemene qualche cosa.

Sollecitatore. Mandarino, siete veramente mandarino Sapete che se qualcuno ci ascoltasse, riderebbe di voi ma sonoramente? Che volete ch' io sappia di queste inezie? son giuochi da fanciulli, Mandarino, cotesti.

Mandarino. Sollecitatore mio, la contemplazione dell'universo e de' miracoli della natura giuoco da fanciulli! Cosa è dunque che tu chiami *scienza,* cosa è che tu chiami *grande?* se non lo sono, prima, il Creatore, poi le stupende opere della sua mano? Ma giacchè questa tua scienza delle divine e delle umane cose non comprende nè le cose divine nè le cose naturali, illuminami almeno sulle cose degli uomini. Dimmi un po', Sollecitatore; quando è stato che i tuoi Europei hanno principiato ad aver qualche idea dell' antichissimo Impero dov' io son nato, e che in Europa si chiama la China?

Sollecitatore. Che vuoi tu ch' io m'impacci degli affari de' tuoi Chinesi? Ho ben altro da fare.

Mandarino. Ma non sai tu la *giurisprudenza,* mi dicesti?

Sollecitatore. È il mio mestiere; te l'ho già detto.

Mandarino. E la *giurisprudenza* non è, m'hai pur detto, la scienza delle umane e delle divine cose?

Sollecitatore. Ogni principiante te lo dirà, se non lo sai.

Mandarino. Ma a che si riducono queste divine e umane cose, che sai per tuo mestiere?

Sollecitatore. Ti voglio compiacere. Ora, per esempio, ho due punti brocardici per le mani....

Mandarino. Brocardici! non intendo questa parola.

Sollecitatore. Voglio dire due articoli difficili. Gran pa-

zienza che ci vuole con voi altri Mandarini! Questi due punti brocardici sono: il primo per vedere se il maschio dalla femmina debba essere preferito nel fedecommesso in concorrenza d'un estraneo; l'altro è per fare la graduazione d'un concorso fra i chirografarj e gl'istromentarj, e distinguere le poziorità, e liquidare le doti e i beni vincolati.

Mandarino. Sulla mia parola, Sollecitatore, io non intendo che ti voglia dire.

Sollecitatore. Vuol dire.... Quando una madre viene a morire nel tuo paese, chi diventa padrone della sua roba?

Mandarino. Suo marito, se vive; e, se è morto, i suoi figli.

Sollecitatore. E se vi fosse un fedecommesso in contrario?

Mandarino. Che vuoi tu dire colla parola *fedecommesso?*

Sollecitatore. Povero Mandarino! Fedecommesso è una legge fatta da un uomo privato, con cui dispone in chi devono passare i beni suoi in infinito.

Mandarino. Nel mio Impero i privati non fanno leggi; e se osassero farne, sarebbero puniti come rei di lesa maestà. Il far leggi non spetta che al sovrano.

Sollecitatore. Ma un uomo non dispone del suo? Se è suo un bene, deve pur poterne disporre.

Mandarino. Ne dispone sin che è uomo; ma tosto che la morte ha distrutto l'uomo, e che i due principj che componevano l'uomo si sono separati, uno andando in altre regioni, l'altro corrompendosi nel sepolcro, non è più chi debba disporre di que' beni. La legge ha regolate le successioni secondo i gradi di parentela, e non abbiamo altra norma, e non ne vengono disordini.

Sollecitatore. È impossibile ch' io mi faccia intendere su questo punto; l'ignoranza è troppo crassa. Dirò qualche cosa dell' altro. Quando nella China un uomo fallisce, cosa si fa?

Mandarino. Se è per sua colpa, si fa appiccare come reo d'aver violata la fede pubblica de' contratti, e d'aver rubato l'altrui: se è per semplice disgrazia, v'è un fondo destinato per soccorrerlo, in caso che abbia capacità di regolare i proprj interessi.

Sollecitatore. Non cerco questo. I beni d'un fallito come si dividono?

Mandarino. A proporzione del credito di ciascuno.

Sollecitatore. Ma i creditori più antichi non hanno fra di voi alcun privilegio?

Mandarino. I creditori più antichi hanno ricevuto gl'interessi per più anni, e non v'è ragione per prediligerli. La sostanza del fallito in quindici giorni si divide; e se basta a pagare la metà dei crediti, si dà a ciascuno il cinquanta per cento, e così termina.

Sollecitatore. Ma chi ha i suoi crediti per istromento, volete voi paragonarli a chi gli ha su un semplice biglietto?

Mandarino. O il credito è provato, o non lo è: se è provato, qualunque sia il mezzo con cui si prova, è tutt'uno; se non lo è, non si paga.

Sollecitatore. Mandarino, la vostra legge non mi quadra: io colla giurisprudenza, co' fedecommessi, e co' fallimenti guadagno due mila scudi all'anno.

Mandarino. Se non avessi altra mercanzia, Sollecitatore, tu morresti di fame a Pekino.

Sollecitatore. Perchè voi altri Chinesi siete ignoranti, siete stati ignoranti, e sarete sempre ignoranti; n'è v'è paragone fra di voi altri e noi Europei.

Mandarino. Vedete voi in Europa molti Chinesi che vengano a chiedere qualche cosa del vostro?

Sollecitatore. Voi siete il primo che abbia veduto in vita mia.

Mandarino. Ed io degli Europei nella China ne ho veduti migliaia prima che ne uscissi. Voi altri venite a comprare il nostro thè, le nostre porcellane, le nostre vernici, le nostre stoffe di seta, i nostri colori, i nostri profumi, le nostre carte, le nostre pitture, e le case europee quasi tutte ne hanno. Delle mercanzie vostre, e dei vostri fedecommessi, giurisprudenze, scienze divine e umane, e sollecitatori, non ne ho mai inteso a parlare nemmeno alla corte di Pekino.

SU I PAROLAI.

Ne' Fogli nostri dell'anno scorso abbiamo in diversi luoghi parlato di quel ferreo rigorismo di lingua, che alcuni grammatici vorrebbero pure che fosse nell'Italia la prima legge delle lettere; e ci siamo assai chiaramente e co'fatti e co'discorsi mostrati ragionevolmente libertini in questo genere. So che taluni de'rigidi osservatori di que' principj hanno mormorato contro di noi; nè in ciò troviamo noi motivo di maraviglia, o di lamentanza veruna: ma cosa importante assai pel progresso delle lettere e delle scienze si è, che nella universale opinione vengano una volta fissati i giusti confini che aver debbe l'autorità de'puri grammatici, acciocchè l'ufficio loro non resti nè affatto destituito di forza, nè innalzato sino alla tirannia degli ingegni, alla quale tentano di giungere qualora non trovino valide opposizioni. Lo scoraggiamento, che inspira negli animi de'giovani inclinati alle lettere la ferrea voce di tanti accigliati grammatici, lo sconvolgimento d'idee, che con ripetuti e incessanti colpi fanno essi nelle tenere menti, rivolgendole tutte alla considerazione meccanica delle parole, e spegnendo co'gelati loro precetti ogni felice germe di filosofia e di genio, sono un male sì importante per gl'ingegni italiani, che noi non ci stancheremo mai di tratto a tratto ragionarne, e opporvici per quanto è a noi permesso; giacchè, come l'errore, così anche la verità più facilmente s'imprimono presentandosi alla mente con replicati tentativi, e sotto diversi aspetti. Ella è cosa per sè evidente, che l'essenza d'un discorso consiste nelle cose che si dicono, e le parole altro non sono che i mezzi coi quali vien significato il discorso: quindi è evidente pure che il primo oggetto dell'attenzione d'un uomo ragionevole devono essere le cose, e le parole devon essere un oggetto assai secondario. Per giudicare del merito d'un'opera, la prima importante vista deve esser quella della natura delle idee ch'ella contiene, se giuste ovvero false, se grandi ovvero volgari, se importanti ovvero frivole. Dopo di ciò, deve aversi di mira

il metodo col quale esse idee sono disposte, dal qual metodo dipendono principalmente la chiarezza, la facilità e l'impressione più o meno efficace, che esse idee possono fare nella mente. Dopo ciò deve pur porsi mente alla diffusione o ristrettezza del discorso; due estremi, i quali egualmente rendono noiosa e difficile la lettura; uno, perchè, essendo molto da loro distanti le idee principali e interessanti dell'opera, difficilmente lo spirito umano si risovviene di tutte le antecedenti, onde non restano impressi con esatti contorni, dirò così, gli anelli di quella catena la qual rappresenta il passaggio dalla verità conosciuta alla incognita: l'altro, perchè, accavallandosi le idee forti e primitive l'una all'altra, richiedesi troppa fatica e contenzione nell'animo del lettore per interrompere con continui ragionamenti del suo la lezione. Dopo tutti questi oggetti vengono le parole e la disposizione di esse; e chiunque ne'suoi precetti o nella sua pratica insegna o fa vedere di anteporre il pregio delle parole ad ogni altro, e di giudicare d'un autore sull'osservazione di alcuni capricciosi precetti dettati da alcuni privati, e non mai adottati universalmente dall'Italia, offende il senso comune ed ogni principio di ragionevolezza.

Sappiamo esattissimamente che gli uomini già inzuppati di principj di tirannia grammaticale non si convertono mai; poichè non è possibile convertire altrui, se non col ragionamento, e chi è avvezzo a posporlo alle parole, non lo sente. Coloro non leggono i nostri Fogli; nè ad essi intendiamo noi di ragionare: ma i nostri Fogli son letti da molti uomini illuminati e discreti, son letti da alcuni giovani minacciati dalla tirannia de'pedanti; e deve esser caro ai lettori nostri il vederci in guardia per combattere questi nemici degl'ingegni italiani, acciocchè, se è possibile, colla generazione presente sia spenta la setta de' Parolai, che da tre secoli a questa parte non ha mai fatto nulla di buono. Di essa potrebbe dirsi quello che Quintiliano scrive nel lib. II delle *Instituzioni*, cap. 2: *Nihil enim pejus est iis qui paulum aliquid ultra primas litteras progressi falsam sibi scientiæ persuasionem induerunt, nam et credere præcipiendi peritis indignantur, et jure quodam potestatis quo fere hoc hominum genus intuscit, imperiosi atque*

sævientes stultitiam suam perdocent. Sono costoro degni del titolo che dà Cicerone nelle questioni accademiche di *opiniosissimi homines;* e vedendo con quale ostinazione ricusino di piegarsi alla luce dell'evidenza, pare che siano dipinti da Quintiliano, *Institut. Orat.*, lib. XII, cap. 11, dove dice: *Velut sacramento rogati, vel etiam superstitione constricti, nefas ducunt a suscepta semel persuasione discedere.*

L'autorità degli antichi è perfettamente contraria alle pretensioni del dispotismo grammaticale. Noi vediamo presso Quintiliano come *cura verborum derogat affectibus fidem.* Noi vediamo presso Orazio che la bellezza d'un'opera in ciò consiste,

> . . . . *ut sibi quisquis*
> *Speret idem, sudet multum, frustraque laboret*
> *Ausus idem.*

Vediamo che gli ornamenti e le lisciature del discorso furono disapprovate, quando giunsero alla tirannia a cui si vorrebbero portare dai grammatici, da Cicerone, *ad Herennium,* lib. IV, dove così: *Gravitas minuitur exornationibus frequenter collocatis, quod est in his lepor et festivitas, non dignitas neque pulchritudo.* Vediam presso Salviano delle proteste simili a quelle che abbiamo fatto noi, e che prima anche di noi han fatto tutti gli uomini ragionevoli: *Nos, rerum magis quam verborum amatores, utilia potius quam plausibilia sectamur; non id quærimus ut in nobis inania sæculorum ornamenta, sed ut salubria rerum emolumenta laudentur.* Seneca poi fu de'più decisi oppositori contro la tirannia dei puristi grammaticali: ivi leggesi chiaramente nell'epist. CXV: *Cujuscumque orationem videris sollicitam et politam, scito animum quoque non minus esse pusillis occupatum. Oratio vultus animi est, si circumtonsa et fucata est et manufacta, ostendit illum quoque non esse sincerum, et habere aliquid fracti; non est ornamentum virile concinnitas.* Ed altrove, dando precetti al giovane Lucilio, così s'esprime: *Nimis anxium esse te circa verba et compositionem, mi Lucili, nolo: habeo majora quæ cures; quære quid scribas, non quemadmodum.*

In somma tutti i più accreditati scrittori dell'antichità, ed in fatti ed espressamente, ci hanno lasciata testimonianza

di aver pensato l'opposto di quel che vorrebbero farci pensare i dispotici grammatici, de'quali alcuni c'incolpano di *novatori*, sebbene da noi non si sostenga che un'antichissima opinione favorevole alla libertà della repubblica letteraria: ma dice pur bene il gran Galileo ne' suoi Dialoghi: *è l' istesso esser le opinioni nuove agli uomini, ed esser gli uomini nuovi alle opinioni.* Noi non disprezziamo chiunque fa un esatto studio della propria lingua; anzi molto lo lodiamo, purchè egli con questa cognizione sola non pretenda di giudicare altro che della lingua; purchè egli conosca che il merito della lingua solo non fa un libro buono o cattivo, un autore stimabile o dispregevole. *Ogni parola che sia intesa da tutti gli abitanti d'Italia è secondo noi una parola italiana: l'autorità e il consentimento di tutti gl'Italiani, dove si tratta della lor lingua, è maggiore dell'autorità di tutti i grammatici, sebben anco s'unissero a ricusarla.* Questo è uno de'nostri principj, il quale è pure il principio di tutti gli uomini ragionevoli in quest'affare. *Ogni frase o parola poco intesa per tutta l'Italia, sebben anche fosse registrata su tutti i dizionarj, non deve usarsi, qualora vi sia in sua vece altra parola comunemente intesa. Qualora uno scrittore dica cose ragionevoli, interessanti, e le dica in una lingua che sia intesa da tutti gl'Italiani, e le scriva con tal arte da esser letto senza noia, quell'autore deve dirsi un buono scrittore italiano.* Questi sono i canoni che la ragione suggerisce a chiunque la consulti.

LA MUSICA.

Quasi tutte le nazioni del mondo hanno una sorta di musica, ma quasi nessuna delle nazioni del mondo trova diletto nella musica che le è straniera. Da qui nasce un ragionevole sospetto, che la disposizione sia naturale all'uomo di formarsi un diletto fattizio col suono, ma che questo diletto sia puramente fattizio e di convenzione, non mai intrinsecamente inerente alla natura della cosa stessa. Le na-

zioni tutte risguardano come musica quella alla quale sono state avvezze coll' educazione, e risguardano come un rumore barbaro quella, detta musica altrove, a cui non abbiano con moltiplicate azioni addomesticato l' udito. La musica dei Chinesi, la musica degli Ottentotti, la musica de' Peruviani, la musica degli Irochesi, la musica perfino degli Europei, cessa d'essere musica coll' espatriare, e diventa, straniera ch' ella sia, un barbaro rimbombo d' un mal accordato mormorio. Io non oserò alzar quel velo sotto cui i profondi geometri celano ai profani le ingegnose loro investigazioni che risultano dai paragoni delle quantità; io non oserò violare i sacri penetrali, dove con acutissimo occhio investigatore degli arcani di natura si esamina, se un suono sia un fascetto di più voci consonanti, le quali corrispondono ad alcune date dimensioni di corde che fra di esse inviolabilmente conservano una data proporzione: sì fatte investigazioni, illustrate principalmente in questi ultimi tempi dai più benemeriti e chiari genj del nostro secolo, non sono l'oggetto del mio discorso, nel quale io vo' parlare della *musica*, e non dell' *armonia*. Convien dunque in prima ch' io dichiari cosa io m'intenda col nome di *armonia*; ed è quella sensazione composta, che risulta dalla combinazione di più voci che percuotono l' orecchio ad un tratto. Pare che questa abbia certe leggi fisiche e universali, e che in favore di essa debba ogni orecchio decidere; pare che in favore di essa tutto il genere umano debba non aver dispareri nel chiamare alcune combinazioni più dolci e naturali *consonanti*, altre più aspre e straniere *dissonanti*, nè su di ciò penso io di stabilir cosa alcuna. Della sola musica vo' io scrivere quel che penso; e per musica intendo quello che chiamano altri melodía, cioè un dato stile di successione d' un suono all' altro, il quale diversifica o per la celerità, o per la diseguaglianza, o per la distanza de' passaggi da voce a voce, ovvero perfine per l' arte diversa di rattenere o spingere la voce medesima con maggiore energia. Per musica, in una parola, intendo quella successione di suoni che sveglia negli animi di chi n' è appassionato diversi affetti di tenerezza, di ardire, di compassione, di orgoglio; e così andiam dicendo degli altri movimenti del-

l'animo, i quali per una sorta di magia co' suoni si destano. Distinguerò dunque in tre classi tutto ciò che è compreso col nome universale di musica: il semplice suono, l'armonia, e la musica. Il semplice suono io lo considero come una semplice tessitura di parole d'una lingua, le quali non contengano veruna idea: l'armonia la paragono a una serie di parole giudiziosamente rappresentanti un ragionamento; la musica nella mia idea è simile ad una serie di parole, le quali, ben declamate, sieno atte a svegliare i sentimenti del nostro animo, onde la musica è del regno armonico l'eloquenza. Non so se quella che noi chiamiamo eloquenza, ossia l'arte di suscitare i moti dell'animo, sia universale a tutto l'uman genere, risguardo ai mezzi che adopera; anzi son molto disposto a credere che, sebbene ogni nazione possa essere commossa da un eloquente dicitore, pure, essendo diversificata in mille guise la sensibilità de' varj popoli per la moltiplice forma di legislazione e per le fisiche differenze de' climi, sotto ai quali vivono, l'arte dell'eloquenza pure deve variare colla sensibilità degli ascoltatori; e benchè sia universale e immutabile il principio di quest' arte di andare al cuore dell'uomo, e determinarlo per quel mobile, pure i mezzi per giungervi devono modellarsi sulle varie strade che trovansi aperte in ogni nazione. Sì fatte dubitazioni che mi passano per la mente avrebber bisogno degli aiuti de' viaggiatori; e se per beneficio delle cognizioni umane si moltiplicassero i Chandin, i La Caille, i Maupertuis, i La Condamine, e i viaggiatori in lontani paesi preferissero sempre, come questi benemeriti uomini, il piacere d'essere esatti e veridici, e la costante fama presso ai posteri, alla mal intesa voglia d'imporre per alcuni anni ai loro paesani per finire poi tosto o tardi discreditati nel mucchio de' romanzieri, allora ci sarebbe dato l'esporre non solo i dubbj che un po' di filosofia fa nascere nelle menti, ma anzi le vere e dimostrate teorie di molti importantissimi oggetti, tanto più sicure quanto che appoggiate su molti fatti inconcussi.

La musica dunque, come eccitatrice delle passioni, è un'arte la quale forse è universale a tutta la terra; ma, dipendendo essa dalla diversa catena d'idee delle nazioni di-

verse, deve cambiare di mezzi per eccitar le passioni, cambiando i gradi di longitudine o di latitudine. Forse quello che io chiamo musica, altro non è che l'occasione per cui noi da noi medesimi facciamo nascere le passioni che a lei attribuiamo; forse la musica non è altro che quello che sono alcune macchie fatte a caso sulle pareti, ovvero alcune nubi accozzate pure a caso nel cielo, nelle quali gli uomini d'immaginazione più agile e fervente ravvisano facilmente ogni sorta d'oggetti esattamente disegnati per la pittura. In fatti come mai spiegheremo noi altri quel fenomeno che pure assai famigliarmente vediamo accadere, cioè, che mentre alcuni, all'udire il medesimo cantore e lo stesso suonatore d'istromento, mostrano i trasporti della interna sensibilità, e ne' muscoli della fisonomia, e nell'inquietudine del loro corpo, e nelle involontarie acclamazioni di applauso, o quasi dimentichi d'ogni altro oggetto, tutti assorbiti e incantati mostransi dalla magia dell'arte; nel tempo stesso alcuni, altronde dotati di squisito, di dilicatissimo senso nel gustare e distinguere le bellezze e i difetti delle altre arti, immobili e insènsibili ascoltino quasi per compiacenza la stessa musica, e attentamente notino i piccoli difetti, e quelle minime negligenze, le quali talvolta apposta vi si lasciano, acciocchè, come co' tratti aspri del pennello posti a lor luogo si rendono più efficaci i tratti finiti e dilicati d'una pietra, così avvenga nelle dolcezze e maestria della musica? Se noi divideremo gli uomini in due classi, una degli amatori della musica, l'altra degli indifferenti per la musica, troveremo che la classe de' secondi è la maggiore; che se dagli amatori della musica vorremo levar fuori tutti coloro i quali sono ipocriti in musica, e fingono di trarne diletto per ciò soltanto che credon cosa di fino gusto il farlo; se da questa classe sottrarremo pure coloro i quali per pura incitazione altrui si dichiarano partigiani della musica, pseudo-amatori tutti quanti i quali co' loro poco giudiziosi applausi talvolta innalzano alle stelle le più mediocri cose, ed avviliscono i professori che hanno anima e affetto; se, dico, da questa classe vi si torranno tutti coloro che non meritano di esservi annoverati, troveremo forse che assai più piccola è la classe di quei

che amano la musica che non si crede comunemente. Dal che sempre più mi confermo nella opinione, che il soavissimo diletto che cagiona la eloquenza della musica col muovere deliziosamente gli affetti dell' animo nostro, sia un diletto totalmente fattizio e formato dalla artifiziosa flessibilità che l' educazione ha data ai nostri organi; ma perchè l' origine del diletto, che fa nascere in noi la musica, non sia dipendente dalla originaria natura delle cose, non è perciò ch'egli, poichè è prodotto in noi, non sia un vero e reale diletto che dolcemente agita le anime sensibili, nè perciò dobbiamo noi averlo men caro; e mal uso farebbe un filosofo, il quale sa quanto saggia sia l' economia dei piaceri innocenti in questa vita, della ragione, se l'adoperasse a diminuire la sensibilità alla musica col discoprirne la vanità intrinseca dei mezzi che essa adopera per eccitarla.

Le verità di questo genere vogliono sempre essere troppo pagate; ed io preferisco que' momenti beati d' un soave delirio che di tempo in tempo provo all' udire la vera musica, che tutte le scoperte de' problemi più elevati che possono farsi sulla natura di essa. Io potrei stendermi ben lungamente, se volessi presentare a' miei lettori un pomposo corredo di erudizione; ma tale non è l' idea che mi sono proposta, e le opinioni di Platone sulla musica, e i prodigj del teatro greco, e le favole della virtù sua che si sono sparse per la medicina, e simili anticaglie o errori non fanno al mio proposito.

E in che consiste mai la magia colla quale la musica eccita le nostre passioni? Qual è l' arte con cui può sperarsi di eccitarle? Sono questi articoli d' un tal genere, che è più facile il sentirli che il definirli con parole. Io provo che una voce anche sola può eccitare i movimenti del mio animo; io provo che perfino parlando, siccome vi sono de' suoni di voce che riescono disaggradevoli al mio orecchio, così ve ne sono che grati moltissimo li ritrovo, e ciò independentemente dalle relazioni ch' io posso avere con chi mi parla: cantando poi, questa differenza s' accresce notabilmente. Osservo che vi sono alcune voci naturalmente appassionate, le quali, poche note che cantino, bastano a togliere il mio animo dalla inazione, e imprimervi i dolci movimenti della musica: alcuni

stromenti pure riescono appassionati naturalmente al mio orecchio; l'oboe singolarmente. Non pretendo io già che lo stesso accader debba presso ogni orecchio disposto per la musica; dico semplicemente quello che accade dentro di me; credo bensì che ogni orecchio sensibile distingua le voci in appassionate, e in non appassionate. Osservo di più, che le cose più semplici, le più naturali, sono quelle appunto che fanno maggior impressione. Vi vuole nella musica, come nell'architettura, la schiettezza, la nudità, dirò così, dell'ordine toscano; gli ornamenti gotici, gli arabeschi, le bizzarrie ammassate e sovraimposte l'una all'altra eccitano ammirazione talvolta, spessissime volte tedio, non mai diletto. Un'aria flebile cantata da una voce appassionata è ben difficile che non faccia il suo effetto. Un'aria parlante, dove il compositore abbia potuto colpire il segno, cosicchè la modulazione de' tuoni rappresenti naturalmente quel che dicono le parole, sicuramente riesce: ma sì tosto che le voci umane prendono a gareggiare cogli usignuoli, e scorrere su e giù per infinite scalette, e balzare con mortalissimi salti da' tuoni più acuti ai più gravi, e tremolare incessantemente di voce con una incostanza che appena può l'animo porvi mente, allora potrà bensì il musico aver gli applausi de' professori, ma difficilmente dagli uomini sensibili alla musica.

Io distinguo molto il giudizio de' professori dal giudizio degli uomini che sono particolarmente affezionati alla musica; fra i primi, la maggior parte non amano il lor mestiere che per il bene che ne ritraggono, e a forza di rendervisi abituati s'incalliscono all'azione della musica, e la riguardano come quella penosa carriera per cui forza è che s'affatichino per vivere; osservo di più che i differenti professori di musica hanno ciascuno, o per la scuola a cui sono stati formati, ovvero per la disposizione primitiva de' loro organi, hanno, dico, ciascuno il loro forte e il loro debole. Uno è singolarmente esatto anche nelle più scabrose intonazioni, un altro si distingue per la volubilissima agilità, un terzo riesce singolamente nel brillante di alcuni giri di modulazione, e così vadasi dicendo; quindi i professori per lo più, anzi che abbandonarsi senza prevenzione all'azione della

musica, e di giudicarne dall' effetto che fa nell'animo (il che sogliono gli uomini sensibili alla musica considerare per l'unica e vera pietra di paragone), invece esigono dal musico quel genere di maestria, che l'amor proprio ha fatto che preferissero ad ogni altro.

Non v'è cosa che faccia più pena quanto il vedere alcuni compositori di musica, i quali possedono esattamente le leggi dell' armonia, e la maneggiano con ogni destrezza, come un facitor di anagrammi, volgendo e rivolgendo le consonanze e le dissonanze co' piedi ora in giù ed ora rovesciate, senza cercare nemmeno la strada per eccitare le passioni del cuore, e senza provocarle mai; e questa pena poi si converte in una sorta di sdegno, quando, ascoltando io le loro composizioni, la mia immaginazione supplisce, e, dando forza alla musica, fa nascere in me quegli affetti che il compositore non conobbe mai. Pare che il mio amor proprio si offenda che un uomo senza perdere la tranquillità si prenda giuoco della sensibilità mia: e vorrei che per agitarmi l'uomo si desse almen la briga di agitar prima sè medesimo. Insomma io trasporto nella musica i sentimenti che sono comuni agli amanti, cioè il desiderio di non esser solo inquieto.

Molte cose vi sono nella musica, le quali mi sembrano affatto inutili, e potrebbero chiamarsi pedanterie musicali. Una di queste si è il trillo. Ogni periodo di melodia deve avere nella penultima nota un trillo; ogni aria deve terminare con una lunga rivoluzione di voci, ossia cadenza, e nella penultima nota deve avere un trillo. E qual piacere può mai risvegliare ne' sensi umani quel tremolare di voce, e quell'incostante oscillazione d'una nota all' altra reciprocamente, che chiamasi trillo? E quand' anche potesse in alcune occasioni servire quest' artificio che chiamasi trillo, ad esprimere o il canto dell' usignuolo, o il tremolar delle frondi, o simile oggetto, come mai sarà possibile ch' ei desti negli animi nostri qualche affetto, se ne abusiamo continuamente facendolo diventare un metodico finimento di tutt' i pensieri musicali? Non so se le cadenze sieno sempre necessarie al fine delle ariette; anzi credo di no; ma quando anche si voglian fare, io credo che possano terminarsi con molta grazia anche senza

il trillo con una ben situata appoggiatura. Io so che le voci che vanno sino al mio animo sono quelle che non sono nè troppo gravi nè troppo acute; quelle che per una recondita connessione delle mie idee mi sembrano appassionate; quelle voci le quali sviluppandosi descrivono nna curva, cosicchè non mai formano angoli, dirò così, nè urtano mai nel mio orecchio; io so che il mio cuore è commosso allorquando una di queste voci, ferma e non tremolante, scorre dolcemente su varj mezzi tuoni, e tocca singolarmente delle corde minori non aspettate da me, senza che ne' passaggi d' una voce all' altra vi sia distacco alcuno, ma anzi vi sia una brevissima sì ma artificiosissima strada, la quale per degradazioni insensibili mi trasmuti un tuono coll' altro senza ch'io m' avveda del momento in cui ciò sia fatto.

Oh quante volte accade di dover dire ad alcune arie quello che soleva l' ingegnosissimo autore dei *Mondi*, il signor Fontenelle: *Musica, che vuoi tu?* S'ascoltano delle arie eccellentemente intuonate, dette con una prodigiosa agilità, con una perfetta eguaglianza di corde nella voce, con esattissimo rigore di tempo, con trilli, con lunghezza mirabile di cadenza senza prender fiato; *Musica, che vuoi tu?* Ancora non lo so, se non mi desti nel cuore verun sentimento. Io ho ascoltato delle voci alle quali non si poteva rimproverare verun difetto; ma il mio animo faceva loro il rimprovero massimo, poichè non sentiva nulla. I ballerini da corda si pagano perchè ci faccian maraviglia; i musici si pagano perchè ci movano: eppure la massima parte de' musici vuol fare da ballerino da corda.

BADI, — NOVELLA INDIANA.

Eravi nell' India un giovine, ricco di beni di fortuna, d' ottimo carattere, il di cui nome era *Badi*. Questi avea sortito dal cielo un cuore sensibile, e un animo schietto e sincero. Se per virtù intendete uno sforzo, ei non era virtuoso, poichè tutte le azioni le più benefiche e generose era anzi spinto dal suo cuore medesimo a farle. *Badi* era il più favorevole interprete delle azioni degli uomini, e le risguardava sempre dal lato migliore che aver potessero; dolce nel suo tratto, nobile nelle sue idee, fedele amico, generoso cittadino, ottimo giovine in una parola. Al corredo di queste qualità, alla ricca sua condizione, s' accoppiava l' eleganza del suo aspetto, da cui traluceva la bontà e dolcezza del suo carattere. L' educazione ch'egli aveva ricevuta nella solitudine dei Bracmani l' aveva già iniziato nella sapienza orientale; ed era sul punto di cominciare il corso della vita civile entrando nella società degli uomini. *Badi*, prima di farlo, si ritirò in una sua villa, per riflettere agiatamente alla nuova situazione a cui doveva passare, e scegliere quel sistema che gli paresse più conforme alla ragione, e più confacente all' indole propria.—Io sono, diss'egli, conscio a me stesso di non avere malignità nel mio animo; nessuna parte dei miei affetti mi farà arrossire, quantunque sia palese; amo a far del bene; sono incapace di verun tradimento: perchè dunque dovrò io dissimulare quello che ho nel cuore, come taluno mi ha suggerito? Finga chi ha ragione di nascondersi; io non ho motivo di farlo. Gli uomini, dicono alcuni che sono esseri cattivi: forse lo saranno quando hanno interesse di esser tali, come il leone che affamato assale l' uomo: con me, che non vo' far male ad alcuno, e che voglio anzi far tutto il bene che posso, qual interesse possono mai avere di nuocermi? Il leone pasciuto vede l' uomo, e lo lascia pel suo viaggio. Io vo'dunque essere sincero perfettamente: questa virtù mi concilierà la benevolenza degli uomini; nessuno potrà di me diffidare; se io tratterò gli uomini come se fossero

miei amici, essi tratteranno me, per conseguenza, da amico. Io credo che coloro che hanno l'immaginazione melanco nica, e che tanto dicon male della specie umana, sieno maltrattati perchè essi i primi non sanno essere buoni e sinceri I serpenti istessi non fanno male se non sono offesi: diranno costoro che l'uomo, questo artificioso animale che ha saputo fabbricarsi città, inventar lingue, inventar scrittura, e registrare in un volume i doveri d'un uomo verso un altro ridotti in precetti, debba essere men benefico di un serpente? La cosa è chiara che questa diffidenza è un sogno d'una nera fantasia. Io mostrerò a chi così pensa, che basta esser veritiero e buono, ma esserlo decisamente, per essere ben voluto dagli uomini. —

Tale fu il ragionamento presso a poco che fece il giovane *Badi*; e se ne venne alla capitale, risoluto di secondar sempre i moti del suo buon cuore, e soprattutto di non tradire giammai la verità. Appena ivi fu, che molti congiunti ed amici vennero a ritrovarlo ed a conoscerlo, giacchè da molt'anni era stato assente, vivendo nella solitudine de' Bracmani. Ei si mostrò cortese e buono con tutti. Un suo cugino, deforme assai d'aspetto: *Badi*, gli disse, io mi consolo con voi, poichè vi vedo formato di una figura che deve conciliarvi la benevolenza d'ognuno.—È vero, rispose *Badi*, ch'io son bello, ma ciò non basta per essere caro alle persone colle quali s'ha da vivere.—All' udire siffatta risposta di *Badi*, tutto il crocchio de' congiunti e degli amici volle scoppiar dalle risa, e l'un dopo l'altro se ne partì; e per tutti i quartieri della città si riseppe che il giovane *Badi* s'era chiamato da sè medesimo bello; e universalmente si cominciò a spargere il ridicolo sopra di lui. *Badi* ne fu inteso, e quasi non poteva indursi a crederlo.— Il mio specchio mi dice che la mia fisonomia è fatta come le fisonomie che si chiamano belle: ognuno lo vede, non è cosa nascosta; perchè dunque non potrò vederlo anch' io? e se l' ho veduto, perchè non potrò dire d' averlo veduto? Se fossi gobbo, direi che son gobbo; son bello, e dico che son bello; nemmeno perciò muterò il mio sistema. —

Dovette l' indomani presentarsi il giovane *Badi* ad un ministro favorito del re: lo fece; fu accolto con singolare

benevolenza, che fe' stupire tutti i cortigiani circostanti: il ministro gli disse *buon giorno*. All' udire una distinzione sì onorevole, tutti si affollarono intorno al giovine *Badi:* ognuno volle toccargli la mano; ognuno lo trovò amabile, e di un merito singolare; ognuno si affrettò a cercare la di lui amicizia; e *Badi* si compiacque d' aver ben definiti gli uomini per animali innocui e buoni. Passò d' indi *Badi* nell' appartamento della moglie del favorito, dov' era già precorsa la notizia del graziosissimo saluto che avea ottenuto *Badi:* la signora ricevette la riverenza di *Badi* con un sorriso pieno di bontà, indi gli permise di sedere in circolo cogli altri. Un cagnolino della signora, frettolosamente entrato, ricevette in giro le più amorose carezze da tutti gli astanti; la signora lo amava teneramente, e lo chiamava il suo *Lillì.*— Che ne dite, *Badi*, disse la signora, del mio *Lillì?*—Lillì era un cane mezzanamente bello. *Badi* francamente rispose:— Signora, io ne ho veduti di più belli di lui.—Un profondo silenzio si fece all'istante nella stanza: la signora morsicavasi le labbra, e ciascuno rimase immobile per la sorpresa. Poscia, rinvenuti che furono, si parlò di varie materie. *Badi* prese commiato; ciascuno se ne andò pe' fatti suoi; e nella città si sparse la novella della inciviltà di *Badi*, il quale fu giudicato come il giovane il più stolido e brutale che si fosse mai veduto dopo la creazione del mondo. Un buon parente volle avvertirne *Badi*, sebbene *Badi* medesimo erasi già accorto del freddo accoglimento che dovunque gli veniva fatto, e da alcuni sorrisi che travedeva, che l'opinione pubblica non era in suo vantaggio. Ma questo non bastò a fargli cambiar sistema. — No, amico, gli disse, io vo' costringer gli uomini a forza di candore e di rettitudine ad amarmi. —

Pochi giorni dappoi trovossi in casa d'una signora, illustre per nascita e per beni di fortuna. Era ella giunta circa al quarantesimo anno dell' età sua, e conservava tuttavia delle memorie della passata bellezza: una leggiadrissima fanciulla, la di lei figlia, stavale accanto, come la giovanetta Iride si dipinge vicina alla maestosa Giunone. Un urbanissimo cortigiano, che ivi era a farle visita: — Signora, le disse, vi vuole niente meno che tutta la credenza che io ho in voi

per persuadermi che la signorina sia veramente figlia vostra, e non sorella, e sorella gemella. — Che ne dite, *Badi?* soggiunse la signora; vedete se i cortigiani sanno adulare! — Sicuramente, replicò *Badi*, e d'una adulazione poco nascosta. — Il viso della signora impallidì, poscia s'infiammò; le parole si perdettero, sintanto che *Badi* si licenziò. Ciò pur si riseppe nella città; e *Badi* fu universalmente riconosciuto come un giovane stolido, malnato, e da fuggirsi.

Di là a pochi giorni, un poeta venne a visitar *Badi* una mattina. *Badi* gli diè un ottimo caffè a bere. Poscia l'Aganippeo con un melato complimento cominciò a palesare al giovane *Badi* la stima che faceva de' talenti di lui, e l'opinione che aveva del di lui giudizio assennato e sincero.... — Oh per sincero non dubitatene, l'interruppe *Badi;* ma per assennato potreste ingannarvi. Ho fatto anch'io de' versi bene o male, ma non perciò credo di poter essere buon giudice.—Eccellente giudice sarete, o signor *Badi;* ed io ne son tanto sicuro, che or ora vi leggo una cosuzza fatta così a ghiribizzo sopra un certo mio collega. Ascoltatela, e ditemene schiettamente il parer vostro.—Poi cominciò a leggere una villanissima satira piena di vituperj e di sciocchezze, che cominciava così, traducendola in nostra lingua:

Oh somaro da basto e da cavezza!
 Oh bestiaccia spolpata scarnata!
 Ve' che un mio colpo la tua nuca spezza;
 Ve' ch'io ti meno giù alla disperata
 Su quella nuca tua da lunghi orecchi
 Febea onnipossente sciabolata.

E così proseguì il poeta per una buona mezz'ora con una tessitura di parole da ubbriaco cucite felicemente in rima. E poi che l'ebbe finita: — Ebbene, signor *Badi*, che ve ne pare? M'avete promesso d'esser sincero, ora mantenetemene la parola. — La manterrò, rispose *Badi*. La poesia è cattiva, cattivissima, detestabile: un uomo dabbene deve vergognarsi d'esser poeta in tal guisa; ed un poeta deve arrossire d'imbrattar col fango della satira il vezzoso linguaggio della poesia. — Il poeta rimase assai malcontento di *Badi;* partissene, disposto a fare una satira contro di lui.

Varj altri si fatti incontri ebbe *Badi* nel breve corso d'un mese, che io tralascio. Finalmente, un vicino ingiustamente gli mosse una lite, e nel tempo stesso venne a vacare un posto al quale poteva aspirare con ragione, poichè nessuno aveva più diritto di *Badi* ad ottenerlo per privilegj della sua famiglia, e per le disposizioni sue naturali a ben esercitarlo. La signora di quarant' anni era sorella del primo presidente del consiglio di giustizia; il poeta era famigliare con molti consiglieri: *Badi* perdè la lite. La moglie del favorito del re si ricordò del suo cagnolino; dipinse con colori abbominevoli al ministro la persona di *Badi*: il posto fu dato ad altri. Un suo zio venne a morte, e mosso dal discredito pubblico in cui era caduto *Badi*, lo privò della eredità. Cercò *Badi* una sposa; tutte quelle che potevano convenirgli, gli si rifiutarono.

Allora *Badi* ritornò al suo casino di villa, e riflettendo alla propria situazione ed al sistema seguito sin allora: — Ah, disse, io ho creduto che bastasse non offendere essenzialmente gli uomini nell' onore, nella libertà o ne' beni per essere accetto: insensato ch' io fui! e la gloria, la vanità, l' orgoglio altrui, perchè mi son io proposto di maltrattarli così? A che giova una sincerità che umilia l' amor proprio altrui senza far bene? Che crudeltà è stata la mia, senza avvedermene, di frizzar dardi così avvelenati e duri nel cuore degli uomini! Una nuova luce risplende agli occhi miei. Ogni virtù umana dev' essere utile agli uomini: ed a che lo è stata la mia eccessiva sincerità? Poniamovi i confini. Io non dirò mai il falso, ma nemmeno dirò tutte le verità. Quelle che umiliano l'amor proprio altrui senza far bene, le tacerò. — Così stabilì, e così fece. Ritornò *Badi* in città: ognuno lo trovò amabile; nessuno lo riconobbe quasi per quello di prima: si appellò della lite, e la vinse: vacò una nuova carica, e l'ottenne: chiese una sposa, e l'ebbe: e visse tranquillamente i suoi giorni; e lasciò scolpita sulla facciata della sua casa questa sentenza: *I fanatici sanno far cose grandi, e gli uomini di giudizio san viver bene.*

———

ALCUNI PENSIERI SULL'ORIGINE DEGLI ERRORI.

Tre sono le principali sorgenti de' nostri errori: l'ignoranza della connessione d'un fenomeno cogli altri; gli stretti limiti della nostra sensibilità; e l'imparagonabilità dell'estensione coll'intensione delle sensazioni nostre. Limitati a quel solo numero d'idee che ci somministrano i sensi, la natura istessa ha allontanati con uno spazio insuperabile da noi gli elementi delle cose, ed ha circoscritta la sicurezza de' nostri giudizj alla sola convenienza o disconvenienza delle idee nostre. Non parlo io perciò di quella intima connessione, che forse unisce con anelli non interrotti la universal catena de' fenomeni dell' universo; ma parlo soltanto di quella connessione, di cui il tempo ci fa nascere l'idea, onde, costantemente dopo un tal fatto veggendo succederne un tal altro, s'inventarono i nomi di cagione e d'effetto. Se le azioni della vita non si dovessero intraprendere se non precedute dalla evidenza di ciò che deve succederne dappoi, noi saremmo gli esseri più immobili che la natura abbia riposti sulla terra; tanto ci scostiamo dalla immobilità, quanto diamo alla ventura. La indispensabile necessità di agire ci costringe a ricorrere ad un nuovo genere di evidenza pratica, la quale propriamente è una probabilità fortissima, di cui le prove non le abbiamo che dalla sperienza della successione d'un fenomeno all'altro. Questa sperienza, in alcuni più vasta e ordinata, in altri più ristretta e confusa, cagiona una diversa disposizione all'errore; e quanto è maggiore il numero dei fenomeni che conosciamo uniti per questa connessione, chiamata cagione ed effetto, tanto minore è la probabilità che abbiamo di esporci all'errore.

Provengono gli errori nostri altresì dai limiti ristretti della sensibilità nostra; la quale, o spossata talvolta e mancante d'energia, leggermente reagisce sugli oggetti che colpiscono i sensi, ovvero fortemente percossa ed assorbita da un solo fantasma vincitore, gli altri non vede che appannati, e con mal definiti contorni: nel primo caso, ella trovasi su

qualcuno di que' gradi intermedj che accostano al sonno; nell' altro, sulla strada che conduce al delirio.

Finalmente l' imparagonabilità dell' estensione colla intensione delle sensazioni nostre è cagione de' nostri errori; e su di ciò non ho veduto alcuno che vi abbia fatta osservazione. La vita è una serie di momenti più o meno prolungata, quanto sono più o men distanti i due punti dalla prima sensazione all' ultima; ma sebbene questa serie sia non mai spezzata, e si combacino con somma adesione tutti gl' istanti per modo che non ci venga dato sentirne la divisione, con tutto ciò il momento attuale è talmente diviso dal passato e dal venturo, quanto è diversa una cosa che esiste da una cosa che più non è, o che abbia soltanto la possibilità di essere. Forse fra le combinazioni fin ora accadute non si son date due foglie perfettamente uguali, o due momenti perfettamente uguali. Il senso della nostra esistenza forse manca di quella precisione, che ci sarebbe d' uopo per renderci un conto esatto in tal proposito. L' uomo è paragonabile ad un fiume diverso ad ogni istante, sebben conservi l' istesso aspetto. Da ciò ne segue che l' intensione e la durata, sia de' beni, sia de' mali, sono quantità incommensurabili, e perfettamente eterogenee nell' animo nostro; e mentre il freddo calcolatore uguaglia una sensazione breve e forte con una più mansueta e prolungata, l' uomo le trova diseguali; poichè tutto lo spazio della durata è nello scritto del geometra una quantità che esiste contemporaneamente alla quantità d' intensione: sono elleno altrettante figure da quattro lati rinchiuse fra paralelle, altre più in lungo prodotte, altre più vicine a sè stesse in ogni loro parte, ma tutte comprendenti un' aja eguale. Ma l' uomo, che deve scegliere fra due sensazioni, vede ammucchiata l'una, e da portarsi tutta nel momento che segue; e dell' altra non se gli presenta che il capo assai meno voluminoso e più maneggevole. L' ignoranza comune de' principj delle cose e delle venture combinazioni somministra sempre qualche grado di probabilità d' ogni parte; e questa tanto più s' accresce, quanto lo spazio viene protratto; ed ecco l' uomo, che ingordamente divorando il piacere più intenso, e allontanandosi con ribrezzo

dal più intenso dolore, si gitta in braccio ai mali che da principio meno l'offendono, qualunque poi esser debba la loro durata.

Da ciò ne segue che il calcolo della durata e intensione de' beni e mali, sebben giustissimo per definire il grado di felicità di ogni essere, non è però quello che presiede ai giudizj dell' uomo.

SUL RIDICOLO.

Il talento di rendere un oggetto ridicolo è propriamente l' arte d' interessare quella porzione di malignità, che sta riposta quasi sempre in qualche angolo del cuore degli uomini, contro l' oggetto che cerchiamo di far cadere in discredito. V' è già chi ha fatto vedere che il riso non viene mai sul labbro dell' uomo, se non quando ei fa qualche confronto di sè stesso con un altro con proprio vantaggio; e che il riso è il segnale del trionfo dell' amor proprio paragonato. Questa proposizione deve sembrare un paradosso a chiunque la legga per la prima volta, e tale sembrò a me pure: ma chi è capace di contenzione e di seguir le tracce de' movimenti, anche dilicati, della propria sensibilità, vedrà grado a grado verificarsi questa teoria eziandio ne' casi ne' quali sembra il riso la più innocente e disinteressata sensazione di ogni altra. Crescerà il paradosso al bel principio, se si rifletta come gli uomini i più umani e benefici sieno per lo più coloro i quali più sovente, e di cuore, come sogliam dire, si lasciano movere al riso; e per lo contrario assai più incalliti, e occulti, e capaci di cabale e raggiri sieno coloro, sulla fronte de' quali o di raro o non mai compare la giocondità e il riso. Ciò avviene, cred' io, perchè l'uomo non è malvagio giammai gratuitamente, e tanto minore invito ha per esserlo quanto meno è infelice; e come gli uomini quanto a più alta e indipendente autorità sono innalzati, tanto più generosi sono e buoni, non restando ad essi più altro a bramare che la lode e

l'amore de' loro simili, così quegli ai quali è stato dato un felice temperamento, e che ne' continui confronti che fanno di sè stessi cogli altri sono beneficati dalla natura a segno di poter sempre decidere favorevolmente per loro stessi, altro più non desiderano che d'ottenere anco l'amore di quelli su i quali ottengono tante vittorie. Moltissima delicatezza d'ingegno e vivacità d'immaginazione richiedesi in chiunque ricerchi di ben maneggiare la sferza del ridicolo; poichè si tratta di solleticar destramente l'amor proprio degli uomini, e risvegliare, senza che essi pur se ne avveggano, le più care e inseparabili loro passioni a combattere con noi. Fra cento che aspirano all'onore di ben riuscirvi, forse due o tre vi riescono, e la maggior parte degenera o in basse e plebee contumelie, ovvero in ricercate e fantastiche allusioni, che risvegliano tutt'al più uno imprestato sorriso di convenzione dagli astanti, non un sorriso che parta dalla vera compiacenza del cuore. Taluno vuol porre in ridicolo un giovane nobile, ricco, voluttuoso e spensierato; e, per ciò fare, me lo descrive superbamente vestito, e circondato nella persona di tutta la più squisita eleganza che sappia inventare sulle rive della Senna l'ultimo raffinamento del lusso: l'aria ch'ei fende è imbalsamata da profumi deliziosi che spirano dal suo corpo che non sembra mortale; ei discende le scale dopo aver ricevuto i servigj e gli omaggi di una schiera di salariati adulatori; si gitta entro un dorato cocchio mollemente, e preceduto da riccamente gallonati lacchè rapidamente percorre le strade della città, che lo dividono dalla sua bella, dove riceve l'accoglienza la più distinta. Dico, che colui che per questa strada prende a maneggiare il ridicolo, manca di giudizio per ben maneggiarlo, poichè nessuno, facendo il confronto di sè medesimo colla pittura di quel ganimede, potrà mai sinceramente sentire la superiorità propria sopra di esso, nè ridere di cuore per conseguenza. Il solo sentimento che da pitture sì bene espresse può nascere è il desiderio di poter fare altrettanto. Io a quel tale direi: volete voi porre in ridicolo quello sventato dissipatore de' suoi beni? dipingetelo in un dialogo col mercante creditore; dipingetelo occupato di mille bassissimi intrighi e cabale in secreto per racco-

gliere con che sostenere il fasto apparente; dipingetelo in conversazione con un uomo di spirito, che rileva e sferza le sciocchezze che escono dalla bocca di uno stordito, e non si arrestano nella gola quand'anche avesse un brillante ogni dito, cento libbre di ricamo sull'abito, e dieci staffieri nell'anticamera: questa è la strada per cui potrete farne una pittura tale, che i circostanti, confrontandola a sè stessi, la trovino posponibile, e ne ridano, e si compiacciano con voi del trionfo che avete dato al loro amor proprio, atterrando un oggetto che con dispiacere vedevano più alto alzarsi del loro livello. Oltre questa malignità, ne nascerà anche un utile sentimento, per cui si modererà in altri la voglia d'imitare quel brillante e vuoto originale; e conoscendo che il fasto e la profusione non fanno mai nascere negli uomini quei sentimenti di stima che producono la virtù e l'ingegno, e conoscendo a quai duri passi conducano la spensieratezza e la trascuranza d'una nobile economia, si volgeranno a cercare altrove migliori oggetti d'invidia, e cercheranno di formarsi buoni, virtuosi e illuminati cittadini. Questa è la strada che convien battere, direi a quel tale. Dunque la prima massima per ben usare del ridicolo si è quella di non cercare mai di spargerlo, se non su gli oggetti che gli uomini possano trovare posponibili nel nascosto confronto che fanno con essi loro; altrimenti la malignità umana, che non perde mai l'occasione di fare tutt'i confronti consolanti che può, renderà ridicolo l'inesperto maneggiatore del ridicolo istesso. Un'altra osservazione pure è necessario di fare prima di gettare il ridicolo sopra un oggetto; ed è ch'ei non sia per sè medesimo presentato in guisa di eccitare in noi qualche forte emozione. Alcuni inesperti, per voglia d'avere il nome assai pericoloso di motteggiatori, disumanamente frizzano i loro sali contro un miserabile che viene frustato per mano del carnefice per la città. Ciò vuol dire propriamente sovvertire i principj della morale umana, e pretendere che taccia nel cuore degli uomini il benefico sentimento di compassione verso un infelice esposto al pubblico vilipendio, sentimento che ogni cuore non indurito e non forastiero alla virtù deve provare. Così dicasi di chi cerca di porre in ridicolo la pre-

potenza, la venalità dei giudici, il tradimento, e simili piaghe della società, le quali anzi che dar luogo a quel leggiero vantaggio che il confronto di noi con essi fa nascere, allorchè sorridiamo, eccitano in vece l'abbominazione e lo sdegno d' ogni cuore non corrotto. Conviene dunque che l' oggetto che si sceglie per rendere ridicolo, sia soltanto capace di eccitare in noi quella emozione che chiamasi invidia; e che destramente ei ci venga rappresentato per modo che conosciamo d' avere indebitamente provato noi per l' addietro il penoso sentimento dell' invidia, che anzi sentiamo noi stessi a lui preferibili; il che non si ottiene sì tosto che l'oggetto per sè medesimo ecciti in noi le forti emozioni di compassione, o di ribrezzo, o simili. Conviene di più, che il ridicolo cada sopra oggetti che, come dissi, abbiano offeso il nostro amor proprio in qualche guisa; perciò non riuscirà mai a far ridere davvero i suoi lettori colui che pone lor davanti gli occhi costumi da essi mal conosciuti, ovvero ad essi affatto indifferenti. Un errore di calcolo de' più grossolani fatto da un algebrista non farà mai ridere gli uomini di mondo, ed un nastro anche giallo posto su un abito nero non farà mai ridere un' accademia di scienze. Il vezzo poi del ridicolo, scelto che s' abbia bene il soggetto, si è quello di dipingerlo verisimilmente ed in caricatura, ma con una tranquillità d' animo, e con una pace sì calma, che non trapeli nel motteggiatore verun fiele che a ciò fare lo spinga. Il ridicolo vuole della malignità bensì, ma di quella che viene, per così dire, a fior d' acqua, non già di quella viziosa e nera, che resta nel fango, e di cui sono composte le anime atrabiliari, e perverse. Ogni onesta persona si sdegna tosto che il ridicolo diventa maldicenza assoluta, ovvero discende in bassezze e scurrilità. Nulla più piace alle genti non affatto grossolane, quanto una sorta di decenza e di nobile eleganza in tutto; queste, se non sono virtù, sono almeno qualità che le accompagnano caramente. Il talento di ben maneggiare il ridicolo è una qualità che se non fa amare un uomo, è però cagione che per timore si finga d' amarlo. Gli uomini sono in una sorte di contraddizione ne' loro sentimenti verso gl' illustri motteggiatori: sentono la gratitudine verso di essi per tutte

le vittorie che il loro amor proprio ha ottenute per mezzo loro; ma nel tempo stesso, temendo di non restarne altresì la vittima, ed essendo il timore una disaggradevole sensazione, come ognuno sa, odiano chi in essi la produce. Io però non sono ancora ben persuaso per rispondere a chi mi richiedesse se il talento del motteggio sia utile o no alla società. Conosco che il flagello del ridicolo è una delle più possenti correzioni che si diano per i difetti degli uomini, ma vedo altresì che il medesimo flagello può essere il più crudele supplicio per atterrire l'uomo di genio, e costringerlo a restare uomo volgare. Nelle società dove gli uomini siano molto inclinati dalla educazione a slanciare ed a temere il ridicolo, io osservo che molto raffinamento v'è negl'ingegni, ma questa universale coltura non va accompagnata dalla produzione di quegli ingegni feraci e sublimi, che osano carpire le grandi verità, ed avventarsi alla folta nebbia entro cui stanno riposte; io non vedo in esse quei felici ardimenti che si slanciano al di sopra del livello della mediocrità. Parmi che il ridicolo stuzzichi gli uomini inferiori alla mediocrità a giugnervi, e prema sul capo ai vigorosi, acciocchè non l'oltrepassino. In fatti, la ragione e la sperienza ci provano egualmente che l'uomo allora soltanto è capace di ergersi a qualche grande oggetto, qualora egli abbia di esso la mente e l'anima ripiena, e siane come assorbito interamente; cosicchè poca o nessuna attenzion ei faccia a tutta la innumerevole folla degli ufficj e delle cure che occupano periodicamente il maggior numero. Ora un tal uomo deve per una indispensabile incolpabilità presentare il fianco disarmato al ridicolo: che se da' primi anni sia già piegato a temerlo, forz'è ch'ei contrapponga questo timore a quel felice entusiasmo che lo porterebbe al grande, e la forza di esso o si estingua o per lo meno si elida, cosicchè si pieghi alla condizione degli uomini volgari. Non v'è cosa più facile che il gettare il ridicolo sulle azioni d'un grand'uomo, se a lui si avventi prima che la pubblica estimazione lo abbia cinto di quella sacra nebbia in cui Venere ascose il Trojano per guidarlo sicuro in Cartagine. L'uomo capace di grandi cose forz'è che degli oggetti che gli agitano la mente ne parli con una energia proporzio-

nata al sentimento che ne ha grandissimo; ed ogni idea un po' gigantesca, per poco che tu la spinga, facilmente la trasporti entro ai confini del ridicolo. Io osservo che le nazioni d'Europa, le quali lampeggiano sopra le altre per la gloria degl'ingegni e delle armi, sono forse quelle nelle quali il ridicolo ha minor porzione nella vita civile. Osservo pure, che dovunque la celia, il motteggio, ossia il ridicolo sono in onore singolarmente, ivi il cuore e i dolci sentimenti d'una reciproca fidanza non possono aver luogo in conto alcuno, e con ciò vien posto un argine insuperabile alle più dolci e virtuose corrispondenze sociali. Convien distinguer bene due cose separatissime, e sono la gioia ed il ridicolo: una nazione che balli, canti, beva, e passi il suo tempo festosamente, non è perciò una nazione di motteggiatori. Anzi dirò che ogni società, in cui si faccia studio di spargere il ridicolo, deve per necessità essere fredda, circospetta e triste, nè mai può gustare la gioia vera e sincera, la quale esige la libertà del cuore e la sicurezza d'ognuno. Nella Camera de'Comuni di Londra un cittadino, animato della felicità e della gloria della patria, arringava per una deliberazione che stavasi per prendere: nel maggior fervore della sua eloquenza avvenne che gli cadde la parrucca a terra. Ognuno sa quanto sia numerosa la Camera de' Comuni d'Inghilterra; neppure un sorriso svegliò quest'effetto della gravità: il cittadino riprese la parrucca, se la ripose, e proseguì il discorso senza che alcuno avesse fatto nemmeno cenno d'accorgersi d'un accidente sì naturale e sì frivolo. Io credo che un filosofo viaggiatore avrebbe da questo solo fatto potuto calcolare qual sia la forza politica dell'Inghilterra. Il riso è una convulsione privativa dell'uomo, e che, per quanto sappiamo, la natura non ha concessa a verun altro animale, giacchè non basta il raggrinzamento d'alcuni muscoli del volto, per cui sollevisi il labbro superiore, e mostrinsi i denti, perchè dicasi uno ridere. I viaggiatori ci dipingono i popoli dell'Asia come nazioni presso le quali è sconosciuto il ridere, almeno quel ridere sonoro e smascellato che praticasi da noi; sensazione ch'io non so bene se debbasi anzi riporre fra le piacevoli, ovvero fra le dolorose, massimamente per la lassi-

tudine che lascia dopo di sè. Io so che l'uomo, dopo un riso che sia alquanto durato, trovasi tristo ed abbattuto potentemente: so pure che il sublime del diletto che provasi nella società è quello che si manifesta con un sincero sorriso, e che accrescendosi questo movimento al di là, degenera, e lascia vuoto il cuore. Troppo mi dilungherei se m'abbandonassi a queste idee; servirann'elleno per un altro Foglio; per ora concludo così: i vantaggi che porta alla società il talento di spargere il ridicolo si restringono a correggere non i vizj degli uomini, ma bensì i loro difetti; e questi difetti, per la maggior parte, sono talmente inseparabili dalle buone qualità essenziali, che togliendoli bene spesso si corre pericolo di togliere insieme quelle. I mali che l'uso del ridicolo fa, impedendo i progressi dei talenti e della generosa virtù, sono massimi, a parer mio. Per ciò asserisco che questa sorta di spirito è opposta alla pubblica felicità.

SULLA FORTUNA.

Ogni nazione, ogni secolo, ogni uomo parla della fortuna, e ne parla quasi come di un essere esistente da sè, a cui attribuisce i femminili difetti di volubilità, di capriccio, e talvolta persino di amicizia singolare per la giovinezza, e di avversione per l'età matura. L'uomo, naturalmente inclinato ad attribuire agli oggetti che son fuori di lui i movimenti che prova in sè stesso, e perciò spinto facilmente alla poesia animatrice d'ogni essere; l'uomo, che non regge al delicato esame de'minutissimi fili che uniscono i fenomeni l'uno coll'altro, se non per una fattizia organizzazione d'idee, e che perciò tutti gli oggetti che immediatamente non si succedono crede indipendenti l'uno dall'altro; l'uomo, fatto in somma quale egli è, deve personalizzare la successione dei fenomeni dell'universo, e chiamarla poi con qualche nome, e il nome che le diamo noi è la *Fortuna*. Le sètte antiche di coloro che, forse per la distanza in cui sono da noi, godono

tuttora il nome di filosofi, in gran parte applaudirono a questo volgar modo di ravvisare gli oggetti, e gli stoici ed i platonici risguardarono la Fortuna come un essere o un genio distinto; e sebbene la scuola di Epicuro sembrasse scostarsi alquanto da questo popolare metodo d'immaginare, pure Lucrezio la risguarda come una potenza, ovvero forza nascosta che calpesta i fasci e le scuri consolari:

Usque adeo res humanas vis abdita quædam
Obterit, et pulchros fasces sævasque secures
Proculcare et ludibrio sibi habere videtur.
Lib. V.

Se per altro ricerchisi la vera definizione di questa voce *Fortuna*, non trovasene altra che questa: *Ignoranza della concatenazione degli oggetti che influiscono immediatamente sugli uomini.* Nè credasi superfluo il circoscriverla ai soli oggetti che influiscono immediatamente sopra di noi; poichè nessun fenomeno che non abbia una immediata influenza sopra l'uomo viene da esso attribuito alla Fortuna, sebbene ne ignori la cagione. Con una mano getto un dado, coll'altra un globo: l'uomo volgare non dirà che il globo siasi posto in quiete al tal determinato sito per opera della Fortuna, ed attribuirà alla Fortuna che a un tal determinato sito siasi posto in quiete il dado: nessuno attribuirà alla Fortuna che un fiocco di neve cada più alla sua destra che alla sinistra, e attribuirà alla Fortuna se cade più alla destra che alla sinistra una carta da giuoco; eppure, come le leggi del moto, benchè sconosciute, paiono sufficienti anche al volgo per cagionare gli uni di questi fenomeni, così potrebbero sembrar buone anche ad appagarlo sugli altri: ma ciò non segue, perchè gli uni influiscono immediatamente sopra il ben essere dell'uomo, e gli altri gli sono indifferenti.

Quello che singolarmente contribuisce a confermare gli uomini nella opinione dell'esistenza di quest'essere chiamato *Fortuna*, è il vedere come spesse volte un felice avvenimento sia seguito da un altro pure felice, e talvolta da una catena di fauste cose le quali accompagnano la vita degli uni: e così all'opposto una sventura sia come foriera di un'altra; onde s'intralciano i tristi come i buoni avvenimenti, per modo

che pare che una certa quale fatalità regga al bene tutte le azioni dell'uno, e spinga e precipiti alla miseria tutti gli sforzi dell'altro. Questa attrazione dei beni e dei mali non è per altro tanto difficile ad intendersi, sicchè sia d'uopo di farne una Dea, e collocarla nel cielo. Acciocchè l'uomo faccia le sue azioni bene, cosicchè facilmente ottenga il fine per cui le intraprende, fa di mestieri ch'egli abbia singolarmente un certo qual ardire e fidanza di sè stesso, per modo che abbia ferma la voce, la mano e il passo, e sembri quasi persuaso di comandar alle cose, anzichè implorar da esse l'aiuto. Su di ciò è senza dubbio fondato l'antichissimo detto, che la Fortuna è amica degli arditi, e la sperienza giornaliera assai lo comprova. Ora, non vi essendo cosa che più contribuisca a dare all'uomo una vantaggiosa opinione del proprio valore, quanto l'esito felice delle sue intraprese; e per lo contrario nulla che tanto lo renda di sè stesso diffidente, quanto l'inutilità de'suoi tentativi, chiara cosa è come una felicità disponga ad ottenerne un'altra, una sventura produca altre sventure; e così quell'astro, quel destino che gli uomini volgari ripongono tanto lontano dall'uomo, realmente risiede nella opinione che l'uomo ha di sè medesimo.

Generalmente parlando la fisonomia d'un uomo lieto di sè e confidente viene chiamata una fisonomia fortunata; e per lo contrario ogni fisonomía che dimostri avvilimento, timore o melanconia, si giudica fisonomia da sventure. Nè in ciò s'inganna la opinion comune, se non nella cagione, che la maggior parte degli uomini, costanti adoratori della maraviglia, vanno a ricercare fra' spazj, per quanto sappiamo, sconnessi perfettamente dai piccolissimi affari dei piccolissimi uomini. Le passioni nostre continuate per qualche tempo lasciano sul volto le traccie loro particolari; perciò la fisonomia fortunata è un sicuro indizio d'un uomo che fida nelle proprie forze, e che per conseguenza opera con quel vigore il quale è il più sicuro mezzo per far uscire dalla folla delle combinazioni le più avventurose. Se nella storia non avessimo altro che le vite sole di Maometto e di Cromwell, esse basterebbero a farci intendere quanto sieno facili e gli uomini e le intere nazioni a piegarsi ad un uomo che sia inti-

mamente persuaso di poterle piegare. Forse tal verità rinchiudevasi nell'antico assioma delle scuole: *Fortis imaginatio generat casum.* Una forte persuasione, una viva immagine che colpisca robustamente la fantasia d'nn uomo, produce il caso, ossia forma quello che chiamasi ventura o Fortuna.

I Romani ebbero un'opinione fortissima, che, fintanto che custodivasi presso di loro il Dio Termine, i confini dello Stato di Roma non si sarebbero ristretti giammai; e in fatti, sinchè questa immaginazione restò ben viva nelle menti romane, essi trionfarono di tutte le nazioni colle quali ebbero guerra. Questa immaginazione fu si forte, che trovavansi compratori del terreno che occupava il campo d'Annibale vicino a Roma, mentre parevano le cose ridotte alla inevitabile caduta di Roma. Tutta la storia romana sino alla distruzione di Cartagine ci prova e la ostinata immaginazione di sicurezza appoggiata agli errori della superstizione, e la costanza della Fortuna che va sempre compagna alla persuasione vigorosa di finir bene. La disfatta del console Pulcro, che disprezzando, non da saggio nel solo silenzio dell'animo, ma da mal accorto in faccia del volgo, gli augurj presi dai polli, volle dar la battaglia sotto infausti auspicj, prova abbastanza quanto possa l'opinione sugli avvenimenti, e quanto sia pronta la Fortuna a seguir un esercito persuaso di averla con sè; e quanto siano sventurate le imprese, alle quali s'accingono gli uomini con diffidenza, e presentimento di mal riuscirvi. Queste verità erano certamente conosciute da que'saggi repubblicani, presso i quali era in abbominazione la greca filosofia, che tendeva a togliere la credenza agli augurj, agli oracoli ed a qualunque superstiziosa opinione, per tal modo che ogni nuova maniera di pensare e di ragionare sulle cose riguardavano come una corruzione della repubblica. Rozzi e illetterati erano costoro agli occhi di chi semplicemente osservava il progresso delle scienze, ma saggi e profondi filosofi dovevano essere riconosciuti da chiunque esaminasse la costituzione di quella società, e conoscesse il principio motore delle azioni degli uomini. Nelle cose umane pochissime sono le grandi azioni prodotte dalla verità, e moltissime quelle che devono il loro nascimento all'errore: togli l'errore e

l'ignoranza a un popolo conquistatore, e lo riduci a livello cogli altri popoli. Tutti gli errori che danno ardire e fidanza delle proprie forze a una nazione, che fanno temere ai cittadini più la viltà che la morte, che ispirano ad essi un amore robusto e feroce per la patria, sono il vero Palladio della gloria d'un popolo.

La persuasione di riuscir bene fa che per lo più si riesca bene, e il buon riuscimento conferma nella persuasione di ben riuscire. Il timore di un cattivo esito fa lo stesso; e così vanno i felici avvenimenti moltiplicandosi, e similmente le sventure, diventando cagioni gli effetti; per lo che disse l'Ariosto:

> Non comincia Fortuna mai per poco
> Quando un mortal si piglia a scherno e a giuoco.

Che se l'uomo potesse agevolmente cancellare dal suo animo la impressione che ha ricevuto da una sventura, e riconfortarsi, e rinvigorire sè stesso, facendo nascere un sentimento di fidanza di sè, e ripigliando con fibra più elastica ancora le azioni della vita; se tal facoltà, dico, fosse pienamente in potere dell'uomo, allora non vedrebbesi quella costante successione di casi aggradevoli ovvero disaggradevoli, dalla quale principalmente nasce l'idea volgare della Fortuna; e direbbesi in vece: *sui cuique mores fingunt Fortunam.*

Io non pretendo con ciò di dire che gli avvenimenti della vita di un uomo sieno talmente in mano di esso, sicchè possa ottenere il compimento perfetto de'suoi desiderj; dico soltanto, che, posti due uomini nelle stesse circostanze, dando ad uno di essi una mente che ragioni, e dando all'altro della debolezza d'animo e della imbecillità, il primo domerà molti più ostacoli che non farà il secondo; e finirà il primo per adottarsi un sistema assai più agiato e tranquillo di quello che non farà il secondo, al quale converrà passar la vita edificando ordigni, che ad ogni tratto crolleranno, e l'obbligheranno a ritornare da capo. Che se pur l'imbecille, per qualche rara combinazione, verrà dalla mano d'un protettore cavato dal labirinto per cui va errando, e posto in più luminosa

comparsa, io dico che male della Fortuna di esso si giudica da chi lo vede di lontano; e che se la Fortuna dee misurarsi dal numero dei beni che ciascnn gode, probabilmente colui anche in quello stato deve dirsi abbandonato dalla Fortuna, tanto ei stesso si troverà per tutto il corso della vita straniero nella situazione in cni è riposto, e timoroso e ansante incessantemente di perderla. Se v'è bene che godiamo, egli è quello che abbiamo noi stessi veduto di lontano, ed a carpire il quale siam camminati noi stessi, sormontando gli ostacoli che ci si frapponevano: la casa che più ci piace d'abitare, è quella che abbiamo saggiamente edificata da noi. Un sovrano nato sul soglio ha molto minòr piacere ricevendo gli omaggi e i titoli dovuti al suo grado, di qnello che non ne provi un uomo di mente e di coraggio, il quale col merito è ginnto al ministero, e che veggendosi superiore agli uomini che gli stanno d'intorno, può lusingarsi con ragione che ciò dinoti una fisica e reale superiorità in suo vantaggio.

Ogni uomo incontra degli ostacoli per giungere ai fini che si propone; l'uomo confidente e robusto ne supera assai più, sieno essi fisici, sieno essi morali, che non ne supera il timido, e il troppo circospetto. Il coraggio, pnrchè non giunga sino alla frenesia, diminuisce in effetto i pericoli anche fisici. Chi si batte colla spada tremante; chi timidamente si getta a nuoto in un fiume; chi fugge alla vista di una fiera, è più in pericolo di colni che con fermezza di cnore impugna il ferro, nuota, o sta fermo. La sperienza e la storia ci provano ancor più quanto l'opinione costante e forte di noi medesimi possa per conciliarci quella degli uomini, e quanto un tratto vigoroso fatto a tempo possa decidere la moltitudine in favore d'un uomo solo. Pochissimi uomini hanno carpito la Fortuna senza aver fatto nella lor vita qualche azione che presso gli uomini volgari vien chiamata imprndente; ma somma prudenza, ossia sommo sapere, è quello che sa ne'casi straordinarj uscire dalle ordinarie leggi, e trovarne di opportune alle circostanze. Qnesta massima è vera, ma sarà sempre pericolosa, qualora venga adottata da un uomo che abbia la vanità di comparir grande senza esserlo, poichè lo precipita in una turbolenta serie d'imprudenti azioni, contraddittorie bene

spesso le une colle altre, le quali finalmente lo conducono al discredito ed all'abbandono.

Gli uomini volgari hanno una folla immensa di desiderj, poichè desiderano gli oggetti uno ad uno separatamente, nè spingono i loro sguardi sino alle cagioni che li producono; gli uomini capaci di ergersi sopra degli altri scoprono nella folla degli avvenimenti civili le poche cagioni motrici, l'autorità, le ricchezze e simili; e verso uno di questi oggetti condensano tutt'il desiderio: quindi ne segue, che mentre gli uni cercano di accostare a sè le foglie d'un albero legate una ad una con moltiplici fragilissimi fili, gli altri pochi con una sola fune bene annodata al tronco dell'albero gli dieno una continua e non interrotta spinta, all'azione della quale costantemente adoperata difficil cosa è che l'albero alla fine non ceda; mentre i minutissimi fili qualche foglia al più avranno staccata, ma rotti per la maggior parte, lasciano deluse le speranze del mal avveduto volgare. Un uomo solo è un piccolissimo oggetto; ma un uomo che costantemente diriga, e con vigore, le sue azioni ad uno scopo solo per il corso della sua vita, deve considerarsi come un oggetto piccolissimo bensì, ma moltiplicato per tutto quello spazio di tempo per cui ha agito. Le macchine della statica ci fan vedere come una forza, benchè piccola, giunga a smovere un peso per grande ch'ei sia, purchè sia continuata per un tratto di tempo. Una forza eguale a 1, che duri il tempo 100, smove quello stesso peso, per cui sarebbe di bisogno a smoverlo in un sol colpo la forza di 100. Questo principio statico è pure adattabile agli avvenimenti umani. L'uomo che condensi la sua anima, e la diriga verso un oggetto solo, se abbia lena e robustezza di perseverare nella stessa direzione per lungo tratto di tempo, giunge per lo più a ottenere quanto s' era proposto. Il carattere più disposto di ogni altro alla Fortuna è dunque quello che non ha divisa la sensibilità, e sminuzzata intorno a varj oggetti, ma bensì che la spinge tutta cospirante verso un oggetto solo, e costantemente ve la tiene; d'onde nasce il volgare verissimo avviso: *Guárdati dall' uomo d'un solo affare.*

Le storie ci somministrano copiosamente gli esempj di

uomini, i quali a forza d'ostinazione, opponendo un animo imperterrito ad ogni ostacolo, giunsero ai fini anche più elevati che s'erano proposti. Il vigore con cui si dirigono gli avvenimenti, e la costanza con cui si tengono di mira, sono i veri elementi della Fortuna; ma osserviamo che negli uomini superiori prevale il vigore, nei secondarj prevale la costanza. Io osservo di più, che una piccola sventura in un uomo di fibra forte, in vece di essere presaga delle sventure a venire, anzi lo rinvigorisce, lo risveglia, e lo sforza a correre alla Fortuna con passo più fermo. Quanti hanno fatto imprese grandi, e grandi rivoluzioni, per ciò solo che dai loro cittadini non ottenevano que' riguardi che sentivano di meritare! Se un uomo si trova nella prima età sna agiato di beni di fortnna, ed assistito dalla bnona opinione e stima degli altri nomini, difficilmente si pone in moto per cambiar situazione; anzi la inerzia e l'indolenza naturale lo vincono e l'inchiodano nella condizione in cui è nato: ma se o i beni manchino, ovvero il capriccio volgare gli ricusi quella porzione di stima che l'uomo valente cerca ed esige, allora lo vedi riscuotersi, e diventa ambizioso, e per quella strada, per cui il naturale genio e la constituzione permettono di spingersi, lo vedi correre alla Fortuna. Accade negli nomini quello che nelle nazioni; cioè che quelle piantate in terreni fertili e in climi felici, facilmente s'abbandonano al letargo ed all'inerte godimento de'loro naturali vantaggi; laddove le nazioni poste sotto climi più ingrati, ed abitatrici di nn suolo sterile, costrette per non perire a ricorrere alla industria, tanto con essa si addomesticano, e la fanno propria, sicchè non riparano soltanto le mancanze della natura, mà giungono in opulenza a snperare le altre. A questo principio attribuir si debbono i pochi sforzi che fanno per lo più i nobili per coltivare l'ingegno, e distinguersi dalla folla del genere umano, dalla quale per una ereditaria opinione trovansi già, benchè senza lor merito, di tanto distinti. Vi vuole una qualunque vessazione non eccessiva, perchè quella avvilisce più che non stimola, ma una moderata vessazione, perchè l'uomo corra anche alla Fortuna delle lettere, *curis acuens mortalia corda.*

Chiunque siasi esaminato nell'intimo del proprio cuore, conosce qual differenza vi sia da un uomo che nelle azioni della vita diffidi di sè medesimo, e un uomo che perfettamente confidi. Felice l'uomo che sa diffidare quando esamina, e confidare quando opera. La diffidenza guida l'intelletto alla verità, la fidanza guida le operazioni al loro termine. L'ingegno di chi è persuaso di sè stesso trovasi nella sua massima vivacità; i termini si presentano opportuni al discorso; le positure della persona, il tono di voce, le maniere tutte sono eleganti, naturali e piacevoli; tutto va col vento a seconda. Dammi l'uomo medesimo abbattuto e mal contento di sè medesimo, e vedrai ch'ei tormenta in vano la sua mente insterilita, da cui nulla gli vien suggerito che vaglia: le parole mancano ad esprimere i suoi pensieri; tutto è imbarazzato e sconcio in lui; la voce, il moto, tutto è spiacevole, e l'avvilimento scorgesi in ogni menoma azione. Sono ben rari gli uomini che non abbiano qualche volta in vita provato l'uno e l'altro di questi due stati, almeno per breve tempo. Non vi sono che gli sciocchi d'instituto, che non credono d'essere giammai stati sciocchi per tutta la vita loro. Questa massima differenza, che trovasi nell'uomo col cambiamento della opinione del valor proprio, fa vedere abbastanza quanto sieno diverse le disposizioni nell'uomo medesimo di riuscir bene in qualunque impresa, e di correre alla Fortuna. Conviene aver moltissimo spirito per conservarne nelle traversíe, e pochissimo basta per dimostrarne fra gli avvenimenti piacevoli.

Ho nominata poco fa *la Fortuna delle lettere*, perchè nella repubblica capricciosissima delle lettere appunto pare che singolarmente signoreggi la Fortuna; e voglio con ciò dire che l'applauso o il discredito di alcune opere viene prodotto da principj sì poco conosciuti, e da una influenza tanto oscura e nascosta agli occhi degli uomini, che sarebbe impossibile il prevederlo. A noi non è lecito lagnarci della Fortuna letteraria, dopo che essa si è apertamente decisa a favorire i nostri Fogli; e sarebbe interesse nostro il sostenere che realmente gli applausi del pubblico sieno la giusta misura del merito di un'opera: ma il principale interesse nostro si è di

non tradire la verità, la quale è in contrario, e ci prova che nè tutte le opere applaudite meritano, nè tutte le opere non applaudite demeritano di esserlo. Mille esempj mi si affacciano alla mente, ma pericolosa cosa sarebbe nominarli, e offendere le passioni di molti. Noi lasceremo che il lettore da sè medesimo li ritrovi, e non avrà da tardar molto.

Concludiam dunque queste brevi riflessioni. *Fortuna* vuol dire ignoranza nostra: più l'uomo è illuminato, e minore è il numero degli avvenimenti che attribuisce alla Fortuna. La energia de'nostri desiderj, e la costanza nel fidare in noi stessi, formano per la massima parte quel cieco essere che ha il nome di Fortuna. Il saggio la riconosce con Seneca: *Natura, Providentia, Fatum, Fortuna, nomina sunt unius et ejusdem Dei varie agentis in rebus humanis.*

PENSIERI SULLA SOLITUDINE.

La solitudine continuata per lungo tratto di tempo, è un male, come un male sono tutti gli altri modi fisici di esistere, se non sieno mai interrotti. La gloria, gli onori, le ricchezze, il potere, tutti diventano mali, e mali insopportabili all' uomo, tosto che accompagnino tenacemente ogni momento della sua esistenza. Chi possede questi beni, e da lungo tempo s' è abituato a possederli, ritrova i momenti più deliziosi della vita, qualora gli riesca di confondersi col popolo, ed esser dimenticato nella folla de' gregarj. Un sovrano, avvezzo agli ossequj ed alla ubbidienza, si rallegra e voluttuosamente gode dell' incontro in cui taluno non conoscendolo lo tratti da uomo. Un letterato illustre, e possessore della stima meritata, si consola incontrando un pedagogo imperterrito che senza conoscerlo lo tratti da principiante. Un ricchissimo e accreditato negoziante gode se taluno, sconoscendolo, gli esibisca un mestiere per campar la vita. L' uomo in somma si consola qualora esce da quello stato che incessantemente lo accompagna; e il villano entrando nella città

prova quella gioia che sente il cittadino ad uscirne. I piaceri fisici dell'uomo non tanto dipendono da una tale azione fatta sugli organi, quanto da una mutazione fatta allo stato di essi. Vastissimo sarebbe il campo per dedurne le spiegazioni di moltissimi fenomeni morali; ma io per ora restringere mi voglio all'argomento che mi sono proposto, cioè alla solitudine; la quale è certamente un male se è continuata per lungo spazio, ma disseminata giudiziosamente negl'intervalli della vita, è un bene de' più dolci e deliziosi che abbia l'uomo in questo mondo. So che la massima parte degli uomini non conosce questo bene: io lo conosco, e ne sento tutto il valore; e giacchè le circostanze della mia vita mi tolgono il potere di goderne liberamente, come ardentemente vorrei, voglio almeno internarmivi col pensiero, e sviluppare a me medesimo i principj di questo disparere fra i pochi e i molti.

La maggior parte degli uomini manca di quel vigore che è indispensabile per conoscere i principj della giustizia, della virtù, e per conoscere gli elementi della felicità; perciò la vita dei più è un tessuto di azioni contraddittorie, e di pentimenti che si succedono a vicenda; perciò molti naturalmente buoni ricercano il parere altrui ad ogni passo, e in vece di provvedersi d'una bilancia domestica, corrono dai vicini a far pesare ogni merce che occorre ad essi di contrattare; perciò moltissimi, dalla educazione corrotti, sprovveduti d'ogni guida dipendente da principj, ai quali non si giunge che con lena ed uso della facoltà ragionatrice, altra norma non hanno delle azioni loro, che l'immaginazione ossia il capriccio. Tutta questa massa di uomini deve necessariamente abborrire la solitudine; poichè, sì tosto ch'essi abbiano occasione di riflettere sopra di loro stessi, altro sentimento non possono provare se non se quello della disistima propria e del rimorso, e perciò cadono in braccio alla tristezza, e sentonsi avvilire, e perciò impazientemente ricercano lo strepito e la dissipazione continua per cui vivono fuori di loro medesimi, sfuggendo la vista o ridicola o vergognosa o abbominevole delle proprie azioni. Non è dunque maraviglia se la maggior parte degli uomini, associando per espe-

rienza l'idea della solitudine coll'idea della noia, dell'avvilimento o del rimorso, la fugga con ogni sforzo, e la riguardi come un male potentissimo. Gli uomini spensierati nella solitudine ritrovano le vendicatrici Erinni favoleggiate da'Greci, e tanto più atroci sono, quanto la solitudine è maggiore; siccome accade fra le tenebre, allorchè l'animo non può occuparsi nemmeno della vista degli oggetti esterni.

Da questo principio, cioè dalla mancanza degli elementi della virtù e del sapere, nasce la serie delle azioni mal connesse nell'uomo, e da essa l'abborrimento al riflettere sopra sè medesimo, e perciò la fuga della solitudine; la quale quanto è maggiore, tanto s'accresce la tolleranza verso gli oggetti esterni. Da ciò ne viene che l'uomo sensato più facilmente s'annoia nella società che nella solitudine, e l'uomo volgare al contrario più facilmente nella solitudine che fra la società.

Esamina l'uomo di senno: egli s'è sviluppati i principj che devono guidare tutte le azioni. Domandagli cosa è virtù: egli te ne dà una idea limpida, per cui facilmente distingui quale azione vi sia conforme, e quale no. Domandagli cosa è urbanità: ei te ne descrive i veri confini, onde immediatamente conosci sin dove s'estendano le sue leggi. Gli uomini, dic'egli, han ragione di pretendere da me questa somma di azioni; il rimanente è in poter mio di organizzarlo, e disporlo come mi pare. Senza chimere ei distingue la strada che s'ha da battere, e senza inquietudine vi passeggia. I suoi studj, le geniali sue occupazioni tutte hanno una abituale tendenza a renderlo migliore. S'ei trascorre la storia, non è già per farsi un magazzino di nomi e di epoche in mente; ma bensì per esaminare una serie di fatti e di azioni, e conoscendone gli effetti estrarne le generali teorie sulle utili o dannose all'uomo. S'ei volgesi all'esame delle cose naturali, ei non si limita a ripetere destramente le curiose esperienze fatte da altri per far maraviglia agl'indotti, ma dalle poche nozioni che può ritrarne ne estrae il metodo per accrescere i comodi della vita, e conservarsela sana. Così dicasi, a proporzione, delle altre occupazioni dell'uomo di senno. E come vuoi che costui, che ha cercato di diventare

una buona compagnia di sè medesimo, abbia un bisogno incessante di star lontano da sè, e non si sdegni e rammarichi anzi moltissimo, qualora la combinazione delle cose lo trasporti suo malgrado nel vortice clamoroso ed inquieto degli affari o degli ufficj?

Oh beata tranquilla solitudine, in cui l'uomo depone la maschera! In que' momenti soli egli è perfettamente libero; in que' soli momenti ei si consacra a sè medesimo, e si esamina e si perfeziona ripiegandosi in sè stesso. Felici le anime innocenti e buone, che si esaminano senza arrossire! Uomini falsi e avviluppati in mille tortuosi raggiri figli dell'ignoranza, uomini avviliti sotto il giogo del vizio, qual distanza fra di voi e l'anima virtuosa, posti che siate entrambi in faccia di voi stessi!

Io provo che è un dolcissimo piacere l'alternare la solitudine e la società: nella prima pongo in ordine le mie idee, nell'altra le acquisto e le strofino colle idee degli altri; sarei malcontento del mio essere se dovessi consumare tutta la vita a riordinare senza raccogliere, o a raccogliere senza aver tempo di riordinare. L'abituazione a poter vivere anche solo una parte del giorno è un valentissimo mezzo a preservarci dai vizj nati dalla debolezza. Chi ha incessante bisogno d'essere dagli uomini distratto, deve per necessità rendersi pieghevole alle opinioni degli uomini, e diventare una frazione della società, anzi che un essere che da sè stesso esista. Ne ho osservati alcuni altronde dotati di molta sensibilità e di cuore disposto alla virtù: si trovano essi fra persone che sparlano d'un uomo di merito, che disapprovano una lodevole riforma, che per passione o ignoranza, in somma ingiustamente, distribuiscono le lodi e il biasimo? Piegano al grido, si uniformano alla opinion comune, e sebbene il loro intimo senso diversamente loro suggerirebbe, lo soffocano, lo lasciano inconsultato, e, per necessità di rendersi aggradevoli a quel ceto del quale hanno assoluto bisogno per evitare la solitudine, sacrificano con vile condiscendenza l'amicizia, la verità e la virtù medesima ad una mal intesa urbanità. L'uomo invece che può avvezzarsi alla solitudine, ha un bisogno maggiore di conservare puro ed in-

nocente l'intimo sentimento di sè stesso, di quello che non lo abbia di cattivarsi l'accoglimento favorevole di verun uomo, o di verun ceto d'uomini; ei saprà dunque non tradire giammai il suo cuore; egli oserà difendere l'amico assente contro la mordacità altrui; egli oserà mostrare rispetto all'uomo di merito reso ridicolo da uomini ridicoli; egli oserà mostrare abbominio per una azione malonesta, sebbene applaudita dal volgare consenso. La solitudine dà all'animo un non so qual vigore senza del quale non v'è virtù. Chi non osa avere una opinione e un sentimento proprio; chi va mendicando le opinioni e i sentimenti altrui per modellarvi i proprj discorsi, questi non è nè può essere uomo veramente virtuoso; perchè, sì tosto che ei troverassi fra i cattivi, sarà loro simile; nè sarà buono che per virtù altrui, qualora fortunatamente viva fra un ceto di gente che conosca la virtù; probabilità la quale è vinta dall'opposta. Quando è indispensabile il bisogno di vivere cogli uomini, ne viene di conseguenza che tutto si sacrifica a quel bisogno; quando sappiamo vivere anche senza la società degli uomini, siamo meno schiavi dei loro capricci, siamo più liberi, e conseguentemente più padroni della virtù nostra.

Chiunque esamina i mali della società, trova facilmente che la maggior parte di essi trae la sua origine non già dalla ferocia, ma bensì dalla debolezza. Per un delitto feroce, ne trovi mille d'imbecillità. Forse tal verità è stata conosciuta dai nostri padri, i quali stabilirono per massima che l'uomo di coraggio fosse l'uomo virtuoso, e il codardo risguardarono come privo di virtù. La sorda cabala, la simulata amicizia, i raggiri, la maldicenza degli assenti, la perfidia, la simulazione, non sono d'ordinario componibili col coraggio e robustezza dell'animo, e sono per l'appunto le sorgenti de' principali vizj che avviliscono ed inquietano la umana società. Se nella educazione de' giovani, gl'institutori o ragionassero indipendentemente dagli usi, ovvero preferissero l'utile de' giovani al comodo proprio, in vece di far loro risguardare la cieca ubbidienza come una massima qualità da seguirsi, farebbero loro vedere la sola illuminata docilità e la illuminata fermezza essere la prima base d'ogni onorato

carattere. La vanità e la indolenza negl' institutori sono certamente più soddisfatte, quando trovino ne' loro alunni altrettanti automi esecutori; e l' amor proprio di un despota è sempre di pensar per tutti, e far operar tutti per sè; ma un padre o un maestro benefico, che guarda per primo fine delle sue cure il formare un fanciullo ad esser uomo, che vuol dare alla patria un virtuoso cittadino, al sovrano un utile suddito, non cessa mai di ripetere che è necessario esaminare prima di risolvere, conoscere prima di fidarsi, far tutto per ragione e niente per debolezza, seguire la verità e la virtù piuttosto che l'esempio. Per ciò fare, conviene che l'uomo impari a saper vivere con sè stesso; poichè altro non è la debolezza dell'animo che l' opinione d'aver bisogno degli uomini; e chi sa esser bene con sè stesso, non può avere forte opinione di questo bisogno.

Le lettere e le arti sono deliziose compagne della solitudine. Esse occupano delle ore voluttuosamente, per poco che l' animo e l' immaginazione sieno capaci di estasi. Sono queste le più cortesi e grate verso de' loro amanti: la musica, la pittura, la poesia, la meccanica, la fisica sperimentale, e simili, possono formare la felicità d' un saggio nella solitudine; ma vogliono essere amate d' un amor puro, e senza secondi fini: se non le ami per loro stesse, e se le coltivi per servirtene di mezzo ad ottenere altri fini, ti puniranno colla noia. Ma se sinceramente le coltivi e le ami, siane sicuro d' una proporzionata ricompensa: soavissime combinazioni d' idee ti si offriranno all' animo, e te lo terranno in una incessante attenzione di variati oggetti; e nell' ozio tacito e tranquillo assaporerai le più innocenti e vivaci voluttà che possa provar l' uomo.

Gli uomini dissipati negli ufficj della vita, non possono nemmeno avere idea di questi beni, come non hanno idea di una forma di governo libera gli schiavi dell' Asia nati e allevati sotto il dispotismo; nè presumo io di creare quelle idee nuove col mio discorso, le quali non possono nascere che dal sentimento d' una situazione per cui l'uomo sia passato: gli uomini però che sanno rendere a loro medesimi conto delle sensazioni proprie, saranno meco di parere che le

ore di solitudine sono necessarie a chi vive in società, come le ore di società a chi vive in solitudine, per non cadere nella noia; che l'amore della solitudine è assai conforme all'amore della virtù; e che in somma la solitudine è un elemento che contribuisce a renderci migliori e più felici, se abbiamo l'industria di ben distribuirla.

SULLA INTERPRETAZIONE DELLE LEGGI.

Fra le opinioni delle menti umane, alcune ve ne sono, le quali per la utilissima loro azione, e per la vanità egualmente de' loro oggetti, meritano il nome di benemeriti errori, e di famosissime chimere. Tali sono i delirj de' chimici per la pietra filosofale; gli studj de' geometri per rettificare o quadrare le curve che racchiudano perfettamente un'aia; i lavori de' macchinisti per inventare artificialmente un ordigno che perpetuamente stia in moto[1]; al che aggiungo le meditazioni de'politici per organizzare una società d'uomini, nella quale la felicità e sicurezza da leggi immutabili vengano egualmente divise su tutti gli uomini che la compongono. Queste chimere hanno mirabilmente contribuito ai progressi della fisica, delle matematiche e della grand'arte de' legislatori; poichè, scavando in queste miniere, per ricercarvi quello che non v'è, si sono incontrate per via casualmente vene e strati non preveduti e utilissimi. Ognuno facilmente può sapere di quanti rimedj, di quante tinture e curiosità interessantissime siamo debitori alla vanità degli alchimisti; sanno i geometri quanta luce abbia portato alla sublime teoria delle curve la ricerca dell'equazione su la retta e la circolare, dal cavaliere Isacco (Newton) dimostrata impossibile; così dico delle altre sublimi chimere di tal fatta. La repubblica perfetta è stata lo scopo delle estasi di molti uomini grandi e benefici, i quali da Platone sino al dì d'oggi si sono lasciati assorbire dalla virtuosa immaginazione di vedere gli uomini liberi e sicuri perfettamente. Questi sogni

hanno però mirabilmente schiariti i veri interessi del genere umano; e se è vero che l'opinione sia la direttrice e padrona della forza, essa dovrà tanto più rivolgersi al comun bene, quanto meno l'opinione sarà da lui distante.

Gli uomini comuni altra società non conoscono che quella nella quale sono nati e cresciuti: essi non mai rivolsero il pensiero ad analizzare i principj che la compongono; perciò credono la loro propria la sola forma perfetta di sociale instituzione, pronti a pagare cordialmente col più sincero disprezzo qualunque proposizione che loro venga fatta per cambiare in meglio. Gli uomini, all'incontrario, i quali dopo esser passati per l'errore nei primi anni della lor vita, hanno potuto conoscerlo, e riscuotersi, e ricercare da loro medesimi la realtà degli oggetti, sdegnosi forse dell'inganno passato, quasi avessero una macchia da togliere alla memoria delle loro opinioni, si slanciano nel regno delle riforme, e con avidità mal cauta ad ogni pensiero applaudono, per poco che abbia apparenza di novità, e si appropriano facilmente un piano di nuova legislazione sulla più leggiera apparenza di utilità. Il saggio trovasi nel mezzo di questi due estremi, e col dubbio e coll'esame va cautamente bilanciando, senza abborrire e senza adorare le cose vecchie o le nuove, per ritrovare e discernere le cose vere ed utili indifferentemente.

Un' altra fortissima opposizione trovasi nella mente della maggior parte degli uomini, qualora vogliasi indurli a qualche riforma d'opinioni ne' pubblici regolamenti; e questa viene dall'esame negletto dei principj delle cose, e dagli stretti confini della vista comune, cioè d'escludere ogni buona instituzione, sì tosto che se ne affacci un inconveniente, e veder lui solo isolato senza discenderne nel bilancio dei beni e mali, che pur dee farsi in ogni scelta politica. Non v'è legge nè sistema, nè vi possono essere, dai quali non nascano alcuni inconvenienti; nelle cose umane si tratta sempre di scegliere il men male, non mai di stabilire cosa perfettissima: e questo è lo scoglio appunto de' politici inesperti, la ricerca del sistema senza difetti; questa è la pietra filosofica loro, questa è la loro quadratura del circolo. La

massima, che nelle umane cose bisogna scegliere il men male, e non cercare la perfezione che non vi può essere, è una massima che è detta e ripetuta da ognuno; ma rari assai sono coloro, che quando sono nel caso particolare, non operino appunto con viste direttamente opposte a questa massima. Ciò ho dovuto conoscere pochi giorni sono nel nostro Caffè, coll'occasione di parlare sulla interpretazion delle leggi con un uomo, altronde ragionevole, che non mi è mai riuscito di persuadere. Io raccontai quello che trovasi nella dissertazione *Sulle ragioni di promulgare o abolire le leggi*, scritta da un re, che è un membro illustre della repubblica delle lettere, indipendentemente dalla Corona. Ivi dunque si legge che nell' Inghilterra v'era una legge che proibiva la *Bigamia*. Un uomo fu accusato d'aver cinque mogli: siccome la legge si osserva letteralmente in Inghilterra, e che il caso delle cinque mogli era commesso, così l'accusato fu riposto in libertà senza alcuna pena. Io raccontai questo fatto, e il mio avversario cominciò a ridere di tutto cuore sulla stupidità di quei giudici, i quali non avevano nemmeno potuto capire che chi ha cinque mogli ne ha due, e che se la *Bigamia*, ossia le due mogli, hanno tre anni di galera, chi ne ha sposate cinque è stato bigamo due volte e mezzo, e in conseguenza deve stare per lo meno in galera sette anni e mezzo. Oh! oh! oh! schiamazzò fortemente; e tutti gli astanti fecero eco con esso lui, chi deridendo tutta quanta l'Inghilterra, la quale in fatti poi non è tanto ridicola, massimamente sul mare; chi deridendo l'autore che racconta questo fatto; ed altri quasi sospettando che fosse una favoletta inventata dal mio capriccio quella che aveva esposta. Io lasciai calmare questo tumulto, chiesi frattanto una tazza di caffè; poi fatto luogo a placidamente ragionare, così presi a discorrere.

— Sarebbe mai possibile, Signor mio, che l'amor proprio vi concentrasse tanto in voi stesso, da credere che tutti i giudici d'Inghilterra non sappiano che cinque è più di due, e che sposar cinque mogli è più che sposarne due? Non voglio crederlo. Non trionfate dunque di questa scoperta, di grazia, e supponiamo pure che i giudici inglesi sappiano che il due

è un numero minore del cinque, poichè sin là vi sono certamente arrivati. Il dileggio e la disapprovazione vostra dunque cade su di ciò, che avendo gl' Inglesi una legge che punisce chi ha due mogli, e non avendone alcuna che punisca chi ne ha cinque, non abbiano inteso lo spirito della legge, ossia la intenzione del legislatore nella sentenza, e siensi attenuti allo stretto senso letterale. Dunque voi avete trovato assurda cosa che il giudice abbia rigidamente osservata la lettera della legge, e non lo spirito. Esaminiamo se veramente sia tale.

Comincio a stabilire un principio, secondo ogni ragione chiarissimo, cioè che altra cosa è il legislatore, altra cosa è il giudice. Il legislatore è sempre il sovrano, o sia egli un uomo, o uno scelto numero di uomini, o la intera nazione radunata, giusta la diversità de' governi. La legge è un ordine pubblico del sovrano che obbliga le azioni de' sudditi generalmente. Quest' augusta facoltà di promulgar leggi è inerente alla sovranità istessa, cosicchè non può esercitarsi che dal sovrano, o da chi è da esso delegato a tal fine, promulgandole però sempre in nome del sovrano. Il giudice per lo contrario non può essere il sovrano; debb'essere o un uomo, o un ceto di uomini, ma non ad altro fine fatti giudici che per fare osservar le leggi: il legislatore comanda, il giudice fa eseguire il comando. Se il legislatore farà eseguire o il giudice comanderà, la sicurezza pubblica sarà sconvolta; poichè, riunendosi nella stessa persona queste due facoltà, ne nasce il potere di opprimere impunemente e colle solennità della giustizia chiunque; e l'opinione della sicurezza di sè medesimo, opinione preziosissima in cui realmente tutta consiste la civile libertà, ne verrebbe radicalmente distrutta. È dunque conforme alla ragione, che il giudice non si eriga mai in legislatore, e come dice il gran Bacone: *Si Judex transiret in Legislatorem, omnia ex arbitrio penderent* (*De Augm. scient.*, lib. VIII, *aph.* 44). Questa cardinale verità è stata luminosamente promulgata dall' immortale autore dello *Spirito delle leggi* (lib. XI, cap. VI), dove si legge: — *Qualora nella medesima persona o nel medesimo corpo di magistratura la possanza legislatrice è unita alla facoltà esecu-*

trice, non v' è più libertà; poichè si può temere che lo stesso monarca o *senato non facciano leggi tiranniche per eseguirle tirannicamente.*

M' accorgo che questi principj sono talmente contrarj alle idee che l'educazione ha stampate con incessanti precetti nella mente dei più, che nessuna maggior impressione debbon fare di quello che sogliono i paradossi più strani e capricciosi. Per andare al vero gradatamente, abbiate, Signori miei, la bontà di riflettere quale sarebbe lo stato d'una società d'uomini in cui non vi fossero leggi di sorta alcuna, nè scritte, nè per tradizione. In questa società vi sarebbero dei giudici nondimeno, poichè è necessaria una forza qualunque che prevenga o assorbisca le usurpazioni e l'intestina guerra che è sempre pronta ad accendersi. Quale sarebbe l'autorità di questi giudici? Dispotica perfettamente. Potrebbon essi togliere a chiunque, beni, fama, libertà, vita; e i beni, la fama, la vita, la libertà d'ogni cittadino dipendendo dal parere d'un giudice che non ha altra legge che il parer suo, ogni cittadino sarebbe nella schiavitù perfettamente. Forse il caso potrebbe riporre nella giudicatura degli uomini di probità, che ascoltando la voce di quella legge naturale che ha dettate tutte le buone leggi scritte, non usassero del poter loro che per contenere i malvagi; forse le decisioni di questi giudici sarebbero un modello d'equità e di sapienza; ma forse ancora potrebbon essere questi giudici tutto il contrario, e questa sola possibilità toglie l'opinione della libertà in ogni cittadino, il quale non può essere giammai sicuro di sè, o del suo testimonio delle proprie azioni. Anco su i troni dell'Asia si veggono sovrani che hanno nel cuore tutte le più benefiche virtù atte a rendere felici i loro popoli: allora la tirannia pratica non v'è, ma vi resta la tirannia di sistema; cioè che l'impero dell'uomo è maggiore di quello della legge. *In libero populo imperia legum potentiora sunt quam hominum*, scrive Livio (lib. II, cap. II). Dunque cominciamo a stabilire questa verità dimostrata, cioè che, dove non vi fossero leggi e vi fossero giudici, ivi l'arbitrio del giudice sarebbe illimitato e dispotico; il che equivale a quest'altra posizione, che tosto che il legislatore e il giudice sono la stessa persona, questa persona è

illimitata e dispotica; il che significa che in quella nazione non v'è libertà politica. —

Allora uno de' miei ascoltatori m'interruppe chiedendomi cosa m'intendess' io di dire colle parole *libertà politica;* se forse m'avessi formata un'idea che si potesse in una nazione far da chiunque tutto quello che il capriccio o le passioni suggeriscono. — Signore, gli rispos' io, col nome di *libertà politica* io intendo l'opinione che ha ogni cittadino di possedere sè medesimo, e quello che è suo, e di poterne a suo piacere disporre sin tanto ch'ei non trasgredisca le leggi promulgate con legittima autorità. Dico dunque che questa libertà politica sarebbe annientata in una nazione in cui il giudice fosse legislatore. Dico dunque che in quella nazione vi sarebbe la servitù per sistema; la quale è men violenta, ma più durevole assai della servitù per abuso. Queste verità, miei Signori, sono appunto quelle che hanno spinto gl'Inglesi, amantissimi, e non a torto, della libertà politica, a stabilire che il giudice sia perfettamente servo della legge, e mero esecutore di essa letteralmente. Ecco il ragionamento che essi hanno fatto: Se il giudice diventa legislatore, la libertà politica è annichilata; il giudice diventa legislatore sì tosto che è lecito interpretar la legge; dunque si proibisca al giudice l'interpretar la legge; dunque si riduca ad esser mero esecutore della legge; dunque eseguisca la legge nel puro e stretto significato delle parole, e nella materiale disposizione della lettera.

Che il giudice, tosto che la legge è soggetta a interpretarsi più in un senso che in un altro, diventi legislatore, è cosa per sè evidente; basta per esserne convinto il riflettere che *interpretare* vuol dire sostituire sè stesso al luogo di chi ha scritto la legge, e indagare cosa il legislatore avrebbe verisimilmente deciso nel tale o talaltro caso, su cui non parla chiaramente la legge. *Interpretare* significa far dire al legislatore più di quello che ha detto, e quel *più* è la misura della facoltà legislatrice che si arroga il giudice. Su due casi può aver luogo la interpretazione: il primo caso è quando nella legge non sia preveduto l'affare che si deve decidere, e che sia affare nuovo sul quale non siavi legge alcuna chiara

e manifesta: il secondo caso è quando nel corpo delle leggi vi siano due diversi principj, fra i quali sia dubbio quale dei due debba dirigere la decisione dell' affare. Nella prima supposizione, il giudice, col pretesto d'interpretare la mente del legislatore, realmente fabbrica una nuova legge, sulla quale appoggia una sentenza; e conseguentemente il legislatore ed il giudice coincidono perfettamente nella stessa persona. Nella seconda supposizione poi, il disordine è meno palese, ma non però vi sta meno; poichè il giudicare con leggi fabbricate di propria opinione, ovvero il giudicare sulle leggi legittimamente promulgate bensì, ma moltiplici, varie, opposte, ed avere la scelta libera di prenderne or l'una ed ora l'altra, sulle quali stabilire sentenze opposte in casi altronde simili, è presso a poco, quanto alla sicurezza e libertà politica, la cosa medesima; e il giudice che abbia facoltà di scegliere più una legge che un' altra per giudicare un caso, è realmente legislatore, essendo che ei dà forza di legge più ad un testo che ad un altro della legge istessa. Dunque l' interpretar la legge fa diventare legislatore il giudice, e confonde le due persone del legislatore e del giudice, dalla assoluta separazione delle quali dipende essenzialmente la libertà politica d' una nazione. Dunque una nazione che cerchi la libertà politica, deve proibire ad ogni giudice ogni qualunque libertà d' interpretare le leggi: altrimenti facendo, ne accade quello che il chiarissimo signor Genovesi ha scritto nel suo ragionamento sul commercio, cioè che *allora le leggi in mano del potente e dell'astuto sono sempre armi pronte e forti ad offendere ed ingannare; ma non già armi da difesa in mano del debole o dell' ignorante.*

Due partiti dunque restano da prendersi nello stabilire il sistema d'una nazione, per ciò che risguarda l'officio del giudice: o render il giudice mero e servile esecutore della lettera della legge, ovvero lasciargli l' interpretazione di essa legge. Osservinsi i beni e i mali che contengono queste due disposizioni, e vediamo se abbia avuto veramente torto la nazione inglese. Se il giudice è mero e servile esecutore della lettera della legge, ne nasce il disordine che abbiamo veduto nell'esempio accennato al principio di questo discorso; ed è, che

molti casi non si possono dal giudice decidere, perchè la legge non gli ha preveduti, nè è possibile il contenere in un solo codice tutte le azioni che il capriccio dell'uomo può fare. Rispondo: o si tratta di un giudizio criminale, come era l'accennato, e qual male sarà mai che resti impunito un uomo solo che ha fatta un'azione contraria al buon regolamento della società, la quale azione è stata ommessa dal legislatore? Il male certamente non è grande; tale sarebbe se quest'esempio servisse per altri casi consimili: ma il legislatore d'Inghilterra rimediò immediatamente a quest'unico disordine, promulgando una nuova legge universale, in cui vedevasi proibita la *poligamia* sotto le pene imposte per l'addietro alla *bigamia;* così restò chiuso l'adito ad altri di sposare più di due mogli, per sottrarsi alla pena imposta inavvedutamente a chi sposava due mogli. Il primo caso restò impunito, perchè commesso prima che letteralmente fosse vietato dalla legge, la quale non obbliga prima che sia promulgata; gli altri casi consimili generalmente si sottoposero alla pena colla dichiarazione del legislatore istesso, cui solo spetta ampliare o ristringere il numero delle azioni libere de' cittadini. Vero è che non è possibile descrivere in un codice tutte le azioni che possono commettere gli uomini; ma è vero altresì che tutti si riducono a classi i delitti; e che una serie d'anni suggerisce le giornaliere forme o addizioni che si debbono fare al codice, per comprendere con poche leggi generali i casi tutti verisimilmente contingibili.

Che se poi si tratta di causa civile, il prudente legislatore può togliere la metà delle liti col circoscrivere la capricciosa libertà degli uomini nel patteggiare o donarsi fra di loro; ed io dico che circoscrivendo e limitando i testamenti ad alcune formole, fuori delle quali non sia valido il testamento; e stabilendo i gradi delle successioni limitate; così pure proponendo le formole d'altri contratti, la metà delle dispute di privata giurisprudenza verrebbe tolta dal mondo. Ristretti in tal guisa da un sensato codice i limiti delle azioni legittime, facile sarebbe il ridurle anch'esse a classi; e presentandosi un caso che in nessuna classe sia compreso, il legislatore o un corpo da esso delegato lo ter-

minino coi principj della semplice equità, condensando, per quel solo caso imprescindibile, le due persone del legislatore e del giudice nello stesso corpo; ma ciò immediatamente sia tolto colla promulgazione d' una legge generale, che in avvenire comprenda i casi simili. A ciò dunque si riducono gl'inconvenienti di rendere il giudice servo della lettera della legge; cioè, che un primo delitto può essere impunito, e che in una disputa civile ommessa dalla legge si dovrà ricorrere al legislatore o al delegato da esso, in vece di aver la sentenza dal giudice. Questi inconvenienti non sono frequenti dovunque vi sia una legislazione ben fatta, nè sono mai grandi inconvenienti; laddove la perdita della libertà politica, inseparabile dalla interpretazione della legge, è un male di sistema, un male abituale, che lima e rode ogni principio animatore e motore degli uomini.

Il più dolce, il più benefico impero è quello delle leggi: esse non conoscono parzialità, non hanno affetti; sode, immutabili, ordinano lo stesso ad ognuno. —

— Ma a che riducete voi l'ufficio del giudice? mi replicò uno dell' adunanza; voi rendete inutile il giudice, se la sola legge provvede a tutto. — Signore, gli replicai, la legge deve prescrivere come si provveda a tutto; ed il giudice deve eseguire quanto prescrive la legge. Un codice non basta per tenere una nazione tranquilla e sicura: bisogna che i metodi per la sicurezza e tranquillità pubblica prescritti nel codice, sieno posti in esecuzione; e quest' è quello che spetta al giudice. Non è leggiero l'ufficio suo: l'ufficio del giudice è principalmente la verificazione dei fatti; ei deve trovare la verità, e cercarvela con sollecitudine, e conoscer bene come la cosa sia; e fatto ciò, la legge fa il restante, cioè comanda come debba essere. Il solo dispotismo stabilmente utile, anzi necessario per la prosperità d' una nazione, è il dispotismo delle leggi; il vero dispotismo propriamente detto, cioè il volere assoluto e indipendente d'un solo, non è utile che passaggiero nelle nazioni corrotte per ricondurle ai loro principj. Da ciò vedrete, Signori, che il fatto del poligamo inglese non è realmente nè tanto inverisimile, nè tanto strano, nè tanto ridicolo quanto vi è sembrato. —

Così terminai il mio discorso, e ciascuno del Caffè si alzò e prese congedo. Un mio amico, che si trovò a caso sulla porta, ascoltò i ragionamenti che facevano fra di loro i miei uditori. Uno disse: *Quell' uomo è sempre strano nelle sue opinioni.* Un altro soggiunse: *Belle cose in teorica, ma in pratica, poveri noi!* Un terzo brontolava col suo compagno: *Sempre quell' Inghilterra, sempre Inghilterra!* Un quarto sosteneva che *tutto quello che avete udito sono altrettanti sofismi.* In somma, anche in questa occasione, si conobbe che l'uomo rinunzia ai pregiudizj più tardi che può; che la ragione difficilmente persuade le menti già incallite con una opinione; che dalla ignoranza alla verità la strada è assai più facile che dall'errore alla verità; che l'uomo nel regno dell'immaginazione lascia fabbricare in qualunque maniera, distruggere gli spiace; che finalmente l'amor proprio inerente all' uomo, è assaissimo interessato a sostenere le cose che ha giudicate una volta per vere, e il piegarsi imparzialmente alla verità è una sorta d'eroismo.

LA FESTA DA BALLO.

Oh quanti sbadigli, quanti stiramenti v' erano ieri mattina al Caffè! Gente che era stata tutta la notte al Ballo, gente annoiata, e che voleva far credere d'essersi divertita, veniva in folla a ricercare qualche sorte di vita, e a ripigliare un po' di vigore alla spossata sensibilità con una tazza del nostro eccellente caffè. Il nostro Demetrio era tutto in faccende, e di tratto in tratto mi slanciava qualche occhiata greca furbissima, perchè egli ed io eravamo i soli, che dopo aver ben cenato la sera, ben dormito la notte, colle gambe in vigore, colla mente senza nebbia, godevamo del dolce sentimento di non esistere male fra tanti che combattevano colla lassitudine, col sopore e colla incallita sensibilità. Pallidi e sformati erano i volti, rauca la voce, scomposti gli abbigliamenti, stordita la testa. Chi aveva mal di capo, chi mal

di gola, chi una potentissima fosse. Oh che spedale, lettori miei, che era mai quello! Basta, dopo aver distribuita una mezza botte di caffè, un dopo l'altro partirono tutti i nostri noiosamente divertiti, e restammo soli Demetrio ed io, onde avemmo tutto il campo di ragionare sulla scena che ci era presentata.

Mi raccontò allora Demetrio, come ne' primi mesi dopo il suo arrivo da noi, un suo amico gli propose di venire una sera al Ballo, ed ei curiosissimo di conoscere le usanze ed i costumi de' paesi accettò l'invito, e si preparò a godere d'un delizioso spettacolo. Venne la sera, ed entrato appena nella sala del Ballo, restò offeso dall'aria veramente malsana che vi si respira, e che si manifesta e per la sensibile polve che viene ad imbrattarvi il viso, le mani, gli occhi e la bocca, e per quel sciagurato *pot-pourri* di odori di materie passate per gli ureterj, di arrosti, di traspirazione di corpi non tutti mondi, e di altre simili cose non certamente amene all'immaginazione. — Appena, disse Demetrio, m' avvidi che era pur forza che alternativamente entrassero nel mio polmone tanti rifiuti d'altri uomini, appena mi sentii rosicar la pelle, impastare la bocca, e causticamente rodere gli occhi da tante materie eterogenee immiste in quell'aria, che mi trovai mal contento di esservi venuto. — Infatti, i Greci e gli abitatori tutti di quelle felici contrade sono avvezzi a respirare l'aria del Peloponneso imbalsamata dagli aranci, ed a cercare il piacere ne' giardini, dove la natura tutta depurata ed abbellita sembra sollevarli al di là della condizione dell'uomo terreno; nè può far maraviglia, se la grave, la malsana, la fetida atmosfera in cui Demetrio si trovò trasportato, gli parve un cattivo preludio per trovar ivi il piacere. Pure, rinvenuto Demetrio da questa prima scossa, girò l'occhio intorno per incontrarsi nei leggiadri *ichinguis* (tale è il nome che nell'Impero Ottomano dassi ai ballerini); e non rincóntrando altri che uomini e donne, vestiti tutti a lutto con nere gramaglie, s'accrebbe la sorpresa di lui, sentendo che non già ad un funerale, ma ad un ballo così si costuma da noi di vestire, e che tutti gli uomini e donne che ivi vedeva erano tutti gli *ichinguis*. Stette quasi per ritornarsene Deme-

trio a fare i fatti suoi, ma la curiosità di veder tutto lo trattenne ancora. Vide egli dunque molti *ichinguis*, che passeggiando in costa, ed inciampando in chi voleva passar loro framezzo, si davano ora la dritta, ora la sinistra, con una serietà colla quale si tratterebbe un affare di Stato; indi, contenti d'aver ballato dieci minuetti, sbadigliavano soavemente sdraiati su una sedia. Vide Demetrio delle file, ossia delle lunghe striscie irregolari di *ichinguis* grandi, piccoli, zoppi, gobbi, le quali si movevano e s'intrecciavano senza che alcuno potesse intenderne la simetria; e fra quelle due striscie ora cadeva un cappello, ora nel presentare sollecitamente la mano si dava un amoroso pugno, ora un buon piede impresso sul lembo della tonaca nera della donna gliela lacerava; sudavano frattanto e si smaniavano, e facevan polvere molta gli *ichinguis*, sinchè giunti alla estremità della striscia, protestavano di non poterne più, e quasi esigevano la compassione degli spettatori per una fatica che non avevano intrapresa nè per far bene ad alcuno, nè per divertire alcuno, ma colla speranza di divertire sè stessi, malgrado la sperienza di tre mila volte di seguito, nelle quali si sono noiosamente stancati. Frattanto le trombe, i timpani e i contrabbassi avrebbero proibito ad ogni uomo di poter ragionare per poco con un altro, quando il continuo vagare della maggior parte, e l'urto e il passaggio irregolare non l'avessero già reso difficile. Infatti, cercando sempre il piacere, vanno errando da una parte all'altra della sala molti ammantati colle nere zimarre, e il piacere si rifugia sempre altrove. Quindi tutti i viventi che s'incontrano fra quelle innumerevoli linee incrocicchiate, destinate all'errore dei passeggianti, ricevono urti e scosse tali, che chi volesse parlare non sarebbe mai sicuro verso qual parte del mondo debba terminare un periodo già innoltrato. I seguaci di Macone anche più fervidi ivi non potrebbero fare certamente le lor preghiere rivolte alla Mecca.

— Almeno, soggiunse Demetrio, almeno avessi potuto vedere qualche oggetto che mi ricompensasse di tutt'i mali che soffriva! ma le donne erano coperte il volto con una tela annerita, e con una melanconica barba di velo nero;

gli uomini con una maschera che aveva l'aspetto d'un cranio umano imbianchito; e chi russava sonoramente da una parte, chi spalancava eloquentissimamente la bocca dall'altra, annunziandoci il tedio mortale in cui era assorto chi svogliatamente andava errando con un perpetuo moto, sin tanto che la pazienza del buon Demetrio fu tutta esaurita, e se ne venne a casa sua più convalescente che sano, ripetendo quel detto d'Orazio: *Sic me servavit Apollo.*

Demetrio non v'incappa più. — Oh uomini, si pose egli ad esclamare, oh uomini che volete avere la definizione di animali ragionevoli; non basta a voi l'aver trovata nel mondo la febbre, la podagra, il mal di pietra, e l'infinita schiera degli altri mali innestati alla natura umana, che volete anche cambiare in tormenti veri e reali quelle azioni che avete destinate alla vostra gioia! Oh uomini, non sapete ancora che l'indole d'ogni piacere è di essere di breve durata, e che protraendo per tutta la lunga notte d'inverno i vostri baccanali, quand'anche fossero tutti all'opposto di quello che pur sono, dovete ritornarveno carichi di noia! Oh uomini, non sapete ancora che l'uniformità è la madre del tedio, e che una variata successione di oggetti è la sola che può tenervi l'animo in un dolce movimento, e che perciò condensando tutti i vostri tetrissimi, lunghissimi balli in un solo mese dell'anno, e ripigliandoli più volte la settimana, dovrebbono stomacarvi, quand'anche fossero le feste che davano le fate ne'romanzi! Oh uomini..... — Bel bello, caro Demetrio, soggiunsi io, lasciate a parte le vostre filippiche, lasciate lo stile del patriota vostro Demostene; ne patirebbero i vostri polmoni, e gli uomini non si cambieranno per tutto ciò. Gli uomini cercano il piacere; ma la maggior parte degli uomini crede di trovar piacere negli oggetti dove si dice che vi si trovi; e quando non ve lo trovano, essi ne incolpano sè stessi anzi che rivocare in dubbio l'autorità della moltitudine: onde per non aver la taccia di avere un guasto sentimento del buono, fingono di aver gioia, laddove adoperano sforzi infiniti per farla comparire. Così la moltitudine, composta tutta di individui che rispettano il parere della moltitudine, è un vero composto di tanti uomini i

quali non palesano il loro vero sentimento, ma bensì ciascuno lo simula, credendo che gli altri non lo simulino. —

— Ebbene, soggiunse Demetrio, io lascio le mie declamazioni; lasciate voi le vostre riflessioni filosofiche; e se volete, questa primavera, nel mio casino fuori di città balliamo ogni quindici giorni per tre o quattr'ore. Avremo dodici signore, avremo venti signori. La sala è comoda, l'aria salubre, a mezzanotte il ballo sarà finito. Vi darò una cena dilicata e non pesante; ritornerete sani e allegri alle vostre case, e vedrete che è miglior mestiero il passar bene il nostro tempo ed il cercare i piaceri nostri, di quello che non lo sia colle declamazioni o colle ragioni il voler insegnare alla moltitudine a passar bene i suoi giorni, cosa che non sarà mai. —

Così terminò la nostra conversazione. Entrò nella bottega in quel punto un nuovo sonnacchioso venuto dal ballo, il quale si disperava pensando di dovervi ritornare fra poche ore, quasi che dovesse perire lo Stato, s'egli vi avesse mancato; ed io me ne venni placidamente verso mia casa a scrivere questo fatto, e mi preparo a godere delle deliziose feste del mio Demetrio.

LE DELIZIE DELLA VILLA.

Secura quies et nescia fallere vita.

Ho ricevuta la lettera seguente, la quale forse non sarà discara a' nostri lettori. Io vorrei certamente passare i miei giorni come li passa il mio amico: quella villa che mi descrive è il modello appunto ch'io mi proporrei. Tanti cervelli, tante diverse faccie ha la felicità: vedremo se qualch'altro uomo vede quella felicità sotto un aspetto un po' conforme a quello sotto il quale la vedo io. Ecco insomma la lettera:

Amico.

È ormai trascorso un intero mese dacchè me ne sto in questa fortunata campagna, albergato dal più cortese e giu-

dizioso ospite ch' io m' abbia conosciuto al mondo; e fa bisogno ch' io lo veda sull' Effemeridi per persuadermi che un mese appunto sia già passato. Caro amico, se il tempo della nostra felicità ci pare così corto, e quello della noia così lungo, non potremo mai giudicar bene per intimo sentimento della somma de' momenti felici paragonata a quella de' momenti infelici; ed ecco forse l'origine delle universali doglianze degli uomini sul loro destino.

Io sono adunque in una villa lontana da *** quattr'ore, cioè lo spazio di circa dieci miglia italiane, appunto quanto basta ad allontanare dai rumori della città e dalle visite importune, lasciandoci comodamente godere degli avvantaggi che si hanno nella vicinanza della capitale. L'aria qui è sana, temperata e ridente; il paese ci presenta da una parte una vasta pianura tutta sì ben coltivata, che sembra un séguito di non interrotti giardini; dall' altra parte cominciano le collinette coperte di uve eccellenti, che producono vini squisiti: qui non si sanno i nomi di nebbia, di flussioni o di mal di capo, cose che per isperienza ho provato andar sempre accompagnate: la vista è amena e variata quanto immaginar potete; in conclusione il luogo solo merita il nome che porta, cioè l'*Eliso*.

In questa deliziosa contrada, il marchese N*** vi ha fabbricata la casa, dove ora mi vuole in compagnia d'altri gentili e colti suoi amici. Immaginatevi un salone di otto lati esattamente eguali, il quale finisce in una sorte di cupola, e prende la luce da otto finestre (superiori al tetto della casa), oltre quattro porte che sono a pianterreno in mezzo ai quattro lati opposti perfettamente in croce. Quattro belle stanze quadrate fiancheggiano il salone ai quattro lati che rimangono; così ogni lato del salone ha nel mezzo una porta, e queste alternativamente conducono una alla stanza, l'altra a un portico formato in tre archi, e sostenuto da quattro colonne, due ad ogni sostegno, pei quali portici si scende da uno ad un viale che conduce al borgo, dagli altri tre a tre differenti giardini. La scala è in una delle quattro stanze; ed una loggia interna al salone dà la comunicazione a tutte le stanze superiori, delle quali quattro sono sopra quelle de-

scritte a pianterreno, e quattro sopra i portici, restando ad ogni stanza un piccolo ritiro triangolare per tenere chi vuole un domestico vicino, o per altro uso. La cucina e gli altri ufficj restano sotterra, e gl' impiegati in essi alloggiano in due vicine case, le quali servono d' imboccatura del viale che va al borgo. Tutta la fabbrica è involta di muraglie massiccie, con tutte le opere di legno egregiamente lavorate, cosicchè vi si ha il maggior asilo possibile contro tutte le stagioni. I mobili di questa casa sono fatti corrispondentemente: qui non vedrete oro nè argento, ma tutte le sedie e le tavole comode, durevoli e liscie, cosicchè maneggiandole non trovate angoli o asprezza che conservi la polve, o v'imbratti o laceri in verun conto. Il pavimento del salone è di marmo bianco; quello di tutte le altre stanze è di legno di noce connesso con qualche simmetria, e così ben custodito e lucido, che quasi riflette l' immagine di chi vi sta sopra. Le muraglie tutte al di dentro sono intonacate d' una sorta di stucco, che al pulimento ed alla dolcezza del tatto lo credereste un vero marmo; cosicchè, in qualunque parte vi appoggiate, non correte verun rischio di sconciare o offendervi nè la persona nè gli abiti. Qui non vedreste quadri di sorta alcuna, nè pitture, tranne quelle della cupola del salone e della stanza detta fra noi *Atene;* i quadri offuscano le stanze, piacciono al primo colpo d' occhio, poi vi si avvezza, e non se ne sente che l' oscurità e la tetraggine: qui tutto è di allegro colore, non però bianco affatto; onde più dolce è la luce, nè ferisce dolorosamente gli occhi.

V' è una stanza per le scienze, e questa si chiama *Atene:* ella è riposta dirimpetto alla scala; la vòlta di essa è di color celeste, nè ha altro ornamento che delle stelle di diversa grandezza, disposte nel medesim' ordine in cui sono sul nostro emisfero. Ivi sta sul pavimento un' esatta meridiana, sulla quale cade un raggio di sole attraversando una piccola apertura fatta nella muraglia. I quattro lati dell'*Atene* sono coperti di quattro quadri dipinti a olio precisamente coincidenti ai lati come una tappezzeria: ivi stanno simboleggiate le scienze tutte; d' un canto alcuni Amorini che indirizzano un telescopio; ivi vicino, un altro che collo specchio ustorio

accende fuoco; poco discosto, un terzo che osserva attentamente entro un microscopio; chi ha in mano de' prismi, e chi delle camere ottiche: da un altro canto, v' è la macchina elettrica, e diversi amorini che la pongono in moto e ne estraggono le scintille; qui la pneumatica, là l'idraulica; chi dissotterra iscrizioni: e così del rimanente tutta a chiaroscuro bianco e celeste è dipinta intorno la stanza. Una tavola immobile sta nel mezzo di essa, sotto la quale stanno riposti circa trecento volumi e non più, tutti scelti e con eleganza rilegati uniformemente. Un esattissimo pendolo astronomico, un quadrante, varj telescopj e cannocchiali, sfere, macchine insomma le più perfette di tutta la fisica, riempiono la stanza, della quale ciascuno di noi ha una chiave, acciò s' unisca colla libertà nostra di goderne la sicurezza dai disordini che le visite, che talora vengono in nostra assenza, potrebbero cagionare.

Il giardino, che resta dalla parte opposta al viale, è tutto sul gusto francese a *parterre*, circondato da due remote *allées* di portici verdi; questo è propriamente fatto pel gusto del secolo. I due altri giardini laterali sono fatti pel gusto nostro. Quello che resta alla sinistra entrando, è destinato alla botanica del palato: ivi trovate tutte le erbe e i frutti più saporiti dell'Asia, dell'Affrica e dell'America, e gli asparagi, i poponi e le lattuche più squisite d' Olanda, le quali senza offendere l'illustre lignaggio degli ananassi e dell'uve di Buona-Speranza, s' alimentano sullo stesso terreno: col mezzo delle serre riscaldate attentamente ivi avete i frutti più esotici e pellegrini; ed al finire dell' autunno raccogliete le pesche, le cerase, e tali altri simili doni di primavera e d' estate. Il Marchese ha ricusato di ammettere fra questi vegetabili la vastissima serie delle piante forestiere, le quali sterilmente occupano il terreno, nè ad altro uso servono che a compiere le pretese classi, nelle quali gli uomini si ostinano a dividere le produzioni della natura. Tutto qui servir deve o all' istruzione o ai piaceri dell' odorato e della mensa; il fasto, la vana magnificenza, non sono degne d' un uomo di gusto che cerca il vero, non l' ostentazione e l'opinion del volgo.

L' altro giardino posto alla dritta sembra a chi lo mira dal bel principio ancora da farsi: ivi non vedete viali, non *parterre*, non simmetria alcuna, ma bensì la natura ferace che ha prodotto una sorta di boscaglia irregolare per dove non si sa bene come entrare; ma avvicinandovi, un sentiero vi guida in quel delizioso boschetto, dove le erbe che premete son dittamo, timo, serpillo, e simili fragrantissime che imbalsamano co' lor naturali profumi l' aria che respirate; ivi per tubi sotterranei vi sbocca l' acqua condotta nascostamente dalle vicine sorgenti della collina, e così artificiosamente disposta, che sembra nascere e serpeggiare in diversi piccoli ruscelli che vanno inaffiando le rose, le fragole, le violette, ed altri fiori ed erbe grate per la figura e la fragranza. Gli uccelli ivi liberamente vivono, e fanno il loro nido, e sono sì domesticati cogli uomini (fatti animali benefici in quel recinto), che quasi non temono d' essere da noi toccati. Questo passeggio è delizioso in ogni stagione, ma sopramodo nella state quando le piante sono ben coperte; e quì sono sì giudiziosamente disposte, che sembra opera libera della natura quello che è l' ultimo raffinamento dell'arte. Queste piante poi sono tutte fruttifere, e nessuna sterile vi si sopporta, onde nel passeggio medesimo trovate che la natura vi presenta di prima mano i suoi più deliziosi doni. Nel mezzo di questo incantato boschetto v' è una circolar pianura, nella quale stanno pittorescamente sparsi diversi rottami d' antica architettura, colonne, archi, piedestalli, iscrizioni, scale mezzo diroccate, statue cadute e infrante, tante anticaglie insomma coperte d' erbe su di esse nascenti, e sì graziosamente disposte e interrotte da alcune piante nate fra' dirupi, ch' io mi rimasi attonito ed assorto per la sorpresa e per la vaghezza del disordine: credea talora d'essere ad una scena di teatro, e talora di premere gli augusti avanzi della commerciante Cartagine, o della conquistatrice Roma: insomma, cosa non ho veduto sinora tanto deliziosa, quanto questo disordinato giardino, il quale non costa meno al padrone spesa e incomodo degli altri due.

Eccovi descritto il luogo della mia dimora: ora vi dirò come in questo luogo si viva. Siamo sei ospiti, e il Marchese

che fa sette; abitiamo ciascuno in una stanza di sopra. Sino a mezzodì, ciascuno vive come vuole; e questo è il tempo in cui, compiuti gli atti di religione, con un libro me la passo nel delizioso boschetto: giunto il mezzodì, ognuno è vestito, e si impiegano le due ore prima del pranzo o in ascoltare la lettura di qualche manoscritto del Marchese, o in fare qualche osservazione, ovvero nella lettura di qualche squarcio di buon autore, e talvolta nella declamazione di qualche tragedia o commedia delle più scelte; così passano le due ore dolcissimamente e con profitto. Ne viene poscia il pranzo: ivi non v'accorgereste che il Marchese sia il padrone di casa; non comanda, non disapprova, non offre a veruno. La tavola è dilicata quanto essere è possibile; i cibi sono tutti sani e di facile digestione; non v'è una fastosa abbondanza, ma v'è quanto basta a sodisfare: le carni viscide o pesanti, l'aglio, le cipolle, le droghe forti, i cibi salati, i tartuffi, e simili veleni della umana natura, sono interamente proscritti da questa mensa, dove le carni de' volatili e di polli, le erbe, gli aranci e i sughi loro principalmente hanno luogo. I sapori sono squisiti, ma non forti; ogni cibo che fortemente operi sul palato istupidisce poco o molto il palato medesimo, e lo priva d'un infinito numero di piaceri più dilicati; oltre di che, qualunque cibo che fortemente stimoli il palato, fortemente ancora agisce sulle tonache del ventricolo e degli intestini, e da qui ne vengono infiniti mali che compensano con molta usura il piacere della sensazione provata. I vini raccolti dalle vicine colline hanno molto sapore e poca forza, cosicchè mischiati con qualche porzion d'acqua rassembrano, al leggier acido loro, alle limonate, e sono una gustosa bevanda che aiuta la pronta digestione. Nessun cibo d'odor forte è ammesso alla nostra mensa, ed è proscritta ogni erba che infracidendosi dia cattivo odore; perciò i caci e i cavoli d'ogni sorta ne restano esclusi. Tale è il nostro pranzo, che terminiamo con un'eccellente tazza di caffè, soddisfatti, pasciuti, e non oppressi da grossolano nodrimento, dal quale assopito lo spirito spargerebbe la noia nella società nostra, nella quale anzi dopo il pranzo sembra rianimarsi la comune ilarità.

Allora è, che allestiti i cocchi e sellati i cavalli, viaggiamo unitamente ora ad una terra vicina, visitando le civili persone che vi alloggiano, ora in luoghi solitarj di bella veduta, ovvero dove qualche curiosa sorgente d'acqua, o qualch'altra naturale produzione degna di osservarsi c'invita. Queste geniali partite ci fanno sparire il tempo sino a sera, avvicinandosi la quale ce ne ritorniamo al nostro *Eliso*. Ivi la domenica si balla, e tutte le compagnie del vicinato vengono a passarvi quella sera. La piccola orchestra sta sulla loggia; nella gran sala è il ballo; e nelle due stanze libere a pianterreno, in una vi sono le tavole de' giuochi, nell'altra una cena campestre, a cui chiunque vuole partecipa, togliendo, senza la formalità di sedere, da una mensa ben fornita di deliziosi cibi freddi e di squisite bottiglie, quanto abbisogna. A mezzanotte finisce regolarmente il ballo.

Le altre sere talvolta le passiamo colla musica: tre della nostra compagnia son buoni suonatori, e formano un concerto a tre, eseguendo delle suonate a tre stromenti, delle quali appunto, come di più facile esecuzione, il Marchese ha fatto una copiosa e scelta raccolta ne' suoi viaggi, e la conserva legata in diversi volumi. Frattanto altri giuoca, o legge, o ascolta, o ragiona, come piace. Talvolta per tema che l'uniformità non ci annoj, varj altri passatempi vi s'introducono; nè v'è cosa che si reputi frivola presso di noi, quando serve all'importantissimo affare d'impiegar il tempo con piacere: perciò mille giuochi si sono messi in campo; mille scherzi innocenti, ora cadendo sopra l'uno, ora sopra l'altro, rallegrano la compagnia senz'avvilire l'amor proprio di alcuno. Così passa con una dolce allegria la sera; nè altra maggior cura ha il Marchese di quella di prevenire sempre il tedio, e far sostituire una nuova occupazione a quella che proseguendo potrebbe illanguidire l'attenzione. Così viene l'ora della cena, dopo la quale ciascuno passa nella propria stanza.

La maldicenza e la irreligione sono le sole lingue proibile severamente in questa innocente nostra vita; tutto respira l'umanità e la vera virtù. La premura di renderci reciprocamente grato questo soggiorno, è la passione che ci

anima tutti a vicenda; in conclusione si vive così beatamente, che i sultani dell'Asia, quand' anche fossero intimamente persuasi che cento milioni di uomini sono nati per essi, non credo che provino in vita loro il piacere di vivere come lo proviamo noi. Quello che sovranamente abbella tutto, è il Marchese, uomo che ha conosciuto tutte le corti e Regni floridi d' Europa; uomo che ha avuta famigliarità cogli uomini più cospicui in ogni genere, e che da' suoi viaggi e da' suoi studj, ai quali per natura è stato sempre inclinato, ha cavata una quantità di tante notizie, ed una sì fatta coltura e grazia di farne uso, ch' io non saprei nominarne un altro di più gentile e interessante conversazione. Egli è uomo amabile, ma non debole; deciso, ma non ributtante. In questa sua campagna, altri commensali non vi sono che i suoi amici; ed ha saputo sì bene farsi intendere su quest' articolo, che alcuno non osa introdurvisi, se non è formalmente pregato da lui. Di tutti quelli che quivi cenano al ballo liberamente, un solo non ardirebbe presentarsi a partecipare della nostra vita ordinaria. Così questo vero saggio sa vivere nel mondo; sa goderlo senza esserne schiavo.

Mi sono trovato spesse volte in compagnie splendide in villa, non mai in una sì ben concertata e insieme così geniale come si è questa; dove per compimento di perfezione, non provo il dispiacere di vedere il padrone di casa incomodarsi, e comperare l' attuale magnificenza colla carestia futura, sentimento che mi ha amareggiato nel secreto del cuore ogni volta che mi sono trovato nel caso di averlo.

Il patrimonio del Marchese è di dodici mila scudi all' anno: nei primi anni della gioventù gli ha spesi regolarmente in viaggiare; ritornato poscia nella patria, quattro mila soli scudi si è riservati pel suo mantenimento, e otto mila all' anno ne spese nella costruzione di quest' *Eliso*. Finito l' *Eliso*, altra distribuzione ha stabilita alla sua entrata: quattro mila scudi per la sua persona, mille scudi per le riparazioni dell' *Eliso*, due mila scudi per sollevare i poveri, mille scudi per aiutare e ricompensare gli uomini di merito che producono qualche buona cosa in qualunque genere, e i quattro mila scudi che rimangono servono a passare due mesi

ogn' anno della vita che vi ho descritta, senza che mai alcuna di queste partite ecceda a danno dell' altra. Se vi dovessi dire come e con quali nobili maniere impieghi i mille scudi a premiare ora un letterato, ora un pittore, ora un artista, e quanto bene faccia alla sua patria con soli mille scudi annui, avrei soggetto per farvi una nuova lettera: vedreste s' è vero che un cittadino illuminato ha più influenza nel mutare una nazione, che non ne abbiano i più gravi volgari Catoni. Ma tempo è di finirla: v' abbraccio e sono ec.

Dall' Eliso, 5 ottobre 1764.

STORIA NATURALE DEL CACCAO.

Ogni ragionevole lettore, al solo titolo di *Storia naturale del Caccao,* sarà persuaso che quanto sono per dire su questo argomento non è, nè può essere una invenzione della mia mente, ma deve per necessità essere una raccolta di notizie spettanti a questa droga, di cui altri prima di me ha scritto. Chiunque voglia dire che è tradotta, ricopiata o altro, come s' è detto della *Storia del Caffè,* è padrone; gli scritti stampati sono come le facciate delle case, sulle quali chiunque passa per la strada è libero a dire il parer suo, e chiunque si determina a stampare le cose sue deve sottoscriversi a questo contratto. Credo che a buona parte de' discreti nostri lettori non sarà discaro d' avere in questo Foglio una idea d' una droga tanto familiare fra di noi, poichè gli autori che ne trattano non sono tanto comodi ad aversi quanto il nostro Foglio.

V' è un errore volgare sulla indole del caffè, di che abbiamo parlato nel primo Foglio, ed è di crederlo un legume. V' è un errore volgare sull' indole del caccao, ed è di crederlo una ghianda. I grani di caccao che veggiamo in Europa, de' quali ci serviamo per formare il cioccolatte, trovansi non già uno ad uno separatamente pendenti dai rami dell' albero, ma bensì raggruppati a guisa d' un grappolo, il quale sta involto in un baccello, ossia guscio, della figura

presso a poco d'un citriolo. Cotesti citrioli contengono per lo più venti, venticinque, trenta, e persino trentacinque grani di caccao, tutti per entro disposti con maravigliosa simetria, come presso a poco lo sono que' del granato. Nè que' citrioli restano già appesi ai rami secondarj dell'albero, come lo sono i frutti di Europa, ma bensì sono inerenti al gran tronco o ai rami primitivi, cosa la quale non è sì rara nelle piante d'America.

Quattro mesi a un dipresso vi vogliono perchè il frutto del caccao giunga alla maturezza; e se un guscio non per anco maturo venga spaccato, vi ritrovi fra le cellette ove doveano esservi i grani, una materia bianchiccia e consistente la quale trasmutasi poi in una mucillagine d'un acidetto soavissimo al palato, che fra gli ardori della state serve deliziosamente ad estinguer la sete.

Il cacaotiere, ossia l'albero del caccao, è una pianta di mediocre grandezza, le di cui foglie cadono a vicenda, e si riproducono per modo ch'egli è sempre coperto di foglie, e sempre schiude, produce e matura il suo frutto. Con tutto ciò, la principale raccolta fassi due volte l'anno, cioè verso la fine di dicembre e circa la fine di giugno, e la prima è sempre più abbondante. Il prodotto che deriva dalla coltivazione di quest'albero altronde dilicatissimo, è molto ragguardevole, poichè la fatica di venti soli schiavi Mori può rendere cento mila libbre di caccao all'anno, le quali, valutandole al prezzo che colà corre, a circa dieci soldi milanesi la libbra, danno il prodotto di circa cinquanta mila annue lire milanesi, ossia tre mila trecento trentatrè gigliati all'anno. Il cacaotiere si riproduce con que' medesimi grani che ne vengono a noi; se non che appena distaccati dall'albero, e rotto il baccello, si piantano, poichè altrimenti disseccandosi perdono ogni disposizione a vegetare. Il terreno poi, in cui meglio riesce questa piantagione, si è laddove la terra sia vergine, ossia laddove la terra da lungo tempo non sia stata coltivata, ed abbia profondità molta, onde possano allungarsi liberamente le radici della pianta.

La parte interna de' grani del caccao è bianchiccia allorchè si colgono, ma con cinque o sei giorni di fermenta-

zione che essi fanno radunati in mucchio, perdono quell'umido soverchio che li farebbe infracidire, e prendono quel color bruno che conservano dappoi. I grani del caccao sono il frutto più oleoso che sinora siasi trovato al mondo, ed hanno ciò di proprio, che laddove tutt' i frutti contenenti particelle oleose, quali la noce, la mandorla, i pinocchi, le ulive, invecchiandosi rancidiscono, i grani del caccao maravigliosamente si conservano illesi da ogni corruzione.

La patria naturale del caccao sono le contrade d'America riposte fra i due tropici, e singolarmente il Messico, le provincie di Guatimala e di Nicaragua, lungo le sponde del Rio delle Amazzoni sulla spiaggia di Caraca, cioè da Comana, o Cordova, persino a Cartagena, o all'isola d' Oro. Le piantagioni che altre volte v' erano di cacaotieri nella Martinica, sono state quasi interamente distrutte, parte schiantate da' furiosi venti, e parte perchè ivi si è trovato più conto a promovere le coltivazioni dello zucchero e del caffè. Dal Maragnan molto caccao viene ogni anno a Lisbona, ma di qualità assai inferiore a quello che si coltiva dalle Colonie spagnuole.

Nell'anno 1520 hanno cominciato gli Spagnuoli a far uso del cioccolatte, che era la bevanda quasi comune degl'Infelici Messicani. L'olio, ossia butirro, del caccao, è sanissimo ad usarsi, anzi è un rimedio; e se l'usanza delle antiche unzioni (molto salubri a preservare dai malori che ci cagionano le violenti mutazioni dell' atmosfera, ed a conservare la pieghevolezza e la forza ai muscoli) ritornasse, il butirro del caccao sarebbe certamente da preferirsi ad ogni altra pomata, poich' egli non lascia alla pelle nè sudiciume nè verun cattivo odore, il che non accade dell'altre pomate; e ben lo sanno molte dilicate donne, le quali per preservare la pelle del volto da quella secchezza da cui poi nasce l' increspamento, ne fanno uso con profitto.

Quest' è appunto quello ch' io credo sarà letto senza noia da quei ragionevoli e cortesi lettori del nostro Foglio, i quali sanno che le descrizioni delle piante d'America non possono farsi in Milano senza prevalersi d' altre descrizioni, le quali si trovano sugli autori

DEI LUCRI DE' MEDICI.

Io son medico polsista: tocco dugento polsi al giorno, e ricevo due mila scudi l'anno in ricompensa de'miei toccamenti. Quel giorno appunto in cui pubblicaste il discorso contro i Polsisti ho acquistati tre clienti di più. La mia rendita è tanto più stabile, quanto ch' ella ha per cauzione gli errori degli uomini. La vostra briga è tanto più difficile, quanto che avete per avversarj tutti coloro ai quali vorreste far del bene. Giudicate, scrittore P.....: l' animal ragionevole in questo caso siete voi, o lo sono io? Sinchè gli uomini saranno deboli mentre sono ammalati, ossia sinchè gli uomini saranno uomini, avranno tutta la docilità per chi farà sperar loro la guarigione; tutte le ragioni avranno sempre minor forza di quel principio inerente all'uomo medesimo. Questo è un pezzo d'erudizione, che potreste riporre nel CAFFÈ.

Il signor dottor Anonimo è servito. Ecco riposto nel CAFFÈ il biglietto che mi ha trasmesso. Il signor Polsista ha più buon senso che non ne abbiano la maggior parte de' suoi compagni: il ragionamento ch' egli fa è giustissimo a considerarlo sotto un aspetto solo. Se la commedia, che noi uomini rappresentiamo su questo globo, non dovesse consistere in altro che nel profittare de' mali e delle debolezze altrui, il signor Polsista avrebbe ragione, e seco lui avrebbero pur ragione tutti i curiali che rovinano i patrimonj, tutti que' che contraggon debiti per fallire, tutti i ladri, e domestici e di strada; in una parola, non vi sarebber più principj nè di religione, nè di morale, nè d' onestà. Due mila scudi l' anno sono un bene; ma la vergogna di guadagnarli con un mestiere o inutile o pernicioso alla società, è un male. Taccio le ragioni superiori. Resta a bilanciare qual sia maggiore, se il bene o il male; e questa decisione dipende dal senso di ciascheduno. Se io dovessi fare il medico, farei ogni sforzo per radunare in me tutte quelle cognizioni le quali potessero rendermi capace da sollevar dai malori gli uomini che si fidassero di me; e quel poco che io mi procacciassi col mio

sapere, me lo goderei come un onorato frutto del mio talento, senza rimorsi e senza vergognarmi della mia professione in faccia a chi che sia. Chi pensa altrimenti, forse ne riceverà maggior lucro; ma questo lucro deve pagarlo colla continua inquietudine di essere smascherato, colla continua sollecitudine di nascondere la propria ignoranza, colla fuga attentissima delle occasioni, in cui debbasi incontrare un medico veramente tale; insomma con rimorsi, con amarezze e con un fascio di sventurate sensazioni, le quali non son mai ben pagate, qualunque sia la somma del danaro che producono. Io non ho nessuna vergogna nel dir delle verità e nello scriverle. Gl' impostori hanno sempre un crudelissimo disprezzo di loro medesimi nel fondo del cuore. L' animal ragionevole dunque credo che lo son io.

LA BUONA COMPAGNIA.

La maggior parte degli uomini hanno un vero bisogno di passare il loro tempo più che possono nella compagnia di molti uomini, per tal modo che, qualora per circostanze particolari venga ciò loro impedito, gli vedi abbattuti, tristi, desolati, più che se loro qualche mal fisico fosse veramente accaduto. Osservo inoltre che a questi tali, punti da quest' artefatto bisogno, nemmeno il mal di capo, nemmen la febbre, bastano a superare l'interna voce di questo, a meno che non giungano a un grado insigne. Questo bisogno io lo chiamo artefatto, e per ciò tale lo chiamo, perchè presso varie nazioni egli è perfettamente sconosciuto; e forse, se daremo una libera occhiata alla terra, troveremo che esso va sempre crescendo a misura che i popoli vivono sotto un più pacifico governo, ed abitano una porzione meno ingrata del globo. La sapienza è sempre stata il patrimonio di pochi; perciò non è dato a molti il sentire questa grande verità: che l'uomo è tanto più indipendente, quanto sono minori i bisogni di lui, e che quanti più bisogni si forma, tanto più crescono le catene, che lo riducono

a soffrire nel breve corso de' suoi giorni una esistenza precaria e subordinata ai capricci altrui. Si fatti principj non possono mai rendersi universali, ma bensì dirigono la vita di alcuni pochi sparsi con molta parsimonia sul nostro Pianeta, e questi pochi sono realmente più paesani fra di essi, di quello che non lo sieno coloro che hanno comune la patria. Quello che fa maraviglia piuttosto, si è il vedere come la maggior parte degli uomini, avendo un vero bisogno della società degli uomini, trascuri talmente l'arte di vivere in essa società, che invece di riportarne quella dolcezza e quel conforto che gli animali deboli ricercano dalla compagnia de' loro simili, ritornino per lo più alla loro solitudine amareggiati e guasti da infinite passioni e idee oppostissime al fine propostosi. In questo breve discorso vo' provarmi, se posso, a illuminare alcuni principj relativi a quest'argomento.

Ognuno m'accorderà facilmente che si dia la *buona compagnia*, e che si trovi la *cattiva compagnia;* ma se dovessi raccogliere le diverse definizioni che ciascheduno dovesse dare di queste due diverse sorte di società, troverei un vero caos. Riduciamole però ai primi elementi. Ognuno chiama *buona compagnia* quella dove passa bene il suo tempo; *cattiva*, quella dove lo passa male: e ognuno passa bene il suo tempo, dove non resti offeso il suo amor proprio; e lo passa male, dove all'incontro l'amor proprio venga offeso.

Poni una bella dama, di cui la più forte passione sia quella di ottenere il vanto di bellezza, attorniata di altre ancor più belle e leggiadre di lei: qualunque sia il fortuito giro delle idee e de' discorsi tenuti in quest' adunanza, sii sicuro che la bella dama ha sofferto dai volti delle più belle continue mortificazioni al suo amor proprio; ch'ella avrà passato male il suo tempo; e conseguentemente ch'ella nell'intimo del suo cuore darà il nome di cattiva compagnia a quell'adunanza. Poni un uomo mediocre, ma che pure abbia una costante passione di passare per uomo di spirito, attorniato di uomini d'uno spirito al suo superiore; fa che essi brillino a segno d'offuscarlo, e lo vedrai uscire dalla compagnia con que' sentimenti che porta seco la bella dama. La superiorità de' talenti o dell' avvenenza non si soffre dalla

umana debolezza giammai, sintanto ch' ella non sia tanto insigne, da rendere affatto ridicola la pretensione di gareggiarvi; e questa è forse la vera cagione per cui rarissime sono le vere amicizie fra due belle, e fra gli uomini di lettere, comunemente; e quando colla ragione giungano a superare gli ostacoli fortissimi che l' amor proprio loro frappone, v' è ragione di credere che le facoltà del loro animo s' esercitino ancora più sul cuore che sulla fantasia o sull' ingegno. Basta non esser vile per sacrificare alla virtù le ricchezze; vi vuole della forza per sacrificarvi i piaceri; vi vuole una robusta e benefica filosofia per sacrificarvi l' ambizione.

Ma per formarci una universale e limpida idea dell' essenza d' una buona società, vediamo in prima qual sia il fine per cui viene essa formata. Gli uomini ubbidiscono al bisogno di passare delle ore del giorno socievolmente a fine di passare quelle ore bene: da ciò ne deriva dunque per conseguenza che la *buona compagnia* si è quella d'onde maggior numero d' uomini partono contenti. La buona compagnia dunque deve rassomigliarsi assai più al governo democratico, che a qualunque altro; fors' anco può ella sussistere sotto l' aspetto d' una aristocrazia clemente; fors' anco può ritrovarsi in figura d' una moderata monarchia: ma se il dispotismo o l' anarchia vi s' introducono, la buona compagnia non è più da sperarsi. Chiamo conversazione anarchica, quella dove gli uomini radunati, non obbedendo a veruna legge sociale, formano un tumultuario mormorio; dove più parlano in una volta, e s' interrompono, e si urtano, e s'incomodano vicendevolmente; dove si mette a prova la forza polmonare, e si urla, e si schiamazza; dove l'uomo educato, se per sventura vi si trova, deve essere asperso dell'eloquente saliva degli infuocati declamatori, e spalmato potentemente dal loro eterno gesticolare; dove una idea o non viene proposta, o viene spezzata prima che interamente sia prodotta, e la contraddizione, e la inurbanità, e la scurrile maniera di schiamazzare e smascellarsi, rattristano, annoiano ed amareggiano alla perfine ciascuno, e lascianlo ritornare a casa stanco, svaporato, e pentito di aver avuta parte a quel congresso, che potrebbe chiamarsi la Noce di Benevento.

Chiamo conversazione dispotica, quella dove un solo arrogandosi, o per causticità naturale del suo umore, o per una inordinata voglia di mostrarsi superiore ad ognuno, il primato, con tuono imponente di voce lascia ad ogni tratto travedere la disistima e il nessun conto in cui tiene gli uomini che gli sono presenti; e trascurando il merito modesto dell'uomo ben educato, ed avvilendo, e mortificando, e profittando d'ogni presa per slanciare mordacissimi tratti nel fondo dell'animo altrui, sparge la confusione ed il rossore sulla faccia degli uomini sensibili; ovvero, impadronendosi implacabilmente del discorso, trasmuta la sala della società in ferocissimo liceo, e costringe gli uomini alla noia d'essere eterni uditori. Le società di queste due classi anarchiche o dispotiche non si frequentano mai senza pentirsene: la prima non può chiamarsi *buona compagnia* da nessuno; l'altra può chiamarsi tale da un solo.

Acciocchè il crocchio, in cui ti trovi, possa meritare il nome di *buona compagnia*, bisogna prima di tutto che chi lo compone sieno tutti onesti e virtuosi; poichè non ti sentirai mai l'animo libero veramente e aperto a quella dolce fratellanza, che è il massimo diletto d'una radunanza d'uomini, se hai ragione di temere o che taluno stia in aguato per contraddirti, ovvero che i discorsi che sei per fare, possano essere ridetti, o contraffatti, o mutilati altrove, dal che te ne nascerebbero brighe e inquietudini infinite. Un uomo solo d'una probità sospetta basta dunque a guastare la buona compagnia.

Si richiede dappoi, che ognuno che compone la compagnia, sia dirozzato bastantemente, ed abbia una certa dose di gentilezza, sì che non offenda alcuno. Due leggi di convenzione reggono gli uomini mentre vivono insieme; la prima è il *cerimoniale*, la seconda è la *civiltà*. A misura che gli uomini si sono resi più socievoli, s'è diminuita la seccaggine del *cerimoniale*, uso che realmente altro non produceva che un perenne commercio d'inutile falsità, ed un ridicolo imbarazzo da tutte le parti. Ma se la ragione va persuadendo agli uomini la destruzione del *cerimoniale*, la stessa però prova la necessità di conservare quella che chiamasi *civiltà*

in vigore. Si è questa *civiltà* una quasi virtù, ed una attenzione costante a non lasciare che nelle parole o negli atti nostri traspaia cosa che offenda o dispiaccia agli altri; essa è una emanazione di quel primo principio che c' insegna di non far ad altri quello che dispiacerebbeci fatto a noi. Se vai a cercare la compagnia degli uomini per riceverne un bene, ragion vuole che tu non faccia ricevere un male agli altri uomini che per un fine eguale al tuo si son radunati, ma che anzi contribuisca quella porzion di bene che per te puossi in tributo agli altri.

Non pretendo io già, che portando questi principj all' estremo, gli uomini debbano radunarsi per amministrarsi l'un l'altro un insipido pascolo d' adulazione; dico bensì, che non è virtuosa nè urbana cosa il convivere sì, che colle parole, col tono di voce, co' gesti, un uomo persuada agli altri di averli in nessun conto. Vi vuole un punto di mezzo fra la sciapita dolcezza e la rusticità; vi vuole una cert' aria di libertà e di bontà d' animo; vi vuole insomma una vera voglia di passar bene il tempo, e di lasciar la brigata contenta di noi. Sì fatte dilicate differenze è impossibile esprimerle bene colle parole; dipendono però da questo primo principio universalissimo, e che non è soggetto a veruna eccezione: *Quando un uomo parte dalla tua compagnia contento di sè stesso, parte contento di te.*

Alcune volte nella vita socievole si suol dare il nome di uomo amabile a taluno, che realmente non lo sembra a nessuno; questo nome talvolta si dà per timore della lingua altrui, talvolta per adulazione e per altri riguardi: l' uomo amabile non è già quello che sappia con maggiore vivacità d'ingegno superare gli altri in un racconto, in un bel detto, in una spiritosa e pronta risposta. Entriamo nel centro del cuore, e vedremo che l' uomo che ciascuno di noi trova amabile, è colui, parlando col quale ciascuno di noi crede di far buona comparsa; l'uomo amabile per ciascuno di noi è colui, dal quale crediamo d' essere tenuti in conto; l' uomo amabile perfine è colui, il quale sa dare risalto allo spirito nostro anzi che far pompa del suo. Il nostro amor proprio è sempre il più costante distributore degli elogj o de' biasimi.

Posto ciò, ella è cosa per sè manifesta, che l'uomo che ragionevolmente entra in una compagnia per passarvi bene il suo tempo, deve essere sollecito non tanto d'impadronirsi della conversazione, quanto di dare risalto e pregio alle cose buone che per ventura vengano dette da altri, e fare il mestiero di Socrate, la levatrice de'pensieri altrui, aiutandoli ad esprimersi, e adornando e rendendo nobili le altrui espressioni. Questo è il solo genere di talento di cui non si può mai far uso con eccesso nella società.

La maldicenza sugli assenti fa alcune volte l'effetto di piacere in una compagnia, poichè l'amor proprio di tutti gli astanti al primo incontro sembra migliorar di condizione quanto altri si deprime; ma, un momento dopo, viene la riflessione in soccorso, e fa nascere l'aborrimento verso il maledico, da cui ciascuno teme a ragione egual trattamento, assente ch'egli sia.

L'arte di scherzare riesce essa pure; ma, acciocchè il suo effetto sia grato costantemente, vi vuole una delicatezza somma di spirito, ed un fino accorgimento del cuore umano. Lo scherzo non deve mai cadere su un difetto vero d'alcuno, ma sibbene su que'soli difetti i quali appena meritano questo nome, anzi suppongono delle virtù: tu puoi vivacemente scherzare, con un uomo di studj profondi e di chiaro nome, sulle distrazioni che gli accadono ne'minuti oggetti, perchè appunto queste distrazioni in lui provano l'energica spinta del suo animo verso gli oggetti più grandi. Tu puoi scherzare sulla cattiva compera fatta da un uomo generoso e ricco, poichè appunto questa mancanza di esattezza è un difetto compagno dell'indole generosa; e così dicasi di mille simili soggetti di piacevoli scherzi. Ma chiunque voglia secondare il talento della celia, conviene in prima ch'ei la distingua bene esattamente dall'ingiuria. Alcuni, pretendendo di scherzare, dicono delle grossolane villanie: il mestiere degli scherzi non è fatto per essi; e si ricordino di quel giumento, il quale vedendo accarezzato un cagnuolino, perchè festosamente saltellava d'intorno al suo padrone, volle imitarlo, e n'ebbe il destino che si meritava.

Il mestiere di contraddire poi è per comune consen-

mento uno de' più sciagurati che si dieno al mondo: io lodo molto che i progressi della ragione abbiano tolta in buona parte l'antica barbarie longobarda de' duelli, e che per una contraddizione non si obblighi più un uomo a ricorrere al giudizio della spada; ma starebbe assai bene che con una universal legge sociale venisse obbligato il contraddittore ad accettare la scommessa, qualora vengagli proposta; e diverrebbe così la seccatura un fondo censibile d'onorato lucro per gli uomini che sanno vivere, dispensandoli da una noiosa disputa.

Le compagnie dove sì fatti doveri si eseguiscono, sono le compagnie ch'io chiamo buone; di tali ne conosco, ed è interesse di ogni uomo il fare in guisa che, quanto è possibile, le altre cerchino d'accostarsi a sì fatto modello. Se così vivono gli uomini insieme, allora veramente la società è un vero ristoro della vita; in essa si prende l'ilarità che rinnova vigore e lena agli uomini, per occuparsi lodevolmente il rimanente del giorno ne'doveri di cittadino, di parente o di amico; in essa nasce e si fomenta la santa, la adorabile amicizia, ch'è forse il più gran dono umano che il Cielo abbia fatto agli uomini, per consolarli della schiera infinita de' mali che circondano la carriera di questa vita mortale.

SULL' INNESTO DEL VAIUOLO. [1]

La questione sull' innesto del vaiuolo non è già del genere di quelle che interessano appena la curiosità degli uomini di lettere; nelle quali entra il saggio rare volte colla speranza di scoprire la natura delle cose disputate, e bene spesso altro non vi ritrova che nuovi argomenti per confermarsi in un cauto sistema di dubitazione. La questione dell'innesto è tale, che vuole l'interesse della intera umanità che venga quanto più si può rischiarata, e che con ogni im-

[1] Abbiamo creduto di poter omettere in questa ristampa le infinite citazioni d'opere riportate dall'Autore in piè di pagina.

parzialità e candore resti pacificamente decisa. Se l'innesto è pernicioso alla specie nostra, come taluni asseriscono, conviene screditarlo, e proscriverlo il più presto che si può; se l'innesto è, quale da alcuni ci vien proposto, di somma utilità a tutta la generazione de' nostri simili, conviene promoverlo, e farlo conoscere colla maggiore sollecitudine. Sarà dunque una virtuosa occupazione, e degna d'un buon cittadino, quella di concorrere allo schiarimento di questa disputa, nè io altro oggetto mi propongo od altra gloria, scrivendone, che quella che mi darà l'intimo sentimento d'aver contribuito, per quanto m'era possibile, a calmare quell'incertezza e quelle oscillazioni che dividono su un oggetto sì importante la opinione degli uomini. Dopo tanti uomini illustri e benemeriti, che hanno posta in piena luce la questione dell'innesto, a me non resta da sperare altra gloria; nè io in queste mie considerazioni altro mi propongo, se non di presentare i fatti e le osservazioni che ho raccolte nella lettura di que' grand' uomini, e di guidare chi vorrà leggerle per quella strada medesima per cui è passata la mia mente, a veder chiaro in questa materia.

Lo spirito di partito è sempre una macchia, anche nelle più indifferenti controversie; la verità è sempre più bella e più augusta di qualunque vittoria riportata con capziosi e sofistici ragionamenti. Nelle materie poi dove lo spirito di partito può cagionar la perdita della vita a qualche incauto, converrebbe essere un vero mostro della specie umana per averlo; sarebbe questo uno de' più enormi abusi della ragione e della scrittura, se s'impiegasse ad innalzare una opinione su i cadaveri delle innocenti vittime umane sacrificatevi. Spero che i lettori troveranno in me quelle disposizioni di cuore capaci di preservarmi da un sì obbrobrioso sospetto; e che se le mie ragioni non persuaderanno taluno, vedrassi almen chiaramente la ingenuità e l'indifferenza colla quale ho cercato di ritrovare le vere. Potrebbe presso alcuni scemar la forza delle ragioni che io andrò ricercando, il riflettere come io abbia preso a trattare una materia dipendente dalla medicina, senza essere io medico; ma si rifletta primieramente, che il soggetto ch' io tratto è piuttosto una questione

storica e di fatto, anzi che di medicina; secondariamente poi si esaminino le ragioni che sono per addurre, e quando esse si trovino concludenti, sarà conveniente il dire ch' io, non medico, ragioni non male d' una materia medica.

L' economia della macchina del corpo nostro è sì poco conosciuta dagli uomini, e sono talmente profonde e riposte le cagioni e del moto e del disordine di essa, che dopo le più costanti osservazioni, dopo le più industriose ricerche, i più illuminati scrittori delle cose mediche si trovano giunti a quella dotta e filosofica ignoranza, che avvicina gli uomini grandi al volgo assai più che non ai mediocri professori. Un' attenta osservazione sulla condotta dei più rischiarati medici dell'Europa, ci convince di questa verità: che la miglior teoria medica si è quella che venga appoggiata su fatti costanti; e che ragionare un poco in medicina sia bene, purchè sia *un poco*; giacchè la libidine del ragionare, e fabbricar capricciosi sistemi su principj che sfuggono i sensi e l' osservazione, egli è un voler avventurarsi all' errore, anzichè accostarsi alla cognizione intima delle strade che tiene la invisibile natura. Sono quasi sempre ignote agli uomini le vere cagioni de' morbi; sconosciuto è il meccanismo con cui operano i rimedj. Non v' è chi sappia veramente qual sia la cagion della febbre intermittente; non v' è chi conosca per quai principj venga scomposta la nostra macchina per quel veleno contagioso che dicesi venuto all' Europa dal nuovo mondo; oscurissima è pure l'indole della corteccia che chiamiamo *china china*; ignotissima parimenti l'azione di quell' unico metallo fluvido che chiamiamo Mercurio per una immaginaria corrispondenza con un pianeta: ma noto è, per una costante sequela di fatti, come la *china china* risani dalla febbre intermittente, e il mercurio da quel veleno che tende a spopolar la terra. Gli aforismi d' Ippocrate, che sono forse il più utile monumento tramandato a noi dalla più remota antichità, altro non sono che alcune regole pratiche dedotte da una lunga serie di osservazioni e di fatti. Il canone dunque più classico che vantar possa la buona medicina, è quello che si deduce da una lunga serie di sperienze, per cui dal passato prendesi norma per l' avvenire; e il filosofo medico

sopporta in pace l'ignoranza delle vere elementari cagioni delle malattie e de' rimedj; ignoranza inerente alla umana natura circoscritta dal potere de' sensi, da' quali tosto che ci dipartiamo, restiamo assorti nel fallace chimerico regno della immaginazione a scapito dell' arte istessa.

Ciò posto, io non perderò il mio tempo nell' indagare quello che nessun medico saprà mai, la natura primordiale insomma di quel veleno vaiuoloso, il quale per contagione si comunica, e diffondendosi, per quanto pare, per tutte le interne ed esterne parti del corpo umano, lo corrompe, e lo difforma con una quasi pestilenziale malattia, che miete buona parte dell' uman genere, ed altra ne difforma o sfigura spietatamente. Di sì fatte nozioni non si credono in possesso se non coloro i quali si contentano di alcune definizioni più conformi alla poesia che non alla fisica, nè rendonsi un esatto conto a loro medesimi delle proprie idee. La vera natura del vaiuolo m'è ignota; non intendo come la maggior parte degli uomini lo soffrano una volta nel corso della lor vita; non intendo come, sofferto ch' egli si abbia, più non ritorni; e so che i medici maestri e guida degli altri sono nella stessa ignoranza in cui son io. Lasciam dunque da parte tutt' i chimerici sistemi sulle cagioni e sulla natura del vaiuolo; e atteniamoci ai fatti, ne' quali se troveremo autorità, numero e costanza, avremo un filo per uscire dal labirinto dell' incertezza, in cui ci lascerebbe per sempre l'oscurità invincibile in cui siamo condannati di vivere per rapporto alle cagioni.

Della malattia del vaiuolo non se ne trova menzione presso i medici antichi, nè presso alcuno scrittore antico. Pare improbabile dunque che tal malattia fosse anticamente conosciuta in Europa; poichè nè i medici ci avrebbero lasciate memorie di tant' altri malori meno importanti, trascurandone un sì feroce; nè gli storici avrebbero potuto lasciarci le memorie di tanti fatti senza frapporvi la morte di qualche principe o grand'uomo perito per questa malattia; nè i poeti, che tanto s' occupavano a descrivere le bellezze che gli accendevano, avrebbero forse dimenticato di accennare quella terribile malattia che tant' oltraggio può fare ai tratti del

volto più gentili. Per quanto possiamo raccogliere dalla storia, il vaiuolo dal fondo dell'Etiopia si comunicò nell'Arabia circa l'anno 571, e nelle spedizioni che gli Europei nostri antenati fecero in Palestina, contrassero questa fatal pestilenza, e nel ritorno la trapiantarono in Europa, verso l'anno 1090. Non molta fu la strage che menò al bel principio sì fatta pestilenza, che chiamiamo vaiuolo: circa tre secoli e mezzo andò serpeggiando in diverse parti bensì, ma non si manifestò coi crudeli e violenti effetti che circa l'anno 1572; e da quel tempo a questa parte va scorrendo le varie parti d'Europa, per modo che si calcola per adequato, che da una epidemia all'altra di vaiuolo non corra che l'intervallo di cinque anni.

Antico assai debb' essere il vaiuolo nel vasto impero della China, per quanto ne vediamo dalle migliori relazioni, e antico pure l'uso di comunicarlo per innesto. Contuttociò sembra che in Europa il metodo d'innestare sia venuto dai Circassi, presso i quali la bellezza delle fanciulle facendo il principal ramo del commercio, da quell'interesse, che è sempre la parte più filosofica dell'uomo, fu o scoperta o dai Chinesi anticamente ricevuta l'usanza di prevenire il vaiuolo naturale, fatale alla vita e alla bellezza, coll'innesto che la sperienza presso loro ha fatto ritrovare sì utile: perciò l'innesto, o sia l'inoculazione, viene chiamato dal chiarissimo Haller *modus circassicus*. Chi mai avrebbe potuto pronosticare, che da quelle barbare e inospite contrade riposte fra l'Eusino e il Caspio, d'onde gli Argonauti carpirono il misterioso vello d'oro al re Frisso, dovesse venire nella colta Europa una interessantissima scoperta, che somministrasse materia a tanti uomini, chiari in medicina e benemeriti per le lettere, di ragionare! Eppure così avvenne; poichè da una donna circassa appunto l'innesto fu portato in Costantinopoli nello scorso secolo, circa l'anno 1670, dove da principio l'uso se ne dilatò bensì presso i Cristiani greci o armeni, ma presso i Maomettani non già; per la pregiudicata opinione de' loro dottori, sul punto di una rigida fatalità reggitrice dell'universo, alla quale credevano empietà il cercar di sottrarsi. Col tempo poi anche i pregiudizj maomettani si

tacquero. Da Costantinopoli qualche notizia ne trapelò in Europa prima del 1713, e se ne trovano le vestigia negli *Atti di Lipsia*, nelle *Transazioni filosofiche inglesi*, e nell'*Appendice* del viaggio del signor De La Montraye; finalmente, nell'anno 1713, due medici greci pubblicarono all'Europa l'innesto che avevano veduto praticato generalmente a Costantinopoli; e furono il signor Giacomo Pilarini ed il signor Emanuelle Timoni.

Poco o nessun effetto produssero i libri di que' due medici. Le scoperte anche più grandi non si diffondono giammai nei popoli se non col favore del tempo e degli urti ripetuti a molte riprese: qualche discorso cominciossene soltanto a fare tra i medici e alcuni curiosi; e un solo sperimento d' innesto si fece a Parigi dal celebre medico Eller. Frattanto, nel 1718, il signor Wortley, marito della illustre milady Montague, ambasciatore per l' Inghilterra presso la Porta Ottomana, convinto dalle giornaliere sperienze che aveva sott' occhio, fece innestare dal signor Maitland, chirurgo celebre, l'unico suo figlio a Costantinopoli con ottimo successo. Ritornati poscia nella Gran-Brettagna, e il signor Wortley e Milady ed il signor Maitland cominciarono in Londra a promulgare i vantaggi dell'innesto, e ne diedero il primo esempio col sottoporre all' innesto una lor figlia d' anni cinque; il qual testimonio dell'intima persuasione loro, accompagnato da un felice avvenimento, accrebbe il numero de'curiosi, acciocchè con una più vasta serie di sperimenti si verificasse, se quello che si bene riusciva nell'Asia e in Costantinopoli, potesse esser d' egual beneficio alla specie umana anche ne' climi nostri. Il Collegio medico di Londra, fece a tal fine le sue istanze, e il governo d' Inghilterra concesse sette condannati a morte per servire di prova. Ciò fu nel 1721. Fra questi condannati v' era una fanciulla di diciott' anni, sulla quale il signor Mead, celebre medico, il quale si meritò la gloria di vedere confidata la vita del grande Isacco Newton al suo sapere, volle sperimentare l' innesto alla chinese. Il metodo chinese in ciò differisce dal circasso, che i Chinesi non fanno veruna incisione per comunicare il vaiuolo artificiale, ma soltanto inzuppano un turacciolo di bambagia nella mate-

ria vaiuolosa, e lo intrudono per le nari; laddove i Circassi fanno alcune superficiali incisioni nelle braccia e nelle coscie, dove la stessa materia insinuano. De' sette condannati, uno ebbe anticipatamente il vaiuolo naturale in prigione, e i sei che rimanevano contrassero il vaiuolo per innesto, e risanarono; ma la fanciulla del signor Mead ne ebbe de' sintomi assai più gravi, massimamente al capo. Da ciò ne nacque che alcuno, ch'io sappia, non ha più tentato dappoi il metodo de' Chinesi; ma l'innesto colle incisioni per questi sei nuovi esempj prese qualche credito e voga. Comparvero l'anno seguente due opere, oltre le accennate de' due medici greci Pilarini e Timoni, e furono del signor Maitland, che aveva fatti già privatamente molti innesti in Londra dopo l'esperimento de' condannati, e del signor Le Duc. Infiniti sperimenti si andavano proseguendo nell' Inghilterra, i quali confermavano sempre più i fautori del nuovo metodo d' innestare il vaiuolo, e dilatavano il numero de' partigiani di esso. Ma come, dove più dove meno, in ogni nazione però, trovasi una certa persuasione della eccellenza delle usanze ricevute per tradizione, la quale è una forza, dirò così, d' inerzia politica che ricusa di ricevere una novità, per ciò solo che è nuova; così un partito pure vi fu in Inghilterra di oppositori alla inoculazione, i quali fecero ogni sforzo per atterrarla. In una sì grave materia il ribrezzo volgare era in molta parte, convien pur dire, ragionevole.

Trattavasi di persuadere alle tenere madri, ai padri amorosi, di consegnare i figli volontariamente in preda ad un malore naturalmente mortale, colla speranza soltanto di vederli risanati, e senza sicurezza che con ciò fossero preservati; di far subire una malattia naturalmente mortale, la quale forse non avrebbe il fanciullo avuta mai in sua vita. Trattavasi perfino di offendere i precetti della religione, la quale non lascia in arbitrio nostro l'esporci a volontarj pericoli della vita. Queste ragioni esamineremo separatamente in seguito; ma riprendiamo in breve il proseguimento della storia dell' innesto.

Crebbe nell' Inghilterra sì fattamente il numero degl' innestati da ogni parte, tutti ristabiliti senza correre verun

pericolo della vita; e tanto celeri furono i progressi di questo nuovo metodo, che nel 1723 la principessa Carolina di Galles, che fu poi regina, sottomise all' innesto l' augusta sua famiglia, e lo stesso signor Maitland ne fece l' operazione. Questa classica approvazione data all' innesto in Inghilterra, riscosse alcuni nella Francia a pensarvi; a ciò contribuì pure la lettera stampata del signor La Coste diretta al signor Dodard, medico del Re Cristianissimo nel 1723: in essa facevasi teoreticamente conoscere il metodo dell' innesto. Dicesi che il Duca Reggente fosse disposto a ordinarne delle sperienze; ma la morte lo prevenne, e il consenso de' medici francesi allora s' oppose a tal novità, e fu chiamata da molti nefanda. Per venti anni ancora seguitossi, nell' Inghilterra principalmente, a disputare e praticare l' innesto del vaiuolo, mentre i migliori medici d' Europa, e nell' Olanda e nella Germania, colpiti dalla costanza de' felici eventi che ogni giorno più venivano annunziati dall' Inghilterra, ne andavano commendando l'introduzione: ma tale avvantaggio avevano gl' Inglesi sul restante dell'Europa, che nell' isola la disputa era già nelle mani del popolo, e corredata da continue ripetute sperienze; laddove nel nostro continente appena era trattata da alcuni pensatori, i quali o non osavano o non potevano ridurla al fatto. Quindi prima che fosse generalmente sperimentato l' innesto nel restante dell' Europa, nel 1746 si fondò in Londra uno spedale particolarmente per questa operazione a pubblico comodo; e tanto importante si credette quest'erezione per il ben pubblico, che il re medesimo vi si pose alla testa come protettore, e la carica di presidente di esso volle illustrarla il duca di Marlborough assistito dai conti di Litchfield e di Northumberland. L' esempio della real famiglia e lo spedale fondato provano abbastanza quanto fosse nell' Inghilterra ormai costantemente decisa l' opinione favorevole all' innesto del vaiuolo: da quel punto cessò ogni opposizione nell' isola; i tre principi reali Enrico, Federico e Guglielmo, si inestarono nel 1754, e l' anno seguente, per unanime consentimento di tutta la società medica di Londra, venne dichiarata l' inoculazione *importante ed essenziale al genere umano*. Nulla di più ci somministra la storia inglese

per ciò che spetta al vaiuolo, se non che i due vescovi inglesi di Worcester e di Norwich, e il signor Some, persuasero alle coscienze timorate lecito l'innesto, e la folla de' casi giornalieri tutti felici lo persuase importante ed essenziale a tutta la nazione, quale appunto l'avea definito uno de' più onorandi consessi di medicina che sia in Europa. Così restò stabilito l'uso universale nell'isola d'innestare il vaiuolo, nè d'allora sino al dì d'oggi un solo scritto è comparso dall' Inghilterra, in cui si faccia opposizione a questo universal metodo, il quale da dodici anni a questa parte è naturalizzato perfettamente in quel Regno.

Il celebre signor Tronchin, che due anni sono ebbe l'onore d'innestare il principe di Parma, ora Infante Duca, fu de' primi che osasse tentare questa operazione di qua dal mare, e ne diede il felice esempio in Amsterdam sopra un suo figlio sino dall'anno 1748, mentre ivi aveva la carica d'inspettore del Collegio de' medici. Poco a poco si dilatò la curiosità di esperimentare e nell'Olanda e negli Svizzeri e particolarmente in Ginevra, dove circa il 1751 s'introdusse l'innesto, e sempre più andò accrescendo il numero de' suoi partigiani; e si dilatò l'usanza nelle Fiandre, nel Brandeburghese, e nella Norvegia, e in tutto il Nord, per tal modo che nella Svezia e nella Danimarca vi sono, sull'esempio di Londra, eretti spedali per l'innesto nel 1754; e tale è il credito e la sicurezza, con cui ivi l'operazione si pratica, che la figlia del barone di Bernstorff segretario di Stato del re di Danimarca, ricchissima erede, vi si sottopose, e perfino il principe reale stesso di Danimarca, ora re. In Gottemburg s'è pure eretto uno spedale a tal fine; e celebre è la medaglia coniata a Stockolm in onore dell'innesto, dove vedesi da una parte l'ara d'Esculapio con un serpe in aspetto d'offendere, col quale si figura il vaiuolo, e la leggenda: *sublato jure nocendi*; avendo nel rovescio l'altra: *oh infantes civium felici ausu servatos!*

La parte meridionale d'Europa fu più tarda ad esaminare questa interessante scoperta; e forse avrebbe differito degli anni ancora, se il signore De la Condamine, che aveva già tanto ben meritato e della navigazione e delle scienze

colla immortale sua spedizione alla linea equinoziale, ritornato dal suo filosofico pellegrinaggio d'America, non si fosse indotto a leggere nell'adunanza della Reale Accademia delle Scienze di Parigi la sua prima Memoria; il che avvenne nell'anno 1754. Cagionò negli animi de' Francesi un fermento non piccolo quella Memoria, nè la chiarezza, il metodo o l'evidenza de' fatti poterono impedire che un nembo d'oppositori non insorgesse contro questa nuova dottrina tosto che fu pubblicata. Fece il signor De la Condamine il viaggio d'Italia, e andò invitando dappertutto a fare sperimenti sull'innesto. I Toscani furono i più docili ad ascoltarlo: quindi vediamo che ivi, nel 1755, più di ducento innesti s'erano già fatti con prospero evento. Questi felici tentativi mossero il governo della Toscana a ordinarne la sperienza pubblica in Firenze, ed ivi si fece sopra sei fanciulli nel Regio Spedale di Santa Maria degl' Innocenti nel 1756. In que' contorni, cioè in Montecchi, Città di Castello e Citerna, s'andò dilatando la nuova maniera di prevenire il vaiuolo naturale. Due anni dopo, il signor dottore Francesco Berzi introdusse l'inoculazione a Padova; e sempre più andossi propagando il nuovo metodo per l'Italia, coll' opera de' signori medici Guarnieri, Battini, Tani, Fantini, Pierotti, Turacchi, Cei, e pe' scritti de' signori Peverini, Lunadei, Targioni, Pauli, Caluri, Pizorno, Gandini, Manetti e Centenari. In Milano il signor dottore Tadini diede il primo esempio, nel 1761, sopra i suoi figli; sinora due soli innesti si sono fatti dappoi. Il benemerito signor dottore Bicetti de' Buttinoni lo ha felicemente introdotto in Treviglio, ed ha stampate le storie de' suoi innestati: la felicità di questi primi tentativi sinora non ha fatto riforma nella generale opinione, la quale nè si oppone, nè si cangia.

In nessuna parte d'Europa trovò l'innesto tante opposizioni, quante gliene furono fatte nella Francia. Abbiamo di sopra accennato come al tempo della Reggenza qualche discorso vi si facesse per l'innesto, ma la morte del duca reggente e la contraddizione de' medici francesi fecero perdere ogni pensiero di provarne gli effetti. Appena nel 1756 alcuni pochi sperimenti si cominciarono a fare nella Francia sotto

la direzione del signor Geoffroi; qualch' altra sperienza se ne fece dappoi in Lione: e di ciò trovansi le notizie nelle *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze.* Verso quel tempo, il duca d' Orléans, figlio del reggente, persuaso dei vantaggi dell' innesto, volle sottoporvi i due suoi figli, il duca di Chartres e madamigella di Montpensier; chiamò a tal fine il signor Tronchin, e terminò felicemente l'operazione in Parigi. A quest' esempio s'aggiunse quello del conte di Gisors, figlio del maresciallo di Bellisle, per innestare il quale venne da Londra il chiarissimo signor Kirkpatrik. L'autorità di queste illustri prove eccitò la curiosità de' Francesi da un lato a non trascurare que' vantaggi che già godeva la maggior parte dell' Europa, ed animò dall' altro lo zelo e l'impegno d'alcuni teologi e di molti medici a farvi quelle stesse opposizioni che più di trent' anni prima v'erano state fatte nell' Inghilterra. Più si dilatava in Parigi l'uso d'innestare, e cresceva il numero delle sperienze che provavano l'utilità dell'innesto, e più sembravà accendersi il partito contrario. Due principesse della casa di Lorena, figlie della contessa di Briosne, furono innestate felicemente dal signor dottor Gatti nostro italiano, e professore di medicina nell'Università di Pisa; la figlia del duca d'Aiguillon fu parimenti sottoposta all' innesto: e tutte, senza il menomo pericolo, con leggerissima febbre ebbero il vaiuolo artificiale. Quattrocento persone furono innestate a Parigi, ebbero tutte il vaiuolo di ottima qualità, senza verun pericolo risanarono, senza veruna cicatrice o deformità rimasta sul volto, o, come dicono i Toscani, senza butteri di sorta alcuna, trattane una donzella, la quale ne morì, incautamente esposta all' innesto, mentre da sei mesi era priva de' suoi corsi. Pochi sono i medici che abbiano scritto contro l'innesto, e reso il pubblico giudice delle loro ragioni; moltissimi cercarono di screditarlo con domestici e clandestini ragionamenti: nella Francia io non so che altri siansi co' loro scritti opposti al nuovo metodo, trattine quattro, cioè: il signor Rast, medico di Lione, il signor Dorigny, il signor Beet e il signor Hoc. Stamparono nella Francia in favore dell' innesto i signori Boyer, La Coste, Noguez, Galée, Macquart, Hosty, Morisot, Lavirotte, Vandermonde e

Montucla, La Condamine, Camus, Joachim, De Beaux, Roux, David, Vernage, Robert, Bordeaux, Razoux e altri. Nel 1760 crebbe lo spirito della disputa in Parigi, e il benemerito signor De la Condamine si trovò sempre alla testa dei difensori dell' innesto. Finalmente, nel 1762 venne l'epidemia del vaiuolo in Parigi, e gli avversarj dell' inoculazione la incolparono di aver cagionato una maggior mortalità, col trasportare la contagione anco in que' quartieri della città dove naturalmente forse non avrebbe penetrato. Sotto quest' aspetto, non potendo più far comparire l'innesto pernicioso a chi lo riceve, riuscirono gli oppositori a farlo passare per dannoso al vicinato di chi vi si sottopose; e con questa vista della salute pubblica sparsero il timore nel popolo, e giunsero a muovere il Parlamento di Parigi a pubblicare un decreto, nel giugno del 1763, che sospendeva i progressi del vaiuolo artificiale, sin tanto che la Facoltà Medica di Parigi, adunata, non decidesse su gli avvantaggi e i danni di questo nuovo metodo, e sulle precauzioni da usarsi, caso che debbasi adottare. Finalmente, l'anno scorso, a madama di Boufflers, stata in prima innestata a Parigi, comparve il vaiuolo naturale. Gran trionfo fu questo per gli antinoculisti, i quali non tardarono a pubblicare questo fatto in prova che il vaiuolo innestato non preserva dal naturale. Il signor Gatti, che aveva fatto l'innesto, con ingenuità degna d'un filosofo rischiarò questo fatto, e si conobbe che il vaiuolo le era bensì stato innestato, ma senza effetto, non essendo comparsa che una sola bolla, senza veruna inquietudine della innestata; la quale bolla per errore del signor Gatti fu creduta una espulsione vaiuolosa. Si vide adunque non già che il vaiuolo innestato ritorni, ma bensì che, qualora l'innesto non prende, si può avere il vaiuolo naturale in seguito; il che nessuno ha mai negato.

Tale è l'attuale situazione adunque dell' Europa sul proposito dell' innesto del vaiuolo, che nell' Inghilterra, nella Svezia, nella Danimarca, nella Norvegia, in Ginevra e nella Toscana è adottato con pubblica autorità, nè v' è veruna opposizione; nella Germania e nel restante dell' Italia non trova nè forti ostacoli nè forte premura generalmente per promoverlo; nella Francia soffre le più forti opposizioni, e nella Spa-

gna e nel Portogallo è forse generalmente ancora sconosciuto. Nessun medico di grido in Europa ha preso a combattere l'innesto, trattone il signor Haen, il quale anche con una opera ultimamente pubblicata vi si oppone. In Italia due soli medici, ch' io sappia, vi si sono opposti co' loro scritti: uno si è il signor conte Roncalli, con una lettera stampata nel 1759, l'altro il signor dottor Giovanni Bianchi da Rimino, in una sua lettera al signor conte Roncalli, 1759; i quali hanno dalla parte opposta i medici sostenitori dell'innesto Targioni, Peverini, Lunadei, Pauli, Berzi, Pizorno, Gandini, Centenari, Manetti, Guarnieri, Battini, Tani, Fantini, Pierotti, Turacchi, Cei, Gatti ed altri; per tal modo che, se la causa dovesse essere decisa colla pluralità de' medici capaci di scrivere in medicina, l'innesto verrebbe stabilito da tutta l'Europa, non dalla sola Italia.

Ma, per formarci una più chiara idea dello stato della questione, conviene primieramente farci carico delle obbiezioni che vengon fatte all' innesto. Io le riferirò imparzialmente, e con eguale indifferenza cercherò di pesarne il valore una ad una separatamente: nulla vi sarà del mio, nè altro merito può darmisi, che quello d'aver messo in ordine quanto ho raccolto dall'attenta lettura di alcuni autori che ne trattano.

La prima obbiezione è: se sia lecita avanti Dio l'inoculazione. A me non spetta l'entrare ne' sacri penetrali teologici per fondarvi una opinione; ma soltanto di stare al liminare del Santuario, e dire che poichè ne' Stati d'Italia non è proscritta, poichè nel dominio stesso del Romano Pontefice si pratica, poichè sino dal 1758 senza ostacolo il signor dottor Guarnieri ha usato l'innesto in Roma, poichè finalmente uno de' più rinomati teologi, il Padre maestro Lorenzo Berti, agostiniano professore nell' Università di Pisa, e teologo delle Maestà Imperiali e Apostolica, ha in un consulto dichiarato lecita la pratica dell' innesto, v' è ogni ragione per non dubitarne, e interpretare il consenso della Chiesa favorevole all' innesto.

Dicono, in secondo luogo, gli oppositori all'innesto: che la malattia del vaiuolo naturale non sia mortale che ben di rado di sua natura, onde sia meglio aspettarla che accelerarne

l'attacco coll'innesto. Questa è una delle più forti ragioni che adduce il signor Haen. Pare strano veramente come un medico del credito e della dottrina del signor Haen asserisca una proposizione, a cui contrasta la giornaliera sperienza del popolo istesso, e l'autorità de' più rinomati scrittori di medicina antichi e moderni. Nella raccolta medica del signor Haller vien chiamato il vaiuolo *una malattia, la quale gli uomini di qualunque età per un fatal destino sorprende, e uccide la decima parte dell' uman genere.* Le più esatte osservazioni sul vaiuolo naturale c' insegnano che nell' Inghilterra, dove quella malattia non è tanto pericolosa quanto in alcune altre regioni, ne muoiono di vaiuolo il 12, il 16, e talvolta il 20 per cento. Nell'America, dove più feroce è la malattia del vaiuolo naturale, ne muoiono 20, 30, e persino talvolta 40 per cento. Nella Nuova-Inghilterra ne muoiono circa 14 ogni cento. In altre contrade d'America ne soccombe il 15 per ogni cento. Facendo poi un adequato generale di tutte le osservazioni fatte in diverse parti del mondo, troviamo che la mortalità per il vaiuolo naturale è di 10 per cento circa; il che risulta e dalle esatte ricerche fatte dal signor Jurin e da quelle del signor Schultz medico svedese, e dalle liste pubblicate da diciasett'anni a questa parte dagli spedali di Londra, e dalle osservazioni fatte in Ginevra sotto la direzione de' magistrati. La malattia del vaiuolo dunque realmente uccide la decima parte del genere umano. Il signor Haen crede che ciò avvenga per colpa de' medici: io non oserò decidere se ciò sia; dico bensì, che sin tanto che l'Europa non fia popolata di medici che non lascino perire la decima parte de' malati del vaiuolo, come ora accade, il vaiuolo sarà un malore mortale. L'arciduchessa Isabella, perita di vaiuolo nella Corte Imperiale di Vienna sotto gli occhi forse del signor Haen, e assistita da uno de' più celebri medici d'Europa, il signor barone Wan Svieten, è un forte argomento contro il signor Haen. Da cinquant'anni a questa parte, l'imperator Giuseppe, il Delfino, il Principe d'Este, l'arciduchessa Isabella, ai quali certamente non potevano mancare tutt'i più zelanti soccorsi della medicina più rischiarata, sono miseramente caduti vittime del vaiuolo; nè alcun privato

oserà promettersi migliore assistenza o maggiore celebrità di medico. Concludiam dunque, che il vaiuolo è veramente per sè una malattia mortale, e che qualora ci colga questa contagione naturalmente, rischiamo d'essere almeno quell'uno fra i dieci che deve morire.

In terzo luogo si oppone così: Molti passano la loro vita senza aver mai il vaiuolo; dunque l'innesto ci darebbe una malattia certa per liberarci da una malattia incerta a venire. A ciò parmi che si risponda assai concludentemente. Se crediamo all'autorità di tutt'i più accreditati medici che hanno scritto, pochissimi sono gli uomini, che avendo un corso naturale di vita, vadano esenti del vaiuolo. Isaac crede il vaiuolo generale a tutti gli uomini. Rhases positivamente afferma, che alcuno non ne va esente: così asseriscono pure Averroe ed Avicenna. Fracastoro crede che ogni uomo l'abbia una volta; altrettanto dice Mercurial. Avenzoar risguarda come un miracolo della medicina, se alcuno ne va esente. Foresto dice che a ragione gli Arabi ed altri grandi medici hanno stabilito che il vaiuolo fosse un tributo universale all'uman genere. Dedoneo lo crede un malore inevitabile; così Sennert, così Primeroso. Borelli afferma, che è una rara eccezione della regola universale colui che non ha sofferto il vaiùolo in un corso ordinario di vita; lo stesso assicurano Ranchin, Diemeboek e Sebisius. Appena uno in mille lo sfugge, al parere di Riviere; lo stesso attesta presso a poco Tulp; Solbait crede il vaiuolo una ereditaria contagione, e perciò generalmente imprescindibile; universale la crede Low. Riedlin è più liberale di speranza, e accorda che, ogni cento, due ne vadano esenti; Juncker non accorda esenzione a veruno. Il signor Habn, dopo cinquant' anni di pratica, ci avverte che, in mille, uno o due al più lo sfuggono; il signor Scardona crede uno ogni mille sia privilegiato; il signor Ludwig dubita se alcuno ne possa essere esente. La maggior consolazione di tutte trovasi nella Raccolta del signor Haller, dove così: — *Sebbene il vaiuolo non la perdoni a nessuno, l'osservazione però c'insegna che tre o quattro uomini fra cento ne vanno immuni per tutta la vita.* — Aggiungasi al testimonio de' citati medici quello degli occhi nostri, i quali ci

attestano che poche e facilmente numerevoli sono le persone a noi note, le quali sieno morte senza aver avuto il vaiuolo; e concludiamo facilmente che la probabilità di scansarlo è piccola, e forse non giunge al quattro per cento. Dunque non è vero che molti passino la loro vita senza pagar tributo a questa malattia funestissima, ma bensì rari e rimarchevoli sono coloro i quali la scansino. Ma coll' innesto è egli ben provato che si comunichi la malattia a chi non l' avrebbe naturalmente? Io osservo che non tutti gl' innestati contraggono il vaiuolo. Dalle tavole d' innesti fatti nell' Inghilterra nel 1721 e 1728, vedo che a Boxbury ed a Cambridge alcuni, dopo l' operazione, non ebbero il vaiuolo, e furono fra quegli innestati dai signori Roby, Thompson e Boylston. In Siena e in altri luoghi della Toscana, pure ad alcuni innestati non s' è schiuso il vaiuolo; di altri sì fatti esempj ne racconta il signor De la Condamine; ed il signor dottore Niccolò Battini da Lerice, scrivendo al signor Manetti, così dice: *La mia figlia ha resistito sino alla terza operazione d' innesto senza effetto veruno.* Se è vero che il vaiuolo sia una malattia che si contrae per comunicazione, come sembra; se è vero che questa comunicazione si partecipi anche colle particelle morbose frammiste all' aria, anche per gli abiti di una terza persona, anche per una lettera sola venuta da dove regni il vaiuolo; convien dire che coloro i quali nella lor vita sfuggono da questa malattia, per ciò la sfuggono, perchè non sianvi nel loro corpo quelle disposizioni che sono necessarie per contrarla; giacchè non è possibile nel corso d'una vita ordinaria d' isolarsi talmente, sì che non abbiasi più volte ancora quel contatto, o mediato o immediato, che basti a farci schiudere il vaiuolo: e ciò somministra un motivo ragionevole per credere, che la maggior parte di quegli appunto, ai quali non doveva naturalmente accadere tal malattia, siano coloro su i quali l' innesto non produce effetto veruno. Dunque il ragionamento, invece, deve farsi così: — Pochi son coloro che in loro vita scansino la mortal malattia del vaiuolo; dunque è meglio esporci a una malattia non affatto certa, ma sicuramente di esito felice, come vedremo poi, anzi che aspettare quella.

La quarta opposizione è quella, sulla quale comunemente il volgo de' medici sparge il maggior numero di fatti supposti e non provati giammai, cioè, che il vaiuolo non sia bastantemente prevenuto coll' innesto, cosicchè ei torni un'altra volta dappoi. Vediamo in prima, che ne dicano i più accreditati medici sul ritorno del vaiuolo. Il signor Tralles si spiega così: — *Non porrò io in dubbio la testimonianza degli autori che sostengono due volte poter venire il vaiuolo: pure nella mia pratica un sol esempio non ne ho veduto mai, nè da veruno de' miei colleghi udito. So bene che il vaiuolo salvatico talvolta vien preso in iscambio del vero vaiuolo da alcune matrone che han voglia di saperne assai, alle quali con mala loro voglia ho talvolta contraddetto; so bene che alcun medico ancora può ingannarsi, e prender una malattia per l'altra.* — Il signor Rosen così dice: — *Quasi tutti i medici stabiliscono che, avuta che s' abbia una volta questa malattia, se n'è esente per sempre; contuttociò vi sono alcuni esempj contrarj, sebbene in piccolissimo numero.* — Il signor Millin così scrive: — *Oppongono, che il vaiuolo naturale venga anche a coloro che l'ebbero per innesto. Ma convien confessare, che se ciò è vero, i casi son rari talmente, che appena uno in mille ne troverai; nè una osservazione o due formano giammai una regola generale.* — Il chiarissimo signor Mead s' esprime così: — *L' esperienza ci prova che il vaiuolo non torna la seconda volta, e che appena uno in mille vive senza soffrirlo..... Quanto poi a quelli che avendo avuto una volta il vaiuolo innestato, dicesi che l'abbiano avuto di nuovo, io stesso, sebbene ne abbia con somma diligenza fatte ricerche, neppur un solo fatto ben avverato ho potuto rinvenirne.* — Troppo lunga cosa sarebbe il riferire in questo luogo le stesse assicurazioni che leggonsi presso Boerhaave, Molin, e Chirac, e altri. Tutt' i migliori medici che hanno scritto sull' innesto, sono dello stesso parere nell' attestare che il vaiuolo più non ritorna. Leggesi nel signor Manetti: — *Da sessanta e più anni in qua, che si sono scoperti e osservati i successi e gli effetti dell' inoculazione, non vi è un esempio autentico e verificato di persona alcuna, alla quale sia tornato per la seconda volta il vero vaiuolo, dopo di esser quella già stata inoculata.* — Il consenso e l'autorità di questi illuminati scrit-

tori dovrebbe bastare a confondere le dicerie di coloro, i quali vanno, da quaranta e più anni a questa parte, inventando i sogni di vainolo sopravvenuto agl' innestati, senza che un fatto solo abbiano potuto provare. Pure, oltre l'autorità citata, abbiamo di più fatti positivi, i quali, a parer mio, dimostrano che il vainolo innestato impedisce che il vaiuolo non torni più. Eccone alcuni de' più qualificati e notorj. Il dottor Maty, che sì bene ha scritto sull' innesto, dopo aver avuto il vaiuolo naturale all' età di anni ventidue, volle sperimentare all' età di anni trentacinque se l' innesto potesse dargli questa malattia di nuovo: s' inoculò da sè medesimo, ma il vaiuolo non comparve. Il dottore Kirkpatrik vide non pochi fanciulli che avevano avuto il vaiuolo per mezzo dell' inoculazione, i quali coabitarono dappoi famigliarmente co' vaiuolanti, senza contrarne giammai nuovo vaiuolo. Riccardo Evans, uno de' sette malfattori destinati in Londra ai primi sperimenti dell' innesto, ebbe in prigione il vaiuolo naturale; e benchè gli venissero poi fatte due incisioni molto grandi, e in esse infusa una copiosa dose di materia vaiuolosa, non ne ebbe nè vaiuolo nè male alcuno, neppure dolore, o infiammazione alle incisioni, le quali il sesto giorno si trovarono interamente cicatrizzate. Elisabetta Harris, anche essa condannata ai primi sperimenti dell' innesto, ebbe il vainolo artificiale comunicatole alla chinese dal signor Mead, come abbiam detto, e dappoi fu posta a servire a più di venti vaiuolanti senza che più vi contraesse il vaiuolo. Madamigella Baker ebbe in età d' anni dodici il vaiuolo per innesto, e risanatane, volle sperimentare d'innestarsi di nuovo: si fece da sè stessa le incisioni, e v' intruse copia di materia vaiuolosa per tre consecutivi giorni, senza che il vaiuolo le tornasse. Un fratello del colonnello York, figlio del Gran-Cancelliere d' Inghilterra, avendo avuto il vaiuolo per innesto, e temendo di averlo una seconda volta, si sottopose sino a quattro inoculazioni, senza mai riaverne vaiuolo. Tutti questi fatti non contestati, e resi pubblici da molti autori, non bastarono per imporre silenzio a chi minacciava il ritorno del vaiuolo agl' innestati. Pochi anni sono, il cavaliere Henry, il quale nell' Inghilterra aveva avuto il vaiuolo per innesto,

volle nella Toscana convincere gl' increduli, e fecesi di bel nuovo innestare con copiosa materia vaiuolosa, nè vaiuolo o malore di sorta alcuna ne contrasse. L'autorità de' più chiari scrittori medici, i fatti notorj riferiti, la sperienza di più di quaranta anni nell' Inghilterra, ancora non bastano: vi sono de' medici, i quali senza aver mai letti gli autori che hanno scritto dell' innesto, nè vedute le sperienze, si ostinano a spacciare delle vaghe dicerie sul ritorno del vaiuolo, e fra i creduli loro clienti spargono la diffidenza e l' errore per questa pratica. Ne so di alcuni, i quali forse non conoscono che appena il nome degli autori che possono schiarirci su questo punto, i quali vanno spargendo nella città nostra, che nella Toscana il vaiuolo torni agl' innestati: ad essi io vo' dire, che se altri libri non leggono, si addomestichino almeno coi fogli pubblici, e impareranno che tanto è difficile il trovare un solo esempio giustificato di un innestato a cui sia venuto la seconda volta il vaiuolo, che presso il signor De Frances, general ricettore delle finanze della Generalità di Soissons in Parigi, è stata depositata l' anno scorso la somma di dodici mila franchi in premio a chiunque possa nel termine di sei anni provare con attestati concludenti, che sia sopravvenuto il vaiuolo naturale ad uno che l'abbia avuto per innesto. Invece dunque di comunicare le loro notizie del vaiuolo ritornato, alla debole sequela de' loro adoratori, si facciano cuore, e la comunichino in Parigi, chè avranno la gloria d'avere il premio, e l' utile non indifferente di quasi tremila scudi milanesi. Frattanto che questo premio non sia riportato da nessuno, vuole ogni ragione che ci determiniamo a credere, che il vaiuolo innestato ci assicuri contro il vaiuolo naturale.

L' ultima obbiezione finalmente consiste in ciò, che poche essendo le bolle che compaiono sul corpo degl' innestati in proporzione di quelle che compaiono quando il vaiuolo viene da sè, pare che la natura non abbia avuto uno sfogo sufficiente, e conseguentemente questa materia venefica possa fare qualche altro danno alla sanità. Questa obbiezione suppone che il vaiuolo sia uno spurgo, una secrezione che fassi dal sangue; e questa supposizione vien fatta dalla maggior parte de' medici, che cercano più di far piegare i fatti ai loro

sistemi, che di fondar i sistemi su i fatti. Se il vaiuolo fosse uno spurgo, una depurazione del sangue, converrebbe dire che gli uomini sieno più sani e robusti presentemente, di quello che non lo fossero gli antichi prima che conoscessesi in Europa il vaiuolo, poichè essi non avevano per conseguenza questo spurgo nè questa secrezione. Se il vaiuolo fosse uno spurgo del sangue, vivrebbero malsani coloro che non lo hanno avuto, e sanissimi coloro che l'hanno sofferto con maggiore violenza ; il che non si vede. Qual differenza v'è mai fra il sangue di chi abbia avuto il vaiuolo, e di chi non l'abbia avuto? nessuna certamente sensibile. Quanti ebbero il vaiuolo bambini, e perchè dopo trenta, dopo quaranta anni, non avrebbero di nuovo il vaiuolo per purgare la nuova massa del sangue, il quale s'è talmente rinnovato, che secondo tutte le probabilità fisiche neppure la menoma particella ve n'è rimasta? Ciò però non accade. Dunque il vaiuolo non è uno spurgo, o una fermentazione o secrezione del sangue nè d'altri umori, come viene generalmente supposto. Mi si dirà: cos'è dunque il vaiuolo? Rispondo: è una funestissima malattia di cui vedo gli effetti, ma ne ignoro le cagioni; una malattia che si comunica per contatto; di cui l'indole intrinseca m'è perfettamente sconosciuta, come lo era al Sydenham ed al Boerhaave. Ma come dovremo dunque condurci per ben trattarla? Rispondo: co' fatti, con una serie copiosa di osservazioni tratta dai più classici osservatori, usando quel metodo che ha risanato, scansando que' rimedj che hanno portato nocumento, e confessando l'oscurità e l'ignoranza nostra sulla natura di essa. Ascoltisi il signor Manetti: — *Da molti si crede che l'innesto non produca uno sfogo adequato di vaiuolo, e perciò temono che i soggetti inoculati più facilmente siano sottoposti a certi incomodi ed a certe malattie; ma l'esperienza, in tutti i casi maestra, dilegua anche questi timori.... Fra tanti ormai da molti anni in qua stati inoculati in Firenze ed in tutta la Toscana, non esiste neppure un esempio di tali accidenti o conseguenze. Il tempo sopra tutto è quello che alcuni instruisce, altri disinganna.* — Veggansi le opere de' migliori medici inoculatori, e troverassi che il più felice innesto è quello in cui compaia minor numero di bolle: ciò lo prova colla pro-

pria sperienza il valoroso medico toscano signor Gatti, il quale da vero filosofo ha scritto in Parigi un'opera che fa onore al suo nome ed alla sua patria; nè da lui discorda un solo degli autori che dell'innesto trattano, nel confermare che la malattia è tanto più mite quanto minore è il numero delle pustole o bolle vaiolose che compaiono.

Abbiam sinora data una idea storica dell'inoculazione, e abbiamo sciolte, a quel ch' io credo, concludentemente le difficoltà che le si vanno opponendo da quaranta e più anni a questa parte; ma, per conoscere s'ella sia da adottarsi, ciò ancora non basta; convien conoscere che l'inoculazione sia utile, e d'una patente utilità; conviene esaminare come si faccia, e presentare al giudizio nostro una serie di fatti classica, sincera e numerosa, capace di determinarci per una parte o per l'altra.

L'inoculazione è un soggetto di disputa. Io sceglierò quei fatti i quali non sono nè posti in dubbio nè contraddetti dai nemici medesimi dell'innesto. Io sceglierò quei fatti i quali sono pubblicati colla maggiore autorità. Io sceglierò quei fatti, per fine, che non sono stati posti in dubbio nè dal signor Haen, nè dal signor Rast, nè da verun altro oppositore al nuovo metodo. Eccoli.

Il dottore Hadow ha innestate 1200 persone, fra le quali ve n'erano 62 malsane, altre per lo scorbuto, altre per reumatismo, altre per asma ec.; e ne morì una sola, imputandosi la di lei morte alla trascuranza che s'è avuto nell'assisterla.

Dai registri pubblicati de'morti nello Spedale di Londra dal 20 settembre 1746 fino al 24 marzo 1763, consta che in esso Spedale vi sono stati ammalati di vaiuolo naturale 6456, de' quali ne sono morti 1634; innestati 3434, de'quali ne sono morti 10; cioè la quarta parte degli ammalati di vaiuolo naturale è perita, e degl'innestati ne è perito uno ogni 347: e qui è da notarsi come negli Spedali la mortalità d'ogni malattia è sempre maggiore; e se generalmente abbiam fissata la mortalità del vaiuolo naturale al dieci per cento, non al venticinque come qui appare, l'innesto a proporzione dovrebbe ridurre il pericolo fuor degli Spedali a uno ogni ottocento circa.

Di 2000 innesti fatti dal signor Browne, due sole donne gravide ne sono perite.

Da una lista presentata al vescovo di Worcester, si vede che di 1500 persone innestate tre soli casi sono andati infelicemente.

Il signor Frewin os Rye, nella contea di Sussex, ha innestato 300, e ne è perito uno di febbre putrida sopraggiuntagli dopo il declinare del vaiuolo.

Il signor dottore Middleton ne inoculò 300, ed uno ne perì.

A Ginevra, per testimonianza del signor Tronchin, di 200 innestati è morta una fanciulla molto dilicata, la quale con disapprovazione de' medici fu sottoposta all'operazione.

Il signor Hosti, nel 1757, si portò a Londra per essere testimonio degli effetti dell'innesto, e di 252 innestati che vide, neppur uno ne morì.

Nell' Isola di San Cristoforo, 300 schiavi di ogni età furono innestati, e tutti felicemente si riebbero dal vaiuolo.

Nelle colonie inglesi d'America, nel 1760, furono innestate 2000 persone, e tutte con fausto evento.

Il signor Ramby, chirurgo di S. M Britannica, ha innestato 1000 persone senza la perdita di un solo.

Il signor Morand, nel 1755, aveva innestato 903 persone, — *non solo senza la morte di alcuno, ma senza che ad essi fosse sopraggiunto neppure un accidente grave nel corso del male, che avesse fatto temere della loro vita.*

Il signor dottore Domenico Peverini, un tempo medico di Citerna nello Stato Pontificio, poi nella Città di Castello, *nel 1755 aveva inoculati più di dugento soggetti tutti felicemente, e senza che veruno di essi sia restato neppur segnato.*

Séguito a prevalermi delle parole del signor Manetti: — *Il signor Pier Matteo Pierotti, successore del nominato signor Peverini nella condotta di Citerna, vi ha inoculato più di cento fanciulli tutti quanti a bene; e per quanto egli medesimo espone in una lettera in data dei 7 settembre 1756, scritta al signor Peverini, tutti hanno avuto un vaiuolo di specie benigna; e se in alcuni si affacciarono degli accidenti, come sarebbe febbre risen-*

tita, delirio, dolori, convulsioni ec., questi tutti si dileguarono alla prima comparsa o eruzione del vaiuolo, nè veruno è restato segnato, neppur di quelli nei quali le bolle furono in qualche quantità. Per ragione unicamente di sì vantaggiosi effetti ed esempj, non poche madri, in detto paese elleno stesse hanno innestati i loro figliuoli, e non lasciano continuamente di lodare e ringraziare la divina beneficenza, che abbia voluto apprestare un metodo così facile ed utile per un male di cui il mondo finora si è cotanto doluto. —

I fatti d' Italia è bene riferirli colle parole stesse di chi gli attesta. In Pirano, città dell'Istria, nel 1758, da giugno a ottobre, il signor dottore Giovan Paolo Centenari innestò più di 300 persone, e *fra tutti questi che furono da me inoculati neppur uno morì; e quello che forse è più, neppur uno restò in alcuna parte offeso della persona, mentre per lo contrario morirono quasi altrettanti fanciulli, a' quali non si fece l'innesto, e rimasero molti altri che sopravvissero, ciechi, e attratti ne' membri, e nella faccia deformi.* —

Il signor dottore Gatti ha fatto felicemente più di 100 innesti a Parigi.

A Nîmes sono stati fatti 78 innesti, tutti felici.

Io trascuro qui di accrescere il numero di simili fatti: molti innesti felicissimi ha fatto il signor Cei ne' contorni di Livorno; in Lerice, nella Toscana, molti innesti vi ha pure faustamente fatti il signor dottore Niccolò Battini; il quale scrivendo al signor Manetti, gli dice che in Lerice *ognuno smania e desidera di fare inoculare i suoi figli; ma essendo io solo, è necessario che aspettino il mio comodo.* In Pistoia il signor Tani, a San Pietro in Bagno il signor Fantini, a Prato il signor dottor Turacchi, insomma per la Toscana tutta, son tanto ripetute e popolari le esperienze favorevoli, che una gentildonna persino, la signora marchesa Bufalini, *da per sè stessa ha inoculati con esito intieramente felice non solo molti figliuoli dei suoi contadini e dipendenti, ma dei terrazzani ancora di quei contorni;* tanto i fatti provano che non v' è pericolo in questa operazione.

Concludo la serie de' fatti da me raccolti, con quello insigne di Costantinopoli, dove in un solo anno furono inne-

state diecimila persone, e tutte, nessuna eccettuata, se ne liberarono.

Recapitolazione de' fatti sull' innesto.

		Innestati.	Morti.
Hadow.	Num.	1,200	1
Ospedale di Londra.	»	3,434	10
Browne.	»	2,000	2
Vescovo di Worcester. . .	»	1,500	3
Frewin.	»	300	1
Middleton.	»	300	1
Ginevra.	»	200	1
Hosty.	»	252	0
San Cristoforo.	»	300	0
Colonie inglesi.	»	2,000	0
Ramby.	»	1,000	0
Morand.	»	903	0
Peverini.	»	200	0
Pierotti.	»	100	0
Centenari.	»	300	0
Gatti.	»	100	0
Razoux.	»	78	0
Costantinopoli.	»	10,000	0
	Totale	24,167.	19

Dai fatti che abbiamo dunque potuto raccogliere da' più classici autori, appare che in 24,000 e più innestati, 19 ne sono periti, il che importa che ogni 1200 innestati ne muore uno. Della legalità di questi fatti non credo che si possa muovere verun dubbio, giacchè quegl'Inglesi, tanto dell' isola che delle colonie, hanno la pubblica attestazione del lord Vescovo di Worcester, del segretario della Società Reale di Londra dottore Jurin, e del signor Ramby, primo cerusico della Corte Britannica; gli altri o sono attestati dal signor De la Condamine, di cui il credito è bastantemente stabilito in Europa, o da quegli onorati medici d'Italia attualmente viventi, i quali gli hanno pubblicati essi medesimi colle stampe, apponendovi il loro nome; nè è credibile, che in fatti di tal natura, che hanno tutto un paese per testimonio, si possa impunemente abusare della credulità del pubblico. Chiunque sia stato in Toscana, può servire di testimonio della ingenuità di que' fatti.

Tutte le più esatte ricerche, che da varj autori si sono fatte finora intorno la vita umana, fanno conoscere che per adequato l'uomo vive trentatrè anni e alcuni mesi. Questa notizia è talmente ricevuta, che dal numero de'morti in un anno in ogni paese moltiplicato per trentatrè, se ne viene a dedurre l'attuale popolazione di esso; cosicchè, laddove muoiono, per esempio, mille uomini all'anno, ivi presso a poco la popolazione sarà di trentatrè mila anime. Ciò posto, di 24,000 ne morranno verisimilmente in un anno più di 600. Dunque la probabilità sarà, che, ogni mese, di questi 24,000 ne muoiano 50; l'innesto dura circa un mese: dunque, se dei 24,000 innestati ne fossero anche morti 50, non dovrebbesi ciò altrimenti attribuire all'innesto, ma anzi dovrebbe attribuirsi alle leggi ordinarie della natura, e dovrebbe credersi che ancora non innestati sarebbero morti. L'innesto non rende gli uomini immortali per il tempo ch'ei dura, nè può ciò da veruno pretendersi. Ma, di 24,000 e più innestati, appena 19 ne sono morti; dunque per l'innesto non ne muore veruno. Quest' argomento mi pare senza replica.

Un'altra riflessione pure convien fare, ed è, che sia nel vaiuolo naturale, sia nel vaiuolo innestato, noi troviamo che passa sempre l'intervallo di alcuni giorni dal contrarsi la malattia al manifestarsi; ora, chi mi assicura che a taluni non sia stato fatto anche l'innesto dopo che avevano già contratto il veleno vaiuoloso naturale? Ciò tanto più è probabile, quanto che il maggior numero d'innesti s'è sempre fatto ne' tempi ne' quali la epidemia del vaiuolo regnava più: dal che sempre più ci confermiamo nell'asserire, che la questione dell' innesto del vaiuolo ha in questi ultimi tempi mutato aspetto. Sintanto che pochi erano i casi e le sperienze, e che s'andavano facendo semplici tentativi per lo più negli Spedali, dove l'assistenza non può mai essere tanto esatta, si trattò di cambiare un pericolo maggiore in un minore; ma al dì d'oggi, che negli Stati soli della Corona Britannica abbiamo più di 200,000 innestati; al dì d'oggi, che in tutte le parti d'Europa, trattane la Spagna e il Portogallo, si sono moltiplicati prodigiosamente i fatti che pongono in

chiara luce questa materia, la questione si riduce a sapere semplicemente, se debbasi prevenire una malattia mortale quasi inevitabile, la quale ammazza la decima parte per lo meno dell'uman genere, con una operazione niente pericolosa e poco incomoda.

L'operazione dell'innesto consiste in due superficialissime incisioni, che si fanno per lo più nella parte media ed esterna delle braccia al disotto del tendine del muscolo Deltoide, una per braccio: alcuni le fanno alle coscie; e queste incisioni, lunghe circa un pollice, appena devono passar la pelle. A queste incisioni si applica un filo inzuppato nel veleno vaiuoloso; poi si fascia. Quest'apparecchio si toglie dopo quarant'ore, e si medicano le incisioni una volta al giorno. Sino al sesto o al settimo giorno il paziente sta bene; pure è lodevol cosa ch' ei non esca di casa, ed abbia cura di non disordinare nel vitto. Il giorno ottavo, d'ordinario, compare una leggier febbre; e il nono o il decimo, si vede l'eruzion del vaiuolo, e ciò consiste in 30, 40 o al più 50 pustole, e che compaiono in tutt' il corpo, tutte discrete e d'ottima qualità. Talvolta accade che tutto il veleno si scarichi dalle sole incisioni, e che l'ammalato non abbia che una o due pnstole, e talvolta nessuna; ed anche in questo caso, se le incisioni avranno tramandata molta materia, l'esperienza di più di quarant'anni fa vedere che s'è pagato il tributo al vaiuolo, e che più non ritorna. La febbre di suppurazione rarissime volte viene agl' innestati; e qnella che viene al comparir delle pustole, non è più grave di quella che può dare nn raffreddore, e consiste in una febbretta che dura alcune volte ventiquattr'ore, e d'ordinario due o tre, o tutt' al più quattro giorni. Le ferite nel giorno decimottavo cominciano a cicatrizzarsi, e nel vigesimo, da loro medesime, ordinariamente si chiudono. Non v'è esempio che alcuno resti segnato dal vaiuolo innestato: per ciò ebbe ragione di dire il chiarissimo signor dottor Manetti, *che le sperienze e le storie sino a quest'ora pubblicate sono più che sufficienti a persuader chicchessia; e qualora si trovassero dei non capaci e non persuasi, non altro vi può esser necessario per renderli parziali, che il ridurli a vederne i successi ocularmente.*

Pare impossibile come un metodo sì utile, sì necessario, sì poco penoso, dopo la serie di più di quarant' anni, confermato nell' Inghilterra da innumerabili fatti, dopo il consenso universale di tutt' i medici inglesi, i quali sono i maestri della medicina d' Europa, dopo l' adozione fattane, e nell' Inghilterra, e nella Svezia, e nella Danimarca, e in buona parte degli Svizzeri, e nella Toscana; un metodo contro il quale nessuno v' è che si opponga ne' paesi che lo esercitano; un metodo, insomma, sì importante e benefico per l' umanità, sia presso di noi un puro soggetto di conversazione, e che vogliamo riserbare alla generazione ventura la fortuna di profittarne, e il dritto di cercar le ragioni della nostra indolenza. Pare strano altresì come il grido di questi fatti classici, e che sono annunziati all' Europa da cento autori, non oscuri certamente nella repubblica delle lettere, riscuota sì poco generalmente gli animi, e ci lasci nella indifferenza; laddove, invece, una sola diceria si sparga contro l' innesto, mille lingue siano pronte a ripeterla e a stamparla negli animi volgari. Appena morì in Parigi, nel 1759, il figlio del fermier-generale De Gaze, il quale era stato innestato, che dappertutto se ne sparse la novella, e ne trionfarono i nemici del nuovo metodo; si vide poi che egli era morto per una caduta, trentanove giorni dopo l' eruzione del vaiuolo, dopo che perfettamente ne era risanato; e con prove giuridiche, e con attestato de' medici che assistettero alla incisione del cadavere, in cui si trovò una gran copia d' acqua raccolta nel cervello, venne in chiaro che in nessun conto poteva egli dirsi morto di vaiuolo. Caduto che fu il credito di questo fatto, un altro se ne inventò, cioè, che il signor dottore Liger, di Clermont in Avergna, avesse innestato suo figlio, e che essendo questi morto per l' innesto, il padre pure ne fosse morto di rammarico; e questo fatto si pubblicò, e sparse in mille guise, e presso molti discreditò il metodo d'innestare: ma, fatte le ricerche sul luogo, si vide poi che i signori Liger, padre e figlio, erano già morti quindici anni prima; che il figlio non era mai stato inoculato; e che sino a quel giorno nella città di Clermont non era mai stato fatto verun esperimento per l' innesto. Un altro fatto fu pubblicato

della morte del figlio di lord Hillsborough, il quale veramente morì dopo l'innesto, ma ogni ragion vuole che non per ciò se ne incolpi l'innesto. Il figlio del lord Hillsborough cadde malato il terzo giorno dopo l'innesto, ed ebbe la intera eruzione delle pustole del vaiuolo il giorno quinto: ora tutte le quasi infinite sperienze d'innesto ci assicurano che l'eruzion del vaiuolo non accade mai prima del nono, o al più dell'ottavo giorno dopo l'innesto; perciò la ragione ci persuade che il figlio del Lord aveva già contratto il vaiuolo naturale prima che s'innestasse, e ch'egli è morto non già di vaiuolo inoculato, ma di vaiuolo comune. Deve certamente far maraviglia come alcuni uomini siano sì pronti e attivi nel combattere la causa della umanità, e sì indolenti generalmente gli spettatori, per i quali si fa la causa da alcuni coraggiosi filosofi, che hanno virtù e costanza tale di voler fare del bene agli uomini, togliendo loro dalla mente uno importantissimo errore, senz'altra speranza che quella, deliziosa per le anime sensibili, di esser conscie a loro medesime d'aver promosso il bene.

Credo che quanto abbiam sinora avuto sott'occhio, basti a determinare il giudizio nostro in favore dell'innesto; ma alcune altre brevi osservazioni ci restano a fare per rendere queste nostre considerazioni più complete.

Il vaiuolo può egli comunicarsi con egual indifferenza in ogni età? Quai sono le circostanze nelle quali conviene astenersene? Quali le preparazioni utili per ben disporvisi? Conviene trattare queste tre questioni.

Di que' trecento innestati nell'Isola di San Cristoforo, che disopra abbiam registrati, e de' quali neppur uno è perito, vediam che ne dica l'insigne medico signor Mead: — *Furono essi d'ogni età dai cinque anni sino ai trenta, e l'esito fu sì felice, che sebben fossero Mori per la maggior parte, neppur uno ne perì; poichè, quantunque la pestilenza del vaiuolo sia gravissima sempre nell'America, con tutto ciò la sperienza ci ha insegnato che gli Affricani la soffrono più mortale ancora.* — Il signor Schultz attesta di aver fatto l'innesto a persone d'ogni età, ed in particolare a un uomo persino di settant'anni, e tutti felicemente risanarono dal vaiuolo. Il dotto signor Targioni

ci assicura, che gli adulti s'innestano senza pericolo alcuno della vita. L'innesto *riuscir suole più facilmente ne' bambini e ne' fanciulli, benchè negli adulti eziandio sicuramente si possa amministrare.* Così ci attesta una rispettabile società di uomini dotti, che ha destinato il primo volume de' suoi lavori a rischiarare l'importantissima questione dell' innesto. Di trecento e più innesti di vaiuolo fatti dal signor Giovan Paolo Centenari nell' Istria l'anno 1758, così ne dice egli stesso: — *Varie e distantissime furono le età degl' innestati; imperciocchè ho praticato in quel tempo l'innesto a teneri bambini persino di otto o dieci mesi, e l'ho praticato altresì in giovani uomini e donne d'anni diciotto, e in tutte queste operazioni, alle quali sempre successe il vaiuolo di benigna natura, non m'accadde mai il menomo sinistro accidente.* — La marchesa di Voyer, d'una complessione molto dilicata, è stata innestata a Parigi dal signor dottor Gatti dopo quindici anni di matrimonio; così la duchessa di Choiseul. Il cavaliere di Chastellux, colonnello del reggimento di Guienne, s'è fatto felicemente innestare d'anni ventuno, e questa felice riuscita lo fece diventare sostenitore del nuovo metodo, in favor del quale ha scritto. Questi pochi fatti e queste autorità bastano, cred'io, a toglierci il ribrezzo che taluni cercano di far nascere nelle persone che hanno già passata la fanciullezza e l'adolescenza. Il testimonio de' fatti più autentici d'Europa ci prova che in ogni età riesce felicemente l'innesto.

Le persone d'una età già adulta devono temer dal vaiuolo naturale più assai che non ne debbano i fanciulli. La sperienza generale ci ha fatto stabilire, che per lo meno ne muoiono il 10 per cento di vaiuolo naturale; ma questo alla maggior parte viene nella fanciullezza. Se il calcolo si facesse sulle persone adulte, troveremmo che forse ne muoiono 50 per cento. Chi è nel caso, rifletta dunque che tanto debb' essere maggiore la sollecitudine a ricorrere all' innesto, quanto è maggiore il pericolo che incontrano colla dilazione. Il signor principe di Darmstadt (stando alle sole case sovrane) è stato la vittima dell' epidemia di due anni sono.

La sperienza ci ha insegnato, che l'innesto è riuscito infelicemente sopra alcune donne gravide, e sopra altre che

non lo essendo, mancavano di que' contrassegni che dinotano uno stato regolare di sanità. La ragione dunque c'insinua di non esporre a quest' operazione chi si trovi in questi casi. Coloro altresì che sono soggetti a epilepsia, tabe scrofulare, scorbuto, lue celtica ec., in una parola, coloro che hanno sicuro indizio di non esser sani, s'astengano dal tentare l'innesto; non già perchè assolutamente si debba credere pericoloso nemmeno per essi (chè mille fatti ne abbiamo in contrario), ma perchè per essi non v'è tutta quella morale e palpabile sicurezza nell'operazione, che v' è per i corpi sani; ed io, scrivendo liberamente il parer mio, non voglio che mi rimanga l' inquietudine d' aver contribuito a porre in rischio un uomo anche solo su un articolo sì importante.

Quanto poi alle preparazioni colle quali devesi disporre chi vuole innestarsi, io dirò, che l' uso ordinario de' medici si è di prescrivere per dieta, alcuni giorni prima dell'innesto, cibi facili a digerirsi, e lontani dal formare sughi corrotti. Erbaggi, farine, legumi, carni di pollo ec., sono i cibi che si sogliono permettere a chi si dispone all' inoculazione. Ciò pare conforme ad ogni ragione il farlo, purchè non si ecceda nè si estenuino le forze. Sogliono pure i medici purgare una o due volte, e per poco che il temperamento sembri sanguigno, aprir la vena. A questi purganti e a questa emissione di sangue si oppone con ragioni talmente convincenti il signor Gatti, ch' io son convinto che ciò sia cosa per lo meno superflua se non dannosa. Abbiamo un fatto riferito dal gran conoscitore del vaiuolo, dal Sydenham, d'una fanciulla, la quale, risanata appena da una malattia per cui le furono fatte copiose emissioni di sangue, fu sorpresa dal vaiuolo: si consolò il signor Sydenham, colla speranza che trovando il vaiuolo un sangue sciolto e libero al moto, dovesse spiegarsi felicemente più che in ogni altro caso; ma il fatto non corrispose, e fu il vaiuolo mortale, e gravissimi i sintomi tutti che l' accompagnarono. In questa perplessità, qual dunque sarà la scorta per definire come dobbiamo prepararci? i fatti, i soli maestri d' una scienza conghietturale, quale è la medicina. Ecco quai sieno i fatti: Emanuele Timoni c' insegna, che in Costantinopoli, al suo tempo, s' eseguiva l'innesto

senza tante cautele, anche nelle peggiori constituzioni d'aria e di contagio, e che l'eseguirlo così era una conseguenza del pronto e prospero esito, che quegli abitanti e quegl' inoculatori avevano osservato derivare dalla natura propria, o efficacia dell' operazione stessa in tutt' i sessi, in tutte le età, in tutt' i temperamenti. Il veder poi, che degl' inoculati non ne moriva alcuno, e chè tal pratica metteva anche tutti al coperto d' ogni cattiva conseguenza, nel tempo medesimo che degli attaccati di vaiuolo naturale ne moriva sino la metà, era la massima ragione, perchè in dette parti non si trovassero oppositori. — Il signor Manetti su tal proposito si spiega così: — *Molti, innestando il vaiuolo, non hanno avuto riguardo a purgare i soggetti che volevano inoculare, ed hanno inserito loro il vaiolo mediante la marcia presa da' malati di vaiuolo confluente, e nonostante sempre ad essi è sopravenuto un vaiuolo assai mite e benigno.* — E quanto alla natura del vaiuolo da cui si prende il veleno, le sperienze ci provano, che è indifferente ch' ei sia di buona o cattiva qualità; nel che consultisi il signor Frewin, ed il signor Burges, ed il signor Kirkpatrick. Neppure i beneficj dell' innesto sono limitati ad una stagione: vediamo per testimonianza del signor Archer, il quale in Londra ha inoculato moltissimi, che l' innesto riesce felicemente in ogni stagione: così nel 1758, in dicembre, sebben paia uno de' mesi meno opportuni, in Siena si sono fatti gl' innesti con ottimo successo. Ma, per non riferire inutilmente una più lunga serie d'autorità su questo proposito, io credo bene di qui inserire una lettera scritta da un Fattore di villa al nobile signor Antonio Palmieri suo padrone: essa trovasi nel primo tomo degli *Atti dell'Accademia delle Scienze* di Siena, ed a me pare tanto ingenua e semplice, che debba non esser discara a chi legge queste mie osservazioni. Ecco la lettera.

Casenovole, 7 marzo 1756.

Sono tre anni che circa al 10 d'aprile mandai a prendere il mio ragazzo a Civitella; e arrivato qua, la mia moglie stiede quattro giorni per vedere se veniva il vaiuolo, senza fare preparazione alcuna, e vedendo che non li veniva, andò ad un podere qui vicino ove vi erano tre ragazzi vaiuolosi, due de'quali

avevano il vaiuolo di quello cattivo, ed uno ne aveva pochissimo, e bolle grosse; con uno spillo punse una di quelle bolle putrefatta, e venendo a casa punse col detto spillo il ragazzo in un braccio, ed il detto ragazzo stiede sempre vispo, e la pungitura a poco a poco sempre più gli cresceva. Arrivato al fine di giorni nove, li venne la prima febbre, e fino a tre, ma grandi, che lo tenevano dissennato, e non mangiava; e gli arrivò a scappare il vaiuolo, ma pochissimo e di quello grosso, come li s' era annestato: ma li posso dire che dove s'era punto gli aveva fatto un boccio come una grossa nocciòla, ed a torno a torno di molte bolle; basta, alla fine di giorni dodici andiede fuori. Due altri contadini delli nostri venivano a vedere il detto mio ragazzo; e quando l' ebbe putrefatto, punsero altri due ragazzi de'suoi, ed a questi alla fine de'quattro giorni li vennero le solite febbri tre e grandi, li escì pochissimo vaiuolo, meno assai che non ne aveva il mio, e guarirono prima. A questi li lascio considerare li preparamenti potevano farli, al più saranno andati col bestiame. La mia ragazza poi, che fummo sciocchi, si stiede assai più giorni dopo l'innestatura del ragazzo; alla fine li s'innestò, e subito li vennero le febbri, e li venne il vaiuolo piccolino, nero, con pochissime bolle d'altro vaiuolo grosso; e qui compresi, che quando li s'annestò, era già internato; e li venne l'uno e l'altro, cioè, l'innestato e il naturale. Basta, stiede da venti giorni che si credeva che volesse morire, ed è al presente sana e prospera. Queste sono le relazioni che li posso dare; ma io avendo altri figliuoli sempre glielo annesterei, perchè ne ho vista l'esperienza.

Da quella rustica naturalezza che trovasi in questo documento, facile è lo scorgere quale opinione faccia nascere di sè l'innesto, dovunque se ne faccia la sperienza. Da qui si scorge qual necessità vi sia di purgare o cavar sangue prima d' innestare. Due errori credo che siano trascorsi a quel buon Fattore; uno si è d' aver chiamate le febbri *grandi*, perchè la sperienza di tutta la terra ci prova ch' elleno non sono tali; saranno bensì state capaci di cagionar della sete al fanciullo, e fargli perdere la voglia di mangiare, ma questi non sono sintomi che da loro soli provino una gran febbre. L' altro errore è quello della febbre comparsa quattro giorni

dopo l'innesto, cosa contrarissima pure alla più constante sperienza, la quale c'insegna che la febbre non compare che circa l'ottavo giorno dopo l'innesto: nè v'è da maravigliarsi, se lo spirito d'un Fattore di villa o non abbia fatta una esatta osservazione su i giorni, o l'abbia dimenticata, scrivendo la relazione alla sua foggia.

Ma ritorniamo un momento alle qualità necessarie per subire con sicurezza l'innesto: esse ci vengono additate dal chiarissimo signor dottore Gatti nell'aurea sua opera pubblicata a Parigi l'anno scorso su questa materia. Tre condizioni egli esige, e sono: un fiato naturalmente dolce e sano; le carni morbide generalmente in tutto il corpo; e facilità di cicatrizzarsi, il che senza dolore si prova con una cutanea incisione. Queste tre cautele esso le ha imparate ne' suoi viaggi della Turchia, e la sperienza sua e in Italia e nella Francia gli ha fatto vedere che quei tre segni che osservano gli Orientali, sono quelli appunto, e non altri, che dobbiamo osservar noi, e che, quando si trovino, è un colpo sicuro.

E qui terminar potrei le mie riflessioni coll'autore delle *Novelle Letterarie di Firenze*, cioè col dire: — *A me pare che non metta conto di quistionare più sopra una pratica vantaggiosissima a noi mortali, com' è l'inoculazione;* — ma pare che invece di lasciar l'ingegno di chi vorrà leggere oppresso sotto la pesante autorità de' fatti e degli autori, quasi sdegnosamente costretto a persuadersi in favor dell'innesto, non sia male ragionare anche un poco in medicina, e ricercar fra questo buio qualche barlume di ragione che appaghi. Quest' inoculazione par quasi una operazione magica. La malattia del vaiuolo si acquista per contatto. Io preparo un fanciullo colla più esatta forma del vitto, lo scelgo della miglior complessione, e nella più dolce stagione lo faccio coabitare con un ammalato di vaiuolo d'ottima qualità. Pare che questo dovrebbe esser il più prudente modo di assicurarsi dagl' insulti del vaiuolo: eppure ciò a nulla giova. Il signor conte Roncalli medesimo, lo stesso impugnatore dell'innesto, c'insegna che con ciò molte volte s'acquistano vaiuoli di pessima qualità, e che se ne muore, e la sperienza lo fa vedere ad ognuno. Prendo invece un fanciullo non preparato, in una

stagione non favorevole, gl' insinuo per una superficiale ferita in un braccio del veleno vaiuoloso di non buona qualità, e il fanciullo ha un leggerissimo vaiuolo benigno, e risana. Pare che siavi qualche cosa di misterioso e di magico che non appaga la ragione: quel veleno tanto attivo, che si comunica per l'aria istessa, e cagiona una mortal malattia, introdotto nel corpo per una incisione, perde la sna attività e fa cessare ogni pericolo.

Nella lettera del signor Tissot al signor Haen ho trovato il primo lampo di quel sistema che sì bene ha sviluppato il signor Gatti, sistema che io da me stesso m'era già formato in mente, e in cui mi son veduto prevenuto da un sì gran maestro, con un secreto sentimento di piacere frammischiato a un po' di pena, poichè ciò mi ha tolta la speranza di produrre qualche cosa di nuovo, come mi era lusingato. Ecco dunque come può concepirsi l'idea del vantaggio dell' innesto. Il vaiuolo natnrale cagiona un male tanto più pericoloso e mortale, quanto che la sede di esso si stabilisce in una parte più nobile del corpo nostro. Le cure de' più valenti medici tendono ad allontanare il vaiuolo più che si può dalle parti vitali. — *La nostra indicazione è stata costantemente, come si dice, di allontanare più che fosse possibile il veleno vaiuoloso dalle parti vitali, ed anche dalla faccia*, dice il celebre signor dottor Targioni; *il vaiuòlo è micidiale quando fa qualche deposizione*, o *decubito che chiamiamo, in qualche viscera contenuta nelle tre cavità del corpo; cosa che più d' una volta è avvenuto di vedere, avendo ritrovati degli ascessi nei polmoni e nel fegato in alcuni morti in tempo di vaiuolo: oltrechè non sono per avventura pochi quegli che per una deposizione fattasi nella gola, cioè per un' angina, in certe epidemie micidiali, specialmente di vaiuolo, morir si veggono:* così ci attestano gli *Atti dell'Accademia di Siena*. Quando il vaiuolo principalmente fissa la sua sede nel capo, come abbiam veduto nella giovane innestata alla chinese dal signor Mead, cagiona fortissimi dolori di capo, e talvolta frenesia. Il principal pericolo dunque di questa malattia pare che consista tanto nella natnra stessa del veleno vaiuoloso, quanto nel lnogo ove si pianta la principale impressione, e stabilisce la sede. Ciò po-

sto, il che è conforme alle osservazioni mediche, chi contrae il vaiuolo per fortuito contatto, o per coabitazione, si espone all'azzardo che la sede del veleno si determini in nna parte nobile o ignobile: indi, contraendosi per le parti venefiche frammiste all'aria, pare verisimile che il polmone sia il più disposto a divenir il centro e il punto massimo del male; laddove l'innesto determina la sede di esso male in una parte lontana dalle vitali. L'utilità dunque dell'innesto in ciò consiste, di scegliere e stabilire il sito dove il vaiuolo deve esercitare la massima azione; e questo sito è quello appunto dove si soffrono durante la malattia le maggiori irritazioni, e ne'contorni di esso compaiono in numero assai maggiore le bolle, e pnnture e dolori soffronsi, e vedesi scarico di maggior copia di veleno.

Io non pretendo perciò di spiegare esattamente l'indole del vainolo, di cui, come da principio ho detto, ognuno ne ignora la natura, trattine i cattivi medici, ai quali soli è permesso di saper tutto: pretendo soltanto d'aver data una spiegazione, la migliore che si può, la migliore che sia stata ritrovata sinora in questa materia, e la sola che può in qualche maniera dar ragione de' varj e complicati fenomeni che risultano dalle sperienze dell'innesto. Vorrei che gl'inoculatori tentassero di rendere ancora più dolce e benigno questo metodo, se pure è possibile; vorrei che si esaminasse se convenga, invece d'innestar nelle braccia, stabilir la sede del vaiuolo nelle coscie, ovvero nelle gambe, ovvero anche ne' piedi, per allontanarlo sempre più dai visceri più dilicati. Col tempo ciò si farà; ma la benevolenza verso gli nomini deve estendersi sino alle generazioni ventnre bensì, ma non devono esse preferirsi giammai alla generazione vivente. Mi compiaccio prevedendo i vantaggi de' nostri successori, i quali per molti capi saranno meno infelici di noi, se qualche improvviso rovesciamento non viene a discomporre quell'organizzazione che va sempre più anmentandosi in Europa; ma vorrei che, giacchè siamo incamminati al bene, s'accelerassero i progressi, e che moltiplicandosi le coraggiose grida di qnegli nomini sublimi che reggono le opinioni de' posteri, e soffrono le dicerie de' contemporanei, tutto si ponesse in

un moto ordinato per accrescere le cognizioni nostre, e singolarmente le più utili alla vita ed alla sicurezza degli uomini viventi. È da desiderarsi che cautamente e con industria si estendano i beneficj dell'inoculazione, a segno che quelle viste che al dì d'oggi si hanno, vengano bene schiarite quanto è possibile.

Abbiamo alcune notizie, come l'innesto si usi prosperamente non solamente nel vaiuolo, ma persino nella peste. Alcuni giornali de'più accreditati d'Europa ci assicurano che in Costantinopoli s'innesta la peste, che coll'innesto s'acquistano gli stessi vantaggi che col vaiuolo; giacchè anche la peste, avuta una volta, più non ritorna. Dicesi che il medico del Sultano Muly Mustaphà Agà l'abbia felicemente inoculata a quest'ora a molti. Il *Magazzino inglese* ci assicura altresì che il contagio pestilenziale negli animali perde ogni pericolo coll'innesto: l'esperimento si fece su otto vitelli, coll'introdurvi per un taglio fatto nella gola la materia morbosa delle nari e degli occhi d'un bue contagioso. Una lettera del dottor Schwenke, professore di chirurgia e d'anatomia all'Aia, ci conferma simili sperimenti. Sarebbe bene che la curiosità si risvegliasse anche nell'Italia, e non si lasciassero oziose sì grandi e utili viste; ma bensì sottoponendosi alla sperienza, o venissero riposte fra i sogni, ovvero venissero confermate e rese di pubblico beneficio. La medicina che previene le malattie, ossia, per chiamarla col termine dell'arte, la medicina profilattica, per cui v'è tradizione che Prospero Albino abbia scritto un trattato il quale ora più non esiste, questa benefica medicina che non aspetta il male per risanarlo, ma invigila e anticipa perchè non venga, è troppo generalmente negletta per disavventura dell'umanità.

Terminerò le mie osservazioni col riferire quello che milady Montague, di cui abbiamo fatta già menzione, scriveva da Adrianopoli a Madama S. C. quasi mezzo secolo fa, cioè nel 1717. Così diceva dunque quella leggiadra e amabile Milady: — *Vi dirò un fatto che faravvi desiderare d'essere ov'io sono. Il vaiuolo, sì generale e sì crudele da noi, è divenuto un'inezia in questo paese, col favore dell'innesto che vi si è in-*

trodotto. V' è una schiera di vecchiarelle, le quali innestano per professione: il tempo opportuno si è nell' autunno, scemati che sono i grandi calori. Allora i padri di famiglia s'accordano e adunano quindici o sedici de' loro figli che ancora non abbiano avuto il vaiuolo; si chiama una delle vecchiarelle, la quale in un guscio di noce porta la materia vaiuolosa della miglior qualità, fa una leggiera incisione, la quale non è più dolorosa di quello che lo sarebbe una graffiatura, e coll' ago v' introduce una stilla di essa materia.... I fanciulli innestati giuocano e stanno bene per otto giorni ancora dopo l' innesto: passati gli otto giorni, vien la febbre; e allora stanno a letto due giorni, e di rado tre; essi non hanno ordinariamente che venti o trenta bolle sul viso, le quali non v' è esempio che lascino veruna impressione. Finalmente, otto giorni dopo sono essi sani e vegeti come se nemmeno avessero avuta malattia. Le incisioni purgano molto durante il vaiuolo, il che serve di sfogo al veleno vaiuoloso, acciocchè non si spanda violentemente altrove. Ogni anno questa operazione fassi a migliaia di fanciulli; e l' ambasciator di Francia dice che qui si prende il vaiuolo per sollazzo come altrove si prendon le acque. Non s' è veduto perir alcuno in queste parti per l' innesto; ed io sono talmente convinta della bontà di quest' operazione, che son risoluta di sottomettervi il mio caro bambolo. Amo la mia cara patria a segno, che desidero d' introdurvi questa usanza; e non tarderei a scriverne a' nostri medici, se gli credessi zelanti a segno di preferire il bene del genere umano al lor privato interesse, e capaci di sacrificare un ramo sì importante della loro entrata; ma temerei di espormi alle terribili loro vendette, se cercassi di far loro uno scapito sì grande. Chi sa che al mio ritorno in Inghilterra io non abbia coraggio tale da muover loro guerra! Ammirate l' eroico zelo della vostra amica ec. —

Ma tempo è omai di por fine a questo argomento. Si tratta o di lasciar perire o di conservar la vita alla decima parte del genere umano. S' è interrogata la natura colle sperienze in ogni parte d' Europa da un mezzo secolo in qua, e più di cento mila innestati risanati, liberati dal flagello del vaiuolo, provano in favore dell' innesto: la voce e gli scritti de' più cospicui medici raccomandano questo nuovo metodo: l' Inghilterra, la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, Berna,

Ginevra, la Toscana, l'Istria, profittano di questo prezioso dono del cielo. A questa operazione l'Europa ha veduto sottoporsi i principi reali d'Inghilterra, i principi reali di Danimarca, la casa d'Orléans, il real principe di Parma; un po' di buon senso basta per farci conoscere che vite sì preziose agli Stati non si avventurano. Se v'è chi in vista di sì chiari argomenti vi si opponga, forza è il dire ch'ei sia di quella parte inferma della specie nostra che s'oppone ai progressi del bene. Gli antipodi e il moto della terra, ora dimostrati, furono da questa sorta di uomini acremente impugnati. La circolazione del sangue, l'uso dell'antimonio, del mercurio e della china-china, ebbero fortissime opposizioni dai medici: ora sono stabili e uniformi le comuni opinioni su di ciò, nè quasi si ricordano le passate dispute che come un aneddoto della storia medica. Oso predire che fra pochi anni ciò accaderà all'innesto pure; e che le saggie e ragionevoli persone, prima che il volgo ancora della patria nostra sia istrutto, sapranno profittare in una sì importante e premurosa occasione de' lumi proprj. Resta a desiderarsi che quest' oggetto sia ben noto ai medici; che leggano alcuno de' molti eccellenti autori capaci di somministrarne idea, e che prima di esserne perfettamente istrutti, non pronunzino il giudizio loro sopra un punto sì dilicato. Io son contento d'avere imparzialmente cercata la verità, di averla trovata, e d'aver procurato, scrivendola, di presentarla acciocchè si acquisti con minor fatica e tempo di quello che ho io dovuto impiegarvi.

RICORDI DISINTERESSATI E SINCERI

—

At fas non dicere .... sed fas.

Un libretto che svela i vizj di coloro, che, abusando della credulità e debolezza altrui, trovano in quella la rendita e la considerazione, deve portare odio contro del suo autore. Lo so che faccio un cattivo contratto, che difendo chi non se ne accorgerà, ed offendo chi cercherà di nuocermi: ma pure, se posso scemare il numero delle innocenti vittime, ed obbligare i malvagi a qualche ritegno, sarò ricompensato. Potessi almeno col mio scritto accrescere qualche poco d'avvedutezza nel popolo, e dare qualche guida a quegli onesti cittadini che si trovano nell' infelicità di dover affidare o la loro vita o le sostanze loro nelle mani altrui! Io presento agli onesti uomini miei colleghi il risultato non già delle mie speculazioni, ma d'una lunga e ripetuta esperienza. I fatti che racconterò potrei provarli coi nomi degli autori, e colle circostanze; pure, benchè i danni che ho veduto accadere, e in parte sofferti, possano darmi titolo bastante per farlo, credo più virtuoso partito il dimenticare ogni personalità, e non avere in vista che il solo bene che posso fare alla patria.

DE' MEDICI.

Poco, pochissimo aiuto possiamo sperare da' medici, ed assaissimo vi è da temere; eppure l'umana debolezza, allorchè siamo infermi, si accresce, e si vedono anche degli uomini ragionevoli abbandonarsi ai medici, ai cerretani, ai fattucchieri. Quel filosofo ammalato, che aveva sul letto talismani, amuleti, idoletti, ec., ebbe ragione di rispondere al suo collega che gli chiedeva di sua salute: *Voi lo vedete, sto male assai*, e mostrògli i testimoni della propria debolezza. Vi

sono però alcuni più illuminati, i quali, avendo conosciuto davvicino la vanità della medicina, nemmeno colla febbre perdono la evidenza che ne acquistarono; e di tal natura sono la maggior parte dei medici, i quali allorchè si ammalano, o non ammettono alcun collega, ovvero, se per l'onore dell'arte lo ammettono, non mai abbandonano sè medesimi ai metodi usati. Trent' anni fa, si raccomandavano bibite calde dai medici per dilatare i meati, per rilasciare le ostruzioni, per purgare blandamente: ora i medici condannano le bibite calde, che infiosciscono le viscere, levano il tono ai muscoli, ed invece prescrivono acque fredde, gelate, bagni freddi. Trent'anni fa, un ammalato di vaiuolo si teneva chiuso, riparatissimo dall'aria; si teneva ben coperto per lasciar adito di presentarsi alla cute la materia morbosa: ora si vuole aria, aria fresca, ventilata, nessun riparo nel corpo infermo, affinchè non si moltiplichi l'infracidimento e la corruzione. Alla fine del secolo passato, si facevano morire di arsura i febbricitanti, volendo che il calore febbrile consumasse gli umori peccanti: ora si vogliono bibite e copiose, per ammorzare il calore febbrile. Da qui a trent' anni probabilmente si faranno altre mutazioni. Poco buon senso basta per illuminarci sulla ciarlataneria medica, la quale è stata l'oggetto della derisione e del disprezzo degli uomini di maggior ingegno, e persino abbandonata al ridicolo della scena comica. Io non prendo a scrivere un trattato sulla vanità della medicina; mi basta dare rapidamente alcuni cenni, ed invitare il mio lettore di buona fede a risolvere tre soli quesiti. Avete voi veduto in vita vostra un solo ammalato, il quale sicuramente dovesse soccombere, e che per opera del medico sia guarito? Quando avete soltanto un leggier mal di capo, credete voi che tutti i medici uniti abbiano podestà di liberarvene? Quando vi duole un dente, trovate voi una sola droga, fra gl'innumerabili vasi dello speziale, che vi liberi e vi sottragga alla violente operazione di svellerlo? La medicina è una vera meretrice con finti colori, con chiome finte, che ha finte lusinghe e finta sensibilità; abbandonato a quella, perdi tempo, danaro, e corrompi la massa del tuo sangue. Nella plebe, la maggior parte delle malattie nascono dall' eccesso

della fatica e dalla troppo misera qualità del nutrimento; nei signori, la maggior parte delle malattie nasce dall'intemperanza e dalla irragionevolezza. I contadini, gli artigiani poveri, quasi sempre risaneranno col riposo e coll'alimento sano e nutriente; i facoltosi risaneranno colla sobrietà, coll'ilarità e col moto. Queste sono le più sicure e benefiche preparazioni chimiche, da presentarsi all'egra umanità. Ho conosciuto più onesti uomini che esercitavano la medicina, i quali pensavano così, ed ingenuamente me l'accordavano: ne ho conosciuto alcuni, i quali adattandosi alle idee volgari irreformabili, e considerando la fiducia dell'ammalato come un buonissimo rimedio, sostenevano il loro magico personaggio, e misteriosamente ordinavano medicamenti insignificanti per tutt'altro oggetto, se non per quello dell'opinione. A Soriso sul Bergamasco, si sono veduti immensi prodigj operati per opinione. Mesmer e Cagliostro sono due taumaturghi che hanno saputo porre in attività somma la fantasia degli ammalati, e si contano guarigioni maravigliose da essi operate. Io adunque non condanno punto chi fa il medico; avviso però il mio lettore a non abbandonare la sua vita in mano d'alcuno, e rassegnarsi alla condizione d'uomo che seco porta d'avere ora sanità ora malattia; a persuadersi che tutto ciò che ha un principio, deve avere un fine inevitabile, ed a conoscere che, per far grazia somma all'arte, almeno tanti accelerano, quanti prolungano il loro termine, coll'abbandonarsi ai medici.

Premessa tale idea giusta di questa lusinghiera arte, ora convien riflettere che l'arte medesima in questi ultimi secoli ha deviato dal sentiero della retta ragione, e si è infelicemente ingolfata nel mare delle chimere e dei sogni. I principj dell'arte medica sono e saranno sempre ignoti agli uomini, e non v'è che la ciarlataneria, che possa vantarsi di conoscerli. Il mistero della generazione, il mistero della nutrizione, il primo mobile della nostra macchina, tutto si sottrae alle nostre ricerche, e s'asconde in una nebbia impenetrabile. Cos'è febbre? Nessuno lo sa. Come si digerisce? Non lo sa alcuno. Come operano i purganti, gli astringenti, i diaforetici, i narcotici? Un impostore spiegherà tutto, ma nè

s'intenderà egli medesimo, nè un uomo ragionevole potrà intenderlo.

Un'arte dunque, di cui s'ignorano e s'ignoreranno sempre i principj, non si può trattarla per principj, se non fondando delle ipotesi, e quindi fabbricando su basi incertissime, che non reggono al peso, e lasciano cadere tutto il lavoro colla sola sperienza de' fatti. Si è creduto di conoscere per mezzo dell'anatomia il meccanismo della nostra macchina, e rimediare poscia ai disordini, come a quei d'un orologio; ma l'anatomia grossolanamente ci mostra i pezzi del corpo, e sfuggono ai sensi quelle parti che costituiscono la vita, e dal disordine delle quali nascono sconcerti. L'anatomia mostra i visceri nello stato di morte; e dopo d'essersi ammorbati sui cadaveri, e d'avere caricata la memoria di tanti nomi greci che è piaciuto di dare alle budella, non siamo avanzati un apice nella scienza di procurare la guarigione ad un ammalato; anzi queste cognizioni utili per dirigere con minor pericolo il coltello d'un chirurgo, sono una miniera di sistemi aerei, ne' quali vanno delirando colla loro immaginazione i medici sull'azione dei solidi, reazioni dei fluidi, sulla ragione semplice, inversa e composta delle forze operanti in noi ec. La chimica, le di lei affinità, fermentazioni ec., hanno somministrato un altro campo di delirj e sogni medici, che militarmente schierando acidi da una parte, alcali dall'altra, ideando combattimenti, regioni prese, minacciate, hanno moltiplicata l'incertezza. Ora, quando non si conoscono i principj delle cose, non rimane altra scorta alla ragione, se non se quella dei fatti: la quale scorta fu appunto quella che andò seguendo Ippocrate, epilogando e riducendo ad aforismi i fatti operati da dieci generazioni precedenti, e depositati nei registri d'Esculapio; e quindi si comprende perchè la medicina, dal tempo d'Ippocrate a noi, o non abbia fatto alcun progresso, o forse anche sia retrograda, laddove tutte le altre scienze, o quasi tutte, mirabilmente si sono innalzate. Il nostro italiano Santorio prese il metodo ippocratico, tentò la natura coll'esperienza, e dai fatti di quarant'anni bene confermati ha potuto trarne alcuna utile teoria, onde francamente asserisce che i medici correrannno sempre nel vortice

dei sogni e delle opinioni, seducendo gl' incauti e rovinandoli, sin tanto che animati da un sincero amore dell'umanità, illuminati abbastanza per conoscere la vanità dell' arte, cautissimamente si limitino ad imparare l' arte difficile di sapere, ed opereranno in quei soli casi, ne'quali colla guida ippocratica la sperienza dà un probabile risultato di poter giovare.

So bene che un medico perfettamente sincero non otterrebbe alcun lucro, o alcuna riputazione presso il popolo. Egli dovrebbe alla maggior parte degli ammalati confessare di non intendere il loro male, e di non saper che fare in loro vantaggio; e un medico simile verrebbe trascurato come un ignorante: ma se io accordo al medico la simulazione di mostrar di conoscere quello che non intende, di aver mezzi da sollevare, quando li ignora; se accordo al medico di usar della debolezza ed ignoranza altrui, in vantaggio del debole e dell' ignorante, a consolare e rinvigorire il quale tal specie di ciarlataneria può moltissimo giovare; non posso però riguardare se non come un ignorante pericoloso quello che, non rendendosi conto esatto a sè stesso delle cose che veramente sa, opera arditamente sulla vita altrui a caso. Il solo uomo ragionevole è colui, che sa di sapere quello che sa, e sa d' ignorare quello che ignora.

Stabilita così la base della giusta opinione che debbesi avere della medicina, e del molto da temere e poco da sperare che v' è nell' assistenza del medico, è bene che siamo altresì avvisati delle male arti colle quali taluni abusano della naturale semplicità. Il poco che ho veduto io stesso, mi autorizza a prevenire gl' incauti. Io ho conosciuto una donna stravagante, la quale, per comparire in qualche modo donna maravigliosa, e per dominare meglio nella sua casa, e rendere adorati i suoi capricci, si voleva far credere ammalata con febbre, e durò più di trent'anni a starsene a letto. Forse anco ella giunse a persuaderlo a sè medesima. Il medico, prima di entrare a visitarla, si tratteneva colla cameriera, e la interrogava sugli accidenti della notte, sullo stato del giorno ec., indi entrava gravemente in stanza, toccavale il polso, e fatto silenzio, la interrogava: — Avrebbe ella mai

sofferto doglia di capo?—Gran polsista! come indovina tutto!!! Signor sì, l'ho sofferta. — E sete? arsura alle fauci? — Che demonio!!! anche questo indovina! Ma dica, signor dottore (giacchè vedo che lei sa tutto), dica: donde proviene questo dolor di capo che sì di frequente mi tormenta?...—Il medico china la testa in atto di profondo raccoglimento di pensieri, prende a toccarle il polso, e l'ammalata avidamente aspetta l'oracolo. — Questa testa, dice il dottore con molta pausa, questa testa è restata distesa.... come in una forma dolente; perciò sente il dolore nella parte che le duole..... — Grand'uomo!!! (esclama l'ammalata) grand'uomo, parla come un angelo! vi dice le cose con una chiarezza, con una precisione, con una verità che sorprendono sempre!— Il medico passa a farle il racconto delle novelle di città, delle avventure, di quanto di ridicolo e di singolare ha potuto osservare nelle case nelle quali è stato a far le visite: la discrezione e la carità non brillavano certamente in quei dialoghi. Soleva tenere il medico quell'ammalata come un fondo stabile di buonissimo frutto, ed era l'ultima visita ch'ei faceva in fine della giornata. Non partiva però mai senza averle scritto tutte le sere la ricetta, e, quello che è degno di osservazione, era sempre esattamente la stessa ricetta: — *aqua cerasarum nigrarum, succinum, laudanum liquidum, confectio Alchermes;* e tutto ciò in dose che nulla significava, ma ogni sera si scriveva, acciocchè si credesse che il rimedio variava sapientemente secondo lo stato dell'ammalata. Questo medico era uno dei più accreditati del nostro paese.

Ho veduto altro fatto, cioè un medico che fu richiesto per visitare un'ammalata che tendeva a morire di consunzione; e siccome si temeva che il metodo dei purganti, sul quale insisteva il medico della cura, non fosse opportuno, e che il male non nascesse altrimenti da supposte ostruzioni; così si procurò dai congiunti di farla visitare nascostamente da un altro medico famigliare della casa paterna dell'inferma, e si tentò ciò nel dubbio che, facendo un consulto, non si adulassero vicendevolmente i medici, come è il solito: ma il medico straordinario, richiesto con intelligenza che non si sapesse, volle prima di tutto confidarlo segretamente al me-

dico della cura, e nella sua visita adulò finissimamente il medico omicida, suggerendo come da sè i rimedj medesimi che adoperava il ministro della cura; colla quale condotta vennero ad accecarsi i parenti, togliendo ogni dubbio sulla qualità del male, conosciuto lo stesso da due indipendenti (creduti) professori. L'ammalata ne morì, ma i due medici vivono buoni amici.

Il medico comunemente è incallito d'animo; soffra o muoia l'infermo, ei mangia con buon appetito e dorme saporitamente i sonni. Sin qui non v'è da rimproverarlo; la natura umana è fatta così, si abitua e si rende col tempo insensibile; e per vivere, così deve essere l'uomo che fa il medico. Alcuni con troppa sincerità lasciano travedér su questo articolo la loro indifferenza, ed in ciò fanno un male, perchè privano l'ammalato di quella consolazione, che reca l'apparente amicizia del medico. Il male maggiore è quello di quei non pochi Esculapj, che ridicono le miserie, le debolezze, le piaghe delle famiglie nelle quali sono ammessi, e se ne servono per consolazione e trastullo. Il sommo abuso poi è quello di volersi arrogare la padronanza di casa, e del corpo del povero infermo, operando e tormentando le ultime ore angosciose della vita. Dalla sanità all'agonia vi è un terribile viaggio per l'audace ignoranza degli uomini d'ogni classe, che col pretesto di farci bene ci opprimono. Dall'agonia alla morte il passaggio è più consolante, perchè nulla v'è di mezzo fra l'uomo e l'Essere eterno ed ottimo. Io tremo nell'incertezza del mio avvenire, se mai dovrò terminare i miei giorni con una malattia regolare, pensando che mi troverò debole ed abbattuto, esposto alla maligna curiosità, all'indiscrezione, al fanatismo, all'ardita e potente ignoranza di molte classi d'uomini, senza mezzi di difendermi. Credo che a misura che i lumi ed i sentimenti d'umanità faranno progressi, questo male andrà scemando; ma io non posso sperare ancora tanti anni di vita per goderne il vantaggio: sapessi almeno quando fia la mia ora, chè mi ricovererei prima in un villaggio, e leggerei in volto del parroco di campagna il valore del mio male; sulla faccia degli innocenti contadini vedrei qualche lagrima in ricompensa dell'umanità mia; la

religione non mi presenterebbe che aiuti e conforto. Medici, chirurghi, speziali, parenti, sarebbero in città, ed io, attorniato da'domestici, placidamente pagherei il tributo alla natura.... Ma l'avvenire sta coperto d'un velo impenetrabile.

Cittadini, uomini che amate di vivere, non vi fidate ai medici; e se dovete chiedere consiglio ad alcuno, sceglietè uomo che si fidi pochissimo della sua arte, che abbia studiato il mestiere, e che sia d'indole moderatissima e placidissima.

DE' CHIRURGHI.

Se un osso mi va fuori di luogo, o mi si rompe, certamente io non posso fare a meno di ricorrere o ad un valente scultore, o ad un chirurgo, a meno che io non mi accontenti di rimaner deforme o storpio dopo molti pericoli e spasimi. Quindi è che della chirurgia abbiamo un reale bisogno, laddove della medicina ne possiamo ragionevolmente far senza.

La chirurgia poi dividiamola in due parti, giacchè sono due mestieri realmente diversissimi che fa il chirurgo. Un mestiere è dipendente dalla facoltà medica, ed è fallacissimo; l'altro mestiere è quello d'operatore, ed ha norma e principj sicuri. Il chirurgo, per ciò che concerne i tumori, i mali cutanei, gli empiastri, i pronostici e giudizj sull'origine, qualità e rimedj; per questa parte, dico io, è ciurmatore al pari del medico.

Ho osservato venire a suppurazione quel tumore che il chirurgo aveva predetto sciogliersi da sè, e sciogliersi l'altro di cui aveva predetto l'infallibile suppurazione.

Ho osservato incallirsi e inveterare quelle piaghe coi cerotti ed altri empiastri, le quali coll'acqua tepida si risanavano.

Ho veduto uccidere l'ammalato colla cura d'una cutanea eruzione. Questa è parte medica. Miglior consiglio è lasciar fare il suo corso fisico e naturale a simili infermità, che d'ordinario s'inaspriscono e si prolungano coi pretesi aiuti dell'arte.

Il tumore comunemente suppura da sè, e si apre lo sfogo, ovvero da sè si scompone; l'acqua, i bagni, il vitto sobrio, l'ambiente opportuno, e la pazienza, sono i migliori rimedj da adoperare; e se la malattia è sanabile, più prestamente partesi; e se non è sanabile, si muore con minori tormenti: e l'arte, in simili malattie, non credo già che possa guarire quel male che sarebbe conducente alla morte, abbandonato alla natura.

L'altro mestiere che fa il chirurgo, cioè quello d'operatore colla mano, ha principj sicuri. Chi sa l'organizzazione delle ossa, ed il meccanismo col quale sono congiunte, può colla mano aiutata da opportuni mezzi ricondurre l'osso al suo luogo, e per la via più breve può accomodare al suo posto un osso spezzato, sicchè coll'aiuto della nutrizione venga nuovamente a congiungersi: un valente statuario potrebbe farlo quanto un chirurgo; ma quest'ultimo ha l'uso degli stromenti, ed uno studio particolare, onde più cautamente si ricorre a lui. Chi sa l'anatomia, come saper la deve un chirurgo, può salvar la vita legando un'arteria squarciata da una ferita; può estrarre innocuamente un corpo estraneo intruso nel corpo umano; può restituire la vista, liberando l'asse dell'occhio da un corpo opaco: qui non v'è dubbio alcuno, che l'arte del chirurgo non abbia principj sicuri, e non sia di giovamento. Ma qual abuso non fanno gli uomini di tal mestiere? Abuso per ignoranza, abuso per la smania di farsi un nome, abuso persino per trovar lucro collo spasimo altrui. L'ignoranza del chirurgo porta con sè la precipitazione dei suoi giudizj, e l'ostinazione irremovibile nelle cose giudicate. Chi è avvezzo a contemplar la natura, ad esercitar la sua mente nella indagine della verità, è addestrato dall'esperienza a saper dubitare, a non determinarsi troppo presto sulle prime apparenze degli oggetti, ad esaminare le cose per tutti i lati possibili, prima di scegliere un'opinione; e scelta poi che l'abbia, sempre la tiene come una probabilità, ma non mai come una cosa sicura. Ma un ignorante chirurgo vede superficialmente un infermo, rapidamente lo esamina, decide che ha la pietra, lo induce a lasciarsi spaccare, e poichè gli ha fatto un'enorme ferita, si trova che

non vi è pietra alcuna: il fatto è accaduto, ed io conosco l'infelice che ha sofferto, vittima dell'ignoranza del chirurgo. Un chirurgo ignorante, al primo colpo d'occhio decide che il feto si presenta male; gli fa un'evoluzione dolorosissima e lunga, sin tanto che trova i piedi del bambino, e per essi lo estrae morto colla sommità del capo forata dal dito dell'ignorante chirurgo, che la giudicò il dorso. So d'un chirurgo che s'ostinava a prendere un cordone spermatico enfiato per una discesa, e tormentò barbaramente un infelice, per farlo entrare dove non poteva. So d'un osso slogato a una spalla, che malgrado l'atrocità degli sforzi d'un chirurgo, non giunse mai a riporre a luogo. So d'un chirurgo che amputò spietatamente alle radici un pene, che forse poteva guarire, o essere sanato con minor perdita: e so che l'ignoranza di colui ginnse a segno di dimenticare il sneccessivo bisogno di scaricare la vescica; per lo che convenne di far un taglio al perineo, e con una candeletta intrnsavi ritrovare l'uretra da forare al sito ove eravi la piaga del primo taglio. Ecco i rischj della sempre risolutissima ignoranza di costoro, alla quale si sacrificano vittime umane. Abuso si fa dell'arte per farsi un nome: un'operazione difficile, un giovane chirurgo la cerca, la desidera, la fa volontieri, anche su chi non ne abbia vero bisogno. Conosco un povero uomo che il chirurgo assolutamente voleva castrare, e che guarì senza perdere la sua virilità. So di una giovine, alla quale il chirurgo voleva quasi per forza levare le glandole alla gola, e atterrita seppe resistere, e guarì senza questo. So d'una partoriente, dalla quale volevasi estrarre a brani il feto; ed il cielo la salvò, essendo naturalmente uscito nel momento crudele, in cui gli era imminente la morte. So di un uomo di sommo merito, al quale un ardito chirurgo persuase di lasciarsi tagliare una fistola al perineo, la quale appena gli dava incomodo; e dalla ferita vasta e profonda, l'nomo di sommo merito morì pochi giorni dopo per cangrena. Al collo dei chirurghi vorrei io che fosse appesa una medaglia, con queste parole: *Posso squarciare e non posso rimarginare.* La cicatrice d'un taglio si fa non dai cerotti, ma dal sangue; e se il sangue manchi di quella

qualità, il taglio non si riparerà mai più, degenera in cangrena, e si muore. Ma al chirurgo poco ciò preme, bastandogli l'applauso di aver fatta l'operazione con franchezza, con brevità e disinvoltura, quasi un ballerino da corda. La insensibilità di costoro giunse a segno, che essendo nata disputa fra due chirurghi, se un certo frate vecchio avesse delle piaghe alla gamba perchè l'osso fosse cariato, e sostenendosi all'opposto che l'osso era sano, e il male fosse unicamente negli umori; i due professori si riscaldarono nella disputa, e determinarono di tagliare la gamba per chiarirsene. Io so questo fatto dal giovane di chirurgia, che operò sotto la loro direzione, e che rimase solo nella stanza assai imbarazzato per frenar il sangue, perchè al momento che ebbero la gamba, tutti gli altri con essa se ne partirono, affine di visitarla. Se dopo ciò io diffido dei medici e dei chirurghi, sebbene non l'abbia provato sopra di me, credo di aver buona ragione. Uomini dabbene, non siate facili a fidarvi; risparmiate più che potete di mettere la vostra vita nelle altrui mani; sopportate i mali dell'umanità, anzichè esporvi a soffrire di più i mali della ciarlataneria ancora più funesti; e se dovete pur ricorrere ad un chirurgo, sceglietе un uomo modesto, umano, studioso, indi lasciatelo operare il meno che potete.

In una nazione illuminata, la morale è la principale catena che unisce uomo a uomo; e l'impostura è sconosciuta e screditata, a proporzione che si rischiara la mente degli uomini: si vedono i medici prima abbandonare la grossolana ciarlataneria, ed assumerne una più colta, al che siamo giunti anche noi; poi sono costretti ad abbandonare anche questa, e conservare la sola inerente al mestiere, che è confortar con parole l'ammalato, non mai palesare i secreti delle famiglie, rispettare la buona riputazione di chiunque siasi affidato alla loro cura, diffidar dell'arte, operar poche volte, quando nol facendo siavi imminente pericolo, ed osservare fedelmente quel giuramento, che Ippocrate esigeva da chiunque volesse imparar l'arte. Fintanto che la nazione non giunga a questa coltura, uomo onesto, che vuoi vivere e soffrir minori mali, tienti lontani medici e chirurghi.

DEGLI AVVOCATI E CAUSIDICI.

Per dipingere al vivo e con sinceri colori questa classe di uomini, o per meglio dire questa mandra che è la feccia la più corrotta della società,

Chi mi darà la voce, e le parole,

sì che possa prevenire gli uomini onesti a stare in guardia? Quello che io stesso ho veduto, quello che ho scoperto di questa genía, è tale, che se volessi riferir tutto, si crederebbe il mio scritto una satira passionata, tanto la verità è poco verosimile! Pure, indagando i gradi per i quali passa l'uomo per giugnere a questa professione, chiaramente si scorge che non può riuscire diversamente da quello che riesce, e che la insensibilità alla ragione, alla virtù, debbono essere il risultato della carriera legale quale ella è presso di noi. Un giovine, dopo d'aver bene o male imparato il latino, si determina al fòro, passa in uno studio d'avvocato o causidico, ove incomincia a impratichirsi d'alcuni nomi d'autori; per comodo del suo maestro, va a caccia delle *autorità*, le quali corredano le allegazioni. Lo studio è facchinesco e di pazienza; non v'è principio veruno. In ogni caso, conviene ricercare l'opinione degli autori, e non già il senso della ragione umana. Autori per il *sì*, autori per il *no*, ecco quello che si presenta in ogni caso; e se talvolta qualche autore vi stabilisce un principio chiaro, non termina il trattato che non ve lo imbrogli a segno, che, limitando, ampliando, distinguendo, sottodistinguendo, il risultato è sempre, che tutto dipende dalle varie circostanze dei singoli casi.

Primo principio, adunque, che si stampa nella testa del giovine curiale alunno, è che non si danno principj certi, che tutto è controvertibile, che l'autorità deve seguirsi e non la ragione, e che in ogni caso si può scrivere *Hinc, Inde.*

Questo principio comincia ad eliminare l'uso della ragione e del sillogismo, da che ne deriva nessun senso di giusto o ingiusto: per lo che osservate che la faccia d'un curiale, anche giovine, non si muta mai, nè mai vi leggete ribrezzo alcuno al

racconto d'una manifesta ingiustizia, nè vedete balenare giammai quel fausto gaudio che al racconto d'una nobile e generosa azione si manifesta sulla faccia d'un uomo sensibile. Estinti, oppressi dal peso della autorità i germi della ragione, resi problematici tutti gli oggetti, resi i nomi di virtù e di giustizia ottenebrati, eccoti l'uomo che si presenta a fare l'avvocato e il procuratore. Quest' uomo così modificato sarebbe un apopletico, un imbecille, uno stupido, se nella sua anima non rimanesse un principio di moto, il quale tutto per necessità deve rivolgersi al maneggio, alla cabala, all'intrigo, per moltiplicare il profitto proprio. Nè dal correre questa tristissima carriera lo allontaneranno i principj di religione, poichè, quantunque abbiano i curiali sommo spavento del demonio e dell'inferno, pensano nondimeno che non esaminando mai i dogmi, e dicendo di crederli fermamente, abbiano fatto il più onde dal cielo aver la grazia di salvarsi; al qual fine aggiungono qualche stabile pratica di culto esteriore, per procacciarsi un santo protettore nel quale confidare. Tale ordinariamente è la loro religione, che lascia ad essi libero il campo, quasi con tranquillità di coscienza, d'offuscare ogni buon diritto, d'impedire che alcuno ottenga mai quel che gli è dovuto, nè vada poi in rovina qualunque famiglia, e ne nasca pur ciò che sa nascere. Ma la santa Messa ogni giorno, confessarsi con frequenza, mai pronunziare uno scherzo amoroso, è tutto, secondo essi; il rimanente va bene. Alcuni più giovani si sono alquanto dipartiti nell'apparenza da questo originario sistema, e la coltura introdotta e sparsa più generalmente gli ha obbligati ad indossare un più elegante vestito di maniere meno rozze, a scrivere con minor barbarie di quella che adoperavano i padri nostri; ma nel fondo essenziale sono i medesimi, poichè la medicina, per esempio, ha cambiato forma di studio, e dove prima era una meccanica pratica di ricettare, ora è un ingegnoso ammasso di opinioni e sistemi. I medici erano Aristotelici, ora sono Cartesiani, ignoranti in un caso e nell'altro, e totalmente ignoranti al dì d'oggi; ma i curiali studiano la stessa dottrina, ed il cambiamento è soltanto nella vernice.

L'avvocato e il causidico dunque non hanno comune-

mente idea e sentimento alcuno di vero e falso, di giusto e ingiusto, e credono che il vincere, il perdere una lite, dipenda dal favore e dall' industria. Posta questa base, essi non rifiutano mai un cliente, tosto che sia in istato di pagarli, ed al cliente sempre si mostrano incerti sulla riuscita del suo affare, per quanto possa essere evidente. Lo studio legale è noiosissimo, e la natura ci ripugna; perciò il curiale ordinariamente poco e superficialmente esamina le carte vostre. Il curiale è per lo più istupidito ed affaticato, quindi ricorrete al vostro patrocinatore. Se siete appassionato, vi sbadiglia in faccia senza riguardo; parlategli ragione, parlategli sentimento, eccovi tante volte spalancata allo sbadiglio la bocca dottorale, quante volte intuonate quelle corde. Il curiale uscirà con una scempiaggine per troncare il filo del vostro discorso patetico. Almeno il medico finge di aver premura per voi; l'implacabile curiale con una faccia stupida vi lascia chiaramente vedere, che se siete rovinato è l'ultimo dei suoi fastidj. Regalatelo, vi ringrazia, e non si muta; adulatelo, non fate nulla; rimproveratelo, si sdegna, e vi abbandona.

Sin qui ho esposto i vizj di quei curiali che non tradiscono il cliente. Ma qual fondamento faremo noi della morale d' uomo che ha incerte idee della giustizia, e che crede con alcune esterne pratiche religiose di aver soddisfatto ai suoi doveri?

I curiali sono colleghi, amici, parenti fra di loro; sono finalmente d' accordo, perchè reciprocamente s' aiutano a spese dei spensierati che si abbandonano nelle loro mani. Non è raro il caso, che concertino fra di loro i due causidici avversarj la scena che debbono rappresentar nel giudizio. Non è raro il caso che un causidico riceva doppia mercede, avvisando l' avversario dei disegni del suo cliente. Ho veduto una famiglia ricca ed onorata involta in un rabbioso litigio per l'arte del curiale che animò la donna di casa al puntiglio. La lite era di nessuna utilità, ma di puro impegno. In questa famiglia ricca ed onorata si facevano i congressi con varj avvocati. Il causidico instigatore si era fatto un merito presso ciascuno di questi avvocati, facendogli avere un ricco e generoso cliente. Appena terminato il congresso, l'av-

versario era puntualmente avvisato di quanto si stava per fare. Lunghi affanni soffrirono gli onorati padroni, che con buona fede e lealtà si erano lasciati sedurre. Spesero qualche migliaia di zecchini, perdettero la lite, ed il procuratore bene pagato acquistò la benevolenza degli avvocati. In altra lite, in cui si trattava d' un patrimonio, gli avvocati della pupilla ricusarono, il giorno precedente alla sentenza, d'accettare la metà del patrimonio offerto alla cliente. La sentenza le tolse il tutto. Il giorno medesimo gli avvocati avversarj e gli avversarj causidici fecero insieme una partita ad una villa, pranzarono allegramente, vuotarono del buon Bourgogne, ed essendo portato un brindisi all' avvocato della pupilla, dicendogli:—Alla vostra salute, giacchè avete perduta la causa!!! — Io perduta la causa? è la tale pupilla, che l' ha perduta. — Così rispose; e fra gli evviva passarono il convito e la giornata, vaticinando e augurandosi l' uno l' altro una larga ricompensa da' clienti che avevano litigato. Se il giudice inclini a favore d'una parte, l' avvocato ed il causidico che se ne accorgono, e ai quali preme assai più la benevolenza del giudice, col quale hanno sempre a fare, che quella del cliente che eventualmente cade nelle loro mani, invece di promovere il buon diritto del povero cliente che si è abbandonato nelle braccia loro, anzi lo atterriscono, lo avviliscono, cercano di dissuaderlo dal promovere il suo diritto, e lo inducono a transigere e a sacrificare il suo interesse. Se con tali arti giungono ad acquistar favore presso de' giudici, e procacciarsi la benevolenza dei domestici del giudice, del suo cancelliere, della sua amica, o del direttore spirituale, il curiale ha fatto la sua fortuna. I libri e le scritture poco più le guarda un curiale giunto alla celebrità: franchezza e parole suppliscono alle cognizioni. Un tal curiale andava ad informare un giudice d' una causa che egli stesso non sapeva, ed il timido cliente doveva interrompere e contraddire al suo stesso patrocinatore che sfigurava il fatto; pure l' informazione si doveva pagare, bene o male fatta. Guai a chi cade nelle mani d'uno di questi celebri curiali! ei, dal momento in cui vi affidate a lui, si considera padrone assoluto e dispotico delle cose vostre, e

senza consultare la vostra volontà promette, sottoscrive, impegna. Povera gente innocente e sconsigliata, che cadete nelle mani di questa corrottissima feccia d' uomini, dei quali un paese starebbe più bene se non ne avesse, e contasse tanto meno popolazione. L' imperatore Giuseppe II ha creduto di rimediarvi con un buon libro, che è il regolamento giudiziario. Vi vuol altro che un libro per rimediare all' immoralità di costoro!

Uomo onesto, se mai la disgrazia ti riduce ad aver bisogno d' un chirurgo, ovvero d' un legale, guárdati bene di non cercar mai soccorso dai professori più celebri. Coloro hanno già formato il loro concetto; nulla preme ad essi l'esito: prendono l'uomo come un automa, lo maneggiano come a loro torna conto; in essi non troverai che orgoglio e pigra insensibilità: chiama in tuo soccorso un giovane che abbia ingegno, che abbia impegno di farsi un nome, ma che non se lo sia fatto; e soprattutto che pratichi poco, ed il meno che può, cogli altri di sua professione Se v'è speranza d'essere assistito bene, quest' è l' unico fine per ottenerlo; ma bada bene di allontanarlo tosto che questo giovine comincia ad aver credito.

DEGL' INGEGNERI.

Io non tratto di quegli ingegneri che cogli studj felicemente eseguiti hanno imparata la geometria ed il calcolo; che istrutti della solidità ed eleganza dell'architettura, delle leggi dell' idraulica, dell'arte insomma, sono una parte colta della città. Quando un uomo è passato per la trafila d' una buona educazione, o riesce un cittadino da bene, o almeno non è uno sfrontato e indiscreto impostore, poichè prova il rossore di comparirlo. Tratto di quegli ingegneri ignoranti, i quali senza teoria alcuna essendo passati a far pratica sotto di un ingegnere ignorante, maneggiando lo squadro, la tavola pretoriana ed un livello a liquori, s' arrogano il titolo d' ingegneri, e sono quelli appunto i più affaccendati, i più ricercati per fare le stime dei fondi, per decidere sul prezzo dei con-

tratti di essi, per fare le divisioni nelle famiglie. Guàrdati, uomo onesto, da costoro: sono essi impostori faccendieri che non la cedono nè ai medici, nè ai chirurghi, nè ai dottori, e non solamente esercitano una fallacissima facoltà, ma non di rado la esercitano con mala fede, e propendendo da un partito. Per convincersi della fallacia loro sulle stime, esaminiamo rapidamente le stime delle terre e le stime delle case, e vedremo quanto siano arbitrarj e ideali i loro principj. La stima di un fondo di terra nasce come una conseguenza dell'attuale fecondità, sottraendone le spese per ottenerla. Se vogliasi sapere la fecondità attuale d'un campo, questa è la notizia d'un fatto. Sconsigliato è colui che domanda ad un ingegnere quanto effettivamente produce un campo che l'ingegnere vede per la prima volta. Il colore della terra, l'aspetto delle piante e della vegetazione annua, possono indicare bensì sterilità o fecondità, ma non mai il grado preciso da cui si raccolga il vero e reale prodotto annuo. Il contadino che coltiva il campo, il castaldo che sopraintende ai poderi, essi lo sanno; i libri d'una regolata amministrazione lo indicano. Perchè dunque ricorrere ad un ciarlatano per apprendere da esso quello ch'ei medesimo non può sapere, se non interrogando il contadino? Perchè non lo interroghiamo noi medesimi? Infatti l'ingegnere, per esercitare questa grossolana arte magica, si pone a rimirare il campo col contadino da una parte, col castaldo dall'altra, ed interrogandoli scrive quello che da essi intende; indi, come dal tripode, pronuncia l'oracolo sul valore del fondo. L'arte umana non può *a priori* calcolare la fecondità d'una terra. Chè se l'unica guida per avere il vero attuale prodotto d'un fondo è il fatto, cioè quanto grano, seta, vino, ec., se ne ricavi in una annata comune, evidentemente se ne deduce, che l'arte arcana dell'ingegnere si restringe a mendicare dal contadino quelle notizie che ciascuno può dal medesimo ottenere. Un solo istante di riflessione basta a far conoscere, che molto più astrologica e ciarlatanesca sarà la stima d'un ingegnere, se pretende calcolare il prodotto possibile d'una terra, poichè sarà sempre incerto il dato della spesa da farsi per una nuova coltivazione. Quindi la scienza di stimare i fondi di terra è

una solenne impostura; e per convincere ognuno, provisi a far seguire la stima del fondo medesimo a due ingegneri, senza che l'uno sappia dell'altro, e col fatto si vedrà che pronunzieranno assai diversi risultati. Che se fallacissima è la stima dei fondi, ancora più ridicola è la stima che fanno gl' ingegneri delle case. Consideri ognuno, che più case della stessa ampiezza e del disegno medesimo, poste in diversi siti, hanno valor diverso più del doppio e del triplo. Suppongasi una casa in un villaggio, l'altra nel centro di una città popolosa, l'altra in un sobborgo della città; siano esattissimamente simili: posto ciò, ognuno vede che quelle tre case egualissime debbono avere una stima disugualissima. E qual sarà la norma? L'opinione, il capriccio, il favore, e non di rado la subornazione in favore d'uno dei contraenti. Io ho conosciuto un ingegnere scelto di comune accordo fra chi doveva comperare e chi doveva vendere una casa; il quale vestitosi dell'importante persona di padrone, ascoltando gli omaggi delle due parti, pesando il valore e l'ossequio, si determinò a beneficare insignamente il venditore, e stimò la casa più di quanto poco prima erasi venduto il più magnifico palazzo della città. Il modo poi di fare questa stima fu di passeggiare per tutte le stanze, e dettare ad uno scrivano per ogni stanza, per esempio così: *Sala di* 20 *braccia di lunghezza e di dieci di larghezza con soffitta a chiodi dorati ec., di fitto annuo lire* 700; *altra stanza ec., lire* 300; *altra, lire* 250, e così, assegnando un supposto capriccioso fitto ad ogni stanza, ascese a circa 12,000 lire di pigione; e quindi, calcolando al moderato prezzo del 4 per cento, e dedotte le riparazioni ed il tributo, emerse il valore della casa al doppio di quello che pochi anni prima era stata pagata.

La stupidità di questo metodo è evidente, perchè tutti i dati e tutti gli elementi sono aerei, quando veramente la casa non trovasi appigionata. Questo ingegnere, che per fatalità fu scelto a farne la stima e la divisione in una famiglia, aveva assunto un tuono dispotico e da padrone, e s'era dimenticato d'essere un estraneo che vive col suo mestiere mercenariamente. Stimò i fondi esageratamente da una parte, li stimò con più giusta misura dall'altra parte. Così intendeva, che a

gara si dovesse dai contendenti impetrare la protezione sua, per avere nella propria porzione delle terre che avessero un prodotto vero, e non ideale. Una delle parti finalmente lo colse a proposito, mentre si era arbitrato di sostituire ad un piano già accordato un altro, e giungere a sostenere che non vi fosse mutazione; e resa così manifesta la sua prevaricazione e mala fede, potè con giustizia ricusarlo. Il fatto è tale quale lo espongo. L' ingegnere ebbe 450 zecchini in pagamento di sì bell' opera. So che vi sono degli uomini di questa professione che non operano così; ma so che più si opera col maneggio e colla briga, che colla scienza, e che la massa vive a spese dell' ignoranza e della pigrizia altrui, con una impostura solenne.

Nella consegna e riconsegna dei fondi, per lo più i fittaiuoli guadagnano l' ingegnere, e dal tripode si pronunzia la sentenza di quanto gli si debba pagare dal proprietario; dico dal tripode, perchè gli ingegneri si vantano di non dover mai rendere ragione di quanto asseriscono, e quindi è che costoro si considerano e sono dispotici padroni del paese, come diceva il mio illustre amico Frisi.

Da questi brevi cenni che ho dati, i quali potrebbero servire di abbozzo per un vasto libro, ogni onest' uomo deve cavarne il suo profitto. Io ho raccontato fatti a me noti: diffidiamo dei medici, dei chirurghi, dei legali, degli ingegneri, ed insomma di tutti questi negozianti che non hanno per capitale che ciarle, e vivono della debolezza ed imbecillità del popolo. Se la ragione andrà facendo progressi nella nazione, dovranno costoro contenersi, e accostarsi, almeno in apparenza, alla probità, ma sinora hanno bel gioco. Io non nego già che anche in queste classi vi sia sparso qualche uomo dabbene: dico che la massa è corrottissima; dico che è cosa di sommo pericolo l' affidare la vita, la roba, la convenienza a costoro; dico che bisogna singolarmente star lontani da quelli che in queste classi parasite hanno maggior celebrità, perchè, sicuri sul concetto pubblico, a man salva sacrificano chiunque. Dico che sono classi parasite, perchè vivono e campano senza contribuire alla ricchezza o riproduzione, unicamente sottraendo o smun-

gendo l'alimento dai creduli o disgraziati che cadono nelle loro mani. Questo ho scritto per bene dei galantuomini; ma prevedo che pochi apriranno gli occhi, e saranno per profittare della mia esperienza: alcuni, che avranno provato i mali che riferisco, accorderanno che ho detto la verità senza esagerazione.

RICORDI DI PIETRO VERRI

AD UNA SUA FIGLIA.

—

[1777.]

RICORDI A MIA FIGLIA.

—

Un uomo può talvolta ridersi della opinione degli uomini. Io sono stato nel caso appunto. Non aveva certamente meritato il discredito, ma era però riuscito a taluno di farmi passare per un novatore, cattivo cittadino, poco buon cristiano, e compagnia pericolosa: io mi rivolsi alle lettere, ed alle cognizioni locali della economia dello Stato; stampai, scrissi, ottenni qualche nome; ebbi un impiego: l'opinione cambiò, e cambiò a segno che, fra le persone attualmente in carica, nessuno ha generalmente una opinione così favorevole come la ho io. L'uomo, o per la carriera delle armi, o per l'ecclesiastica, o per le scienze, o per le cariche civili, ha il mezzo di forzare le dicerie popolari a tacere, e va da conquistatore sottomettendo l'opinione. Ma la donna manca di queste risorse. Debole, gracile, e timida per sua natura, non ha per mezzi che la dolcezza, la placida bontà, le virtù del cuore. Questi sono i pregi che le procurano un marito, che la affezionano, e che la conducono a quel grado di felicità cui può aspirare.

Le virtù stesse sembrano divise in gran parte per appannaggio dei due sessi: un giovine robusto, ardito, impetuoso, piace; una figlia, se tale fosse, dispiacerebbe. La virtù sua è la modestia, il contegno: un po' di timidezza, la sensibilità squisita, la compassione, qualche poco ancora d'imbarazzo nella sua persona, formano il di lei pregio. Una donna decisa, aspra e di franchezza, spiace, e sembra affumicata dalle pipe d'un corpo di guardia.

Dovete adunque con attenzione, mia cara figlia, procurare sino dai primi anni di guadagnarvi la buona opinione; e frattanto che voi siete ancora bambina, io vi anderò scri-

vendo quanto mi sembra utile a voi di sapere e di meditare per un tal fine.

La provvidenza del grand'Essere vi ha fatto nascere da una famiglia nobile, e condecorata, e dotata di convenienti facoltà: non avrete occasione di sentire i mali e l'avvilimento della povertà. Se però non dovete provarli per vostra sorte, riflettete che molti altri simili nostri fratelli li soffrono. Voi siete bene alloggiata, e pasciuta, e vestita; altre figlie, che hanno una sensibilità uguale alla vostra, stanno in un miserabile tugurio, tremano nelle notti d'inverno sulla paglia, soffrono la fame, e a tutti questi mali si aggiunge la vergogna della loro condizione. Siate attenta nel rispettare l'umanità, badate che per disattenzione non mostriate mai trascuranza per gl' infelici. Somma bassezza è l'insultarli col fasto: la buona indole vi suggerirà anzi di abbassarvi ad essi, trattarli con bontà, con cortesia, e con maggior riflessione che non fareste colle vostre pari. Una vostra pari non resterà offesa da una distrazione; una infelice, sempre occupata dei mali proprj, crederà che sia orgoglio e fasto in voi.

Chi è mai ricco abbastanza, o chi lo fu mai per beneficare tutti i bisognosi? Nessuno, se intendansi beneficj i soli donativi; ma sè riflettiamo bene, il tesoro della beneficenza d'un'anima buona è inesauribile. Un consiglio dato a tempo, un paziente interessamento nelle miserie altrui, una parola detta a proposito, un rincoramento dato prudentemente ad un abbattuto, e cento simili atti di animo veramente nobile e buono, sono veri e reali beneficj, che non impoveriscono chi li fa, e possono, o cavare dall'infelicità chi vi si trova, ovvero rendergliela almeno più sopportabile. Con un avviso dato saggiamente, impedirete che l'infelice non diventi ancora più miserabile; coll'umana accoglienza lo rimanderete consolato, e almeno per qualche tempo gli calmerete il senso dei suoi mali, fra' quali un grandissimo si è il timore del disprezzo. Un ufficio fatto in buon tempo può far rivolgere l'altrui beneficenza sopra di una famiglia. Ricordatevi, cara figlia, che le persone anche di merito distinto, quando sono infelici, cessano di essere amabili; non vi ributti la malinconia del loro volto; non la noia dell'unifor-

nità dei loro discorsi. Una buona dama si fa un delizioso piacere di rimandare sereno quel volto che le si presenta abbattuto: date libero sfogo alla tristezza dell'infelice; la vostra bontà nell'ascoltarlo, l'interessarvi che farete al suo dolore, anderanno gradatamente consolandolo; l'atmosfera dell'anima buona infonde la pace in chi se le avvicina.

Seguendo i puri movimenti del vostro cuore benefico con questa costante attenzione, voi avrete tante voci che vi benediranno, quante persone povere ed afflitte si saranno presentate a voi; e cominciando da questa classe di persone, la buona opinione e il buon nome piantano al basso radici profonde; la pianta s'erge, e ad onta dei venti ed ostacoli che più facilmente incontra fra un livello più alto, francamente li supera. Io ho sempre seguitato questo principio, e per sentimento e per riflessione. La classe infima è la più facile a cattivarsi: essa valuta ogni atto di bontà che le venga fatto da una persona distinta. Io ho fatto il mio sistema di cominciare la mia riputazione dal popolo, salutando cortesemente chiunque, essendo umano e popolare, e beneficando quanti poteva, o con denaro, o con ufficj, o con maniere consolanti. Ho procurato che nessuno, massime piccolo, partisse da me se non contento; taluno ancora partiva entusiasta, e colle lagrime di consolazione e di tenerezza sugli occhi. Questa classe di persone ha costretto i nobili, e i ministri medesimi, a piegarsi, e od a tacere, od a dir bene di me. I poveri sono invidiosi di noi nati in un rango che, secondo l'opinione loro, è d'un'altra sfera: i nostri pari sì che temono il nostro merito. Perciò, se volete avere un buon nome, cominciate a porre ogni vostro studio per guadagnarvi la povera gente colla popolarità, colla mansuetudine, colla dolcezza, colla pazienza e coi beneficj.

Non vi è in politica principio più sincero e più raffinato di questo. Noi abbiamo bisogno della opinione pubblica; e il mezzo più sicuro, facile e costante per acquistarla, si è di cattivarsi i voti dei popolani. Federico re di Prussia ha potuto giungere al grado di gloria a cui è arrivato, ha potuto abbassare tutti i grandi, ridurre i ministri ad esser meri strumenti dei suoi voleri, stabilire e creare una nuova potenza

in Europa; ma uno dei mezzi principalissimi è stato l'amor della plebe. Vestito sempre senza lusso, abitando senza pompa, rappresentando più il soldato che il re, ricevendo con uguale attenzione le suppliche del contadino e del principe, rispondendo di proprio pugno ad un artigiano, se occorreva; vegliando perchè i pesi delle imposte non cadessero indiscretamente sulla plebe, liberandola dalla servitù dei nobili, egli ha trovato nell' entusiasmo del suo popolo un fondo capace di somministrargli i mezzi per resistere all' Impero, alla casa d'Austria, alla Francia, alla Svezia, alla Moscovia collegate a di lui danno; e dopo una guerra di più anni, concludere la pace senza perdita di un solo palmo di terreno. I sovrani accorti sempre si sono gettati dal partito popolare: umani colla plebe, cortesi, affettuosi, hanno trovato con ciò i mezzi da regnare dispoticamente; e cominciate da Giulio Cesare, e venite sino ai nostri tempi. Per lo contrario, la trascuratezza di questo ha sempre cagionato molti dispiaceri a chi ha creduto inutile il suffragio della plebe. La plebe, torno a dirlo, è sensibile ai passi che facciamo per discendere sino a lei, ce ne sa buon grado, e non dimentica nè il nostro fasto, nè la nostra attenzione. Alcune dame, per mancanza d'ingegno, appena si degnano d'abbassare il capo alla povera gente che le saluta: queste sono ridicoli automi che non rappresentano bene nè la dama, nè la donna accorta. La cortesia è il segno dell' educazione nobile; la villania è propria di un' anima sciocca e vile. Tutte le dame e principesse che hanno avuto buon nome di signore di merito, le ho conosciute attentissime ad usare cortesia con tutti, e singolarmente colla plebe.

Quando dico cortesia, umanità, bontà, affabilità, non dico dimestichezza ed abbiezione. Conviene, cara figlia, distinguere questi nomi, come viene distinta la virtù dal vizio. Conviene colle persone della plebe adoperare tutta la dolcezza e pazienza; ma non vi abbandonate mai in presenza di esse a far cosa che ecciti il riso a spese vostre; non ischerzate o motteggiate con esse, per non dar luogo a risposte indecenti. Se fate dimenticare col vostro contegno la distanza che la fortuna ha posta fra esse e voi, cessa il motivo della

loro gratitudine; non vi considerano più come discesa al loro livello per bontà e per virtù, e perdete i vantaggi della nascita senza compenso. Una signora nobile, col lasciarsi vedere colla scopa a ripulire le stanze, si era avvilita a segno da dovere soffrire alla fine gli insulti delle livree. Cento pazzie innocenti fatte fra i vostri pari, sono vere sciocchezze se siavi presente persona plebea. Conviene mostrarsi sempre degna del posto nel quale siete nata; e come i bisogni fisici non si soddisfanno che in disparte, così alcuni abbandoni dell' animo nostro non debbono avere per testimonio che i nostri intimi amici.

La stessa massima che è da seguirsi colla plebe e coi poveri, ragion vuole che la seguiate anche colle persone nobili e civili, ma timide ed avvilite. Alcuni sono decaduti a questo grado per l'oppressione domestica, altri per la povertà, altri per mancanza di educazione: cercate di guadagnarvi tutte queste persone colla vostra amorevolezza e cortesia. Una dama negletta, generalmente sarà sensibilissima se non la negligenterete voi; un cavaliere imbarazzato e timido vi riguarderà come una divinità, se gli mostrerete di avere riguardo per lui. Guardatevi dal motteggiare; guardatevi dal fasto; siate cortese, civile, attenta singolarmente con queste persone, ed avrete tante trombe che suoneranno le vostre lodi, e costringeranno le vostre emule istesse a rispettarvi e a dir bene di voi. Vi troverete men pentita se avrete mancato di attenzione alle vostre pari, o anche superiori, di quello che sarete, se dimenticate i riguardi verso le persone plebee, povere o abbattute; perchè le prime non faranno gran caso della dimenticanza, avendo esse un sentimento bastante di quanto valgono, senza bisogno di testimonianze esterne che loro lo ricordi; ma le ultime provano una spina crudele nel cuore ad ogni mancanza di riguardo; e la differenza è come toccare un membro sano, e toccare una piaga: il primo non soffre, l'altra prova un dolore assai intenso.

L'opinione pubblica, come vi ho detto, sarà quella che vi farà trovare un buon marito, che vi conserverà la di lui stima, quella dei vostri parenti, dei vostri figli; l'opinione obbligherà ciascuno a rispettarvi, cominciando dallo stesso

sovrano, e venendo abbasso per ogni classe di persone. Questa sarà la sorgente della vostra felicità: e per acquistarla, prima di tutto, abbiate, cara figlia, in mente adunque il sommo caso, e l'attenzione instancabile verso tutte le persone poste in condizione minore della vostra. Questo è il mezzo più sicuro, è l'unico onde riuscire a ciò. La rinomatissima signora contessa Simonetti era precisamente così; così era la marchesa Paola Litta, così la marchesa Calderari; e niente è stato impossibile a queste tre dame quando si sono poste un desiderio nel cuore.

Per ottenere l'opinione pubblica, abbiate somma attenzione nell'astenervi da ogni satira o disapprovazione. Io ho dovuto più volte pentirmi di avere dimenticato questo principio, e non ho mai cavato buon frutto dal discorso che offendesse altrui. Un principio di virtù era forse quello che mi spingeva spesso a smascherare gli uomini generalmente cattivi, e rappresentarli quali essi sono: mi pareva che in tal guisa gli omaggi che rendeva colla lode agli uomini virtuosi acquistassero pregio; perchè chi loda tutto, e non parla mai con disapprovazione, niente prova colle sue lodi. Per lo contrario, chi nei suoi discorsi è imparzialmente disposto a lodare o biasimare, secondo giudica vero, quando encomia dà un suffragio più significante. Anche di più mi pareva che non possa essere un'azione nobile e virtuosa il permettere che sia confuso mai il buono col tristo, e che il disprezzo ed il discredito generalmente dato al cattivo sarebbero un efficacissimo mezzo per portare gli uomini al bene, laddove la tolleranza pubblica lascia correre tanti nella strada del vizio. Infatti, qualora un uomo cattivo, anche ricco, anche sia in carica, gallonato, dorato, accompagnato da numerose livree, vedesse chi incontra, sdegnare di salutarlo, evitarlo e considerar la traspirazione del suo corpo come contagiosa, questo solo basterebbe, se non a far ravvedere l'uomo corrotto, certamente a farlo servire di esempio, cosicchè i giovani si allontanino dalla carriera del male. Per lo contrario, se l'uomo virtuoso, anche in povera fortuna e senza pompa, si vedesse accolto con segni di stima e cortesia, generalmente allora la società da sè medesima, indipendentemente dalle

leggi civili e dal governo, si rimonterebbe; e la verità, la virtù, il merito, riceverebbero tutti il possibile fomento per propagarsi. Così adunque l'uomo opererebbe virtuosamente col detestare nei suoi discorsi le azioni ingiuste, col notificare le bricconerie che vengono commesse singolarmente dalle persone potenti e pregiate. Io ho fatto così più volte, e singolarmente parlando de' ministri venali ed insensibili all'onore e alla verità; ma non ho mai ottenuto nulla di bene, perchè gli nomini sono troppo corrotti, e manca generalmente qnel vigor d'animo che spinge alla detestazione del vizio. I nostri cittadini avviliti tremano, e guardano come nna stravaganza e un delirio ogni impeto di vera e maschia virtù. Mi sono fatto inimici i ministri: nessnno ha risparmiata un'adulazione o un ossequio ad alcuno di essi; e bisogna che anche al dì d'oggi io stia in guardia sopra la mia lingua, perchè, sentendo io con energia le cose, la natura mi porterebbe sempre a chiamare *chat un chat, et Rollet un fripon*; e questo non fa mai bene. Anzi ho trovato, infatti, che non mai ho vissuto bene, nè mai ho avuta consolazione di sorta alcnna, se non quando, soffocando ogni principio d'amarezza e di sdegno, ho potuto placidamente risguardare i virtuosi come rispettabili, e i viziosi come ammalati di nna malattia di mente, senza insultarli. Credo anzi che qnesto modo sia più ragionevole e degno di un filosofo; perchè, essendo per me nna verità dimostrata, che è nostro principale interesse di essere buoni e virtuosi, e che il vizio, la bassezza è la falsità non producono che pochi beni momentanei ed apparenti, e mali essenzialissimi e durevoli; secondo me, chi non ha veduta questa verità, e si lascia sedurre dal vizio, o è nn imbecille, o uno stordito che pensa male ai proprj interessi, che si rovina da sè medesimo, e che merita compassione, a preferenza dello sdegno e dell'insulto.

Io ho voluto, cara figlia, mettere in chiaro questo principio, perchè, siccome in me è stato il vizio il più forte che si è attraversato alla mia felicità, forse potreste avere un animo somigliante al padre; e di buon'ora vi voglio avvisare, acciocchè facciate buon nso della mia sperienza, e schiviate i miei errori. In una donna poi singolarmente è da

sfuggire ogni tratto di lingua mordace, perchè il pregio principale della donna è la dolcezza e la modestia: laddove l'ardire è il pregio dell'uomo. Vedete la Venere de' Medici, l'Ercole Farnese; e dall'espressione dei loro muscoli capirete cosa sia il bello nell' uomo, e quanto sia diverso dal bello nella donna. Per avere adunque l'opinione pubblica favorevole, è necessario che abbiate somma attenzione alla vostra lingua, e non mai lasciarvi sfuggire di bocca una parola che possa mostrare disprezzo di alcuno. Questo non solamente deve intendersi di astenersi dal biasimo delle azioni o carattere degli altri, ma anche dal disapprovare la figura, il vestito e i ridicoli degli uomini, e sopra tutto delle donne. Ho osservato che le donne veramente accorte e di spirito, le quali hanno passata felicemente la vita, furono quelle che non solamente non contribuirono mai alla mormorazione, anche nelle piccole cose, ma che anzi decisamente prendevano la difesa della persona accusata o derisa, e cercando il pretesto di scusarla, o sul fatto o sull'intenzione, facevano l'apologia dell'assente. Questa però è da farsi con modestia, e in modo da non insultare l'accusatore, a meno che egli stesso non avesse il primo mancato impudentemente al rispetto che si deve ad una signora: nel qual caso, o un silenzio accompagnato da serietà, o una mutazione di discorso destramente introdotta, ovvero al caso estremo una decisa e placida dichiarazione di non amare tali discorsi, fanno rientrare nel loro dovere chiunque, allorchè la signora, che ciò fa, goda della pubblica opinione. Vi raccomando adunque, mia cara figlia, di badar bene che la vostra lingua non pronunzi mai cosa che mostri disistima o disprezzo; che ella sia dolce e mansueta protettrice delle persone che si vorrebbero o screditare o rendere ridicole; e in tal modo mostrerete un carattere eccellente, sarete rispettata ed adorata da tutti, vi guadagnerete la confidenza di ognuno, e vi rinfrancherete nella opinione in modo che vi troverete a mille doppj ricompensata dello studio che vi avrete posto.

Un altro difetto potrebbe diminuirvi la buona opinione, e l'amorevolezza pubblica, acquistata che l'aveste, od impedirvene anticipatamente l'acquisto; e questo è la troppa vo-

glia di essere stimata, o, per dirlo meglio, la voglia inconsiderata della stima pubblica; giacchè non è mai troppo in noi il desiderio della stima, essendo questo il principio della virtù. Alcune donne incautamente amano di sfoderare quello che sanno, e carpiscono tutte le occasioni di un confronto vantaggioso. Se trovansi con altre persone che non sappiano il francese o il tedesco, si pongono a dirigere un discorso col forestiere, e credono di brillare parlando francamente e ad alta voce la lingua ignorata dalle persone astanti, o se non ignorata, almeno non posseduta maestrevolmente. Le persone astanti, singolarmente le donne, s'annoiano, cioè restano mortificate ed avvilite, ricevono nel cuore dell'amarezza, dell'invidia, dell'odio contro la donna che le ha poste in quella situazione umiliante: per una vanità si fanno delle inimicizie, sorde bensì, ma durevoli; si eccita dell'antipatia; ciascuna, presa da sè e isolata, è una debole nemica; moltiplicate, sono tante deboli fila per sè, ma che riunite vi atterrano. Lo stesso dicasi del parlare di cose superiori al livello delle persone astanti; lo stesso dicasi finalmente del voler parlare molto, e decidere. La donna di vero spirito tiene le sue cognizioni per sè; modestamente ne fa uso quando l'occasione lo vuole: cerca piuttosto di parlare sobriamente ma sensato, che molto ed eloquente; considera che non si può essere benvoluta se non si ha attenzione a rispettare l'amor proprio altrui, e finalmente conosce questa grandissima verità:—Nessuno parte contento da noi, s'egli non è contento di sè medesimo;—verità che, ben conosciuta, è il cardine della più fina e sublime politica della società. Se una donna posta in un circolo pretenderà di occupare l'attenzione universale, e col suo discorso dispoticamente vorrà impedire che ciascuna faccia la sua figura, degradandole all'essere di ascoltatrici, quella donna sarà poi detestata e fuggita, ovvero posta in ridicolo, perchè l'amor proprio di ciascuna è interessato ad umiliarla.

Per lo contrario, una donna di spirito, invece di erigersi in dittatrice, si occupa a lasciare il campo libero ad ognuno per parlare, e brillare, se può: ella eccita il discorso se languisce la materia; ella mostra di stare attenta a quel di buono

che taluno dice, e lo rileva; ella è, come diceva Socrate di sè medesimo, la levatrice dello spirito altrui; lo fa sbucciare, lo ripulisce se occorre, lo mette in vista, ed è piuttosto l'organista che sa toccare opportunamente il tasto, che la canna strillante dell'organo. Da questa donna ognuno parte contento di sè medesimo, perchè gli è stato dato luogo di esporre le proprie idee, che sono state valutate ed ascoltate; ha conosciuto che è stimato; e partendo contento di sè medesimo, trova adorabile la persona che gli ha somministrato il modo di passar così bene il suo tempo. Se avrete questo principio, potrete essere circondata dalla più scelta compagnia del paese; e se avrete la casa vostra aperta, ricordatevi che dovrete parlare unicamente abbastanza per mettere gli altri in lena di parlare; e voi coll'attenzione a quanto si dice, e col rilevare i tratti meritevoli, o pel cuore, o per lo spirito, passerete per donna di vero spirito e colta, più di quello che fareste con dissertazioni o parole pedantesche, le quali ricadrebbero in ridicolo, e in abbandono isolante. La vostra piccola libreria e il vostro studio debbono essere un mistero; e se in piccola società vi accadrà di parlarne, fatelo sempre con modestia, senza pretensione, e sarete adorata.

Bisogna anche astenervi da una certa allegria di schiamazzo e di baccanale, che ho veduta pregiudicare moltissimo ad altre donne. Questa esclude la modestia, la dolcezza, e quella timidità muliebre che fanno il pregio, il fiore e l'esca più potente per incantare gli uomini. Una figlia che porta con sè una festosa allegria, che riempie collo scoppiar dalle risa la stanza, che occupa di sè tutti gli spettatori, non è illuminata nei suoi proprj interessi, per più motivi. Gli uomini temono che una moglie diventi la tiranna e la padrona dispotica; conseguentemente, vedendola troppo franca e decisa, si allontanano e restano prevenuti a non pensare a lei. Sono d'altronde più i timidi ed abbattuti d'animo, che gli allegri e felici; e la gioia baccante insulta i primi, li mortifica al confronto, e gli indispone. Io bramo, cara figlia, che siate felice, e vi penserò, e mi occuperò di rendervi tale; e quello che mancherà al vostro benessere non sarà mai colpa del mio cuore: ma desidero che la vostra felicità la teghiate

piuttosto per voi stessa, per la conversazione intima delle persone in piccol numero che vi amano, ma non la poniate mai in pompa quando siete in compagnia; perchè ogni confronto umiliante per gli altri gli indisporrà contro di voi; e da qui nascono quelle che si chiamano *antipatie,* cioè dispiacere di convivere con altrui, e dispiacere del bene che loro capita. Esse non sono, a ben esaminarle, che un effetto dell'amor proprio altrui incautamente avvilito ed offeso. Regola generale: non si ama mai chi ci fa scomparire; si ama chi ci persuade che noi abbiamo del merito: e una donna destinata a vivere nella società, non sarà mai felice se non è ben voluta. Ricordatevi che una debole inimica è un filo di seta o di refe che da sè poco danno vi può fare; ma a quel debole filo unitene un secondo, poi un terzo, e così avanti, si forma una matassa che ha una forza da atterrare un Ercole. Temete, cara figlia, di farvi mal volere, cercate anzi di farvi perdonare i vantaggi che avrete e per lo spirito, e per le cognizioni, e per la nascita, e per i comodi della vita: non vantate mai nè ponete in pompa questi vantaggi; ponetevi cortesemente al livello di ognuno; non vi arrogate giammai il primato nell'offendere l'amor proprio altrui, nè con parole nè con fatti, e sarete adorata e felice, perchè generalmente vi si saprà buon grado della moderazione che userete; e quanto meno cercherete voi a farvi valere, interesserete gli altri tanto più ad innalzarvi. Anzi, come non mancheranno giammai delle donne leggiere ed incaute, che poste in fortuna, col lor fasto e colla loro indiscrezione offendano l'amor proprio altrui, sarete da tutta questa classe numerosissima di persone offese ed umiliate posta in alto e portata come lo stendardo per fare arrossire e mortificare chi le ha offese. Non sarete mai troppo civile, troppo cortese, troppo modesta, o troppo attenta al benessere altrui: un uomo potrebbe essere effeminato coll'eccesso di questi delicati riguardi; una donna sarà nello stato di sua perfezione.

Quando entrate in una conversazione, siate attenta, e ponete prima di tutto il vostro animo in tranquillità. La maggior parte delle dame nostre hanno ricevuto una sì meschina educazione, che il loro animo è in un disordine sommo quando

entrano in una nobile conversazione e grata compagnia. Prive di principj, ed incerte sul bene e sul male, non avendo altra norma che l'esempio, esse entrano nella sala come se venissero in mezzo a giudici nemici: temono la critica sul vestito, sul portamento, e su tutte le loro azioni. Alcune superano questo doloroso momento con un impeto passaggero, e scorrendo rapidamente la sala, vanno a salutare la padrona di casa, indi le altre, e il più presto che loro è possibile vanno a sedersi nel circolo per togliersi al temuto spettacolo. Altre più storditamente entrano, e vedono pochi degli oggetti degni d'osservazione in quello stato d'orgasmo, sinchè vanno a collocarsi anch' elleno il più presto che sia possibile nell' asilo di una sedia. Comunemente, o entrano in una maniera pazza, ovvero con un ridicolo imbarazzo, e negligentando di salutare i cavalieri che si sono alzati, insegnano a questi un' altra volta a non iscomporsi per la dama, e viene quindi annientato quel rispetto al sesso, che costituisce il pregio di una ripulita società. Voi, figlia mia, al limitare della porta riflettete che valete per lo meno quanto ciascuna di quelle signore che troverete colà; e se anche taluna valesse di più, non per questo siete voi dispregevole: date un' occhiata tranquillamente all' adunanza, avanzatevi con passo naturale e moderato, senza corsa e senza gravità, fate le riverenze a ciascuna donna secondo l' usanza. Il meglio è non pronunziare alcun complimento: il solo inchino spiega abbastanza; ogni frase ripetuta a ciascuna diventa una litanía: variarla è difficile. Da noi domandano alcune come si stia di salute; partono prima di averne la risposta: questi sono complimenti da ospedale; nell' assemblea si suppongono tutti sani. Altri incautamente domanderanno a chi è a letto se stia bene, e simili scioccherie nate dalla cattiva usanza di volere pronunziare un complimento. Altre ripetono un — *serva sua,*— altre uno — *schiavo.*—Io mi diverto qualche volta di questo spettacolo, e di rimirare le donne in questa febbre cagionata dal non avere principj, e dal non riporre alcun sentimento nella abitudine di conversare. Le compagnie si dovrebbero radunare per passarvi bene e felicemente le ore; dovrebbe essere esclusa la maligna diffidenza; una gioia tranquilla dovrebbe regnarvi,

ed animarle la vicendevole cura di esser piacevole. Invece, ciascuna è alla tortura, teme col silenzio di passare per insipida, teme di far ridere col discorso, ora tiranneggia la compagnia con un discorso prolisso ed insignificante, ora la lascia torpire; si finge una forzata allegria che non parte dal cuore, perchè si crede che sia del *bon ton* di aver piacere nella società; e si ritorna a casa colla stanchezza e colla noia nell' animo. Questo è il vero ritratto delle conversazioni del giorno in cui vi scrivo. Forse migliorerà il senso della società quando vi entrerete voi; ma difficilmente lo credo. Sicuramente ve ne annoierete, ma, con piacere o con noia, bisogna passare per questa vita, e conformarsi a queste usanze. Entrate col vostro animo in calma, tranquillamente salutate coll' inchino, senza proferir parola, ciascuna dama. Qualche amica può essere l'eccezione della regola; parlatele ed abbracciatela. Ricordatevi, se vi sono uomini in piedi, di rivolgervi e salutarli, e non lasciarli così lungo tempo, mentre voi siete a parlare con qualche amica. Poi, collocata al vostro posto, abbiate timore di parlar troppo, non mai poco.

Vi raccomando, posta che sarete a sedere, al presentarsi che faranno a voi i nuovi venuti, dame e cavalieri, alzatevi. Questa usanza regna da noi su poche, ma è una villania il non alzarvi, quando una persona civile vi saluta: è un obbligo il farlo; e se le altre non lo fanno, mancano al loro dovere; e appunto questa mancanza di civiltà è quella che autorizza poi gli altri, e singolarmente gli uomini, a dispensarsi dal rispetto che esigono le dame. Un uomo ha una spada, e con quella può far rientrare nel suo dovere chi gli manca di riguardo: un uomo può avere anche altre ragioni di mortificare chi lo ha offeso. Una donna deve prevenire ogni insulto, ogni offesa; e la civiltà, l'educazione, sono i più possenti mezzi per tenere chiunque in dovere. Le cerimonie, diceva un uomo di spirito, sono un' invenzione dei saggi per tenersi lontani gl' insensati. Una donna deve condursi in modo di non ricevere mai un affronto; perchè, ricevuto che l'abbia, è irreparabile, ed ella non torna più esattamente a quel grado di stima pubblica che godeva prima di riceverlo. Una dama è una divinità che si regge colla mera opinione:

un esempio di un disprezzo che le sia fatto, sfiora quel non so che di sacro che la attornia. Se sarete cortese, nobile, attenta, civile con tutti, vi rispondo io che, a meno di trovare un ubbriaco o un furioso, nessun uomo oserà pronunziare contro di voi una parola nemmeno dubbia sul conto del rispetto che meritate; peggio poi, non oserà mai alcuno di farvi cosa che vi offenda. Per quanto siano gli uomini mancanti di educazione, una dama civile, colta, affabile, senza dimestichezza e senza abbiezione, savia, costumata, senza ipocrisia, accorta e svelta senza far la civetta, una tal donna, io dico, sempre ne impone e inspira riverenza; e tenete pur certo, che noi altri uomini non ci prendiamo mai la libertà di essere indecenti con voi donne, se non quando voi stesse c'invitate ad esserlo.

Niente è più facile ad una giovine, per poco ch' ella sia d'una figura passabile, di occupare di sè molti uomini giovani che incontra nella conversazione. Basta ch' ella colle occhiate, col modo di presentarsi libero e sventato, con un tono di voce alto e di schiamazzo, annunzi la speranza di accordare facilmente dei piaceri, fossero anche soli quelli di parlar seco di galanterie apertamente; i giovani, o per sottrarsi alla noia, o per curiosità, o per lusinga di ottenere il loro intento, correranno a farle corona. Si riderà in quel crocchio, si toccheranno e baceranno le belle mani, si farà fors' anche qualche gesto più ardito; e la giovine, se è una stolida, tornerà a casa consolatissima d'aver brillato, d'avere conquistato essa sola tutti i cuori: frattanto, partita l'insensata, i libertini ricapitolano tutta la passata conversazione; gli uni la deridono, gli altri pensano a rinnovare l'attacco, colla speranza di avere un' avventura con lei; si sparge la voce della facilità trovata, nasce il discredito; nessun uomo, nessun giovine capace di sentimento si accosterà a quella civetta; non troverà chi la sposi, se è nubile; chi la stimi, se è maritata; cadrà nel vituperio, e non avrà giammai un cuore capace di amare, che si degni di avvicinarsi a lei. Noi uomini vogliamo possedere un cuore di cui l'acquisto lusinghi il nostro amor proprio. Se una stoffa sta esposta per insegna dal mercante, non si compra quella per farsi un vestito; il mer-

cante accorto ve la estrae da un ripostiglio serrato a chiave, ve la presenta come cosa che difficilmente altrove trovereste. Una facile conquista ci fa nascere il capriccio di tentarla una volta; ma il nostro cuore non vi ha parte alcuna: il tedio, la noia, il disprezzo, sono i sentimenti che lasciano nell'animo dell'uomo le donne facili. Sarete allevata, cara figlia, in modo che sarebbe superfluo che io mi stendessi di più a provarvi il cattivo negozio che fa una donna coll'accostarsi, anche per poco, anche coll'apparenza, alla scostumatezza ed al libertinaggio. Vi dirò soltanto su di questo proposito, che, in tutte le osservazioni che ho fatte, ho trovato costantemente, chè le donne costumate e caste hanno gustata una serie di beni, quanto era possibile nelle loro circostanze; e che le facili e spensierate, per pochi piaceri divorati furtivamente, hanno sofferti mali gravissimi. Tre dame ho conosciute sul fiore dei loro anni, morte fra gli spasimi di una malattia, guadagnata coll'inconsiderata facilità, e non medicata per lusinga, difficoltà e rossore. Una quarta da me conosciuta, dopo estremi dolori sofferti per mesi a cagione della stessa malattia, per disperazione si è gettata da una finestra, e due ore dopo spirò. Il fiore della bellezza in molte altre è svanito; esse sono invecchiate negli anni più verdi per la stessa causa. A questi mali dei quali io sono testimonio, e vi nominerei le persone se la virtù lo consentisse, aggiungete la inquietudine perpetua che dal marito o dai parenti venga a scoprirsi il proprio disonore, il rimorso di mirarsi accanto un marito, e saper di tradirlo nel tempo che lo accarezzate; la necessità di dover lasciar conoscere la propria debolezza a qualche domestico almeno; la ingiustizia di introdurre nella famiglia degli estranei a depauperare i legittimi eredi; la vergogna di esser presto o tardi abbandonata, o trattata con indifferenza, da quell'oggetto che un tempo vi portò a mancare ai più cari, ai più dolci, ai più sacri doveri verso voi stessa e verso lo sposo; il pericolo di esser voi stessa l'oggetto del disprezzo o delle millanterie di un amante: ponete tutta questa serie di cose da una parte, insieme a qualche momento avidamente rubato e consacrato alla voluttà; ponete dall'altra, la pace interna di un'anima buona e nobile, che non ha

rossore di sè stessa, che adempie ai doveri di figlia, di madre, di sposa, che onora in ogni sua azione sè medesima, che gode della sanità, della freschezza dei suoi anni, della stima pubblica, e ne' casti abbracciamenti dello sposo trova una più pura e placida voluttà protetta da tutte le leggi, a cui succedono i figli, tenero pegno di una lecita unione: esaminate questi due quadri, e la scelta della donna di spirito, attenta ai suoi proprj interessi, è facile. La virtù ci reca i beni, il vizio i mali: questa è la più vera e costante massima anche in politica. Ed io ho veduto molti uomini, anche di qualche spirito, pregiudicarsi, e cadere, unicamente perchè non si fidarono abbastanza della virtù, e per un momento di contrarietà e di fallace speranza si rivolsero al vizio. È dunque massimo interesse per la vostra felicità di tenervi in un contegno che allontani da voi il vizio, ed ogni apparenza di vizio. La conquista di una donna sventata può animare il temperamento di alcuno in di lei vantaggio; la costumatezza, il saggio contegno di una donna accorta e giudiziosa, imprimono rispetto, e interessano la moltitudine in suo vantaggio: la virtù piace a quei medesimi che cercano di scostarla da una donna, il vizio è disprezzato da quegli stessi che per sedurre ne fanno l'apologia.

Ma questa bontà di cuore, questa virtuosa fermezza nei buoni principj, non la ostenterete, cara figlia: la vera virtù è dolce, compassionevole, tollerante. Quelle donne che innalzano lo stendardo della virtù, e sembrano portare la disapprovazione sulla fronte, quelle che si allarmano e si raggrinzano ad ogni motto equivoco, quelle che, sempre in guardia a censurare le facezie anche più innocenti, portano la pretensione di riformare la società, sono per la vera virtù quello che sono i parolaj, i pedagoghi, per le belle lettere. Se in una compagnia il tono fosse veramente indecente e dissoluto, non bisogna che una dama vi si trovi; e se per disavventura una volta vi capita, la donna accorta vi sarà capitata per l'ultima volta. In questo caso però, essa non vi si mostrerà corrucciata, non spirerà lo scandalo; avvedutamente procurerà d'introdurre qualche discorso che distragga ad oggetti piacevoli ed indifferenti: s'ella non può, si rifugierà nel si-

lenzio, e senza tristezza e senza approvazione, ma placidamente, se ne ritirerà il più presto possibile. I discorsi indecenti e le azioni indecenti sono una mancanza di rispetto verso la donna che è presente; e siccome ho accennato che l'uomo ripara, se vuole, i torti che riceve, e la donna nol può, così l'espediente che la prudenza insegna ad una donna, è di mostrare di accorgersi che le si manchi di rispetto. Il partito che vi consiglio, cara figlia, è di mostrarvi distratta ogni volta che vi si tiene un discorso equivoco, d'interromperlo, se continua, con introdurre un discorso che tolga quell' idea; se poi, lo che sarà difficile, si persistesse ad indirizzarvi un discorso indecente, senza collera, ma pacatamente direte: —Signore, questo discorso non lo amo.—La tranquillità d'una donna impone, e sconcerta un dissoluto, laddove la collera di essa dà luogo a porla in ridicolo. I gesti ancora, e i toccamenti di mano o di braccio, che taluni usano con una libertà da gente veramente poco educata, naturalmente non si faranno a voi, perchè il nobile e civile contegno che avrete non permetterà di osarlo; pure, se taluno lo ardisse, guardatevi dal mostrarne mai collera, o da farvi conoscere offesa, e scansate destramente l'attacco senza fare una risposta diretta, ovvero con pace e freddezza dite: — Signore, questo modo di conversare non mi piace. —

Nella società bisogna anche guardarsi dal gesticolare molto. Le persone che hanno molta immaginazione naturalmente sono spinte a parlare ad alta voce, ad accompagnare coi gesti ogni parola; sentono con molta energia, e vorrebbero sfogarsi, e comunicare quello che sentono con ogni aiuto di mani, di occhi e di voce. Vi è però un so che di scurrile in questo modo di esprimersi; ed a noi Milanesi, che per nostra disavventura siamo troppo languidi ed incerti nei nostri sentimenti, difficilmente si perdonerebbe siffatto modo di annunziarsi; oltre di che, egli è impossibile di esser sempre decenti. Una donna ben educata deve mostrare, come se il di lei animo fosse sempre in calma e serenità. Il solo sentimento che le stia bene è la compassione, la quale turba qualche volta quella pacatezza. Quell' impeto, quella febbre che si annunzia col gesticolare, mostrano un animo in burrasca

continua, e ciò diminuisce il rispetto che è tanto importante di tenere impresso nell' animo altrui. Sia adunque composta la vostra persona, moderato il tono della vostra voce; e guardatevi sopra tutto dall' affettazione, cioè dall' incauta imitazione de' gesti o del tono altrui. Un uomo o una donna, quando sieno eglino stessi, abbiano il loro tono, il loro modo di moversi, come hanno la loro fisonomia; per poco che riformino quello che di sconcio siasi in essi inavvedutamente sviluppato, sono esseri belli e buoni nella loro classe. Ma l'uomo e la donna scimmie, sono mostri ridicoli e spregevoli. Una piccola caricatura che è naturale e dà vezzo ad una donna, se verrà imitata, diventerà una sguaiata buffoneria in un' altra. I gesti studiati, le positure poetiche e pittoresche, sono scempiaggini che fanno stomaco invece di allettare. La grand' arte per essere amabile, è di perfezionare il fondo nostro, non mai d'innestare sopra di noi la roba ricopiata. Siate originale, siate voi medesima: io vi acconsento che vi poniate allo specchio per osservarvi, e giudicare dei moti vantaggiosi o sgarbati che possono prendere i muscoli del vostro volto e del vostro corpo; ma non intendereste certamente il vostro interesse, se prendeste ad imprestito i movimenti o le singolarità altrui.

Io non vi disapproverò se cercate di piacere. Bramo che siate giudicata buona, rispettabile, bella, e degna d'amore. Ma la maggior parte delle giovani traviano, ed io ve ne addito la strada. Per esempio, una giovinetta gracile, minuta, bionda, può anche avere della grazia nell' essere soverchiamente timida d'un ragno, d'un sorcio, d'un lampo: fate che una donna bruna, grande, di ardite fattezze, cerchi d'imitare quel fanciullesco grido, e farà ridere di sè la brigata. Una certa serenità nobile ed imponente è maestosa in una giovine di bella statura, che ha tratti grandiosi nel volto: fate che una piccolina, di fattezze delicate e vivaci, voglia imitarla, e ne avrete una stentata parodía. Lo stesso che è sensibilissimo in tali salti, è sempre sconcio e forzato anche in salti minori. Noi abbiamo ciascuno la nostra fisonomia, nè alcuno sforzo ci farà acquistare giammai la fisonomía d'un altro. Così l'indole nostra ed ogni nostra esterna

azione deve comporre un tutto insieme armonico che assortisca col viso, col disegno del corpo, col tono naturale della nostra voce, e finalmente col nostro umore. Vedete in un giardino quanto sono meno belle, meno verdi, meno sugose, le piante che si fanno forzatamente diventare una piramide, un sedile, un quadrato e simili, di quello che lo siano le piante anche irregolarmente sviluppate all'aria aperta, come porti la natura. Se esaminerete questo principio, voi lo troverete vero ancora nel genere umano. Le donne singolarmente riescono affettate e spiacevoli, per l'abbandono che fanno del loro naturale, onde addossarsi un'esistenza imitata. La vivace cerchi di ritagliare dalla vivacità i vizj e i difetti, ma la sviluppi, e non prenda un carattere di serietà posticcia; la seria faccia lo stesso, ma non diventi stentata con una vivacità sforzata. Ciascuna può essere amabile, se raffinerà sè stessa: cesserà di esserlo, se vorrà trasformarsi in un'altra. Il gran precetto che gli antichi scrivevano sul tempio della Sapienza era: — *Conosci te stesso.* — Cercate di entrare in questo esame, che è importantissimo. Non è vero che l'amor proprio ci seduca. Nel secreto del nostro cuore vi è una voce che ci dice sempre il vero: basta entrarvi, ed entrarvi spesso, ed abituarci a riflettere sopra i movimenti del nostro animo; conoscerete, con un po' di tempo ed un po' di riflessione, il vostro forte ed il vostro debole. Presentatevi destramente dal primo dei due lati, cercate di migliorarlo, e celate e restringete quanto è possibile il fianco debole; ma non siate mai la scimmia altrui, se volete aver grazia ed essere amabile.

Se volete essere amabile, e godere della stima generale, non dovete essere nemmeno troppo sincera. Io non intendo con ciò di avvisarvi a non dire delle verità disgustose ad alcuno: questo è un documento troppo volgare; ed io mi ristringo unicamente a palesarvi, cara figlia, quelle verità che comunemente non si sogliono dire. Voglio dire, che se volete essere amabile, e godere della stima, dovete lasciar sempre un velo sopra di voi stessa, in guisa che si conosca che il vostro animo non è arditamente scoperto. Io ho mancato, e manco spesse volte a questo precetto, e mi accorgo che mi

pregiudico; e se non avessi una carica che obbliga gli uomini ad avere per me dei riguardi, la mia troppa schiettezza mi diminuirebbe la stima altrui. Gli uomini non attribuiscono a un nobile sdegno di avere a ricorrere alle arti della simulazione, nè al coraggioso orgoglio della virtù, la franchezza di palesare liberamente l'animo proprio; vi ravvisano bensì o imperizia nell'arte di saper vivere, ovvero imprudenza e debolezza. Io non ho mai veduto un altr'uomo slanciarsi ad abbracciarmi come farei io, se un altro mi si aprisse liberamente. Trovo generalmente che la sorpresa che eccito in loro, li lascia incerti se mi debbano perciò stimare; o lusingandosi d'avermi conosciuto perfettamente, mi pregiano meno. Generalmente gli uomini più coperti ne impongono di più; perchè un oggetto non ben distinto ed attorniato da nebbia fa più paura, ed occupa di più l'attenzione degli uomini, che un oggetto illuminato e conosciuto; perchè, se è bene il non far mai del male agli uomini, è male che abbiano una positiva sicurezza di non poter giammai ricever male da noi. Se un sagrestano non coprisse la reliquia con un velo, e non la riponesse lontana dallo sguardo, per poi mostrarla rare volte, e con certe cerimonie, il popolo si avvezzerebbe alla reliquia, e non ne farebbe che poco conto. Così accade dell'animo: se egli è limpido, schietto, esposto sempre alla vista di ognuno, cade nell'indifferenza, e forse nel disprezzo. Un corpo nudo non è mai tanto voluttuoso ed interessante, se non quando sia destramente adombrato da un velo. Una bella faccia istessa, velata che sia, ancor più seduce. Così le qualità del nostro animo sfacciatamente nude spiacciono; velate ed elegantemente esposte a un lume anche un poco equivoco, ispirano riverenza, interessano la curiosità, e fanno amare e pregiare chi sa così mostrarle. La virtù stessa troppo nuda cessa di piacere. Una donna di cui le azioni sono costantemente generose e benefiche, di cui il tratto è sempre civile ed amabile, la di cui lingua non offende mai alcuno, i di cui costumi si vedono esattamente virtuosi, ma i di cui principj nessuno esattamente conosce, perchè ella apertamente non palesa tutto; questo è il vero carattere di una donna che può essere modello della sapienza e dell'ac-

cortezza. Tenete ferma questa grande verità, mia cara figlia, che gli oggetti perfettamente conosciuti si stimano meno, e che gli uomini non si tengono giammai molto occupati di noi, se non quando noi sappiamo far loro credere che v'è ancora del paese da scoprire, lasciando loro sperare che lo scopriranno, ma non concedendolo loro giammai.

Esaminate questo principio in ogni occorrenza, e troverete che si verifica sempre tanto nella società, quanto in amore. Le cose tutte, interamente possedute o esattamente conosciute, cessano di essere pregiate. Badate dunque a voi stessa, non manifestate mai i principj generali che vi determinano, non parlate mai di voi stessa, nè del vostro modo di pensare o di agire. Il parlare di noi stessi, o è debolezza o è orgoglio; e sempre è il più spinoso discorso che si possa introdurre. Nemmeno dei mali nostri o degli interessi domestici s'ha da parlare nelle conversazioni. La donna accorta spazia co' suoi discorsi lontana da sè, e lascia sè medesima attorniata da quella sacra nebbia, che difendendola dagli sguardi profani la fa riverire.

Sul vostro vestito non è possibile che io vi dia alcun consiglio, giacchè la moda cangia ogni anno. Egli è certo che l'abito, che mentre vi scrivo, cioè nel 1777, è usato, e trovato elegante e vantaggioso, sarà trovato ridicolo e mostruoso quando potrete leggere questi miei ricordi. Gli Asiatici sono assai più ragionevoli di noi; essi hanno trovato delle forme di vestito veramente nobili, dignitose, comode e spiranti grazia e gusto. Sono secoli che il taglio dei loro abbigliamenti è fisso, e lo è talmente, che le dignità, gli uffìcj, la nazione di ogni uomo si manifestano dal modo col quale è vestito. Le donne sono voluttuosissime involte in quei finissimi turbanti; elleno sole hanno conservato il vero cinto di Venere; ma noi, col nostro busto, col guardinfante, e con cento pazzie, abbiamo sempre delirato e deliriamo tuttavia, ci tormentiamo, siamo realmente cattive figure.... Ma siamo nel caso, cara figlia, in cui è sapienza l'esser pazzo fra i pazzi. Come dunque faremo? Credo che singolarmente piaccia una persona, quando le cose che ha intorno danno un'idea della somma mondezza del corpo che ricoprono, e d'una

elegante trascuratezza nell'abbigliarsi. L'idea di pulizia nasce dall'aspetto di nuovo che abbiano tutte le parti che ci vestono. Una stoffa che ha perduto il lucido della seta, che mostri di essere passata molto fra le mani, disgusta; ma quand'anche sia poco ricca, se è in aspetto di nuova, piace. I grandi abitoni di stoffe d'oro, sciupati, nei quali l'oro è sbiadito o imbrunito, sembra che debbano avere un odore rancido, e fanno disgusto. Oltre poi la stoffa, conviene che ogni nastro ed ogni merletto appaia cosa poco usata; e questa attenzione portatela su tutto, sulle scarpe, sulle calze, e singolarmente sui lini che vi toccano immediatamente. Nel vestirvi non abbiate poi premura che tutto sia esattamente compassato; vestitevi anzi in modo, che chi vi osserva non conosca lo studio usato, ma deggia piuttosto dire: Se sta bene a malgrado della sua negligenza, quanto non sarebbe più bella se vi ponesse tutto il suo studio!—Figlia mia, questo è il sublime dell'arte, ed è il precetto massimo per piacere in ogni modo. Datemi un ballerino mediocre, e vedete come si slancia con impeto, e lascia vedere l'estrema forza e l'attenzione per ballare. Datemene un eccellente, e copre l'artificio, cela la forza; col volto placido, con un moto naturale di braccia, sembra che a caso quasi si collochi nelle più belle positure e difficili atteggiamenti. Vedete in poesia alcune arie del Metastasio, alcune ottave del Tasso e dell'Ariosto: pare che non siano costate fatica al loro autore, e che bastava voler dire quel pensiero, e che chiunque non potea dirlo che così: quelli sono i pezzi che più incantano, quelli sono i pezzi veramente sublimi. Nella musica, se una voce vi fa conoscere lo studio e la somma attenzione del cantante, vi annoia; il valente musico sembra che spontaneamente moduli, e mentre esattamente osserva la musica, pare che la trascuri. Tutta l'arte di piacere si riduce a conoscere l'arte, ma celarla, ed operare in modo, che chi l'ammira, quasi dica: io pure farei lo stesso; ma, provandosi, non vi riesca. Con questo principio, se una donna si presenta attillata, finita e studiosamente compassata, chi la vede si maraviglia che non sembri più bella ancora di quello che pare dopo tanto studio. Una donna che si vesta con un moderato e grazioso disor-

dine, lascia luogo all' immaginazione di figurarsela mille volte più bella ancora, se voglia darsi la pena di comparirlo. Un uomo di spirito diceva ad un ricco che aveva innalzata una grandissima torre: — Tu credi di avermi data una grande idea della tua ricchezza, e t' inganni. Prima io l' aveva grandissima; la tua torre mi ha fatto conoscere il limite di quello che puoi: tu non avevi i mezzi per alzarla ancora cinquanta braccia di più. — Così chi sfòdera tutto quello che può, e lascia conoscere che ha fatto il fattibile, mostra agli altri il confine del suo potere; e anche negli abiti e nell' eleganza non è mai cosa saggia il mostrare di avere fatto il possibile. Un pittore di gusto ti fa una bella donna con qualche leggiero disordine ne' capelli e nell' abbigliamento; niente è più secco e stucchevole, quanto l'esatta simmetria: ella non serve che su gli altari, ed all' esercizio militare; e questi non sono certamente i licei della grazia e della venustà. Una graziosa negligenza è adunque l'anima dell' abbigliamento; e lo scopo di ben vestirsi è risvegliare l'idea della somma mondezza del nostro corpo. Conviene inoltre che l'abbigliamento abbia un non so che di leggiero, cosicchè sembri che l'aria lambisca il nostro corpo, e vi si cangi intorno facilmente. Quindi un abito troppo stretto disdice. La mondezza del corpo sveglia anche l'idea di quella dell' animo; e perciò molti legislatori religiosi istituirono i lavacri, le abluzioni e simili rimedj per purificare le colpe, essendo ancora collegate le idee della purità del corpo e di quella dei sentimenti. Voi sarete allevata in modo, che avrete un bisogno di essere monda tutta, come le altre fanno nel viso. Nel vestire poi, conviene uniformarsi all' usanza, non portandola all' eccesso. Mi pare però che i colori indecisi convengano meglio alla bellezza d'una donna, che i primigenj del prisma. Vi consiglio di esaminarvi bene allo specchio prima di uscire di casa, di adornarvi con grazia, e di porre ogni studio a coprire lo studio; insomma a far sì che s'abbia a dire di voi:

Le negligenze sue sono artificj.

Fuori di casa però, o nella compagnia, non mostratevi giammai occupata di voi stessa, o del votro vestito; tanto più darete

risalto alla figura vostra; e soprattutto astenetevi dal condannare giammai il gusto altrui. L'arte insomma in tutto è quella di non abbagliare al primo presentarsi, anzi di far poco o nissun senso, ma d'essere in modo, che quanto più venite esaminata, tanto più piacciate. Osservate il mezzogiorno; esso sorprende, abbaglia, stanca, è sempre lo stesso oggetto: osservate un bel cielo azzurro, sereno e stellato; vedrete quei punti lucidi della grande volta, sparsi in disordine senza simmetria, ma con un ordine così vago, curioso, che ciascuno cerca di ravvisarvi qualche figura. Rapito così l'occhio, rapita l'immaginazione in un dolce incantesimo, non vi saziate di contemplarlo. Così è la figura della donna piacevole; così è il suo stile, il suo modo: nulla che annunzi pretensione di occupare di sè stessa, ma tutto ordinato in modo che insensibilmente gli altri se ne occupino, e non se ne saziino. Siate piuttosto una bella notte, anzi che un bel giorno. Lo stesso che dico del vestito, lo dico anche della carrozza, livree, appartamenti ec., se dipenderà da voi: l'oro, il fasto ciarlatanesco non sono l'insegna del gusto, non compongono quello che piace. Il finimento, l'eleganza, la perfezione del lavoro, la ragionevolezza dei mobili ec., costituiscono ciò che piace in ogni secolo.

Fra le occupazioni sociali vi è il giuoco: procurerò che non mi somigliate, perchè io non so giuocar bene nissun giuoco, anzi m'annoio. Se è possibile, è bene che impariate e facciate uno studio dei giuochi di commercio. Bisogna procurare di far bene tutto quello che si ha da fare; e poi, il conoscere i giuochi è un capo di profitto sensibile, o almeno impedisce una sensibile perdita. Giuocando, però, conviene guardarsi dal mostrare avidità, ira, impazienza, come pure svogliatezza e trascuratezza: il primo eccesso mostra un animo niente generoso, il secondo mostra fasto insultante. Placidezza e moderata attenzione, sono i segni che piace vedere in una nobile signora che giuochi. Se un caso è dubbio, rimettetevi al parere altrui; se è sicuro per voi, tranquillamente dite la ragione; e se non vi si fa giustizia, tacete senza mostrarvi malcontenta. Badate a tutto il giuoco anche con attenzione maggiore di quella che mostrate, cercate poi di

non giuocare con persone colleriche o mal educate. A giuoco di azzardo, o di molta importanza, non giuocate mai. Un uomo si pregiudica, una donna si prostituisce, perchè mostra avidità, bisogno, e si pone in necessità di dover far di tutto per mantenere quel vizio. In casa vostra non permetterete mai che si rovini alcuno, e che nissuna famiglia debba maledirvi per questo. L'educazione che spero di darvi vi renderà superfluo quello che scrivo su di ciò, onde tralascio quanto di più potrei dire.

Se in vostra casa di città o di campagna, avete compagnia a pranzo, anticipatamente procurate che tutto sia bene in ordine; e poi, quando la compagnia è adunata, non vi mostrate niente occupata del pranzo o della cena. Una donna che sa regolare la sua casa ordina tutto in modo, che sembra andar bene da sè, come una macchina. La inquietudine coi domestici, i rimproveri sulla lentezza o disattenzione non si possono manifestare in faccia alla compagnia; perchè fareste credere che i vostri domestici non siano avvezzi a veder buona compagnia in casa vostra, e togliereste ai convitati la libera giocondità, col lasciare ad essi credere che la loro venuta fosse a voi cagione di scontento. La maniera più nobile di fare la padrona di casa, è di non sembrare quasi la padrona, ma di starvi come in un luogo terzo; anzi, a tavola, la maniera più conveniente è quella di starvi pure senza ricordarvi che sia la vostra tavola, cioè apparentemente. Abbandonatevi ai discorsi che vi si faranno, non mai parlate dei cibi o degli ornamenti della tavola, se non per necessità; ed interrogata, dite semplicemente e senza prolissità. Ma se in apparenza dovete dimenticare il personaggio di padrona di casa, realmente dovete stare attenta che ciascuno sia dai domestici puntualmente servito, e sopratutto badate che essi non dimentichino i convitati di minor conto, il che sogliono fare; e con un'occhiata i vostri domestici sapranno intendervi senza che alcuno della nobile comitiva se ne accorga. In questa guisa, ciascuno sarà libero e starà con gioia alla vostra tavola; il farne gli onori, e distribuire le vivande, è un tedio per la padrona, un incomodo pei suoi vicini, e porta un cerimoniale noioso alla mensa, un rango, una preminenza

che è mortale. Niente è poi più disgustoso quanto il vedere che il padrone di casa sgridi o rampogni i suoi domestici: questa è una vera inciviltà commessa contro ciascun ospite, al quale fate sentire di essere di cattivo umore, lasciate il dubbio che lo siate per cagion sua: la giocondità e la repubblicana decenza sono quelle che attorniano la donna di spirito quando usa ospitalità. Se il convito è stabilito prima, siete in obbligo di far sì che sia in ogni parte ben servito; se è un' improvvisata che sia in campagna, fate le scuse dai principio, e poi non parlate più, nè in bene nè in male, sulla tavola: nessuno è tenuto ad aver pronto un pranzo nelle forme.

Le cose arbitrarie non vi esponete mai a farle, se non siete sicura di farle bene: dico *esponete*, perchè io non intendo di limitare tutti gli onesti capricci che potete soddisfare nella stretta compagnia di pochissime persone amiche; dico soltanto in faccia di parecchie persone. Per esempio, non vi ponete a cantare se non siete certa di farlo in modo da piacere, con sicurezza di tempo, intonazione, portamento di voce e padronanza dell'aria. Niente è più noioso quanto le smorfie di alcune, le quali vanno tremando al cembalo, e dopo cento difficoltà, cantano miserabilmente, talora anche perdendo il filo della musica. Questo è un talento che nessuno è obbligato di avere, se non chi ne fa la professione; è un nobile ornamento, ma non si deve esercitare la pazienza altrui al di là del bisogno. Lo stesso dite del talento del teatro: se l'occasione vi si presenta di recitare, fatelo, se siete capace di farlo bene; e decisamente astenetevene, se non ve ne sentite la franchezza e la capacità. Io non dico perciò che avendo questi due talenti gli dobbiate esercitare con una decisione tale da far credere che vi riputiate soverchiamente istrutta; conviene anzi sempre guadagnare i giudici colla modestia, collo star lontana dalla pretensione. Gli uomini si sdegnano con chi cerca di forzare la stessa loro ammirazione, e la celano piuttosto se non v'è una certa spontaneità di concederla; ma la modestia debb' essere semplice, moderata, e non scimmiottesca e studiata: anzi, esercitando questi talenti arbitrarj, aspettate di esserne chiesta, e prestatevi con aria

di compiacenza al desiderio altrui; e siate sempre cauta a lasciare, quando terminate, il desiderio negli altri che continuaste. Il talento del ballo non è tanto arbitrario: potete, anche ballando mediocremente, farlo senza pericolo, perchè il ballo è quasi un esercizio di cerimoniale, e d'altronde non esige questo talento l'attenzione di tutti gli altri testimoni, come l'esigono gli altri due talenti. Quanto più nasconderete l'artifizio e lo studio che fate, sì nel canto che nel declamare e nel ballo, tanto più vi accosterete alla grazia ed al bello. Dirò dei talenti quello che ho scritto sul vestito. Lasciate che si creda che potreste fare assai più di quello che fate, state un passo indietro del vostro limite, e l'immaginazione dei vostri giudici crederà che esso sia discosto ancora assai più d'un passo.

Sin qui vi ho accennato alcune cose che riguardano il vostro contegno esteriore, atte a conciliarvi la stima pubblica, ed a farvi passare per amabile e cara creatura: ora vi scriverò alcune altre cose che riguardano l'interna felicità vostra. Non vi farò un trattato di morale, ma vi indicherò alcuni punti che meritano la vostra attenzione.

La filosofia che singolarmente dominò alla metà di questo secolo, tendette ad esaltare le passioni, a dar loro impeto, forza, entusiasmo, riguardandole come primo mobile del cuore e delle azioni, e come la sorgente della vita morale e d'ogni cosa grande. Alessandro, Cesare, Maometto, sarebbero tre nomi sconosciuti, se una violentissima ambizione non gli avesse scossi dallo stagno in cui si trovavano, e scagliati, a traverso di una turbolentissima vita, a conquistare, a soggiogare la terra. Sarebbe ignoto il nome di Montesquieu, di Newton, di Galileo, di Tiziano e di simili uomini, se, animati da un'avidissima passione di gloria, non avessero fermamente e costantemente superati i difficilissimi travagli, la lunga noia e l'ingiusta freddezza degli uomini pigri e restii ad innalzare un uomo cogli applausi al di sopra del loro livello. Le passioni hanno inventate o perfezionate le arti tutte, siccome hanno prodotto i tratti più insigni delle più nobili e delle più infami azioni. Non si può negare questa verità. Ma chiederò io: l'uomo animato da violenti passioni, è egli più

felice dell' altro che le ha moderate? Dovendo io scegliere di far cose grandi menando una vita affannosa, ovvero di placidamente godere della mia esistenza, la sapienza dove mi consiglierà di propendere? Soffiando io stesso sul fuoco delle mie passioni, riguardandole come il prezioso germe della mia vita, penso io da saggio al mio benessere? Che probabilità ci è mai che, nelle combinazioni della mia vita, una ve ne sia che mi apra il campo a diventare autore di una rivoluzione che lasci il mio nome ai posteri? Che mi gioverà il lasciarlo dopo una vita infelice? A me pare che questi declamatori ed eccitatori delle passioni usino l' eloquenza che è in pratica presso i caporali per adescare le nuove reclute: prendono un giovine del popolo, mal in arnese, senza speranze; citano uno o due esempj di soldati di fortuna diventati generali, gallonati, titolati, arricchiti; seducono l'idiota a dare il nome a questa lotteria. Egli trovasi così legato ad una vita infelicissima, e cento mila incauti vivono nella più misera condizione per uno che ha fatto fortuna. Questi filosofi avevano il progetto di liberare gli uomini da ogni specie di schiavitù, di sostituire una forma di legislazione dettata dal bene generale, di stabilire la fraternità e la virtù; rispettabile fanatismo, il quale in Parigi, dove aveva la sua sede, ha fatto passare alle carceri della Bastiglia successivamente questi scrittori, che gli ha resi sospetti al governo, e che ha costretto alcuni a ritirarsi in terra separata, non avendo forse del resto risparmiato nemmeno un uomo alla violenza ed al dispotismo di un ministro. Torniamo sulla strada maestra che è stata battuta dai saggi dei secoli passati. Le passioni, fino a tanto che sollecitano l'anima, sono eccellenti. La vivacità che c' ispirano, il moto che producono in noi, abbelliscono, ci raffinano il gusto, ci tolgono al letargo ed álla noia: ma s'elleno vi scorticano, vi pongono la febbre, altro partito non c' è che rintuzzarle colla frequente riflessione: sono esse un liquore spiritoso; in poca dose rianima, in molta ubbriaca e rende furioso. Un amore violento, una furiosa ambizione, un'avarizia affannosa, sicuramente rendono infelice il cuore che invadono; ci assorbiscono tutta l' anima; ce la rendono distratta da tutti gli oggetti piacevoli che ci si presentano alla

giornata, ci pongono avanti agli occhi un bene che ci abbaglia e grandeggia, e quanto corriamo più, tanto più si allontana. Esaminiamo più da vicino la verità.

Cominciamo dall' amore. Io vi parlo di una cosa che non mi è straniera, e vi faccio la descrizione di un paese che ho viaggiato molto. Primieramente l' amore nasce sempre dalla persuasione in cui s' è, d' aver reso sensibile il cuore dell'altro; e sicuramente da principio uno dei due s' inganna. Se ingenuamente due amanti s' abbandonassero uno al libero piacere dell' altro, sarebbe assai breve il periodo, e la sazietà coll' indifferenza verrebbero poche settimane dopo il primo trasporto amoroso. Infatti i popoli agresti e non ancora inciviliti, quasi non conoscono che la parte fisica dell' amore, come la natura lo cerca per la riproduzione dei nuovi esseri, e come gli animali fanno. Nasce fra noi la passione durevole dell' amore dalle difficoltà e dai contrasti. Nessun romanzo nemmeno ti fila questa dolce e funesta passione, se non frammischiandovi lontananze dei due amanti, parenti che si oppongono ai loro desiderj, accidenti che sempre li scostano dal fine cui anelano; e gli amori di due maritati, che pacatamente convivono, sarebbero i più freddi ed insipidi amori del mondo, che neppure alcun poeta ha osato mai esporli sulla scena per toccare il cuore degli spettatori. Questo è tanto vero, che le donne astute, le quali hanno saputo più lungamente tenere in lena i loro amanti, sono quelle le quali sanno dar loro speranze, poi toglierle, poi ridonarle con qualche condiscendenza, indi lasciar temere un cambiamento, per poi somministrare nuova esca a persuader d' amare, ed ammantandosi con un velo sempre volubilmente variato, nascondere il vero fondo del loro carattere, occultare i loro sentimenti, e far giuocare i vezzi della loro figura, le grazie del loro spirito, sempre artificiosamente con un'apparente ingenuità capricciosa. Le donne conseguentemente più amate sono quelle che meno amano, e non meritano di esserlo. Se dunque si tratta di provar voi la passione dell' amore, ciò significa o gettarsi in braccio a un mare di angoscie, di avvenimenti, ovvero fidare la vostra pace nelle mani di uno scaltro conoscitore del cuore, che astutamente vi signoreggi.

Cattivo contratto, e sotto di un aspetto e sotto dell'altro: cattivo per noi uomini; per una donna poi, pessimo; perchè il mondo è tanto ingiusto, che perdona agli uomini nella loro gioventù le pazzie del loro amore, e copre la donna di una macchia che non le si toglie più: sia che negli uomini singolarmente si cerchi il talento e la mente per gli affari, e nelle donne al contrario la passiva ritenutezza, per prima dote; o perchè la parte degli uomini sia quella dell'attacco, e la femminina quella della difesa, siccome lo è anche nei bruti; onde il vincere non dia biasimo all'uno, e dia scorno all'altra l'abbandonarsi totalmente. Io ho conosciuto colla mia sperienza una donna sola, la quale abbia fatta la sua felicità coll' amore; e in quel tempo medesimo in cui gli interessi del di lei amore andavano più prosperamente, si poteva con verità asserire che assai felice di più sarebbe stata, se libera dalla passione. La maggior parte degli uomini si accosta ad una bella donna, loda ed esalta la leggiadria che spira intorno, tutto adulano, sono sommessi, ossequiosi, prevengono i desiderj vostri per ambizione di piacervi: nel cuore della maggior parte questo non è che un costume; se niente niente vi fidate, temete che la vanità di avere fatto breccia li porterà a vantarsi, ed a divulgare e quello che avrete detto, e di più quello che avrebbero voluto che diceste. Una sorda diceria sola basta a macchiare il concetto della vostra virtù. Fra tanti vi sarà taluno più riservato e più buono; sarà capace di essere onest' uomo anche in amore: temete di più quest' uomo, egli può accendervi la passione funesta, e poi, quando veramente amereste, quando liberamente signoreggiasse il vostro cuore, lo stesso possederlo lo renderà annoiato; rimarrà ei medesimo stupito di rimanere come ozioso, il bisogno di liberarsi dal tedio lo farà correre dietro ad un nuovo oggetto, ed ei medesimo sarà maravigliato, pochi mesi dopo che con buona fede vi giurava un amore interminabile, di essere annoiato di voi. Un bene che è nostro non ci piace mai tanto, quanto un bene che cerchiamo di acquistare; ed il lungo possedere cagiona l'indifferenza. Cosa farà adunque una giovine accorta e di spirito? Dovrà ella essere un marmo, un ferro insensibile alla più umana passione, all'amore, alla delizia dei cuori

ben fatti? Io vi rispondo che è impossibile il guardare colla stessa indifferenza un oggetto noioso e comune, ed un oggetto amabile; ma però è possibile il vegliare sopra di noi, il mettere buon ordine perchè la nostra casa non avvampi e si consumi. Considerate l' importanza somma della opinione pubblica, la fallacia che è la base di questa passione, il fine del tedio a cui si va incontro quando pur riesca bene, e che non vi prevenga l' amante coll'abbandono; l' illusione del poco di reale che vi è nelle figurate delizie; e tenete la passione tutt' al più nei limiti d' un leggiero movimento, preservandovi, o colla distrazione su di altri oggetti, o colla piacevole occupazione delle belle arti, o colla lontananza; ma siate bene attenta sopra di voi medesima, e sviate il fiumicello prima che, ingrossando le acque, non vi strascini al segno che inutilmente cerchereste il soccorso della ragione.

Per questo motivo, come per altri ancora, mia cara figlia, cominciate di buon'ora ad eccitare in voi medesima il gusto della occupazione: la sfaccendata oziosità lascia un bisogno perenne di un oggetto che ci giunga ad occupare; e la donna si getta sconsigliatamente fra le braccia dell'amore, per lo più per la noia di non avere niente da fare. La musica occupa molte ore della vita, il disegno egualmente; l'abitudine di esaminare gli oggetti, e di cercare di conoscerli, vi può portare al genio dei fiori, delle erbe, al gusto dei mobili ed addobbi, alle curiosità naturali, al conoscimento di quel poco che si è scoperto nella fisica, e così genialmente occupare il tempo. L' abituazione alla lettura sopra di ogni altro esercizio, è il più salutare e dolce ristoro della vita. Se io viverò abbastanza per essere il vostro amico sinchè abbiate vent' anni, quello che scrivo sarà buono solamente a provarvi l' affetto che io aveva per voi quando appena vi accorgevate di essere al mondo; ma se la legge universale degli esseri mi avrà troncati gli anni prima che voi pensiate da voi medesima, sin d' ora mi è pensiero tenero e consolante quello di sperare che i miei consigli, che scrivo per voi, vi possano incamminare alla felicità che vi desidero. Una donna occupata colle proprie idee, abituata a riflettere prima di operare, ad esaminare prima di credere, non sarà facilmente

la vittima di una galanteria. I libri sono la più cara compagnia, e la più istruttiva. Io approvo che voi leggiate sterminatamente tutte le commedie e tutte le tragedie possibili: sono queste una dilettevolissima occupazione; vi conducono a sviluppare insensibilmente in voi medesima i penetrali del vostro cuore e dell' altrui; v' insegnano il più nobile e decente modo di conversare; vi sviluppano i sentimenti nobili e generosi, e sono una eccellente lezione di morale pratica. Anche i romanzi scritti con decenza e con grazia gli approvo: escludo soltanto i troppo libertini, i quali, se avete l' anima delicata, vi stomacano; e se sgraziatamente l' aveste poco ferma, vi prostituiscono alla dissolutezza. La favola, la storia, sono ottime cose da esaminare: i ventagli stessi talora rappresentano o un' azione della mitologia o della storia: i quadri nelle gallerie trattano questi argomenti, ed è cosa meschina per una donna che si voglia credere colta e gentile, l' avere sotto gli occhi e nelle mani questi oggetti, e non conoscerli. Per lo di più poi, io non vi stimolerei molto a diventare veramente dotta e scienziata; ma se il genio vi spingesse, vi presenterei tutti i mezzi per riescirvi e vi darei tutto il coraggio. Credo però, che nè voi nè alcuno dei miei figli, se io vivo lungamente, passeranno mai la semplice coltura, e non sarete sommi in nessuna scienza od arte; e la ragione si è, perchè io credo che non vi sia che la sola infelicità e miseria che possa spingere ad affrontare le fatiche, ed a costantemente sostenerle; e senza questo sforzo continuato non si esce mai dalla mediocrità. Vi vuole la derisione, il disprezzo, l'insulto, la dimenticanza dei nostri prossimi parenti, per isforzarci a correre il sentiero, e farci arrampicare sulla scoscesa montagna. Tutti gli uomini che ho esaminati hanno fatto qualche progresso, nelle persecuzioni e traversie. Ora siccome io non voglio che siate giammai infelice, anzi dal giorno in cui siete nata, voglio che godiate di tutti i beni possibili, così dico che voi e gli altri fratelli e sorelle vostre non potranno mai esser sommi, perchè manca la ragione. È meglio un uomo felice che un grand' uomo. Una dama, o altra donna poi, se oltrepassa i limiti della semplice coltura, difficilmente troverebbe un partito; perchè l' uomo è umiliato

se la moglie ne sa più di lui. È però vero che se anche vi maritaste, se io vivo, farò in maniera che mai non vi possa mancare di che vivere libera e comoda. L'abitudine alla lettura però coltivatela, cara figlia, anzi fatevene un obbligo, un bisogno. Il tempo degli amori è dodici anni della vita, cioè dai diciotto ai trenta; chi lo continua al di là, lo fa con troppa umiliazione: ma allo scomparire dei vezzi, allo sfiorarsi della freschezza della prima gioventù, la donna diventa un'infelicissima creatura, se di buon'ora non ha prevenuto il momento. Lo specchio che vi diceva tante cose lusinghiere, vi presenta una figura che va deperendo; gli uomini si fanno freddi ed indifferenti; tutto diventa abbandono e solitudine per una povera donna leggiera, che non ebbe altra occupazione, che l'adescare coll'incantatrice sua giovinezza: la donna accorta, abituata a molte geniali occupazioni, sente molto meno gl'insulti degli anni. Io posso dire di avere veduto un caso atroce su questo proposito. La signora Luisa G......, giovine ricca e bella, aveva una schiera di adoratori, i quali col passare dei primi anni svanirono: ella erasi ritirata a Modena, e per avere una occupazione ottenne di essere ammessa a quella corte, e diventare dama. Ma le sue finanze erano troppo sbilanciate; dovette ritornare a Milano: mancando di adoratori, non avendo mezzo di brillare coll'araldico lume, inquieta, annoiata, passò a Pisa, dove abbandonata dalla gioventù e dalle passioni, priva della risorsa di saper vivere con sè medesima, annoiata dalla situazione presente, disperando di un migliore avvenire, si gettò dalla finestra, e sopravvisse qualche ora d'infelicissima vita. Io l'ho trattata: era donna buona, ma leggiera. Cara figlia, cominciamo di buon'ora a mobiliare bene l'interna nostra ritirata, avvezziamoci a meditare, a leggere, a suonare, a disegnare, a vivere delle ore soli e senza bisogno di amori o di cortigiani: chi sa vivere con sè medesimo, non perde mai la buona compagnia.

Ma per vivere bene con voi medesima, conviene che abbiate la coscienza tranquilla. La dissipazione è necessaria a chi sente gli spaventi e le larve della solitudine. Io non vi scriverò un lungo trattato di teologia; ed unicamente vi

accennerò alcuni principj chiari ed evidenti, i quali potranno, liberandovi dalla superstizione inventata dalla debolezza e dalla malizia di alcuni, consolarvi colla religione emanata dalla Divinità. Volete veder Dio? mirate l'immensa vôlta del cielo, una bella notte stellata, e prendete qualche notizia d'astronomia. Volete veder Dio? prendete un microscopio, e rimirate i minimi insetti. Volete veder Dio? riflettete al dolce sentimento di consolazione che provate praticando la virtù, ed al ribrezzo che provate pel vizio. Tutto vi annunzia l'immenso, il sapientissimo, l'ottimo Autore della natura. Dio è giusto, è grande, è buono. Chiunque cercasse di farvi credere che Dio comandi azioni ingiuste, che esiga delle puerili e meschine pratiche, che ami la miseria altrui, le altrui angosce, è un indegno di parlare di Dio. Dio ha rivelata la religione; non dobbiamo mai presumere d'intenderne i misteri, ma dobbiamo esaminare se gli abbia rivelati. Chiunque vi dice:—Adora Dio, e credi all'eterna verità, sebbene non comprendi,—dice bene. Chiunque vi dice:—Ti minaccio le pene più atroci, se ardisci esaminare se Dio abbia rivelato quello che dico,—è un impostore. Chiunque vi dice:—Siate modesta, perdonate, compatite, frenate la collera e l'impazienza; beneficate, amate le creature del nostro comun padre Iddio, ed onoratelo colla pratica della virtù,—parla il linguaggio della verità. Chi principalmente vi esorta a pratiche esterne che terminano coll'arricchire i celibatarj, o a dar loro credito dimenticando la virtù, è un ipocrita. La religione innalza l'uomo, e lo accosta all'Essere supremo; la superstizione degrada l'Essere eterno, lo deforma, lo impiccolisce, ed attribuisce alla somma Bontà i vizj di un tiranno atroce e bisbetico, alla somma Sapienza gli errori volgari. Chi vi dice:—Adora Dio, e ammira le opere della sua mano; riconosciti sua creatura; sagrifica l'olocausto delle passioni malvagie, la collera, la vendetta, l'invidia, l'orgoglio; pratica la beneficenza, sii giusta, fedele, compassionevole; abbandonati con piena fiducia nelle braccia del sommo Padre Dio;—chi vi parla così, vi annunzia la religione. Chi cerca d'avvilire l'animo vostro, di procurare direttamente o indirettamente il vostro denaro, chi vi consiglia delle divo-

zioni invece delle virtù, vi annunzia la superstizione. La religione tende a perfezionarci, e la superstizione a renderci imbecilli, o fanatici: fidatevi di quel ministro che non mostra zelo maggiore per dirigere l'uomo nobile e ricco, di quello che adoperi col plebeo e col povero. Il vero spirito della Chiesa considera egualmente prezioso ogni uomo in faccia alla Divinità. Con questi assiomi fecondissimi, mia cara figlia, scioglierete ogni problema, e vi preserverete da ogni seduzione. Siate buona, e confidate placidamente; e se per debolezza vi accade di traviare, espiate il peccato con azioni virtuose, non mai con esterni rituali. Queste massime servano a voi, ma non siano mai il soggetto dei vostri discorsi. La religione è un affare seriissimo, e non conviene che sia il soggetto della conversazione. Gli uomini comunemente tremano di ragionare su di questo argomento, e fra mille potete far conto che novecento novanta non l'hanno esaminato, e sono imbecilli e fanatici; e fra i dieci che rimangono, e potrebbero ragionarne, vi sono degli impostori che profittano degli errori pubblici: perciò, ragionando, sicuramente si acquista il discredito e l'animosità pubblica; si ottengono gli ingiuriosi nomi d'ateo, d'eretico, d'incredulo, e d'uomo di cattivo carattere. Quantunque pura fosse la vostra religione, se mostrerete di disapprovare il superstizioso abuso che ne fanno gli interessati, siate certa che avrete la taccia d'irreligiosa. Non vi mettete in mente di correggere i pazzi nella loro pazzia; lasciate che ciascuno regoli fra sè e Dio la religione propria. Siate tollerante, e non mostrate disprezzo delle opinioni popolarmente ricevute. Cicerone era augure, e non derideva gli augurj che negli scritti: conformatevi alle esteriori pratiche, anche in ciò come nei vestiti, senza esagerare e senza mancare; ma i sentimenti non seguono le mode, e la ragione sola li fa nascere nelle persone che operano per principj. Guardatevi da coloro che facilmente motteggiano sulla religione, perchè sicuramente, o sono vani o leggieri, o talvolta malvagi. Generalmente, chi si fa un pregio d'insultare la pubblica volgare opinione, non ha maggior ritegno nei suoi discorsi nel parlare di una dama: anzi, cercando quel frizzante che lo di-

stingua nelle compagnie, naturalmente coglierà la parte più maligna per scoprire il lato debole di una donna, e smascherare la condotta di lei, e fors' anco calunniarla. Un uomo senza religione mi è sospetto, perchè non temendo egli un giudice scrutatore dei cuori, non può avere altro limite per far male, tosto che ne rinvenga a lui utile senza pericolo, se non una pregiudicata opinione dalla quale finalmente si scioglie. Io ho conosciuto uno di questi pretesi filosofi, che buonamente voleva che l' aiutassi a preparare il veleno al suo albergatore generoso che l' aveva cavato dalla miseria, e non aveva altro demerito che quello di essere un signore ricco, morto il quale, la moglie, innamorata del filosofo, avrebbe acquistato con che arricchirlo. Io era nel fiore della mia gioventù; non ho avuta parte alla trama, e probabilmente per ciò il colpo non si eseguì: ma arrossisco di me medesimo, ricordandomi di essere stato giudicato opportuno per una tale complicità. Imparate a diffidare dell' irreligione e dell' ipocrisia, ed accostatevi all' adorazione di un Dio consolatore, colla virtù consolatrice dell' umanità. Della religione non ne parlate mai; e se in presenza vostra se ne discorre, lasciate colla distrazione che s' accorgano che questo non è argomento sul quale amiate di parlare.

Voi avrete un marito, dei parenti e dei figli: questi sono esseri che non sono punto indifferenti alla vostra felicità; possono accrescerla, e possono rovinarla; e perciò conviene fissare i principj della vostra condotta relativamente a loro. Cominciamo dal marito. La scelta di un marito è principalissimo oggetto; e se vi è momento della vita in cui abbiate bisogno di tutto il soccorso della ragione, egli è quello in cui vi determinate a legarvi con un nodo indissolubile ad un uomo, dalla volontà di cui deve dipendere il vostro bene o mal essere. Conseguenza di ciò è importantissima cosa che non siate appassionata, e che la determinazione sia fatta a sangue freddo. Fate ogni sforzo, e usate ogni possibile industria, per non innamorarvi prima di sceglierlo. Se la voluttà e le sole sperate delizie del talamo vi guidano all'altare, mia cara figlia, siete sedotta da una chimera. Quando i piaceri fisici sono il principal fine a cui miriate colle nozze, vi annunzio

che poco dopo coll'abituazione svaporeranno, e non troverete più in esse nemmeno il soddisfacimento della volnttà. Ma qnando la conosciuta conformità di genio, la dolcezza del costume, la probità dei sentimenti, la benevolenza che un giovine ha per voi, tranquillamente vi persuadano che avrete in quello un amico, un compagno amoroso, un consolatore, un discreto confidente e un amante; e che la cara prospettiva di nna dolce, pacifica e felice unione vi presenta un beato avvenire; allora la voluttà viene animata dal sentimento; la gratitudine, la voglia di render beato l'amico del vostro cuore, il desiderio di piacergli, sempre più la rendono stabile e saporita. Così io vissi colla vostra buona madre, e al qninto anno l'amava più che al quarto, a questo più che al terzo, e il momento in cui fui più indifferente fu quello in cui mi fidai di me medesimo, e mi abbandonai alle ragioni che mi consigliarono di unirmi a lei. Temete di voi stessa e di nna scelta rovinosa, se avete una passione; e credetemi, che sarebbe un paradosso apparente, ma una sensatissima ragione, quella di una donna che confidandosi ad un'amica disse: *sposerei il tale, se non ne fossi innamorata.* Per conoscere il carattere dello sposo, non vi accontentate di qnello che vedete voi: è naturale che in faccia ad una giovine amabile si facciano anche degli sforzi per comparire amabile. Il carattere si manifesta singolarmente colle persone che dipendono da noi, perchè con quelle ci abbandoniamo alla naturale inclinazione, laddove coi nostri uguali, e più coi maggiori, forza è contenerci. Un uomo orgoglioso coi suoi inferiori pnò esser quanto voglia officioso nella conversazione; l'officiosità è una vernice, il fondo è dispotismo ed orgoglio, e la di lni moglie sarà nna schiava. Un uomo austero, indiscreto colle persone che dipendono da lni, pnò esser galante e rispettoso nella società; ma, fatta che siate sua moglie, sarete una vittima. Un uomo nmano coi domestici, benefico, discreto, quand'anche fosse poco officioso o distratto nella compagnia, sarà umano, benefico, discreto anche colla moglie. Badate che non abbia vizio di giuoco; rarissime volte si corregge tale inclinazione rovinosa. Se un giovine avrà amato altri oggetti, è meglio, perchè saprete cosa aspettarvene;

s'egli è stato costante, e di buona fede, avete ragione di promettervene altrettanto; ma se volubile, e correndo in traccia delle novità ha tradite le passioni, ed ha cercata la libidine piuttosto che l'amore, difendetevene. Le qualità d'uno sposo che possono rendervi felice sono quelle dell'animo; cuore sensibile, morale, onestà, grazia ed ingegno. Se voi non poteste stimare il vostro sposo, sareste infelice; un bellissimo stupido, un bellissimo malonest'uomo, vi renderebbero insopportabile il giogo del matrimonio: ma conviene altresì che una bell'anima non sia collocata in una figura dispiacevole. Badate anche all'indole della famiglia: l'origine influisce sul naturale dei cavalli, dei cani e degli uomini; la regola ha delle eccezioni, ed io sono interessato a sostenerlo; ma in generale è cosa degna di riguardo. Da un'onesta famiglia ove si viva con onorevole concordia, per lo più esce un giovine buono: può egli riuscir tale anche da una famiglia del tutto opposta, qualora, tormentato sino dai primi anni dai vizj, e stomacato dagli inconvenienti di essi, si animi d'odio contro del vizio stesso, ed abbracci la consolatrice virtù. Un discreto patrimonio ognuno sa che è una condizione essenziale. Una famiglia non molto numerosa, e formata da persone discrete, è pure un bene da valutarsi. Anche i natali simili ai vostri sono da considerarsi. Però, se dovete sortire dalla sfera vostra (il che non è bene), sarà minor pericolo il maritarvi scendendo che innalzandovi: è migliore la condizione di chi ha fatto un benefìcio, che di chi l'ha ottenuto. Soprattutto, cara figlia, sceglìete senza la seduzione d'amore, e preferite i sentimenti alla figura, e il corso della vita alle prime notti. Questo è in compendio il poco che so dirvi intorno al modo di vivere bene col marito.

Per vivere bene col marito bisogna comparire amabile agli occhi di lui. Dopo i primi sfoghi dell'amore, una donna, per bella e giovine che sia, s'ella è trascurata, e se sconsigliatamente si sarà abbandonata senza ritegno, avrà perduto per sempre le attrattive e i vantaggi che aveva. Conviene che il pudore verginale sempre vi accompagni, e che le caste condiscendenze che avete collo sposo non sieno mai nè umilianti per lui, per un'insultante freddezza, nè una prostitu-

zione sfrontata; ma sieno condite colla modestia, animate piuttosto dalla sensibilità del cuore, che dal fisico bisogno; insomma che lo sposo trovi in voi quasi il contrasto fra la natura animale e la pudicizia, cosicchè l'una goderebbe delle carezze, se la seconda non vegliasse a porvi limite e freno. Non permettete mai che lo sposo sfacciatamente vi riguardi, oppur senza limite vi tocchi. Un velo, cara figlia, nn velo conviene che vi circondi; poichè un oggetto pienamente conosciuto annoia alla fine, statene certa. Conviene usare delle moderate ripulse: talvolta l'uomo ha piacere di essere sconsigliato dal troppo volere; e nel grazioso rifiuto riconosce l'amore vero della sua sposa che antepone la sanità del marito al piacer proprio. Ma le ripulse, le difficoltà siano giudiziose, amorevoli; non mai lascino luogo al mortificante sentimento della vostra indifferenza. Il momento medesimo della voluttà sia pudico e virtuoso, e porti seco il sacro carattere di una azione protetta dal cielo e dalle leggi. In questa guisa il marito vi considererà più da amante che da sposo svogliato. Noi uomini siamo fatti così, che sconsigliatamente cerchiamo di possedere la donna senza limite, e vorremmo vederla nelle nostre braccia abbandonata; ma se ciò otteniamo, bentosto diveniamo di ghiaccio per l'incauta che si è prostituita. A questo contegno conviene con somma accuratezza accoppiare la mondezza del vostro corpo, al che non potete aver mai troppa attenzione: lavatevi soventi volte, e cambiate spesso i lini che toccano le carni: tenete monda la bocca e i denti, acciocchè il vostro fiato sia piacevole; in una parola, abbiate cura che niente sia nella vostra persona di disgustoso, e nemmeno di trascurato. I reciproci rignardi che si usano fra di loro i coningi, contribniscono a mantenere fra di essi un reciproco rispetto. In caso però di malattia, ogni riguardo cessa; e voi dovete pensare unicamente a difendere, soccorrere, sollevare il vostro sposo; poichè beneficando voi con tali servigj il marito, vi affezionerete sempre più a lui, essendo il cuore fatto in guisa che amiamo tanto più chi abbiamo beneficato, quanto più abbiamo speranza di trovarli grati; e questo nuovo legame vi stringerà più a lui di quello che potrebbe allontanarvene

in quelle circostanze la di lui immondezza accidentale. Terminata poi che sia la cagione, ripigliate il decente contegno abituale, e ve ne troverete contenta. Ciò è quanto ho pensato e sperimentato io per la felicità coniugale, riflettendo alle sole relazioni fisiche: ora dirovvi quello che ho pensato per le relazioni morali.

Un amante si tiene in lena colla grazia e colla volubilità del capriccio, ma un marito pacifico possessore non si conserva se non con l'amicizia e colle piacevoli virtù. Ogni uomo ha le proprie inclinazioni, chi alla musica, chi allo spettacolo, chi alla poesia, chi ai cavalli, alla caccia, all'economia ecc. Variata è la scena, ma ciascuno di noi ha il suo genio. Se la moglie si mostra affatto indifferente alla nostra passione, ella naturalmente si scosta da noi, e ci riesce meno cara. La moglie accorta si studia d'informarsi in quella materia, e si presta con attenzione e interessamento a quell'oggetto, o ai discorsi che ne derivano, e questa strada conduce alla confidenza, alla società del cuore, la quale nasce da molta uniformità, e dal vicendevole interessamento per quello che interessa il nostro amico. In questo però conviene che stiate cauta a non dare negli eccessi, come una signora che ho conosciuto io, la quale, per secondare la passione del marito pei cavalli, andava colle sue illustrissime mani nella stalla a prendere il tridente, ad adattar la paglia per coricarvi i cavalli. Queste vili prostituzioni stomacano, e fanno demeritare la stima comune. La vostra attenzione anche per le debolezze dello sposo debb'essere una nobile compiacenza dettata dall'amicizia, non un'adulatrice abbiezione. Nella società coniugale conviene saper fare di buona grazia dei sacrificj, e mostrarvi serena in qualche compagnia che vi annoj, e rimanere in villa o in città con buona grazia, anche senza voglia; e così adattarsi al sistema del marito e della casa, sempre nobilmente, e senza viltà. Le cose assolutamente indecenti sono le sole che una moglie saggia può e deve ricusare; nel rimanente, ella avrà somma cura di adattarsi al genio del marito. Il vostro sposo avrà dei difetti come ogni altro uomo, e voi dovete prudentemente operare in modo da correggerli, o almeno da moderarne le cattive

conseguenze: ma questo conviene che si faccia con somma arte e delicatezza: i vizj nostri non bisogna mai combatterli di fronte, ma si deve acquistar tempo e terreno con disinvoltura. Per esempio, il vostro sposo spende incautamente, mosso da momentanei capricci, e poco dopo si annoia della cosa comprata; se nell' accesso del capriccio gli contraddite, attizzate sempre più la sua voglia, mostrate un animo sospetto di dominarlo, ed egli diventerà diffidente. Trovate un pretesto per differire; non mancano mai almeno quelli di cercare se a minor prezzo altrove si possa aver lo stesso, ovvero miglior cosa, o se altrimenti meglio si possa preparare un lavoro: lasciate che il tempo ammorzi il momentaneo impeto, e quasi da sè svanirà la voglia; e vi ringrazierà d'avergli risparmiato uno sproposito. Lo stesso dico dell' ira e di ogni altra impetuosa voglia: non vi opponete, scansate, ottenete tempo, ed otterrete la calma. Conviene studiare il carattere di vostro marito, e conoscere i momenti opportuni per parlargli d'interessi o di cose di noia, e farlo con buona maniera. Guardatevi soprattutto di non lasciare travedere mai che vostro marito vi rechi nausea o ribrezzo: una parola sola indiscreta su questo articolo potrebbe farvi perdere per sempre il cuore di lui, e farlo rivolgere a cercare la voluttà fuori delle vostre braccia. Cercate sopratutto la stima del vostro sposo; e questa non l'otterrete che con la pratica costante della virtù: rendetevi sempre buona, umana, amorevole coi domestici, frenando la maldicenza, ma con nobile decoro; siate sempre misurata nei vostri discorsi; e risparmiando l'altrui riputazione, siate gelosa custode di un segreto fedelmente riservato: siate impegnata nei vantaggi del marito e della sua casa, e otterrete la stima di lui sicuramente. Non dategli mai motivo di sospettarvi, non che infedele, nemmeno sventata: questo è il punto in cui una moglie diventa una schiava, e si degrada senza rimedio; e se mai, per miseria vostra, lo sposo sedotto dalla novità di altro oggetto vi diventasse infedele, cara figlia, in quel punto vi voglio un' eroina; e se non lo diventate, siete perduta: voglio che prendiate tale impero di voi stessa, da non mostrarvi mai, con anima nata, istrutta del torto che vi si fa; che non permettiate mai a veruno di par-

larvene, e sempre difendiate la condotta di vostro marito, come se fosse innocente: questa maschia virtù opererà in modo, che al primo raffreddamento del capriccio di lui, mirerà con ribrezzo la donna per cui ha potuto far torto ad una moglie virtuosa, e verrà ai piedi vostri ad espiare col pentimento e con amore il rammarico che vi avrà cagionato. Le gelosie, le guerre delle mogli, non fanno che eternare i traviamenti dei mariti. Rapporto al vostro animo, voi dovete operare col marito col metodo medesimo che vi ho indicato per il vostro corpo; cioè sempre qualche angolo dei vostri sentimenti rimanga adombrato ed oscuro; perchè, siccome ho detto, un oggetto conosciuto perfettamente, si pregia meno, per bello ch'ei sia, d'un oggetto buono e bello ma in parte velato. Di vostro marito parlatene sempre con amicizia e con rispetto, e sopra tutto tenete per certo che la prima ingiuria che succeda fra i coniugati, rompe senza rimedio la confidenza e l'amore. Uno sdegno, una vivacità, un trasporto momentaneo si perdonano, sono un inconveniente inseparabile dalla nostra organizzazione; ma un freddo disprezzo, un odio tranquillo, una vera ingiuria, rompe irreparabilmente l'amicizia. Non date mai occasione al vostro sposo di essere geloso; e su di questo punto studiatelo bene, perchè talvolta l'uomo ben educato e sensibile, per non mostrarsi indiscreto o tiranno, soffre dissimulando, il che poi lo conduce a cercare altrove quell'amore, che non crede di trovar nella sposa; ovvero, dopo lunga pazienza, ha luogo uno scoppio tanto più violento, quanto da più lungo tempo si va formando la materia che lo cagiona. Badate minutamente, mia cara figlia, e come vostro marito accolga le persone che vengono da voi, e con quai termini parli di esse quando siete soli, e qual fisonomia faccia vedendovele intorno, e prendete norma da questo senza aspettare una formale dichiarazione; risparmiando la quale, anzi prevenendola, libererete lo sposo da un grave peso, e voi stessa sottrarrete da un atto di determinazione, come donna buona e prudente, che adempie ai suoi doveri, senza bisogno che le si ricordino. Siate sinceramente fedele, e nella somma dei piaceri, ne godrete incomparabilmente più che ponendovi sull'infida, falsa, affanno-

sissima strada della galanteria, di cui vi ho già scritto trattando dell' amore. Se v'è pace, bene, e voluttà pura, cara figlia, sta fra le care braccia della virtù.

La virtù deve essere la base della vostra politica: nella famiglia non terrete mai proposito alcuno che possa accendere la dissensione, non ridirete mai cosa alcuna udita, nè racconterete cosa alcuna veduta, che possa animare la discordia domestica: siate l'angelo della pace della casa; conciliate gli animi, fomentate la benevolenza, animate quel comune accordo, quella riunione, a cui solo le famiglie debbono la pace e la prosperità; e godrete della stima di tutti, non che di quella pace e di quella prosperità che contribuite a conservare. Che se i caratteri dei parenti sieno tanto stupidi o prevaricati, che la riconciliazione fosse impossibile, e che, immeritevoli di stima, fossero incapaci di sentirla; allora almeno ristringetevi a non servire mai di mezzo ad accrescere il male: le cancrene inoltrate non sono più sensibili, nè capaci di guarigione; ma è difficile che voi illuminata diventiate membro di una famiglia corrotta a questo segno, a meno che il merito dello sposo non fosse un compenso. Vi vuole coi parenti tanto maggiore cerimonia, quanto meno meritano sentimento; e questo è il partito col quale terrete in riserva i vizj loro, non dando loro mai confidenza o dimestichezza tale, onde osino di liberamente palesarveli. I salariati difficilmente hanno affetto sincero pei padroni: l'orgoglio è comune ad ognuno, ed anche la plebe sente che siamo tutti fratelli e sorelle, e che la condizione di servire è umiliante: per quanto sia buono il padrone, è sempre vero che un domestico deve continuamente sagrificare il proprio bene per lui. Caldo, freddo, pioggia, neve, sonno, fame, stanchezza, sono mali che soffre chi serve, e ciò per un miserabile salario che lo conduce alla vecchiezza a mendicare. Non è dunque sperabile che questa classe d'uomini sia amica della classe di altri uomini per cui vive male. Tenete per certo che amicizia non ne hanno, nè possono averne; onde misuratevi. Siate discreta, siate umana, non amareggiate la loro condizione, assisteteli nelle malattie loro; soccorreteli, ma siate misurata; perchè troppa dimestichezza e troppa li-

beralità, invece di conciliarveli, li renderebbe insolenti e insopportabili. Singolarmente colle cameriere guardate a questo; e se volete conservarle bnone, siate benefica con misura, discreta ma non confidente, e sempre nobilmente signora.

Coi figli ascoltate i dettami del vostro cuore. Leggete gli autori che trattano dell'educazione fisica e morale. Abbiamo degli ottimi libri che vi proveranno quanto opportuna ed umana cosa sia che la madre allatti i figli; quanto dannoso e crudele è l'uso delle fasce, e tutte le attenzioni per conservarli. La prodigiosa mortalità dei bambini, che per metà muoiono prima d'aver compiuto l'anno, mortalità che non si vede nella razza degli animali, prova che i metodi comunemente usati sono pessimi: quindi, invece di far autorità, l'uso comune è anzi un indizio di quello che si deve piuttosto evitare. Su di questo proposito non ne parlate mai in conversazione, perchè le vostre massime sarebbero una satira indiretta dei padri e delle madri che vi ascoltassero, e la minor vendetta che potrebbero fare contro di voi, sarebbe il deridervi come una sputa-sentenze, una filosofessa, o una stravagante. Non abbiate mai il ridicolo progetto di riformare le teste della moltitudine, nè l'altro non meno ridicolo progetto di giustificare voi medesima, quando battete tracce diverse da quelle che segue chi vi ascolta. Seguite la verità, la ragione, il cuore e non l'usanza, in una parte così importante, come è questa della vita dei teneri vostri bambini; operate, e non fate dissertazioni; e armatevi di una ferma e maschia virtù, perchè il bene che farete loro, a malgrado del vostro modesto silenzio, vi cagionerà dei sarcasmi e delle punture, e non degli ostacoli: ma bisogna avere un nobile coraggio, e rendersi preparata a resistere agli urli dell'amor proprio altrui offeso. Io, sebbene uomo e deciso, alcune volte mi trovai disperato per la vostra educazione; solo contro le opinioni di tutti, e singolarmente delle donne che vi avevano in cura. Non vi farò un trattato; vi consiglio a leggere chi ne ha scritto, e a leggerne più d'uno; e vi dirò, per regola generale, che i vostri veri maestri debbono essere gli stessi bambini: badate ai loro gemiti, e astenetevi da qualunque cosa che li faccia piangere: satollate la loro fame,

riparateli dal freddo, riparateli dal soffrire caldo, impedite la troppa luce, il soverchio rumore, vegliate perchè non soffrano, e siate certa che l'istinto della natura è quello che anima i bambini; e se negli adulti le voglie artificiose portano ad appetire anche cose nocive, nei bambini ogni movimento è il risultato della semplice organizzazione che tende a conservarsi. Subito che un bambino grida, cessate di operare sopra di lui: non lo violentate giammai a trangugiare medicamenti nauseosi. Io non ho trovato di meglio, quanto l'uso dell'etiope minerale. Se ne danno tanti grani quant'è l'età, e talvolta si mescola col diagridio, porzione eguale all'età; per esempio, se il bambino è di cinque anni, prendete cinque grani dell'nno, e cinque grani dell'altro; e questi dieci grani che non hanno sapore, confondeteli in un cucchiaio di zuppa: il bambino li prende senza avvedersene, e i vermi e le indigestioni se ne vanno. Credo bene una volta al mese di fare questa purga, al momento in cui osservate, o debolezza, o pallore, o lingua sporca, o fiato cattivo nel bambino. I contadini, che respirano l'aria libera e non prendono che cibi semplici, non hanno bisogno di arte medica per vegetar bene; ma nella città, colla vita rinchiusa e con alimenti alterati, forza è ricorrere ad un male per evitarne nn altro. State attenta che non si accosti ai vostri bambini alcuno che abbia commercio col vaiuolo, e soprattutto medici, chirurgi, barbieri; sono persone sospette; e ciò sintanto che non sia terminata la spunta dei denti, perchè innestare prima di questo termine mi sembra pericoloso, acciocchè non cada contemporaneamente all'eruzione del vaiuolo, quella talvolta violenta d'uno o più denti, e così la malattia artificiale non combini con altra, o renda grave e forse funesta la provvidenza. Terminata la dentizione, subito innestate; sia ciò però non mai nei massimi caldi, nè mai mentre il bambino sia valetudinario. Tenete i vostri bambini allegri, liberi; lasciate uno sviluppo facile alla natura; in nessuna parte siano compressi o violentati, nè con busto nè con legaccia, nè con precetti, divieti, penitenze, correzioni; a ciò aggiungete il moto, il cambiamento d'aria quanto più potete, la salubrità dei cibi, brodi lisci, carni di pollo, erbaggi, farinacei, frutti

ben maturi, pane senza limite: evitate i dolci, le carni, le cose unte, salate, le salse forti, gli aromi. Insomma leggete il libro *De l'éducation physique des enfans*; e l'altro *Les enfans élevés selon l'ordre de la nature*. Leggete Locke, Rousseau, e formatevi un sistema che abbia per base la ragione, la sperienza, l' umanità, senza badar punto alle volgari opinioni, che portano alla tomba la metà dei bambini, siccome dissi, prima di un anno, e lasciano in molti di quelli che superano il cimento degli incomodi per tutta la vita: animali zoppi, gobbi, iufermi, deformi, sono rari più che gli uomiui; frutto delle fascie, non meno che della educazione. L' ilarità della mente, la libera giocondità del cuore, hauno somma influenza sullo stato nostro fisico: se questo lo proviamo noi vegeti e robusti, e già solidamente organizzati, nou vi è dubbio che anche più lo debba provare il bambino, il fanciullo gracile e delicato. Un bambino rattristato, impaurito, oppresso, digerisce male, e forma conseguentemente assai male la vegetazione. Non vi è peggio quanto il voler correggere, o ammaestrare, formare i fanciulli. Un misero bambino che ascolta ricordi continui sul tono della voce, sulla vivacità dei suoi movimenti, sulla naturale disattenzioue pel cerimoniale, sulla scelta delle parole, e sulle proprie azioui in generale, deve o avvilirsi, o credersi incapace di far beue, ovvero deridere o insultare l' indiscreto censore. Nella prima età, tristo il bambino che compare un uomo prematuro: alla virilità egli sarà uno stolido; perchè se i movimenti dell'animo di lui souo tanto placidi da sopportare una perpetua norma, scemato il primo impeto vegetale, rimarrà torpido ed imbecille per mancanza di energia. Quegli sventurati che nella prima età sauno presentarsi composti, pronunziare un complimento, sedere decentemente, e da creature ben educate in un circolo, a me fanno tanta compassione, quanto i cani di un saltimbanco, educati uon pel bene di essi, ma per quello dell' educante. Lasciate, mia cara figlia, che i vostri bamboli vivano come vogliono, vadano per terra, corrano e si rallegrino in ogni modo che non li esponga a pericolo essenziale: teneteli lontani dal cader nel fuoco, abbasso di una scala, da una finestra; nel rimanente lasciateli liberi,

non li contrariate; è men male che cadano, e ricevano qualche contusione, di quello che sia conservarli coll'animo angustiato. Per l'educazione morale poi, in una parola vi dico tutto: siate buona e onesta coi vostri bambini, abbiate la stessa probità con essi, come se fossero uomini; e con questo solo precetto avrete sbandito ogni soverchieria, ogni finzione, ogni prepotenza. Io ho fatto così con voi, e vi ho insegnata la morale col mio esempio: Rousseau non mi piace, perchè il suo piano è un inganno costante, ed attornia il suo Emilio da molti avvenimenti artificiali: se il giovine si sveglia, conosce la soverchieria, si sdegna d'esser trattato da sciocco, detesta il precettore. Prima base, la esimia fede e probità nostra coi nostri figli, non mai delusi o sorpresi, ma amati, compatiti, e beneficati da noi. Nemmeno abbiate la smania di renderli colti e dotti anticipatamente: la pianta che produce frutti prematuri ha d'ordinario corta vita; e gli organi della mente si logorano usandone avanti tempo non meno che quelli della generazione. Mio fratello Alessandro a vent'anni sapeva leggere e scrivere senza ortografia, e niente di più. Due sono i punti cardinali; il rimanente importa poco. Procurare che la macchina vegeti sana, libera e gioconda: questo è il primo. Procurare che non germoglino nè falsità, nè simulazione, nè vendetta, nè odio, nè prepotenza, nè malignità, nè ingiustizia: questo è il secondo punto. A questi oggetti essenziali volgete ogni vostra cura. Se avete mezzo d'insegnare le lingue ai bambini coll'uso, farete loro un beneficio, come io l'ho fatto a voi; e vegliate acciocchè i domestici o altre persone non vi guastino i figli. Se gli amerete (come son certo), darete loro una buona educazione, e ne caverete poi in fine il premio di essere una matrona onorata dai vostri figli adulti, laddove le donnicciuole prepotenti e sciocche, per l'ambizione di comandare per alcuni anni ai teneri loro figli, in ricompensa ben meritata si trovano poi disprezzate come vecchie stordite. In verità, è ben insensata ed impertinente la pretensione di alcuni parenti che si lagnano perchè i loro figli non hanno per essi nè rispetto nè interessamento. La maggior parte dei figli nobili potrebbe dir loro: — A voi non debbo nessuna ri-

conoscenza per la vita, poichè certamente voi non avevate, nè potevate avere intenzione di fare alcun beneficio a me che non esisteva. Nato appena, mi avete staccato dal seno materno, e confidato a poppe mercenarie, quasi sdegnaste di compiere meco questo dovere di natura. Mi avete lasciato gemere legato miseramente dalle fascie che m'impedivano il moto necessario ai muscoli; mi conservavate sporcamente inzuppato nelle fecce, che talvolta mi strozzavano la circolazione del sangue, e la respirazione medesima. Poi, confidato sempre alla discrezione di donne mercenarie, mi teneste lontano da voi come una creatura noiosa ed importuna: appena passati i primi anni, mi esiliaste dalla casa, che abbandonai con amarissima desolazione, e venni trasportato a convivere sotto il dispotismo di alcuni frati, o di alcune monache. Ivi ho sofferto fame, sete, sonno, lassitudine, affanni, percosse; ivi la virilità è stata in pericolo di esaurirsi innanzi tempo per mille turpitudini: ivi i libri mi divennero tanto odiosi, quanto il remo ad un forzato. La religione non mi si stampò in mente, se non accompagnata da spettri, da larve, e da atrocissime superstizioni. Mi lasciaste languire fino a vent'anni in quell'esilio, non mi richiamaste alla famiglia che per non tenermi più lungamente lontano; e pretendete da me amore, riconoscenza, cordialità? Cosa mai avrebbe potuto farmi di peggio un nemico? — I vostri figli non diranno così, nè voi me lo direte mai, perchè la base nostra è la beneficenza, la ragione, il cuore; laddove, comunemente, di questa mercanzia non se ne conosce che il nome. Se sull'articolo dell'educazione dovessi scrivervi di più, sarebbe inutile quello che ho scritto: l'anima buona ed illuminata sviluppa da sè stessa i principj.

Finalmente qualche ricordo vi darò sul proposito dell'amicizia. Il mio cuore è stato più volte tradito in fatto d'amicizia: ho provato che le persone che non dovevano che a me solo, al mio entusiasmo per beneficarli, tutto il loro stato, e che mi mostrarono tutta la sensibilità, mi hanno voltate le spalle tosto che hanno creduto del loro interesse di farlo. Cara figlia, questa che sono per dirvi è una crudele verità. Cara figlia, l'amicizia è comunemente una chimera.

Una donna, giovine o vecchia, facilmente vi invidierà nel secreto del suo cuore; e un uomo che vi esibisce amicizia, o cerca l'amore, o, se non lo cerca, correte rischio di legarvi con un essere insipido ed incapace di amicizia. L'imbecillità umana è grande più che non pare: le menti per lo più si voltano con un soffio di vento; pochissimi hanno veri sentimenti proprj. Il miglior partito è quello di usare cortesia ed onestà a tutti, ed amicizia non legarla con alcuno.

Se in questi liberi e brevi documenti non ho scritto cose più interessanti, attribnitelo primieramente all'ingegno mio, che non va più alto; secondariamente alla massima, che mi sono proposto di scrivervi per utilità vostra, non per mia gloria, e di scrivervi con quell'amorosa ingenuità, che non si può seguire qualora si stenda un libro da pubblicarsi; e se questo mio scritto contribuirà a rendervi cautamente felice, e se vi sarà come un testimonio dell'affetto che ebbi per voi sino dai primi vostri anni, io sono pienamente ricompensato del mio studio. Per renderlo più sopportabile dovrei ritoccarlo, ma forse vi sarà più caro avere il mio primo abbozzo originale come una memoria d'un vostro buon amico.

MEMORIE

APPARTENENTI ALLA VITA ED AGLI STUDJ

DI PAOLO FRISI.

MEMORIE SULLA VITA DI PAOLO FRISI.

—

L' elogio del nostro illustre cittadino don Paolo Frisi lo trovano gli assenti, lo troveranno i posteri nelle immortali opere del suo ingegno: la Cosmografia, il trattato d'Algebra, la Meccanica, le altre minori produzioni ch' egli ha pubblicate, conserveranno eterna la memoria di lui. Chi intraprendesse a descriverci come e sin dove, penetrando egli nelle scienze sublimi, dilatasse i confini della umana ragione; chi ci esponesse lo stato nel quale egli trovò le scienze, gli sforzi da esso adoperati per tentare impensato cammino, le difficoltà che se gli affacciarono, la costanza colla quale ardì affrontarle, gli ingegnosi ripieghi che immaginò per superarle; chi maestrevolmente eseguisse un tal lavoro, presenterebbe agli occhi del pubblico una maestosa pittura, in cui si vedrebbero raccolte le scoperte ch' ei fece, i nuovi spazj aperti per esso alla mente degli uomini, e quanta riconoscenza e ammirazione siasi meritato quest' uomo grande dalla intera umanità. Con questa mira (di determinare la stima che si deve alla memoria dei veri saggi) scriss' egli del Gallieo, del Cavalieri, del Newton e del D'Alembert, radunando in poco spazio lo spirito di questi uomini sublimi sparso nelle opere loro; ed egli ben poteva penetrare sin dove ascesero. Per offerire un omaggio simile a un sovrano ingegno, vi vorrebbe un altro Frisi, e la natura non è prodiga.

Un sommo Geometra, il di cui nome è sacro nei fast: dell' amicizia e del sapere; quei che, postosi di mezzo fra Newton e gli uomini, fu il primo a sgombrare la sacra nebbia e svelarne gli arcani; quei che difese Frisi pochi anni sono, ha pronunziato già in Roma l'elogio funebre di lui. Io mi limiterò a scrivere le Memorie della vita e degli studj suoi:

io che ebbi la sorte d'essergli amico, e di trovare costantemente in quel grand'uomo un amico; io che da impensata sciagura vedo troncata quella dolce unione che sino dagli anni della rimota nostra fanciullezza formata, andò, senza interrompimento alcuno, crescendo sempre e confermandosi per reciproci ufficj ed uniformità di sentimenti, cerco di rendergli il tributo che posso: e sia questo degno di lui, degno di que' puri ed onesti sentimenti che ci unirono, la verità. Descrivendolo quale egli era, farò il ritratto d'un uomo rispettabile, caro a chi lo conobbe intimamente; che beneficò moltissimi, non fece male ad alcuno; fabbricò tutta da sè medesimo la sua gloria; buon figlio, buon fratello, buon amico, buon cittadino; che fece un lodevole uso del suo talento, del credito suo, del suo denaro; un uomo, insomma, che sarà un modello d'un'anima fermamente virtuosa. Egli ne' suoi volumi ha mostrato sin dove s'innalzasse nell'astronomia, nella meccanica, nel calcolo: io scriverò quello ch'ei non poteva scrivere; mostrerò come egli vivesse, quai fossero i suoi costumi e le sue azioni; e il mio lavoro senza pompa veruna d'eloquenza non sarà, lo spero, indifferente agli uomini di studio, ai quali faccio conoscere un loro illustre collega; nè lo sarà alle anime sensibili, poichè quello che scrivo lo sento.

Gli uomini del primo ordine, un Galileo, un Newton, un Frisi, non hanno bisogno di illustri antenati: pure, siccome tutte le circostanze della vita loro piacciono, perchè quanto è maggiore il numero de' fatti conosciuti, tanto più speriamo di comprendere le vere cagioni della loro elevazione; così non ometterò d'informarne i miei lettori. L'origine del nostro Frisi viene da una onesta famiglia Strasburghese. L'avo di lui fu Antonio Frisi, che addetto al servizio militare morì nella Lombardia, lasciando un figlio, Giovanni Mattia, senza appoggio, senza parenti, in paese straniero, colla sola eredità dello spoglio paterno. S'impiegò questi nel treno delle armate, indi ottenne d'essere interessato in varj appalti; per il che fece una conveniente fortuna. S'ammogliò con Francesca Magnetti, da cui ebbe cinque maschi e due femmine. Sedotto dalla lusinga di viver meglio, perdette il bene ch'ei

possedeva. Egli arditamente abbracciò impegni maggiori delle sue forze, s'ingolfò d'onde non poteva uscirne; le sventure lo circondarono da ogni parte: morì lasciando a carico della vedova sposa sette figli, il principale patrimonio de'quali furono la saviezza, il cuore e la prudenza d'una madre veramente virtuosa, e l'ingegno e il giudizio di cui prematuramente furono tutti dotati. Il primo fu Antonio, il quale avendo fatto studio di botanica, di chimica e di medicina, cominciava a rendere operosi i suoi talenti, quando sul fiore della età e sul liminare della fortuna la morte lo rapì. Il secondo fu Paolo, di cui scrivo le Memorie. Il terzo è il canonico teologo della basilica di Santo Stefano, don Antonio Francesco, che s'è fatto nome distinto fra gli eruditi colle illustrazioni pubblicate sulle Antichità Monzesi. Il quarto è il signor don Luigi, canonico della imperiale basilica di Sant'Ambrogio, versato ei pure ne'sacri studj e nella erudizione; l'ultimo fu Filippo, che per la carriera della giurisprudenza, giovane ancora, morì regio Pretore, ed egli pure diè saggio del suo ingegno coll'opera che pubblicò *De Imperio et Jurisdictione*. Questi cinque fratelli ebbero, come già accennai, due sorelle [1] eziandio; e così era formata la numerosa famiglia del suddetto Giovan Mattia.

Nacque Paolo Frisi l'anno 1728 il giorno 13 aprile. Appena giunto a quell'età in cui l'uomo comincia a far uso della ragione, egli si palesò vogliosissimo d'imparare, tollerantissimo della fatica; niente dissipato, niente capriccioso, ma esaminatore attento d'ogni cosa. All'età di tredici o quattordici anni io mi trovava seco lui alle pubbliche scuole de'Barnabiti in Sant'Alessandro, ed egli non mostrava niente di fanciullesco. Esattissimo ai suoi doveri, paziente al lavoro, si distingueva dagli altri, facendo meglio degli altri. Sin da quella età frequentava la Biblioteca Ambrosiana, ed ivi passava le ore che i suoi pari davano ai divertimenti, acquistando nuovi lumi e nuove idee. La natura lo aveva organizzato per essere un uomo di studio. Egli apprese tutti gli errori che in que'

[1] Una di queste sorelle sposò il nobile signore don Stefano Castiglione Zaneboni; morì, e rimane di essa il solo discendente per la madre dalla famiglia Frisi, per nome don Aicardo

tempi s' innestavano nelle menti de' fanciulli; ma facile divenne poi il cancellarli, e rimasegli l'abituazione alla fatica, nel che consiste il principal vantaggio che può ritrarsi dalla educazion volgare delle scuole. All' età di quindici anni egli entrò nella Congregazione de' Chierici Regolari di San Paolo, o sia de' Barnabiti; [1] o fosse questa risoluzione presa per un fervore religioso, o che a tal partito lo portasse la condizione domestica, o vi fosse indotto da' maestri, i quali distinguevano la esimia penetrazione della di lui mente, e antivedevano l' onore che doveva fare al loro ceto un giovine che dava somma speranza: egli in quella Congregazione fece i suoi voti. L' usanza allora di quel Collegio voleva che fosse interdetto nel primo anno ogni studio ed ogni lettura scientifica agli alunni; di che parlandomi più volte l'illustre amico, mi palesò che quell' anno era stato per lui il più disgustoso di sua vita, non avendo egli potuto imparare altro se non la geografia sulle carte, che per buona sorte, servendo di ornamento alle pareti di quei chiostri, divennero libri per lui. Terminate le umane lettere, nelle quali, e singolarmente nella poesia latina e italiana, erasi molto distinto, passò ad ascoltare quella che chiamavasi Filosofia, cioè un impasto di opinioni aristoteliche e di immaginazioni cartesiane. Paolo Frisi, che per istinto slanciavasi verso della verità, smaniava non rinvenendola; e malgrado le promesse del maestro, non trovava che parole o idee senza base. La ingenuità del suo carattere, la brama di istruirsi, lo rendevano uno scolare che imbarazzava il lettore colle obbiezioni. S'intese da esso nominare la Geometria come una scienza da conoscersi, l'ignoranza della quale indebitamente rimproveratagli dal maestro, serviva di risposta alle obbiezioni, mancandone migliore. Paolo Frisi trovò nella Biblioteca del Collegio gli elementi di Geometria, e ben tosto si avvide che quello studio era fatto per lui a preferenza: in pochi giorni ne scorse e comprese gli elementi; si innoltrò da sè, ed avea già fatti passi da gigante prima che se ne avvedessero i suoi colleghi.

Da Milano fu spedito al Collegio de' Barnabiti in Pavia

[1] Vestì l'abito di Barnabita il giorno 11 luglio 1743 in Monza.

per fare il corso di teologia. Egli, dotato di memoria pronta e tenace, lasciava nella scuola gli scritti che gli venian dettati; e sebbene nella sua stanza fosse occupato delle matematiche, rispondeva al paro de' suoi compagni alle questioni teologiche, apprese in quel tempo soltanto ch' ei le scrivea e le udiva spiegar nella scuola. Ivi a Pavia fece conoscenza col Padre Rampinelli Olivetano, matematico d'un merito distinto, discepolo di Manfredi, e maestro dell'Agnesi. La conoscenza del Rampinelli, le conversazioni che ebbe seco, giovarongli molto per avere lumi e direzione, e per animarsi sempre più nelle scienze esatte e sublimi. Per buona sorte gli era toccato per maestro di teologia il Padre don Pietro Besozzi, uomo assai illuminato, e che fu il primo che nelle scuole di Sant'Alessandro in Milano facesse conoscere le scoperte del Newton. Questo Padre Besozzi aveva un animo signorile: fu sommamente considerato nella sua Congregazione; e non è l' ultima delle sue lodi quella d' aver egli conosciuto, amato e aiutato il nostro Frisi, prima ancora ch'el facesse que' progressi che gli acquistarono la celebrità, e l' averlo sostenuto contro i pregiudizj; giacchè in que' tempi nella Congregazione de' Barnabiti e in tutta la Lombardia erano sconosciuti e giacenti i buoni studj e le belle arti. Una falsa eloquenza latina, uno studio di memoria nella teologia o nella giurisprudenza, erano le sole occupazioni applaudite. Le matematiche venivan considerate come inutili e profane speculazioni, non conformi alla monastica disciplina. Contro tali opinioni doveva urtare il nostro Frisi, e non lasciarono esse, corredate anche dall' autorità, di attraversare i di lui progressi. Gli ostacoli arrestano le anime deboli, e rinvigoriscono per lo contrario le anime energiche e non volgari; e tale si mostrò sempre quella del mio amico. Egli, addomesticato già co' principj matematici di Newton, prese a svolgere la teoria della Terra; e all' età di ventidue anni trovandosi in Lodi ad insegnare la filosofia, compose la sua dissertazione sulla Figura della Terra.

Questa prima sua opera dovea farlo conoscere dall'Europa, e giudicare dai pochi sublimi matematici sparsi ne' suoi Regni. Ma come renderla pubblica? L' autore era un giovine sconosciuto. Egli viveva sotto il comando di persone che non

apprezzavano tali studj. Mancava di ogni appoggio, mancava di mezzi per intraprendere l' edizione d' un libro di calcoli inintelligibili allo stampatore, che non si espone se non a libri di pronto e sicuro spaccio. Era destinata a rimanere eternamente sconosciuta quest' opera, e fors'anco l' autore sarebbe stato costretto alla fine ad abbandonare la carriera matematica, se non porgevagli soccorso il conte Donato Silva, cavaliere nostro milanese, che promosse i buoni studj, e giovò a molti uomini d' ingegno. Ecco per qual mezzo ciò si fece. — Il dottore Antonio Frisi, il botanico, era caramente amato dal Conte, ed aveva presso di lui la benemerenza d'avergli giudiziosamente ordinato in classi l' orto botanico della sua villa di Cinisello. Il Conte fu il primo ad introdurre in Milano il gusto delle piante esotiche. Vivendo egli famigliarmente col dottore Antonio Frisi, seppe da lui il lavoro che un suo fratel Barnabita avea fatto, e le difficoltà che gl' impedivano di pubblicarlo. Bramò di avere il manoscritto. Egli sapeva abbastanza di geometria per accorgersi almeno che la Dissertazione non era cosa volgare; si addossò l' impegno di farla stampare, come eseguì in Milano l' anno 1751 dal Richini; e l'Accademia delle Scienze di Parigi, l'anno 1753, aggregò il nostro Frisi Accademico corrispondente, avendo egli non più che venticinque anni. Egli fu, durante la sua vita, sempre grato ed affezionatamente interessato pel conte Donato Silva; frequentissimamente lo visitò sin che visse, e in morte stampò l' elogio suo. Noi Milanesi saremo sempre riconoscenti alla memoria di quel degno Cavaliere, all'opera del quale fors' anco dobbiamo l' onore di annoverare fra gli illustri nostri cittadini Paolo Frisi.

Questa prima di lui opera ha il titolo: *P. D. Paulli Frisii Mediolanensis, Congregationis D. Paulli Clerici Regularis*, ec., *Disquisitio Mathematica in caussam Physicam Figuræ et magnitudinis Telluris nostræ. — Mediolani, in Regia Curia, Superiorum permissu*, *MDCCLI*, in-4°, pag. 86. L' oggetto di quest' opera è di conciliare la teoria della gravità e della forza centrifuga con le diverse osservazioni che sin allora eransi fatte. Dimostra che sono inevitabili nelle osservazioni alcuni minimi errori di sessanta tese per ogni grado, d'un centesi-

mo di linea nel pendolo. Sviluppa la teoria che Newton avea indicata nel libro III, proposizioni 19 e 20 de' suoi *Princìpj*. Calcola quanto diminuisca la gravità in ciascuna particella del globo terrestre per la rotazione diurna; ne scopre una formola nuova. Dà una soluzion generale al problema dell'attrazione de' corpi rotondi, e l' applica a' varj casi per determinare la gravità in ciascun punto d'una sferoide. Fa conoscere che la Terra è una sferoide schiacciata, qual la dimostrò Newton; trova la proporzione degli assi, la lunghezza de' pendoli, la estensione dei gradi de' paralelli e del meridiano a ciascuna latitudine. Quindi paragonando le osservazioni d' Inghilterra, della Francia, della Lapponia e del Perù, fa conoscere la esatta corrispondenza di esse colla teoria, poichè le minime deviazioni dall' esattezza sono tali, che si conoscono inevitabili nella pratica. Il segretario dell' Accademia delle Scienze di Parigi scrisse all'autore: — *En vérité, Monsieur, à voir le dessein que vous vous étiez proposé, et plus encore à la manière dont il m'a paru que vous l'exécutiez, je n'aurois jamais deviné que votre ouvrage fût celui d'un jeune Mathématicien. C'est, Monsieur, commencer par où les autres ont coutume de finir.* (Così riscontrò il signor di Fouchy in data di Parigi, 26 aprile 1752.) Il signor Francesco Maria Zanotti da Bologna gli scrisse (il 22 marzo 1752): *Pochi, pochissimi libri si veggono uscire alla luce simili a questo che V. R. ci ha inviato sopra la Figura della Terra. Io lo scorsi subito ammirando l' infinito possesso che ella ha di tutte le matematiche scienze, e quella franchezza e speditezza che è propria solo dei gran maestri. Lo stesso giudizio ne ha dato poi Eustachio mio nipote, che è astronomo, ed ha voluto leggere il libro con più agio. Ed egli ed io siamo presi di altissima stima del rarissimo e singolarissimo ingegno di Lei*, ec.

I forestieri che cercavano di conoscere questo giovine Barnabita, le cospicue Accademie che lo aggregavano, le corrispondenze co' più distinti letterati del secolo che egli in breve s' era procurate, annientarono tutti gli ostacoli ch'egli aveva trovati fra' suoi colleghi; anzi l' esempio produsse in quella Congregazione un cambiamento negli studj de'giovani, rallentò le istanze de' vecchi sul punto delle loro antiche pra-

tiche; talchè insensibilmente crescendo il buon partito, e rinforzandosi con nuove aggregazioni, si ridussero gli studj de' Barnabiti a tal coltura, che quella Congregazione oggidì è il primiero ornamento della nostra patria. Matematici profondi, fisici giudiziosi; oratori sacri, colti e maestri de' costumi; poeti energici e facondi; abili maestri d'architettura, d'idraulica e d'altre facoltà; tutto ciò ritrovasi oggidì ne' Collegj de' Barnabiti.

Nella città di Casale nel Monferrato la filosofia s'insegnava da un Barnabita; la Congregazione ne presentava tre, e il Re ne sceglieva uno, che si considerava regio professore. Questa scelta cadde sul nostro Frisi, che i Barnabiti avevano nominato il primo per giusta premura di fare onore al proprio loro Ordine. Ivi egli conobbe il conte Radicati, uomo di sublime ingegno, profondo matematico, colto letterato, di cui non si valutavano nella città che i difetti della vivace sua indole. Conoscerlo e affezionarsegli furono nel nostro Frisi due avvenimenti poco discosti l'uno dall'altro. Il Conte divenne suo amico; trovarono e l'uno e l'altro la soddisfazione di parlare con chi intendevagli; la bontà del carattere dell'uno e dell'altro strinse la loro unione. Radicati fece conoscere la colta letteratura a Frisi, che allora era semplicemente matematico. La vicendevole loro affezione ne formò due amici che erano sempre insieme. Questa unione dispiacque ai vecchi Barnabiti. Trovandosi il nostro Frisi al servigio del Sovrano in qualità di regio professore, non credeva che gli disdicesse o gli si potesse impedir l'amicizia con un signore di nascita illustre; ma s'ingannò, e gli convenne partirsene, perdere la cattedra, e passare a Novara colla carica di predicatore e coll'obbligo di farvi le annuali prediche e recitarle. La Congregazione de' Barnabiti non ebbe mai lo spirito di persecuzione: dopo pochi mesi venne don Paolo Frisi riposto nella sua carriera, e collocato ad insegnare la filosofia nell'Università di Sant' Alessandro in Milano l'anno 1753, ove rimase per tre anni.

L'opera della Figura della Terra, alla quale doveva il nostro Frisi la celebrità, e di cui avevano fatta onorevolissima menzione i Giornalisti di Lipsia, quei d'Amsterdam e di

Firenze, venne criticata nell'Italia da un Gesuita, dall'autore della *Storia Letteraria d'Italia*, il Padre Zaccaria. Lo storico considerando l'attrazione come una ipotesi, spargendo dubbj, citando le opere del Clairault, del Bouguer e d'altri, e deplorando la degradata condizione degl'Italiani, un dì maestri, ora adulatori quasi delle dottrine d'oltramonte, indirettamente cercò di rappresentare il nuovo libro come un ingegnoso bensì ma inconcludente lavoro, dettato dalla smania di sostenere le cose inglesi. Frisi fecegli una vivace e breve risposta, da cui ricavossi che il Gesuita non era bastantemente geometra per intendere e censurare quel libro. Non è da maravigliarsi poi se nel rimanente di sua vita non ebbe amore pe' Gesuiti; i quali portando all'eccesso un principio buono, che è la stima e l'affetto pel ceto loro; educati dalla prima gioventù con opinione che tutto l'ottimo fosse compreso nel loro corpo; intimamente persuasi che niente meritasse vera stima, se non quanto o era in loro, o da essi dipendeva; offesero e Sarpi e Galilei e Giannone e Muratori nell'Italia; Fontenelle, Pascal, Arnault, Montesquieu, Voltaire, Helvetius e gli Enciclopedisti nella Francia; il che formò poscia una generale cospirazione fatale ai Gesuiti, perchè gli attaccò nella pubblica opinione, unico appoggio col quale sostenevano quel maraviglioso edificio. Gli uomini di lettere hanno maggiore influenza nel destino delle generazioni venture, di quanto ne abbiano gli stessi monarchi sugli uomini viventi. Spargono i primi semi de'lor pensamenti; semi tardi bensì a produrre, ma che nella gioventù s'innestano; e l'uomo di lettere determina le opinioni del secolo che vien dopo di lui. I libri de' filosofi son quelli che hanno finalmente costretto i tribunali, malgrado la tenacità delle antiche pratiche, a non incrudelire più contro le streghe ed i maghi, a non inferocire con le torture, a non infliggere pene atroci per opinioni, a limitare i supplizj ai soli casi estremi. I libri hanno resa accessibile al merito la strada degli onori, battuta in addietro da chi scaltramente simulando adulava gli errori volgari. Alle opere de' filosofi siam debitori se alle nostre infermità ora assistono medici illuminati e cauti, invece de' ciurmatori ignoranti; se nel ceto degli avvocati la probità e il buon

senso vennero sostituiti alla maligna ed infida gravità; se conoscendosi meglio la morale e i doveri dell'uomo e del cittadino, l'uomo soffre almeno il rossore nel violar tai doveri, e non si copre la perfidia impunita coll' ipocrito velo d' una simulata religione. Insomma i filosofi, trascurati, contraddetti, perseguitati durante la loro vita, determinano alla perfine la opinione; la verità si dilata, da alcuni pochi si comunica ai molti, da questi ai più; s'illuminano i sovrani, e trovano la massa de' sudditi più ragionevole e disposta ad accogliere tranquillamente quelle novità che senza pericolo non si sarebbero presentate fra le tenebre della ignoranza. La opinione dirige la forza, e i buoni libri dirigono la opinione, sovrana immortale del mondo.

Le occupazioni del nostro Frisi, mentre fu lettore pubblico in Sant' Alessandro, furono degne di lui. Egli si pose ad insegnare a' suoi uditori l'arte di ben ragionare; i principj generali della fisica, che servono come di strade maestre a ulteriori studj; i principj della morale, di cui ne stampò un Saggio; e fu egli il primo che ardì pubblicamente sostener dalla cattedra, che non vi erano nè la magia nè le streghe; e fu egli il primo che pubblicamente ne fece sostenere le tesi, non senza qualche pericolo e inquietudine; essendovi allora fra di noi la Inquisizione, armata tuttavia di un potere indipendente. Ma la celebrità ch' egli aveva già acquistata, e la benevolenza e famigliarità che avevano per lui le persone più riverite del nostro paese, servirono a preservarlo. Egli era frequentemente e con distinzione accolto dal duca Francesco di Modena, che governava il Milanese; egli era bramato nelle case più distinte e nelle migliori compagnie del paese. Le sue maniere sempre ingenue e cortesi; la sua conversazione frizzante di sali, e abbondante di cose; la prudente riservatezza e circospezione sua senza stento; la sensibilità sua per ogni attenzione ch' ei ricevesse; la fermezza del suo animo nel sopportare la mancanza dei mezzi, nobilmente occultandola, e con una virtuosissima allegrezza ricusando ogni assistenza che potesse recare altrui il minimo incomodo; una semplicità amabile, colta e originale di carattere, lo resero sino da que' primi anni caro ai migliori conoscitori del me-

rito. Egli amava la buona società, e vi sapeva vivere giudiziosamente; e questo era appunto il lato per cui gl'invidiosi l'attaccavano, i quali, non contenti della illibata costumatezza e della somma decenza che sempre l'accompagnavano, facevangli rimprovero che gli studj e le occupazioni geniali di lui non mostrassero quello spirito claustrale che se gl'imputava a delitto di non possedere; quasi che l'incauta o forse necessaria determinazione, presa nella inesperta età di quindici anni, potesse rendere colpevoli in un grand'uomo le azioni le più innocenti; quasi che fossero sempre componibili l'energia somma dell'animo, che audacemente affronta le difficoltà onde è attorniato il vero, e la mansuetudine claustrale; quasi che facilmente si accoppiassero nell'uomo medesimo sommo ardore di gloria capace di reggere alle maggiori fatiche, e indifferenza per la propria oscurità. Tali sono i paralogismi co' quali l'invidiosa mediocrità fu sempre solita d'accusare gli uomini sommi, concitar loro l'odio volgare, e ridurli all'ostracismo. Ben se ne avvide il nostro Filosofo, e cautamente cercò di sottrarsi ai pericoli, procurandosi una cattedra che, rendendolo stipendiato d'un Sovrano, lo staccasse onorevolmente dai doveri d'uno stato, pel quale, sebbene nol dicesse mai, egli veramente non aveva genio alcuno.

Il conte di Richecourt governava la Toscana, monsignor Cerati dirigeva l'Università di Pisa, ambidue uomini di vero merito, e conseguentemente amici degli uomini di merito. Il nome del nostro Frisi era noto nella Toscana, l'Attica dell'Italia, ove lo studio delle Matematiche era in onore. Con questa fortunata combinazione non fu impresa difficile pel nostro Frisi l'ottenere una cattedra nella Università di Pisa: infatti al principio dell'anno 1756 passò a Pisa Lettore, allo stipendio dell'Imperatore Granduca. Sinch'egli visse, fu riconoscente al Conte, alla memoria di lui, a quella di monsignor Cerati, come sempre lo fu al conte Donato Silva e al conte Radicati. Ciascuno che abbia conosciuto il signor abate Frisi può farmi testimonio se dei nominati sempre ne parlasse con amore, stima e riconoscenza distinta. Nè il tempo, nè la cessazione del bisogno non alterarono mai la più co-

stante e impegnata gratitudine ch' egli teneva scolpita nell' animo verso coloro che avevangli fatto del bene. Posso attestare che non mai l' ho veduto nemmeno paziente, che in faccia sua taluno prendesse a ridire a qualche azione di persona benemerita verso di lui; e ciò era un principio talmente innestato nel suo carattere, che per riconoscenza nemmeno permetteva su di ciò una libera e pacata ricerca della verità. Io ricordo un difetto della di lui filosofia, ben me ne avvedo; ma so pure che ogni anima virtuosa glielo perdona facilmente. Non ho conosciuto un altr' uomo sul quale la ragione potesse tanto quant' ella poteva sull' animo di don Paolo Frisi, al segno che compassionevole e umanissimo verso chi soffriva mali reali e fisici, derideva quasi chi s' assoggettava a soffrire per debolezza o per opinione; tanto era egli alieno dal provarne, tanto poteva sopra di lui la ragione; ma la ragione primordiale d' essere virtuoso e grato ai beneficj gli vietava assolutamente l'uso della ragione medesima, qualora si fosse adoperata per togliere qualche cosa al credito d' un uomo benefico.

Fatto adunque Lettore di Pisa, appena giuntovi, secondo l' uso di quella Università, gli fu recato un semestre anticipato dello stipendio. La prima volta fu quella in cui si trovò possessore d' una somma che parevagli immensa: io lo so da lui stesso, che più volte me lo rammentò. Egli aveva sofferto sino a quel momento le angustie, senza lasciarlo vedere giammai; ma la gioia che provò in questa mutazione non fu certamente quella d' un uomo volgare. Se gli affacciò alla mente la rispettabile sua madre, donna di animo e di virtù superiori alla fortuna, a cui allora appunto era mancato l'unico sostegno, con la morte del medico suo figlio primogenito. Se gli affacciò la famiglia; i fratelli, altri da collocare, da educare altri: s' avvide ch' ei poteva ricompensare i beneficj che aveva ottenuti dalla degna sua madre, giovare ai minori fratelli ch'egli amava, e rendersi il benefattore di sua famiglia. Tai deliziosi sentimenti provò quell' anima virtuosa, e questi costantemente lo occuparono persino che visse, e a questi sacrificò sempre ogni voglia di vanità o di capriccio, se pur ne nacquero nel di lui animo, di che non mi son mai avveduto.

Instancabilmente destinò il profitto de' suoi talenti a tal nobile oggetto, e ne fu meritamente ricompensato non solamente coll' amore e colla riconoscenza, ma col buon uso che i fratelli fecero delle cure di lui, corrispondendo alle speranze, sviluppando indole, costume, talenti, quali si richiedevano, acciocchè si compiacesse quell' uomo grande de' consanguinei che gli diede la nascita, in buona parte formati dall' esempio delle virtù di lui. Egli però, sebbene amasse di parlare della sua famiglia, della madre, de'fratelli, delle sorelle, non lasciava conoscere giammai d' aver avuta parte alcuna nel beneficarli: la virtù sua modesta, semplice, nemica del fasto, evitava ogni pompa. Non è facile il rinvenire altr' uomo più economo e più generoso nel tempo medesimo del nostro Matematico: egli in sua vita non ha gettato mai per capriccio; non ha mai lasciato mancare ciò che esigesse la maggior decenza nella sua persona o alloggio: il rimanente lo ha utilissimamente impiegato a vantaggio de'suoi, i quali non gli lasciarono bramar certamente più riconoscente corrispondenza. Egli infatti nella sua famiglia fu sempre amato non solo, ma venerato qual padre, e assistito con la più amorosa tenerezza. È difficile il ritrovare una famiglia, nella quale si vivesse con maggiore cordialità e decenza di quella che ho più volte ammirata presso i signori Frisi.

Ma tornando al nostro professore in Pisa, la prima e più stretta amicizia che in quella città ei formò, fu col celebre signor dottor Tommaso Perelli. V'erano allora in quella università il dottor Soria, il P. Berti, e altri uomini, nella società de' quali ottimamente viveva il nostro Professore in una città men clamorosa di Milano, e perciò appunto più confacente agli studj. Vi si pose a soggiornare poi il conte Francesco Algarotti, e vi morì: la intima società in cui visse col nostro signor Frisi, l'amicizia che aveva per lui, contribuirono a fargli preferire la dimora in Pisa. Il signor Ferner Svezzese si trattenne lungamente pure in detta città di Pisa per profittare della compagnia del nostro Matematico. Varj forestieri di merito fecero lo stesso, e tutti procuravano di conoscerlo. Due fortune letterarie toccarono al nostro Frisi in quel primo anno del suo collocamento a Pisa. La prima fu

che dalla Reale Accademia di Berlino venne premiata la di lui Dissertazione sul moto annuo della Terra, con una medaglia d'oro del peso di once sei.[1] Il quesito che la Reale Accademia di Berlino aveva proposto, era: — Se il moto diurno della terra sia sempre della stessa rapidità; come ce ne possiamo assicurare; e quando mai vi fosse disuguaglianza, quale ne sia la cagione. — Questa sublime questione comprendeva la precessione degli equinozj, la nutazione dell' asse, la variazione dell' obbliquità dell'Eclittica, oggetti che sempre più poscia andò sviluppando il nostro Astronomo durante il corso della sua vita. L'altra fortuna letteraria l'ebbe dalla Imperiale Accademia di Pietroburgo, la quale dichiarò che fra tutte le dissertazioni presentatele sul quesito da lei proposto, relativo alla Elettricità, nessuno aveva meglio soddisfatto di quella del signor Frisi, il quale, contento d' essersi meritato il premio proposto, s' era escluso dall'ottenerlo, poichè aveva scritto in fronte alla Dissertazione il proprio nome. Egli aveva già stampate in Milano l' anno precedente alcune Tesi sulla Elettricità; egli aveva in mente una serie di sperienze da farsi su di quest' etere, le quali non ebbe tempo o occasione d' intraprendere poi. Considerava l'Algebra come il miglior mezzo per aprire i secreti della natura, e la paragonava al denaro col qnale si può fare qualunque viaggio, e senza del quale si formano inutili progetti. Perciò egli riguardava le esperienze, e sulla elettricità, e sulle arie, e snlle calamite, e le stesse osservazioni celesti, come passatempi, a meno che non si fosse formato da prima un piano, un sistema d' investigazione, siccome fece Newton analizzando la luce; e queste curiosità medesime che ci presenta la fisica le considerava sterili maraviglie, sin tanto che sottoposte alla analisi, e cimentate col calcolo, non se ne fosse riconosciuta la teoria. Egli non si fidava giammai d'un uomo, che mancando della teoria pretendesse di supplirvi colla pratica: costoro soleva chiamarli *empirici*.

Queste verità, questi principj ch'egli ebbe fermi durante

[1] Al rovescio della immagine del re eravi una corona d'alloro con la leggenda: SCIENTIARUM ET LITERARUM INCREMENTO.

la sua vita, principj ch'ei non dissimulava, gli eccitarono l'avversione di molti. Gli uomini mediocri s'uniscono facilmente contro dell'uomo grande, unicamente perchè s'accorgono d'essere conosciuti da lui per mediocri; e il volgo poi si lascia sedurre dalla opinione riunita dei molti mediocri da esso creduti eccellenti. Un passero che vola sembra al ranocchio che tocchi il cielo, e l'aquila lo vede strisciarsi sul fango vicino al ranocchio. Gli attestati che dalle più autorevoli e indipendenti Società dell'Europa venivano per annunziare e rinnovar l'annunzio del merito trascendente di questo nostro cittadino, appena bastavano per imporne per pochi intervalli alla invidia. Eppure non aderenze di famiglia, non ricchezze, non altri mezzi potevano conciliare le opinioni di Pietroburgo, di Berlino, di Parigi, di Copenaghen verso d'un claustrale milanese. L'Accademia Imperiale di Pietroburgo lo elesse per socio in quell'anno medesimo 1756, e la Dissertazione sulla Elettricità venne stampata negli Atti della Imperiale Accademia, e separatamente venne anche in Italia pubblicata con le stampe di Lucca nel 1757.

Un secondo premio, non meno decoroso che importante, l'ebbe dalla Reale Accademia delle Scienze di Parigi al principio dell'anno 1758, allorchè venne da essa coronata la Dissertazione del nostro Frisi sul quesito proposto: — Se i corpi celesti abbiano atmosfera, e posto che l'abbiano, quanto s'estenda. — Il premio fu di duemila e cinquecento franchi. La Dissertazione premiata è un lavoro che forse da niun altro fuorchè da lui poteva eseguirsi. Sulle osservazioni de'più celebri astronomi provò che tutt'i corpi celesti hanno atmosfera; poi entrò a calcolare quai limiti dovessero avere in virtù della universale e mutua gravità composta con la forza centrifuga. Calcolò le atmosfere de' Satelliti di Giove e di Saturno. Trovò che le macchie del Sole si rivolgono in un tempo periodico, e a distanze diverse dal Sole medesimo. Trovò, per esempio, che l'atmosfera di Giove, oltre due semidiametri e un quarto di Giove, non può avere una densità sensibile. Trovò che oltre trentacinque semidiametri del Sole, l'atmosfera di lui parimenti non può avere sensibile densità. Calcolò l'altezza dall'atmosfera terrestre, la quale sotto

l'equatore si limita a trentamila cinquecento tese parigine. Mostrò il metodo di calcolare le altezze dei monti colle altezze del barometro. Trattò poscia delle atmosfere di Marte, Venere e Mercurio; e alla Luna ritrovò l'atmosfera alzarsi non più che un dodicesimo del di lei diametro.

L'anno medesimo 1758 venne associato il nostro Matematico alla Reale Accademia di Berlino. Questa fu la quinta illustre Società che l'ascrisse, poichè già prima era stato annoverato socio dell'Instituto di Bologna, e corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Parigi nel 1753, poi della Società Reale di Londra, e della Imperiale di Pietroburgo nel 1756. Un nuovo eccitamento emanò dall'imperial trono di Vienna, quando avendo colle stampe di Lucca dedicate al reale Arciduca Giuseppe, ora augusto imperatore e re, le Dissertazioni sue l'anno 1759, ebbe in dono una collana con medaglia d'oro, portante l'effigie del medesimo suo Real Mecenate. In mezzo a tanti onori, i quali avrebbero facilmente fatto nascere l'orgoglio nel cuore d'un altro, il nostro Frisi non cambiossi mai. Egli s'era definito, aveva giudicato già di sè medesimo; nè gli applausi nè le opposizioni non gli avrebbero fatta accrescere o diminuire l'opinione che aveva delle proprie forze: ei considerava gli applausi e le opposizioni come fenomeni dipendenti da esterne combinazioni segregate da lui. Godeva del bene, e aveva l'animo sempre disposto a mirare le cose della vita dal lato più favorevole e giocondo: nelle avversità ei presentò sempre una fronte serena, una sicurezza che partiva dal sentimento, e da un animo non mai depresso. Modesto, discreto, uguale sempre a sè medesimo, conservò verso degli amici, verso degli studj suoi, e sopratutto verso della sua famiglia, gli affetti e le cure medesime anche ne' più gloriosi momenti della sua vita.

I premj ottenuti e l'accrescimento fattogli dello stipendio di Pisa posero il nostro virtuoso Matematico nella bramata situazione di viaggiare l'Italia senza che per ciò mancassero i soccorsi destinati alla rispettabile sua madre, ed alla sua cara famiglia. Egli dunque dalla Toscana passò a Roma, indi a Napoli nell'autunno dell'anno 1760. Il papa

Rezzonico, Clemente XIII, volle consultarlo intorno le controversie che allora più che mai si dibattevano in Roma fra i Bolognesi e i Ferraresi, dipendentemente dal Reno ed altri fiumi e torrenti di quelle Legazioni. Egli formò il suo piano; fece indi la visita di quelle provincie, e colle stampe di Lucca nel 1762 diè poscia al pubblico il risultato di quanto ei ne pensò. Quest'opera comparve tradotta in francese, e magnificamente stampata nella Stamperia Reale di Parigi l'anno 1774. Egli opinò d'inalveare il Reno pel cavo Benedettino, e condurre altre acque di torrenti in Primaro. Queste proposizioni vennero combattute da un nembo di scritture stampate in Bologna, in Ravenna ed in Roma. Il nostro signor Frisi non volle combattere fra tanti partiti. Egli aveva per la sua opinione i signori Gabriello Manfredi, Eustachio Zanotti e Giacomo Mariscotti; ma anche allora la ragione rimase soffocata dalla moltitudine degli oppositori. Tuttavolta vi acquistò il signor Frisi, oltre alcune rimunerazioni, una efficace raccomandazione del Papa in favore del signor don Antonio Francesco, cui venne poscia conferito un pingue canonicato nella Basilica di San Giovanni di Monza. Questo degno ecclesiastico nella cordialità e impegno in pro della sua famiglia si mostrò d'animo uguale al maggior suo fratello. Profittò egli in Monza dell'archivio prezioso d'antichi manoscritti, che in prima gelosamente si tenevano invisibili, e con fatica ed accuratezza ordinatolo e trascritto in buona parte, con varie Dissertazioni erudite ha già mostrato al pubblico qual buon uso ei sapesse farne, e in breve ne vedremo produzioni ulteriori. Questi furono i beni che ricavò don Paolo dalla Commissione delle Acque del Bolognese, dove in buona parte (sotto gli auspicj d'un Cardinal Legato, uomo di Stato, che antivedendo le benedizioni de' posteri, e ambendole, ha saputo fermamente affrontare la forza d'inerzia e gl'interessi privati de' contemporanei) si eseguì il progetto del nostro signor Frisi, senza ricordarsi ch'ei ne fosse l'autore; il che dimostra *qual sia la sorte di tutti quelli che hanno proposto e sostenuto qualche utile progetto in Italia; di essere contraddetti a principio per ogni parte, e di essere appena ricordati quando il progetto è stato riconosciuto generalmente come utile*, come

su di ciò scrisse il signor Frisi medesimo.[1] L'abate Frisi trovò quasi sempre contraddizioni, e talvolta amari disgusti nelle commissioni che ebbe e in Bologna e in Milano ed a Venezia; e io non dissimulerò che in qualche parte ve n'ebbe colpa. Avvezzata la di lui mente agli studj esatti, che appoggiandosi a dati certi, e con pari certezza legando varie dimostrazioni, guidano alle rimote verità, ei rifiutava d'adoperare le forze della sua mente in nessun' arte congghietturale, come pure di fabbricare sulle probabilità. Ora la scienza di vivere colla maggior parte degli uomini è fondata su dati meramente probabili, quai sono i reconditi sentimenti degli animi altrui. Egli non adoperava punto la sagacità del suo ingegno per antivedere se le verità idrostatiche e fisiche ch'egli aveva trovate, sarebbero state bene o male accolte; ei non calcolava il modo, il tempo, l'occasione per annunziarle: le significava chiare e ferme, quali le avea conosciute, e con buona fede ricercate. Quindi, in un affare nel quale era entrato come idrostatico, si trovava impensatamente costretto a sostenere la parte di uomo di mondo e di maneggio; circondato da interessi privati contrarj, da gelosie di mestiere, dall'amor proprio altrui irritato; e questa figura ei non sapeva sostenerla colla pazienza ed accortezza che convengono per ben riuscirvi. Egli camminava dritto al bene; promoveva il vantaggio pubblico; cercava la solidità e sicurezza delle opere; e imparzialmente sosteneva quella che riconosceva per buona causa, quasi che nelle umane questioni, e molto più ne' pubblici affari, gli oggetti determinanti fossero questi, e non piuttosto il risultato delle opinioni e di privati interessi di alcuni pochi, dalle quali forze combinate ne risulta per lo più un partito che nessuno avrebbe preveduto. Egli è vero però, che tollerò sempre con superio rità e fermezza mirabile le contrarie vicende e le ingiustizie che qualche volta dovette sopportare: cosicchè sicuro della propria rettitudine, irremovibile per nessun riguardo dalla opinione che dopo maturo esame aveva adottata, presentò un cuore costante ed innocente alle procelle, senza mai aver la mente abbattuta, o dubitare di sè medesimo. Costanza e

[1] Tomo II delle sue Opere. Milano 1783, pag. 400.

fermezza ch' egli non solamente ebbe nelle opinioni, ma ne' sentimenti ancora più intimi dell' animo; perseverante ed immobile nell' amicizia, nell' affetto verso de' suoi congiunti, nella benevolenza verso de' suoi scolari, nella riconoscenza verso chi gli aveva fatto il minimo piacere.

Gli affari delle acque del Bolognese lo determinarono a dividere quelle meditazioni, che in prima consacrava alla cognizione del sistema solare, coll' Idrostatica, sulla quale più opere stampò, dedicandone un Trattato [1] al signor cavaliere Giulio Mozzi, patrizio fiorentino, col quale s'era legato in amicizia; cavaliere di sommo merito pel suo carattere, poeta sublime e sublime matematico, il quale aveva dedicato al nostro signor Frisi un trattato sul Rotamento momentaneo de' corpi. Altre cose stampò, le quali vennero inserite nelle Raccolte degli Scrittori delle Acque. Diè poi nuova forma alla teoria dell' Idrostatica nell' ultima edizione della Meccanica, pubblicata in Milano nel 1783. Non per ciò egli abbandonò mai l'astronomia ed il sistema del mondo, che gli aveva fruttato una più tranquilla celebrità; e colle stampe di Lucca nel 1761 pubblicò il secondo volume delle sue Dissertazioni, dedicato al serenissimo Duce di Genova signor Agostino Lomellino, che egli onorava e amava sommamente, a cui fu sempre caro il nostro signor Frisi, che mantenne sin che visse una non mai interrotta corrispondenza con questo repubblicano illustre, presso cui mirabilmente si riuniscono le vaste idee di Stato e le precise delle scienze, la profondità de' pensieri e il più squisito sentimento del bello, l'amore pel merito e l'amabile gentilezza sociale.

Otto anni erano vicini a compiersi da che il nostro Frisi, domiciliato nella Toscana per cagione della cattedra sua nella Università di Pisa, appena di volo aveva potuto visitare in quest' intervallo la sua famiglia e la patria. Mancava sempre qualche cosa alla sua felicità coll' esserne lontano. Fortunatamente in quel tempo si cominciò a pensare alla pubblica educazione della nostra gioventù, e a dar credito alla derelitta Università di Pavia. Un illustre Milanese ricoverato nella Toscana non poteva essere dimenticato, nè lo

[1] Stampato in Firenze 1770.

fu. Gli venne offerta la cattedra di matematica nelle Scuole Palatine di Milano col medesimo stipendio che egli godeva in Pisa, e l'accettò. L'Imperatore Granduca nel concedere a questo esimio Professore il congedo, volle onorarlo coll' ordinare che sempre il di lui nome rimanesse scritto nel ruolo de'Lettori di Pisa. Il Senato di Bologna, nello stesso anno 1764, volle eleggere pure il nostro signor Frisi come Lettore onorario dell' universale matematica; la qual distinta onorificenza tanto più comparve considerabile a chi ha notizia di quel Senato, quanto che non era limitata ad alcun tempo, nè ristretta ad alcuna parte della matematica, come lo suol essere ad altri lettori, a cui si conferiscon le cattedre per un triennio, dopo del quale essi ne chiedono la conferma. Giunse egli dunque a Milano, e fece la Prelezione nella primavera del 1764, stampata nell' anno stesso in Milano dal Galeazzi.

Stavasi allora per innalzare la guglia, o sia torre fondata sul lanternino della cupola del Duomo di Milano, e questo era il soggetto de' pubblici discorsi. Il nostro Matematico, al quale non era forestiera l'architettura, non potè occultare il sentimento che gli cagionava un sì fatto progetto. Mentre non è terminato il pavimento del Duomo, ma in parte è simile a quello d'una stalla; mentre la facciata è fatta per metà, e pel rimanente mostra un rozzo acervo di sassi e mattoni; pensare a profondere una cospicua somma di denaro all' ornamento dell' ultima sommità, era un errore di metodo per lo meno. Egli disse poi, che non senza pericolo potevasi aggiungere un tal peso; che sarebbe stata fulminata facilmente quell' altissima torre; che avrebbe resa deforme la figura della chiesa. Ora ciascun vede ch' egli aveva ragione, e che si sarebbe meglio fatto seguendo il suo parere. Ma allora, per avere cercato co' suoi discorsi d'impedire una deformità veramente ridicola, fu esposto alla personale animosità di alcun ingegnere, e di molti patrizj da colui sedotti; quasi che il nostro Matematico tentasse di porre limiti al poter loro sulla fabbrica della chiesa. Un' altra avventura espose a maggiori amarezze il nostro signor Frisi. Egli, come regio Censore, aveva approvato per la stampa un meschino Lunario, nel quale da alcuni si voleva pur trovare della maligni-

tà, perchè si credeva opera di persona invisa. Fu posto prigione l'autore, perchè si credeva che non lo fosse, e paleserebbe la persona. Frisi si presentò a difendere un uomo che era nelle carceri per di lui colpa. Si trattava della libertà d'un onesto uomo, e della sussistenza della moglie e dei figli, e del pericolo di perdere lo stipendio col quale campavano. Un uomo senza cuore e cauto si sarebbe col silenzio posto al coperto della procella in cui soffiavano venti troppo potenti: egli osò di presentarsi, tranquillamente sostenendo non esservi le supposte malignità, e in ogni caso costituendosi egli colpevole, se nella stampa da lui approvata v'era colpa. Si trovò volgarmente inopportuno un tal passo: i pochi uomini di animo integro non così giudicarono. Ciò gli cagionò molti dispiaceri. Io non racconterò varie altre simili inquietudini, che dovette soffrire il signor Frisi nella sua patria sino agli ultimi periodi della sua vita: queste vicende odiose meglio è coprirle a chi verrà dopo di noi. Le vite de' filosofi sarebbero la vera satira de' loro tempi, se potessero scriversi, o si dovessero, con cinica libertà. Da Socrate sino a noi gli uomini sono stati ingiusti verso chi era voglioso d'illuminarli; e il signor Frisi, persuaso poi colla sperienza, negli ultimi anni di sua vita a nessun costo non volle più accettare ingerenza alcuna nè per acque, nè per fabbriche, nè per cosa consimile. Gli studj suoi, i suoi fratelli, i suoi amici (e ne aveva) occupavano i suoi pensieri interamente; e riguardo alla moltitudine, ei soleva frequentemente ripetere, che tosto ch' egli avesse loro usata la cortesia di morire, avrebbero parlato bene anche di lui; il che si è pienamente avverato. La verità sta ne' libri, e rare volte pure vi sta; l'uomo che ingenuamente la presenti nelle cose ordinarie della vita, peggio poi negli affari, s'espone ad una pericolosa carriera. Mi guardi il cielo ch' io per ciò intenda di soffocare il generoso entusiasmo del bene che anima gli uomini più benefici della società! Cerco soltanto d'avvertirli, acciocchè stien preparati alle offese, e si consolino considerandole come un noioso, bensì, ma sicuro e costante testimonio del loro merito.

Dopo due anni da che insegnava la meccanica e l'idraulica ai giovani destinati alla professione d' ingegnere, egli

chiese ed ottenne il permesso di vedere la Francia e l'Inghilterra; e questo viaggio lo fece l'anno 1766. Egli a Parigi ed a Londra visse co' primi uomini del secolo; girò per osservare i canali navigabili, e quanto aveva relazione all'idraulica; volle vedere e informarsi di quanto può interessare un colto viaggiatore; e vi lasciò molti amici dove in prima aveva soltanto ammiratori. A Parigi, per parte del Ministro di Portogallo, furongli fatte proposizioni assai onorevoli per indurlo a stabilirsi a Lisbona, dove si pensava sotto il ministero del marchese di Pombal d'invitare gl'ingegni a studj migliori; ma la famiglia, la patria, gli antichi amici furono preponderanti nel di lui cuore. In quell'anno venne ascritto alla Reale Accademia di Stockolm. Mentre egli era a Parigi, vi giunsero due altri Milanesi, il signor marchese Beccaria, che s'era acquistata la celebrità col suo libro *De' Delitti e delle Pene*, e seco lui mio fratello il cavaliere Alessandro, col quale accompagnatosi il nostro Frisi ritornò nell'Italia, indi a Milano, ove ei passava assai bene il suo tempo. Era alloggiato nel Collegio Imperiale diretto da'Barnabiti: nessuna prescrizione monastica lo limitava. Un decente appartamento, la libertà di accogliervi in qualunque ora i suoi amici, e di visitarli, rendevangli caro quell'alloggio offertogli da' suoi colleghi, i quali a gara cercavano di rendergli accetto il convitto. Egli la mattina e la sera soleva consacrarle a più ore di studio, il che regolarmente fece nel restante di sua vita: esattamente faceva le sue lezioni; poi visitava le migliori società, dove per la prontezza del suo spirito e per le amabili sue maniere era assai caro. Osservandolo tanto divagato nelle case, pareva impossibile che egli fosse l'autore delle gravi opere che di tempo in tempo pubblicava; e leggendo quelle opere medesime profondamente pensate, pareva impossibile che il suo Autore vivesse buona parte della giornata quasi un uomo immerso nelle distrazioni. La noia era uno stato sconosciutissimo da lui: non appariva nemmeno ch'egli soffrisse, qualora le profonde meditazioni de'suoi calcoli venivangli interrotte da chi entrava a visitarlo; non mai sarebbesi creduto, alla serena e vivace accoglienza, ch'egli in quel punto abbandonasse la contenzione

degli studj sublimi che stancano la mente ad ogni altro. Mentr' egli così viveva, pubblicò in Milano, nel 1768, il suo libro sulla Gravità, libro che portò in fronte l' augusto nome di Giuseppe Secondo.

Quest' opera *De Gravitate* è divisa in tre libri. Nel primo trattasi della gravità de' corpi in generale; nel secondo trattasi della gravità delle particelle della materia; nel terzo della reciproca gravità. Il primo libro spiega la teoria del moto de' gravi, o liberamente cadenti o scagliati, la teoria de' pendoli, delle forze centrali, ec.; il secondo libro esamina la figura della terra, le leggi della gravità, il flusso e riflusso del mare e dell' atmosfera, la librazione della terra e della luna; il terzo libro tratta delle disuguaglianze de' moti de' pianeti. Il signor D'Alembert e il signor Bezout, facendo alla Reale Accademia delle Scienze di Parigi una relazione di quest' opera, scrissero: — *Quasi tutti questi oggetti vi sono trattati con metodi affatto nuovi, servendosi della sintesi quanto era possibile il farlo. Vi sono idee nuove sul principio della composizione delle forze, sul problema della più presta caduta, sulla oscillazione e la percussione, sul moto delle sezioni coniche, sull' attrazione de' corpi sferoidici, sulle elevazioni e il tempo della marea, sull' aberrazione della luce tramandataci dai Pianeti.* — È cosa che fa onore e a chi seppe rendere ginstizia a un estero, riconoscendolo autore di idee e metodi nuovi su i massimi oggetti del sistema del mondo, ed alla nostra patria, che produsse un cittadino dotato d' ingegno tale da oltrepassare a questo segno i confini, e dilatare le umane cognizioni su tali argomenti. In quell' opera istessa trattò il nostro signor Frisi delle macchie solari poste a varie distanze del sole; trattò pure incidentemente della luce zodiacale e della variazione di essa; esaminò la teoria del vento fra i tropici, e l' atmosfera lunare, quella de' pianeti, le altezze misurate col barometro; esaminò alcune inesattezze del gran Newton. I due celebri Accademici, continuando la relazione aggiunsero: — *L' Autore nel primo libro espone per una strada inventata da lui la composizione de' moti di rotazione, e il metodo per trovare l' asse e la velocità di rotazione d'un corpo mosso da qualunque forza. Nel secondo libro ei cerca qual figura debba avere*

la terra, supposta l' attrazione e supposto il moto diurno; e dalle osservazioni de' pendoli e dalle diverse misure de' gradi ne deduce che la proporzione de' due assi della terra è come 230 a 231, e che l' acqua e la terra alla superficie sono meno dense d' un quinto che non lo è la media densità della terra. La precessione degli equinozj, la nutazione dell' asse della terra e della luna, sono oggetti dilucidati nel secondo libro, e co' suoi metodi ne scaturiscono risultati conformi a quei che un Accademico (il signor D'Alembert) *aveva pubblicati. Si mostrano alcune inesattezze che Newton e Simpson avevano lasciate trascorrere nella soluzione di questi problemi. Nel terzo libro il signor Frisi abbandona il metodo di esprimere le disuguaglianze de' pianeti con una serie di coseni d' archi moltiplicati, e le esprime colle potenze de' coseni d'un arco medesimo, e con esso più comodamente calcola le disuguaglianze lunari, il moto de' nodi, e la variazione e inclinazione de' pianeti. Vi calcola il periodo della diminuzione della obbliquità dell' eclittica, e i limiti della massima e minima obbliquità. Colla teoria medesima dimostra che non potrebbero restare le orbite e gli afelj di Saturno e di Giove quai sono, se la forza di proiezione di Saturno continuamente non crescesse, e non decrescesse quella di Giove; quindi, ciò non dovendosi supporre, ne accaderà che il tempo periodico di Saturno crescerà, e diminuirà quello di Giove. Noi crediamo che gli oggetti, e il modo col quale vengono trattati in quest'opera, meritino l' approvazione dell' Accademia. L'Autore si fa conoscere un grande geometra, molto benemerito per l' Astronomia fisica.* — Così i signori D'Alembert e Bezout. Il signor Giovanni Bernouilli, nella *Raccolta per gli Astronomi*, tomo I, p. 205, qualificò quest' opera sulla Gravità una delle più profonde ed utili opere in questa materia, che abbraccia tutta la fisica celeste, e colla maggior possibile chiarezza e brevità espone le più astratte teorie con metodi inventati dall'Autore, metodi de' quali l' applicazione ai casi riesce interessantissima. Sarebbe inutile fatica s' io raccogliessi i molti onorevolissimi attestati che ottenne quest'opera veramente esimia, poich' ella è bastantemente conosciuta dai matematici. Basti per tutti quanto ne stampò il signor Bailly nella *Storia dell' Astronomia moderna*, t. III, p. 208: — *M. l'abbé*

Frisi, géomètre d'Italie, a parcouru tous les sujets, a traité presque toutes les questions: le recueil de ses œuvres est un traité lumineux et complet des phénomènes célestes; son ouvrage sur la gravitation est le seul où le système du monde ait été développé dans toutes ses parties.

Nell'anno medesimo, cioè nell'autunno del 1768, il nostro Matematico passò all' Imperial Corte di Vienna, dove presso le più eminenti persone venne distinto ed onorato. Fra queste debbo nominare il primo il signor principe di Kaunitz, che sentì vera stima per questo nostro concittadino; ravvisò lo spirito e il genio di lui; si compiacque di conversar seco, e conservògli sinchè visse una ferma protezione. Quantunque il gius canonico e le controversie di giurisdizione fra il Sacerdozio e l'Impero fossero materie affatto aliene dalla professione del nostro Frisi, vi fu chi volle ascoltarlo su tale argomento, che allora era uno de' primarj oggetti politici. Egli, istrutto com'era della storia, dotato di chiarissime idee, si spiegò e scrisse anche, così comandato, con evidenza tale, che comparve nuovo un argomento cotanto dibattuto, e riuscì interessantissimo lo scritto suo. I principj suoi furono i medesimi che vennero posti in fronte allora alla legge per cui fu proscritta la bolla *in Cœna Domini*, cioè *Giurisdizione* al Sovrano, *Autorità* alla Chiesa; il temporale al primo, lo spirituale a lei. Alla opinione della sublimità del suo ingegno, provata dalle opere stampate; alla stima dello spirito che ciascuno ammirò conversando con lui, aggiunse il nostro illustre Frisi le prove della somma illibatezza e generosità dell' animo suo, giacchè non solamente non volle chiedere grazia veruna, sebbene l'occasione di essere accanto al signor Principe, che seco lo condusse al suo castello d'Austerlitz, gli somministrasse tutta l' opportunità; ma nemmeno volle accettare una offertagli rimunerazione per risarcirlo della spesa del viaggio fatto a Vienna, poichè, in tal guisa, diceva egli che ne avrebbe perduto il merito. Ivi ebbe campo di frequentare il signor don Giovanni di Braganza e il signor cardinale Visconti, allora Nunzio a quella Imperial Corte; il primo de'quali mantenne una amichevole corrispondenza con lui, e il secondo potè dargli

contrassegno ancor maggiore della sua stima e benevolenza, interessandosi con felice successo per collocare canonico nella onorevolissima Basilica Ambrosiana il di lui fratello don Luigi Frisi.

Ritornato nella patria, riprese il filo de' suoi studj, e oltre le assidue lezioni ch'egli dava a' suoi uditori nelle Scuole Palatine, pubblicò con le stampe di Parma, nel 1769, un Commentario sulla Teoria della Luna, concertato vicendevolmente coll'illustre astronomo ed amico sincerissimo del nostro Frisi il signor Daniele Melanderhielm Svezzese; e non dimenticando l'importante studio delle acque, pubblicò un nuovo trattato de' Canali navigabili, dedicato al ministro plenipotenziario signor conte di Firmian l'anno 1770. Le Accademie di Copenaghen e di Berna in quell'anno scrissero nel loro catalogo il nome del sublime ed instancabile nostro Matematico. Ma dalla placida occupazione degli studj venne circa a que' tempi distolto il nostro Frisi per diverse pubbliche commissioni di cui fu incaricato. Venne egli chiamato a Roveredo per decidere una questione dipendente da un filatoio mosso coll'acqua, e provvedere l'acqua da bere; quindi passò a Trento per una chiusa al torrente Fersina; poi fu spedito dal signor Duca di Modena a visitare le montagne fra Modena e Pistoia per costruirvi la nuova strada; poscia dal Reale Governo di Milano fu inviato nel Cremonese, per esaminare un progetto di navigazione dall'Oglio all'Adda sulla Delmona; e dipoi venne adoperato per eseguire lo spurgo del Naviglio nella città di Milano. Fece un piano pel Collegio degl'Ingegneri, così comandato. Fece altro piano, comandato pure, per la Specola di Brera. Rispose ai quesiti che gli vennero fatti sul nuovo Acquedotto di Genova. Visitò il fiume Tresa, e giudicò della possibilità di riunire economicamente i due laghi di Lugano e Maggiore con questo emissario. Queste furono le varie commissioni che lo frastornarono dal corso de' suoi studj dall'anno 1769 al 1774. La fatica maggiore ch'ei sostenne allora fu nella livellazione e disamina di varj progetti di canali navigabili del Milanese, a ciò deputato dal Reale Governo per insinuazione della Imperial Corte.

È degno di memoria ciò ch'egli fece a Roveredo. Si volle a lui deferire il giudizio di una questione che involgeva interesse di due parti litiganti. Trattavasi di definire se un sostegno posto recentemente in un fiume, attraversandolo, rallentasse il moto superiore dell'acqua a danno d'un mulino già collocatovi. Lo asseriva il proprietario del mulino, lo negava l'interessato nel nuovo sostegno; e intendeva di dimostrare insussistente il reclamo, giacchè dalla livellazione erasi provato che il pelo dell'acqua immediatamente passando sopra del nuovo sostegno, riusciva più basso non solamente del pelo d'acqua di contro al mulino, ma più basso ancora del fondo stesso del fiume preso sotto la ruota del mulino. Era dunque mestieri decidere, se un sostegno inferiormente collocato, e più basso del fondo d'un'acqua movente una ruota, potesse danneggiare il movimento di essa ruota e rallentarla. In mezzo all'impegno delle due parti, dalle quali difficilmente potevasi aspettare una convinzione coll'addurre le teorie, il nostro signor Frisi, con uno di que' semplicissimi ritrovati che sono proprj dell'uomo grande, terminò la questione. Dispose che si tignesse di bianco un raggio della ruota a fine di potersene da ciascuno facilmente contare le rivoluzioni. Poscia portatosi colle parti contendenti di contro al mulino, avendo varj oriuoli gli astanti, si fecero replicate osservazioni sul numero delle rivoluzioni che faceva la ruota in un minuto di tempo. Poichè tutti furono concordi nel fatto, e che tante e non più rivoluzioni faceva la ruota nello stato d'allora, ordinò che si togliesse il sostegno inferiore; e contate poi le rivoluzioni tolto quell'impedimento, e ripetutamente contate, ognuno vide che maggior numero di rivoluzioni faceva la ruota nel secondo caso. Conobbe allora ciascuno che veramente il nuovo sostegno pregiudicava, e venne tolto; e si scoprì in tal guisa un paradosso di più nell'idraulica. Così, risparmiando a sè medesimo l'odiosità di pronunziare un giudizio, ingegnosamente operò in modo che quasi spontaneamente la verità si manifestasse ad ognuno.

Ma nei canali navigabili progettati nel Milanese non fu possibile l'evitare l'urto delle opinioni. Somme fatiche sopportò il signor Frisi facendo più livellazioni, e segnatamente

quella da Milano a Pavia; molte visite e livellazioni fece sull'Adda e sul canale che si è poi scavato a Paderno. Egli introdusse l'uso del livello a cannocchiale, non senza contrasto de' vecchi ingegneri. Ma queste fatiche, queste brighe trasportarono il nostro Matematico dal campo delle scienze, ch'ei signoreggiava pacatamente, nel vortice degli affari, ove trovossi esposto all'impeto d'interessi ed opinioni le quali più volte gli fecero bramare il ritorno a'tranquilli suoi studj. Cosa ei pensasse e sul progettato canale di Milano a Pavia, e sull'eseguito a Paderno, ognuno può conoscerlo nel libro della Meccanica, ch'egli dedicò nel 1783 al signor ministro plenipotenziario conte di Wilzeck. In mezzo a questi laboriosi ed ingrati doveri, egli si consolava nella società degli amici, e si ricoverava di tempo in tempo nella solitudine, ove colla scorta della più sublime matematica penetrando ne'segreti del Sommo Artefice non per anco conosciuti dagli uomini, contemplava la maestosa fabbrica dell'universo, e assoggettava al calcolo le leggi del moto de' corpi celesti. Il frutto di sì profonde e memorabili meditazioni comparve alla luce dalle stampe del Marelli in Milano, l'anno 1774, coll'opera intitolata: *Cosmographia Physica et Mathematica.*[1] Quest'opera veramente sublime dimostrò più che mai ai matematici d'Europa qual precisione di idee, qual nitidezza d'immaginazione, qual forza e perspicacia d'ingegno possedesse il nostro signor Frisi. Da molti e diversi elementi risalire all'unità del principio; dall'unità del principio scorrere con rapido e sicuro passo sulle diramazioni che ne derivano; nulla omettere, tutto rappresentare, conoscere, calcolare con eleganza; inventare quasi ad ogni tratto nuovi metodi; manifestarsi signore della geometria ugualmente e del calcolo, e quella delle due strade trascegliere per cui potevasi ottenere chiarezza e brevità maggiore; con dimostrazioni quasi tutte sue esporre sotto di un nuovo aspetto la

[1] Può ricordarsi come una curiosità, che Gemma Frisio, matematico di Lovanio, stampò in Anversa nel 1584 una Cosmografia intitolata: *Cosmographia, sive universi Orbis descriptio.* Questi due libri non si rassomigliano per altro se non pel titolo e pel nome dell'autore: sono due secoli distanti nel tempo, e più forse nella ragione.

teoria del cielo, e ciò con agevolezza svolgendo, e maneggiando maestrevolmente gli oggetti in modo da comprendere in brevi dimostrazioni le più feconde e grandi verità: tale fu il carattere che si riconobbe in questo grand'uomo, creato dalla Provvidenza per vantaggio e accrescimento delle umane cognizioni. Io non riferirò l'analisi di questo compiuto trattato di Astronomia, perchè non mi sento forza per degnamente scriverne, e perchè talmente è conciso l'Autore, che volendosi raccontare la serie delle verità grandi che ci ha fatte conoscere, si rischierebbe di scrivere poco meno di quanto egli fece; essendo la sua maniera di dimostrare tanto rapida e precisa, che il raccontare cosa abbia dimostrato occuperebbe talvolta spazio maggiore della dimostrazione. La Cosmografia è un'opera che non può essere compendiata. Quest'opera comparve in due volumi in-quarto. Il primo dall'Autore fu dedicato alle Accademie che l'avevano associato, fra le quali allora appunto s'annoverò quella di Upsal. Il secondo lo volle indirizzare ad alcuni matematici suoi intimi amici, cioè al conte Radicati, al cavaliere Mozzi, al cavaliere di Keraillo, al signor di Sejour, al vescovo inglese Walmesley, e al signor Melanderhielm.

Colla abolizione de' Gesuiti, il Collegio de' Nobili di Milano mancava di chi lo dirigesse; e il Reale Governo sostituì loro i Barnabiti, i quali erano abituati a dar educazione a' giovani nobili nel Collegio Imperiale ove stava l'alloggio del nostro signor Frisi. Poi si trovò superflua la separazione di due nobili Collegj, cessata l'emulazione, che forse poteva essere utile quando erano due ceti distinti a regolarli. Il Collegio Imperiale venne destinato ad altro uso, e i nobili educandi vennero trasferiti tutti alla Casa de' Gesuiti. Questa inaspettata rivoluzione pose in molto imbarazzo il nostro Matematico, il quale, dovendosi portare ogni giorno alla Università di Brera per le funzioni della sua cattedra, alle quali non mancava giammai, non aveva opportuno ricovero nelle case del suo Ordine. Non v'era comodo collocamento nel Collegio de'Nobili, disordinato per la fabbrica che vi si stava facendo. Il Collegio di Sant'Alessandro appena basta al ricovero di quei degni Padri che vi alloggiano. L'altro Collegio

di San Barnaba potea prestar albergo al nostro Matematico; ma tale situazione sarebbegli riuscita sommamente incomoda, massimamente ne'mesi d'inverno, attesa la distanza di quel Collegio dall' Università. Volle così la necessità ch'ei pensasse a trovarsi alloggio nella sua famiglia, e conseguentemente a porsi quel vestito per cui non fosse indecente l'alloggiarvi. Non aveva egli mai avuto pensiero di uscire dalla Congregazione de' Barnabiti, fra i quali viveva benissimo, e dai quali era sinceramente stimato ed amato. Nel Collegio Imperiale egli stava decentemente alloggiato, e libero perfettamente. Il maggior numero de' suoi amici era fra i Barnabiti, che sentivano il pregio d'avere un collega tanto illustre e buono, al quale, oltre la gloria che ne derivava all'Ordine, erano debitori dell' incremento de'buoni studj coll'esempio non meno che colle istruzioni. Il nostro illustre Frisi nemmeno pensò mai sotto il facile pontificato di Clemente XIV di cambiare vestito, giacchè egli amava di vivere co'suoi colleghi, e non fu poco l'imbarazzo per lui di dover pensare a far casa da sè, e cambiare quel genere di vita che passava tranquillamente. Pure l'accennata soppressione del Collegio Imperiale lo sforzò a implorare la protezione del signor principe di Kaunitz, la quale con replicate istanze ne'principj difficili del pontificato del regnante Pio VI finalmente gli ottenne la facoltà di vestirsi da prete, e dipendere dall'arcivescovo sinchè gli durasse la carica di regio professore. Questa mutazione accadde nella primavera dell'anno 1776, e si portò a convivere colla rispettabile sua madre, una sorella e tre fratelli, formandosi una famiglia di sei persone, la quale disgraziatamente in otto anni si è ridotta ai due soli signori Canonici che oggi vivono. Quantunque però sottratto dalla dipendenza, egli si considerò sempre come Barnabita. Frequentava i Collegj della sua congregazione; animava colla sua presenza le loro funzioni scolastiche; ne'giorni solenni seco loro si portava a convivere; e ne'tempi nei quali la Chiesa rammemora la Passione, egli andava a celebrarne i sacri riti co'suoi colleghi, fra i quali trovò amici per la sua gloria e felicità sommamente interessati. Mentre ei venne chiamato dalla Repubblica di Venezia per esaminare alcuni

progetti sulle acque della Brenta, egli propose per sostituto alla sua cattedra il Padre Racagni Barnabita, uomo di cui il nostro Matematico aveva vera e sentita amicizia. Poscia, in altra occasione, dovendo pensare a supplemento per malattia, e non potendolo il Padre Racagni, occupato nelle cariche dell' Ordine, ci propose il Padre Salvioli, pure Barnabita, di cui aveva opinione distinta. Egli fu che fece conoscere il valor matematico del Padre Domenico Mariano Fontana Barnabita, e contribuì a collocarlo in una regia cattedra. Nella meschina e affatto plateale ostilità che ebbe a soffrire il nostro illustre cittadino nella sua patria per le *Effemeridi*,[1] fra i Barnabiti trovò impegnati amici della verità e del merito. Nella sua ultima malattia, dai Barnabiti ebbe le più amichevoli offerte d' alloggio, di soccorso d'ogni sorta, non accettate, gli è vero, ma corrisposte dalla più sincera riconoscenza, avendo voluto nelle ultime angustie della vita l' assistenza de' suoi colleghi. Credo opportuna la memoria di questi fatti, perchè provano che le Comunità religiose non sono sempre quali le suol dipingere la maligna incredulità, e provano a un tempo stesso la costanza e bontà del carattere intrinseca al nostro signor Frisi.

Ho accennata la commissione di Venezia, ove fu chiamato nella state del 1777. Nelle *Istituzioni della Meccanica*, ristampate nel 1783 in Milano dal Galeazzi, si può conoscere lo stato di quella questione. Egli fu distintamente premiato da quella Repubblica; ma le fatiche fisiche di livellazioni ivi fatte sotto il cocente raggio del sole; la febbre delle opinioni ed interessi, ancora più faticosa a soffrirsi per un uomo avvezzo a ricercare la verità con rapidi e sicuri metodi, ad annunziarla con fermezza senza cautela ed industria, posero colmo al disgusto ch' egli aveva già concepito per gli affari pubblici; per modo che ricusò poi ogni altra commissione, benchè richiesto, e per affare privato a Piacenza, e per af-

[1] S'ingannò il Giornalista pisano. La disputa non ebbe origine pel silenzio degli Effemeridisti; l'ebbe perchè asserirono indirettamente che il signor abate Frisi non avesse fatto nulla nel problema della precessione degli equinozj. La questione è trattata nella *lunga lettera* data allora alle stampe, e nella lettera stampata del padre Jacquier.

fare del Comune da una città illustre negli Svizzeri; e tale determinazione era sì ferma in lui, che nessun riguardo più mai non l'avrebbe indotto a dipartirsene, pretestando egli la salute non più così ferma come negli anni passati. Quella di Venezia fu veramente l' ultima commissione ch' egli eseguì; e prima aveva diretta in Milano la costruzione de' conduttori posti all'Archivio pubblico per ordine del Reale Governo; il che non per altro debb'essere ricordato, se non perchè anche in questo egli ebbe il merito di far conoscere il primo agli occhi del pubblico nella patria questo preservativo dai fulmini, sul quale stampò anche una Memoria in quell'anno 1776, uscita dall' officina del Galeazzi.

I servigj che prestò alla patria l' ottimo nostro cittadino non furono pochi. Egli coll'esempio, colle lezioni, cogli scritti, fu il primo che scosse dal sonno la nazione, presso la quale inutilmente s'era mostrata la immortale donna Maria Agnesi, sottrattasi nella solitudine alla indifferenza de' cittadini, e consolatasi colle opere di pietà, per non aver trovata altra ricompensa ai voti del sublime suo ingegno fuori che la fama presso gli esteri. Erano ignote le nuove scoperte nelle scienze fisiche e matematiche: il pensare era un vizio, lo studio era imparare i pensieri altrui. Imitar Cicerone nel giro e nella scelta delle parole; porsi in mente un numero grande di leggi ed opinioni di dottori; esercitarsi a sostenere con animo imperterrito e contro qualunque evidenza una opinione scolastica: questi erano i pregj, e quest'era il piano d' educazione pubblica in que' tempi, peggiori assai di quelli che avevano preceduto; poichè lo studio della erudizione e della critica (de' quali i nostri padri ci hanno lasciati onorati monumenti) era derelitto alla metà di questo secolo, quando il nostro Matematico fece rivolgere verso Milano gli sguardi de' filosofi d' Europa. Egli il primo affrontò sulla cattedra e colle pubbliche tesi le superstizioni, le streghorie, e simili errori; sostituì alle opinioni scolastiche le verità dimostrate; alle frivole questioni, la cognizione del cielo e de' fenomeni terrestri; all' araba dialettica, l' infallibile calcolo. Ne' Barnabiti si moltiplicarono i buoni studj, nella città si dilatarono. Posto ad insegnare la meccanica, l' architettura

e l'idraulica agli alunni ingegneri, ora ci lascia un collegio in buona parte di suoi discepoli, i quali operano per principj, e possedono la scienza loro a onore non meno che a utilità della patria. Fra le benemerenze di lui merita pure distinta memoria la bontà colla quale accolse sempre i giovani di talento e studiosi, e l'impegno col quale aiutò sempre i progressi della coltura. Quella gelosa freddezza, che ai giovani non per anco formati mostran talvolta gli uomini di qualche nome nelle lettere, non fu mai nel nostro eccellente cittadino: ei si faceva un pregio di contribuire alla fama altrui. Il libro dei Delitti e delle Pene del signor marchese Beccaria egli lo fece conoscere a Parigi, inviandone un esemplare al signor D'Alembert: ei fu sedotto dall'amicizia che aveva per me, e volle far altrettanto di qualche altra mia produzione. Egli animava gli amici a scrivere, a ripassare le cose loro, e darle alla luce; e tutte le di lui premure tendevano a promovere l'onor nazionale e la coltura della patria. Ma questo stesso principio doveva renderlo alieno dal lodare la mal fondata ambizione di alcuni, che pur credevano d'essergli uguali, perchè avevan dato essi pure un libro alla stampa; libri dimenticati un momento dopo, come i fogli delle novelle, de'quai libretti v'era anni sono la smania di produrne; e questa indifferenza di lui andava poi formando uno stuolo di persone poco amiche del nostro signor Frisi, che avrebbero voluto poter mostrare di non averne stima appunto, perchè avendone somma lor malgrado, non era loro riuscito di meritarla da lui. Quai fossero le eccellenti lezioni ch'ei dava ai giovani ingegneri, ognuno l'ha potuto conoscere dalle *Instituzioni di Meccanica, d'Idrostatica, d'Idrometria, e d'Architettura Statica e Idraulica ad uso della Regia Scuola eretta in Milano per gli Architetti e Ingegneri*; opera che egli stampò in Milano presso il Galeazzi, 1777, sotto gli auspicj del Reale Arciduca Ferdinando, governatore; opera per cui l'augusta Maria Teresa con onorevole Dispaccio ordinò una gratificazione all'autore. Comincia l'autore dalle teorie del moto uniforme o variabile; spiega i principj della composizione o risoluzione delle forze; della discesa libera de' corpi ne' piani inclinati; della progressione delle curve; del moto de' pendo-

li; della proiezione; dell'equilibrio; del centro di gravità: poi ci presenta una eccellente teoria sull'uso delle macchine semplici e composte; indi applica i principj alla teoria della meccanica, cioè all' architettura statica; dà una nozione degli ordini d'architettura; tratta della solidità reale e della apparente; della resistenza de' corpi solidi; degli architravi; de' tetti; della resistenza de' chiodi e delle catene; della tensione delle corde; del taglio delle pietre per le vôlte; della spinta delle vôlte. [1] In seguito applica all' idrostatica le leggi dell'equilibrio, de'fluidi; tratta del livello di essi; della pressione; della gravità specifica, e varj problemi da essa dipendenti; tratta dell'equilibrio dell'aria col mercurio; delle misure delle altezze col barometro; del livello reale ed apparente. Passa quindi all'idraulica: insegna la cagione del moto de' fluidi, e tratta del modo di calcolarne la velocità, esaminando i metodi de' più illustri matematici. Tratta delle acque correnti; de' migliori stromenti per paragonarne la pressione, da cui dipende la velocità; spiega la resistenza dell' acqua, e la diversa velocità delle acque correnti alla superficie de' fiumi ed al fondo. Dopo ciò, con viste generali e con molta erudizione, tratta della direzione de' fiumi primarj, e delle diverse materie che seco portano. Poi ragiona di varj fiumi d'Italia, e di varj canali navigabili, e sopra tutto dei milanesi: non omette però quei di Francia, Fiandra, Spagna, Inghilterra, Svezia, ec. L'imboccatura, la pendenza, la qualità de' sostegni, le macchine migliori per ispurgare il fondo, e simili oggetti, sono discussi con mano maestra, con luminosi tocchi. Il Giornale di Bouillon, annunziando quest'opera, la chiamò

[1] Il Giornale pisano dice che in quest'opera l'abate Frisi confuta a torto i metodi dati da Belidor, Couplet e Bossut per calcolare la spinta delle vôlte. Siccome però il metodo del Bossut dà risultati diversi dal metodo degli altri due, così evidentemente se ne deduce che non sono veri entrambo questi metodi, e che con ragione si può asserire che uno di essi è fallace. Se poi un geometra ridurrà quel problema al caso della leva, o del cuneo, o del piano inclinato, rimarrà convinto che i metodi del Belidor, del Couplet e del Bossut sono fallaci, e meritavano d'essere, come furono, confutati. Lo stesso Giornale rileva l'espressione assoluta della forza centrifuga data dal Frisi, il quale ha forse data una significazione troppo estesa alle formole differenziali del moto variabile, il qual difetto gli è comune con altri matematici di prima sfera.

digne fruit du travail d'un des plus savans mathématiciens de l'Europe, et très-assurément du plus utile professeur de l'Italie.

Le opere che aveva date alla luce il chiarissimo nostro cittadino, l'avevano palesato un sovrano ingegno nelle matematiche, e nella fisica celeste e della terra. Un' altra celebrità doveva egli acquistar poi, mostrandosi elegante scrittore, critico illuminato, e uomo di molta erudizione. Rimasero maravigliati non pochi, allorchè comparve alla luce il primo saggio di colta letteratura del nostro Autore, che fu l'*Elogio del Galileo*, dedicato al Reale Granduca Arciduca Leopoldo, [1] il qual Sovrano si degnò di conservare nel ruolo della Università di Pisa il signor Frisi alla cattedra stessa ove aveva seduto il Galileo. In quest'Elogio ammirano i dotti la scienza non meno che l' erudizione dell'Autore, che luminosamente presenta lo stato in cui Galileo trovò le umane cognizioni; i mezzi co' quali s' avvide degli errori comuni; la sagacità con cui seppe rintracciare il vero e sostituirlo ai venerati sogni; gli equivoci inseparabili dai primi tentativi ove il Galileo medesimo traviò talvolta; le inquietudini che questo grand'uomo soffrì; in una parola, l' analisi dell' ingegno e delle benemerenze del Galileo. Sul conto delle amarezze le quali sofferse Galileo, così si esprime: — *In quest'ammasso d'idee e di pregiudizj, di raziocinj e di passioni, di virtù e di vizj che avvolgono il genere umano, i genj rari e sublimi, non avendo mai il disprezzo, hanno sempre la emulazione, e qualche volta il livore e la rabbia degli uomini più volgari.... Da Socrate sino a Galileo, erano divenute comuni le doglianze degli uomini di lettere, d'avere nella lor patria minor considerazione che altrove.*— Questa maniera di scrivere non si aspettava da un uomo che supponevasi unicamente occupato nelle proporzioni delle quantità. Alcuni gazzettieri, non potendo criticare le altre opere di lui, benchè scritte in lingua da essi non intesa, si scagliarono contro lo stile di questa; e perchè invece di scrivere declamazioni o antitesi, maestrevolmente seguiva la placida ragione, pretesero di

[1] Il primo Elogio che scrisse il signor Frisi fu quello di Gabbriello Manfredi; ma siccome venne stampato unitamente alle Dissertazioni pubblicate in Lucca, così passò per le mani di minor numero di lettori, e quello del Galileo comparve come il primo.

trovarlo freddo e stentato, e, quasi mancasse egli di talento per le lettere, procurarono di screditare questo genere di eloquenza. Il signor Frisi compose l' Elogio del gran Newton, lo fe stampare in Milano, dedicandolo alla Reale Arciduchessa Beatrice. Quest'Elogio è scritto con energia e con eloquenza superiore ancora a fronte di quello del Galileo. Il solo esordio lo annunzia: — *L'uomo virtuoso, l'uomo sensibile, l'uomo ragionatore, leggendo e considerando le storie delle antiche nazioni, e trovandovi una lunga serie di vizj, di barbarie e d'errori, s'alza molte volte dai libri, sdegnandosi e rattristandosi colla stessa sua specie. Per poterne formare una idea migliore, e trovar degli oggetti più consolanti, bisogna che si rivolga alla storia degli uomini di lettere. La sacra luce della verità non è spuntata che lentamente nelle civili società.... Da per tutto vi sono state carnificine e carnefici. Non vi è parte ancora più piccola del corpo umano in cui non siasi trovata l'arte di portare i dolori più acuti; non vi è prodotto, non vi è elemento della natura, che non siasi variamente impiegato per rendere l'altrui morte più lenta, e la vita più tormentosa*, ec. — Anche in quest'opera traspare la sensibilità del nostro Autore. Come suol dirsi de'pittori, che nelle loro figure qualche imitazione sempre vi pongono della loro propria fisonomia, così gli uomini di lettere forz'è che lascino conoscere il loro animo ne'loro scritti. — *Il Galileo*, dic'egli, *fu lungamente perseguitato; il Cavalieri, il Cassini, il Grandi non ebbero obbligazione alcuna alla patria; tant'altri illustri Italiani vissero nella mediocrità, e non furono onorati generalmente che in morte. Il Newton fu conosciuto e onorato da tutta la sua nazione sino dalla prima gioventù.* — Il nostro signor Frisi poteva aggiugnere il suo nome, come degno collega di quegl' illustri Italiani; sentiva di aver con essi una condizione comune, e il vaticinio si è compiutamente avverato colla di lui morte. In altro luogo di quell' Elogio, parlando degl' Italiani, dice che gli esteri non faranno mai un giusto calcolo del valore degl' ingegni italiani, sintanto che unicamente paragoneranno le scoperte e gli scritti; convenendo inoltre calcolare la mancanza di aiuti e le somme opposizioni che si sono dovute da noi superare. Egli incidentemente parlando delle scuole d' Italia dice: — *Affidate in quel tempo ai Gesuiti,*

ridotte ad una disciplina monastica, e sistemate con altre viste e con altri fini particolari, erano ancora più oscure e caliginose. Vi si cercava più la subordinazione che la solida istruzione dei giovani.... Due Gesuiti di maggior nome, il Riccioli ed il Grandami, avevano impiegato la mediocrità de' loro talenti per ricavare..... due supposte dimostrazioni dell'immobilità della terra.— Il Gesuita Castel nella Francia s' oppose alle teorie del Newton sulla luce e sulla gravità. Il Gesuita Gouyé attaccò i calcoli dell' infinito propostici dal Newton. Il signor Frisi non era punto contento de' Gesuiti, a taluno de' quali egli attribuiva il pericolo, cui fu esposto, d' essere relegato ad insegnare la matematica pura, per abbandonare la mista ad altro soggetto; disgusto dal quale lo preservò la protezione decisa del signor principe Kaunitz, il quale non volle permettere che un Milanese tanto celebre e benemerito venisse in Milano limitato alle mere astrazioni, e per una trama sordamente ordita cedesse l' onorevole cattedra degli alunni ingegneri a chi certamente non l' avrebbe occupata con pari utilità. S' aggiunse che i gazzettieri, che indiscretamente avevano criticato il primo Elogio, erano Gesuiti soppressi. S' aggiunse la disputa già accennata cogli autori delle *Effemeridi.* Tutto ciò lo sciolse da quel ritegno ch' egli aveva conservato sino allora per non manifestare al pubblico la opinione sua sul merito scientifico di quella Società, di cui più apertamente poi trattò nel suo *Elogio del Cavalieri*, ch' egli volle in segno di sua amicizia e benevolenza dirigere a me. —*Si sparse allora in Italia una società d'uomini* (così nell'Elogio del Cavalieri) *legati insieme con certi vincoli, che aspirando ad una specie d'impero sulle opinioni e sugli affari degli uomini, osarono di assumere la direzione delle pubbliche scuole: ma non avendo nè lumi sufficienti, nè viste abbastanza grandi per la pubblica educazione, anzi facendo servire gli stessi studj ad altre viste particolari con moltiplicarli e organizzarli a modo loro, contribuirono sistematicamente a fissarne la semplice mediocrità.*— Poi, dopo di aver esposto l'ammirazione con cui i più sublimi geometri di quel tempo accolsero il metodo degl' indivisibili del Cavalieri, aggiugne: —*In mezzo agli elogj comuni de' nazionali e degli esteri, mentre di qua e di là da' monti stu-*

diavasi generalmente la nuova Geometria..... tre soli osarono di attaccarla, il Tacquet, il Bettini, il Guldino; e questi erano tre Gesuiti.....Non si può a meno di domandare come mai quest' Ordine, che ha fatto tante opposizioni alle scienze, dopo di essersi impadronito di tante Scuole e di tante Università, in mezzo a tutt' i comodi di studiare, sperimentare, osservare, non abbia mai prodotto invenzione alcuna da paragonarsi a quelle altre a cui andava contraddicendo, non abbia fatto alcun' epoca nella storia delle scienze medesime! — Indi cita il Cavalieri, il Marsenne, il De Angeli, il Grandi, i Maurini, il Noris, lo Stellini, tutti claustrali di altri Ordini, ai nomi de'quali non crede che possano i Gesuiti giustamente contrapporre. Quest'argomento lo ha trattato in quell' *Elogio del Cavalieri* esattamente, analizzando gli autori più rinomati: fece però una eccezione cortese in favore de' viventi, la quale, come ognun vede, non poteva bastantemente risarcire il disgustoso effetto delle generali asserzioni. Varj dispiaceri ebbe poscia a soffrirne il nostro Autore e direttamente e di riverbero, siccome accade; e questi giunsero a tal segno, che si tentò di cautamente insinuare nella mente di molti l'opinione dell'equivoco suo merito sulle scienze sublimi; opinione la quale però non potè generalmente prevalere, perchè la celebrità presso gli esteri, i premj delle Accademie d'Europa, le medaglie di varj monarchi speditegli, l'aggregazione alle più illustri Accademie, erano fatti che s'andarono giornalmente rinnovando sino all' ultimo anno della sua vita. A questa elevazione era egli salito interamente col proprio ingegno, e cominciando la carriera con mancanza di quegli appoggi ed aiuti che potessero ottenergli alcuna predilezione. Pure non si mancò di spargere dubbj sulla di lui scienza; e cinque anni prima della sua morte, avendo sofferta una malattia grave, non si risparmiò di pubblicare, aver egli perduto il vigore della sua mente; alla quale calunnia egli non rispose altrimenti, se non componendo e pubblicando il suo trattato d'Algebra.

Alcuni riconobbero la vera pittura de' sentimenti dell' illustre Autore in varj tratti ch' egli innestò nell' *Elogio del Cavalieri*; ed io ne accennerò alcuni. — *Non si possono mai abbastanza commendare quegli uomini*, dic'egli, *che avendo forze*

sufficienti per metter mano a delle opere primitive e originali, sanno poi ancora discendere a delle altre opere puramente elementari ed istruttive. Nelle prime, danno essi a conoscere la superiorità dello spirito; nelle seconde, manifestano ancora i più dolci sentimenti del cuore, la delicatezza, l'onestà, la premura di corrispondere all' obbligo de'proprj impieghi. — Tale egli era nella scuola, e i valorosi giovani che sono nel Collegio degl' Ingegneri ne fanno la prova. Sembra di vedere l'anima ferma del nostro signor Frisi leggendo quella *dura condizione di guadagnare i suffragj pubblici colla subordinazione sino delle opinioni!* Egli non tradì mai la verità, e non simulò mai opinioni o sentimenti. L'animo suo era essenzialmente retto, benefico e semplice. — *La rivalità, il sospetto,* dic' egli, *l' invidia (ignobili passioni) non arrivano ordinariamente sino a quei genj primarj, che avendo ben meritata la pubblica estimazione, non hanno bisogno alcuno di guadagnarla sugli altri. Essi rispettano ciò che devono, stimano ciò che possono, e si rendono insieme tra loro tutte le pubbliche testimonianze del merito e della virtù.* — Egli, infatti, in tutte le opere volle tribuire luminosamente giustizia al merito di ciascuno; e non solamente cavò dall' oblivione il nome del nostro Cavalieri, onore della patria, ma anche della signora Agnesi ne scrisse in quest'Elogio, qualificandola d' aver ridotte a maggiore chiarezza e semplicità, e d'aver legate insieme tutte le scoperte analitiche. Parve ad alcuni che nemmeno a caso egli avesse posto il tratto seguente: — *I vicini e i coetanei possono essere qualche volta inconsiderati o anche ingiusti; ma la posterità non lo è mai.* — Molta somiglianza si trovò fra la situazione dell' Autore e quella del suo oggetto: — *Bonaventura Cavalieri nacque in Milano nel 1598. Esso era d'una famiglia nè nobile nè ricca. Non aveva nè protezioni nè appoggi. Era d'un temperamento tranquillo e placido, e portato naturalmente agli studj. In simili circostanze molti altri Italiani scelserò la vita claustrale...* — E più ancora vi si riconobbe nel tratto seguente: — *I confratelli coi quali viveva nel Collegio di Pisa cercarono di distoglierlo dagli studj geometrici o matematici. Dicevano essi che questi profani studj sono estranei a coloro che vivendo ne' chiostri devono unicamente occuparsi degli oggetti superiori della re-*

ligione, e delle altre cognizioni che vi appartengono. Non sono svanite dopo quel tempo simili idee. Non si è arrivato così presto nè così generalmente ad intendere che tutte le verità si collegano insieme, le divine e le umane. Ancora ai tempi nostri si sono intimate da alcuni superiori claustrali delle proibizioni di non attendere ad altri studj che a quelli della volgare filosofia e della teologia. Tali proibizioni non risguardavano però un giovine coraggioso, e non servirono che a maggiormente infervorarlo nella carriera di già intrapresa. — Ho creduto bene di trascrivere questi squarci, i quali mostrano i sentimenti dell' Autore, ne manifestano con evidenza il carattere, e bastano soli a palesare qual fosse il di lui merito come pensatore e uomo di lettere; mentre l' analisi che fa delle scoperte fisiche e matematiche del Galileo, del Newton e del Cavalieri, lo palesa uomo che poteva orizzontalmente rimirare quegli oggetti, e da vicino contemplarli, laddove la parte anche più colta della specie nostra gli ammira elevati e rimoti.

Ho accennata la grave malattia che il signor Frisi soffrì cinque anni prima della sua morte, cioè l'anno 1779. Egli la sopportò con una superiorità d'animo esimia; a tal segno che, quantunque per tre mesi si trovasse in quello stato, non mai volle giacere a letto. Somma debolezza; aridità di fauci tale da non potere inghiottire senza l' aiuto di continui sorsi d' acqua; la sordità, a cui sin dalla gioventù fu soggetto, accresciuta notabilmente in quel periodo; la febbre; tutta questa comitiva d' incomodi non bastò a turbare la serenità del di lui animo, non ad esprimere querele dalla bocca di lui, che gustava come poteva la società degli amici, ed anche in quello stato si distraeva colla lettura e collo studio. Si dubitò che questa malattia fosse cagionata dalla impressione sofferta nel ritornare due anni prima dalla commissione di Venezia, allorchè tra Brescia e Palazzolo venne assalito da' ladri di strada. Ma anche in quel disgraziato incontro ei conservò un sangue freddo ed una tranquillità di animo veramente mirabile; e tale, che a me non pare che questo fatto fosse cagione del male che poi ebbe a soffrire. Ritornava da Venezia, in compagnia del signor Canonico Teologo suo fratello, il nostro

signor Frisi nel mese di ottobre del 1777. Dopo aver pranzato a Brescia il giorno 22, correvano la posta alla volta di Milano. Eranvi ancora due ore prima che finisse il giorno. Avevano un domestico. Improvvisamente si videro uomini armati alla testa de' cavalli e al calesse. La cosa, sebbene non aspettata, era chiara al primo presentarsi; il signor abate Frisi fu il primo tranquillamente a dar loro notizia:—*Siete fortunati,* diss' egli; *ecco una borsa con settanta zecchini;*—e la consegnò loro. Vollero l' oriuolo, ed egli tranquillamente lo cavò; e siccome stava egli rimirandolo prima di darlo, e i ladri volevan sollecitamente averlo, con mirabile indifferenza disse loro:—*Ma lasciate almeno che anch' io veda che ora è..... sono le ventidue..... prendete.*—Coloro in seguito gli rubarono persino le fibbie dalle scarpe, ed un cammeo che aveva in dito colla testa di Galileo. Al fratello fecero spoglio uguale. Ritrovatosi colle scarpe slacciate, e senza alcuna moneta o valore, si fe condurre in quell'arnese dal conte Duranti nella sua villa di Palazzolo. Ivi per aver cortesemente albergo e denaro, non ebbe bisogno d' altro che di dire il suo nome. La notte vi dormì placidamente; e venuto a Milano, raccontò questa vicenda con tanta indifferenza e grazia, che non sembrò nemmeno che fossegli accaduta cosa di suo disgusto. Egli vedeva tutto dal buon aspetto: e forse questa qualità sociale fu cagione di precipitare i suoi giorni; poichè, non valutando egli gl' incomodi sin tanto che non erano ridotti ad un grado da non potersi sopportare, e non parlandone egli mai, anzi nemmeno volendo ammettere di averne, trascurò di prevenire gl' inconvenienti che terminarono poscia immaturamente la sua vita, e privarono le scienze degli ulteriori progressi, coi quali le avrebbe sempre più arricchite.

Oltre la medaglia d' oro che aveva avuto in premio dal Re di Prussia; la collana e medaglia d' oro che poi ebbe in dono dall' Augusto Giuseppe II, allora arciduca; la medaglia d' oro coll' impronto del Re di Danimarca, in premio della Dissertazione sulle variazioni del moto de' pianeti, coronata dalla Reale Accademia di Copenaghen; altra medaglia, pure d' oro, avuta in dono dal Re di Svezia, da cui v' era luogo da sperare che lo decorasse dell' ordine della Stella Polare,

singolarmente dopo la conversazione sommamente graziosa che quel Sovrano ebbe col nostro signor Frisi assai lungamente nel passaggio che fece per Milano;[1] oltre il premio di Parigi, e l'*accessit*, e il premio che riportò, l'anno prima di morire, dalla Imperiale Accademia di Pietroburgo; oltre la considerazione che mostrarono per esso i più distinti personaggi che passarono per Milano, l'Augusta Maria Teresa volle dal trono onorare il nostro illustre cittadino con un Dispaccio del primo settembre 1777. Dichiarò quella Sovrana la considerazione sua verso del professore abate don Paolo Frisi, riconoscendo il valore di esso nella teoria non meno che nella pratica; e le utili istruzioni d'idraulica e d'idrometria, colle quali andava educando gli alunni ingegneri: per la quale benemerenza comandò che gli venisse pagata una rimunerazione straordinaria di cento zecchini. Quasi contemporaneamente, cioè il 3 ottobre 1777, il Senato Veneto in *Pregadi* fece il Decreto col quale assegnò al nostro signor Frisi cinquecento zecchini di retribuzione, per l'opera da esso prestata *colla più desiderabile diligenza* nella commissione della Brenta, e ciò in riguardo *alla fama e celebrità* del Professore. Tali furono le espressioni di quel sovrano Decreto. Gl'invidiosi, i malevoli, loro malgrado erano costretti a contenersi; e questi applausi de' Sovrani e degli esteri risarcivano abbondantemente il nostro Matematico, e facevano ch'ei non curasse punto la indifferenza del volgo de' suoi concittadini. Egli sempre più andò stringendo il numero delle case nelle quali viveva; e negli ultimi tempi egli si limitò alla società degli amici non molti, ma veri e degni di lui, nella quale giocondamente passava le ore che gli rimanevano disoccupate da' severi suoi studj, e dalle meditazioni sue profonde e sublimi. Sebbene per pensare non è sempre mestieri d'essere solitario nel gabinetto, colla penna e col libro alla mano: gli uomini di studio acquistano fors' anco la parte migliore delle cognizioni senza un tale apparato. Il signor Frisi era singolare in questo proposito: egli ritrovava spesse volte ne' sogni la soluzione de' problemi più ardui, e l'invenzione de' metodi più semplici ed eleganti. Istrutto da tale esperienza, e molte

[1] Il giorno 21 maggio 1784.

volte accertatone, solea scorrer la sera gli elementi del problema che aveva a risolvere; e coricatosi piena la mente di quelle idee, ritrovava dormendo la soluzione, ed al primo svegliarsi la mattina stendea infatti il problema ridotto alla sua forma; la quale singolarità non io soltanto più volte l'ho da esso ascoltata, ma gli amici di lui del pari la sapevano.

Se nelle molte sue opere erasi mostrato sublime Geometra, Astronomo, Idraulico, Meccanico il nostro signor Frisi; se cogli Elogj del Galileo, del Cavalieri e del Newton, non senza altrui sorpresa, erasi fatto vedere eziandio erudito e colto uomo di lettere; con due altri Elogj si palesò, quale egli era, uomo di eccellente morale, e quale avrebbe potuto essere, se le circostanze ve lo avessero condotto, cioè uomo di Stato. I due Elogj di Pomponio Attico e dell' Augusta Maria Teresa lo dimostrano. Pomponio Attico ci si rappresenta come il modello della virtù, della prudenza, della generosità. — *Un uomo che sdegnava le cariche di una corrotta repubblica, dove tutti erano divorati dall' ambizione di ottenerle; un uomo che non domandava nulla, mentre gli altri cospiravano a tutto; quantunque non avesse imitatori, non poteva però mancare d'ammiratori.... Signorili maniere, costumi soavi, animo cortese, una certa dolcezza d' aspetto che non era senza severità, una certa piacevolezza di discorso che non era senza dignità, facevano trovare nella conversazione di Attico il più gentile cavaliere di tutta Roma. Egli aveva nel suo discorso e nella sua vita, come disse Cicerone, quell'unione tanto difficile della gravità e dell' umanità: semplice, affabile, nimico di ogni finzione, insofferente di ogni falsità, religioso osservatore di ogni promessa, sempre uguale a sè stesso, uomo di tutt' i tempi, di tutt' i luoghi, e con tutte le persone, aveva sempre la stima e l'amore di tutte.* — Così ci descrive egli il suo eroe; e questa maniera di pensare e di scrivere osavano deridere e insultare alcuni sgraziati Gazzettieri, de'quali può dirsi quel tratto che il signor Frisi pose appunto nello stesso Elogio, cioè, che *l' entusiasmo pel merito altrui è stato sempre la misura del merito proprio; come l' indifferenza, e più ancor l' avversione per gli uomini grandi, è stata sempre il contrassegno di un animo basso e volgare.* — La grazia e l' energia dello stile non dee collocarsi *nel falso*

brio delle antitesi, *o nell' intreccio delle parole ricercate e ampollose: il discorso riceve un vero splendore dall' ordine, dalla grandezza, dalla semplicità delle idee, e dalla nobiltà e naturalezza delle espressioni.*— Così insegnava, e così scriveva l'immortale nostro concittadino. In quell' Elogio di Attico l'Autore vi trasfuse i sentimenti del suo cuore. Parlandovi della famiglia di Attico, ei dice:—*Nella sua famiglia seppe gustare que' dolci sentimenti che sono inspirati dalla parentela e dal sangue; sentimenti che il cattivo costume e la stravolta educazione giungono molte volte a sopprimere, ma che per gli uomini buoni e virtuosi influiscono più da vicino e più continuamente nella giocondità della vita.* — Così ei visse appunto nella sua famiglia il nostro ottimo abate Frisi; e forse alla decadenza di sua salute contribuì molto il vedersi negli ultimi sei anni perire la madre, un fratello e due sorelle. Vi si conosce la pratica morale dell'Autore, generoso, benefico e misuratissimo, quale egli fu sempre.—*Il lusso poi*, dice egli, *e l'eccesso delle spese voluttuose e superflue toglie molte volte*, *o rende più difficili i mezzi della generosità e della beneficenza. Le facoltà, per quanto siano abbondanti, hanno un limite, e la liberalità ha sempre per base una saggia economia.* — Questa era una massima intrinsecamente riposta nel di lui animo; e con essa, quantunque assai circoscritta fosse la di lui fortuna, ei seppe essere benefico e liberale costantemente. In quell' Elogio di Attico vi si osservano de' tratti i quali sono una conseguenza di lunghi ragionamenti.—*Le virtù grandi e robuste obbligano ad un certo rispetto anche gli uomini facinorosi.*—E altrove: — *Nelle cose civili e politiche succede come nelle fisiche, che il moto impresso continui per molto tempo.*—Raccontando come gli Ateniesi in segno di riconoscenza innalzassero a Pomponio delle statue, così riflette:—*Erano questi gli onori pubblici che anticamente si tributavano al merito e alla virtù. Gli antichi esempj sono stati nobilmente imitati a' giorni nostri, non solo di là da' monti, ma ancora nelle più colte città d'Italia, e senza aspettare di spargere sulle tombe de' freddi elogj, hanno saputo onorare con monumenti pubblici la vita de' nazionali e degli esteri, che le avevano o difese, o beneficate, o istruite. È stato sempre del comune interesse di avere nello stesso tempo*

connesse le testimonianze della riconoscenza a quelle del merito, e di scuotere cogli esempj presenti l'indifferenza per la virtù. — Questo pezzo è un ricordo per la nostra patria, in cui i cittadini, che l'hanno distintamente onorata, non hanno ottenuto alcuno di que'solenni contrassegni d'onore che vedonsi nelle sale pubbliche di molte altre città d'Italia, e singolarmente nella Terraferma Veneta. Infatti, noi non abbiamo verun monumento in onore di Tristano Calco, o di Bernardino Corio, che ci hanno scritta la storia della patria. Nessuna memoria si è eretta per pubblico decreto al laborioso e benemerito nostro signor conte Giorgio Giulini. Lo stesso dicasi del Cavalieri, del Cardano, di Lodovico Settala, e di altri. Il vivente signor Primicerio Lupi a Bergamo attualmente gode l'onore, che la sua patria da esso illustrata gli ha fatto scolpire il busto per pubblico decreto. Da noi non v'è corona alcuna che la patria destini a'figli suoi. Forse ciò nacque dalla breve durata delle nostre municipali magistrature; fors'anco nasce dall'essere noi cittadini d'una popolosa città, dove ciascuno è una piccola frazione del tutto, e quindi meno partecipa della gloria distribuita sopra una di vasta estensione; forse la fisica del clima o la impressione de'passati governi, le conseguenze de'quali si perpetuano per molte generazioni, sono i veri motivi di questa viziosa indifferenza. Voglia il buon destino ch'ella cessi una volta, e che le iscrizioni, i busti, le medaglie, i pubblici onori ricordino Agnesi, Frisi, Beccaria, ed altri degni della gratitudine della patria che hanno illustrata!

L'Elogio dell'Augusta Maria Teresa, sebbene tratti un argomento sul quale altri uomini di merito distinto hanno scritto, non si confonde perciò col numero. Il valoroso Padre Turchi da un tal soggetto ne ha tratta una morale utilissima istruzione per i Sovrani, piena di verità e di sentimento, e scritta colla nobile semplicità sua propria. Il signor abate Frisi ha fatto un epilogo della storia de'quarant'anni del regno di quella immortal Sovrana; ed ha maestrevolmente poste in luce le azioni principali e i punti precisi di convergenza, d'onde ne risultano i cambiamenti felici delle opinioni, l'abbandono degli antichi errori, la fermentazione

e reviviscenza dei corpi che si andavano sciogliendo nell'inerzia, la coltnra, la ragione, la virtù, richiamate, accolte e protette, la fortunata rivoluzione insomma preparata ed in parte eseguita sotto di quell'Angusta. Beneficato da lei, ricondotto nella patria sotto i sovrani auspicj ed al reale stipendio, l'abate Frisi volle essere grato alla benefattrice Sovrana, come sempre lo fu verso chiunque. In quell'Elogio sembra lo stile del nostro signor Frisi ancora più eloquente e vibrato.—*Disgraziato colui che ha bisogno di precetti per essere veritiero, buono, sensibile ai mali altrui, che ha bisogno d'essere accompagnato sempre dal maestro per conoscere e per ragionare!*—Così egli.—*Il vincitore di Zenta, di Torino e di Hochstedt, il principe Eugenio di Savoja, nella maggiore oscurità della notte e della nebbia attaccò l'armata ottomana, la superò, la disfece, e non vide dissiparsi la nebbia, e spargersi i primi raggi del Sole, che dalla tenda del Visir fuggitivo.*— Con questo bel quadro ei ci rappresenta la vittoria di Belgrado del 1717; e il principe Eugenio medesimo viene altrove effigiato così:—*uomo ugualmente grande nel far la guerra e nel trattar la pace; generale insieme e soldato nella sua armata; uomo di Stato nel gabinetto; nella sua biblioteca un filosofo, il collega di Marlborough, l'amico di Leibnitz e di Montesquieu*, ec. — Merita d'essere trascritto qnel vibrato periodo in cui dipinge il maresciallo di Bellisle che snpera l'avversione del cardinale di Fleury per la guerra:—*Un uomo d'una vasta ambizione, di una seducente eloquenza, e, come fu detto di Britannico, di una fama maggiore degli esperimenti fatti per meritarla, il maresciallo di Bellisle superò facilmente le opposizioni di un ministro debole e inconseguente, e trovò in suo favore un'abitudine già inveterata della nazion francese di riguardare la Casa d'Austria come nemica.*—Questo è quello stile che osavano di chiamar freddo e stentato alcuni insensati parolaj, e saremmo assai più onorati presso degli esteri, se ce lo proponessero per modello; sebbenè l'eloquenza di questo genere non s'insegna nè s'impara giammai, soltanto si rende più decorosa coll'aiuto di bnoni precetti. D'una tempra uguale è il tratto che ci rappresenta il primo ministro di Francia, il vecchio cardinale di Fleury.—*L'umanità e la filosofia tra le principali disgrazie del*

nostro secolo conterà sempre e compiangerà che una sì florida armata, tanti generosi campioni, tanti buoni cittadini.... siano stati la vittima di un ministro ecclesiastico, che ebbe bensì il candore di disapprovare in iscritto le risoluzioni già prese dalla sua Corte, ma che infievolito dagli anni non ebbe bastante coraggio da opporvisi, nè un' anima abbastanza grande per ritirarsi dallo strepito degli affari, e coronare di una gloria pacifica i pochi giorni di vita che gli restavano. — La filosofia anima lo stile in quest' Elogio singolarmente. — *Quella che il volgo chiama fortuna,* dice il signor abate Frisi, *quella che i poeti cercano di raffigurare colla volubilità d' una ruota e di una donna, agli occhi del filosofo non è altro che una combinazione di cause morali e fisiche, per cui deve risultare indispensabilmente un effetto dato.* — Ei da filosofo tratta gli oggetti di Stato. Descrive la rivoluzione di Genova, indicando le cagioni di tal politico avvenimento. — *Quanto sono ingiusti coloro,* dic'egli, *che da un ristretto orizzonte, dall' angolo di una casa, che non sanno ben regolare, alzano lo sguardo loro sul trono, decidono degli oggetti che non possono abbastanza distinguere, e misurano le più grandi e salutari operazioni dai particolari difetti che accompagnano sempre le cose umane, e dai quali non si può mai sciogliere interamente il bene universale!* — Così egli. Troppo converrebbe trascrivere, se volessi indicare i tratti dell' Elogio di Maria Teresa, che più mi sembrano degni di osservazione; lo è tutto, e tutto collima a far conoscere lo spirito del benefico regno di tale Sovrana. Anche in quest' Elogio egli trova occasione di ricordare l' infelice condizione degli uomini che più onorano l'Italia col loro ingegno: il Borelli mendico, Francesco d' Ascoli bruciato vivo, Pietro d'Abano bruciato in effigie, Machiavello torturato, Sarpi assassinato, Tasso e Galileo posti in prigione, Giannone morto in carcere, gli altri esposti alla invida maldicenza, alla insolente rivalità, ec. Anche in quest' Elogio non dimentica i Gesuiti. — *L' anno 1773 fu doppiamente fausto alle lettere. Fu allora sciolto quell' Ordine di persone, che non avendo nei loro studj oltrepassata la mediocrità letteraria, avevano sempre avuto la parte principale nelle molestie date a coloro che maggiormente si distinguevano.* — Se

queste Memorie che scrivo passeranno alle generazioni venture (il che accaderà fors' anco pel merito dell'argomento), dovranno maravigliarsi i lettori, come ai tempi nostri siasi potuto spargere nella moltitudine il discredito e sulla scienza di questo grand' uomo, e sul talento di lui nell' arte di scrivere. Questa maraviglia sarà utilissima, poichè potrà dar lena e coraggio, singolarmente ai giovani d' ingegno più elevato, e persuaderli che appunto tai grida sono il contrassegno del vero merito; laddove i facili applausi, comunemente accordati, lo sono della letteraria mediocrità. Volesse il cielo che i posteri, sensibili ai progressi delle umane cognizioni ed alla gloria nazionale, grati a chi gli ammaestra e contribuisce a sì nobili oggetti, sentendo d' onorare sè medesimi onorando la virtù, potessero trovare inverosimile il mio racconto! Sarebbe questo il solo caso in cui avrei piacere che si sospettasse della mia veracità.

Aveva viaggiato prima l'Italia, poi la Francia, l'Inghilterra, l' Olanda, la Germania e l' Ungheria, il nostro signor Frisi; restavagli da osservare una parte a noi vicina e meritevole d' osservazioni politiche e fisiche, cioè il paese degli Svizzeri. Ei volle esaminarlo, e nell' autunno del 1778 vi fece un giro, di cui ce ne rimangono le conseguenze nella memoria *Dei fiumi sotterranei*, ch' egli stampò insieme ad altri opuscoli, dedicandoli al principe Augusto di Saxe-Gotha, uno de' più distinti e generosi ammiratori del nostro signor Frisi. Questi opuscoli dispiacquero ad alcuni, perchè vi si combattono le opinioni delle influenze meteorologiche della luna, e del calor centrale della terra; dispiacquero altresì a quei che ci chiama osservatori empirici, perchè sprovveduti della necessaria teoria, si avventurano con qualche fisico stromento alla mano a calcolare le altezze de' monti, fidandosi a due soli punti d' osservazione. Dobbiamo essere riconoscenti al nostro Filosofo anche per questo, ch'egli, sinchè visse, procurò d'allontanare quanto potè le opinioni dannose, e rispettò sempre sè stesso e gli avversarj, non nominando alcuno, e sempre propagando la verità con que' nobili mezzi e con quella pacata maniera che le convengono. [1]

[1] Il primo saggio contro le influenze della luna lo stampò ne' fogli del

Ho già di sopra accennato il trattato d' Algebra ch' ei compose tntto di pianta dopo che s' era voluto spargere la voce che la malattia avesse infievolite le forze della sua mente. Non si poteva smentire l' invidia con un mezzo più vittorioso di quello. Il Trattato comparve alla luce colle stampe del Galeazzi in Milano l' anno 1782, e portò in fronte il nome del ministro, grande, e non meno segnalato e costante protettore del merito, signor Principe di Kaunitz. La prefazione contiene la storia dell'Algebra e Geometria analitica, ove con erudizione vasta e con imparzialità si fanno conoscere i nomi di coloro che sono benemeriti di questa scienza sublime. Le *Effemeridi letterarie* di Roma ne fecero si bene l' estratto, che io non potrei meglio dar idea del libro che approfittandone. Il Trattato comincia spiegando con somma chiarezza le operazioni primarie dell'Algebra, che sono illustrate con varj problemi opportunamente trascelti. Benchè nel primo Capo tratti delle equazioni del primo e del secondo grado, nulladimeno vi si trovano alcuni problemi indeterminati del secondo grado, ne' quali le incognite devono avere la condizione di essere numeri interi. Le difficoltà di questa materia, trattata da uomini grandi, si sviluppano dal nostro signor Frisi con una chiara brevità. Passa poi alle progressioni ed alle serie crescenti e decrescenti in infinito, d' onde ne ricava la vera nozione dell' infinito geometrico ed algebraico; il qual infinito significa nna quantità maggiore di qnalunqne limite, o minore di qualunque limite assegnabile. Questa definizione viene rappresentata dalle divisioni che non ammettono un qnoziente finito esatto. Egli è chiaro che il numero de' termini è maggiore di qualunque numero dato, cioè che è algebraicamente infinito. Il quadrato di questa quantità algebraicamente infinita chiamasi un infinito del second' ordi-

Caffè che si pubblicavano in Milano da uoa Società, nella quale avevano parte il marchese Beccaria, il Padre Boscovich, il cavaliere Colpaoi, il coote Carli, e varj altri. Questi Fogli periodici vennero tradotti poi io tedesco in Zurigo dal Füezlio nel 1769, e comparvero sparsi in francese nella *Gazette littéraire de l' Europe*, che si stampava a Parigi alle Gallerie del Louvre. Fuvvi chi voleodo sostenere l' opinione aotica, se la prese cootro di quel Foglio, e il signor Frisi confermò la insussistenza delle influeoze lunari colle armi sue proprie, cioè colla teoria della gravità uoiversale e col calcolo.

ne; il cubo, infinito del terzo, ec., e così progredendo. Così dicasi di una progressione decrescente all'infinito. La radice quadrata d'un numero sordo è finita; il numero de' termini che l'espone è infinito. Termina il primo Capo applicando la dottrina al calcolo della probabilità. Il secondo Capo verte sull'analisi geometrica rettilinea, ove colla scelta de' problemi e coll'eleganza delle soluzioni il signor abate Frisi mostra la profondità della sua dottrina. Molti problemi di Pappo, troppo complicati nell'autore antico, vengono sciolti con elegante semplicità; e una gran parte de' problemi dell'Aritmetica universale del Newton, ne' quali si desiderava la costruzione geometrica, vengono suppliti con uguale eleganza di analisi e di sintesi. Il terzo capo tratta dell'analisi delle sezioni coniche con metodi luminosi e semplici, senza le ambagi di una implicatissima sintesi, che in alcuni libri oscura le cose più chiare. Dicono i citati Giornalisti nón esservi un trattato di sezioni coniche più di questo fecondo di bèi problemi e di eleganti metodi. Il Capo quinto verte sulla involuzione ed evoluzione algebraica: generalmente tratta delle equazioni. Ivi presenta la dimostrazione diretta del celebre binomio del Newton, qualunque sia l'esponente o intero, o fratto, o positivo, o negativo; e la soluzione merita una distinta memoria. Il Capo sesto verte sulle formole trigonometriche: dimostra le generali formole che esprimono le potenze dei seni e coseni, e delle tangenti di un arco qualunque, delle quali si fa uso per dividere un arco in qualunque numero di parti. Il settimo Capo contiene le formole logaritmiche. Ivi entra l'illustre Autore a terminare la famosa controversia fra il Leibnitz e il Bernouilli, esposta negli Atti di Berlino del 1749. Egli è di parere che non vi sia che un logaritmo della unità e delle quantità positive; e che il logaritmo delle quantità negative indichi solamente che la progressione geometrica non deve considerarsi in una parte opposta, e tutt'i termini di essa si riferiscono alla unità negativa; e per conseguenza la considerazione di un termine positivo o negativo non può rappresentare la proporzione di due quantità. Nel Capo ottavo prende a trattare delle formole ciclometriche; e all'occasione di considerare alcune curve,

tratta della dimostrazione con cui Newton prova l'impossibilità di quadrare una figura ovale, ed accenna qualche difficoltà. Tratta poi delle tangenti de' seni, degli archi circolari, e col mezzo di queste medesime serie passa a dare una soluzion generale, senza servirsi di radici immaginarie del famoso problema di Cotes. Trattasi nel Capo nono dell'analisi isoperimetrica, ed ivi con una specie di geometrica infinitesimale risolve con facilità e con eleganza diversi problemi *de maximis et minimis*, i quali con altri metodi riescono assai più complicati. In quel medesimo Capo vi si trova una sagacissima sintesi, coll'aiuto della quale si emendano alcune soluzioni poco esatte date da altri, benchè celebri, geometri. Nel Capo decimo espone i limiti dell'Algebra di Cardano: ivi trovansi diversi metodi per la soluzione delle equazioni del terzo grado; ed il celebre caso irreducibile vi è trattato in guisa, che, dimostrandosi le imperfezioni de' metodi comuni, si trova coll'approssimazione e colle costruzioni geometriche la radice, e se ne adducono elegantissimi esempj. In esso Capitolo si fa l'applicazione del parallelogrammo analitico del Newton a diverse equazioni. Il Capo undecimo s'interna nell'Algebra degl'infiniti: ivi si vedono spiegati con somma chiarezza i principj del calcolo differenziale e integrale. Passa indi al calcolo esponenziale, alla differenziazione delle quantità esponenziali e logaritmiche, che contengono anche loga ritmi di logaritmi; dalle formole differenziali si ricavano i metodi di integrazioni. Tutta questa dottrina è trattata con esempj scelti, e maneggiati con somma destrezza di calcolo. Viene poi spiegato il calcolo de' seni e coseni; e sono ridotte in formole le differenziali e le integrali di quella specie, e tutto ciò con metodi, la novità e l'eleganza de' quali colpisce. Il Capo duodecimo delle serie infinite è mirabile singolarmente ove tratta della sommazione delle serie; attesa la brevità e la precisione, colla quale insegna a ritrovare il termine generale, la scala di relazione, la somma, s'è possibile, ovvero la riduzione alla quadratura e rettificazione di qualche curva semplicissima. Il Capo decimoterzo, della Geometria curvilinea, contiene la teoria delle curve tanto algebraiche, quanto meccaniche. I metodi ritrovati dal signor

abate Frisi rendono facilissima la soluzione di varj problemi, i quali senza di essi con molta difficoltà si sciolgono. Il decimoquarto Capitolo tratta delle formole isoperimetriche, e supera per la sublimità e novità delle cose tutti i precedenti. Finalmente nel Capo decimoquinto, delle formole integrabili, termina la sua grand' opera.

Quest' opera sublime, composta dal nostro signor Frisi di slancio, serve di primo tomo dell' ultima edizione delle opere sue. Nel secondo volume ei ristampò la Meccanica e il Trattato per gl' Ingegneri. Nel terzo la Cosmografia, la quale ei vide e corresse sino alla pagina 337, avendo nel rimanente supplito, dopo la fatal perdita, i di lui degni fratelli signori Canonici. La repubblica letteraria aspetta di veder pubblicato il quarto ed ultimo volume, che conterrà gli Elogj composti dal nostro illustre signor Frisi; fra i quali quello del signor D'Alembert, ch' ei scrisse negli ultimi periodi della sua vita; e gli altri suoi opuscoli chiuderanno il volume.[1] Più volte, parlando meco degli studj suoi, il signor abate Frisi mi disse che quegli stessi problemi d'Algebra che nel maggior vigore della gioventù gli costavano sforzi di mente, nell'età matura gli svolgeva con somma facilità; e ciò attribuiva alla lunga abituazione di combinare quelle idee e di ragionare colle formole. L'Algebra era divenuta per lui quasi un giuoco negli ultimi suoi anni, e singolarmente si compiaceva di ridurre a principj semplici e chiari le teorie più astratte, e ristringere nello spazio di poche righe quanto con altri più laboriosi e difficili metodi leggevasi esteso per interi volumi collo spinaio di lunghissimi calcoli. In ciò forse consisteva la caratteristica superiorità del nostro illustre concittadino, cioè in una sagacità tutta sua propria, colla quale sapeva rinvenire la più breve e semplice strada per giugnere alla verità ricercata; per modo che, al paragone, sembra che inavvedutamente altri geometri, benchè sommi, abbiano per tortuosi e difficili sentieri consumata la fatica loro, e adoperati gli sforzi del loro ingegno per giugnervi. Tale è sempre stata

[1] L'Elogio del D'Alembert lo hanno pubblicato i signori fratelli Frisi, differendo l'edizione del quarto tomo.

l'apparenza d'ogni sublime produzione della mente degli uomini, di comparire, cioè, semplice e facile, sebbene rarissima e difficilissima a ritrovarsi.

D'un altro piccolo lavoro del nostro signor Frisi non debbo omettere di far parola, ed è la Lettera ch'egli scrisse a Monsignor Fabroni, la eloquenza del quale è consacrata a eternar la memoria degl'illustri Italiani. Questa lettera contiene le notizie della scienza e della sublimità d'ingegno del signor Perelli; il quale aveva tanto più bisogno che tai notizie venissero pubblicate, quanto ch'egli, per naturale indolenza nel corso di sua vita trascurando ogni lavoro, nient'altro lasciò in morte, se non la memoria de' contemporanei, che conversando con lui s'erano accorti a qual segno ei fosse profondo matematico. Nessuno forse poteva farlo meglio del nostro signor Frisi, e per quello ch'ei valeva nelle matematiche, e per aver vissuto lungamente col signor Perelli nel tempo in cui erano entrambi professori nell'Università di Pisa. Il signor abate Frisi aveva avuto motivo di scontentarsi del signor Perelli, il quale nelle questioni per le acque Bolognesi non aveva preso quel fermo e libero partito che s'aspettava. Questa soverchia pieghevolezza del signor Perelli potè far languire bensì la corrispondenza fra di loro, ma non cancellò giammai nel cuore del nostro Matematico la verace stima e la benevolenza che per esso aveva concepita; e sulla tomba del signor Tommaso Perelli ei tributò quegli onori che erano dovuti al di lui merito.

Frattanto s'andava insensibilmente accrescendo quello sconcerto organico che doveva porre un troppo vicino termine alla virtuosa vita del nostro signor Frisi.[1] Una callosità ossia tumore nel perineo, trascurata nella origine, e giudicata un effetto della soppressione delle perdite emorroidali, alle quali dapprima era soggetto, venne a suppurazione nella

[1] Sino all'età di quarantotto anni visse il signor abate Frisi con una continuata prosperità di salute. Il primo contrassegno di sconcerto lo provò nel 1776 in giugno, allorchè, senza avvedersene, per un deliquio cadde nella sacristia di San Nazzaro Pietra Santa, il che non portògli consegnenza. Poi nel 1779 ebbe una lunga malattia di tre mesi durante la state. Non si conobbe in lui la menoma alterazione d'umore: sempre ragionevole e giocondo serbossi in mezzo a quegli accidenti che avrebbero sgomentato un altr'uomo.

state del 1784, e da ciò nacque la necessità in lui di non uscire di casa. Scoppiò il tumore, il quale non si cicatrizzò mai perfettamente, onde si conobbe esservi una fistola che aveva forata l'uretra. Molte fatalità si combinarono perchè un incomodo, il quale per sè medesimo non doveva abbreviare i giorni suoi, diventasse cagione della sua morte. Si obbligò al letto; si tormentò con caustici la piaga per dilatarla; durò dei mesi la cura di tentativi. Finalmente venne consigliato di fare il taglio della fistola, in cui si erano riconosciuti due seni. La operazione venne rappresentata come superficiale e di nessun pericolo. Egli scelse questo partito. La sera precedente prese congedo dagli amici che venivano a tenergli compagnia, dicendo loro che per alcuni giorni, sinchè non fosse suppurato il taglio, non poteva nè seder sul letto, nè godere della società. È incredibile la presenza di spirito colla quale, non mai parlando de' tristi argomenti del male, anzi evitando ogni discorso malinconico, sosteneva la conversazione con piacevoli argomenti di novelle letterarie, di notizie de' suoi illustri corrispondenti, e di ogni altro soggetto ameno. — *Non occorre il funestarci*, quest'era la risposta ch' egli pacatamente dava a chi si mostrava voglioso d'avere da lui più minutamente le sue nuove. Una eccezione però egli faceva in favore de' suoi due fratelli, di qualcun altro e di me; poichè a parte, quando non v'era compagnia, tranquillamente parlavamo del suo male. La disgrazia collocò la fistola dove non essendo visibile ad alcuno di noi, altro non ci rimaneva che opinare sull' altrui relazione. Eravamo alla metà di novembre quando si spaccò quel seno. L'operazione riuscì tale, che uno de' chirurghi della cura mi assicurò poi, con mia sorpresa, che era un taglio maggiore di quello che si fa per la pietra; il che non ascoltai senza fremito. Sostenne questa ferita crudele il nostro infelice signor Frisi senza pur dare un grido; anzi, terminato il taglio, egli disse: — *Signori, terminino; andiamone fuori;* e pregò *di non adularlo*, dubitando che a questo fine si fossero indotti ad assicurarlo che l' operazione fosse finita. Otto giorni sopravvisse, e la sera dell'operazione mi disse, ch'egli *si aspettava di soffrire di più.* Giacque supino ed immobile sette giorni senza lagnarsene.

Debole, abbattuto di forze, d'animo sempre costante; pochissimo esigendo dagli altri, e sempre mostrandosi grato per ogni servigio o attenzione, così passò quel tempo; lusingato sempre che tutto andasse ottimamente. La notte del 21 al 22 molto soffrì al ventre. Si credette una erisipile; era la fatal cancrena che si formava. A mezzodì del 22 novembre venimmo avvertiti, i fratelli ed io, del fatale colpo. Nella necessità di avvisarlo, pregammo il Padre Raccagni Barnabita di assumersi questo ultimo disgustoso officio. Lo condussi io stesso alla casa dell' amico pericolante, concertando seco lui il modo meno aspro per dargli quel tristo annunzio; tanto più, che poco tempo rimaneva per compiere ai doveri della religione. Il signor Frisi attribuiva a timidezza del Padre Raccagni il consiglio, appoggiato ai replicati riscontri de' chirurghi; ma avendo dallo stesso inteso come, in quell' ora insolita, a tal fine io fossi ivi in una vicina stanza, bramò di parlarmi. Udito da me come veramente i chirurghi temevano, e che io credeva opportuno di chiamare i soccorsi della Chiesa, pacatamente e senza la minima alterazione mi rispose: *Voi lo consigliate.... è subito fatto.* Venne così a coronar la sua vita colla fermezza d' un uomo, colla pietà d' un cristiano illuminato, e colla ragionevolezza d'un filosofo, che nello spazio della sua vita erasi fatto uno studio continuo di rendere la ragione l' arbitra delle azioni sue. Spirò la sera del 22 novembre, all'età di cinquantasei anni, sette mesi e nove giorni, avendo perduto la parola, e forse anche il senso, immediatamente dopo i Sacramenti.

A me, che intimamente conosceva il signor abate Frisi, la di lui eroica fermezza nel taglio ha fatta sorpresa maggiore di quello che non lo doveva fare in un altro. Io sapeva ch' egli era sensibilissimo; che un semplice discorso di cosa atroce lo scuoteva in guisa insopportabile per lui. Sapeva che alcuni mesi prima, essendosi trattato di tagliare alla di lui sorella un tumore al seno, ei nemmeno poteva reggere alla idea; e considerò quasi un bene la febbre che le sopraggiunse, e colla quale lentamente e senza carnificina terminò i suoi giorni. Sapeva che nella medicazione egli era irritabilissimo, e soggetto a convulsioni per eccessiva sensibilità.

Egli volle domar la natura. Si determinò; stabilì il giorno; si preparò la sera precedente colla lettura della Storia d'Inghilterra al tempo di Carlo I. La fermezza colla quale tanti illustri cittadini innocenti sottoposero il collo alla mannaia, ebbe una reazione sul di lui cuore. Incontrò il dolore da uomo; ed era preparato a soffrirne immobilmente un maggiore ancora. Tanto potè sempre sopra di lui uno stoico principio di virtuosa filosofia, che servigli di norma durante il corso della troppo breve sua vita!

Nella lunga ultima malattia ei s'occupò non solamente nel correggere la stampa della Cosmografia, ma stava nel tempo medesimo ultimandola, e dandole una nuova forma; e dal letto compose l'Analisi della Teoria della luna e de'pianeti, che non ebbe tempo di finire. Tale era il costume suo nella ristampa delle di lui opere, che cominciava colla scorta del manoscritto preparato per mezzo il volume, e il rimanente lo andava formando nel mentre che si stampava il già disposto.

I signori Canonici Frisi (che anche nella lunga malattia avevano mostrata la più tenera sollecitudine verso d'un fratello che veneravano qual padre, ed amavano quale il miglior amico), oppressi da colpo sommamente crudele, vollero far celebrare solenni esequie al defunto, che trasportato nella chiesa di Sant' Alessandro, e fattovi un separato deposito, venne tumulato il giorno 24 cogli onori d'un Regio Professore. I Padri Barnabiti si prestarono con ogni officiosità alle brame de' generosi fratelli, e i medesimi Barnabiti resero un pubblico omaggio al nome dell' esimio loro collega, ponendo sulla facciata della loro chiesa la seguente iscrizione:

PAVLLO FRISIO
VIRO CLARISSIMO
CONG.IS D. PAVLLI
ATQ. ITALIAE
ORNAMENTO
PARENTALIA.

Ivi poi si collocò un monumento colla medaglia del

signor Frisi scolpita in marmo di Carrara dal valoroso signor Giuseppe Franchi, e colla iscrizione in cui si legge:

PAVLLVS . FRISIVS
MEDIOLANENSIS
E . CONGR. S. PAVLLI
PHILOLOGVS . PHISICVS . MATHEMATICVS
OB . GRAVISS. DISCIPLINAS
ILLVSTRATAS . AVCTAS . PROPAGATAS
IN. SOCIETATES . SCIENTIARVM
EVROPAE . PRIMARIAS . ADSCITVS
ET . IMMORTALE . APVD . OMNES
GENTES . NOMEN . ADEPTVS
VIX. ANN . LVI. M. VII. D. IX.
PIE . ET . CONSTANTER
DECESSIT . X . K . DEC .
A . MDCCLXXXIIII.

Un altro monumento, con urna, si è eretto nella chiesa della Madonna d'Ornago colla iscrizione:

PAVLO . FRISIO . MEDIOLANENSI
PHILOLOGO . PHISICO . MATHEMATICO
QVI . PATRIAM
CELEBRITATE . NOMINIS . ILLVSTRAVIT
EXEMPLO . VOCE . SCRIPTIS . DOCVIT
MORVM . INTEGRITATE . ORNAVIT
AMICO . OPTIMO
PETRVS . VERRVS
P .

Ma i marmi e le iscrizioni fanno bensì onore a noi, che mostriamo sentimento di venerazione per l'uomo di merito; ma nulla accrescono alla fama di lui, che colle opere sue si è eretto il più durevole monumento di ogni altro. Non i bronzi o i marmi scolpiti hanno fatto passare sino a noi il nome d'Archimede, ma bensì le scoperte ch'ei fece. L'adulazione o l'invidia sfigurano le cose per un determinato periodo;

l'inesorabile tempo distrugge i prestigj: lentamente la placida ragione esamina, e la posterità finalmente pronunzia l'immutabile giudizio, collocando le opere a quel grado che loro conviene. Il trattato d'Algebra ripieno di nuovi metodi, semplici, brevi, ingegnosissimi; il trattato di Meccanica, in cui oltre la teoria sta compilato l'estratto delle moltissime osservazioni, fatiche e meditazioni sue sulle acque; la Cosmografia, ove in un volume ritrovasi radunato quanto sinora gli uomini hanno potuto scoprire e su i fenomeni grandi della Terra, e sul sistema solare e de' Pianeti; la Cosmografia, il più vasto, il più sublime trattato che abbia l'astronomia, ripieno di scoperte originali del nostro autore; finalmente gli Elogj del Galileo, del Cavalieri, del Newton, di Pomponio Attico, del conte Silva, di Maria Teresa, del D'Alembert e del Perelli, dettati da una mente che luminosamente vedeva gli oggetti, e scritti con una eloquenza che non è destinata a spremere lagrime, ma a grandeggiare e nobilitare gli oggetti, a dilatare l'amore della virtù e delle scienze, a imprimere la venerazione verso chi le coltiva, con una eloquenza che trascurando l'ultima dilicatezza de' suoni può offendere l'orecchio d'un timido sibarita, o la scrupolosa esattezza di un freddo parolaio, ma anche nel tempo stesso solleva l'anima, e la scuote col benefico entusiasmo del bello e del vero: tali insomma sono i monumenti preziosi e incorruttibili che l'immortale signor Frisi si è eretto a sè medesimo; i quali vivranno poi che saranno fatti in polve i marmi, che l'amicizia e la gratitudine di alcuni ha fatti scolpire in onore di lui.

Fra i personaggi più distinti che onorarono il nostro signor abate Frisi, io debbo nominare il signor principe di Kaunitz, il signor duca Francesco di Modena, il signor principe Augusto di Saxe-Gotha, il signor principe di Salm Salm, il signor duca De La Rochefoucault, il signor ex-doge Agostino Lomellino, il vicerè di Sicilia signor marchese Caracciolo, il signor Don Giovanni di Braganza. Egli aveva una corrispondenza letteraria molto estesa, e mantenuta assiduamente coi più distinti uomini d'Europa: il Padre Jacquier, in Roma; i Zanotti, Manfredi, Canterzani, Casali, a Bologna; Walme-

sley, Morton, Waring, Maskelyne, Maty, nell'Inghilterra; D'Alembert, Condorcet, Bailly, de Keraillo, Watelet, Clairault, La Condamine, La Caille, Thomas, in Francia; Ferner, Melanderhielm, Wargentin, nella Svezia; Formei, Bernouilli, La Grange, a Berlino; Euler a Pietroburgo; Trembley, Le Sage, De Saussure, Bonnet, Bertrand, a Ginevra. — Questa corrispondenza del nostro insigne Matematico, mentre giovava a lui, non era di poca utilità a molti altri ancora; poichè, oltre la curiosità di essere noi informati de' progressi delle scienze ed arti, e delle novità della vasta, sebbene non numerosa, repubblica de' pensatori, i Milanesi che hanno viaggiato, provarono di quanta utilità fosse per essi una lettera del nostro signor Frisi, per mezzo di cui potevano conoscere direttamente la miglior compagnia del paese; laddove i passaporti e le lettere ministeriali, necessarie per la sicurezza, altro non producono per lo più che un imbarazzante invito a un pomposo e tristo pranzo, offerto con noia e cerimonia, e con noia e cerimonia accettato.

Negli ultimi anni di sua vita, malgrado i replicati aumenti di soldo, egli non godeva più di ducento venti zecchini annui di stipendio come Professore e Regio Censore; e quest'era tutta la ricchezza ch'egli possedeva, e colla quale decentemente alloggiava, decentemente vestivasi, manteneva un domestico a servirlo, stampava le di lui opere, e poteva trovar persino il modo di beneficare. Bensì è vero, che dalle commissioni per le acque Bolognesi, indi da quelle del Tirolo, e sopra tutto dall'ultima incumbenza di Venezia, ei potè radunare qualche somma che gli servì di scorta al bisogno. I premj di Berlino, di Parigi, di Copenhaghen e di Pietroburgo, contribuirono anch'essi a procurargli de' comodi. Ei potè assistere la famiglia, viaggiare l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania, gli Svizzeri. Ei raccolse un gabinetto pregevole di libri, singolarmente matematici;[1] mantenne una dispendiosa corrispondenza di lettere. Tutto potè fare, perchè nulla dissipò mai per capriccio. Egli però, che

[1] I libri matematici possono vedersi nella libreria de' PP. Conventuali di Pavia, da' quali furono avidamente procurati.

non pensava mai al male, nè sospettava che un uomo potesse essere ingiusto, nel mentre frenava ogni voglia arbitraria per custodire il denaro, non si sarebbe curato di chiuderlo ed assicurarlo: molte volte toccava ai fratelli o agli amici di avvisarlo, acciocchè non lasciasse i denari alla disposizione di chi entrava nella di lui camera; e tanto più comodo sarebbe stato il furto, poi ch' egli non soleva mai tener nota di quanto spendeva, ma più o meno stringeva le voglie a misura che gli rimanevano più o meno scarsi i mezzi. Non ho conosciuto un uomo più alieno di quello ch' ei lo fosse dal lasciar comprendere mai d'avere più bisogni che mezzi. Sempre nobile, decente, misurato, alienissimo dal contrarre debiti, ricusando costantemente dalla stessa mano dell' amicizia ogni soccorso, non permettendo mai che alcuno sacrificasse i comodi proprj per accrescerne a lui; con serenità mirabile sapeva adattarsi alla propria condizione, e non sapeva comprendere come tanti si lagnassero d'essere mal assortiti di beni di fortuna, mentre possedevano il doppio, il triplo, e più, di quanto bastava a lui per renderlo indipendente e contento. Pare impossibile come egli, con mezzi così scarsi, fosse generoso; eppure lo fu, non solamente nel regalare i libri suoi, ma secretamente soccorrendo le persone ch' egli stimava, e che credeva bisognose di soccorso. Potrei accennare alcune di tai beneficenze venute per ventura a mia notizia, ma non per mezzo del signor Frisi, il quale alla generosità univa la più nobile discrezione e un secreto impenetrabile. La generosità e beneficenza avrebbero limiti troppo angusti, e sarebbero troppo umilianti per coloro verso de' quali si esercitano, qualora non vi fossero altri mezzi se non i beni di fortuna. Una parola opportunamente detta ad un Ministro, una lode amichevolmente pronunziata, un consiglio suggerito a tempo, un incoraggiamento, un lume; tutti questi sono mezzi opportuni, co' quali l'uomo benefico sparge l'influenza della sua virtù, e procura lo stabilimento, le convenienze, e talvolta persino la gloria delle persone che ne sono degne, e giacciono sconosciute. Di tai mezzi con cuore e saviezza più e più volte faceva uso il benefico nostro signor abate Frisi; e non sono pochi coloro i quali a lui son debitori

d'essere stati conosciuti dai Ministri primarj, e collocati. Questo nobile sentimento, però sempre subordinato alla ragione, non mai degenerò; e limitandosi ai soli uomini di studio, non brigò giammai per alcuno.

Nella famiglia, egli era amato e riverito come un padre, come un benefattore, come l'intimo e il miglior amico. Io sono testimonio della tenera benevolenza che reciprocamente l'univa e colla virtuosa sua madre, donna d'ingegno e di condotta mirabile, e co' fratelli, de' quali ho fatta giusta ed onorata menzione da principio. La nobile cortesia, la grazia, la benevolenza di quella famiglia, rendeva caro quel soggiorno e a chi la formava, e a chi contemplava quel ricovero della virtù. Incapace ciascuno d'una parola dispiacevole, umano co' serventi, ragionevole, discreto; è una vera fatalità, che nel breve periodo di sei anni, la madre, due fratelli e due sorelle sieno mancati!

Mancava ancora un onore letterario al nostro signor Frisi, quello cioè d'essere annoverato fra gli otto Accademici esteri della Reale Accademia delle Scienze di Parigi. Era già disposto che alla prima vacanza ei vi sarebbe collocato; ma la morte troncò il filo. Questa inaspettata sventura cagionò un sentimento universale di dispiacere nella città.[1] Allora tacque l'invidia, e subentrò il pensiero della perdita irreparabile che s'era fatta.[2] Un uomo che nel corso della virtuosa sua vita non aveva mai recato danno ad alcuno; che molti aveva beneficati; che moltissimi aveva istrutti; che col suo

[1] Non meno graode fu il dispiacere cha alla perdita dell'illustre signor abate Frisi dimostrarono gli nomini più colti ed illuminati, che sooo sparsi nelle città d'Italia e d'oltremoote. Nella sola città di Brescia, dai signori coote Giambatista Corniaoi e cavaliere Giuseppe Colpani, si è voluto adornare la tomba del nostro Frisi con una ghirlanda di poetici fiori. Anche il signor caoooico don Lodovico Ricci di Chiari tributò alcuni versi alla memoria dell'illustre matematico defuoto. Fa molto onore a tai soggetti la sensibilità che mostrarooo in favore di chi ha tanto illustrata l'Italia. Fra i Baroabiti, a gara furono occupati ad onorare la tomba dell'immortale loro collega il Padre Gioveoale Sacchi ed il Padre Fontaoa.

[2] Le di lui ceoeri furono ooorate dall'Accademia delle Scienze di Harlem due anni dopo la di lui morte, cioè nel 1786, avendo ella coronata del premio la Dissertazione di lui sulle disugnaglianze de' Satelliti di Giove; e i signori Canonici fratelli hanoo ricevuto la medaglia d'oro, ultimo profitto dell'ingegno del glorioso loro fratello.

nome dava lustro alla patria; di cui i costumi erano sempre stati irreprensibili; comparve tale qual fu, nel momento in cui lo perdemmo.

Possa quest' ingenuo racconto della vita e degli studj di questo grand' uomo svegliare l'emulazione ne' concittadini del Cavalieri, di Frisi, dell'Agnesi, e rincorarli almeno colla speranza che tosto o tardi il merito è collocato dalla ragione nel vero suo aspetto!

LETTERE.

—

All'abate Antonio Genovesi.

Milano . . . . .

Vi presento, illustrissimo signore, un omaggio che vi si deve da ogni Italiano, e ve lo presento con quella soddisfazione e compiacenza che si risente quando si offre liberamente tributo al merito. La benefica virtù che accompagna le vostre azioni, mi ha fatto nascere rispetto per voi; le vostre cognizioni mi hanno posto nel cuore la stima; e l'uso che ne avete fatto rendendole di pubblica ragione, mi obbliga ad esservene grato. Le verità più immediatamente congiunte colla prosperità delle nazioni meritano le meditazioni di un filosofo a preferenza di molt'altre; e voi ne avete dato un luminoso esempio all' Italia, ch' io vorrei pure imitare degnamente. Appena comparve la versione fatta della *Storia del Commercio della Gran Brettagna* dal signor Don Pietro vostro degno fratello colle annotazioni vostre, io la lessi con avidità e con genio. Permettetemi, illustrissimo signore, che mentre il pubblico rende giustizia al pregio di quella bell'opera, io mi sfoghi con voi, e vi manifesti i sentimenti che mi ha fatto nascere nell'animo. Due fratelli che cooperano insieme ad un lavoro geniale e benefico, è una prospettiva consolante e che tocca il cuore; tanto più io mi v' interessai, quanto allora mi trovava appunto in circostanze simili, cioè in una dolcissima unione con mio fratello Alessandro, coltivando le lettere con genio uniforme, ed occupandoci entrambi a un comune lavoro d' un' opera periodica. Non tutti gli uomini son fortunati a segno di gustare i deliziosi affetti di famiglia, com' è accaduto a voi, illustrissimo signore, ed a me: mi sono sentito un gelo al cuore leggendo

la prefazione del secondo tomo di quell' opera, e conoscendovi privato per sempre dell' illustre compagno de' vostri lavori; io in ciò ho un vantaggio sopra di voi, ed è uno de' più preziosi beni che desidero di conservare; ma le circostanze della vita ci hanno divisi. La seconda opera da voi pubblicata, cioè le Lezioni vostre sulle materie di pubblica Economia, ristampate da noi ultimamente, sono degne di voi, nè voi medesimo, illustrissimo signore, potete calcolare a qual termine giungeranno i beneficj che fate agli uomini. Quanti eccitati dal facile metodo, dalla presentazione di nuovi oggetti, dalla evidenza delle verità che pubblicate, combatteranno i pregiudizj ereditati! quanti che ne correggeranno sè stessi! quanti interessati difensori dei disordini ereditati, per verecondia di promovere il danno pubblico in faccia d' una nazione illuminata, si raffreneranno! Chi può calcolare qual limite avranno le benefiche verità che voi avete così felicemente annunziate? In questo mio scritto [1] vedrete trattata una piccola parte di quella scienza che professate: l' ho trattata adattando alla mia patria i vostri principj, che sono quelli della ragione. Ho dovuto farmi carico di molte obbiezioni, le quali non meriterebbero d' essere confutate; ma spero che voi, saggio conoscitore degli uomini, non mi rimprovererete se ho avuto cura più di persuadere le verità, che di scrivere un' opera ingegnosa ed elegante. Ho procurato di esaurire l' argomento, e non lasciare nelle menti di chi m' avesse letto alcun dubbio sulla proposizione.

Vi è stato, il credereste? vi è stato chi osò asserire che il signor Don Antonio Genovesi, se avesse saputo le particolari circostanze del Milanese, avrebbe consigliato di conservare i vincoli sul commercio de' grani. Io ho osato di rispondere per voi, e dire che voi sareste del parer mio, e consiglieresle la libertà, come avete chiaramente consigliato in

[1] Pare che questa lettera, a cui manca la data, fosse una dedicatoria scritta dal Verri in minuta pel caso ch' egli avesse stampata la sua opera *Sulle leggi vincolanti il Commercio de' Grani,* appena dopo averla composta, cioè nel 1769; ma in quell' anno stesso morì il Genovesi, nè il Verri divulgò tale scritto se non molti anni di poi, cioè quando in mezzo alle contraddizioni di que' tempi turbolenti credette che giovar potesse ad impedire errori che tentavano di ripullulare.

ogni vostro scritto. Voi avete scritto chiaro, illustrissimo signore; vedete come vi si fanno i comenti. Si dice che in una regola monastica il testo diceva: *I frati si vestiranno di bianco,* e il commentatore in margine vi scrisse: *Cioè nero*; questo è il caso nostro.

Godete, o patriota illustre, della soddisfazione che meritate e per l'onore che fate all'Italia, e per la spinta che date a migliorare la condizione degli uomini, e per l'indole benefica vostra; accogliete colla naturale bontà vostra questo mio tenue lavoro, che io pubblico sotto i felici vostri auspicj, e permettete che io, vostro ammiratore, con vera riconoscenza e rispetto abbia la libertà di sottoscrivermi, ec.

Al marchese Giacopo Maria Teodoli. — A Forlì.

Milano, 14 luglio 1770.

Eccellenza. — A primo aspetto V. E. ha ragione di sospettare colpevole il mio silenzio dopo la pregiatissima sua del 4 maggio, a cui uniti ricevetti la *Nuova Citerea*, e il poemetto per le nozze del signor conte Pietro di lei stimatissimo figlio. Pieno di gratitudine per il prezioso dono e per le gentili maniere colle quali sì ella che il valoroso Padre Lettore Ghini l'accompagnarono, non ho voluto dare le grazie prima di averne gustato il merito; nè mio malgrado mi è stato questo fattibile più sollecitamente, distratto come pur troppo sono dalle brighe di ufficio. Vuole l'E. V. il mio parere? lo esporrò senza riguardo e quale l'ho nell'anima. La poesia del Padre Lettore Ghini non è un parto d'impetuosa e bollente fantasia, ma essa mi pare figlia della placida e benefica ragione: la facile organizzazione de' suoi versi non produce scosse nell'animo, ma soavemente v'insinua idee utilissime; mi pare una poesia ministra del vero, e tutta guidata da un felice genio di filantropia che tende a rendere gli uomini migliori. Chiunque ha gusto, è allettato da una pagina all'altra fino alla fine, e nessuno vi può essere che da quell'opera non ritragga o cognizioni o affetti. Lo stile è eguale al soggetto, e col dividere nella scrittura i martelliani, il

poeta si sottrae al pregiudizio di coloro che per pura inimicizia delle cose nuove disdegnano un metro, il quale se nelle altre lingue europee piace, molto più riesce nella nostra lingua armoniosissima e dolcissima. Le annotazioni sono piene di cose scelte: erudizione, notizie dell'antichità, della storia naturale, di fisica, dell' estere nazioni, e soprattutto un' eccellente morale che spira affetti di famiglia, di cittadino, d' uomo benefico. Debbono essere ben pentiti i mormoratori della sua *Citerea*. L' ostracismo è sempre pronto al primo balenare del vero merito; ma la ragione e la verità con passi lenti e contrastati riducono a' loro piedi il fanatismo. Naturalissimo è il ritratto che fa di Cesare, e così trovo felicemente frammischiate le idee grandi di vera gloria, le imagini più naturali del costume, e i sali attici, che mi tengono sempre in lena. Io ringrazio l'onoratissimo Padre Lettore della bontà che mi ha dimostrato, e del vero piacere che mi ha fatto provare. La vera filosofia che nel Poemetto di lui risplende, mi fa nascere rispetto per lui; le cognizioni onde sono piene le annotazioni esigono ammirazione; la beneficenza e bontà della sua morale rendono a lui aperti i cuori sensibili. Eccole, mio signor conte, veramente quello che mi fa nascere la lettura di quest' opera. Desidero per il bene d' Italia ch' egli abbia quel dolce ozio e quella fortunata ambizione che gli facciano produrre altre cose di questo conio.

Il poemetto poi del Padre Maestro Fusconi è bizzarrissimo; non si può trovare nè maggiore naturalezza nelle idee e nel verso, nè maggiore vivacità d' imagini. La similitudine del villano che osserva il Mondo Nuovo è felicissima, e tutta quella favoletta è tessuta e condotta con somma leggiadria; egli fa scaturire gli encomj e gli augurj da soggetti affatto impensati, e trova la via di sorprendere caramente in due tasti de' più ribattuti. Non aveva la sorte di conoscere questo amabile scrittore, ed io felicito V. E. d' avere un figliuolo ed una nuora degna di lei, e che possono inspirare a' poeti sì belle idee. È pieno di lazzi vivacissimi quel Padre Fusconi; quelle sue teste da pettinare, quelle parentesi sulla segretezza delle donne e simili, mi hanno colpito. Insomma io avrei pure curiosità di sapere se una così bella coppia abbia

mantenuto in credito il vaticinio, e se gli embrioni di quel cofanetto sieno comparsi alla luce: certo che uno Sposo e una Dama tanto colti dovevano questo omaggio alla buona poesia di non farla mentire, ed io lo desidero per la consolazione di V. E.

Eccole detto il mio parere, o per meglio dire, le mie sensazioni su queste due belle cose; perchè alle Arti imitatrici, Poesia, Musica, Pittura, io m'offro passivamente; non cerco di ragionare, presento indifferentemente la mia anima, e ridico poi quali movimenti vi abbia sentiti; nè credo che altrimenti si debba giudicarne. Fontenelle si presentava ad udir la musica con questa disposizione; e quando ella lo lasciava perfettamente in quello stato in cui l'aveva trovato, le chiedeva con ragione: *Musica, che vuoi da me? — Questo non prova nulla,* diceva freddamente un geometra al vicino che piangeva ascoltando una bellissima tragedia; e il geometra aveva torto, perchè era tempo di sentire e non di ragionare. Queste mie sensazioni però ella si degna di valutarle più che non meritano, ed io non posso addurre in discolpa d'averle palesate nient'altro che l'obbligo da lei gentilmente impostomi colla maggiore ingenuità; e desideroso d'incontrare occasioni di mostrarle la mia obbedienza e gratitudine, passo con perfetta stima a dichiararmi, ec.

Al cavalier Gaetano Filangieri.

Milano, 26 agosto 1780.

Eccellenza. — Il Padre Rottigni mi ha portato il prezioso regalo che V. E. si è degnata di farmi. Io la ringrazio della istruzione che mi ha data colla lettura dell'aureo suo libro,[1] e la ringrazio della lusinga ch'ella ha fatto all'amor proprio dimostrandomi che un profondo e benefico pensatore quale V. E. abbia creduto ch'io potessi intenderlo ed ammirarlo. Io le confesso che al primo aprire del libro ho dubitato che l'impegno fosse troppo vasto, e che l'autore non potesse poi reggere alla immensa carriera; ma alla pa-

[1] *La Scienza della Legislazione.*

gina 59 ho ascoltato la voce d'Ercole che ha rimbombato sul mio cuore, e il mio dubbio è svanito: a misura che mi sono avidamente innoltrato nella lettura, sempre più ho sentito che grandeggiavano le idee, e le primordiali verità luminosamente posavano appoggiate ai fatti d'una vasta erudizione. Aspetto con impazienza il secondo libro, il quale m'interessa principalmente. Vorrei poter significarle la venerazione che hanno fatto nascere in me i sublimi suoi lumi, e più ancora l'uso generoso e benefico ch'ella ne fa in beneficio della società umana. Io felicito V. E., e più ancora felicito cotesta sua illustre patria, nella quale s'ascolta con pace e onore la voce libera d'un filosofo che indica sapientemente gli errori sinora venerati. Questa è una sacra espiazione all'ombra onorata dell'infelice Pietro Giannone, colpevole d'esser nato cinquant'anni prima del suo tempo. Possa V. E. goder lungamente e in pace insieme cogli applausi dell'Europa l'ammirazione de' suoi cittadini! Quest'è il voto che esprime il mio animo riconoscente e sensibile, mosso dal patriotismo italiano. Sono con infinita stima, riconoscenza ed ossequio, ec.

A Giuseppe De Necchi Aquila.

Da casa, 3 gennaio 1781.

Ella mi ha favorito con due compitissimi fogli, ed io la prego a non sapermene male se ho differito il riscontro per molti doveri officiosi che me lo hanno impedito. Primieramente, mi spiace d'intendere ch'ella sia incomodata, poichè di vero cuore le desidero tutti i beni; e questo mio sincero desiderio nasce dalla stima distinta che mi pregio di fare de' suoi talenti, delle sue cognizioni, e soprattutto della bontà e chiarezza dell'animo di lei. Il signor conte Corniani giudica di me colla parzialità che il signor Don Giuseppe onoratissimo gli ha suggerita: io gli sono obbligato per un errore tanto per me glorioso, e lo prego di fargliene i ringraziamenti in mio nome. Le poesie di quel chiarissimo Cavaliere vanno al cuore e partono dal cuore. Ella sa quanta parte ab-

bia il caso nel dare credito a una composizione manoscritta presentata *Diis majorum gentium*, e non v'è punto da cavarne alcun sinistro augurio se l'Orazione gratulatoria sia fors'anco vergine ancora e non letta. La Corte è un vortice turbolento; e non è facile che si fissi lo sguardo sopra lavori che si esaminano nel placido silenzio d'un amatore. La tesi la credo però esattamente vera, cioè che la serie della nostra storia ci presenta vicende, costumi e governi, che fanno l'elogio de' viventi. Io non credo che vi siano che due epoche paragonabili a questa, cioè sotto il dominio dell'arcivescovo Giovanni Visconti, e sotto quello del mio caro Azzone Visconti. La versione d'Orazio è un'occupazione degna di lei, che lo ha saputo sì ben vestire all'italiana con mio sommo onore:[1] ella vi si occupi con buon animo, sicuro di averne gloria e ricompensa; ma della dissertazione sulla Distribuzione degli Impieghi non ardirei di farlene eguale vaticinio. Se i distributori delle cariche potessero dimenticare ogni personale riguardo nel conferirle, ed essere eroi, le cose di questo mondo camminerebbero meglio; ma cento sorprese strappano la nomina alle cariche, e molte volte l'uomo di merito conseguì un collocamento per tutt'altro mezzo. Bacone scrisse: *Ad honores raro ascenditur nisi per mixturam bonarum et malarum artium.* Quando gli uomini errano per equivoco di mente, un libro può illuminandoli condurli al buon cammino; ma quando l'uomo travia perchè preferisce il proprio al pubblico interesse, non v'è altra maniera di correggerlo se non dimostrandogli che s'inganna ogni volta che suppone che il proprio vero e durevole interesse sia in contraddizione col bene pubblico: la qual tesi vera e verissima non si può dimostrare se non con una lunga serie di ragionamenti; e i distributori delle cariche o gli hanno fatti prima di giungere agli onori, e non hanno mestieri d'un nuovo libro, ovvero non gli hanno fatti, e non avranno pazienza e comodo per farli. Ella vede con ciò una critica, ma amica e onesta, della sua Dissertazione non nata ancora. Io non pretendo però alla infallibilità, e le sottopongo

[1] Le *Odi di Orazio*, di cui si parla, erano dedicate a Pietro Verri.

buonamente la mia opinione. La ringrazio finalmente, ma di vero cuore, della parte ch'ella prende alle sovrane beneficenze versate sopra di me senza alcun mio merito. Bramo di poterle mostrare in fatti la vera stima, l'affetto e la distinta considerazione colle quali mi protesto, ec.

Al Padre Francesco Fontana, Barnabita.

Milano, 8 gennaio 1785.

Molto Reverendo Padre, Signor colendissimo. — Sono commosso nell'intimo del mio animo leggendo le due sublimi Elegie che V. R. e il chiarissimo Padre Sacchi consacrano alla tomba del comune amico nostro Frisi. La singolarissima bontà colla quale mi onorano, sempre più accresce le mie obbligazioni. Paragonando me stesso col ritratto, vedo che mi rappresentano quale vorrei essere. Non comprendo io stesso se nella mia devota gratitudine v'abbia parte maggiore l'onor sommo che V. R. e l'ornatissimo suo Collega fanno a me, ovvero quello che fanno alla memoria del nostro Frisi, che ho amato e che amerò sin che avrò vita. Egli doveva ottenere i sentimenti e gli encomj che tributano a lui pel suo merito, e perchè sommamente amava e stimava il loro carattere, ingegno e dottrina. Io non posso attribuire se non a questa seconda cagione, che mi pregio di aver comune, la parte della gloria che me ne ricade. Spero che V. R. e il veneratissimo suo Collega mi permetteranno di fregiare colle eccellenti loro Poesie le Memorie che vorrei pubblicare sul nostro Frisi. Frattanto colla più rispettosa riconoscenza ho l'onore di protestarmi, ec.

A Baldassare Papadia. — A Lecce.

Milano, 1 giugno 1793.

Illustrissimo Signor padron colendissimo. — Sommamente consolante per il mio amor proprio è stata la pregiatissima lettera che V. S. illustrissima si è degnata di scri-

vermi in data del 17 scaduto.[1] L'epoca dell'imperator Federico ch'ella ha avvertita, mi è costata veramente assai fatica, perchè ne' libri io l'ho trovata o inverisimile o parziale, o peggio ancora, onde ho dovuto da molti frammenti indovinare il disegno d'un'antica fabbrica nel descritto dagli autori. Anche l'epoca della mutata disciplina ecclesiastica mi è riuscita faticosa; ma confido d'aver indovinato co' passi degli scrittori contemporanei per quai modi la giurisdizione romana siasi estesa, e in Milano v'erano i documenti autentici, i quali recano un grado di probabilità anche sulla soggezione imposta ad altre Chiese. Io ho già manoscritto in buona parte il secondo tomo sino alla prigionia del re Francesco I; il materiale per il rimanente sino a' giorni nostri è già raccolto da alcuni anni, ma diverse circostanze si sono combinate colla naturale mia inerzia, e non so se avrò voglia di ultimare la Storia. Sicuramente che la bontà colla quale V. S. illustrissima l'accoglie e mi onora, è uno stimolo. Io la supplico di aggradire il sincerissimo ringraziamento che le offro, e di considerare in me uno che ambisce di mostrarle la più sincera riconoscenza, la stima distinta dovuta al suo merito, e il divoto ossequio col quale ho l'onore di protestarmi, ec.

[1] Questa si aggirava intorno al primo tomo della *Storia di Milano*, toccando principalmente alcuni punti di essa che al Papadia erano sembrati di maggior rilievo.

FINE.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

—

Articoli tratti dal *Caffè*.

SCRITTI VARI
DI PIETRO VERRI.

APPENDICE.

PENSIERI

SULLO STATO POLITICO DEL MILANESE

NEL 1790.

PREFAZIONE.

Malgrado il dispotismo sotto del quale sono nato e cresciuto, le mie idee non sono quelle d' uno schiavo, ed i miei sentimenti sono quelli d' un uomo che sente la dignità propria. Paragonandomi co' miei concittadini, conosco che agli occhi loro debbo comparire stravagante, pericoloso ed imprudente. Se fossi nato nell' Inghilterra, o nella Francia, io sarei un uomo come gli altri; nato nell' Italia e singolarmente nel Milanese, io non posso sfogare i miei pensieri se non collo scrivere, e per non turbare la placidezza della mia vita rinunziare all'idea di pubblicare un libro che non conciterebbe che paura ed odio contro il suo autore. Ombre sacre dei Bruti, a qual depressione sono giunti i vostri eredi! L' unica medicina, che potrebbe tentarsi sulla massa avvilita d' una nazione ingegnosa, ed un tempo sede della virtù, sarebbe la vergogna della propria abbiezione. Forse la Rivoluzione Francese s' estenderà negli Svizzeri, ed avremo vicino un paragone, che apra gli occhi ai figli nostri. Lo voglia il buon destino! Amo la mia Patria, compiango i suoi mali, e morirò prima che ne disperi il risorgimento.

SULLO STATO POLITICO DEL MILANESE

NEL 1790.

—

Non ho parte alcuna ne' pubblici avvenimenti, nè alcuno mi ha invitato ad occuparmene. Vedo molti che se ne sono assunti l' impegno, e sono persuasi di saperne quanto basta. Bramo che vengano ricompensati colle benedizioni avvenire. Frattanto io forestiero alla mia patria, avendo una maniera di ragionare europea e non milanese, per genio scrivo in questo libriccino quello ch' avrei detto e scritto a nome pubblico, se vi avessi avuto parte. Cardano abbandonò la patria; Corio, Calchi, Giulini vennero a morire senza alcun pubblico onore. Cavalieri, ignoto a noi, fu ammirato dagli esteri. Frisi fu trascurato e contraddetto: Donna Maria Agnesi passa la sua vecchiaja in un ospedale. Beccaria non ha ricevuto applauso che dai forestieri: è glorioso per me di trovarmi in così buona compagnia. Faccia il buon destino che i signori Delegati pensino e scrivano meglio di quello che ho fatto io, unicamente per dare sfogo alle mie idee sulla felicità pubblica, argomento prediletto delle mie azioni, e de' miei pensieri.

GOVERNO SPAGNUOLO.

Dappoichè colla morte di Francesco II Sforza il Ducato di Milano passò allo stato di provincia della monarchia di Spagna, e venne a presiedervi un governatore in nome del sovrano, il governo di questo paese fu un vero mostro politico. Un governatore scelto fra i più illustri soggetti della Corona, veniva a risiedervi per tre anni, e talvolta era prolungata la sua commissione. Egli aveva il sommo comando della armata ed era luogo-tenente del monarca. Ma un fo-

restiere per lo più militare, ignorando la lingua, le leggi, i sistemi; alla testa d'un governo che era un vero intricatissimo labirinto, nel quale i nazionali medesimi più volte trovavansi nell' incertezza, avendo da un lato il corpo rispettabilissimo del clero che faceva valere i privilegj, le immunità, la giurisdizione propria; dall' altro il corpo potente del senato e de' togati, padroni della vita, delle fortune private e pubbliche, e degli affari; con a fronte il corpo non meno poderoso dei nobili che possedeva il secreto del catastro dei carichi delle terre, reggeva la vettovaglia della città, aveva ligie tutte le arti, i mestieri, la mercatura ed i cittadini tutti: un governatore in tal sistema politico ritornava nella Spagna tanto ignorante delle cose milanesi, quanto allorchè vi era venuto.

Il clero era immune dalla gravezza sulle terre; pretendeva qualunque ecclesiastico di non dover contribuire punto al tributo, e questa pretensione si estendeva per sino ai coloni de' loro fondi ed ai generi di loro consumazione. Le loro persone erano sacre e inviolabili, nè mai avrebbe osato la forza del sovrano di arrestare un ecclesiastico per qualunque più atroce misfatto. Le loro case erano di asilo a chiunque vi si ricoverasse, per modo che vivevano nella loro patria indipendenti affatto dal loro sovrano. Le carceri dell' arcivescovo e dell' Inquisizione, gli sbirri da essi dipendenti servivano alla forza e giurisdizione ecclesiastica adoperata anche sui cittadini laici; si viddero scomunicati il governatore, il presidente del senato, il gran cancelliere, ec., allorchè vollero fare ostacolo all' esercizio di tale giurisdizione. L' arcivescovo teneva affezionati i primarj della toga e del corpo nobile, collocando ne' beneficii migliori i loro fratelli, figli o bene affetti.

Il senato corredato nella sua instituzione di somma autorità, ed operando immediatamente in nome della maestà del monarca, si reputava maggiore del governatore stesso; la vita, la libertà, la fortuna d' ogni cittadino erano abbandonate al potere illimitato di questo corpo terribile, che si credeva sciolto dai rigidi principj di ragione, ed osava dire che giudicava *tamquam Deus.* Oltre gli affari di giustizia,

molto s'ingeriva anche nelle cose politiche, registrandosi presso del senato tutti i rescritti sovrani. Questa somma dignità collocata in un corpo di giurisperiti, venne talvolta umiliata dalla potenza militare dei governatori. I togati però d'ordinario andarono d'accordo col ceto ecclesiastico, e reciprocamente giovavansi, ed avevan comune interesse di allontanare il governatore dall'immischiarsi nei loro affari L'azienda della camera era abbandonata ai togati, e difficilmente giungeva il governatore a penetrare i misteri del bilancio camerale. Frattanto in pochi anni, alcuni togati ammassarono un patrimonio cospicuo, e bastino i due soli presidenti Aresi e Clerici per giustificazione. Il corpo de' patrizj dirigeva il Duomo, Sant'Ambrogio, regolava la vettovaglia e le strade, dirigeva tutte le maestranze delle arti, gli ospedali, orfanotrofj e tutte le pie fondazioni, distribuiva le doti e le elemosine. Qualunque cittadino cercasse di esser sindaco, cancelliere, cassiere, agente, medico, chirurgo, ingegnere ec. di queste pie fondazioni, dovea procurarsi la protezione d' un patrizio, e con questi mezzi i nobili, favorendo i protetti o dall'arcivescovo, o dai togati, si appoggiavano a questi due corpi. Così era formato realmente un governo, in cui tre corpi si dividevano il dispotismo, lasciando la rappresentanza del sovrano al governatore, ed al vero monarca non rimanendo se non la nomina alle cariche, l'immagine sulle monete ed il nome alla testa degli editti. [1]

[1] Sotto il dispotismo non si ardisce pensare, meno poi scrivere, quindi poche memorie abbiamo sul governo della Spagna nel secolo passato. Da un MS. che trovasi però presso il principe Belgiojoso, opera del senatore Giovanni Battista Visconti, intitolato *Stato della Repubblica Milanese l'anno* 1610, vedesi in qual forma il conte di Fuentes allora governasse lo Stato. Il senatore era testimonio vivente, e ci lasciò memoria come il Fuentes da sè, senza saputa d'alcun tribunale, spediva chiunque in galera (così si visse in Milano dal 1600 al 1610). Il senato fece alla corte le rimostranze: la corte riprovò il dispotismo del governatore, e comandò che la giustizia punitiva si reggesse dal senato, di che se ne rise il Fuentes, che perseverò a far incarcerare e legare al remo a suo arbitrio. Fuentes senza dar nemmanco notizia alla corte impose a suo capriccio de' nuovi carichi, e siccome il vicario e XII di provisione ricusarono di concorrervi, Fuentes se ne sbrigò col farli mettere tutti in prigione. La manifattura delle armi era da noi un ricchissimo articolo d'industria, e Fuentes per una ridicola politica di non dare armi ai vicini, proibì l'esportazione e rovinò così una cospicua manifattura nazionale. Veggasi il MS., fog. 179 e 284 a tergo. Nè

Terminata la dominazione della Spagna, e subentrato l' imperatore Carlo VI innamorato del sistema spagnuolo; lasciò sin che visse la forma di governo che era nel Milanese, e forse ebbe in ciò l' avvedutezza di tenersi ben affetti i nuovi sudditi, giacchè l' abitudine può nella massa degli uomini assai più che la ragione, ed in un paese illanguidito, e oppresso da più secoli di cattivo governo, ogni novità fatta dal principe trova la ripugnanza pubblica. Anche la luce è penosa agli occhi infermi, e conviene per gradi rinforzare prima l' occhio, al che non si è poi voluto por mente sotto di questo principe. I corpi pubblici vennero onorati, la città ebbe il trattamento de' grandi di Spagna. Alcune famiglie distinte per la nascita e le ricchezze le ascrisse al *Grandado* di Spagna, decorò del toson d' oro alcuni Milanesi. Due Milanesi vennero collocati vice-rè nel Regno di Napoli, altri vennero adoperati nel mistero delle corti. Nelle sue armate alcuni Milanesi giunsero alle prime dignità. La carica luminosa di castellano di Milano venne affidata al maresciallo marchese Visconti; cosa che non so essere mai accaduta per l' addietro di collocarvi un nazionale. I governatori sotto Carlo VI furono moderatissimi, e lasciarono il regolare corso agli affari il principe Eugenio di Savoja, il principe Lewen-

qui col solo Fuentes termina la storia. Altro Manuscritto dello stesso senatore Visconti conservasi dal signor principe, che ha per titolo *Governatori*, in cui a fog. 350 tergo, leggesi che D. Pietro de Toledo (governatore dal 1616 al 1618) di sua dispotica autorità fece impiccare un uomo che serviva il marchese del Maino, senza partecipazione del tribunale di giustizia. E così poco riguardo mostrò il Toledo verso del monarca, che arbitrariamente levò la carica di gran cancelliere a D. Diego Salazzar nominato dal re, e conferì tal cospicua dignità a D. Giovanni Salamanca, il che saputosi dal re, altamente disapprovò il fatto, e comandò che il Salazzar venisse ripristinato; se ne risentì il Toledo, e Salazzar non ebbe più carica, di che veggasi il MS. suddetto, fog. 539. Nel libriccino stampato che ha per titolo: *Vita del Presidente Aresi*, a pag. 270 leggesi che il D. Luigi de Gonsman Denge de Leon (che fu governatore dal 1662 al 1668) di sua dispotica autorità fece impiccare un miserabile orbo che cantava canzoni per le strade. Si piantò secretamente la forca alla piazza dei Mercanti a porte chiuse, e di notte venne strozzato e seppellito senza partecipazione ad alcun Tribunale.

I saccheggi che i governatori poi facevano erano enormi. Veggasi il libretto stampato, intitolato: *il Governo del duca d' Ossuna nello Stato di Milano*, a pag. 38. Quel signore ammassò ben cinque cento mille oncie d' argento di regali. Non può negarsi che il governo fu assolutamente dispotico a ruina del sovrano e del popolo, e la città fioritissima di Milano fu annichilata.

stein, il conte Colloredo, il conte di Dium, ed il conte di Fraun. I tributi arbitrarj e rovinosi sulle terre si radunarono nella sola tassa chiamata *Diaria*, e quindi si respirò sotto il governo di Carlo VI quanto lo comportava la condizione dei tempi e le invasioni, alle quali il paese venne esposto. I peggiori tempi per un governo dispotico sono quando il sovrano vuole fare tutto, o quando indolentemente si annoia degli affari. Nel primo caso tutto si sconvolge dalla smania di creare cose nuove, nel secondo tutto si calpesta e si divora dai potenti ministri. Carlo VI si tenne ad un punto di mezzo, conservando le antiche pratiche municipali, e vegliando perchè non venisse oltraggiata la provincia. Ma tale infelicità è sempre precaria, quando a un popolo manchi una costituzione.

MARIA TERESA.

Maria Teresa imperatrice e regina, che credeva un male tutto ciò che era spagnuolo, e che se n'era annoiata vivendo e regnando suo padre, appena rimase tranquilla sul trono, ascoltò i progetti del conte Pallavicini, genovese ambizioso ed attivo, che aveva in mente di comandare in questa provincia. Ottenne prima il carattere di plenipotenziario, indi fu governatore. Costui, nato cittadino libero d'una libera patria, non ebbe animo elevato a segno di conoscere la dignità propria, e per vanità di comandare si fece servo, ed avrebbe pur voluto degradare gli uomini allo stato di schiavitù, per fare egli la parte d'un despota. Nel suo soggiorno alla corte di Vienna, egli fomentò la nazionale prevenzione degli Austriaci contro degli Italiani, e travagliò ad imprimere nell'animo di Maria Teresa una pessima opinione contro dei Lombardi, acciochè qualunque lamento nostro fosse screditato e di nessun effetto contro il volere di lui. Una principessa amabile e sensibile s'irritò facilmente contro un popolo che le si fece credere sleale ed avverso d'animo. Ella formossi un'idea esagerata della scostumatezza dei Milanesi, presso dei quali ella credette che la religione si riducesse a feste, e processioni, e scioccherie di streghe senza alcun principio di virtù; credeva che le donne fossero prostituite ad

una dissolutezza generale, e una principessa gelosa ne fremeva; credeva querula, insidiosa, falsa in corpo tutta la nostra generazione, e con tali funeste prevenzioni, radicate in una persona amabile, pia e costumatissima, si alzò quel muro inespugnabile che ci separò per sempre da lei, e lasciò libero il campo ai ministri di deprimere e vilipendere il nostro paese. Pallavicini, è vero, conobbe il bilancio camerale e assicurò il pagamento ai creditori della Camera, abolì gli abusi, rettificò i metodi, portò ordine e luce. Promosse la perfezione del censo sulle terre, pose argine all'autorità dei senatori, ciascun de' quali da sua casa osava spedire ordini in nome del sovrano; ma invece di sgombrare il dispotismo, invece di creare una norma stabile e fissa di governo, ossia una costituzione, egli lasciò la provincia nella abbiezione, s'appropriò il dispotismo, e colla riunione rese sempre più funesta la prepotenza ministeriale. Da prima molti potevano far del male, ma molti ancora potevano preservare dal male un cittadino; poi radunata la forza in un solo, non rimase più riparo contro l'ira, l'odio e la vendetta di lui. Pallavicini odiava il conte Biancani, lo minacciò di volerlo fare impiccare; Biancani fuggissene verso degli Spagnuoli, i quali allora avevano invasa parte del Milanese. Venne poi arrestato. Pallavicini deviò dalla forma regolare, e si formò una Commissione per giudicarlo. Maria Teresa l'autorizzò. Questa Commissione lo condannò a perder la testa come disertore e fellone. Vi fu un uomo dabbene nella Commissione che rimase solo del parere che non fosse sufficientemente provato il delitto, e merita d'esser nominato: il vicario di giustizia Bassetta, che poi non fece più fortuna. Sulle tracce del Pallavicini camminarono i successori; quindi al senato si tolse ogni ingerenza nella università di Pavia: si levò dalla dipendenza del senato il protofisico; si spogliò il presidente del senato del diritto di supplire alle assenze del gran cancelliere. Si ridusse il senato allo stato di mero tribunale di giustizia, e il governo si rese padrone dell'università di Pavia, delle cose ecclesiastiche e della facoltà medica e sue dipendenze.[1] Il ceto ecclesiastico sotto Maria

[1] Per conoscere l'abuso che il senato faceva della sua autorità, basti ricor-

Teresa venne sottomesso a pagare il tributo, come ogni altro cittadino; gli Asili furono aboliti, abolita l'Inquisizione, e tutte le carceri dei Frati: assoggettati i sacerdoti per i delitti al tribunale come ogn' altro, tolta la censura de' libri agli ecclesiastici, ed il governo s' impadronì della censura. Il corpo de' nobili vide comparire un regio ministro a presiedere al Banco Sant' Ambrogio; un regio delegato a tutte le civiche adunanze; colla pubblicazione del censo perdette l'antico diritto di ripartire il carico; coll'abolizione delle università perdette la giurisdizione sui corpi delle arti e mestieri, e tutta questa massa di autorità tolta a questi tre corpi sotto Maria Teresa, venne collocata nel suo ministro plenipotenziario, che non intendendo gli affari, geloso dell' autorità; s' era abbandonato ad alcuni segretarj, dai quali ostilmente era villaneggiata la nazione. Così il governo dal 1760 al 1770 potè a ragione paragonarsi a quello della Vallacchia, mentre un Ospodaro, rivestito del sovrano potere, colla sua unica volontà, anzi coll' unica volontà de' suoi scrivani, dispoticamente dispone. Povero popolo! Nel tempo in cui la sovrana delusa ci credeva avversi alla dominazione di lei, avesse ella almeno vedute le chiese ripiene dei Milanesi palpitanti, allorchè venne ella attaccata dal vaiolo, impetrando dal cielo la sua guarigione colle lagrime! Frattanto ci teneva depressi un ministro invisibile, e rintanato fra una galleria di cattivi quadri, fra una libreria di volumi conosciuti pel solo frontispizio, segnando comodamente senza leggere i decreti che gli presentavano i suoi scrivani favoriti. Una sola parola incautamente proferita dal nobile Vitali fu cagione, per cui di notte venisse circondata la sua casa, la sbirraglia portasse la desolazione alla dama sua cognata ed agli altri parenti, ed egli venisse come un malfattore incarcerato, e per più mesi privato della libertà. Una sola vivacità senza conseguenza del marchese Garini cagionò una simile violenza, ed un uomo di settant'anni, di probità conosciuta, e colto,

dare che alcuni cittadini anche bennati, in uno stravizzo, avendo mancato di rispettare un nano che era il portinajo del senatore Goldoni, vennero accusati di sedizione, processati ed impiccati, il che accadde sotto Carlo VI; e la memoria se ne conserva tuttora.

venne posto in castello. Durante la notte giravano per la città de' commissarj, e leggevano le carte che si trovavano nelle tasche de' cittadini. Di giorno gli sbirri sparsi per le strade gettavano le stanghe nei raggi delle ruote di quelle carrozze che a lor giudizio correvano, e la contessa Brebbia nata Zonati fu la prima a trovarsi così sorpresa. I fermieri generali collegati cogli scrivani erano frattanto gli arbitri del paese, e non venivano promossi alle cariche se non i loro fautori e dipendenti, nè dal trono emanavano onorifici diplomi che su tal genía; tanto arditamente era delusa dai suoi ministri l'imperatrice e regina! [1] Se taluno avesse ardito di recarsi alla corte e rappresentare a piè del trono i danni, correva gran rischio.

Se si presentava al ministro, doveva tentare talvolta per più settimane prima di poterlo vedere; indi, mediante uno zecchino al cameriere signor Diletti, veniva introdotto, e si trovava un corpulento e timido uomo che sospettava che si avesse un pugnale nascosto, ascoltava con impazienza, nulla comprendeva, si conosceva prevenuto che tutto fosse cabala o raggiro, e questo fu il governo veramente tirannico che soffrimmo durante il ministero del conte Firmian, il quale, morendo nella state del 1782, lasciò una schiera di poveri creditori che non saranno pagati. Così un Ministro scelto per impedire ogni prepotenza, esercitava il suo ufficio, e riduceva gli uomini benestanti alla scelta o di avere nemico un uomo armato del sommo potere, ovvero di cedergli la somma di danaro ch'ei richiedeva, colla sicurezza di non più riaverla. Così Maria Teresa fu servita nel Milanese.

[1] Gli avvocati de'fermieri generali che li protessero contro la Camera, vennero un dopo l'altro premiati ed innalzati alle cattedre senatorie: così Lambertenghi, Mutoni, Fenaroli. I fermieri dal paese trassero abbastanza per formare tre ricchissime famiglie, ed attribuendo a tutte tre 24,000,000 è una proposizione moderata. Aggiungasi la verosimile somma da essi distribuita per ricompensare le protezioni, e vedrassi che per un verosimile calcolo 36,000,000, avranno costoro smunto dal popolo più di quello che entrò nell'erario, al quale pagarono cinque milioni annui; onde nei venti anni che continuarono nell'appalto, per pagare tre al sovrano, essi saccheggiarono quattro nella provincia. Maria Teresa ne' suoi dispacci li qualificava sempre *Benemeriti;* essi furono poi onorati di titoli, ordini e feudi, e furono i padroni di questo paese.

Venne finalmente il reale arciduca Ferdinando, pieno di attività, di facile penetrazione; levò immediatamente dalle mani de' subalterni la verga di ferro colla quale eravamo percossi. Da quel punto sino al 1786 non vi è stato uomo al quale sia stata fatta sorpresa, o soverchieria; la libertà individuale fu rispettata, ognuno potè accostarsi al governatore e presentargli la sua ragione. Accadde quel che sempre succede nei paesi soggetti al dispotismo, cioè che avendo il potere un principe illuminato e buono, cessarono i mali pubblici e privati. Ma la condizione d'un popolo è sempre miserabile e precaria quand'ella non è appoggiata ad alcuna costituzione, ma semplicemente dipende dalla casuale volontà di chi è posto a governarlo.

GIUSEPPE SECONDO.

Giuseppe Secondo conobbe che il sistema era viziato; ma non conobbe che una contemporanea ed universale distruzione delle leggi e delle pratiche d'un paese è un rimedio peggior del male. Non fece alcun caso dell'opinione, che pure è la regina del mondo, e fece sentire agli uomini tutta la illimitata potenza d'un monarca che non conosce altra norma che il suo volere. Senato, toga, magistrato camerale, vicario e tribunale di provvisione, podestà, giudici al gallo, cavallo, vicario, pretorio, congregazione dello Stato, seminarj vescovili, altari sulle strade, confraternite, monache, frati, collegiate, tumulazione de' cadaveri, amministrazione di pie fondazioni, tutto venne in un colpo distrutto. Si videro i senatori senza alcuna distinzione, e mutato titolo, andare avviliti al nuovo tribunale. Scacciati i seminaristi elvetici dal loro palazzo, ed ivi inalberata l'aquila, e collocatovi un nuovo consiglio di governo. Tolta al governatore arciduca ogni ingerenza, e condensata la somma potenza nel solo capo di quel consiglio, dal quale dipendeva il destino d'ogni ministro inferiore, incerto sempre di essere congedato da un giorno all'altro. Chi volle farsi sacerdote ed ottenere carica ecclesiastica, non ebbe più che il solo ministro: chi bramava impiego civico, dovette impetrarlo dal solo ministro: chi bra-

mò nelle pie fondazioni impiego, dovette prostrarsi al solo ministro; il quale come arbitro della nuova *Police* ebbe la facoltà di carcerare e condannare persino ad un determinato genere di pene afflittive e disonoranti, senza trafila giudiziaria, qualunque cittadino. Ciascuno rimase sbigottito a tale spettacolo d'un smascherato dispotismo.

Nuova forma, metodo, vocaboli, ebbero i tribunali di giustizia. Comparvero nuovi magistrati col titolo d'intendenti politici signoreggiando i consigli municipali delle città, alle quali non fu più lecito di opinare o impetrare, se non per bocca di rappresentanti scelti dal governo. Le monache scacciate dai loro ritiri divennero un oggetto di derisione e di compassione per molti. Un giardino pubblico formato dove risiedeva il silenzio ed il ritiro delle Celestine, le case numerizzate, le lampade dell'illuminazione poste nelle strade, le guardie della *Police* venute a Milano dalla Germania col pretesto di tenere in ordine la città, marciando armate da principio di bastone, che a loro talento esercitavano sulla pazienza degli avviliti cittadini;[1] nè di ciò solo contento, di tempo in tempo, per tenere la città in ordine, costoro lasciaron correre dei colpi di fucile sulle strade, ed uccisero qualche cittadino.[2] Degli uomini benemeriti si viddero scartati e dimessi, dei favoriti che non avevano reso alcun servigio al principe si viddero innalzati: nuovi supplizj inventati, si bollarono sulla faccia i rei, si pensò a dare una lenta morte opprimendo la respirazione con pesanti massi di ferro, ed impedendo il moto delle membra, e limitando per sino l'acqua ai condannati, senza che tali crudeltà servissero nemmeno d'esempio, perchè esercitavansi nelle segrete carceri. Si cercò una capricciosa divisione ne' delitti, formando una classe di *delitti politici*, e con questo vocabolo si stabilì il capo del consiglio governativo che senza formalità di giu-

[1] Un gentiluomo per essersi incautamente posto a gettare acqua vicino ad un nuovo quartiere di costoro venne bastonato sul fatto, e non si parlò di riparazione.

[2] Al laghetto fu ucciso un carbonajo: si fece il processo; vennero le guardie di *Police* condannate all'ergastolo, ma si trovò modo di liberarle dalla pena.

dizio, di solo suo ordine, potesse condannare anche a pene afflittive e disonoranti, senza altra difesa o processo.[1] Il corpo ecclesiastico venne contenuto non solo, ma in faccia del popolo degradato. I commissarj entrarono in molti monasteri e scacciaronvi le monache; molti conventi di frati vennero distrutti, tutte le confraternite in un punto vennero abolite; molte chiese distrutte, vendute e profanate; annientate molte festività, proibite le processioni, tolte ai parrochi le loro parrocchie ed instituito nuovo riparto. Tolta a Roma ogni nomina ai benefizj, appropriandole al governo; obbligati i regolari a staccarsi dai loro generali; proibite le solennità a' Santi patroni delle chiese; piantata una teologia sola nell'università di Pavia, la quale riduce a mera parola la primazia del Pontefice Romano, ed insegna una crudele ed ingiusta dottrina sui bambini morti prima del battesimo, sulla predestinazione e sulla grazia. Queste rapide operazioni, eseguite senza preparare la pubblica opinione, e con violenza, avvilirono il corpo de' ministri della religione, ed annebbiarono nel volgo istesso le opinioni religiose e con esse la moralità. Il corpo de' nobili perdette tutto, poichè il ministro regio nominò alcuni che rappresentassero le nuove congregazioni municipali, avocò a sè medesimo tutte le pie fondazioni, incorporò nel monte regio il Banco Sant'Ambrogio, e quindi il presidente del consiglio di governo riunì nella sua persona tutta la podestà legislativa, esecutiva, giudiziaria e dittatoria.

Nessuno potè più sperare alcun impiego o nella carriera ecclesiastica o nella municipale, senza il favore del ministro. Si viddero persino tutti i mendicanti della città improvvisamente e con universale sbigottimento posti in carcere; indi, perchè troppo costava il pane che consumavano, vennero rilasciati con giuramento di non più mendicare, giuramento che venne deluso al momento stesso dalla necessità. Venne distrutta la congregazione dello Stato, acciocchè non vi fosse

[1] Una donna che abitava a San Rafaello, forse prostituta da un giorno all'altro, presa senza formalità o difesa, coll' ordine del capo del Consiglio Governativo, venne rasata, con un cartello infamante al collo condotta attraverso la città, e condannata ad un anno di carcere.

alcuno che avesse diritto di rappresentare al monarca i mali che affliggessero la provincia.

I ministri nazionali arbitrariamente, e senza che nemmeno apparisse un dispaccio sovrano, vennero esposti ad essere dimessi; ciascheduno dovette tremare, ed una onorata fermezza d'animo invisa al Despota, venne condannata all'inazione ed allo scarto, senza riguardo alcuno ai servigj prestati. Due Toscani furono posti a presiedere ai primi tribunali di giustizia: un suddito veneto fu posto capitano di giustizia e capo della *Police*, ed i Milanesi che per lo passato avevano coperte sempre tai cariche, vennero anche in ciò avviliti. L'asprezza delle maniere e l'insulto resero ancora più amara una tale rivoluzione, la quale realmente ha ulcerati gli animi di tutti.

Di tante mutazioni seguíte, alcune poche sono in bene, ma le più sono in male. Dalla serie delle cose accennate ne risulta una verità con evidenza, e questa verità è che il Milanese da più secoli geme sotto del dispotismo, non essendovi alcuna costituzione che valga a porre alcun limite a qualunque volere del monarca o del ministro rivestito del potere di lui. Ciascuno dei primarj fra i corpi dispotici, sotto dello Spagnolo, era padrone di togliere la libertà a qualunque cittadino per innocente ch'ei fosse; e per mancanza d'ogni altro titolo, *si faceva per soddisfazione*. Fu tolto questo ingiusto potere ai corpi, ma invece d'eliminarlo, se lo appropriò il ministro, il quale cambiamento rese bensì più facile il rimedio col tempo successivo, avendo in un punto solo condensato il male; ma non liberò gli uomini da quello stato di *abbiezione*, che è l'obbrobrio della specie umana; anzi, ridotto l'assoluto potere a un sol punto, più versatile ed attivo si mostrò con cambiamenti di sistemi innalzati, diroccati successivamente con inquietudine continua del popolo e con nessuna gloria del principe, il quale colle frequenti novità fa conoscere al popolo di avere avventurate le leggi senza averle prima esaminate,[1] e tanta è la voglia che cia-

[1] Verso l'anno 1750 di più appalti se ne formò il solo della Ferma generale. Di due antichi magistrati ordioario e straordinario se ne formò un solo. Una sola cancelleria segreta si formò di due: si eresse un monte di creditori camerali,

scun ministro e subalterno ha di fabbricare sulle sue idee un sistema, che persino ai vocaboli si volle far subire un poco giudizioso cambiamento,[1] e senza riguardo alcuno ai rispettivi diritti ed alle reciproche azioni de' corpi morali si pensò a tagliare in nuova forma le provincie dello Stato, lo che si eseguì in parte e non si potè compassare in tutto, come sarebbesi voluto, poichè i sistemi atomatici e regolari al primo aspetto, talvolta riescono ineseguibili.[2]

si fece un nuovo ruolo di salariati, si pose mano al regolamento delle vettovaglie. Verso l'anno 1755, invece di un governatore si pose l'amministratore del governo generale, si levò al presidente del senato la facoltà di vice gran cancelliere, si creò un ministro plenipotenziario, si abolì il consiglio d'Italia in Vienna, e dappoi diventò sempre più lesto qualunqua cambiamento. Verso l'anno 1760 si creò un consultore di governo, si pubblicò una nuova forma per il carico sulle terre, e venne spogliato lo Stato del possesso di pubblicare le imposte. Verso il 1765 si eresse, nuovo ordine di cose, un consiglio di economia che spogliò il senato, il magistrato e la città, una forma mista, una giunta economale, una giunta di studj, una regia delegazione sul monte Sant'Ambrogio, la distruzione del monte civico, una nuova forma al monte Santa Teresa. Verso del 1770, aboliziona dell'antico magistrato camerale, e formazione di un nuovo, divisione del senato in due parti, creazione di tre consultori di governo. Verso il 1780 si cambiò forma al magistrato, si creò un segretario di Stato, si abolirono i Consultori; indi nel 1786 si fece tutta la rivoluzione del paese.

1 La smania di cambiare ogni cosa giunse ad imbastardire persino la lingua, sostituendo espressioni barbare alle chiare a regolari. Per esempio, prima dicevasi, vuo' dare un *ricorso* al tribunale: ora dicasi, vuo' dare un *esibito* al tribunale. Prima dicevasi, il consigliere ha fatto la *relazione* : ora si dice, il consigliere ha fatto il *referato*. Dicevasi prima, il processo è *chiuso* : ora dicesi, il processo è *inrotolato*. Noi avevamo nei tribunali *de' cancellieri e de' scrivani*, ora si chiamano *concepisti e cancellisti*. Si volle far vedere il disprezzo di ogni cosa nostra ed esigere la sommissione persino nella scelta dei vocaboli.

2 Per dividere in minori masse la provincia del Ducato e formare il Milanese con maggiore regolarità, si pensò prima se tutta l'estensione della Lombardia austriaca potesse dividersi in eguali porzioni, ossia in sei parti eguali: Milano, Como, Lodi, Pavia, Cremona e Mantova. La stima censuaria doveva servire di norma, e così venne da principio ordinato. Si accinsero all'esecuzione, e si trovò fra li molti inconvenienti questo, che per completare la sesta parte a Pavia, conveniva incorporare a quella città tutta Porta Ticinese di Milano fino al ponte, e forse più. Onde, siccome volevasi che ciascuna provincia concorresse alle spese locali della sua città, e dipendesse dalla giurisdizione in essa stabilita, avrebbero dovuto li proprietarj delle case di cittadella pagare doppiamente per le strade di Milano e per quelle di Pavia, e viaggiare a Pavia per far decidere le loro questioni in prima istanza. L'assurdo era talmente ridicolo, che nemmeno si ardì di pubblicare questo ritrovato, che rimase escluso prima di pubblicarlo. Poi non saprei come si stabilì di scindere il Ducato, e creare a Gallarate il centro d'una distinta provincia, come un altro centro se ne formò a Pozzolo,

EPOCA DEL 1790.

Ora la Maestà di Leopoldo II nltroneamente invita i sudditi a presentare li loro bisogni ed i mali loro, a recarsi alla corte per potere a viva voce suggerire quanto giovi a schiarire gli oggetti. Non si poteva desiderare epoca più fansta di questa. Da più secoli non è accaduto a questa provincia un sì felice avvenimento. Appena erano tollerate le rimostranze pubbliche; conveniva che sopportasse la macchia d'intrigante, di importuno, di fanatico, chi le promoveva. Ora s'invitano, si animano i figli a presentarsi al padre, gli uomini all'uomo sovrano, gli esseri che soffrono al monarca sensibile e virtuoso. Se non esporremo tutto, la colpa sarà nostra. Se colle domande indiscrete e inopportune screditeremo la causa pubblica, nostra sarà la colpa. Se meschinamente ignorando i principj cercheremo un sistema precario e la reviviscenza di pregiudizj antichi, anzichè il regno stabile della ragione, la colpa sarà tutta nostra.

Non è vero che lunghe oppressioni delle generazioni passate e della presente generazione, sbigottita da una serie di arbitrarj atti del potere ministeriale, abbiano ridotti gli animi alla nullità, e degradati al punto di considerare una chimera la virtù, ed un delirio l'amor della patria. Eccoci al momento o di coprire i nostri nomi d'infamia presso della storia, o di onorare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi.

Siamo al punto di un'epoca che sarà memorabile sempre, perchè colla scioperatezza si sarà perduta la più bella occasione, sull'esempio di quanto fecero i nostri maggiori, costretti ad impetrare alla metà del secolo decimo quinto un padrone che li governasse, dopo d'aver sofferto i disordini

e vi si posero i loro Intendenti politici; poi s'avvidero dell'impossibilità di sostenere questa divisione, atteso che la provincia del Ducato ha li suoi debiti e crediti, e staccandone porzione per annetterla a Pavia, non poteva mai quella essere pareggiata al rimanente del Pavese, perchè partecipava delle anteriori obbligazioni e diritti inerenti al Ducato; quindi questa separazione venne abolita ed il Ducato si ripristinò.

del comando di alcuni imbecilli, che allontanarono ogni uomo di senno dal reggimento della città, di che ci fa testimonio la storia, ed il detto famoso di messer Nicolò Macchiavelli che al proposito nostro ne ha assicurato la ricordanza.

Le passate vicende altro sentimento non lasciarono negli animi comuni, fuori che il timore, nè altri precetti ricevemmo dai nostri padri che la sommissione e l'avvilimento coonestato coll' onorevole nome di prudenza. La veracità ingenua, la carità verso della patria, l'amore del giusto, l'entusiasmo nobile del vero, ogni slancio di un cuore buono ed energico scomparvero; il fuoco sacro insomma della virtù appena si conservò presso di alcune anime privilegiate, la di cui vista offende gli occhi deboli ed infermi che dolorosamente soffrirono la luce. Ognuno si riconcentrò a pensare alla sua famiglia, e col nome di patria si promossero obliquamente i vantaggi di alcuni piccioli ceti esclusivi, e si considerò nemico della patria chi suggerì di sollevare li cittadini dall' oppressione di alcuni ceti. Gli uomini volgari, allevati in tai principj e sprovveduti di ogni idea pubblica, altro non cercano che la repristinazione del sistema che abolì Giuseppe II. Ma chiunque esamina la salute della patria colla attenzione che merita un oggetto sì prezioso, non pensa così. Egli dice così: Se una volta è caduta al primo impeto che venne dato, dunque non rifabbrichiamola più colla medesima centina. Un foglio di carta nemmeno firmato dal monarca ha in un momento annichilato la congregazione dello Stato, tutti i ceti municipali, tutte le amministrazioni che la pietà de' nostri maggiori aveva istituite per soccorso dell' indigenza. Dunque tutto il sistema antico era precario, non aveva per base una costituzione, nè potevasi allegare ostacolo di legge contro la volontà del ministro. Il peggio che possa accadere dunque è di tornare a tal precaria condizione. Il Milanese fu soggetto al dispotismo dal momento in cui cessarono i suoi naturali principi. Questo dispotismo si esercitava da alcuni corpi potenti sotto del governo spagnuolo, poi ne furono gradatamente spogliati, e venne tutto collocato nell'arbitrio d' un uomo solo.

Sarebbe un problema aecademico il disputare quale dei

due sia più funesto: quello che fa al proposito per ora si è che conviene uscire dallo stato d'abbiezione sotto cui si geme, e da schiavi malcontenti diventare sudditi ragionevoli e fedeli al nuovo monarca, che ci vuole uomini e che è degno di comandare agli uomini. Una costituzione finalmente convien cercare, cioè una legge inviolabile anche ne' tempi avvenire, la quale assicuri ai successori la fedeltà nostra da buoni e leali sudditi, ed assicuri ai nostri cittadini *un' inviolabile proprietà*, essendo questo il fine unico di ogni governo.

Conviene che tal costituzione venga garantita e difesa da un corpo permanente interessato a custodirla, e di cui le voci possano liberamente e in ogni tempo avvisare il monarca dagli attentati che il ministero coll'andare del tempo potesse promovere per invaderla. La facilità del riclamo farà che rare volte si dovrà riclamare, come la libertà del divorzio produce maggiori riguardi nella famiglia, e rarissimi sieguono gli divorzj, laddove le leggi lasciano aperto lo scioglimento del contratto nuziale. Guai se i delegati avessero la vista miope a segno di non avere avanti degli occhi, se non la ripristinazione dell' antico sistema!....

PRINCIPIO DELLA RIFORMA.

Non ascoltisi una pusillanime prudenza: il monarca c'invita ad esporgli i mali nostri: che timore vi può mai essere nel presentarglieli tutti con ingenuità e candore? Qual maggior male può mai avere un paese di quello di vivere sotto di un dispotismo, che a suo arbitrio opera sulla massa degli uomini? Perchè non lo esporremo noi dunque, perchè non impetreremo da un monarca giusto ed illuminato la estinzione di tal mostro ed un governo moderato e monarchico? Questo dispotismo in una piccola provincia rimota dalla corte, centro di più Regni e Stati ereditarj, questo provinciale dispotismo non può essere mai di utile al monarca, nè mai esercitabile da lui immediatamente, ed ogni principio d'un avveduto sovrano lo induce a stabilire un governo composto in modo che l' autorità de' ministri, libera e pronta, possa agire sin tanto che non offende o danneggia la provincia, ma venga

raffrenata e contenuta al momento in cui ne voglia abusare. Non è dell' interesse del monarca di lasciare esposta a un potere arbitrario una provincia rimota, confinante con paesi liberi, con repubbliche ed altri Stati, provincia di facile emigrazione, e che depauperata ed oppressa per la ingiustizia del ministero ricaderebbe a danno del monarca.

Quindi, chiedendo noi una costituzione civile, cercheremo l' interesse del sovrano medesimo, non che il nostro; cercheremo quello che saremmo vilmente colpevoli se nol chiedessimo, e cercheremo in fine un rimedio, che quand'anche non ci venisse per sciagura dei tempi accordato, sempre onorerà la virtù di chi incaricato ad esporre i pubblici bisogni lo ha chiesto.

Come mai giustificherebbero altrimenti la loro condotta coloro che accettarono di parlare per tutti, e che a tutti sono responsali d' avere eseguita onoratamente la importantissima commissione, se lasciassero marcire sotto un potere arbitrario la patria signoreggiata anche in avvenire non dalle leggi, ma dal volere degli uomini potenti? No, cittadini, salvate il nome vostro da tale infamia, e rinunziate alla commissione se mancate di lumi o d'animo, cardini di tutta sicurezza della proprietà. Ecco lo scopo unico che debbesi avere di vista, e da cui emaneranno come corollarj tutte le riforme che sono da proporsi. L' uomo deve vivere sicuro sotto la protezione della legge, e senza bisogno di abbassarsi a impetrare la protezione d' alcun altro uomo; rinforziamo la riverenza ed il potere delle leggi, annientiamo il capriccioso potere de' ministri, e non avrà più luogo il rimprovero che si fa agl' Italiani di essere insidiosamente officiosi, ipocriti e simulati. Uomini inconseguenti ed ingiusti, voi ci opprimete sotto un governo arbitrario, non ci permettete di conoscere altra virtù che l' obbedienza, non ricompensate se non i più indifferenti e docili a qualunque opinione, e ci rimproverate d' avere i vizj della schiavitù, voi che ci tenete schiavi! Si facciano tutti gli uomini soggetti alla legge, e liberati dai pericoli de' mali d' un arbitrario potere, e si vedrà comparire qualche nobile energia negli animi, l' ingenuità modesta ma non tremante, il candore prudente bensì ma non deriso, la

probità dilatata nelle azioni civili non solo, ma collocata negli impieghi e non perseguitata: la virtù insomma oserà comparire e ritornare dal lungo esilio, e la nazione s' alzerà dalla pozzanghera in cui infracidisce da secoli.

Sicurezza della proprietà, cioè ogni uomo sia in avvenire sicuro sotto la protezione della legge e nella persona e nei beni. Nessuno tema più che gli sia tolta la libertà altrimenti che per una legale ordinazione del potere giudiziario; nessuno sia o bandito o posto in arresto o in carcere se non per ordine legale del poter giudiziario. Sia fissato un termine per detenere un uomo sospetto di un delitto; ogni sentenza sia proferita da un collegio di uomini di probità e lumi conosciuti; prima d'ogni sentenza, sia il reo abilitato a dire tutte le sue ragioni. In una parola, sia fissato anche da noi un sistema criminale degno di Leopoldo Secondo, degno della luce di questo secolo. Non vi sarà da insistere minutamente su tal proposito, avendo noi da supplicare un monarca, che ha già fatto ammirare la sublimità della sua politica in tal proposito. Ma sia eliminata per sempre la chimerica divisione di delitti politici: ogni delitto e *crimen* è criminale, ed al potere non può mai essere permesso il togliere nè la libertà nè l' onore ad alcuno.

La libertà, l' onore, la vita d'ogni cittadino, anche l'ultimo ed il più vile, debbon essere, all'ombra sacra delle leggi, sicuri da ogni attentato. Non sotto pretesto di correzione, di ragione di famiglia, o di ragione di Stato, o di spediente economico, o sotto qualsivoglia pretesto la facoltà politica deve attentare alla personale sicurezza del cittadino; e se talvolta la circostanza esigesse che la forza politica arrestasse, la ragione comanda che immediatamente venga ciò denunziato al tribunale giudiziario competente, onde abbia il suo corso la giustizia, senza che il governo politico vi abbia ulteriore ingerenza. Sotto di una monarchia giusta ogni uomo può dire d' essere sicuro di conservare la libertà personale, sintanto ch' ei non abbia offesa una legge scritta e proclamata.

CARICO CENSUARIO.

Sicurezza della proprietà, chè la persona e l'onore riguarda anche il tributo. Se il carico sulle terre possa accrescersi col solo volere del sovrano, la proprietà del terriere sarà incerta nella quantità, perchè cadente su quanto rimane di netto prodotto; quindi il terriere vedrà scemarsi il valore delle terre nella vendita, quindi l'agricoltura verrà disanimata, quindi la proprietà dei fondi non sarà sicura. Questa verità è stata sentita da Carlo VI e da Maria Teresa nella serie de' dispacci relativi al censo, nei quali venne poi solennemente assicurata la provincia che il carico regio sarebbe inalterabile. In fatti il carico regio lo è; ma sotto titolo di spese del censo, spese degli uffizj, spese de' cancellieri ec., si sono sovraimposte somme sempre crescenti allo Stato, per modo che un quarto di più si paga per tale titolo nell'anno 1790. È abbandonata quindi alla volontà del consiglio di governo, anzi del solo ministro presidente, la proprietà d'ogni terriere.

Conviene dare una rapida occhiata al sistema tenuto finora nella direzione delle cose censuarie. Per rimediare agli abusi ed alla possibile prepotenza d'un terriere che obbligasse i compadroni d'una comunità, si è formato un sistema che urta nel vizio opposto, assoggettando all'approvazione del tribunale censuario ogni spesa, prima che si faccia. Il tribunale fece cambiare natura ai cancellieri comunitativi, i quali da servitori che erano della comunità si resero indipendenti non solo, ma rivestiti di autorità regia, e gradatamente giunsero a non essere più eletti dalla comunità, e nemmeno ad essere da quella stipendiati. Così tutto si volle regolare col maggiore dettaglio.

Se rompevasi un forno in una terra posta all'estremità del Cremonese, prima d'intraprendere la riparazione del valore anche d'uno scudo, conveniva stendere una supplica al tribunale censuario, farla sottoscrivere dai deputati dell'estimo, talvolta rimoti d'abitazione, poi legalizzarla dal cancelliere locale, affidare alla posta la supplica indirizzata al tri-

bunale, il presidente del quale la dirigeva ad un consigliere col suo decreto. Il consigliere aveva la casa piena di carte simili, talvolta rimaneva sepolta per anni la domanda, e dovevasi replicare nuovo ricorso. Se per ventura la decretava, egli soleva eccitare il deputato de' riparti comunali, il quale, oppresso dalla farragine delle carte, di simili ricorsi di mille comunità, quando poteva faceva il suo voto, opinando perchè si esaudisse la supplica. Questo parere del deputato dei riparti poteva nuovamente rimanere dimenticato fra l'ammasso del consigliere relatore, ma s' egli emergeva, se gli faceva il decreto che concedeva la richiesta riparazione del forno, acciocchè avessero i terrieri il commodo di far cuocere il loro pane. Nè per ciò era pur terminato il pericolo, perchè tale decreto passava all' affollatissima segretaria, dove dovevasi stendere la lettera dal tribunale diretta al cancelliere della comunità, contenente la permissione di riparare il forno pubblico, e poteva tardare qualche mese. Finalmente la lettera era portata alla firma del presidente e del relatore, e veniva spedita. A tale dipendenza si vollero umiliati i possessori prima di spendere il denaro non regio, ma loro. Essi vedevano inespediti e dimenticati i loro ricorsi, trovavansi inabilitati a provvedere alle istanti premure della comunità, e generalmente gridavano, sebbene dai ministri (che avevano la smania e l' interesse di governare tutto e farsi obbedir in tutto, non già di vedere le cose in ordine stabile e ragionevole) tai gridi venivano incolpati di sediziosi per sovvertire la grande opera del censo. Questa organizzazione, opera più d' un pedante di scuola o di un guardiano di convento, che d' un legislatore, questa organizzazione produsse costantemente l' effetto di vedere una somma lentezza nel corso dell' azienda del censo, e quindi dal 1760 a questa parte la direzione del censo soffrì continue mutazioni sempre inutilmente, perchè non si pensò a rimediare alla cagione del disordine. Dalla giunta del censo si trasferì al magistrato togato; si levò al magistrato e si collocò nel supremo consiglio di economia; si levò dal consiglio e si appoggiò al magistrato camerale non togato, indi sofferse varj cambiamenti, finalmente si levò dal magistrato camerale e si trasportò al consiglio go-

vernativo; nè le modificazioni che si fecero giunsero mai a rendere pronto e celere il corso degli affari. Conviene governare quello che non può camminar bene se non si governa, conviene lasciare un moto spontaneo a tutto ciò che per la naturale combinazione degli interessi cammina a buon fine. Esaminiamo rapidamente alcuni principj, giacchè nello scritto presente io intendo di dare appena i cenni, essendo troppo grande il numero degli oggetti sui quali non si potrebbe esaurire la materia se non compilando, non uno scritto, ma un volume. Due interessi solo interessano particolarmente il sovrano per la materia del nostro censo. Conservazione del catastro dei fondi censibili, acciocchè sotto nessun pretesto venga mai abusivamente sottratto alcuno dal contribuire ai pesi dello Stato, e quindi rendersi troppo gravoso il carico ripartito sui minori contribuenti. Ecco il primo oggetto. Conservare l'economia delle comunità e delle provincie per modo che non si aggravino inopportunamente di debiti, e non si rendano per tal modo incapaci nei tempi venturi a contribuire quanto debbano all' erario. Ecco il secondo oggetto. Ogni formalità, ogni soggezione che non sia necessaria per questi due fini, è una mera angustia, una oppressione, e non vale la pena di sopraccaricare lo Stato colla spesa di tanti intendenti, vice-intendenti, concepisti, cancellisti, destinati a rendere lenta, difficile e pedantesca l'amministrazione. Ecco la legge colla quale sarebbero fissati i due oggetti. Non sarà mai sottratta all' estimo censibile, o per corrosione de'fiumi, o per qualunque altro motivo parte alcuna, se non previo l' assenso della provincia cui appartiene, previa l' adesione dello Stato, e con successiva annuenza ed ordine del tribunale del censo, nè si potrà mai validamente contrarre un debito da comunità, provincia o Stato, se non coll' annuenza ed ordine del tribunale del censo. Chiunque poi intraprenderà una lite a nome d' una comunità, soccomberà del proprio, a meno che non siavi preceduto il decreto permettente del tribunale censuario. Con questa legge resta cautelato e l' uno e l' altro dei due oggetti, ed ogni spesa comunitativa venendo a pagarsi nell' anno in cui si intraprende da quei medesimi che la determinano, l' economia è raccomandata abbastanza

dall' interesse di ciascuno. I modi coi quali si fanno le elezioni, la durata degli ufficj, il modo per far legalmente le determinazioni, sono determinati dalla riforma censuaria, e qualora nascesse querela, perchè da essa irregolarmente si fosse allontanato alcun prepotente disponendo di cosa comune, il giudice locale provvederebbe al ricorso sulla legge della riforma, non essendovi ragione alcuna per tenere un giudice separato per tali materie. In questi semplici principj sarebbe da organizzarsi il censo, ed il tribunale censuario potrebbe allora badare meglio che non ha fatto sinora alla stabile economia d' ogni pubblico, piantando registro di fondi e crediti e debiti di ciascuno, e facilitando così i vicendevoli soccorsi. Il tribunale del censo, occupato ed oppresso da un minuto meccanismo, non potè giammai sinora dare alcuna occhiata generale, onde con delegazioni staccate si dovette intraprendere le operazioni sui debiti comunitativi e su quanto vi è d' interessante. Allorchè si accrebbe l'estimo censibile, abolendo i privilegj del clero, pochissima parte v' ebbe il tribunale del censo nella novità che doveva recare un tal cambiamento. Questi sono i veri oggetti che meritano di occupare un ceto di ministri regj. Riassumendo adunque, si dichiari nullo qualunque contratto dai corpi pubblici o dalle comunità se non venga legittimato con un speciale permesso del principe, come è già per legge e per pratica. Posto ciò, non vi può essere più attento amministratore di quello che sopporta l' incomodo della spesa. L' economia delle comunità si regoli dai deputati dell' estimo e dai convocati, giusta la riforma ordinaria. L' economia della provincia si regoli dagli estimati deputati, e scelti dalla provincia. L'economia generale delle spese dello Stato si regoli dai deputati che formano la congregazione dello Stato. Le strade, i ponti, le spese tutte generali, provinciali e comunitative si amministrino con questa legalità, e sia riservata al governo la facoltà di reprimere bensì e censurare gli abusi, non mai quella di ordinare una spesa. Proibito il contrarre debiti, proibito il far lite, tengansi fermi questi due cardini, e nel rimanente sciolgansi i ceppi della schiavitù. I cancellieri delle comunità si scelgano dalle comunità, e servano a quelle, come porta la riforma

censuaria. Cessino d'essere i commessi del governo, e d'inquietare la società comunitativa, che è la padrona vera delle spese ch' ella fa col proprio. Gli esattori si scelgano dalle comunità, com' è giusto, dovendo esse soccombere del proprio al caso della loro impotenza. Tutte le spese si appaltino solamente. Si osservino i regolamenti sulle strade. Se nasce controversia sulla regolarità d' un convocato, si ricorra al giudice, il quale sulle leggi della riforma censuaria decida. Non siavi un tribunale distinto per giudicare le dispute nel censo. Si constituisca il loro patrimonio alle città. L' ufficio del censo si occupi degli oggetti che interessano il pagamento dei debiti comunitativi, provinciali e dello Stato; vegli sugli impieghi de' capitali; conosca della convenienza d' intraprendere liti; consulti il governo sul permesso ai corpi pubblici di contrarre debiti; vegli alla conservazione del fondo censito, alle regolarità del riparto de' pesi pubblici, e lascisi alla cura dei..... tutto il rimanente. Sia presso la congregazione dell' imposta generale, e sia per costituzione stabilito che mai non possa accrescersi il carico, se non previo l' assenso dello Stato.

TARIFFE DAZIARIE.

La sicurezza della proprietà viene tolta colle arbitrarie addizioni d' aggravio alla tariffa de' dazj, il che anche ultimamente si è fatto a segno così enorme da opprimere i mercanti, singolarmente delle città vicine al confine, come Cremona, Pavia, e Como, dove l' eccessivo carico de' dazj porta i cittadini a provvedersi al bosco parmigiano, al Gravellone, a Chiasso, luoghi mercantili distanti un breve passaggio. Certamente le tariffe daziarie colla mutazione delle circostanze esigono de' cambiamenti secondo la variabilità del commercio, ma tai circostanze lentamente ad una per volta si presentano. Quindi per la sicurezza de' mercanti è necessario che si fissi una tariffa con carico discreto e durevole, e che siavi prima l' adesione dello Stato, avanti che facciasi successiva novità.

Sicurezza della proprietà importa dunque: prima un si-

stema criminale stabile, costituzione all'ombra della quale ogni uomo viva sicuro della sua proprietà personale. Secondo: una stabile e costituzionale misura di tributo che non possa variarsi o eccedere senza l'adesione dello Stato. Le prove singolarissime di obbedienza e di docilità, che questa provincia ha date sempre, dimostrano che con tal modo il re non perderà verun sussidio straordinario opportuno alle urgenze della monarchia, e che unicamente si assicurerà, che il ministero non abuserà mai più del potere confidatogli a scapito e rovina della provincia. Nel vizioso sistema spagnuolo almeno ciò vi era di buona politica, che il potere dei corpi bilanciando il potere governativo, veniva contenuta un'autorità dall'altra. Lo stesso è da farsi ora, collocando due poteri che reciprocamente veglino sugli abusi l'uno dell'altro; il governo, perchè i rappresentanti non si arroghino parte di sovranità sul popolo; i rappresentanti, perchè la sovranità non se l'arroghi il governo, e così la provincia rimanga ordinata sotto una felice costituzione, e la sovranità resti tutta illesa presso d'un benefico monarca. Quando dovevasi distruggere il dispotismo spagnuolo radicato in tre corpi poderosissimi, dovevano affrontarsi gli interessi di ciascun individuo di essi e sconcertare pericolosamente una massa di prepotenti cittadini che sostenevano il dritto loro, la loro ereditata autorità. Ora si tratta di distruggere il potere riunito al momento nelle mani d'un solo ministro, che tutto teme temporariamente dalla eventuale nomina del monarca. Quindi la riforma altro non può produrre che bene. Si solleverà anche l'erario del principe da una viziosa schiera d'inutilissimi salariati, essendo il ruolo camerale oggidì maggiore del triplo di quello che venne fissato sotto del governatore Pallavicini, onde in quattro mesi oggi paga il sovrano tanti stipendj, quanti dovrebbe pagarne ogni anno, il che è accaduto per vizio di volere tutto governare, anche quanto va da sè assai meglio che non per moto forzato del governo.

PRIVATIVE.

Merita però la materia della finanza che qualch' altro cenno si dica su alcune novità fattesi sotto Giuseppe Secondo, le quali meritano immediata attenzione. Per esempio, il tributo nuovamente imposto, la *tassa degli assenti*, punisce ogni possessore terriere che si rechi in paese estero. La natura di questo nuovo carico è odiosa. La percezione difficile, il provento assai tenue. L' effetto tende a diminuire i compratori delle terre, e così a scemarne il valore. Questo tributo non ha altra base che l' arbitraria volontà del defunto sovrano, e dovrebbe abolirsi. Il contributo ecclesiastico dovrebbe rimanere stabile a sollievo universale. Il corpo ecclesiastico, nella luce dei tempi presenti, non vorrà obbligare i laici a sostenere tutto il peso, poichè al paro dei laici il corpo ecclesiastico ne gode i frutti; parte anch' esso della società, è giusto che contribuisca alla di lei conservazione. La tariffa della mercanzia nella sua forma, e per la semplicità della costituzione, merita d' essere conservata. La sovra imposta eccessiva fatta nel 1788 alle manifatture di seta e di lana, non può durare senza rovina de' mercanti. Sarebbe da abolire immediatamente, e frattanto tornare al limite della nuova tariffa. Merita però esame anche la tariffa sì per l' esuberanza del tributo su d' alcuni capi, quant' anche perchè non pare s' abbia avuto di vista che la finanza ha dimenticato la costanza della riproduzione annua, la quale sola può dare alimento durevole alla finanza stessa. Sulle privative è stata notabilmente aggravata la mano sul popolo, e lo è stata con tale disinvoltura, che si può apparentemente contraddire questa asserzione da chi è interessato nella Reale Finanza. I prezzi singolarmente al minuto dei tabacchi di minor consumo si sono abbassati; ma la foglia del Canadà, che è del maggior consumo nel paese, è stata portata dai soldi 45 ai 55. L'altezza consiste nell' avere immaginato il nuovo vocabolo, *Tabacco di lusso*, al quale si è posto il prezzo di soldi 55, ed è lo stesso che pochi anni fa si vendeva a soldi 45, e si chiamava *Canadà a pila*.

Si vende poi un tabacco di scarto di foglia d' Ungheria a soldi 45, e se gli dà il nome di *Canadà a pila.* La privativa, anni sono, introitava più di cento mille zecchini nel solo Stato di Milano, ed è bastantemente gravato il pubblico ponendola in tutto al prezzo e qualità che durarono sino al 1780. Non sarebbe inverisimile l' asserire che tutte le mutazioni fatte nel decennio in tal regalía, con disgusto e sopraccarico del pubblico, non sono punto ridondate in utilità della Reale Camera, attese le spese accresciute nella fabbrica, e la perdita fatta del provento dei pastori, nelle terre. L' uniformità introdotta nel peso e prezzo del sale è un' operazione opportunamente fatta. La qualità di questo genere di prima necessità, e dal quale dipende la riuscita de' casci, converrebbe che ritornasse qual era nel 1780, e che non si ascoltassero più querele, seguendo in avvenire un metodo costituzionale e costante, col distribuire sempre la stessa qualità e proporzionata mischia di sali Tripoli e Trapeni per l' interno dello Stato.

A tutela quindi della proprietà reale è necessario che non solamente si rimedino i moltiplicati colpi fatti nel tributo, ma che la bontà e sapienza del monarca fissi per costituzione il limite d' ogni tributo, e per fare ne' tempi avvenire addizione o cambiamento vi si richieda l' adesione del corpo rappresentativo dello Stato, unico mezzo che può assicurare al popolo tutta la proprietà del suo, e per assicurare il monarca medesimo dalle insidie, colle quali mai il ministero potesse continuare a palliare nuovi aggravj; giacchè per massima quanto più è depressa una provincia, tanto più l'orgoglio ministeriale liberamente vi campeggia, e il popolo non trova fra chi lo comanda altro amico che il sovrano, e questi fra chi lo ama ed ha zelo per lui, non trova altri che il popolo.

GIUDIZIARIA.

Il regolamento giudiziario pubblicato sotto Giuseppe Secondo ha stabilito certi principj e metodi certi, in guisa che l' arbitrio dei giudici in buona parte è tolto. Molto v' è di buono, e che in pratica riesce felicemente, onde nel suo tutto conviene conservarlo. Due soli ritocchi basterebbero per ren-

dere compita in questa parte una buona legislazione, e questi sono: primieramente un'addizione ancora più vincolante, ed espressa per contenere l'immoralità dei curiali, e la impudenza colla quale per mestiere impugnano la manifesta verità, e moltiplicano i litigi a rovina dei clienti ed a carico sommo dei giudici oppressi dalla congerie delle liti, e quindi nasce non poter dare sempre la conveniente attenzione a tutte, e non potersi regolarmente tenere in corso il tribunale. Secondariamente dare una più breve e semplice forma ai processi dei debitori e de' fitti ed altri chiari titoli. Fatto ciò, nulla vi sarebbe da ritoccare al regolamento. Ma non confondiamo il regolamento giudiziario colle istruzioni ed organizzazione data ai tribunali. Quanto pensato e ragionevole riesce il primo, tanto assurde e barbare sono le seconde. Il dispotismo del presidente; la podestà di separare in aula il tribunale, di scegliere il relatore; il contraddittorio principio di tenere occulto il relatore in città, mentre nei borghi lo stesso è preside e relatore notissimo, questi sono inconvenienti che meritano la mano emendatrice del legislatore. La libertà civile, il corso regolare ed imparziale della giustizia, suggeriscono doversi dare al presidente tutta l'autorità per l'ordine, regolarità e disbrigo del tribunale, e nessuna diretta o indiretta autorità sulle libertà delle opinioni, o pel risultato della sentenza.

Il relatore è bene che sia noto, anzi nominato di consenso delle parti, come facevasi per lo passato. La giurisdizione di podestà dei borghi è conveniente che sia limitata al grado in cui lo era prima del nuovo sistema. Siccome poi i curiali sono realmente una massa corrotta, e che fa professione infame di intrico, senza moralità, e che trattasi di rigenerare, e correggere una generale putredine, così sarà opportuno che l'occhio paterno del monarca vegli sull'esecuzione de' regolamenti, spedendo anche di tempo in tempo visitatori accorti, fermi e zelanti, che abbiano la facoltà di conoscere il modo col quale viene amministrata la giustizia, l'opinione pubblica degli impiegati, e con qualche opportuna dimissione giustificata, contenere poi coll'esempio ciascheduno in uffizio.

L'istesso tribunale di giustizia che giudica nelle cause

civili sembra che potrebbe essere incaricato anche dei giudizj criminali, siccome fu prima dell'interinale regolamento, ma in ciò null'altro rimane da proporre dai..... se non la proprietà personale d'ogni individuo, un collegio di giudici probi che proceda con leggi fisse, e dal quale unicamente ogni azione criminale sia giudicata, e fuori del quale nessuna ingerenza governativa possa mai attentare alla libertà, ed onore d'un cittadino.

Sicurezza della proprietà esige adunque prima di tutto che col ministero unicamente della legge possa un uomo venire arrestato, e che soltanto dopo regolare processo, e regolare difesa, e regolare sentenza di un collegio di uomini di conosciuta probità, possa dichiararsi colpevole, e soggetto alla pena prescritta dalla legge.

Sicurezza della proprietà richiede che il tributo sia proporzionato, fisso ed invariabile, e che ogni addizione o cambiamento venga esaminato preventivamente dal corpo rappresentativo dello Stato.

Sicurezza della proprietà per conseguenza vuole uno stabile metodo giudiziario, che togliendo l'arbitrario al giusdicente assicuri un imparziale e fisso regolamento per chiunque veda disputata la sua proprietà. Di ciò sinora ho rapidamente trattato. Due oggetti rimangono ancora da toccare, i tronchi maestri dell'albero, e sono la legislazione, e la rappresentanza pubblica. Non sarebbe mai più sicura la proprietà malgrado i suggeriti regolamenti, se il potere ministeriale da solo potesse riclamare leggi nuove, come sinora ha fatto; giacchè una legge può essere o crudele, o attentatoria della civile libertà, o ineseguibile o importuna; quindi chi ha la facoltà di proclamare tai leggi, può creare nuovi delitti o immaginare nuovi supplizj, e conseguentemente il più onesto cittadino può trovarsi tirannicamente in preda alli sgherri. La pubblica rappresentanza è pure inerente alla sicurezza della proprietà, poichè vana ed illusoria sarebbe ogni costituzione scritta, libro di mera curiosità ed erudizione riescirebbe, qualora non esistesse un corpo destinato ed interessato a mantenerla. Di questi due oggetti mi resta a trattare prima che io chiuda il discorso.

LEGISLAZIONE.

Abbiamo veduto pubblicarsi sotto il governo del conte Firmian alcune leggi che sole bastavano a turbare la sicurezza della proprietà. Alcune prescrivono che i padri dovessero essere tenuti pei figli, ed i padroni per li servitori pei contrabbandi di tabacco. Questa legge fece tal senso che il popolo per più settimane abbandonò l'uso del tabacco; onde si dovette poi moderare la legge con poca dignità del legislatore. Sotto lo stesso governo, per altra legge, s'imposero cautele ed obblighi tali ai filatori di seta, che resa difficile e quasi impossibile l'osservanza di tanti vincoli, venne scoraggiato questo ramo di nazionale industria. Gli sgherri e gl'inquisitori ebbero la facoltà di visitare entro le case, nelle officine, ed in qualunque ora perquirere sale, tabacco, e quindi ostilmente si trattarono i popoli. Tai sorprese non si farebbero alla religione del remoto monarca, se prima d'essere pubblicate nuove leggi, venissero proposte al corpo rappresentante lo Stato, al quale fosse permesso di esporre al trono i mali che per ventura di quelli possono derivare.

Sicurezza della proprietà esige dunque che il monarca venga preventivamente schiarito dal corpo rappresentante lo Stato avanti che una legge sia proclamata.

CORPO DELLO STATO.

La politica del dispotismo e della capricciosa cecità ebbe in orrore ogni corpo rappresentante la nazione, perchè questo corpo è il solo che fa argine all'abuso del potere ministeriale, ed è l'organo per mezzo del quale la verità dalla capanna passa al trono, ed il monarca è istrutto del male e del bene che fanno le persone impiegate nei governi. Quindi si cercano tutti i pretesti o per estinguerli, ovvero per formarli in modo che riesca una mera illusione da scena per appagare i semplici; ma la vera e stabile politica d'un monarca illuminato, buono, previdente, considera sotto un aspetto opposto una tale istituzione, come il solo ed impre-

scindibile mezzo per regnare con gloria, per evitare le insidie dei cortigiani, per accostare sè stesso al popolo, e rendersi forte coll' adesione degli interessi comuni. Cerca di formare un corpo che sia al sicuro d'ogni oppressione ministeriale, composto di tanti quanti bastano per rendere difficile la subornazione e dibattere gl' interessi pubblici, e scelto dal popolo che rappresenta, e dal quale unicamente può ricevere il mandato per avere una rappresentanza legittima. La maestà di Leopoldo II non ci vuole schiavi, ci vuole sudditi. Le massime del suo governo sono già pubblicate: imperocchè la costituzione dei Belgi ben lungi d'essergli invisa, la propose anzi per modello degli altri Regni e provincie dell' augusta sua casa. Nelle tenebre dei secoli passati, mentre i pochi uomini che coltivavano la loro ragione tutti s'occupavano o nell'erudizione o nella matematica o nelle cose naturali, trascurando la scienza della società ed i diritti che la fanno sussistere, nell' ignoranza di quella oscura notte una insidiosa politica bastava per tenere atterrita e sommessa la massa degli uomini, sicchè non s'accorgesse nè della lesione dei suoi diritti, nè dei mezzi per rianimarla. Ma la notte ha fatto luogo a nuovo giorno, le opinioni rapidamente si cambiano, e l'opinione è la regina del mondo a cui si piega la forza stessa. Se il potere intermedio ministeriale perseverasse ne' suoi antichi principj, verrebbero col tempo esposti anche i migliori principi, anche i popoli dell'indole più placida, a tutti i mali che accompagnano un rapido cambiamento d'ordine. Nella chiara luce de' tempi presenti è necessario un corpo rappresentante lo Stato, che liberamente possa informare il monarca de' mali e dei disordini, e che sia organizzato per modo da ottenere questo fine, ed ottenerlo stabilmente. Abbiamo il catastro censuario: dividansi i possessori in tante masse propriamente eguali; ogni comunità compresa in questa massa scelga i suoi deputati, e gli eletti raduninsi nel borgo che sia centro di essa, e nominino il pubblico rappresentante. Gli nominati formino il corpo dello Stato. Conviene che il loro numero sia tale da impedire la seduzione ministeriale e rendere utile al suo fine la rappresentanza. Conviene pure che il loro ufficio sia per sei anni, e che ogni tre se ne cambi la metà. Questa

assemblea, come tutte le altre municipalità, potrà radunarsi quando voglia, e trattare gli affari senza angustia o predominio dei ministri. Ella potrà direttamente umiliare al trono le sue circostanze, e sarà il vero tubo ottico per cui il monarca vedrà la verità, annebbiata in prima dagli interessi de' ministri, i quali sono la cateratta agli occhi del monarca. Ella sceglierà il suo presidente, che durerà sei mesi: conoscerà delle nuove leggi, e veglierà alla conservazione della costituzione. Tutte le spese generali incombenti allo Stato dovranno essere decretate da questo corpo di rappresentanti e dipendenti dalla sua determinazione, trattone il tributo fisso sulle terre, il quale sarà perpetuo, e determinato nella quantità. Non si potrà intraprendere fabbrica alcuna, strada, canale, edificio, od impegno qualunque che porti carico allo Stato, ad una città, provincia, o comunità, senza il previo decreto del corpo rappresentativo. Tutti i conti saranno subordinati all'ispezione del governo, al quale rimane la facoltà di impedire ogni abuso del danaro pubblico. Nell'imposta annuale preventiva si porrà sempre una partita d'approssimazione delle spese eventuali, e dentro i limiti di questa sarà facoltativo a tutti i corpi pubblici, giusta la loro assegnazione, di far le spese. Il riparto dei pesi pubblici si farà sempre sul catastro censuario. Ogni individuo, all'atto che prende possesso della sua carica, giurerà fedeltà inviolabile al monarca, e di non acconsentire giammai a partire del suo posto, e ritirarsi, se non quando sia rimpiazzato dal suo successore legittimamente eletto. Ogni controversia che nascesse fra città e città, verrà decisa dal corpo rappresentante lo Stato dal quale dipenderanno.

Le strade che non sono nè comunitative, nè provinciali, non guidando da una città all'altra, servendo all'uso generale, incombono fin d'ora alla generalità dello Stato per la manutenzione. Avrà insomma tutta l'economia appartenente all'azienda generale dello Stato.

Sulle massime istesse si organizzi ogni consiglio municipale, ed in tal modo saranno formati i corpi pubblici permanenti e con individui successivi e temporanei, e inerendo alla riforma censuaria riceverà una forma legale stabile la pro-

vincia, suddita d'un monarca illuminato ed umano che l'avrà per sempre assicurata contro il funesto dispotismo provinciale che l'ha degradata ed oppressa.

CONCLUSIONE.

Riassumendo le cose sin qui dette, tutto si riduce a pochi principj e chiari. Siamo noi radunati per esporre al nuovo sovrano che ce lo ordina i gravami ed i mali della provincia? Ci siamo noi sottoposti per sistema ad un governo arbitrario e dispotico? Sì. Un tale governo è egli un male per chi vi è soggetto? Egli è il sommo, il primo dei mali. Possiamo dunque noi occultare la sincera esposizione di tale sommo male nella rimostranza che stiamo per fare? No, se non vogliamo meritare il titolo di traditori della patria, e se non vogliamo essere riputati li più inetti degli uomini. Possiamo noi temere alcun rimprovero esponendo questo gravame? No. Sotto d'un monarca che ha dichiarato in faccia dell' Europa di amare la Costituzione Belgica, e di bramare che servisse di modello agli altri suoi Stati, non è possibile che sia discara la supplica di darci una simile costituzione. Sotto di un monarca che è giusto, e vuole *il ben essere e la contentezza de' suoi popoli*, non è possibile che sia mal ricevuta la proposizione che ha per base la giustizia, e per fine *il ben essere e la contentezza de' suoi popoli.* Il sovrano comanda al ministro di non immischiarsi colle nostre deliberazioni, comanda a noi di fargli conoscere i bisogni del suo popolo, e dubiteremo noi se ci sia permesso di fargli conoscere il bisogno massimo, cioè il bisogno di ottenere una volta *la sicurezza della proprietà?* Chi è pusillanime, chi è imbecille, non stenda la mano al timone degli affari. E che? Avrete voi dunque accettata la sublime carica di parlare per tutti i vostri concittadini? Vi siete indossato l'augusto ministero di reggere la causa pubblica in quest' importantissima occasione, senza consultare i lumi vostri, senza consultare il vostro animo? Se aveste impallidito, se aveste diffidato in quel momento, se aveste chiesto soccorso, assistenza nei lumi d'altri istrutti cittadini, la timidezza vostra sarebbe stata virtuosa. Ma ora, posti in ufficio a vegliare sulla

sicurezza della patria, mostrerete voi un'anima da schiavo palpitante per il pericolo dello sdegno ministeriale, che forza è pure d'affrontare per essere fedeli al vostro re, alla vostra patria? Così non operavano i nostri maggiori, quando nel 1185, il 25 giugno, stabilirono in Costanza la costituzione che sta nel corpo delle leggi,[1] e quando nel 1450, li 3 di marzo,[2] altra costituzione stipularono con Francesco Sforza.

Non vi è sicurezza della proprietà, se non dove vi sia una costituzione. Non vi è costituzione se non dove siavi un corpo interessato a difenderla e capace di farlo.

Io non ho esposto quanto richiedesi per questa grand'opra, unicamente ho dati i tocchi principali. Nobili, aprite gli occhi, maturate i vostri consigli, nulla precipitate. Mirate intorno l'Europa, leggete almeno i fogli pubblici, esaminate la pubblica opinione, svegliatevi. Non è più tempo da arrogarvi soli la rappresentanza della città. Ogni cittadino possidente, al paro di voi ha diritto di eleggere e di essere eletto in servigio della patria. Nell'oscurità de' passati secoli potevate concentrare la municipalità nel vostro ceto, e sostenere un'oligarchia; ma la ragione ha fatto progresso: ora fa ribrezzo e sdegno ciò che è gotico e deforme. Vi vuol giustizia nella pienezza della luce odierna, che rischiara l'Europa. Avete voluto, o nobili, degradare i vostri concittadini, e il ministro provinciale ha degradati voi stessi, e tornerà a degradarvi ben tosto che le circostanze favorevoli glielo permetteranno, se persistete. La rappresentanza che esercitate, o decurioni, è illegale ed abusiva; voi siete eletti dai ministri regj, e non dalle città. Milano nemmeno vi conosce per suoi rappresentanti, e se non vi dichiara impetuosamente il dissenso pubblico, esaminate se gli applausi vi mostrino alcuna pubblica confidenza. Se voi insistete sulla pratica, la pratica medesima autorizzerebbe il governo ad operare dispoticamente su di voi. Se vi accontentate di essere schiavi, purchè abbiate de' schiavi sottoposti a voi, sarete voi i nemici della patria. Se scegliete questo partito, vi annuncio in breve la rovina. I principj sociali sono sviluppati nel centro d'Europa,

[1] Muratori, Med. Æv. Disser. XLVIII.
[2] Veggasi nell'Archivio pubblico agli atti del notaio Damiano Marliani.

la luce dilatasi rapidamente, il popolo milanese sarà fra pochi anni illuminato, vi chiamerà vilissimi traditori del pubblico, vi chiamerà .... La mia penna non anticiperà d'annunziarvi le qualificazioni che infallibilmente otterrete, se insistete per un'oligarchia odiosa ed ingiusta. Siate uomini, e se volete comparire nobili, siate nobili ne' pensieri, e generosi nelle azioni; siate nobili seguendo disinteressatamente la ragione e la giustizia. Date al monarca l'esempio di sacrificare i pregiudizj e le pratiche all'interesse pubblico della provincia. Spogliatevi d'ogni idea di ceto; il ceto d'un uomo dabbene è il genere umano. La felicità pubblica sia la vostra mira; la ragione e la virtù vi guidino. Mostrate di conoscere i principj dell'immortale autore dello *Spirito delle leggi*, e d'essere degni cittadini contemporanei dell'autore *Dei delitti e delle pene*. Cittadini scelti per parlare a nome di tutti, parlate colla verità e dignità conveniente al popolo che rappresentate, e per bene del quale è instituito il governo. L'esito non è in vostra mano, lo so; le circostanze potrebbero rendere vane per ora le vostre cure. Ma starà sempre il vestigio di quanto ora farete. I semi della verità annunciata dalle autorevoli voci vostre germoglieranno, e i nomi vostri saranno ricordati con gloria in sino che dura la memoria degli uomini, e la storia ne passerà il racconto ai più tardi nipoti.

Che se per imperizia, per dappoccaggine, obliquità, traviaste, tradendo la patria e perdendo una sì bella occasione... Se lasciaste fuggir infruttuoso un momento sì fausto, che da secoli non s'è veduto.... Se trascuraste di procurare una costituzione custodita da un corpo indistruttibile, per cui sia assicurata la proprietà: costituzione modellata sull'esempio di quella dei Paesi Bassi, già lodata e conosciuta degna di servir di modello ad altri Stati del re Leopoldo II medesimo, che ci invita a proporgli le nostre brame..... Voi stessi sarete gli autori di tutti i mali che continuerà a far per l'avvenire il potere ministeriale. Voi stessi sarete autori d'una rivoluzione funesta, e della carnificina dei vostri concittadini, giacchè il dispotismo così va sempre a terminare, e chiunque ha occhi ne scorge l'epoca non rimota. Voi stessi avreste tradito la patria, e un re, che si fida di voi, e vi cerca consiglio.

Dispaccio di S. M. Apostolica per la convocazione de' Rappresentanti pubblici affine di esporre i bisogni del Milanese.

LEOPOLDUS ETC.

Dacchè abbiamo preso le redini del governo dei Regni e Stati a noi devoluti per ereditaria successione, la prima nostra cura è stata di pensare ai mezzi di procurare possibilmente il benessere e la contentezza de' popoli ora a noi soggetti, fra' quali chiamano a sè un' eguale sollecitudine anche quelli della nostra Lombardia. A questo fine, essendo necessario di conoscere i loro bisogni, non meno che il bene generale dello Stato per poter provvedervi, in quanto da noi dipende, e nella fiducia di vedere corrisposto questo nostro desiderio dai pubblici impiegati della Lombardia, coll' impegno di vero zelo per il comune vantaggio, abbiamo stimato bene di sentire direttamente dai medesimi ciò che dopo matura e riunita deliberazione crederanno dover farci presente, all' effetto di ottenere da noi quella provvidenza che conduca alla prosperità generale dello Stato, non che particolare delle singole provincie.

Quindi colla presente reale carta ordiniamo e comandiamo al nostro Governo generale della Lombardia austriaca, perchè vengano da esso autorizzati quanto prima i Consigli Generali della città dello Stato di Milano, cioè di Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Casal-maggiore, i quali devono considerarsi come rappresentanti le provincie relative ad esse sei città per rapporto agli effetti della presente nostra determinazione, a scegliere e nominare ciascuno dei suddetti Consigli, due individui, sieno poi nel corpo di essi medesimi o altri delle rispettive città, i quali si rendano quanto prima in qualità di deputati provinciali alla città di Milano, e riuniti sotto la direzione e presidenza del conte Luigi Fratti, delegato regio, e prefetto della congregazione municipale di detta città, si facciano a deliberare in comune sopra gli oggetti che crederanno poter esigere o meritare un sovrano provvedimento, e specialmente sul bisogno a noi già

stato esposto dal Consiglio Generale della città di Milano di una rappresentanza permanente della società generale dello Stato, sul modo di costruirla, e sulla forma da darsi alla medesima. Le proposizioni d' essi deputati, ridotte che saranno in un protocollo comune, dovrà questo presentarsi al Governo, e da lui innoltrarsi a noi col proprio suo parere, per sentirne la sovrana determinazione.

Affinchè poi possiamo avere dai pubblici stessi gli schiarimenti della loro opinione, e di quanto ragionevolmente desiderano, è nostra mente e volontà che i suddetti deputati provinciali scelgano fra loro due o tre soggetti, i quali si trasferiscano in questa nostra città di Vienna, non solo per esporre anche direttamente a noi le petizioni de' loro pubblici compilate come sopra, ed i gravami se ne avranno; ma anche per poter rischiarire a voce ed in iscritto tutto ciò che sarà loro chiesto per il maggior accerto delle sovrane nostre risoluzioni.

Per ciò che riguarda la città e Ducato di Mantova, avendo veduto da' diversi ricorsi a noi pervenuti, che lo stato attuale di quella provincia può abbisognare d' una particolare e separata considerazione e provvidenza, è perciò nostra intenzione che vengano pure scelti dalla congregazione municipale di Mantova due deputati, i quali bene istruiti delle occorrenze di detto Ducato si rendano qui per il sopraccennato fine. Desideriamo però che il primo di essi deputati sia destinato il presidente marchese Zanetti, le di cui ottime qualità di mente e di cuore abbiamo avuto occasione di conoscere particolarmente.

Del resto, siccome ci teniamo certi che gli amati nostri sudditi ed abitanti della Lombardia si dimostreranno animati non solo dall' amore della loro patria, ma egualmente da un sincero zelo per il servigio del loro sovrano, tanto più che non desidera che il loro bene comune, così confidiamo pure che il serenissimo Arciduca si farà premura di secondare colla pronta intimazione a chi si spetta, ed in ogni altra maniera, il più sollecito adempimento delle sovra esposte nostre intenzioni.

Vienna, 6 *maggio* 1790.

ORAZIONE FUNEBRE

PER GIUSEPPE SECONDO IMPERATORE E RE.[1]

Ministro d'una religione di verità; nel tempio dell'ottimo massimo Iddio scrutatore de' cuori e monarca onnipossente dell'universo; in mezzo alla pompa ferale che ci annunzia il nulla delle umane grandezze; mentre la pietosa cura degli augusti associa la riconoscenza de' ministri, la fedeltà de' nobili, e la generale ossequiosa cura de' sudditi per impetrare riposo e pace all'anima di Giuseppe II pio, felice, augusto, da immatura morte rapito, ardua e difficile impresa mi si commette di pronunziare il funebre elogio fra il sagrificio d'espiazione e le solenni preghiere della Chiesa. Un principe che nel breve regno di nove anni prese a svellere tutto ad un tratto i disordini radicati per secoli ne' varj Stati della vasta monarchia austriaca; che da un canto tentò d'annientare ogni superstizione nel popolo, ed ogni orgoglio ne' sacerdoti; che costrinse ne' limiti d'una mera esecuzione tutta l'autorità de' suoi ministri e dei tribunali, spogliandosi d'ogni corredo di fasto o d'arbitrio; che ai nobili tolse di mano lo scettro feudale per sollevare la suddita umanità travagliatrice; che affine di consolidare la potenza, e con essa la sicurezza pubblica, venne ad impegnare una guerra disastrosa pel sangue versato e pesante ad ogni ceto di sudditi: un principe che annientò le patrie leggi, i patrj magistrati ed i patrj costumi per assimilare ad una sola norma il reggimento delle

[1] Si disputava sulla possibilità di fare un encomio a Giuseppe II, senza offendere la verità, e colla dignità che conviene ad un sacerdote che parla in chiesa. Per prova ne ho fatto questo breve saggio. Un pittore che sappia bene la sue arte, coglie il bello anche delle fisonomie deformi, fa cadere destramente le ombre sulle parti le più sconcie, e forma una bella faccia, che è il ritratto d'un viso odioso.

provincie tutte, varie di costume, di clima e di linguaggio: un principe insomma che prevenuto dalla morte prima che avesse condotte a termine le sue idee, lascia la monarchia appoggiata a interinali e non ancora consolidati nuovi sistemi invisi alla moltitudine, è un argomento delicatissimo a trattarsi coll' elogio da questa cattedra di verità. Comunemente gli uomini potenti furono i fautori de' disordini pubblici, e chiunque volle procurare il bene della massa del genere umano, offese i magnati, i quali per essere fedeli ed affezionati al monarca, amano di possedere una frazione di sovranità, colla quale piombano sul popolo infelice, ignaro della vera cagione dell' infelicità che soffre. Quindi i riformatori ebbero sempre a soffrire l' odio dei pochi potenti, e non furono mai ricompensati dai molti popolari che beneficarono, o che avevano in cuore di beneficare. I pochi uomini privilegiati, quei che esaminano prima di stabilire i giudizj, quei che in mezzo al faticoso sovvertimento del terreno sanno antivedere la futura mèsse, quei che insensibili ai clamori della moltitudine, che inconsideratamente echeggiano le lodi o i biasimi intuonati da'grandi, pesano il merito morale dall' intenzione, come il merito civile dalla sagacità de' mezzi, e non dal solo esito, talvolta indipendente dalla umana e limitata prudenza; quei pochi, dico, sono i soli che degnamente e con imparzialità possono anticipatamente giudicare del destino che avrà la memoria di Giuseppe II nei fasti del cadente secolo. Frattanto brevemente accennerò i principali oggetti che a parer mio debbono determinare l' opinione dei saggi, e rispettando la maestà del trono, ma più ancora rispettando l' augusta immortale verità, senza fiele e senza adulazione, senza timore e senza speranza, presenterò un epilogo dell' operosissimo suo regno. Il fasto, la mollezza, la voluttà, le insidiatrici lusinghiere arti che s' affollano intorno ai troni, che vi attraggono tutto il sugo vitale smunto dalle vene de' sudditi, che spargono un'impenetrabile nebbia intorno al regnante, nascondendogli la pubblica miseria de' popoli, e dall' opulenza de' cortigiani ingannevolmente li fanno argomentare la felicità del suo regno; che allontanano dal monarca l' uomo virtuoso e l' uomo illuminato, renden-

dogli sospetta d'insubordinazione la virtù, e ridicola e vana la scienza de'libri; che formando della corte un centro massimo di riunione della avidità, dell'orgoglio, della frode, della simulazione e di tutta la disastrosa schiera de'vizj mascherati; con ipocrita ed ingentilita forma corrompono ogni genere di bontà, e spargono la corruzione gradatamente sulla massa medesima della nazione; tutte queste larve scacciò lontane da sè Giuseppe Imperatore. Semplicissimo nel vestito, senza corredo di cortigiani, senza formalità veruna, col solo necessario mezzo, del quale ogni privato fa uso, ei scorre tutte le provincie, visita e riconosce i tribunali, gli uomini, e persino gli ospedali e le carceri; esamina lo stato della più infelice parte dell'umanità, entra nella povera capanna del contadino, e come uomo parla all'uomo suo simile; di tutto s'informa, tutto conosce cogli occhi proprj nella Lombardia, nella Boemia, nelle Fiandre, nell'Ungheria, e nel Banato; in ogni più rimota parte il sovrano si presenta qual padre accessibile a ciascuno; paziente, attivo, instancabile, abolisce le prosternazioni, e le asiatiche adorazioni de' popoli verso del monarca. Non è possibile rinunziare più al fasto di quanto fece il Sovrano. Non le mense d'Apicio, ma la sobria e non di rado trascurata mensa di Pittagora servivangli di norma. Parchissimo nelle spese di sua augusta persona, si considerava sempre come amministratore dell'erario pubblico, non come padrone, ed aveva sempre fissa nel pensiero la grande verità, che ogni spesa superflua del sovrano è una sottrazione al bisogno di qualche suddito. Tale fu costantemente il tenor della sua vita, e prima che ascendesse al trono, e poi che vi sedette. Non amori, non geniali predilezioni, non affetto alcuno privato di benevolenza o d'odio, nulla insomma di quanto seduce la umana gracilità, nulla poteva accostarsi all'animo di Giuseppe, che tutto elevato e consacratosi all'augusto destino prescrittogli dalla divinità, tutto staccato da ogni debolezza, si mostrò sempre indipendente e imparziale monarca, di cui la vita pubblica annientò quasi quella del suo individuo.

Trovò il genere umano tormentato dagli errori, dall'ingiustizia e dalla prepotenza Mali grandi, molti e dilatati co-

nobbe non essere possibile di guarire se non con impeto, con arditissimo sforzo, con perseveranza, e affrontando gli urti della stessa moltitudine e i pericoli d'una rivoluzione. L'esempio di Pietro Czar di Moscovia, al quale (non so se la ragione lo approvi) si dà il nome di Grande, lampeggiò alla mente di Giuseppe II. Non mancògli vicino chi continuamente fino dalla gioventù gl'inspirasse nel cuore le massime del governo della Russia: sedotto dall'amore della gloria, lusingato di far bene alla generazione vivente, ed a molta serie di venture; persuaso che basta al monarca il volere costantemente, perchè gli uomini a tutto si pieghino; nessuno vi fu che ricordasse al buon principe ch'egli non era più padrone degli uomini, di quello che lo fosse dell'erario, o ch'egli era amministratore come dell'erario, così delle leggi, de' riti e delle opinioni dei sudditi; nessuno vi fu che gli ricordasse, che è bensì vero che degli uomini se ne può far molto, quando il legislatore sapientemente combini i mezzi e disponga le opinioni, ma falso che se ne faccia quanto si vuole col semplice comando e colla forza; la quale non diè mai la coltura o la felicità a verun popolo, ma o fece deserti i Regni, o fece i sudditi ribelli, o schiavi quai mandre di bruti, e quindi non mai produsse a verun principe una durevole gloria. Le circostanze non furono bastantemente favorevoli, perchè alcuno potesse indurre tai pensieri nell'animo di quel principe, e così gli venisse dubbio sulla opportunità della politica del Czar Pietro, singolarmente esercitata su contrade meno agresti. Quindi amando fervidamente il bene, impaziente di superare gli ostacoli, animato della nobile passione d'essere il liberatore de'mali che affliggono gli uomini, avendo la seducente prospettiva di collocare il suo nome nel tempio dell'immortalità accanto ai gloriosi principi che intieramente si consacrarono a utilità pubblica, nulla lo trattenne dall'affrontare tutti gli stenti, le cure, le difficoltà, i pericoli d'una generale immensa riforma. Sintanto che gli uomini appoggiavano i loro errori alle antiche loro costumanze, inutilmente si sarebbero staccati i rami sempre ripullulanti della vasta e poderosa radice; tutto conviene distruggere dove regni un morbo contagioso,

conviene ridurre l'uomo alla nudità, e coprirlo poi con abbigliamenti nuovi ed illibati. Conviene ridurre gli uomini a dubitare di ogni opinione per liberarli dai vecchi pregiudizj, e sulle rovine gotiche distrutte innalzare un regolare edificio della società. Questi pare che fossero i principj che diressero le operazioni del suo regno, principj che non credo doversi adottare perchè estremi, ma non deformi, in vista della nobiltà del fine che si proponeva; felice dispotismo quello che scuotendo la umanità giacente nel letargo, la desta a conoscere la dignità propria, a fuggir dalla miseria per abbracciare la ragione e la virtù! Nazioni corrotte, forza è pure che giungiate all' ultimo grado d' annientamento per rinvenire l'ultimo mezzo che vi rimane onde risorgere. Quella spinta che non è più possibile che diate a voi medesime, il solo padrone ve la può dare. La potenza ecclesiastica contenuta; innocenti vittime, gementi per incaute promesse fatte per seduzione nell'inesperta età, richiamate alla vita; sostanze dei poveri distribuite con sapienza ed imparzialità sulle classi più indigenti, alberghi destinati a sollievo dell' infelice umanità, riordinate le pene ai delitti proporzionate, abolita la tortura, resa quasi obsoleta la pena di morte, prescritto un metodo invariabile al corso della giustizia, aperto l' adito all' appellazione, obbligati i tribunali a dare i motivi delle sentenze, reso libero l' esercizio d' ogni utile industria, atterrati gli ostacoli per la circolazione delle merci, aperto un facile adito pel ricorso al trono; ecco in breve i punti principali del maestoso edificio che disegnò Giuseppe II. Ma come eseguirlo contemporaneamente nelle vaste e remote provincie? Forza era pure adoperare l' opera di chi presiedeva. Gli uni, non osando d'affrontare clamori da tanta sovversione inseparabili, rimostravano ostacoli moltiplicati ed esagerati non di rado, e talvolta sognati, sia che preferissero un placido e regolare ad un faticoso ed incerto comando, sia che, come sogliono le anime volgari, nulla credessero buono, anzi nemmeno possibile, trattone quanto erano soliti a vedere accadere; e queste difficoltà sempre più irritarono l'imperatore a superarle, colla solita energia delle anime grandi, che più credono degno di loro imprese, quanto sono esse più dif-

ficili. Altri presidi delle provincie, ciecamente adattando l'impetuoso spirito del monarca, agginngendovi l'asprezza dell'orgoglio, devastarono, insultarono quanto di municipale rimaneva, o nei magistrati, o nelle leggi, o nei riti de'popoli, e così gli afflissero nella più cara e veneranda cosa, aggiungendo il disprezzo all'offesa: tanto poco conobber gli uomini e la politica, tanto poco s'occuparono di servir bene il monarca e lo Stato! Ah! se invece le mani esecutrici, dirette da un vero zelo, e da migliore sapienza, celeri a spianare la strada del bene voluto da Giuseppe II, arrestate si fossero a consultarlo e contraddire pe' soli ostacoli che la ragione opponeva per l'indole particolare di ogni provincia! Se nella esecuzione avessero mostrato ai popoli il fine retto e benefico delle operazioni! Se con dolcezza e umanità avessero temperati i parziali danni che recar deve ogni rivoluzione di sistema, sebbene la più felice! Ah! se tali fossero stati quali essere dovevano, no che non si sarebbero ridotte le novità al punto.... ma volgasi il pensiero a men disgustoso oggetto, e bastino questi cenni perchè non s'incolpino al monarca quei danni che furono dipendenti non dalla sua, ma dall'altrui volontà; giacchè per eseguire con celerità i nuovi sistemi era pure indispensabile il lasciare il più illimitato potere ai capi, e in un'estesa monarchia non era fattibile accertare sempre la scelta.

La guerra nella quale le circostanze impegnarono l'augusto re, fu un male che non può dissimularsi; ma l'Ungheria senza un libero sfogo alle sue derrate, gode di una viziosa abbondanza, e rimane oppressa dalla superfluità dei suoi prodotti, mancandole i mezzi per procurarsi le produzioni di altri climi. La navigazione del Danubio sgombra da ogni ostacolo può sola rianimare quel vasto e poderoso Regno, al quale doveva Giuseppe la sua corona conservata in fronte dell'augusta sua madre. Gli avvenimenti delle armi, le combinazioni dei gabinetti possono antivedersi prossimamente sì, ma non giammai con dati sicuri. L'esito non sempre prova il merito del progetto, e la campagna ultima in cui i nemici furono da ogni parte fugati e sconfitti, dimostra che la superiorità delle armate europee a fronte delle

asiatiche, fu un' opinione ragionevolmente stabilita. Ah! perchè mai un lento e irreparabile malore, frutto delle eccessive fatiche e del totale sacrificio che aveva fatto della propria esistenza per consacrarsi allo Stato; perchè mai nel pieno vigore degli anni viene a depravare gli umori vitali dell' Imperatore, e gradatamente strascinarlo alla tomba prima che fossero condotte a fine le sue viste!...

Resistè egli bensì al languore del corpo, e vigoroso e attivo nell' animo pare che quest' ultimo fosse indipendente da quello, ma convenne cedere al comune destino. Cristiano illuminato e fermo, con rassegnazione e senza debolezza onorò la religione sino all' ultimo respiro, tutti i sacri riti riverentemente bramò ed ottenne, morì da figlio fedele alla Chiesa, quale lo riconobbe il sommo pontefice, comunicandolo colle sue mani in Vienna, e preconizzandolo con encomio della sua religione. Basta ciò a sgombrare ogni sospetto sulla di lui credenza e amore per la religione; la quale appunto, perchè gli era carissima, cercò di mondare da quella superstizione, e da quelle pratiche aggiuntele poi dalla cupidigia dei suoi ministri, e dall' ignoranza dei secoli passati; superstizione, che opportunamente proscritta, ridurrebbe la santa religione cattolica inaccessibile ai tratti che i Protestanti slanciano contro di lei. Poco rimane di compito ed eretto sotto il regno di Giuseppe, poichè la morte prevenne l'esecuzione; rimane però abbastanza per aspettarne il bene, giacchè il successore al trono non incontrerà più antichi pregiudizj da affrontare, e le parti sconnesse dell'amministrazione non occorrerci più di svellere per collocarle sopra un regolare disegno.

L' ipocrisia non serve più di maschera al vizio, perchè è derisa, e la sapienza del nuovo re potrà ricondurre la calma e la felicità ai suoi popoli affaticati dalla sofferta rivoluzione, e bramosi di pace e riposo.

DECADENZA DEL PAPATO,

IDEA DEL GOVERNO DI VENEZIA E DEGLI ITALIANI IN GENERALE.

—

La decadenza rovinosa del Papato sarà un' epoca nella storia del nostro secolo. Il destino d' ogni cosa è d' avere il suo periodo, e conseguentemente doveva pure questa potenza annientarsi come il Califato, o come lo stesso impero romano. Ma la ruina del Papato accadde con moto più violento di quello che suole condurre alla estinzione la vecchiezza delle istituzioni umane. Credo perciò che oltre la legge universale vi sia intervenuto della colpa in chi reggeva questa potentissima monarchia, che aveva per fondamento l' ignoranza dei sudditi, e per anima la furberia degli ecclesiastici. La potenza papale nacque coll' aver distaccato dalla società universale i ministri dell' altare, averne formato un corpo distinto, averlo reso potente, e dato a questo corpo la costituzione monarchica la più attiva, e la più intraprendente d' ogni altra. La storia dei secoli bassi ci fa vedere come siasi operata questa progressione. In Roma pagana e libera non v' erano se non che due classi di uomini, nobili e plebei, le quali nemmeno impedivano la promiscuità. Un Romano vestiva il saio e andava a combattere, vestiva la toga e siedeva in senato e perorava pe' clienti, o intercedeva ne'Comizj presso del popolo: prendeva il lituo ed offeriva le vittime ne' tempj: Cicerone, Cesare, Pompeo erano sacerdoti, comandanti, consoli, tribuni della plebe, senza essere privatamente incorporati a verun ceto. Da noi invece gli ecclesiastici fanno un corpo separato affatto dalla società, i militari parimenti, i giurisperiti pure lo fanno quanto è loro possibile, mancando de'due potentissimi mezzi, timore delle

pene eterne e timore delle armi, co' quali i due altri ceti acquistarono consistenza. Così discendendo per grado, questo spirito di corpo invase tutte le professioni a segno, che persino i maestri di ballo in qualche città ottennero di radunarsi e formare un corpo colla facoltà di proibire ad ogni uomo che non vi fosse d'insegnare a ballare.

Tutti i mestieri così si formarono in tanti corpi isolati aventi i loro statuti, la loro giurisdizione, i loro privilegj esclusivi, ec. Un cittadino è una minima frazione della città, un artigiano è una maggior frazione del suo ceto. Conseguentemente ogni uomo s' avvide che era più importante la sua influenza nel ceto, che non nella città. Conseguentemente si affezionò al ceto più che alla città; e gl'interessi del corpo a cui si trovava ascritto, immediatamente appartenendogli più davvicino, si rese indifferente al cittadino l'interesse universale della città. Quindi le città divennero un' associazione non più di uomini, ma di corpi, i quali in masse più o meno grandi urtandosi per varie direzioni, ora apertamente, ora con industria covando i loro progetti, mantennero una sorda guerra civile a danno del tutto. Quindi gli ecclesiastici si considerarono come altrettanti forestieri indifferenti per il ben essere della città, ed occupati della propria indipendenza ed autorità. I militari pronti ad opprimere e scannare i loro cittadini, ed a porre il fuoco alla patria non furono meno indifferenti.

I curiali impadronendosi delle pubbliche amministrazioni e delle cariche civili, poco curanti del ben essere della città, vegliarono per ammucchiare prerogative, onori e ricchezze a quel ceto, a cui si conoscevano debitori della imponente persona che rappresentavano, come arbitri delle vite e delle fortune. L'ecclesiastico ricusò di obbedire ai tribunali, ricusò di concorrere ai tributi; il militare ebbe la sua distinta giurisdizione ed i suoi privilegj. La città divenne un ammasso di altre piccole città indipendenti e rivali. Tale fu lo spirito creato e cresciuto nei secoli tenebrosi, e continuato fino al secolo presente. Roma grande e felice non conobbe, come dissi, sì fatta organizzazione; ogni cittadino serviva indistintamente la patria alle armate, nel senato, nei sagri-

ficj, e perciò gl' imperatori volendo consegnare la somma potenza nelle loro mani, s' intitolarono pontefici massimi, consoli, tribuni della plebe e comandanti generali, ossia imperatori. In Roma allora ogni cittadino amava soprattutto i vantaggi immediati della sua famiglia, ed in secondo i vantaggi della patria. Oggidì tutto l' entusiasmo che era collocato per la patria, lo sfogano verso il corpo cui sono immediatamente ascritti, ed io credo che per ritornare alla felicità ed alla gloria convenga ritornare agli antichi principj, e distruggere affatto queste associazioni di mestieri. Il ceto ecclesiastico crolla, e da quanto ha già perduto prevedo, che finirà coll' essere annientato o reso di nessuna importanza; resta il ceto militare contro di cui sinora nessuno ha osato di combattere. Veramente, ad esaminarlo bene, questo è il più vile corpo che sia nella società; poichè, se consideriamo il soldato comune, conosceremo che un' armata è composta dalla feccia della nazione, o da canaglia cavata dalle carceri, o da schiavi a forza ascritti, o da oziosi e spensierati che nella crapula ubbriacati furono condotti ad un commissario per ascriversi alla milizia. Gli ufficiali poi comunemente sono cadetti, perciò mancanti di educazione e di talento, i quali per vivere indossano l' abito militare; la parola magica dell' onore è quella che indora questa putredine, ma niente è meno sensato che l' uso di questa parola colla milizia dei tempi nostri. Ognuno comprende essere generosa, nobile ed onorata azione l' esporsi coraggiosamente ai pericoli per la salvezza della patria, per difesa del proprio principe, per servigio dello Stato. Ma il vedersi sgherro prezzolato, pronto ad uccidere chiunque senza discernimento alcuno, il sottomettere sè stesso alle catene ed alle bastonate, il far in una parola il mestiere del mercenario assassino e carnefice, non ha connessione veruna coll' idea d'onore. I soldati sono veri schiavi sforzati, il rifiuto della società, il sostegno della tirannia, e l' obbrobrio dell' uman genere per il loro mestiere e costume. I filosofi hanno fatto sgombrare la nebbia che attorniava il santuario, e non hanno sinora intrapreso d'aprire gli occhi del pubblico sul preteso onore dell' attuale milizia. Se lo faranno, anche questo ceto si annienterà, perchè la

forza condensata nelle armate ha per cemento la magica parola dell'onore; tolta la quale, e diventati i soldati un oggetto di ribrezzo agli altri uomini, non vi sarà più alcun uomo che sia sedotto ad abbracciare un tal mestiere; dovranno i principi allora abbandonare l'idea di mantenere in tempo di pace tanti sicarii al loro stipendio, e spargendosi generalmente su tutta la nazione un'educazione più generosa e libera, ogni qualvolta per la difesa della patria occorra di dare di piglio all'armi, ogni cittadino si presenterà con vero sentimento di gloria, e così si risparmieranno alla società gli orrori di tante guerre di mero capriccio, che formano la miseranda storia di Europa da varii secoli; e non essendo la forza macchinalmente ed automicamente collocata in una classe di uomini ciechi esecutori del comando di un tiranno, la ragione e la virtù diverranno il cemento che unirà il sovrano col suo popolo. Ma appena giova d'aver accennate queste idee; unicamente rifletterò che la distrazione de'corpi sembra inerente allo spirito che la filosofia ha sparso generalmente; il che si vede e nelle operazioni che i principi intraprendono sopra del ceto ecclesiastico, ed in quelle che in alcuni paesi si sono fatte coll'abolizione de'corpi mercantili, unicamente rimanendo intatto sinora il ceto militare, forse per mancanza di coraggio di palesare su d'esso pure la verità.

Il corpo de' ministri dell'altare ne' primi tempi del cristianesimo non aveva nè leggi, nè vestiti, nè privilegj separati. Gli uomini ammogliati erano ammessi a celebrare i misteri della religione, e per tal guisa il sacerdote, che aveva moglie e figli, era sempre cittadino interessato nel bene e nel male della sua patria. Il passo principale per formare un corpo separato ed indipendente dalla società universale fu la legge del celibato ecclesiastico, per cui non si ordinano se non se uomini isolati; e colle ricchezze ammassate dal corpo ecclesiastico si propose una fortuna agli ascritti, indipendente affatto dal destino degli altri cittadini.

Formatosi così un tal ceto in ogni città, il papa, profittando della debolezza de' principi e della cecità de' popoli, s'eresse in monarca di tutti gli ecclesiastici, distributore

de' beneficj, fonte d'ogni facoltà; e proteggendo i suoi nuovi sudditi collocati sotto principi diversi, sostenendo le loro persone sacre e libere dall'ordinaria giurisdizione, difendendo la immunità loro da ogni pubblico aggravio, si formò coi reciproci interessi una monarchia papale sparsa bensì in diversi Regni, ma indipendente dai re, anzi terribile allo stesso trono pel potere che esercitava sull'animo de' popoli, e colle confessioni, e colle prediche, e più d'ogni altro poi colle scomuniche. Nacque allora il Gius Canonico, nacque una giurisdizione ecclesiastica collocata negli Stati sovrani. Finalmente si piantò l'Inquisizione, le carceri, i sgherri, le torture; s'imprigionarono i cittadini senza saputa del sovrano, si torturarono, si confiscarono i loro beni, vennero condannati al supplizio, si eseguirono le condanne da un ceto di cittadini che senza mutar città cambiarono vestito, e si credettero non solamente indipendenti dal sovrano medesimo naturale, ma armati di forza coattiva indipendente ancora da lui. Per conservare lungamente un sistema che aveva un'assurdità intrinseca tanto evidente, era necessario che i popoli rimanessero nelle tenebre, col favore delle quali aveva potuto nascere. Per nome di popolo io intendo anche i signori, i ministri, i sovrani, tutti coloro che non hanno per norma della loro vita l'opinione, ed unicamente escludo dalla classe popolare i pochi uomini che trassero nascendo il bisogno d'instruirsi, e lo ebbero costante, e forte a segno di superare ogni noia, ogni seduzione, ogni difficoltà. Questi uomini privilegiati che hanno l'abitudine di pensare ed il discernimento della verità, sono perseguitati per lo più mentre vivono, ma coi scritti loro comandano al mondo più che lo può un sovrano. I papi convien dire che conoscessero questa verità, poichè tutti gli uomini di qualche merito nelle scienze, nell'erudizione e nelle lettere furono invitati alla loro corte, beneficati, accarezzati, come fra gli altri fu Nicolò Macchiavelli, il libro del quale sul *Principe* venne dedicato al papa e stampato in Roma; o fossero cristiani o increduli, o costumati ovvero libertini, gli uomini che sapevano scrivere, se li tenevano amici i papi, come quelli i quali, aprendo gli occhi al pubblico, avrebbero potuto affrettare la rovina del gran

Colosso all'opinione appoggiato. Un errore però commisero i papi, e fu quello di permettere che il corpo stesso ecclesiastico venisse diviso in corpi, frati minori, frati domenicani, frati agostiniani, ec. Infatti costoro formarono un corpo di opinioni delle private scuole, e pretendendo a forza che venissero adottate, costrinsero i papi ad incorporarle nel simbolo, e quindi nacque una sanguinaria odiosissima persecuzione nel secolo XIII, che, senza compenso di veruna autorità, alienò l'animo di molti dalla corte romana. Ma questa alienazione non poteva avere effetto, sin tanto che i popoli continuavano nella credenza, che il papa fosse un Vice-Dio in terra. L'urto dei due corpi domenicano e agostiniano aprì la breccia fatale alla potenza pontificia, che aveva già sofferto dalle opinioni di Gerolamo da Praga, e Giovanni Hus incautamente perseguitati. Martino Lutero agostiniano, sostenuto dal suo corpo pel quale combatteva sul noto articolo delle Indulgenze, fu cagione per cui gradatamente una sensibile parte d'Europa si sottrasse al dominio papale. Rimanevano pur tuttavia fedeli alle antiche opinioni il Portogallo, la Spagna, la Francia, l'Austria e tutta Italia. Il papa le circondò con un muro di separazione. Venne proibito il parlare di religione, l'Inquisizione divenne attiva più che mai, si proibì la lettura de' libri che in qualunque modo combattessero le opinioni romane, e con tal mezzo si conservò l'opinione de' secoli precedenti nei paesi che rimasero obbedienti al Papato. Conveniva che la corte di Roma sulle traccie antiche si tenesse amici gli uomini sovrani della pubblica opinione, cioè i pensatori e gli autori di merito; ma abbandonatasi Roma ciecamente ad un nuovo corpo ecclesiastico, che prometteva d'essere la guardia pretoriana del Papato, cambiò sistema, e colla persecuzione oppresse chi avrebbe dovuto accarezzare. I Gesuiti, quei maravigliosi giannizzeri della sede romana, ceto d'uomini entusiasti per la potenza e gloria della loro Compagnia, arrogatisi nel cieco invanimento di prospera fortuna la sovranità delle lettere, spinsero Roma ad opprimere ogni letterato che alzasse la testa alla gloria, a meno che non fosse ligio ed alunno del loro ceto. Galileo, Sarpi, Giannone, Muratori, i più illustri

italiani che sostennero l'onore della patria, furono animosamente e crudelmente perseguitati da Roma. Muratori dovette la sua pace all'amicizia personale del buon pontefice Lambertini. Lo stesso fecero i Gesuiti anche nella Francia, prima col signor Fontenelle, indi più malignamente ancora col signor Voltaire e col presidente di Montesquieu. L'Italia mancando d'un centro di riunione lascia gli uomini di lettere rari ed isolati. Galileo tremava solo nella Toscana; Giannone diffamato dai pergami di Napoli fuggivasene solo dalla sua patria; Sarpi stilettato a Venezia, solo passeggiava col giacco sotto la tonaca; Muratori solo nella Lombardia invocava Benedetto XIV. I Francesi in Parigi si radunano, e conosconsi vicendevolmente. La persecuzione che a man salva esercitavano i Gesuiti sopra de' poveri Italiani, non fu loro possibile d'esercitarla in Francia impunemente. Gli uomini di lettere ivi si collegarono e formarono una società animata per la difesa comune. Si posero a combattere con forze riunite quella superstizione istessa della quale si prevalevano i Gesuiti per diffamare come atei, cattivi cittadini, e sudditi ribelli gli uomini che pel loro ingegno e sapere formavano la gloria della lor patria. Da ogni parte si videro verso la metà di questo secolo uscire libri, scritti, poesie, storie, commedie, tragedie, romanzi esposti con uno stile chiaro, interessante, ameno, e lo scopo di questo nembo di simili libretti fu lo smascherare in ogni modo possibile l'impostura. Fatti della storia che si ignoravano, perchè affogati nel fondo d'immensi e noiosi volumi, vennero presentati con grazia e leggiadria; le persone di mondo colla piacevole lettura di tai scritti videro oggetti nuovi, interessanti, curiosi; l'amor proprio rese gloriosi i giovani d'aver meno errori de' loro antenati. Nelle piacevoli società si andò spargendo il nuovo lume; il frizzante ridicolo si unì all'evidenza per dissipare il prestigio, la rivoluzione delle opinioni si estese fino a' servi, che resi curiosi per qualche moto del padrone, nelle anticamere trovarono piacere di leggere ed istruirsi; i tribunali, i ministri, i re finalmente vennero circondati dal nuovo vortice. I Gesuiti vennero scacciati prima, e poi distrutti; e Roma, il terrore un tempo dell'Europa,

smascherata, avvilita, è omai l' oggetto della compassione d' Europa stessa. Se i papi non avessero permesso che vi fosse un corpo ecclesiastico separato, a mio credere sarebbe tuttora presso poco quella che fu, soltanto che avesse continuato ad essere la protettrice degli uomini d' ingegno. I libri sono quei che regolano il mondo, cominciando dalla Bibbia, dal Corano, venendo alle Pandette, al Codice, discendendo sino alla *Pucelle d'Orléans*. Io credo che il ceto degli ecclesiastici di ciascun paese sarebbe stato sempre dipendente piuttosto dal papa, che dal suo sovrano naturale, senza bisogno d' alcun ceto di frati, perchè meglio è obbedire ad un principe lontano, dal quale non si può temere oppressione, che ad uno nelle mani di cui viviamo, e che ci può opprimere: meglio è vivere sotto l' obbedienza di colui che ci preserva da ogni tributo, e che ci rende immuni e sacri, anzichè al sovrano che ci eguaglia al restante del popolo. L' interesse dell' ecclesiastico francese, spagnuolo, tedesco, ec., era di mantenersi suddito della monarchia pontificia. I sovrani, i ministri, i magistrati, non vanno a scavare certamente negli archivj e nelle biblioteche la origine delle opinioni, nè hanno ozio o voglia di diventare filosofi. Se Roma si teneva benevola, i filosofi e i re, i magistrati e i ministri e tutto il mondo avrebbe perseverato a portare la soggezione pontificia, e considerare la propria sovranità dipendente da Roma; la quale poi era un asilo aperto a tutti gli uomini di qualunque nazione, i quali coll'ingegno potevano farvi una fortuna assai maggiore di quella che loro poteva dare il sovrano. La rovina di Roma è un danno per l' Italia, giacchè perdiamo con lei ogni influenza nell' Europa, e ciascuno di noi perde la patria comune in cui era lecito di fare la nostra fortuna. Il fratismo è stato la cagione di questa rovina, e il fratismo è una unione d' infelici che menano una vita meschina e schiava, radunati per seduzione, privi d' ogni sentimento di patria e di famiglia, che troverebbero la felicità se venissero liberati, ed in ciò sono esattamente nel caso de' soldati.

La massima che ho accennata rispetto ai corpi politici, pare che i sovrani la travedano, almeno rispetto ai corpi

militari. Per quanto sia vantaggioso il sistema delle legioni proposto da varj scrittori, osservo che perseverarono i principi a tenere le loro milizie divise in reggimenti tutt' al più di tre mila uomini ciascuno. Osservo inoltre che nemmeno sogliono tenere unito questo corpo; ma la terza parte solamente; ossia un battaglione viene collocato distante dagli altri due, per centinaia di miglia. Osservo che nelle promozioni si cerca di balzare da un reggimento all'altro l'ufficiale, in guisa che ciascheduno come accidentalmente si trovi in quel corpo. A me pare assai avveduto un tal metodo, e se mai si lasceranno sedurre i sovrani a formare masse grandi di milizia, e costantemente unite sì che acquistino uno spirito di corpo, lo Stato dipenderà dalle legioni e non dal monarca; il quale ha bensì mezzo di deprimere ad uno ad uno i piccioli corpi, qualora volessero usar della forza collocata nelle loro mani, ma non così l'avrebbe contro il determinato volere delle legioni, le quali innalzerebbero e deprimerebbero il sovrano a loro talento.

In mezzo alle rivoluzioni dello Stato, Venezia ha una costituzione che merita l'esame d'un politico, poichè è il solo Stato che, poco più poco meno, si conserva da tredici secoli senza aver sofferto nemmeno veruna interna rivoluzione, e senza che alcuna nazione forestiera sia mai venuta a sottometterla. Moltissimo deve attribuirsi alla situazione fisica. La costanza però del suo interiore governo, io l'attribuisco a ciò, che la vera sovranità vi è ristretta in cinquanta famiglie, nelle quali vi è illegalmente limitata. Ciò non descrivo per amore d'un paradosso, ma perchè mi sembra una verità; per modo che, se a Venezia la sovranità si esercitasse da chiunque vi ha diritto legittimo, Venezia rimarrebbe un ammasso disabitato di scogli: se tutti quei che hanno diritto legittimo alla sovranità rinunziassero, e legalmente ne investissero quelle 50 famiglie che si passano il comando, Venezia pure a mio credere sarebbe distrutta. Ecco come io ho cavata questa idea: la sovranità di quella aristocrazia è collocata nel ceto di tutti i patrizj scritti nel libro d'oro. Suppongasi 800 famiglie, 600 delle quali composte di nobili tormentati dall'inopia ed allevati senza sen-

timenti, senza principj, in guisa tale, che se qualche porzione della forza pubblica venisse mai depositata nelle mani loro, le sostanze, la vita, l'onor medesimo dei cittadini verrebbero esposte al saccheggio, alla rapina, al vitupero; e converrebbe, o che la città rimanesse abbandonata, o che i cittadini opponendo forza a forza, sconvolgessero la costituzione, e rinnovassero la repubblica. Ma come impedir mai che un sì gran numero di membra sovrane non eserciti mai alcune delle magistrature in cui sia collocata porzione della forza pubblica? Non v' è che un' aperta violenza che possa rendere per tal modo soccombente, e sempre soccombente il numero maggiore di un corpo aristocratico, e questa violenza aperta è quella appunto che si esercita dal terribile triumvirato degli Inquisitori di Stato. Al momento in cui qualcuno dei nobili minori ardisca alzar la voce per rivendicare a sè o al ceto suo i diritti della costituzione, ad un cenno solo degli Inquisitori di Stato scompare, e passa a gemere la libertà perduta in un carcere, separato per sempre dal commercio degli uomini. Questo odiosissimo tribunale dispotico, che non ammette difese, che non palesa l' accusatore, che inappellabilmente dispone della vita di ciascuno, è l' unico mezzo per contenere col terrore la folla scostumatissima dei poveri nobili. Un partito solo potrebbe risparmiare una tal tirannia, e sarebbe quello d' escludere per sempre con un sol colpo dal corpo della sovranità le membra indegne di rimanervi, e collocarle nella classe suddita; ma allora alle famiglie che veramente esercitavano il potere mancherebbe il freno, che ora le tiene obbedienti al comun bene. Se i nobili potenti abusassero del poter loro, oggidì il ceto de' nobili minori alzerebbe le grida, e queste verrebbero accompagnate da quelle di tutta la città; allora la costituzione verrebbe inalberata come lo stendardo della pubblica sicurezza, ed il ceto eletto sarebbe forzato, a norma dell'originaria forma repubblicana, di accomunare la condizione propria a quella di ciascun altro nobile. Questo è il bene che fanno i *Barnaboti;* sono essi lo spauracchio dei nobili eletti, come gl' Inquisitori di Stato lo sono a' *Barnaboti* singolarmente. Tale è a parere mio il modello di quel sistema che pare assurdo

agli occhi di ciascuno per la tirannia dell' Inquisizione; ma che però produce un governo caro ai cittadini, ed una costante uniformità che non ha esempio. Credo dunque che a questo vizio debba Venezia la sua longevità, la sua quiete e felicità interna, e che qualora si pensasse a limitare l' attività degli Inquisitori, la sfrenata libidine dei nobili poveri introdurrebbe immediatamente un disordine tanto generale ed insopportabile, che gli abitatori abbandonerebbero le isolette e cercherebbero altrove un asilo migliore; e se la costituzione escludesse i nobili poveri, il minor numero de'nobili ricchi, munito della sicurezza d' un comando perpetuo, aggraverebbe il peso della sovranità sopra del popolo, e finirebbe lo Stato, condensandosi ben tosto il potere nelle mani d' un solo.

D' onde viene mai che i costumi di noi Italiani sieno corrotti a segno, che per tutta l' Europa omai sia una vergogna il dire: sono Italiano? Veramente siamo screditati in guisa, che non è possibile di esserlo di più. Gl'Italiani nella Germania, Francia, Inghilterra hanno tante volte tradito, mancato di fede, ucciso, fatti debiti senza pagarli, in somma tante cattive azioni hanno fatte, che un onesto Italiano, che passi le Alpi, arrossisce o freme per la nazione. A Vienna io ho osservato appunto che il paese era fatto pei malvagi Italiani, i quali sorridendo ascoltavano i rimproveri rozzamente e stoltamente dati alla nazione, e frattanto colla superiorità del loro pervertito ingegno gabbavano il Tedesco, laddove l'Italiano d'onore, appunto impegnandosi a mostrare candore ed onestà, finiva coll' essere gabbato dal Tedesco, per sua naturale avidità e per rappresaglia, credendosi esso di poterlo, non che impunemente, lodevolmente fare. I forestieri poi che vogliono girare l' Italia, osservano che fra noi stessi siamo malissimo d' accordo. Ci raduniamo nelle conversazioni, e ciascuno v' interviene sommamente cauto, come frammezzo ai nemici, temendo la interpretazione, la diceria, il ridicolo. Una compagnia di amici è una cosa non conosciuta. Le conversazioni sono una riunione di gente, dove ciascuno interviene, perchè vi si deve, ciascuno vi si trattiene con fastidio, ciascuno se ne parte con noia e stan-

chezza: e questo è il frutto del costume cattivo, dell'invidia, del disonore, dell'indiscreta smania di primeggiare, in somma dei vizj dell'animo. Le lettere giacciono nell'Italia, e non tanto per l'immediata oppressione dell'Inquisizione, la quale si limita soltanto a parte dell'Italia, quanto per l'invidia letteraria, per cui alcuni giovani che danno un vivace contrassegno d'ingegno, dalla fredda e maligna accoglienza de' vecchi letterati vengono avviliti, o distolti dalle lettere e dal buon sentiero, e finiscono poi coll'opere o sfaccendati, o stentati imitatori. I Francesi fanno l'opposto, ed un giovine ritrova nei vecchi illustri, gli amici, i consiglieri, i fautori. Il letterato italiano teme che s'alzi alcuno più di lui; i letterati oltremontani amano sinceramente i progressi delle scienze, amano la gloria nazionale, e fanno agli altri quello che amerebbero venisse lor fatto. Nelle nostre famiglie italiane quanta miseria, quante gangrene celate per certa convenienza, lodevole almeno perchè sta invece della virtù! Padri tiranni che per l'orgoglio e l'avarizia opprimono i figli, sforzano le figlie indirettamente al carcere perpetuo del monastero, lasciano languire i figli nell'inopia, temono che acquistino cognizioni onde potere calcolare il valore paterno. Mogli indifferenti per la famiglia, occupate nell'adescare adoratori, e nel coprire coll'ipocrisia allo sguardo de' mariti la loro prostituzione. Fratelli che al momento in cui si scioglie colla bramata morte del padre il governo domestico, si scostano per sempre; figli oziosi, giuocatori, libertini, indebitati, disposti a diventare padri tiranni. Ecco il miserabile prospetto vero e genuino della maggior parte delle famiglie nostre, dove invano cerchi un sentimento amoroso e consolante. Tali sono i corrotti nostri costumi, che un uomo d'onore, fermo, nobile, franco, deve sottrarsi alla società e vivere con pochissimi. La corruzione nasce dai primi principj. Un pretucolo s'accosta ad un fanciullo, e comincia ad impadronirsi dell'anima di lui. Cerca di prevenire la ragione quanto è possibile, ed innestargli nella memoria delle parole, prima che il fanciullo possa avere delle idee. Queste parole sono da credersi, da non intendersi mai, da non esaminarsi, e guai se il fanciullo ne dubita; s'impallidisce il prete, i

parenti rimangono attoniti, il fanciullo si vede diventato un oggetto d'orrore; fede, fede, fede, fanaticamente gli si grida all'orecchio, ed il fanciullo nelle cose più necessarie della vita avvenire, della morale, della cognizione de' proprj doveri, invece di essere invitato a ragionare, a formarsi de' principj, a dedurne conseguenze pratiche, invece di ciò, sgomentato, stordito, impara a fuggire ogni esame con ribrezzo, e ad obbedire ciecamente al prete. Crescendo nell'età, sempre più si va rinforzando questa schiavitù dell'intelletto. Il prete sopra di ogni cosa va ripetendo *fede*, *e fede cieca;* indi impone varj esterni esercizj di religione, ascoltar messe, recitar rosarj, visitar chiese, mangiar magro. Che il fanciullo poi nelle sue azioni sia nobile o vile, generoso o interessato, sincero o simulato, sensibile o crudele, questo niente si cura, purchè si pieghi alle pratiche esterne. Così va vegetando lo schiavo: giunge la pubertà, quel momento in cui per una rivoluzione meravigliosa cominciamo a ricevere la spinta a produrre i nostri simili; la natura da ogni lato inquietamente ci porta alla voluttà; l'idea d'una donna basta a darci un moto febrile nel sangue; la ragione non basta a frenare il potente invito della *fisica*, e l'anima del giovine strascinata nella ricerca del piacere *venereo*, assorta rimane da un delirio che lo trasporta. Il prete insegna che una sola compiacenza in questi pensieri, un semplice desiderio rendono rei d'interminabile eterna dannazione. Il giovine nel momento di calma inorridisce nel trovarsi colpevole dell'ira celeste, piange, si pente; ma la calma tosto cede all'impeto del sangue, nuovamente è sedotto dalla voluttà; un pensiero, un toccamento lo fanno ricadere, e di nuovo si vede la spada divina pendente sul capo. Dopo varie alternative, convinto al fine di non potere altrimenti vivere che come nemico di Dio, omai persuaso che dalle eterne pene niente altro lo può liberare che la vecchiaia, si dispera, e conoscendo che non può camminare nel sentiero della legge, si volge al partito di cercare almeno tutti i vantaggi che può, senza alcun ritegno, sinchè dura la vita: rubare, tradire, assassinare, avere un desiderio venereo, sono tutti peccati classificati nel medesimo ordine di mortali nella mente di

quel giovane; onde, poichè si trova nella necessità di essere peccatore, niente v' è d' assurdo fra la scelta d' uno di questi. Ecco in qual modo l' Italiano viene allevato ai delitti. L' abuso della confessione poi, la fallace speranza nelle pratiche d' atto esterno di culto, vi si uniscono a sempre più incamminarlo nella scelleratezza. È vero che nella Spagna, nella Francia, ed in parte della Germania la religione è la medesima, ma nell' educazione popolare vi è unito qualche principio di virtù. Lo Spagnuolo coll' esempio e colla voce impara a non macchiarsi con azioni codarde, a mantenere religiosamente la fede, a non violare l' amicizia, ad essere grato e riconoscente ai beneficj. Il Francese impara la *parola d'onore e la legge* a caratteri d' oro; un uomo senza onore è un vilissimo rifiuto della natura; chi si fida di un uomo d' onore non deve mai pentirsene; impara a diventare cortese, gentile ed amabile. Il Tedesco dalla prima infanzia impara la fedeltà verso del principe, il coraggio ne' pericoli, acquista un' inclinazione alla guerra. I preti spagnuoli, francesi, tedeschi sono educati con queste massime onde imprimano nelle menti dei giovani, contemporaneamente colle idee religiose, le idee sociali. Quindi se l' impeto della gioventù conduce l' uomo a' pericoli della libidine, e rompe il freno alla religione, gli rimane però il sentimento della virtù, sente d' essere un peccatore bensì, ma un uomo onesto, un uomo d' onore, un uomo che non ha violato i doveri sociali, e custodisce con tanta più cura l' innocenza morale, poichè è la sola che rimane dopo aver perduta l' innocenza religiosa.

Il mal costume dunque da noi si propaga alla ventura generazione, perchè non abbiamo altro principio delle nostre azioni che la religione, ed i ministri della religione non hanno veramente nè virtù, nè scienza. La riforma d' Italia potrebbe nascere dalle operazioni che va facendo l' imperatore Giuseppe; conviene sottomettere alla podestà sovrana i preti, abbassare l' orgoglio loro, ed aprire gli occhi al popolo. Fatto ciò, tutta la cura dovrà rivolgersi ai seminarj, non ammettere alla educazione ecclesiastica se non giovani d' animo sensibile, delicato, riflessivo, di contenzione nello

studio, e di placidezza nel carattere; dar loro una colta educazione, di cui la base sia la morale pratica, e la cognizione della storia ecclesiastica. La generazione attuale non si muta; tutta la speranza sta nelle venture. Ma per cambiare l'indole d'un popolo, un principe solo è poco; vi vuole un séguito di principi che camminino tutti sull'istesse tracce, poichè la generazione vivente opponendosi alla riforma della crescente, sempre le imprime buona parte de' vizj suoi, e così ci vuole una gradata diminuzione di vizio per quattro o cinque generazioni.

L'imperatrice Maria Teresa aveva una pessima opinione degl'Italiani, e credeva che noi Milanesi fossimo avversi alla dominazione di lei, e sempre disposti all'opposizione ai di lei ordini, ingrati, scostumati, tergiversatori; e in conseguenza ella aveva per principio di *tenerci bassi*. I ministri fomentarono questa opinione, poichè tanto meno si dava retta alle pubbliche querele, e tanto maggiore autorità conveniva che il monarca affidasse al ministro pretore di una tale provincia.

Un sovrano accorto deve allontanare da sè quel ministro che gl'insinua diffidenza verso il suo popolo. Il popolo naturalmente ama il proprio sovrano, e gl'interessi sono scambievoli fra l'uno e l'altro. Il malvagio ministro semina la diffidenza, rende odioso il sovrano alla città, e la città a lui, come il malvagio domestico fa nascere e coltiva la discordia, affine di pescare nell'acqua torbida.

Quello che v'era di più curioso è che il ministro che era alla testa del nostro paese, dopo dieci anni non lo conosceva, e credeva di buona fede uno spirito avverso nel popolo, che singhiozzando correva nelle chiese per impetrare la vita di Maria Teresa minacciata dal vaiuolo. Ciò accadeva perchè alcuni segretarj s'erano impadroniti degli affari, e impaurivano il conte di Firmian, supponendogli d'essere in mezzo ai serpenti; egli si appiattava nella sua biblioteca, inaccessibile a tutti i ricorsi; e se talora v'era l'uomo fortunato al segno di parlargli col mezzo d'una moneta al cameriere diletto, il parlare era superfluo, perchè rare volte intendeva un affare pel suo verso, e quand'anche lo inten-

desse, credeva illusoria e cabala l' evidenza medesima. La venuta a Milano del reale arciduca Ferdinando è stato il momento in cui ebbe fine un tal governo; ma l' opinione dell' imperatrice non si cambiò mai più, fin ch' ella visse. Concludendo io dico, che se v' è in politica una massima senza eccezione, ella è questa, che chiunque aliena dal popolo l'animo del sovrano, o quello del popolo dal sovrano, è uomo da allontanarsi da tutti i pubblici impieghi, poichè ha certamente un fine perverso, se non è uno sciocco. Questa massima la vorrei stampata in un quadretto nel gabinetto d'ogni sovrano e d' ogni ministro, acciocchè egli pure possa distinguere i suoi subalterni ufficiali.

MEMORIA SU NICOLA PECCI.

La sera del 6 maggio 1788 morì Nicola Pecci, commendatore dell'Ordine militare di Santo Stefano. Quest' uomo significò molto nel governo di Milano per lo spazio di 22 anni. Egli era nativo di Siena; poverissimo gentiluomo andossene a Roma, e vi si trattenne nello studio d'un avvocato, colla speranza di trovare collocamento. Non potendo continuare, accettò d'essere canonico a Siena, dove avendo fatto conoscenza con Miledi Walpol, pel di lei mezzo acquistò il favore di Richecourt, ed un picciolo impiego in Firenze.

L'abate Giusti, che a Vienna era alla testa del dipartimento d'Italia, dopo d'aver conosciuto davvicino per molti anni in Milano la tenacità e la prepotenza dell' aristocrazia lasciata dai Spagnuoli, il dispotismo del Senato, e l'ostinata opposizione che s'incontrava per ogni utile stabilimento, pensò di sostituire alle cariche vacanti uomini educati diversamente, dai quali non aspettarsi resistenza per le riforme, ch' ei divisava di recare. Chiese due Toscani per collocarli in Senato, e dal conte di Richecourt venne nominato il signor Nicola Pecci per uno dei due, e così venne fatto senatore circa l'anno 1763.

Il signor Nicola Pecci era uomo d'una dolce ed amabile società, di carattere molle e voluttuoso, di suo fondo alieno dall'ambizione e da ogni impeto, paziente ma non contenzioso nel lavoro, avente idee chiare ma non sublimi, uomo colto ma non dotto, di carattere soverchiamente timido; la quale ultima qualità contribuì principalmente alla sua fortuna, rendendolo circospettissimo nel discorso, e sommamente deferente a sostener quell' opinione, che fosse più piacevole a chi fosse armato del potere.

Egli in Senato, nella causa tra i fratelli Conti Archetti, era relatore, e restò solo in voto, sostenendo il partito che era stato favorito dalla corte, e seppe simular tanto bene nelle informazioni, che malgrado la scaltrezza de' curiali, tutti lo credevano d'un parere opposto a quello che ei palesò. Questa era una proprietà sua veramente singolare, ch'ei rappresentasse e riferisse le cagioni contrarie con tutta la loro evidenza, senza artificio veruno per diminuirne la forza, indi concludesse con opposto sentimento, senza allegare motivi valevoli a distruggere le contrarie ragioni.

Era insolita la casualità del Senato, che un relatore rimanesse solo, e che l'unanime parere contrario prevalesse, poichè cautamente i relatori divisavano le opinioni prima d'avventurarsi, e tacitamente eravi la convenzione di valutar sommamente l'opinione del relatore, dalla quale reciproca deferenza nasceva il potere terribile di ciascun individuo del Senato. Questa mortificazione la diede il Senato al senatore Pecci, non saprei, se mosso più dalla giustizia, che dalla brama di umiliare questo nuovo senatore, che non aveva adottato quelle esteriorità di contegno spagnuolo, che gli altri riguardavano come sacre ed inviolabili, e che lasciava conoscere d'avere collocata la sua speranza nell'aderire al conte ed al governo, anzichè uniformarsi allo spirito di corpo, come aveva fatto un altro Toscano di lui collega. Dopo tal fatto il signor Pecci non poteva più vedersi in Senato, e la vita di senatore, che gli era da prima gravosa per la lunga e noiosa sessione, per le lunghe udienze e per le ore che gl'impedivano la vita sociale, gli divenne insopportabile colla società di persone animate contro di lui. Si pose quindi con ogni assiduità a coltivar la benevolenza del conte di Firmian, e non dimenticò di guadagnarsi il suo cameriere Giuseppe Diletti, toscano, facendo la corte alla di lui moglie. Il segretario Castelli, pure toscano, che aveva sommo potere sull'animo del conte di Firmian, era stretto seco lui in amicizia. In quel tempo si pensava ad impinguar l'erario regio, togliendo dalle mani de' privati le regalíe, e restituendole alla Camera, che le aveva alienate, o per donazione o per vendita, nei secoli precedenti. Il conte di Firmian segretamente incaricò il

signor Pecci di stabilir le massime per dar rimborso ai possessori, e le massime ch'ei stabilì, furono le più favorevoli alla Camera, e talmente ingiuste a danno dei privati, che in buona parte la corte medesima se ne dipartì. Questo oggetto delle regalie stava molto a cuore ai fermieri generali, e con essi a quanti avevano parte al governo di questo Stato, giacchè speravasi di poter fare a spese *de' possessori* delle regalie un fondo alla Camera di Milano, sufficiente per mantenervi il reale arciduca Ferdinando, senza abolirvi la ferma. Quindi le opinioni del signor Pecci collimarono cogli interessi di quei che avevano maggior parte nel destino del Milanese; alla utilità delle sue opinioni si accoppiava la placidezza delle sue maniere decorosamente officiose, e quindi ottenne d'essere liberato dalla vita senatoria, erigendo una nuova Commissione, e facendolo capo del collegio fiscale; e questo fu il primo passo, ch'ei fece probabilmente senza altro disegno, fuori che quello di sottrarsi ad una vita dura ed incomoda.

L'idea di questo collegio fiscale era aderente a quella della redenzione delle regalíe. Pareva cosa ragionevole, che il fisco, ossia la regia Camera, dovesse essere diretto con principj stabili ed uniformi, e non variabili secondo le opinioni di ciascun avvocato fiscale; i quali essendo più, e cambiandosi, ed operando ciascuno da sè, e dipendendo dall'arbitrio del presidente il chiedere il suo voto più all'uno che all'altro di essi, ora opinavano in un modo, ora in un altro, con una variabile giurisprudenza.

Si pensò quindi a fare un capo, di questi fiscali, ed a dargli un capo da cui solo dipendesse commettere un affare, e che avesse facoltà di correggere e cambiare le opinioni degli avvocati fiscali, prima che fossero presentate ai tribunali. Questa odiosa commissione, che limitava l'arbitrio dei presidenti, e che degradava gli avvocati fiscali, sottoponendoli nel loro ufficio alla censura, cercò il signor Pecci in qualche modo di compensarla, facendo eleggere dalla corte, col titolo di aggiunti al collegio fiscale, varj giovani i quali lo assistessero, e del successivo collocamento dei quali egli ebbe cura. Pecci amò di collocare varj, e riuscì a beneficare molti cittadini, il che formògli un partito di persone a lui affezio-

nate, ch' ei seppe conservarsi colla pacatezza del suo naturale.

Ma questa nuova istituzione non potè reggere, e quindi nel 1771, all' occasione che il conte di Firmian lo condusse a Vienna, qual uomo di sua confidenza, per sistemare le cose per l'imminente residenza del reale arciduca in Milano, volendosi abolire il nuovo collegio fiscale, convenne fare una promozione di Pecci, che fu fatto consultore di governo per gli affari di giustizia. Era concertato, che due consultori assistessero al governo, quantunque i riguardi, che l'augusta Maria Teresa aveva per il vecchio consultore Silva, avessero posto nel piano tre consultori, Silva, Pecci e Cristiani, da ridursi in due soli alla prima vacanza. Pecci e Cristiani credevano certamente di rimaner soli, ed il destino invece li ha gettati i primi nella tomba, vivendo attualmente il consultor Silva colla sua mente vegeta all' età di 96 anni.

Dacchè fu consultore, il cavaliere Pecci si guadagnò l'animo della reale arciduchessa, non meno che del reale arciduca. Non ebbe più commissioni odiose, e colla sua placidezza, e colle sue maniere gentilmente dignitose, ei s'acquistò la benevolenza di molti. Cambiò il nome della carica, ed in uno di quei sistemi di corto periodo, che succedevano l'uno all'altro, fu chiamato segretario di Stato. Quindi, abolita tal carica, fu vice-presidente del consiglio governativo, nella qual carica morì.

Egli mancò di ogni energia sì di mente, che d'animo. I nemici del conte Verri avevano ordita la trama di perderlo sotto il piissimo regno di Maria Teresa, col farlo comparire autore del lunario ch' ei non aveva fatto, e nel quale si volevano trovare delle empietà, che non v'erano. Il signor Pecci secondò questa trama, nella quale si voleva anche involgere Paolo Frisi, e qualche altro giovane di merito del paese. Non ebbe ripugnanza alcuna il signor Pecci di dar l'opera sua a tal raggiro, che terminò poi con la disapprovazione della corte sulle procedure fatte dal governo, e colla derisione delle poche persone sensate, le quali facilmente colla semplice lettura del lunario conobbero, che non partiva dalla penna alla quale si voleva attribuire.

Volevasi dal partito gesnitico collocare il padre Boschovich a Milano, dove insegnava la matematica nelle scuole palatine il padre Frisi, che il signor Pecci aveva trattato, e conosciuto in Toscana, ed ei pure si prestò, non senza simulazione, ad eseguire un tal progetto, che dalla corte poi fu rifiutato. Pecci doveva la sua fortuna al conte Firmian; eppure egli sottoscrisse un progetto alla corte per levare tutta l'autorità dalle mani del suo benefattore, e dividerla con Cristiani. Queste sono macchie del suo carattere, il quale aveva, come dissi, la debolezza e la timidità per base; quindi non aveva nè violente ambizione, nè violente cupidità di guadagno, nè violente invidia, od odio violento, nè opinione alcuna ch' ei fosse disposto a sostenere con energia: ma occupato timidamente di visite private e personali, ei beneficò alcuni, perchè sentiva d'aver bisogno d'appoggi; ma non si avventurò mai per far bene. Non si lasciò corrompere, o comprare da alcuno, ma prendendo la croce di Santo Stefano, si rese capace di avere pensioni ecclesiastiche, e ne ebbe; sicchè alla fine, tutto compreso, soldo e pensioni, aveva da due mila zecchini annui da disporre. Egli però, da uomo savio, fu sempre misurato nelle spese, nel vestito, nell' equipaggio, e nell' alloggio ginnse appena nei limiti della decenza, e si crede continnamente soccorresse i suoi parenti in Toscana, il che ridonda in elogio del suo cuore.

Considerando quest' uomo come ministro, egli merita di essere riposto nel numero dei volgari, senza grandi vizj, e senza grandi virtù. Egli non aveva amore pel ben pubblico e per la giustizia, e non conosceva la vera gloria, ma nemmeno era prepotente, nè persecutore. Ei cercò di promnovere i buoni studj nella università di Pavia, e vi contribuì. Non so poi, s'egli sia stato colpevole di dare alle dispute teologiche quella importanza, che le fa primeggiare, e che prepara al secolo venturo una schiera di fanatici: inclinerei a discolparlo, perchè egli era sciolto dai vincoli della superstizione, e snperiore agli errori volgari in questa materia. Un anno prima di morire, si guadagnò la benevolenza pubblica con pochissima fatica; e qnesto fatto prova piuttosto l'abbiezione dei Milanesi, che l'eroismo del signor Pecci.

Era partito per Vienna il signor conte di Wilzech ministro plenipotenziario; rimaneva Pecci alla testa del governo del Milanese. Una squadra di soldati invalidi, con un nuovo uniforme, erasi collocata in Milano col titolo di *police*, per mantenere in pace ed in ordine la città: per primo esordio costoro avevano bastonato varii cittadini, e volevano che nessuno per le strade di notte potesse cantare. La città fremeva, i fogli pubblici raccontavano i tumulti, che allora si sviluppavano nelle Fiandre austriache contro le novità; Pecci comandò che la *police* cessasse di far insulti, e questo naturale sentimento d'un uomo timido, fu accolto come un tratto singolare di benevolenza. Non terminò però d'essere alla testa di questo paese, che non commettesse un' azione, che non si saprebbe a qual principio attribuire. Una meretrice stava nella contrada di San Raffaello; fu presa dalla *police*, anzi prescelta essa sola, fra sei altre domiciliate nella stessa via. Il direttore della *police* fu di parere di farla trasportare per un anno nel carcere di correzione. Pecci approvò questa condanna, anzi la rese più ignominiosa, aggiungendovi di sua privata autorità, che fosse tradotta con appeso un cartello al collo, radendole il capo; e questa sentenza fu eseguita il giorno dopo la di lei carcerazione, senza che fosse stata difesa, e senza la cognizione d'alcun tribunale. Forse anco Pecci s'immaginò d'indovinare il piacere del Sovrano.

Tale è la memoria, che ha lasciato dopo di sè il signor Pecci, ed è stata esposta su questo foglio senza amore, e senza odio, null' altro avendo in vista, che la semplice verità.

DIALOGO

FRA

L'IMPERATORE GIUSEPPE SECONDO ED UN FILOSOFO.

(Quantunque sia contro la verità della storia questo Dialogo fra due esseri che non si accostarono mai, ho creduto che una tale finzione fosse opportuna per illuminare alcuni principj di politica.)

—

Giuseppe. Ho viaggiato più volte per le mie provincie, ho attentamente esaminato lo stato loro, ed il risultato concorde di tutte le mie osservazioni mi ha fatto vedere, che il clero, i ministri ed i nobili sono tre corpi che opprimono l'umanità e legano le mani ai monarchi, e che non era sperabile una felice rivoluzione, se non rimediando a questi abusi. Ho veduto che il clero è un vero *status* in *statu*, che l'orgoglio e l'interesse sono i soli principj che animano gli ecclesiastici, e la religione è un mezzo, non già un fine; essi cercano sempre l'indipendenza; vorrebbero essere liberi da ogni giurisdizione; le loro abitazioni, i beni loro, le loro persone, tutto vorrebbero sottrarre dall'autorità del principe, ed in qualità di maestri degli altri uomini, anzi di mediatori fra gli uomini e la divinità, tentano di erigersi in arbitri fra il monarca ed il suo popolo: per poco che si lascinó fare, terrebbero il sovrano come uno scolare nella loro tutela. Pronti a commuovere l'incauta moltitudine contro la legittima autorità, tosto che ella mostri vigore, sappiamo a che siano giunti sotto un principe debole e col favore dell'ignoranza.

Il ceto dei ministri scelti uno ad uno dal sovrano è pure per abuso diventato un corpo resistente al sovrano medesimo, non coll'aperta opposizione di cui è capace il clero, ma

sempre sotto l'apparenza di servigio. L'usanza di rendere perpetue le cariche, e di non rimuovere gl'individui nominati senza un delitto ed un processo, ha fatto sì che i ministri sedenti ne' collegj e tribunali, poco dopo la loro elezione dimenticandosi del beneficio s' accostumino alla carica, quasi fosse ereditaria di famiglia, e quasi l'autorità loro fosse una parte della sovranità inerente al loro ufficio. Quindi gli ordini più benefici emanati dal trono indirettamente si eludevano, o temporeggiando colle formalità, ovvero rimostrando gl'inconvenienti della esecuzione, o immaginati o esagerati. Da ciò ne nasceva che i ministri, invece d'essere esecutori degli ordini sovrani, e servitori dello Stato, erano degenerati in una classe d'uomini, che limitava la sovranità, e si arrogava in personale utilità una maggior parte degli omaggi del popolo, forse la migliore. La classe dei nobili poi, allevata nel pregiudizio e nell' ignorante orgoglio del gius feudale, avviliva impunemente la più utile e laboriosa porzione de'miei sudditi sino alla schiavitù, e coi pretesi privilegj suoi, emanati dai secoli più tenebrosi, presentava un obice ostinato a qualunque utile riforma. Tanto più terribili erano questi abusi, quanto che il clero, i ministri e i nobili si riunivano nel comune interesse di attraversare la potenza del monarca, e reciprocamente si sostenevano contro del nemico comune. Questo fu il risultato che ricavai dai miei viaggi, e dalle mie osservazioni.

Prima di ascendere al trono, ebbi tutto il tempo per prepararmi a rappresentare sul teatro dell' Europa la mia parte. Dovetti scegliere o di essere un sovrano dozzinale destinato alla serie cronologica, ovvero di sbrigarmi da questi nemici. La mia anima attiva e sensibile alla gloria, prese la seconda determinazione. Pensai al modo per riuscirne, e non ancora l'avevo io ben fissato, quando ricevetti il sommo potere. Quindi da principio camminai con qualche incertezza. Se fossi stato sicuro di vivere per un paio di secoli, e conservare per sì lungo spazio di tempo le forze della mente, forse, per giungere al mio fine, avrei preso gli uomini dalla parte dell'opinione, e colla pubblica educazione preservando la generazione crescente dai pregiudizj, ed illuminandola

coi suoi veri interessi, avrei ridotto al discredito ed alla detestazione i corpi ecclesiastici, ministeriali e nobili, a meno che non avessero cangiato lo spirito; ma la vita di un sovrano non è più lunga di quella d'ogni altro uomo, e tentando un tal mezzo placido e naturale, o avrei lasciato tutta la gloria del fatto a' miei successori senza parteciparne, ovvero avrebbero questi incautamente rotti i fili d'ogni mia operazione. Conveniva venire ad una scossa, ad un generale terremuoto, esporsi all'odio, alla maldicenza, incutere spavento e timore, ed inalberare avanti gli occhi attoniti dei sudditi una volontà sovrana irresistibile, che rovesciando le leggi, i sistemi e le opinioni sino a quel punto rispettate, riducesse gli uomini in uno stato di stordimento e d'indifferenza. Questo fu il mio progetto, e credo che fosse il sólo mezzo per ottenerne il fine.

Filosofo. Ma quando avete così ridotto il clero senza autorità, i ministri senza condecorazione, i nobili senza potere, ed il popolo senza leggi e sbalordito, avete voi pensato se la morale pubblica potesse reggere col clero ridotto in tale stato; se potevate aspettare zelo ed affetto da ministri degradati; se nelle vostre armate avreste conservata la buona volontà senza l'aiuto dei nobili?

Giuseppe. La morale l'insegnerà il clero, quando disperando dei fini mondani predicherà coll'esempio e col cuore la semplicità della religione. Sono bastantemente disingannato del preteso zelo dei ministri: con questa parola gabbando il principe non cercano che l'interesse loro. Ho sostituito a ciò un'organizzazione di registri che gli obbliga a caminar diritto. Per le armate tanto mi serve un generale nobile, che di fortuna. Sono opinioni ridicole.

Filosofo. Dubito assai di ciò. Il clero è un ceto d'uomini soggetti alle stesse passioni che agitano ogni altro uomo o ceto d'uomini: colla violenza, col disprezzo, col sovvertimento d'un sistema non si produrrà mai l'effetto di rendere quegli uomini vestiti di nero più illibatamente affezionati al loro sacro ministero. Ciascun ecclesiastico considererà l'epoca in cui vive come quella d'un disastro, si distaccherà coll'affetto da quello spirito di corpo che costituisce l'uniformità,

perchè si ama quella classe a cui si è ascritto, fin tanto che ella è onorata, e quando cessa d'esserlo, quasi si sdegna l'uomo di trovarvisi. Quindi l'ecclesiastico perde ogni cura della religione, volge in tal fondamento tutti i pensieri a sè medesimo, alla fortuna propria disgiunta affatto dalla disperata fortuna del suo corpo politico; diventa, se occorre, dissoluto, scostumato, imbroglione; senza ritegno si abbandona al proprio genio, perchè gli avviliti suoi superiori mancano di mezzi per contenere la disciplina. Da tutto ciò necessariamente deve nascere che la morale pubblica affatto svapori colla degradazione di quelli che ne sono gli unici maestri, e per conseguenza il popolo dovrà corrompersi sempre più, fino al segno di non avere altro limite della improbità fuori che i giudici criminali, i quali saranno essi pure corrotti colla massa di tutta la nazione.

Giuseppe. Veramente il clero ne' miei Stati promoveva una gran buona morale! appena aveva l'insegna d'una sfacciata ipocrisia; e questo era l'unico omaggio che rendeva alla virtù. Moltiplicate le superstizioni, fomentate, promosse; ridotto a fasto e pompa de' preti lo stesso culto della divinità, ammassate ricchezze a spese della credulità pubblica!... Questi sono gli oggetti che occupavano il clero, al quale realmente era indifferentissima cosa che il costume pubblico fosse buono o cattivo, purchè si portasse danaro al convento, ed alimento all'orgoglio sacerdotale.

Filosofo. Chi vede l'oggetto dal solo canto difettoso, non lo vede con esattezza. Niente vi è di perfetto nel mondo, e un monarca non deve mai immaginarsi di togliere i mali del mondo, ma soltanto di ridurli al manco male. La questione è, se il clero sia diventato più umile, ossia meno nocivo allo Stato colla seguita degradazione e rivoluzione di cose. Altra questione può farsi, e ciò è se vi fosse altro mezzo per migliorare lo stato del clero, come a me sembra.

Giuseppe. Vediamo di grazia cosa avreste fatto voi.

Filosofo. Eccolo. Avrei promosso ai Vescovadi uomini di vita illibata non solo, ma disinteressati, limosinieri, nemici del fasto, apostolici, e capaci di parlare al popolo il linguaggio paterno ed amorevole della religione. Avrei badato per-

chè nelle cariche distinte della Chiesa fossero promossi soggetti d'indole corrispondente, colti ed innamorati del culto divino. Sopra tutto posta avrei tanta attenzione di escludere i caratteri austeri e violenti, e data l'autorità ai prudenti, miti e tolleranti, che rendessero amabili i doveri della religione. A questi superiori ecclesiastici lasciato avrei pienissima facoltà di punire con pene canoniche i loro subalterni; non carcere, non multe pecuniarie; ammonizioni, minaccie, sospensioni, interdetto, espulsione del ceto: ecco i cinque gradi di gastigo che avrei lasciato in libero potere de' superiori. Avrei però organizzate le cose in modo che il capriccio e l'opinione di un uomo solo non potesse mai infliggere nemmeno tai pene; ma che sempre fosse una congregazione ecclesiastica che conoscesse le cause di tal natura. I Parrochi li avrei resi tutti amovibili, e non mai fissi a perpetuità, conoscendosi che la loro immovibilità li rende inerti, orgogliosi, e non di rado scostumati. I seminarj soprattutto poi sarebbero stati oggetti di mia cura: essendo impossibile la correzione degli uomini, e facile la docilità della gioventù, avrei posta ogni attenzione nella scelta di giovani da collocarsi nel seminario, dovendo l'indole placida, l'ingegno pronto, l'inclinazione allo studio, e certa nobile disposizione di natura intervenire per primordiale disposizione, acciocchè un giovine venga giudicato abile alla educazione del seminario, da cui devono uscire i maestri e direttori, gli esemplari degli altri cittadini. Nei studj dei seminarj avrei disposto che nulla v'entrasse la controversia; che la storia ecclesiastica, insegnata con imparzialità, e con essa le diverse opinioni nate nella Chiesa fossero la principale occupazione de' studj; e che la teoria e la pratica della vera morale fosse l'atto principale della religione dopo il culto della divinità. Decenza, tolleranza, prudenza, fraterna benevolenza, probità, dovrebbero essere le doti da coltivarsi; disinteresse, alienazione dal fanatismo, dovrebbero incessantemente ricordarsi ai giovani leviti. Questo è quello che avrebbe potuto cambiare l'aspetto del clero, e renderlo più rispettabile e più utile. Io non avrei rotto con Roma per altro, che per ottenere la libertà di far questo, e di porre moderatamente

limite a tante vittime, monache e frati, che meritavano riforma; ma con minore violenza.

Giuseppe. Io era sdegnato della prepotenza ecclesiastica, che voleva non solamente la indipendenza, ma il comando nei miei Stati, e che da pari a pari intendeva di contenderla e garrir meco. Con un colpo ardito ho fatto in polvere quel colosso.

Filosofo. E avete fatto in polvere il costume dei vostri popoli, rendendoli incerti come lo vanno sulla religione. Un monarca non deve operare mai perchè *sdegnato.* Ogni atto di sua volontà porta influenza su molti milioni d'uomini. Dopo maturo consiglio devesi operare, antivedendo colla fredda ragione le conseguenze d'ogni novità. Le grandi intraprese vogliono bensì impeto nella esecuzione, ma debbono essere precedute dal dubbio e dall'esame tranquillo. I popoli perderanno il costume, diventeranno indifferenti per la religione, non avranno altra connessione col sovrano che la forza, e se i ministri ed il militare acquistano questi gradi, sarà in pericolo la sovranità de' vostri successori.

Giuseppe. Per questo poi toccherà ad essi il pensarci: quanto a me, non ne ho punto inquietudine, e sono certo che come il clero non osa più credersi indipendente, così nemmeno i ministri ardiscono più di considerarsi correggenti meco, ma si conoscono meri esecutori dei miei comandi.

Filosofo. È vero che i ministri sono avviliti, che il loro ufficio è diventato precario ed incerto, che tutti, quando ricevono lo stipendio, tremano che ciò non sia per l'ultima volta, e che prima di esporre la loro opinione, badan bene per minuto alla fisonomia dei loro presidenti, per non dispiacer loro, perchè da essi dipende il destino di ciascheduno; ma nessuno ha impegno perchè riescano felicemente i nuovi regolamenti, a nessuno preme nel secreto del suo cuore la gloria e la felicità del vostro regno, ciascuno opera unicamente quanto basta per continuare nello stipendio.

Giuseppe. Aggiungete, opera dritto, opera senza arbitrio, dà corso agli affari, serve insomma e non comanda.

Filosofo. Cioè tutte le carte sono segnate con numeri

progressivi, e non se ne fa dispersione; tutte le proposizioni sono scritte e si mandano alla censura. Ma non sono sincere le proposizioni, nè sincere le spedizioni; tutto è servilmente curvato, e la ingenua opinione nessuno osa palesarla, dipendendo il tutto dal dispotismo illimitato dei vostri presidenti, i quali tanto più a man salva operano per capriccio, quanto meglio s'ammantano col forzato parere dei loro consigli. L'organizzazione d'un dicastero è un bene sicuramente; ma è un bene secondario, essendo il primario bene la buona volontà, la rettitudine ed i lumi de' ministri, le quali proprietà vogliono necessariamente una non pericolosa indipendenza nelle opinioni. Se il presidente vuole un'ingiustizia, il consigliere deve sacrificare la sua morale, ovvero la sua carica; e non è buon sistema il costituire gli uomini in questa alternativa, in cui la morale sarà sempre sacrificata.

Giuseppe. Ho conosciuto gli uomini abbastanza; non vi è altro commercio fra il sovrano ed il suddito, che falsità. Nei dispacci sempre il monarca parla dei suoi amatissimi popoli, sempre del suo paterno amore; nelle loro rimostranze i sudditi impiegati sempre parlano del loro zelo, pronti a sacrificare tutto per il loro padrone. Più ridicola commedia di questa non v'è. Uno comanda, gli altri obbediscono. Uno pensa, eseguiscono gli altri. Ecco i veri rapporti genuini, che unicamente si debbono trovare fra il sovrano ed i ministri: se questi ultimi s'ingeriscono nel comando, se viene loro voglia di pensare, è sempre a spese del sovrano, ed il loro zelo è veramente di fare il loro privato interesse.

Filosofo. La virtù, dicesi, sta riposta fra due estremi; e fra due estremi parimenti stanno le verità morali. Errore è il credere facilmente ai sentimenti che ci vanta chi ha bisogno di noi: errore è il credere che nessuno da noi dipendente possa avere sentimenti per noi. Nessuna organizzazione automatica produrrà mai un effetto paragonabile al servizio reso col cuore, e con sincero ed ingenuo interessamento; ed è men male l'essere qualche volta delusi da un mentito ed ipocrito zelo, di quello che sia lo spegnere ogni sentimento d'affetto ne' nostri servitori. Non è possibile che un monarca pensi solo a tutto nella vasta sua monarchia:

conviene che i suoi ministri pensino pure, sì per suggerirgli quanto presenta l'aspetto locale, quanto per modificare o sospendere anco gli ordini emanati dal trono sulle non prevedute circostanze.

Giuseppe. Certamente così debbono fare, e peggio per essi, se non lo fanno; me ne sbrigo da un momento all'altro, levo ad essi la carica, il soldo, e servano d'esempio.

Filosofo. L'esempio incute timore bensì; ma zelo ed affetto non mai.

Giuseppe. Ed il timore è appunto il solo canto, per cui si trova la strada di andare al cuore d'ogni uomo. Tutti sono sensibili al timore, pochissimi all'eroismo, che omai è confermato nei libri dei romanzi e nei poemi. I don Chisciotte sono rari.

Filosofo. Il timore fa che un ministro operi il meno che può, e ponga in veduta quanto opera il più che può, e serva senza alcun interessamento, per avarizia e per bisogno. Certamente da una mandra di schiavi non vi è pericolo che il monarca trovi contraddizione ai suoi voleri. Comandi egli pure di mettere il fuoco alla città, che s'armano di fiaccole e la inceneriscono; ma questa cieca obbedienza è rovinosa per la gloria del monarca, e per i suoi interessi. L'abuso del potere dei ministri meritava riforma; i tribunali giudiziarj, che ad arbitrio disponevano della vita e delle sostanze, dovevano essere contenuti, e limitati ad amministrare giustizia regolarmente coll'appoggio delle leggi; dovevano essere ridotti a servire lo Stato, non a signoreggiarlo. I medici sono fatti per gli ammalati, e non gli ammalati per i medici; ma degradandoli, spogliandoli di ogni esteriore condecorazione, riducendoli al semplice meccanismo, rendendo la loro situazione precaria e dipendente da un mero capriccio, le cose sono state portate all'estremo opposto vizioso. Non si farà nè il bene del principe, nè il bene dello Stato, poichè alla lunga tutte due queste cose sono una sola cosa.

Giuseppe. Un buon piede formidabile militare renderà sempre formidabile e rispettata la potenza, e sarà garante dell'esecuzione de'piani.

Filosofo. Resterà a vedere qual caso col tempo si potrà

fare di questa milizia. Il popolo nascente non è più contenuto, nè dall'imponente corredo della religione, nè dalla pompa stessa del monarca, che non ha voluto nemmeno essere debitore ai popoli di quella ereditaria illusione. Uomini plebei, allevati così senza principj e senza contegno, s'arroleranno soldati o per forza o per volontà. Naturalmente formeranno la opinione, che un uomo vale un altro uomo, e che il fantaccino ed il monarca sono due uomini. Con questa idea chiara in mente dovranno essi esporsi alla miseria, alla mutilazione, ai disagi, alla morte per obbedire ad un altro uomo, che gli dà un nero pezzo di pane ed un pezzo di bue al giorno per mercede, e li bastona e li incatena senza risparmio. Avranno per loro condottieri uomini plebei innalzati per grazia alla milizia, i quali commettendo una viltà, qualora vengano anche scacciati, nulla perdono ritornando alla primiera loro condizione. In verità, che una tale milizia non sarà tanto sicura, quanto quella che unita col giuramento, cimentata dai doveri di fedeltà imposti dalla religione, animata dagli ufficiali nobili, che soffrendo insieme coi soldati gl'incommodi ed i pericoli, col loro esempio autorevole loro rendono i mali più leggieri, gloriosa di servire ad un monarca, la di cui grandezza si comprende coll'apparato e colle insegne inseparabili dalla sacra sua persona, non ardisce nemmeno di paragonare sè stessa colla potenza quasi divina, a cui obbedisce.

Giuseppe. Andate a viaggiare la Moscovia, esaminate quegli eserciti che hanno posto in pericolo imminente Federico II e l'Impero Turco, e vedrete se le vostre idee sieno la verità, ovvero speculazioni di filosofo che non conosce gli uomini.

Filosofo. Conosco la Moscovia. So che ivi più d'una rivoluzione anche in questo secolo ha sparso il sangue del legittimo monarca, per collocare sul trono un nuovo padrone. So che quell'Impero presenta sterminati deserti, somma miseria e schiavi abbrutiti. So che quell'Impero è una vera decorazione da teatro, che da lontano fa comparsa, e veduto da vicino è un meschino mobile. Chi prende per modello quella autocrazia, deve temerne gli effetti. L'imitazione è sempre dannosa. Montesquieu ha dimostrato che i regolamenti

debbono essere diversi sotto climi diversi. Pietro, che chiamasi a torto *il grande*, e tale non è che per i vizj grandi e imponenti, si propose capricciosamente per modello l'Olanda, paese mancante di terra, e repubblicano. Chi si proponesse Pietro e la Moscovia per modello, rischierebbe d'andare in rovina, spopolare lo Stato, e lasciare un nome infausto dopo di sè.

Giuseppe. Basta, ho fatto un colpo ardito; ho rovesciato tutti gli antichi sistemi; erano fabbriche vecchie senza un buon disegno; se i nuovi edificj cadranno, avrò sempre fatto il bene di aver tolta dagli uomini l'adorazione succhiata col latte per le ereditate chimere, avrò sempre spianata la strada per le utili riforme; una crisi violenta era il solo mezzo per liberare i corpi politici dalle antiche malattie.

Filosofo. Forse da questo disordine ne potrà venire un bene. Londra è debitrice al funesto incendio del 1666, d'essere una città ben fabbricata. Lisbona è abbellita dopo il terremoto del 1775. Ma non per questo un incendio ed un terremoto sono un beneficio. Forse le generazioni venture ne staranno meglio; ma con questo *forse* la generazione attuale tutta, senza alcun *forse*, ne soffre il danno.

PENSIERI DI UN BUON VECCHIO,

CHE NON È LETTERATO.

Io non ho mai cercata la verità nei libri. La maniera, nella quale io ho cercato di scavarla, è il mio cervello. Ho esaminati molto i miei pensieri, paragonandone gli uni agli altri, e mi sono talmente abituato in questo lavoro, che non potrei vivere senza di questa occupazione. I cambiamenti maravigliosi, violentissimi, accaduti nella Lombardia, mi costringono a scavarne la miniera dal mio cranio su quell' argomento. Eccovi buonamente, cari miei patriotti, quel che ho potuto trovare col mio travaglio; ve lo presento senza pretensione, e spero che possa contribuire a portar lume sopra degli oggetti importanti che ci stanno d'intorno.

Per vivere tranquilli e sicuri, bisogna che siamo nelle mani di uomini dabbene, cioè di uomini giusti, caritatevoli, e che abbiano una buona testa; così la penso io. Posto ciò, ho fatta riflessione che quando un sovrano pretende d'esser padrone di uno Stato, tutti gli abitanti di quello Stato sono nelle mani dei ministri che nomina quel sovrano. Ora la scelta dipendendo dall' opinione di un uomo solo, il quale non ha nè tempo, nè voglia, nè modo per conoscere il merito de' soggetti, la scelta stessa deve cadere sulle persone bene spesso men capaci, e meno buone. L' uomo dabbene e che abbia una buona testa, naturalmente si tiene lontano dalla corte. Son troppe le umiliazioni, son troppo ributtanti i sacrificj in quei dorati recinti; e l' uomo retto non è orgoglioso bensì, ma sente la propria dignità, e non può piegarsi a tollerare l' abbiezione. I cortigiani in massa sono gente, o divorati dalla smania di figurare senz' alcun merito, ovvero sono pieni di debiti, e non di raro di delitti; e questo mi-

serabile stato dell' animo loro è quello che li costringe a starsene con faccia ridente, e sommessa, nell' abituale adorazione del sovrano ; a trangugiare con serenità i bocconi più amari, a non avere altra opinione fuori di quella che conduce alla fortuna. Ivi un animo fermo e robusto dee essere odiato: un animo candido e leale deve esservi deriso: un animo sensibile vi passerà per imbecille. *Vidi e conobbi anch' io le inique corti.*

Avea ragione il Tasso. Ora dico io: e come sarà mai possibile che il destino di un popolo stia in buone mani, quando la scelta dei ministri si farà da una corte o mediatamente o immediatamente? Sarà un prodigio o un mero azzardo se verrà scelto un uomo dabbene; anzi le cariche pubbliche si daranno a preferenza a chi saprà meglio guadagnare con sommessioni e con ogni sorte di bassezza il favore, a chi meglio saprà mascherarsi con un'aria di bonarietà, e questo quando il principe sia buono; ma laddove sia un violento dispotico, la insensibilità per i mali pubblici, e l'ardita esecuzione d'ogni volere del sovrano, saranno i titoli per essere prescelti. L'anima di un carnefice farà fortuna. Ecco come ho ragionato io senza altri libri; e per primo principio ho trovato che un paese non può star bene, se non è in buone mani, semprechè la scelta si debba far da una corte.

In qual modo adunque potrà una provincia veder collocato il suo destino in buone mani? Quai sono gli uomini che meritano d' esser collocati negl' impieghi pubblici? Mi sono posto a scavar nella miniera del mio cervello, tenendo dietro questi due fili, e ho trovato che l'opinione del popolo, qualora non sia emanata per sorpresa da alcuni arditi, ma venga plaidamente manifestata, quella opinione emana da un giudice competente. Il popolo rare volte s' inganna, quando ha da giudicare sulla probità di un uomo, e sulla fiducia che merita, e sa benissimo farne la scelta fra i suoi concittadini, co' quali è avvezzo a convivere. Ogni uomo disappassionato considera per buon cittadino colui che non fa debiti, e sa misurarsi onoratamente colle proprie facoltà; che grato ai beneficj, con rispetto e amore ricompensa il padre e la madre delle cure ch' ebbero per lui; colui che lontano dalle risse,

dal giuoco, dall' ubbriachezza, dal libertinaggio, egualmente che dall' ozio, impiega il suo tempo senza danno altrui. Il popolo conosce l' uomo caritatevole, umano, benefico, e degno del titolo di buon cittadino; insomma, il senso morale del popolo abbandonato tranquillamente a sè medesimo, non s' ingannerà che ben di raro nella scelta degli uomini per i pubblici impieghi. Non sarà buon-giudice il popolo sul merito letterario, perchè a ciò non basta il semplice e nudo buon senso; ma siccome il nudo buon senso è giudice competente della moralità delle azioni, così il giudizio popolare, qualora non sia sedotto o precipitato, sarà sempre retto, rispetto alla moralità. Se dunque i pubblici impieghi verranno dati col libero e tranquillo giudizio del popolo, noi saremo in buone mani.

Vado ricercando nel mio cervello come mai il giudizio del popolo possa non essere libero e tranquillo; e trovo che nelle adunanze popolari vi si mischiano degli uomini arditi, provveduti di robusti polmoni. Costoro urlano declamando in favore del tale o del tal altro, e portano la sfrontatezza a segno di richiedere i voti popolari anche per loro medesimi. Costoro possono sedurre, e sorprendere nel momento dell'elezione la docile e incerta moltitudine, che sbalordita darà la sua nomina a un cattivo soggetto. Ne' paesi ricchi il denaro può guadagnar gli elettori. L' ipocrisia può suggerire alla moltitudine che sia un uomo dabbene, e virtuoso patriotta, un uomo sin allora sconosciuto, e di cui la vita passata nel vizio rimane coperta dall' oscurità. In questi casi il giudizio del popolo non sarà nè libero, nè tranquillo, perchè carpito per seduzione e con sorpresa.

Come mai potremo noi andar all' incontro di simili insidie, e far in modo che il popolo giudichi con pausa e tranquillità? Seguendo il filo di queste idee, a me pare che dovunque si debban fare l' elezioni (suppongo nelle chiese anche per essere il luogo più spazioso), si obblighino tutti i votanti, appena entrati, a porsi a sedere al loro posto, e non permettasi che alcuno si stacchi, o vada girando; in tal modo nessuno potrà avere immediata influenza sopra i suffragj. Collocati che siano gli elettori tranquillamente al loro posto,

io vorrei che l'ecclesiastico che presiede a quella chiesa facesse loro un breve discorso presso poco ne' termini seguenti:

« Padri di famiglia, cittadini tutti che m'ascoltate, voi vi trovate radunati nel tempio del Signore per fare una importantissima elezione. Non risguardate quest'atto come una profanazione del sacro luogo; no, cittadini, siete radunati avanti della Divinità. L'occhio penetrante di Dio vi sta rimirando come fedeli congregati per un atto sacro di religione. Siete qui per invocare il celeste aiuto, acciocchè v'illumini per fare una buona scelta. Siete qui per rendere un omaggio solenne alla probità; siete qui per liberare la patria comune dai raggiri dei viziosi. Invocar l'Ente supremo, onorar la virtù, evitar le insidie del vizio, questi sono atti di vera religione, questa è una parte essenziale del culto che rendiamo al Creatore; questo è un sacro rito che dobbiam celebrare con quel raccoglimento ch'esigono la grandezza dell'oggetto, e la maestà della religione.

» Come vostro pastore, come ministro di una religione di pace e di carità, cittadini miei, ascoltate i brevi ricordi che sono per darvi. Le mie parole non si dirigeranno ai reprobi, se pur ve ne fosse taluno in quest'adunanza; essi non si moverebbero nè all'evidenza della verità, nè alle attrattive della virtù. I loro errori vengon dal cuore, e non dalla mente, e il loro cuore corrotto è insensibile come il marmo. Dio li giudicherà: preghiamolo perchè cambi il loro cuore; questa non può esser l'opera che di Dio, non mai delle mie parole. Non è dunque ai malvagi che io parlo; parlo a voi, buoni cittadini, che nel vostro cuore desiderate il bene; che non volete macchiare la vostra anima coll'aver avuta parte nei mali della patria; e a voi dico: non siate docili ai consigli di alcuno. Io che vi parlo, mi considererei come un prevaricatore solenne se vi suggerissi di dar la nomina ad un tale. No, cittadini, non badate ai consigli di alcuno; questi sono terribili momenti, ne' quali l'insidiosa astuzia mette tutto in moto per ingannare la vostra docilità. La nomina che farete non cada mai su di un soggetto che abbia fatto brighe per ottenerla. L'uomo dabbene non è mai intrigante; al con-

trario è modesto, e aspetta di essere ricercato. Guardatevi dalla seduzione di quei ciarlatani, che dopo di aver menata una vita ridicola o vergognosa, da poco in qua gridano, schiamazzano da energumeni, e si erigono in protettori della plebe, diffamando con ogni sorta di mezzi quei cittadini agiati, onesti e tranquilli, dai quali avete tratto sinora l'alimento vostro e della vostra famiglia in mercede dei vostri lavori. Guardatevene, dico; le loro voci sono insidiose. Se verranno collocati in carica, adopreranno l'autorità di cui gli avete rivestiti, per isfogare la loro malevolenza e invidia contro quelli che odiano. L'adopreranno per ammassare una fortuna, e radunare, se possono, intorno di loro quelle ricchezze che si sforzano d'infamare come un delitto, perchè non sono nelle loro mani. Disgraziata città, se nominando di tai soggetti, venisse il destino di lei confidato a simili mani! Siavi d'esempio la Francia, che ha dovuto soffrire mali estremi sin che rimase in preda a quella scellerata fazione, che adulando la plebe, e seducendola colle promesse, e coll'idea della sovranità, fece sopportar la lunga e squallida agonia della fame a tutto il popolo, e inondò la Francia di sangue innocente, di che ne rimarrà un vestigio orrendo alla memoria de' posteri. No, cittadini, state in guardia contro tutti i consigli, e nel dar la nomina, considerate che l'occhio di Dio vi vede, che a lui sarete responsabili delle ingiustizie, delle prepotenze e delle sciagure del nostro paese, se per una cattiva scelta di soggetti, questi mali cadranno sulla patria; considerate, cittadini, che in questo caso non vi scuserà la buona intenzione, se non avrete adoprata la vostra ragione, per quanto vi permettevano le forze vostre, per riuscire in una buona scelta. Nè vi basterà il dire: ho preso consiglio dal tale, ho seguito il suggerimento del tal altro; no, Dio vi ha dato la ragione, e vi ha distinti dagli animali bruti con questa impronta della Divinità, e dovete render conto a Dio del non uso che ne avrete fatto in questa importantissima occasione: l'uomo si definisce un animal ragionevole, non già un animal docile.

» Ma come, mi direte voi, come poss'io indovinare in qual modo eserciterà la sua carica quell'uomo, a cui darò il

mio voto? Dio non pretende che siate profeti; pretende che adoperiate la vostra ragione imparzialmente, perchè diate la nomina fondata quant' è possibile sulla ragione; ed io mi farò brevemente a suggerirvi le qualità che devono determinarvela.

» Prima: cercate di nominar un uomo, di cui la vita passata vi sia nota, e che, fedele ai doveri del proprio stato, sia buono nella sua famiglia, non sia spensierato in far debiti, sia puntuale ne' suoi impegni, e viva onoratamente lontano dalla ubbriachezza, dal giuoco, dalla sfrontata prostituzione; se ne conoscete uno, nel quale s' adempiano tutte queste qualità, voi non sarete mai per pentirvi d'avergli data la nomina. Non crediate già che per regolar un paese faccia bisogno di grande scienza; basta la costante probità, la qual probità è un indizio quasi sicuro anche di quel buon senso che basti a giudicare de' pubblici affari.

» Seconda: non crediate nè il bene nè il male che vi venga detto all' orecchio sulla vita passata di chi dovete nominare. Nelle brighe, che si fanno in simili occasioni, non si risparmia anche la calunnia, singolarmente per diffamare qualche uomo di una ferma onestà, che possa far paura ai loro pensieri, e che si vorrebbe perciò appunto escludere dai pubblici affari. Astenetevi dal badare a tai maligne seduzioni: credete piuttosto alla buona fama di cui ha goduto un cittadino sino a questo punto, e non date retta a quello che vi si può dire di male.

» Terza: se fia possibile lo scegliere un uomo che abbia le qualità dette di sopra, e che vi aggiunga un animo sincero e fermo, che non si piega facilmente a seconda del vento, avrete compito al dover vostro, e comparirete illibati avanti il tribunal di Dio.

» Dunque non darete il vostro voto nè per amicizia, nè per compiacenza ad alcuno, non lo darete a chi fa istanza per ottenerlo; lo darete ad un uomo di buona fama, del quale sappiate che la sua vita domestica è buona, e che abbia adempiuto sin ora ai doveri di buon cittadino con una vita senza macchia, a un uomo in fine che sia fermo e leale nel bene.

» Eccovi quello, cittadini fedeli, che dopo aver invocato l'aiuto celeste in qualità di ministro del Santuario, ho giudicato di dovervi dire. Lo spirito di Dio vi rischiari, e benedica l'elezione che siete per fare, e porti sopra di voi tutti la divina grazia, e le benédizioni di tutto il popolo di questo paese, che troverà confidato il suo governo a uomini giusti, affezionati al bene, vigilanti per il buon ordine. Dio esaudisca il mio voto!..... Frattanto sulle tracce de' sacri riti passiamo a recitare piamente il santo inno *Veni Creator.* »

Appena dopo la preghiera, senz' altro cicalio, si dovrebbe passare alla elezione. Varj sono i metodi per farla senza tumulto, e con liberi voti, e per ora non ho stancato il mio cervello per farne la scelta, essendovi gli esempj di altri paesi, che potrebbero servir di norma. L' elezioni fatte in tal modo dal popolo saranno dunque una scelta libera e tranquilla fatta dal popolo, e cadrà sopra una massa di buoni cittadini. Se poi questa massa fosse troppo numerosa, allora trovo ch'ella costerebbe troppa spesa allo Stato e troppa confusione negli affari. Dico troppa spesa, perchè gli uomini eletti, molti non avendo, per vivere e mantenere le loro famiglie, che la professione che esercitano, e dovendola abbandonare per occuparsi degli affari pubblici, non si può a meno di assegnar loro sull' erario pubblico una proporzionata ricompensa. Dico troppa confusione, perchè in una numerosa adunanza naturalmente vi nasce, e pochi sono sempre quei che possedendo il talento della parola, o la franchezza di parlare in pubblico, vogliono cimentarsi a produrre i loro lumi. Il rimedio sarebbe presto ritrovato, qualora questa numerosa adunanza (sull' esempio della Francia) passasse alla seconda nomina d' un determinato minor numero; i quali fossero veri deputati, ritornando ad essere semplici cittadini quei ch' erano nelle prime nomine, e questa scelta dovrebbe essere tanto meno pericolosa per la pubblica felicità, quanto che fatta da cittadini già prescelti dalla pubblica opinione.

Così pensando, io credo d' aver trovato il modo, col quale si collocherebbero nelle cariche uomini degni di occuparle, e verrebbe consegnato il governo del nostro paese in buone mani; ma gli uomini anche buoni talvolta cessano di

esser tali, e il maggior pericolo di prevaricare è appunto quando sono rivestiti di un pubblico potere. Allora l'uomo posto a sovrastare agli altri, cessa d'esserne compresso dall'altrui repulsione; l'orgoglio naturale a ciascuno si dilata ed abitua nel suo cuore, e in seguito una schiera di vizj tendenti al dispotismo, che portano alla corruzione anche l'uomo buono. Cercando nel mio cervello il modo per prevenire questa funesta malattia, non ne ho trovato che un solo, quel medesimo che ha meglio incorso la Francia, cioè che i pubblici impieghi sieno tutti temporarj, in guisa tale che l'impiegato non perda mai di vista i due estremi, cioè la riconoscenza che deve al popolo che l'ha collocato a governarlo, e il momento non lontano, in cui ritornerà ad essere nella classe del popolo, e a sopportare ei medesimo quei danni ai quali avesse aperta la strada. Queste sono le idee che ho cavate dai libri, ma nella solitudine, ragionando con me medesimo, e scavando, come dissi, nel mio cervello per trovarvi la verità. Se il nostro paese diventerà una repubblica, il sommo pericolo che corre è nelle prime elezioni. Una popolazione d'uomini nata sotto un governo arbitrario che da secoli regge il destino della provincia, una popolazione che sin ora non ha saputo far altro se non soffrire con sommessione, che non ha mai osato di pensare al governo pubblico, che non conosce altra prudenza civile che il silenzio nelle prime scelte, corre gran pericolo di farle assai male; e perciò ho pensato ai mezzi coi quali si potrebbe evitare questo rovinosissimo pericolo. Incamminata che fosse questa organizzazione, posto una volta in buone mani il governo, l'elezioni consecutive si farebbero da una nazione che avrebbe già incominciato a provare la dolcezza di un governo repubblicano, e il popolo che non si muta colle parole, coi fatti sicuramente si muterebbe. Il popolo non sarebbe più ignorante dei pubblici interessi; il discernimento si raffinerebbe; e se da noi soli siamo troppo deboli per difenderci da una potente invasione, l'egida nella gran repubblica, che ora ci comanda, potrebbe lasciarci liberi e garantiti, mentre noi ci avremmo formato uno Stato placido e felice, collocando in buone mani il nostro governo. Tai sono i desiderj e i pen-

sieri di un buon vecchio, che non ha pretensione alcuna.

Alcuno dirà che io non ho *energia*. A questo tale io risponderò, che un vecchio per lo più non ne ha, e ciò serva per mia discolpa. Potrei domandare, se l'energia giova a conoscere bene gl'interessi della patria? Se l'energia, che è uno dei primarj meriti di un comandante d'armata, possa essere un pregio per un piloto, che ha da guidar la nave attraverso agli scogli? Ma io non voglio condannare l'energia di chi l'ha, anzi mi pregio di onorare l'energia della virtù. Se qualch'altro mi rimproverasse, perchè nel mio scritto non vi sia *civismo*, io mi limiterò a invitarlo, perchè dia in questi tempi alla patria de' consigli più opportuni de' miei.

MOZIONE DEL CITTADINO VERRI

MUNICIPALISTA

ALLA MUNICIPALITÀ DI MILANO.

—

Dov' è il sepolcro dell' immortal Beccaria? Qual monumento di riconoscenza avete eretto, o Milanesi, a quel sublime genio, che fra le tenebre comuni osò il primo slanciarsi e indicare il gran problema della scienza sociale, *La massima felicità divisa sul maggior numero?* Qual atto di riconoscenza, o Milanesi, avete eretto a quest' uomo grande, che ha illustrato la vostra patria, e di cui il libro immortale *Dei delitti e delle pene* trovasi tradotto in tutte le lingue d' Europa, e collocato fra le opere di filosofia più sublime in tutte le biblioteche del mondo? A tai domande dovreste arrossire, se non vi servisse di scusa il timor che avevate degli ostacoli che attraversassero la vostra riconoscenza: quegli ostacoli medesimi che non permisero che pur una edizione di quel libro si facesse a Milano; quegli ostacoli, in virtù de' quali nemmeno osarono i fogli pubblici inserire una riga d' encomio all' occasione della di lui morte. Ora ostacoli più non vi sono, e sarebbe una macchia l' indifferenza, il torpore e l' insensibilità verso il merito eminente di un vostro cittadino, che vi ha istrutti e onorati, e con una calda ed animosa filosofia ha osato perorar la causa degli uomini più meschini e maltrattati, e la perorò non senza pericolo, e con esito felice. La tirannia ne impallidì, l' umanità palpitante fece ascoltar la sua voce; gli strazj, le torture, le atrocità furono o tolte affatto o diminuite in tutte le procedure criminali; e questa è l' opera di un libro solo. Cittadini municipalisti, fate che cessi da questo momento la macchia d' ingratitudine. Mostrate che conoscete il merito: che sapete onorarlo, che

siete grati ai benefattori del genere umano, e a quei che hanno onorato il nome di Milanese.

Decretate un busto di marmo a *Cesare Beccaria*, cittadino milanese, autore del libro *De' delitti e delle pene*, e questo busto venga nobilmente collocato nella sala del Comune, dove tenete le vostre adunanze.

A *Paolo Frisi* sta un piccolo monumento nella chiesa dove è sepolto, e un altro in di lui onore in una chiesa campestre di Ornago. L'amicizia potè compiere in parte a questo dover pubblico verso di un grand'uomo, perchè avendo egli rivolte le speculazioni del suo sublime ingegno sulle forze motrici del sistema solare, e sulle leggi idrauliche, co' suoi placidi studj non s'erano tanto insospettiti i custodi della pubblica autorità. Vennero stampate le memorie di sua vita, il che non si osò fare di *Beccaria*. Però non dovete, cittadini, lasciar la gloria alla privata amicizia d'un solo di aver onorata e ricompensata la memoria d'un illustre matematico del primo ordine, ascritto alle primarie accademie d'Europa, dalle quali riportò più volte i premj de' concorsi; e quindi a *Paolo Frisi*, cittadino milanese, autore della cosmografia, per pubblico decreto sarebbe da farsi parimenti un busto di marmo da collocarsi nella sala del Comune accanto a *Beccaria*. Ricordatevi che il collegio degl'ingegneri è stato riformato da lui, e che i soggetti colti e dotti che vi sono, uscirono dalla sua scuola.

Bonaventura Cavalieri, il precursore di *Newton*, era onorato da tutti i matematici, e non se ne sapeva nemmeno il nome in Milano, dove nacque nel secolo passato. Egli illustrò la patria colle sue scoperte nel calcolo sublime; creò nuovi metodi, e lasciò un glorioso vestigio nella scienza. Leggete l'elogio che ne ha fatto *Paolo Frisi*, e liberatevi dalla macchia di lasciar più lungamente nella dimenticanza un illustre cittadino, che ha fatto sommo onore alla patria. Sia questo il terzo busto da collocarsi insieme cogli altri.

Lodovico Settala viveva nel principio del secolo passato. Fu un medico di sommo grido, ch'esercitò l'arte liberalmente su tanti anche più poveri cittadini. La fama di lui era tale, che i principi stranieri a lui ricorrevano per consiglio ne' loro

mali. Malgrado la taciturnità e il mistero, con che s'ammantavano ne' suoi tempi le opinioni dei gabinetti, il suo trattato sulla politica lo dimostra un uomo che avea veduta la verità, e avea cuore di dirla. Io lo credo un cittadino meritevole di ottenere onori distinti dalla sua patria, e propongo che per esso pure si faccia il quarto busto.

Manfredo Settala, figlio di *Lodovico*, che formò la galleria celebre per tutta l'Europa, fece conoscere le curiosità della storia naturale, della fisica, della meccanica, e arricchì la patria di un museo di curiosità, che ora miseramente fu dissipato. Come cittadino distintamente benemerito, vi propongo di decretargli il quinto busto.

Giorgio Giulini fu un uomo, in cui l'esimie qualità morali compensarono quanto poteva mancargli di filosofia, e in cui la veracità e l'esattezza supplivano ai difetti della grazia e del gusto. Egli ha compilati tutti i fatti de' secoli più tenebrosi della nostra storia; ha portato una sana critica nell'esame delle carte de' bassi tempi. Ha sacrificato i comodi, abbreviata la vita per illustrare le antichità patrie, come realmente le ha illustrate. Merita il sesto busto dalla civica riconoscenza.

Questi sei cittadini cavati per opera vostra dalla dimenticanza, e collocati nella vostra sala, saranno un solenne testimone del sentimento che avete pel merito, della riconoscenza che deve la patria ai cittadini che l'hanno onorata. Attesteranno in favore de' vostri lumi, che conoscono l'intima connessione che passa fra i progressi della ragione e la felicità sociale. Serviranno di stimolo ad altri per incamminarsi nell'onorata carriera delle scienze. A Verona, a Vicenza, a Padova, le sale del Comune sono ornate colle memorie de' cittadini più illustri, e si gloriano di mostrarle ai passaggeri. Togliamoci noi la macchia o di non avere avuti mai uomini di merito, o di non averli mai saputo onorare.

Ricordatevi che uno dei primi passi che fece la Francia nella sua rivoluzione fu l'onorare *Rousseau* e *Voltaire*.

È cosa invidiosa il parlarvi de' viventi; una eccezione sola io farò. *Maria Agnesi* vive tuttora oscuramente. Nessuna altra donna d'Europa ha potuto pareggiarla nella scienza

sublime dell'algebra. Le sue *Istituzioni analitiche* passano per il più bel libro nel suo genere. Benedetto XIV, ch'era sensibile al merito, la pose nel ruolo de' professori di Bologna. La sua modestia la fece vivere ignorata e senza alcuna ricompensa nel paese. Cittadini, voi non darete gli onori se non a chi v'importuna, o a chi fa briga per ottenerli? Andate voi in cerca del merito nascosto; nominate a una cattedra di scienza analitica questa illustre donna; assegnatele uno stipendio, lasciandola libera a dare o non dare le lezioni: in tal modo vedranno i dotti nazionali e gli esteri, che nella Lombardia spunta l'aurora di un nuovo giorno.

METODO DA CANGIARE LE OPINIONI

DEGLI UOMINI.

Gli abitanti di Lesbo furono un tempo attaccati da una malattia nervosa, per cui quell'isola celebre dell'arcipelago divenne memorando oggetto della commiserazione di tutta la Grecia. L'origine del male si attribuiva a cattivi alimenti da essi prescelti, sull'opinione che anzi fossero ottimi per la salubrità; alimenti senza sugo, e di apparenza soltanto. Quindi è che questi isolani pallidi e scarnati vedevansi tristamente passeggiare con lentezza e a stento per le vie, ascendere le gradinate con affannoso respiro; e ciò dicasi de' meno ammalati, giacchè i più miseri non si reggevano sulle gambe, e stavansene sdraiati nelle case loro tollerando appena una scarsa luce, perchè l'aperto chiaro del giorno gli scuoteva dolorosamente; un rumore che fosse più d'un semplice mormorio era un tormento al loro orecchio. A tale estenuazione finalmente erano giunti, che tutto spirava gracilità, languore, tristezza, consunzione e termine vicino; nè mai sospettavano della cagione di tale sciagura, e credevano anzi che gli alimenti tenuissimi che prendevano, fossero quelli ai quali erano debitori d'essere ancora vivi. Tanto può sul destino di un popolo una opinione! Giunse la fama di tale sciagura nella Beozia, dove una setta di empirici robusti, e persuasi di non ingannarsi giammai, prese la risoluzione d'imbarcarsi, e far vela a Lesbo, promettendosi la guarigione immediata di quegl'isolani. Un suono improvviso di squilla spaventò gl'infermi all'arrivo degli empirici, i quali dapprima si posero a declamare sulle piazze di Lesbo contro la stolidità degli abitanti, perchè credessero salubri

gli alimenti de' quali facevan uso. Ignoranti, stupidi, imbecilli, uomini da nulla, questi erano i vezzi dell'eloquenza degli empirici beoti. I gracili Lesbiani non avevano mezzi per corrispondere alle ingiurie, ma fremevano all' oltraggio. A tal preludio successero i fatti. Armati gli empirici di fasci d'ortiche, di verghe, di flagelli, scorrevano per le vie per obbligare i languenti a camminare risolutamente. Quindi altri di questi rimiravansi caduti, altri ansanti angosciosamente, altri quasi moribondi impetrando dal cielo i fulmini che incenerissero quel branco di fanatici. Le case de' poveri Lesbiani erano violentemente forzate, le finestre tutte spalancate, e le deboli pupille de' più ammalati tormentate da' raggi cocenti del sole. Gli infelici si appiattavano ne' ripostigli, svenivano d' angoscia, era l'isola piena di agonizzanti; e il caso venne a sapersi per ventura in Atene, dove Leucippo, che era onorato come uno fra i migliori che sostenevano la gloria della scuola di Socrate, mosso da generoso sentimento di umanità, radunò un drappello di amici, e con essi si affidò al mare, affine di salvare dall' eccidio gli sventurati Lesbiani. I venti furono propizj, e ben tosto giunsero alle spiagge dell' isola questi amici della virtù, ed apostoli della filosofia. Bisognò loro adoperare dapprima la forza per sottomettere l' audacia degli empirici, e riuscì loro felicemente; ma come il fine che si erano proposti gli Ateniesi, non era di soggiogare que' Beoti, ma di renderli innocui; così Leucippo, radunatili, prese a parlar loro in tal forma: — Chi v' insegnò mai, incauti che siete, a voler rimediare agli effetti senza prima ascendere alle cagioni? Chi v' istrusse mai a irritare contro di voi gli uomini per ottenere presso di essi fiducia nelle nuove opinioni che loro volete innestare? Prima di affrontare gli errori degli uomini, imparate a dubitare. Il dubbio è il padre della verità. L' ignoranza sola è la madre dell'audacia, e reca la desolazione. Partite. Non oltraggiate più a lungo l' umanità. — Essi abbandonarono le sponde di Lesbo. I Lesbiani benedicevano Leucippo e gli amici suoi, e ringraziavano gli Dei, che gli avessero loro spediti a liberarli dalle fauci della morte. Gli Ateniesi ben presto si fecero stretti amici de' Lesbiani; moderavano que' filosofi il tuono della lor

voce alla sensibilità; le opinioni si cangiarono sul modo di nodrirsi, e gli atleti di Lesbo vennero celebrati per fama in tutta la Grecia. Allora fu che nacque il proverbio, che degli uomini il Governo non ne fa quello che ne vuol fare; ma bensì quello che ne sa fare.

MODO DI TERMINARE LE DISPUTE.

Giovanni Locke nell'*Analisi dell' intendimento umano*, fra le grandi verità che ci fece conoscere, c'insegnò anche questa, che *la maggior parte delle dispute sono non di cose, ma di parole*, atteso che gli uomini al medesimo vocabolo attribuiscono idee differenti. Una buona definizione chiara e precisa toglierebbe la maggior parte delle dispute, singolarmente nella politica, dove le idee non sono semplici, ma astratte, e dove gli uomini alle parole *Libertà, Giustizia, Governo* ec. attribuiscono delle idee vaghe, e non ben contornate. Sarebbe un servigio assai importante che si renderebbe al pubblico nell' attual rivoluzione delle idee, qualora si rettificasse un piccolo vocabolario, e che l' evidenza della definizioue obbligasse gli uomini ad attribuire l' idea medesima alla stessa parola. Ma quest'opera non verrà mai a uscire se non da una mente profonda, pacata, e abituata a svolgere le proprie idee, e da un cuore bastantemente nobile per non sacrificare agli idoli, ma unicamente all'augusta verità.

Libertà. Questa parola significa la sicurezza di godere delle facoltà fisiche e morali, e delle proprietà sin tanto che la legge non lo vieti. In ciò consiste la libertà civile, ma la piena libertà comprende la sicurezza che la legge non vieti mai se non le azioni che violino la libertà altrui.

Tirannia. Con questa parola s' intende quel governo, in cui gli uomini in carica possano più che non può la legge, e dove le leggi che si pubblicano, o vietino o comandino azioni, che non abbiano per oggetto la conservazione della libertà altrui.

Anarchia. È un disordine generale della società, dove

gli audaci usurpano il potere, seducono colla speranza del bottino, e traggono dal loro partito un branco di disperati, i quali, senza legge o freno, col pretesto di ben pubblico invadono le proprietà, insultano al buon senso, e riducono un popolo o alla agonia, ovvero alla guerra civile.

Popolo. È la massa di tutti gli uomini che sono nella nazione. Qualunque unione d'uomini, che ardisca di operare o parlare a nome del popolo, a meno che non sia la maggiorità della nazione, è una unione ribelle e usurpatrice.

Governo legittimo. È quello che ne' suoi atti e nelle sue leggi rispetta e seconda la volontà generale del popolo, per il quale è instituito.

Governo usurpato. È quello che ponendosi in guerra manifesta col popolo, lo atterrisce con atti arbitrarj, e proclama regolamenti e leggi oppressive del popolo.

Tributi. Sono il sacrificio d'una porzione della propria fortuna consegnata al pubblico erario per la tutela generale della società. Il limite di tal sacrificio è fissato da quello dei veri bisogni: tutto il di più sarebbe usurpazione. Ogni altro metodo è tirannico. La pubblicità dei conti è una parte essenziale d'un governo giusto: il mistero e l'oscurità sono indizio di rapina.

Legge. Debb'essere universale per esser giusta. Un temporario regolamento che particolarmente concernesse alcune professioni, può esser giusto; ma quello che risguardasse alcuni ceti (se pure vi son ceti) non può esser giusto giammai. Ogni uomo è cittadino uguale a ogni altro in faccia della legge.

Eguaglianza. L'uomo virtuoso non sarà mai uguale al birbante; l'uomo d'ingegno non lo sarà mai allo scimunito; l'uomo fermo e coraggioso non sarà mai uguale al pusillanime: quindi vi sono delle disuguaglianze morali fra gli uomini, come ve ne sono delle fisiche fra il vecchio e il giovine, fra lo storpio e il ben organizzato, fra l'atleta e l'infermo. Il voler portar l'uguaglianza fra queste classi sarebbe una vera stolidità. Basta che siano gli uomini tutti uguali innanzi alla legge, e che la nascita non dia privilegio alcuno, nel che solo può consistere l'uguaglianza.

Patriotismo. Questo vocabolo significa un disinteressato e costante amore della patria. Nelle rivoluzioni politiche i faziosi e turbolenti ne inalberano la insegna, e con questa maschera cercano di farsi valere. Ma chi serve a una fazione, chi sconvolge l' ordine sociale, chi eccita la guerra civile, chi calpesta la morale, chi non paga i suoi debiti, chi invidiosamente attenta alle proprietà, non è un patriota, ma bensì un catilinario, un ipocrita, uno scelerato. Volete voi conoscere un buon patriota? Fatevi render conto di quanto ha fatto per la patria.

Civismo. Vocabolo nuovo cavato dalla voce latina *Civis*. Non è già sinonimo di buon cittadino, cioè di un uomo che ami i suoi paesani, allontanando per quanto può i mali della patria, che sia fedele a' proprj doveri, d' un uomo benefico, confortatore, istruttivo, salutare al paese. *Civismo* è parola di partito.

Misura. La lingua francese fa uso di questa parola *mesure* per dinotare una risoluzione presa, una determinazione fatta, uno spediente trascelto. Gl' Italiani, che hanno questi modi più esatti per esprimersi, lasciano ai falegnami, calzolaj, sartori, il vocabolo di *misura*, poichè non hanno bisogno dell' allegoria. Questa parola in italiano s' adopera ordinariamente per indicare uno slancio al di là del buon ordine.

Aristocratico. L' etimologia significa il governo degli ottimati. Qualora un governo s' affidi agli uomini migliori del paese pel merito delle loro virtù e per superiorità del loro ingegno, gli uomini saranno felici. In questo senso l'aristocratico sarà il migliore di tutti i governi. Questo nome i civisti lo danno per ingiuria. Giacobino, aristocratico, molinista, giansenista, eretico, papista, sgraziati vocaboli inalberati da partiti che si odiano e che dilaniano la città, la quale non può avere altra divisione, che savj e pazzi.

Aristocrazia. Quantunque in origine significasse gli uomini prescelti a governare, si corruppe dappoi quando i governanti giunsero a fare che i figli loro succedessero nelle loro cariche, e quindi nella repubblica apparve una classe separata di famiglie governanti, e venne condannata la parte maggiore del popolo a servire; e gli onori e i premj e le for-

tune divennero privative de' nobili. Quindi l'*aristocrazia* è il migliore fra i governi, presa nel suo originario significato, essendo che nella massa di mille uomini forse appena due hanno i talenti e l'animo per governare bene uno Stato.

Democrazia. È il governo di tutti, cioè ogni uomo governa, ed è governato. Considerato esattamente un tal governo, non ha esistito giammai, perchè in ogni unione o comizio sempre taluno primeggia, e ottiene, e carpisce l'assenso della docile e incerta moltitudine. In qualche modo ne' piccolissimi paesi può trovarsi quella *democrazia*, che lascia il voto a chiunque nella sala delle pubbliche determinazioni; ma in ogni altro luogo il governo sarà sempre una aristocrazia o permanente o temporaria, non rimanendo in questo secondo caso al popolo che l'elezione degli ottimati.

Cittadino. Questo vocabolo non conviene che per dinotare un repubblicano, ossia un uomo che ha una *Patria*, e una *Città* propria. Gli abitanti delle città signoreggiate non sono popolate da cittadini, ma bensì da sudditi. Il nome onorevole di *cittadino* non si debbe rendere abusivo, altrimenti varrà quanto quello di *conte* a chi non possedeva contea; *marchese* a chi non dominava una marca; *principe* a chi non regnava su di uno Stato. Ne' paesi conquistati e sudditi è tanto vano il titolo che gli abitanti si danno di cittadino, quanto quello che i paglietti di Napoli si danno di duca e principe.

Energia. Se dalla azione in cui è lodevole, si trasporti al pensiero, ella disordina l'intelletto, e guida l'uomo al delirio. Operare con energia, ma prima di determinarsi, tanto più si debbono maturare i consigli, quanto più importante è l'oggetto. L'energia nel giudicare conduce alla ferocia e al delitto.

Scioano. È il nome di una famiglia di Francia.[1] Se ne fa uso da taluni per dileggiare, e rendere odiosi coloro che non si uniscono al loro partito. Gli uomini sono sempre gli stessi.

[1] Non è già il nome d'una famiglia, ma sibbene quello del partito realista francese, che nella Vandea e nelle provincie dell'ovest aveva preso le armi contro la rivoluzione, nel 1790; e deriva da *chat-huant*, dal grido con cui que' partigiani solevano ragunarsi.

Scioano serve presso de' *civisti*, come presso gl' ipocriti servivano anni sono le voci *incredulo, novatore*. Sono accuse che si danno a chi non presenta nella sua vita altro appiglio per accusarlo. Questi pensieri mi meriteranno il nome di *Scioano* (Chouan).

Repubblicano. Chiamo con tal vocabolo un uomo, di cui la probità forma il carattere, di cui gli affetti signoreggia la filantropia ossia la benevolenza, che ha una costante avversione per qualunque ingiustizia, che odia la prepotenza e la tirannia sotto qualunque titolo e pretesto ella si presenti, e che non s'avvilisce mai ad essere schiavo d' alcun uomo, o d' alcuna fazione. Tali furono Catone, Bruto, Cicerone, veri repubblicani.

Schiavitù. Il primo grado è quando si viola la proprietà reale, e chi governa toglie arbitrariamente la fortuna del governato. Il secondo grado è quando si viola la libertà de' pensieri, e chi governa animando alla delazione, aprendo le lettere, premiando il tradimento, obbliga gli uomini a fingere sentimenti e opinioni, rende sospetto l' amico, il parente, e quindi proscrive la gioia, la confidenza, e ogni sentimento sociale. Il terzo e sommo grado di schiavitù è quando l'uomo perde la proprietà della persona propria, costretto a prestarsi a un determinato servigio senza poter destinare chi supplisca per lui. Sarebbe un insulto impudente fatto al buon senso se si osasse vantare *libertà* sotto tali governi.

Egoismo. Significa un concentramento d'affetti a ciò che ha relazione con noi. Qualora l' ordine sociale sia corrotto e pervertito, e che nella nazione sia stupido il senso morale, e sieno annebbiati gli oggetti del diritto pubblico, non rimane al saggio altra scelta che o l' imprudenza o l'egoismo. Un uomo di spirito posto in simili circostanze diventava lumaca (così diceva), cioè si rannicchiava nel suo guscio.

———

LETTERA

DEL FILOSOFO N. N. AL MONARCA N. N.

—

Vi esporrò dunque la verità poichè voi lo volete, e nelle lunghe conversazioni, che avete bramate di aver meco, ve ne siete mostrato degno. Accostandomi ad un principe come voi, che regna su di una nazione, la prima cosa che debbo fare è il lodarvi; così si è fatto sempre, ma non sempre con tanta verità e ragione quanto ne trovo io. Voi siete un vero prodigio. Allevato in mezzo alle illusioni; circondato dall'adulazione; ascoltando la dottrina consolante d'essere voi padrone vero di tutto lo Stato, d'essere questo un podere ereditario nella vostra augusta famiglia; incensato con adorazione dagli interessati cortigiani; ogni vostro detto applaudito . . . . . come mai posso non considerarvi per un vero prodigio se avete preservato il buon senso; se siete da voi medesimo giunto a conoscere gl'inganni che prevennero la ragione; se trovate in voi una mente illesa, e un cuore retto e sensibile; e se passionatamente cercate l'ajuto altrui per meglio distinguere la verità! Ora che vi ho reso l'omaggio puro che vi è dovuto, dall'ammirazione passo a rendervi il servigio che è degno di voi.

Se voi permanete nello stato della vostra fortuna, e che passiate il rimanente di vostra vita sul trono, voi non sarete felice. Per un uomo sensibile come voi, egli è uno stato come di solitudine e d'isolamento il non potervi mai trovare con vostri eguali. Tutti gli applausi, tutte le compiacenze che vi vengono usate, voi stesso pure mel diceste, vi sono insipide, perchè sempre dubitate che sieno artificiose. L'uomo è come

nel deserto quando non trova i suoi simili. Il vivere è noioso, o si viva co' superiori, ovvero cogli inferiori. La uguaglianza è la sola che ammette società, gioia, cordialità. Voi padrone, gli altri sudditi, tutto è studiato, tutto è artefatto, la natura non la trovate mai; fra gli *amatissimi sudditi* e l' *adorato sovrano* non v' è altro commercio che di menzogna e frode; perciò i principi hanno un vero bisogno di cercare dissipazione nella caccia, o nella guerra, o nella vita militare, ne' viaggi, ne' lavori di mano; e smaniosamente se ne interessano per riempire il vuoto della giornata, che sempre è lunga e noiosa a un animale che non convive co' suoi simili. Un monarca è un uomo quasi sempre annoiato.

A questa noia aggiungasi la inquietudine propria della fine del secolo XVIII. Se per lo passato i monarchi erano la viva immagine di Dio, gli unti del Signore, ora una setta che va dilatandosi sempre più gli chiama tiranni, mangiatori d'uomini, pubblici nemici del genere umano. I monarchi si dileggiano e s'insultano ne' giornali, si rendono odiosi ne' libri, si espongono al ridicolo dai pantomimi, e la tragedia col pugnale insanguinato gli abbatte con pubblico applauso. Il patibolo è il genere di morte che taluno ha subito, altri balzati dal trono vanno errando mendichi con un titolo insignificante. E come si può mai fare un sì pericoloso mestiere senza continua inquietudine? Dunque, vivendo nello stato nel quale la nascita vi ha collocato, avrete sempre al fianco la noia e la inquietudine, due socie che non rendono mai possibile che viviate felice; indi quand' anche la vita vostra sia lunga, e non sia abbreviata da violente cagioni, voi finirete oscuro in un avello, e il nome vostro sarà d' uso per le tavole cronologiche, e non più. Voi non siete nato nè per un sì triste mestiero, nè per una eterna oscurità. Voi siete degno di fare epoca immortale, di collocarvi fra gli eroi, ed io ve ne spalanco la via.

Non sono rare nelle storie le abdicazioni spontaneamente fatte dai monarchi: scesero dai loro troni per la noia insopportabile che stavagli sempre al fianco; ma scesero essi e lasciarono che un successore vi si collocasse col medesimo potere. Costoro provvidero alla propria felicità, nulla fecero

per beneficio della nazione nell' atto in cui, con poca fatica e con somma loro gloria, potevan farlo. Meglio per voi, che potete essere il primo che generosamente liberi una nazione d' uomini oppressi e inerti. Il nome vostro passerà agli uomini venturi famoso, come quei di Ercole, di Teseo e d'altri pochi. Rinunziate al diritto d' opprimere (sebbene voi non lo abbiate esercitato mai, lo possedete), e abolite radicalmente la degradazione degli uomini del vostro Stato. Già ne' nostri colloquj siamo giunti a questo punto, e la vostra anima si è slanciata oltre la piccola sfera d' ambizione de' sovrani, e aspira ad ottenere l' ammirazione e l' amore della generazione presente, e la riconoscenza eterna dell' universo. Rimane che io vi proponga il metodo ch' io giudico adattato a tal fine.

Le scosse violente portano la rovina di varj, la desolazione di molti, e lo sbigottimento universale. Voi monarca assoluto, avete tutti i mezzi di fare che il vostro popolo giunga ad avere un governo ragionevole senza soffrire alcuna scossa. Ho osservato che intorno a voi avete uomini d'un onesto carattere, e sensibili; non poteva essere altrimenti presso un principe che conosce la virtù, e quindi ha ribrezzo pe' delatori, pe' buffoni, e per ogni viltà. Il primo passo sia quello di formare un senato, lasciando la nomina de' senatori al vostro popolo, e dando a quel corpo la facoltà di fare le leggi, poi quella delle imposizioni; dar indi le armi al popolo, e organizzare una milizia nazionale; finalmente pubblicare una costituzione democratica, e abdicare la vostra dignità, collocandovi a passare i vostri giorni all' ombra di sante leggi fra cittadini resi liberi.

Eccovi la illustre carriera che in due anni di tempo potete scorrere, aiutando colla medesima autorità vostra quei moti che l' inesperto popolo malamente intraprendesse. Eccovi il luminoso sentiero della gloria aperto; la fortuna lo presenta a voi il primo. Slanciatevi sulla carriera della eternità, e siate pur certo che il cambiamento delle opinioni politiche è fatto in tutta l'Europa. Le monarchie e le dominazioni di qualunque sorta hanno il tarlo alla radice, e il male non ha rimedio. Le inquisizioni, gli ergastoli, le atrocità non

faranno che accelerare la caduta de'troni; non si potrà prolungare il destino se non col governo della giustizia, e proscrivendo la rapina, l'insidia e l'orgoglio. Voi non aspetterete il destino, lo signoreggierete rendendovi padre della libertà del vostro popolo.

DIALOGUE DES MORTS.

Le Roi FRÉDÉRIC et VOLTAIRE.

Frédéric. Oh oh, patriarche Voltaire! tudieu, je vous trouve une bonne fois! Que diable faites-vous ici-bas? On vous cherche partout, et on ne vous rencontre jamais.

Voltaire. Ah sire!... c'est bien vous.... l'indéfinissable Frédéric.... que je vois? Je vous ai cherché de même; mais là-haut nous étions uniques en notre espèce; ici nous ne sommes que du peuple.

Frédéric. Rien n'est plus vrai: ici nous sommes contemporains de tous les grands hommes qui ont successivement honoré la terre. Toutefois il me paraît qu'après avoir un peu satisfait ma curiosité par la connoissance de nos ancêtres, on trouve plus de sympathie à s'approcher de ceux qui vivaient de notre temps: ce sont pour ainsi dire nos compatriotes.

Voltaire. Ne serait-ce pas l'espérance d'obtenir encore les hommages de ceux qui étoient accoutumés à vous en rendre? car les ombres, toutes ombres que nous sommes, conservent toujours quelque reste de leurs habitudes. Toutefois, vous n'avez plus de quoi flatter leur amour-propre, ni aucun moyen de relever votre gloire; ainsi ce qui cimentait notre union n'est plus.

Frédéric. Pas cela, cher patriarche; c'est que les événements qui nous intéressent sont très indifférents pour les autres. Par exemple, César, avec lequel je viens d'avoir une longue conversation, m'a bâillé vingt fois en face au récit que je lui fis de la révolution qui vient d'arriver en France: il regarde toujours les Gaules comme un petit objet.

Voltaire. Il n'a pas tort; tout est relatif. Eh bien, sire,

avouez que vous vous êtes moqué un peu mal à propos des géomètres, et que vous étiez prophète malgré vous lorsque vous croyiez dire une absurdité: savoir que les géomètres devoient changer la constitution française et la rendre républicaine. L'esprit géométrique a réussi.

Frédéric. Avouez aussi, patriarche, que vous vous êtes moqué un peu mal à propos de M. Lefranc de Pompignan: sa vertu, son patriotisme, lui méritèrent la charge de président de l'Assemblée Nationale.

Voltaire. Eh bien, c'est ce qui arrive dans le monde: on se trompe! Vous avez cru que les géomètres ne vous estimaient guère: vous ne leur pardonniez pas de débiter que les conquérans étaient des monstres, qui à la tête des bourreaux mercenaires exerçaient impunément tous les crimes. Je ne pardonnais pas non plus à l'évêque Lefranc de Pompignan d'avoir osé relever mes travers. Nous nous sommes égarés dans nos jugemens par notre amour-propre; nous n'avons rien à nous reprocher là-dessus.

Frédéric. Mais en conscience, cher patriarche, croyez-vous que les infinis de premier ordre, les abscisses, les ordonnées, la raison directe ou inverse, aient causé la Révolution? Sottises que tout cela!

Voltaire. En vérité, sire, je crois que l'esprit géométrique répandu sur la masse de la nation lui a donné l'habitude de raisonner, et qu'appliquant la raison aux objets du gouvernement, la nation s'est éclairée: elle a cru d'abord que le gouvernement la foulait aux pieds, par pure illusion; qu'elle est la plus forte; que la force de tout gouvernement n'est qu'une portion de la force nationale. Elle a vu que tout gouvernement doit être fait pour le bien-être de la nation, et que c'est une absurde prévarication de rendre la nation le jouet du caprice du gouvernement: cette majesté magique et imposante, que la figure, le ton, l'air de grandeur de Louis XIV répandaient autour du trône, l'éclat des exploits de ses armes; la Hollande humiliée, le Palatinat anéanti, l'Espagne réduite en province, le théâtre français enrichi des chefs-d'œuvre sous sa protection, l'éloquence animée, tous les beaux-arts embellissant son trône; la langue fran-

çaise devenue la langue de l'Europe: toute cette pompe, cette magnificence réunies avaient inspiré aux Français un enthousiasme d'adoration; ils ne sentaient plus leurs chaînes, glorieux de la gloire de leur monarque. Mais, sire, peu à peu la fortune a changé: le successeur n'avait pas cet ascendant personnel; la gloire des armes françaises s'est éclipsée: vous savez, sire, quel traitement vous leur fîtes à Rosbach. Une immense dette toujours plus pesante par la dissipation d'une cour où la prodigalité était au rang des qualités royales; des maîtresses choisies, tirées de la lie du peuple, qui filaient le trésor de la nation, et qui faisaient sauter les ministres au gré de leurs caprices: tout cela enfin fit disparaître le prestige.

Frédéric. Ecoutez, mon cher philosophe; si j'avais été à la place de Louis XVI, on ne se serait sûrement pas ainsi moqué de moi, et je n'aurais pas l'honneur d'être le restaurateur de la liberté française.

Voltaire. Je le crois, mais vous auriez laissé ce titre à votre successeur. Toute puissance civile ou militaire n'est fondée que sur l'opinion, sire; et dès que l'opinion nationale est changée, la révolution est inévitable. Un grand homme peut prolonger ce terme, il est vrai; mais il ne changera pas pour cela l'ordre des choses.

Frédéric. L'opinion, dites-vous? l'opinion!... je m'en moque, et je m'en suis toujours moqué, mon cher patriarche. Lorsqu'on est à la tête d'une centaine de milliers de soldats bien aguerris, qu'on a de quoi les nourrir, et qu'on sait mouvoir la machine, on se fiche de l'opinion.

Voltaire. A vous entendre on s'aperçoit que vous avez été roi, car malgré votre esprit, vous en avez conservé les travers. Mais ces soldats sur lesquels vous comptez, sire, sont-ils autre chose que des hommes? Tant que leur abrutissement leur rend supportable leur esclavage, vous faites tout ce que vous voulez avec ces automates; mais dans un pays où la raison a fait des progrès, vos soldats mal nourris, mal payés, mal traités, au lieu de combattre l'insurrection des peuples, s'accordent avec lui pour briser leurs chaînes, comme cela est arrivé à point nommé. Ainsi l'opinion se mo-

que des rois, s'ils osent l'attaquer lorsqu'elle est assez répandue.

Frédéric. Eh, mon cher monsieur, c'est que la discipline militaire était négligée en France: voilà le vrai motif de la désertion do la troupe.

Voltaire. C'est qu'à mesure qu'un peuple sort de la barbarie, et que la masse des connoissances s'agrandit, il faut que la discipline militaire se relâche. A mesure que votre discipline est plus rigide, on a plus de difficulté à faire des recrues; à mesure que cela devient plus difficile, il faut multiplier les avanies, les injustices et la violence pour recruter: ainsi on rend toujours plus apparento la tyrannie, et plus haïssable le gouvernement. C'est de la classe de la nature humaine qu'il faut tirer vos héros: un citoyen bien né ne voit que la honte de devenir le support de la tyrannie s'il endosse l'uniforme; ainsi vous n'avez pour officiers que le rebut de la société. L'honneur est un mot vide de sens: chez une telle milice la seule organisation mécanique la soutient; chaque individu ne cherche qu'à s'échapper s'il peut; les peuples détestent la forme militaire du gouvernement: un moment de relâche, une faute seule fait sauter en l'air le despote et renverse le trône.

Frédéric. Eh bien, monsieur le docteur, qu'auriez-vous donc fait de mieux, si vous étiez né sur le trône?

Voltaire. Si j'étais né roi, j'aurais été bercé dans mon enfance tout comme un autre: les flatteurs m'auraient gâté. Il est si doux de se persuader que nous valons mieux que tous les hommes; que toute une génération est faite pour obéir à nos volontés; il est si séduisant d'être un Dieu adoré, que la fatuité se serait emparée de moi-même, et j'aurais cru de bonne foi que le despotisme est l'état naturel de l'homme, jusqu'à ce que mon peuple, levant enfin la tête, me fit sentir ses forces et me réveillât d'un bon rêve.

Frédéric. De la fatuité? cela est un peu fort, mon cher Voltaire! Eh! pour le vulgaire des rois, passe encore; mais pour Frédéric, celui que vous appeliez le Salomon du Nord, celui qui attira à sa cour Voltaire, qui était l'ami du marquis D'Argens, celui qui fonda une Académie des sciences, et

y plaça Maupertuis et Euler; Frédéric, qui entretenait une correspondance amicale avec D'Alembert; l'ami d'Algarotti, le protecteur de Denina; du moins Frédéric sera une exception à la règle. J'ai toujours honoré le mérite.

Voltaire. Sire, le temps de l'illusion est passé; nous sommes des ombres. Vous étiez ambitieux, vous sentiez le besoin de vous attacher les hommes de lettres pour embellir vos ouvrages, et vous rendre célèbre : les bons écrivains sont les seuls conducteurs qui unissent un grand homme avec la postérité! mais dans le fond vous étiez tout comme les autres: vous n'aimiez les gens d'esprit qu'autant qu'ils en avaient assez pour vous connoître et vous juger; vous les auriez écrasés. Jourdain était votre fait. Pour moi, vous estimiez mes connoissances en me détestant, car vous aviez deviné que je vous avois défini. D'Alembert était assez peu philosophe pour adorer votre faveur, malgré les coups de patte un peu rudes que lui donnait votre correspondance : cela a duré de loin; mais dès qu'il vous a approché, il a prétexté sa santé pour faire retraite au plus tôt. Vous le regardiez comme le chef de la cabale philosophique de Paris, et le flattiez par intervalle sans l'aimer. Les autres hommes de lettres ont tous décampé, et à la fin vous aviez fait banqueroute tout de bon, et à la place des philosophes vous aviez un Lucchesini!... Accoutumés à distribuer les rangs, les monarques s'indignent qu'un homme se fasse par lui-même un nom indépendamment d'eux; et cela non pas seulement dans la philosophie, mais même à la guerre.

Frédéric. Mais vous, monsieur de Voltaire, vous l'ennemi acharné de J.-B. Rousseau parce qu'il était meilleur poète lirique que vous; vous l'ennemi implacable de Maupertuis parce qu'il était plus mathématicien que vous; vous qui aviez tant d'aversion contre J.-J. Rousseau parce qu'il était éloquent et plus profond philosophe que vous; étiez-vous tout de bon l'ami du mérite? Au diable l'hypocrisie! Vous vous accointez des rois, vous leur prodiguez l'encens par pure ambition, sans les aimer; vous tenez des deux parts, par commerce de vanité réciproque : nous n'avons point de reproches à nous faire, pas même sur cet

article. Rancune à part. Et que dit-il, votre grand Choiseul, de cette révolution? L'avez-vous vu?

Voltaire. Que voulez-vous qu'il dise? que peut-il dir de bon? Vous vous êtes moqué de lui, sire, et vous aviez raison. C'était un petit homme sans principes, glorieux, vain, hardi, remuant, qui à force de répéter—*je suis un grand ministre*—est parvenu à le faire croire aux autres et à le croire lui-même tout de bon. Il sera persuadé que tout cela n'est que la punition des renvois qu'on lui a donnés, et que si on lui laissait le temps d'achever ses projets, le trône serait affermi. Choiseul était un homme d'État fanfaron; aussi c'était assez à la mode de notre temps. Il n'y avait que vous, sire, qui n'étiez pas régenté: les autres pays étaient gouvernés par des charlatans qui en imposaient aux monarques par le ton, par l'encolure, par le maintien mystérieux, par le don de la parole: ils se croyaient perdus sans leur secours. Les vrais hommes d'État ne peuvent avoir part à l'administration que dans un gouvernement où la vertu préside. Les princes faibles sont gouvernés par des courtisans ou des empiriques; les despotes sont servis par des esclaves sans mœurs; les bons princes qui respectent la dignité de l'homme sont aidés par des hommes vertueux, amis de la liberté.

Frédéric. Mais enfin je suis curieux d'apprendre ce que la France va devenir; jusqu'à présent je n'y vois qu'une révolution. Pour le roi, mon confrère sera dans l'heureuse impuissance de ne pouvoir nuire à personne, non plus que celui d'Angleterre. Mais vos beaux-esprits, votre Bayle, votre Necker, votre Mirabeau, réussiront-ils à former une constitution, à la faire agréer à l'Assemblée Nationale? L'amour-propre d'auteur y entrera-t-il à contrarier, à produire des débats? Le Français réussira-t-il à fixer une Assemblée Nationale, à établir la forme de son élection?

Voltaire. Eh pourquoi non, sire, dès que des hommes de génie s'en mêlent, dès qu'on est sensible à la gloire d'être le bienfaiteur de sa patrie?

Frédéric. Mais que deviendra l'Europe, cher Voltaire, et l'équilibre tant vanté? et toutes les menées sourdes des cabinets, que deviendront-elles?

Voltaire. Elles deviendront ce qu'elles pourront; mais quand même la politique changerait de face, le genre humain aurait-il de quoi se plaindre? La France jusqu'à présent a donné des pompons, des danseurs, des friseurs et des cuisiniers au reste de l'Europe; son tour est venu de lui donner le sentiment de la liberté. Tant que les principes du droit des citoyens ont été naturels à la Grande-Bretagne, ils étaient détachés du continent; le vulgaire regardait les Anglais comme de bizarres hérétiques qui avaient une morale féroce: maintenant, sire, c'est dans le centre du continent que les vérités lumineuses ont paru au grand jour; elles sont respectées, et le seront dans des livres qui passent dans les mains de tout le monde; on sera témoin de sa gloire et de son bonheur. Enfantés par la nouvelle législation, on sera à même de comparer le despotisme que l'on souffre, avec la liberté qu'on voit régner à deux pas: l'abus du pouvoir deviendra insupportable, le peuple sentira ses forces, et suivra tôt au tard l'exemple de la France.

Frédéric. Ecoutez, patriarche, entre nous, je n'en serais pas fâché; que mes successeurs y pensent, c'est leur affaire. Pour le roi mon neveu, illuminé, il joue le rôle de Louis XV; celui qui lui succédera pourra à son tour être le restaurateur de la liberté du Brandebourg, car Guillaume-Frédéric est à l'abri par la gloire de mon règne, qui ne sera pas si tôt oublié. Si les rois mes voisins n'avaient pas été des despotes, s'ils ne m'avaient pas insulté, croyez-vous que j'aurais quitté mon cabinet, ma musique, la société aimable des gens de goût et d'esprit, pour les horreurs et le carnage de la vie militaire? A Vienne on se moquait de moi, on me raillait comme un parvenu à la royauté: la hauteur autrichienne me força, malgré moi, de devenir un conquérant. Les cabales des cours, les intrigues, les menées de cabinet me forcèrent à cabaler, à intriguer, à surprendre à mon tour, et à faire voir que même dans ce métier j'étais habile autant qu'un autre. L'acharnement de mes ennemis, qui dans le fond haïssaient l'usage que je faisais de ma raison, et ne me pardonnaient pas d'avoir foulé aux pieds les préjugés dont ils étaient les esclaves, leur acharnement, dis-je, me força à

devenir soldat. Si l'Europe de mon temps eût été gouvernée par des monarques limités dans leur pouvoir; si les autres nations de l'Europe eussent vécu sous une constitution libre, je me serais contenté de vivre en paix, de jouir des plaisirs des beaux-arts, de les voir éclore et fleurir autour de moi, de rendre heureux mes compatriotes: ainsi, loin de m'opposer à votre présage, cher Voltaire, je regrette qu'il n'ait pas été avéré un siècle plus tôt.

Voltaire. Je ne sais pas si vous êtes sincère dans ce moment; je sais bien que vous prenez votre parti, même ici-bas, en homme d'esprit, comme vous avez toujours fait. Toutefois ne craignez pas pour vos successeurs: l'Allemagne ne se hâtera pas d'imiter. Il faut que les Espagnols et les Italiens aient auparavant leur tour. Malgré leur superstition, malgré la corruption des mœurs, ils ont plus d'étoffe que vos Allemands.

Frédéric. Adieu, Voltaire; je vais chercher Marie-Thérèse: je suis curieux de savoir la sensation qu'elle aura reçue par les nouvelles du jour, car elle ne les ignorera sûrement pas: ce gras Foulon en arrivant ici a fait tant de tapage! Adieu, patriarche.

Voltaire. Adieu, sire; et moi je m'en vais chercher ma bonne marquise du Châtelet: il y a toute apparence que ma conversation sera plus amicale.

OSSERVAZIONI

SULLE PROPOSTE FATTE DAI DELEGATI

AL CONSIGLIO GENERALE DI MILANO,

nella Consulta del 20 di gennaio 1792. [1]

—

Tre oggetti principalmente si hanno di mira nella Consulta; sono: procurare un numeroso concorso alle adunanze del Consiglio; discutere gli affari nella maniera più utile; e rianimare la pubblica estimazione verso del Corpo Decurionale. La proposizione di questi argomenti prova che attualmente vi sono tre mali da riparare, cioè: l'indifferenza di alcuni Decurioni, un vizio nel determinare gli affari, e finalmente una diminuzione nella confidenza pubblica verso del Corpo che rappresenta la Città. Questi mali essenzialissimi, perchè di sommo pregiudizio alla patria, hanno eccitato lo zelo dei Signori Delegati ad opinare sui mezzi a ripararli; ciascuno, in seguito, venne incaricato d'esaminare la Consulta, ed esporre il proprio sentimento. Siamo concordi nell'ammettere i mali che ci attorniano: ma non tutti siamo della stessa opinione sulla scelta dei rimedj.

Nella Consulta si considera necessaria la frequenza delle adunanze, *per rendere più solenni ed autorevoli le deliberazioni, o per servire di esempio alle altre civiche cariche.* Io però

[1] Era già al termine la stampa di questo volume, quando ci pervenne copia delle presenti Osservazioni; alle quali siamo lieti di potere dar luogo, siccome quelle che sebbene appariscano rapidamente dettate, rivelano larghi concetti, e dinotano sempre più quanto fosse veggente lo ingegno del nostro Autore nel concepire ed applicare i principii di quel sistema parlamentare, che trent'anni dopo divenne gius pubblico in Italia.

L'Editore.

considero, che le adunanze le quali devonsi tenere, come la nostra, a porte chiuse, non sono atte a tal fine; ed altronde, la pompa ed il decoro non sono certamente gli oggetti primarj, nè conformi ai tempi ed alle circostanze. — La frequenza nelle adunanze è necessaria, perchè la Città è muta, e non parla che per la bocca dei Sessanta Decurioni, che secondo la pratica di due secoli e mezzo sono destinati a parlare per tutti; e gli interessi di tutti debbono non essere trascurati, ma conosciuti, esaminati, e discussi dal maggior numero, e colla maggiore attenzione, dei Rappresentanti del Pubblico. — Questo è il vero motivo per cui la indifferenza di chi trascura di frequentare le adunanze è un male. Sarebbe anzi colpevole questa indifferenza, se nelle adunanze, quali sono le nostre, si potessero realmente conoscere, esaminare e discutere gli interessi della patria; ma disgraziatamente non vi può essere colpevole alcuno nell'attuale regolamento; quindi io credo che non sia fondata la Consulta, laddove sembra incolpare che la frequenza manchi per difetto degli *stimoli d' onore e di patriottismo.* Io sono stato de' più negligenti nel presentarmi alle adunanze; e certamente non sono mai stato insensibile agli stimoli d'onore e all'amore della patria; e credo che lo stesso che asserisco io con verità, lo potranno del pari asserire gli altri Signori Decurioni che rare volte comparvero alle adunanze. Esaminiamo come si tengano le Sessioni, e come vi si deliberino gli affari.

Un biglietto d'avviso indica il giorno e l'ora, ma non l'oggetto dell'adunanza. Compaiono i Decurioni, ignari dell'argomento, di nulla prevenuti. Si legge una Consulta, una relazione, una proposizione qualunque, che giunge nuova ed impensata al maggior numero. Non sempre, nemmeno il subalterno lettore, ha chiarezza di voce e pronuncia felice per essere inteso. La maggior parte, nella quale io mi ripongo, rimane nell'oscurità sul merito dell'affare. Nessuno parla; nessuno può cercare lumi o spiegazione. Compaiono i bussoli. Si fa la proposizione; le rosse indicano: *conforme alla Consulta;* le bianche: *fare altra determinazione.* Conviene determinarsi: o ciecamente, o di credulità abbandonarsi alla opinione di chi distese la Consulta, ovvero cie-

camente ricusarla. — Se prevalgono le bianche (caso assai raro), allora l'*altra determinazione* da farsi ritorna agli stessi Delegati di prima, ai quali vagamente è noto che la prima proposizione è bensì esclusa, ma ne ignorano il perchè; e quindi stendono un' altra proposizione che viene poi nuovamente letta, e come la prima, difficilmente intesa; onde, per non lasciare eternamente in sospeso ogni affare, convien pure una volta concorrere; e postochè non mai è possibile di schiarire col tempo dippiù gli affari, torna meglio approvare di slancio le proposizioni. Asserisco quindi, che i Decurioni sono coartati a dare una palla per il sì o per il no sui pubblici oggetti, la maggior parte delle volte, senza poterli comprendere; per modo che, tutta la cognizione e potere del Consiglio generale condensato in alcuni pochi Decurioni, si riduce il maggior numero alla umiliante e noiosa comparsa di essere affatto inutile al servizio del pubblico. — In questo stato, gli stimoli d' onore ed il patriottismo allontanano dall' essere testimonio insignificante del disordine.

Fintanto che il Consiglio generale della Città fu composto di cittadini eletti dalla Città stessa, per esercitare una temporaria commissione, sempre si trattarono gli oggetti della patria coll' uso della parola; di che ci fanno fede i documenti antichi. Poi, sotto il duro governo del Lautrec, che di sua autorità nominò sessanta individui, destinandoli a parlare per la Città, la cosa cambiò di natura; e siccome quasi tutta l' incumbenza del Consiglio dopo quell' epoca si limitò unicamente alle nomine, nulla vi è di strano se cessasse ogni occasione di trattar affari colla parola, ed unicamente colla ballottazione si palesassero i suffragj. Così venne a stabilirsi l' usanza di rimanere sempre in silenzio e passivi, non già per legge, ma per opportunità della cosa. Ma ora che il generale Consiglio non solamente è ripristinato nelle sue anti che costumanze, ma inoltre *è accresciuto di rilevanti facoltà e prerogative*, come leggesi nella Consulta, la necessità di dipartirsi dall' adunanza muta, sembra indispensabile, se si voglia che i lumi e le cognizioni de' Decurioni liberamente concorrano, come è ragionevole, nella determinazione degli affari.

Si propone nella Consulta, per ottenere la frequenza nelle adunanze, di porre la pena ai mancanti. Chiunque, per tre adunanze consecutive, non intervenga, sarà privato per un anno *del diritto d'intervenire in Consiglio;* i recidivi rimarranno sospesi per due anni; e gli ulteriormente contumaci a mancare, potranno anche essere scacciati dal Corpo Decurionale. — Questa legge umiliante e scolastica certamente non contribuirebbe a conciliar la venerazione del popolo verso il ceto de' Decurioni. — Io non considero che sia *un diritto personale* questo d'intervenire in Consiglio: lo considero un ufficio pubblico. La frequenza alle adunanze è necessaria, perchè tutti gli agenti della Città concorrono a provvedere agli affari. Se per un anno venga interdetto uno degli agenti, la Città avrà un aiuto di meno. Se varj incorrono nella pena, si può ridurre in piccol numero l'arbitrio di disporre del denaro pubblico. Quindi si accrescerebbe il male che si tenta di togliere; e la legge camminerebbe al fine opposto a quello che si prefigge. Sarebbe minor male il ricorrere al violento e duro partito di cassare per sempre l'individuo trascurato, anzichè conservarlo nel ceto decurionale dopo averlo macchiato colla interdizione d'un anno. Non pare adunque ammissibile una tal legge, e sembra che invece di percuotere gli effetti convenga rimediare alle cagioni, riducendo le Sessioni utili; offerendo i mezzi per rischiarare le menti di ognuno sugli affari; aprendo l'adito ai suggerimenti di chiunque in beneficio pubblico; non occultando le cognizioni, ma spandendole, offrendole, e dilatando la confidenza e la luce. Così si renderanno le adunanze tali, che ameranno d'intervenirvi tutti i buoni; ponendo in comune le opinioni, ciascuno sarà animato dalla speranza di contribuire al servigio della patria. Allora nascerà la voglia e lo zelo d'intervenire alle adunanze, dalle quali allontanano presentemente la noia, il tedio e l'umiliazione d'una autonomica seduta, e la distanza mortificante posta fra i pochi che conoscono e dirigono gli affari, ed i molti che condannati al meccanismo della ballottazione non vi prestano che la presenza ed il nome.

Posto adunque per principio, che l'attuale mancanza

dalle Sessioni nasca dalla viziosa maniera colla quale si trattano gli affari, il rimedio al primo disordine emanerà dal buon sistema che s' introduca nella discussione degli affari. Conviene formarsi idee precise su questo importante oggetto. Gli affari si propongono prima, indi si esaminano, finalmente si determinano. Se, dopo la proposizione, cada immediatamente la determinazione, tutto è azzardo e confusione. Nella Consulta si tratta di due estremi, cioè della proposizione e della determinazione degli affari; e questi due estremi si toccano per modo che sembra voglia escludersi per sistema l'esame, che è il vero ed unico fine per cui si fa l'adunanza.

Nella Consulta si suggerisce il continuare nell' antico sistema, tuttavia osservato, di presentare tutti gli affari in iscritto. Sicuramente che tale debb' essere per necessità il modo d' ogni proposizione, non potendo fondarsi veruna determinazione sulla mutabilità d' una vocale proposizione che svanisce colle reminiscenze. Anche la verbale relazione converrà sempre si scriva all' atto in cui venga fatta, e vogliasi indi passare a stabile determinazione. Sembra quindi da approvarsi pienamente il modo proposto nella Consulta; cioè la proposizione d' ogni affare sempre sia ridotta a scrittura. Quanto alla determinazione dell' affare da prendersi a palle segrete, sembra opportunissimo il suggerimento della Consulta di prescrivere, e convalidare anche, se bisogna, con nuovo decreto questo provvido metodo. — Ma debbo dire che sarà sempre viziosissima la maniera di trattare gli affari, qualora gli stringano fra i due estremi, *proposizione* e *determinazione*, escludendo l'esame intermedio, che n'è l'anima.

Questo esame non si può fare altrimenti che coll' uso della parola. Tutte le adunanze l' hanno sempre ammessa, per modo che non solamente le altre Mense civiche e tutti i Consigli delle città provinciali, ma perfino tutti i Capitoli regolari e secolari, tutti i ceti, anche di più centinaia di persone, non l' hanno proscritta giammai. Una adunanza di muti, avanti di cui si fa una proposizione, e che sempre passa, a palle segrete, a decidere senza discussione intermedia, è un vero mostro che non ha esempio nel regola-

mento di ogni altra adunanza. Tale azzardo era tollerabile fin tanto che il Consiglio generale si radunava, come dissi, quasi unicamente per ballottare le elezioni e le nomine, come per lo passato; ora che col suo assenso obbliga il patrimonio di tutti i cittadini, e dispone delle spese, non è possibile che la Città che rappresentiamo abbia la confidenza in noi, se trascuriamo di operare con intuizione od esame, e ciecamente ci riposiamo sulla penetrazione e zelo di alcuni pochi, ai quali accediamo per credulità. È un dovere della nostra onestà di considerarci come curatori del patrimonio dei nostri concittadini, e non prestare mai l'assenso nostro, se non a causa ben conosciuta, con lealtà ed esame. Non è possibile il farlo in un'adunanza dove sia interdetto per legge l'uso della parola.

La mente degli uomini è fatta in modo, che facilmente l'attenzione si svia e si rivolge ad altri pensieri, quando venga ad ascoltare la lettura d'un affare il quale sempre non può interessare per sè medesimo. A me, che non ho un orecchio bastantemente sensibile, sfuggono anche le parole ed i periodi; se egualmente accada ai più remoti, ne dubito: ma, dato che esattamente giunga il suono delle voci, asserisco con franchezza e verità, che pochi reggono a impadronirsi di slancio, e colla prima lettura, della massima dell'affare. Nei tribunali, per quanto un relatore sia esatto e chiaro sempre, deve ascoltare delle interpellazioni, e ripetere cose già dette. La natura umana è fatta così; ed a meno di non volere che la massa de' Decurioni precipiti, senza conveniente istruzione, la decisione degli affari, non si può contendere loro l'uso della parola: la qual legge nuova, senza esempio, e direi anche ingiuriosa al Corpo Decurionale, crederebbesi dal pubblico immaginata per l'odioso principio di conservare dispoticamente nelle mani di alcuni pochi individui tutta l'autorità di cui a giusto titolo deve partecipare l'intero ceto de' Sessanta. Io so che il pubblico farebbe torto ad alcuni col supporre questa voglia esclusiva di dominazione; ma sicuramente una tal legge farebbe nascere siffatta opinione.

La singolarità poi di una legge, che proscriva da un Corpo deliberativo l'uso della parola, rende interessante l'esame

dei motivi che hanno fatto nascere la proposizione. La Consulta gli espone colle seguenti parole: *Molti inconvenienti inseparabili dalla manifestata contrarietà delle opinioni, dall'impegno di sostenerle reciprocamente, dalla conseguente collisione e rivalità di partiti, e dalla seducente eloquenza non sempre accompagnata dalla ragione o dalla prudenza....* Se questi motivi fossero attendibili, converrebbe dire, che tutte le numerose adunanze, nelle quali è permesso l'uso della parola, avessero traviato, e che il migliore fra tutti i modi per dilucidare e ben comprendere gli affari fosse la taciturnità. La conseguenza emana direttamente, e dalla natura di essa si palesa l'indole della proposizione. Esaminiamo questi motivi.

Si teme *la manifestata contrarietà delle opinioni*. Temiamo anzi le occulte contrarietà delle opinioni. — Le adunanze si fanno appunto per manifestarle in un liberale conflitto: ciascuno presenta il parer suo; si sviluppa l'affare, si mostra sotto i varj aspetti, e si pone l'adunanza in grado di dare i segreti suffragj a causa conosciuta. Le opinioni basse o interessate non osano manifestarsi; le opinioni erronee di buona fede perseverano nel silenzio, e cedono alla luce della verità.

Si teme *l'impegno di sostenere le proprie opinioni.* Chi sostiene una opinione ragionevole con impegno, è un uomo fermo; chi con impegno sostiene una opinione irragionevole, è un ostinato; non sembra esservi nulla da temere. La ballottazione segreta decide.

Si temono *collisioni e rivalità di partito.* Se vi fossero partiti, e rimanessero coperti dal silenzio, sarebbero più insidiosi e funesti. I partiti manifesti produrebbero l'ottimo effetto della gara di vegliare perchè nessuno oltrepassi i proprj doveri, o li trascuri.

Finalmente si teme *una eloquenza seducente, irragionevole e imprudente.* A me sembra che nessun motivo siavi di temere quest'eccesso di raffinamento, e quest'abuso della eloquenza. Primieramente, non vedo che gli oggetti che noi trattiamo possano somministrare materia per la seducente eloquenza, non sempre accompagnata dalla ragione, che è la base della eloquenza. Poi, non credo incauti a tal segno i De-

curioni da cedere facilmente alla seduzione. È vero che della parola può farsene abuso come d'ogni altra cosa; ma chi volesse proibire il fuoco, per timore degli incendj, toglierebbe alla città un elemento necessario alla vita. Chi da una adunanza proscrivesse per legge l'uso della parola, per evitare l'animosità, toglierebbe da quella adunanza il solo mezzo per esaminare gli oggetti sui quali deve determinare. Il ceto de' Decurioni è tale pel numero, età, nascita ed educazione, che sicuramente si può parlare senza temere alcun inconveniente; ma sicuramente non si potranno mai far comprendere ad essi gli affari, sintanto che vengono condannati al silenzio, opportuno per le elezioni, incompatibile colla disamina degli affari. Credo quindi non doversi in verun conto stabilire per legge quel silenzio che sinora non è stato che per usanza conservato. Credo anzi doversi espressamente dichiarare libera la parola a chiunque, giacchè più non ci raduniamo per semplici elezioni e nomine, come dissi, ma per conoscere della amministrazione dell'erario civico; e il silenzio diventa nel nuovo ordine di cose incompatibile.

Nè sarebbe di bastante supplemento alla discussione il partito suggerito nella Consulta, cioè di lasciare alcuni giorni di spazio fra la proposizione dell'affare e la decisione, e l'esibire in quell'intervallo le scritture nella Segreteria; acciocchè, volendo un Decurione esaminarle, lo possa, e stenderne anche i rilievi per consegnarli al capo del Consiglio, al quale debbano parteciparsi. Il qual partito, secondo leggesi nella Consulta, ai signori Delegati sembra talmente opportuno che dicesi: *Coll'accennato metodo si otterrà il triplice vantaggio, d'informare più esattamente delle cose da determinarsi dai signori votanti, di risolvere i dubbj, e di abilitarli ad assentire o dissentire con piena cognizione di causa.* Su di che si presentano alcune osservazioni.

Si crede dunque, col proposto metodo, di poter *informare più esattamente delle cose da determinarsi dai signori votanti.* I votanti ascolteranno la lettura di due carte, cioè la relazione ed i rilievi; e come si è detto di sopra che di slancio la semplice lettura non basta (laddove sia proibito l'interpellare e chiedere schiarimento), invece di avere più schia-

rite le menti, si accrescerà l'oscurità e l'incertezza, essendo più difficile prestare l'attenzione seguita a due carte che non ad una sola. Potrà certamente essere nel suo voto più informato quell'individuo che voglia frequentare abitualmente la Segreteria, e porsi a leggere i documenti; ma non è nè comodo il metodo, nè sperabile che i Decurioni, oltre le Sessioni, si assogettino a simile disciplina. Fare le adunanze proibendo in esse ogni schiarimento, e condannare i votanti ad informarsi nell'Archivio, per poi determinare in una seconda adunanza, non pare un metodo piano e ragionevole.

Si crede col metodo *di risolvere i dubbj*. Non si risolveranno certamente coll'ascoltare a leggero due carte, cioè la proposizione e le opposizioni. I dubbj, non è possibile il risolverli, se non è permesso di proporli. Molti dubbj nascono dalla intelligenza che ciascuno può dare ad una proposizione; mostrando il dubbio, si scioglie; nel silenzio non si svolge mai, nè si rischiara: i dubbj si propongono sul campo.

Si crede che col metodo suggerito potranno i Signori Decurioni abilitarsi *ad assentire* o *dissentire con piena cognizione di causa*. Anche i Signori Delegati conoscono adunque, che nel modo attuale son costretti i Signori Decurioni ad assentire o dissentire senza piena cognizione di causa; e questo solo basta, perchè cessi il dubbio, gli assenti mancare degli *stimoli d'onore e di patriottismo*. Ma col metodo proposto, non si otterrà il fine, perchè pochi hanno ozio, mezzi, abitudine al lavoro di penna, e pochi vorranno esporre la estimazione propria in una scrittura polemica, alla quale molti uomini, sebbene dotati di buon senso, sebbene anche colti, o per mancanza di uso o per diffidenza di loro medesimi, difficilmente si esporrebbero; tanto più che colui che prende la penna per esporre un parere contrario alla Consulta, sarà sempre uno contro più; e le animosità e i partiti più facilmente nasceranno col mezzo della scrittura, che più impegna, di quello che non facciano la voce e le obbiezioni verbali.

Conchiudo dunque che il proposto mezzo non avrebbe giammai il fine di recar lume bastante per determinare a cosa conosciuta; mentre, come dissi, la rapida lettura della

proposta, e delle obbiezioni, e della risposta, caderà sempre sotto la legge d'ogni scritto ascoltato leggere, che dai più non verrà mai esattamente compreso: oltre di che, le opinioni di ciascuno rimanendo sempre isolate (quand' anche ciascuno potesse dare il suffragio con cognizione), verrebbe tolto dalla adunanza il fine stesso per cui le adunanze si fanno, cioè quello di rischiarare reciprocamente le menti, palesando i diversi pensieri, e discutendo opinione contro opinione; unico mezzo per accertare convenevolmente un partito: il che qualora si faccia, saremmo sicuri che le proposizioni, che in avvenire usciranno dal Consiglio di Città, saranno tali da poter comparire ragionevoli ed opportune al Governo e ai tribunali: nè ciò è sempre accaduto per lo passato, con mortificazione anco di alcuni Decurioni, i quali avrebbono dato un suffragio opposto a quello che diedero, qualora avessero avuto le notizie dell' affare che col discorrere acquistarono poi.

Nè si creda mai che chi suggerisce di far uso della parola nel Consiglio de' Sessanta Decurioni intenda di permettere un cicaleccio, e una contemporanea licenza di parlare. Questo è quello che sembra assai temuto dai Signori Delegati; ma nessuna adunanza può tollerare un tal disordine. Chiunque abbia a fare un breve quesito, e voglia anche diffusamente parlar sull'affare, s'alzi; e se è solo alzato, parli, e nessuno l' interrompa. Se più ad un tempo s' alzassero, parli prima l'anziano, indi tutti, secondo l'anzianità. Cessati i discorsi, si passi alla ballottazione. Se, dopo letta la proposizione, nessuno si alzasse, si passi come ora alla ballottazione; ma non saprei come potesse accettarsi la nuova progettata legge *d' inibire qualsivoglia mozione, rilievo ed arringo verbale da' Signori Decurioni nel Consiglio, sotto l' espressa legge che dal capo del medesimo col suono del campanello s' imponga immediato silenzio al trasgressore, nè debba o possa aversi alcun riguardo all'esposto in tal forma: legge, che sarebbe anche da estendersi ai rilievi in iscritto prodotti sulle cose o risoluzioni della corrente Sessione.*

Nè credo possibile che i Signori Sessanta Decurioni, che attualmente sono liberi, e potrebbero, volendo, parlare, siano

per proibire con legge a loro medesimi la facoltà di parlare, e così condannarsi a perseverare nell'ingiusta ed irragionevole condizione di deliberare su i pubblici oggetti senza poterli bene ed accertatamente conoscere.

Io non escluderei il savio ed opportuno suggerimento proposto nella Consulta di non determinare gli affari di slancio, ma d'interporre un termine *adequato a ciascun affare*, entro il quale siano le carte esposte nella Segreteria alla visione dei Signori Decurioni. Questo è un provido pensiero da adottarsi; ma non sempre otto giorni sarebbero un tempo bastante, come infatti si è veduto nella presente occasione in cui si è dovuto accordare più ampio spazio per l'esame. Nè mi sembra conveniente il proibire che si faccia copia di alcuna scrittura, qualora il Decurione da sè la faccia, e non venga a stornarsi il lavoro de'scrivani della Segreteria, d'onde non debbono uscir mai gli originali. Sembra conveniente pure la consueta facoltà a ciascun Decurione di porre il suo voto in iscritto, e consegnarlo al capo del Consiglio, per esservi letto; ma non pare che sia necessario porre in iscritto il proprio sentimento, essendo ragionevole che anche a voce, ed a più universale intelligenza ciascuno lo possa esporre. Sembra ragionevole la proposta comunicazione de' rilievi in iscritto ai delegati o Mense che fecero la proposizione; ma se nella loro replica prendessero mai de' nuovi equivoci, è giusto che finalmente chi vota nel Consiglio possa sulla replica dire le sue occorrenze. Il tutto è maggiore della parte: il Consiglio è più che la Delegazione: ella prepara gli affari, e quello li determina; quindi non sembra da adottarsi che le risposte della Delegazione *si debbano a dirittura leggere nel Consiglio e tosto mandare a palle segrete:* il qual metodo darebbe tutto il vantaggio contro dell'individuo che avesse fatti i rilievi, che pure dev'essere ascoltato prima che si passi alle palle segrete. Mi sembra però opportunamente fatta la classificazione degli affari meritevoli di dilazione, quale viene posta all'allegato XIII della Consulta, il quale in massima sembra da ritenersi, cioè: Bilanci preventivi e consuntivi delle imposte; spese straordinarie di entità. E io direi tutte le straordinarie anche minime, contratti, e desi-

derati d'ogni sorta, proposizioni e suppliche al Sovrano o al Governo, nuove organizzazioni civiche e sistemazioni, cause di petenti, dispense d'ordini, e decreti di affari di massima; oggetti tutti da determinarsi non di slancio nel Consiglio in cui sono proposti, ma bensì col tempo previamente congruo per esaminare le carte.

Nella Consulta si tratta del caso in cui un individuo del Consiglio si assenti dalla Sessione già cominciata. Si fa distinzione dalla Sessione per nomina, alla Sessione per affari. — Si propone che qualora debbasi fare una nomina o elezione, si facciano chiudere le sale del palazzo prima, *per l'integrità de' suffragj coll'ugual numero de'votanti*; e quando mai venisse male ad un individuo nelle Sessioni, nelle quali debbonsi deliberare gli affari, propone la Consulta in tal caso: *Abbandonando qualcuno la Sessione, dal tempo della sua presenza non si abbi per intervenuto, ed il restante numero possa continuare validamente le suddette delegazioni e deliberazioni colla pluralità ad esse relativa.* Quando pure venisse il caso di doversi assentare un individuo dalla Sessione di nomine o elezioni, la Consulta dice: *riconosciamo indispensabile il proseguire la votazione col superstite numero, benchè minore.* Dopo di avere adunque distinti i due casi di adunanza per nomine, e di adunanza per deliberazioni d'affari, e nell'uno e nell'altro opinano i Signori Delegati non doversi sciogliere l'adunanza qualora taluno si assenti; il che è talmente ragionevole, che non pare siasene fatto un problema. Soggiunge la Consulta: *Comprenderanno le Eccellenze Vostre la notabile diversità dei due casi, e la ragione nel primo di procurare nelle elezioni alle cariche ed impieghi la massima eguaglianza di voti, come la conseguenza nel secondo di attenersi al maggior numero degli individui adunati.* Io non comprendo alcuna notabile diversità. Le elezioni cadono su quello che abbia ottenuto un maggior numero di suffragj favorevoli; *la massima eguaglianza di voti,* invece di contribuire alle elezioni, le rende incerte e bisognose d'un secondo esperimento. Il Decurione che si assenta dopo cominciata l'adunanza non produce altro effetto se non di sottrarre il suo voto; e così tanto le deliberazioni che le elezioni allora saranno fatte con un voto di meno.

Non sembra che questo sia un oggetto che meriti alcuna discussione, nè sembravi motivo per formare un carcere o un conclave per le elezioni; giacchè questa antica usanza introdotta per conservare il mistero, non serviva punto all'oggetto nemmeno allora, e tutto ciò che abbagliava e ne imponeva altre volte ai cittadini, inopportunamente si cercherebbe di farlo ora rivivere, attese le mutazioni essenziali accadute nelle opinioni generali da cinquant'anni a questa parte; convenendo anche a noi di collocarci in qualche modo al livello de' tempi ne' quali viviamo, e modellarci non sulle opinioni che furono, ma bensì su quelle che sono nella mente degli uomini nostri contemporanei.

I fallimenti sono un oggetto sul quale la Consulta ha suggerito una legge, che, in massima, non può meritare che applauso. — Un uomo fallito è civilmente morto, e macchiato d'infamia; e con ciò solo si rende indegno di rimanere nel Corpo rappresentante la Città. Un fallito è interdetto dall'amministrazione del proprio patrimonio; e sarebbe un vituperio ed un assurdo che potesse essere un agente ed amministratore della Città. Pare saggia ed accettabile la proposta legge con qualche piccola variazione: se per espellere dal Corpo Decurionale un fallito abbia ciò a farsi *mediante previa deliberazione* del Consiglio, si dovrà temere che più d'una volta la legge rimanga ineseguita. Le lagrime della moglie, lo spettacolo de' figli innocenti, i riguardi per le adunanze, porranno in conflitto l'umanità e la compassione col dovere. Siccome il fallimento è un fatto legalmente manifesto, e sul quale non potrà mai nascere controversia, così sembrerebbe più certa l'esecuzione di questa legge provvida, qualora l'atto stesso del legale aprimento del concorso tenesse luogo di deliberazione, e che prima di quest'atto legale ognuno ricevesse sempre gli avvisi; al momento dopo quest'atto, autenticamente manifestato al Consiglio, si passasse a considerare vacante la piazza.

Sembra fuori d'ogni dubbio la giustizia della legge proposta, perchè esca dall'adunanza un Decurione, tostochè si abbia a deliberare sopra di affare a cui siavi interesse personale o reale di persona congiunta in primo grado di parentela.

Parimenti, le rinunzie al Decurionato opportunamente si consulta che nè sieno condizionate nè verbali.

Così pure la nuova modula del giuramento, semplice e chiara, persuade per adottarla.

E rispetto poi alla proposizione, che leggesi nella Consulta relativamente alle elezioni de' nuovi Decurioni, *di escludere tutti quelli che per le attuali loro cariche, ingerenze ed occupazioni saranno realmente e stabilmente impediti dal promiscuo esercizio e disimpegno delle civiche*; v' è da temere con ciò si apra l'adito ai pochi che formano lo scrutinio, di restringere la facoltà del Consiglio nella scelta, essendo indeterminati e vaghi i limiti, quali cariche o ingerenze sieno incompatibili; e, altronde, non è mai da presumersi che la maggiorità de' voti del Consiglio generale sia per anteporre soggetti inutili.

Il rimedio al disordine attuale consiste nel richiamare all' intero Corpo la cognizione degli affari; giacchè è sempre un pessimo sistema, quando le deliberazioni si fanno a nome d' un Corpo numeroso, ove la collegialità sia di mera apparenza: essendochè ivi alcuni pochi, che realmente dispongono degli affari, nemmeno compromettono il loro nome; e potrebbero, volendo, impunemente coprire coi suffragj ottenuti senza cognizione tutte le private loro mire a danno stesso della cosa pubblica.

Per ultimo, si propone di formare una delegazione per una generale riforma di ordini civici a qualunque rapporto, segnatamente delle vettovaglie. Ne' tempi addietro si credeva che l' unico mezzo per conservare l' abbondanza fossero le leggi vincolanti e coercitive; e se si farà la raccolta degli ordini sulla vittovaglia, non si troveranno che le prove di questa asserzione. L' uscita dallo Stato della granaglia, il trasporto interno, l'ammasso, erano proibiti, nè si eseguivano se non con licenza; ora non più vi sono tali impedimenti, non notificazione di grani, non coartata introduzione nella città. I principj dell' economia civile sono mutati, e sebbene i vincoli diano un grado di autorità a chi amministra, da molti si pensa che il moto spontaneo dell' industria e la concorrenza libera dei mercanti stabiliscano su basi più si-

cure la provvisione e il prezzo. Su di ciò, molt'anni sono, avendo io esposto il mio sentimento colla stampa, non posso dipartirmene, perchè tutto quello che ho potuto osservare ne' vent'anni consecutivi, mi ha confermato nella mia opinione.

Ho esposto il mio sentimento coll'unico oggetto di suggerire quello che a me sembra opportuno per rendere operoso e sempre più onorato dal pubblico il Consiglio generale della Città. Non si tratta se non di provvedere acciocchè regolarmente ciascuno dei Signori Sessanta possa contribuire al bene della patria. Tosto che questa strada venga aperta, come è ragionevole, nè scarseggerà la frequenza alle adunanze, nè si precipiteranno le determinazioni sugli affari, nè mancherà la pubblica estimazione col suo assenso di convalidare la rappresentanza che assumiamo.

Per ricapitolare quanto si è esposto, si subordinano gli articoli,che, qualora fossero adottati dall'eccelsogenerale Consiglio, mi sembrerebbero conducenti a stabilire il buon ordine nelle venture Sessioni.

I. Gli affari, per regola generale, si proporranno in iscritto. Se però a voce venisse fatta qualche proposizione, su di essa non potrà prendersi deliberazione alcuna prima che sia ivi scritta e letta.

II. Le deliberazioni sempre si faranno a ballottazione segreta, e sarà nulla qualunque determinazione che fosse presa altrimenti.

III. Dopo la proposizione d'un affare, chi abbia qualche schiarimento da chiedere o riflessione da fare, dovrà, alzandosi, dimostrarlo; e se trovisi solo alzato, potrà dire le sue occorrenze.

IV. Qualora più d'uno contemporaneamente si alzi, la parola l'avrà prima il più anziano, e poi per ordine di anzianità l'avranno gli altri.

V. Non sarà permesso giammai l'interrompere chi parla; ed in caso che ciò accadesse, il signor vicario per ufficio dovrà ricordare la legge a chi la trasgredisca.

VI. Gli affari del bilancio preventivo e consuntivo delle imposte, le spese straordinarie, i contratti, le suppliche al

Sovrano o al Governo, le nuove organizzazioni civiche, le dispense d'ordini e gli affari di massima, non si determineranno nella adunanza in cui si propongono, ma bensì in essa si stabilirà un tempo congruo per esaminare le carte nella Segreteria; indi in nuova adunanza saranno deliberate.

VII. Sarà lecito a ciascuno degli individui di avere nella Segreteria la comunicazione delle carte, delle quali al n° VI; però gli originali staranno sempre nella Segreteria, nè sarà lecito distrarre gli ufficiali per farne copia.

VIII. Ciascuno dei Signori Decurioni potrà dare, anche in iscritto, la sua opinione, la quale letta nella adunanza, dopo l'uso conveniente, rimarrà poi negli atti.

IX. Se sopravvenga ovvero parta alcuno dei Decurioni durante la Sessione, non perciò rimarrà sospesa.

X. Dovrà assentarsi dall'aula chiunque, allorchè si abbia a trattar affari risguardanti interesse personale o reale di un di lui congiunto in primo grado. Ciò però non avrà luogo per le nomine.

XI. Tosto che sarà aperto il legale concorso dei creditori sulla sostanza d'un Decurione, la di lui piazza rimarrà vacante senz'altra determinazione, e si passerà nelle forme alla successiva nomina.

XII Non si ammetteranno rinuncie de'Signori Decurioni, se non libere ed in iscritto.

XIII. Si presterà dai nuovi eletti il giuramento, secondo la presentata modula più semplice.

FINE.

INDICE.

Fausto, di Volfango Goethe. Traduttori, Giovita Scalvini — Giuseppe Gazzino. — Seconda Edizione, coll' aggiunta della leggenda del Widmann. . . . . *Lire Ital.* 4

Vita Giornali Lettere di Vittorio Alfieri. Edizione ordinata e corretta sugli Autografi, per cura di Emilio Teza. — Un volume. 4

Lettere di Silvio Pellico a Giorgio Briano; aggiuntevi alcune Lettere ad altri e varie Poesie. — Un Volume. . . 2

I primi tempi della Libertà fiorentina, narrati da Atto Vannucci. — Terza edizione, con aggiunte e correzioni. — Un volume. 4

Scritti in verso e in prosa di **Salvatore Viale** da Bastia, raccolti e ordinati per cura di F.-S. Orlandini. — Un vol. 4

Poesie di Lorenzo Mascheroni, raccolte da' suoi manoscritti per Aloisio Fantoni. — Un volume. 4

Evidenza, Amore e Fede, o i Criterj della Filosofia. Discorsi e Dialoghi del Prof. Augusto Conti. Seconda Edizione, rivista dall' Autore, e con giunte e sommarj. — Due Vol. . 8

Storia del Regno di Vittorio Amedeo II, scritta da Domenico Carutti. — Un volume. 4

Consulti e Opuscoli minori di Francesco Redi, scelti e annotati da Carlo Livi. — Un volume. 4

Paesaggi e Profili di Giuseppe Torelli. — **Paesaggi**: *L' orrido di Sant' Anna. — I Castelli di Cannero. — Cimitero e Parco. — L' Ospizio di Valdobbia. — Il Monte Rosa. — La Madonna del Sasso. — La Foresta di Roasenda. — Il Castello di Novara. — La via Bellezia. — La Statua di Carlo Borromeo.* — **Profili**: *Alberoni. — Castelvetro. — Byron. — Castiglione. — Franklin. — Goldoni. — Frugoni. — Ettore Santo.* — Un volume. 4

Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la COMMEDIA, con le annotazioni di A. M. Salvini; preceduto dalla Vita di Dante Allighieri scritta dal medesimo: per cura di Gaetano Milanesi. — Due volumi. 8

Lettere di Francesco Petrarca, delle cose Familiari libri ventiquattro, Lettere Varie libro unico, ora la prima volta raccolte volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Vol. 1.° 4

Le Poesie di Giuseppe Giusti. — Un vol. in-64, *con facsimile. — (Sola edizione completa)* 2. 50